



L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



IL 1918 LA VITTORIA E IL SACRIFICIO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



Stato Maggiore della Difesa

ROMA
17 - 18 OTTOBRE 2018

PALAZZO GUIDONI
SEGRETARIATO GENERALE DELLA DIFESA
ROMA, AEROPORTO FRANCESCO BARACCA

ATTI DEL CONGRESSO

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

© 2019 • Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello SMD

Salita di S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Il progetto del Congresso di Studi Storici Internazionali è stato organizzato e realizzato
grazie al personale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Colonnello (EI) Massimo BETTINI

Capitano di Vascello Michele SPEZZANO

Capitano di Fregata Fabio SERRA

Tenente Colonnello (EI) Gianluca FICANO

Tenente Colonnello (AM) Enrico ERRICO

Primo Luogotenente (MM) Gerardo GRIMALDI

Maresciallo Capo (EI) Roberto CALVO

Sottocapo di 1^a Classe Daniele BARTOLACCINI

con il contributo del personale di supporto al Comitato Guida della Difesa
per le iniziative attività di commemorazione del Centenario della Grande Guerra

Maresciallo Ordinario (G. di F.) Mauro SALTALAMACCHIA

Brigadiere Capo Q.S. (CC) (cong.) Giuseppe MARINARO

Capo 1^a Classe Antonio VALENTINI

Sergente Maggiore (EI) Arturo IETRI

ISBN: 9788898185399

Copia esclusa dalla vendita



L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



STATO MAGGIORE
DELLA DIFESA



STATO MAGGIORE
ESERCITO



STATO MAGGIORE
MARINA



STATO MAGGIORE
AERONAUTICA



COMANDO GENERALE
ARMA DEI CARABINIERI



COMANDO GENERALE
GUARDIA DI FINANZA



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



CIHM



Società Italiana
di Storia Militare



Copertine dei precedenti Congressi internazionali "L'Italia e la Grande Guerra"
organizzati dall'Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

Presentazione del Congresso

Col. Massimo BETTINI¹

Il 1918

Il 1918 iniziò per l'Italia sotto il duplice segno della speranza e dell'incertezza. Nella battaglia di novembre-dicembre sul Piave, probabilmente la più difficile dell'intera guerra, i reparti reduci dalla lunga ritirata dall'Isonzo, con poche munizioni e pochissimo equipaggiamento, erano riuscite a sventare l'offensiva austro-tedesca che, secondo alcuni, avrebbe portato i soldati degli Imperi Centrali a trascorrere il Natale a Venezia e Milano. Anche la dislocazione delle undici divisioni franco-britanniche giunte in Italia nel novembre 1917 rivelava la preoccupazione dei vertici alleati circa un secondo cedimento italiano. Le unità infatti erano dislocate sull'asse Torino-Milano-Verona, e solo una modesta aliquota francese era schierata nel settore del Grappa, dove per altro avrà modo di distinguersi nella riconquista del Monte Tomba. Il periodo invernale del resto sembrava essere quello più congeniale ai successi degli Imperi centrali. Eliminata la Serbia nell'inverno 1915, battuta la Romania nell'inverno 1916, l'inverno 1917 aveva visto il ritiro della Russia, ufficializzato poi dall'armistizio di marzo. Se anche l'Italia avesse ceduto è difficile dire che strada avrebbe preso la guerra.

Il successo italiano giunse quindi come una grande vittoria anche morale per l'Intesa, che vedeva rinsaldarsi il fronte meridionale e poteva attendere con maggiore tranquillità l'arrivo dei consistenti rinforzi statunitensi, oltre due milioni di uomini, il cui invio era la maggiore preoccupazione dello Stato Maggiore tedesco.

Quest'ultimo aveva previsto per l'inizio del 1918 una serie di imponenti offensive per determinare il crollo della Francia prima che l'arrivo degli statunitensi invertisse lo squilibrio di forze a favore di Berlino e Vienna. Le divisioni tedesche furono quindi ritirate dal quadrante italiano e schierate in Francia, dove affluivano anche i reparti ritirati dal fronte russo.

Era logico, tuttavia, che gli austriaci avrebbero tentato a propria volta una offensiva in Italia, per capitalizzare anche loro la momentanea superiorità sul



¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

Regio Esercito. L'Austria-Ungheria iniziava infatti a scricchiolare. Le enormi perdite della guerra e la carestia stavano progressivamente erodendo i vincoli che tenevano unite le diverse nazionalità nella duplice compagine imperial-regia. La vittoria sull'Italia e sulla Russia aveva momentaneamente rinsaldato il morale dell'esercito e le forti perdite subite dall'Italia, come anche la grande disponibilità di reparti ritirati dal fronte orientale mettevano Vienna in condizione di tentare un ultimo azzardo offensivo. Se si fosse riusciti a sfondare le linee italiane sul Piave si poteva ragionevolmente sperare di provocare un secondo cedimento generale del fronte italiano, che stavolta gli alleati, impegnati dalle offensive tedesche, non avrebbero potuto arginare. Secondo alcuni ottimisti, le truppe imperiali avrebbero potuto arrivare fino alle Alpi francesi, e forse oltre in caso di sfondamento del fronte occidentale da parte dei tedeschi. Forse la guerra sarebbe finita col ricongiungimento con gli alleati tedeschi a Lione.

Le condizioni italiane del resto non erano facili. Il successo della Prima battaglia del Piave aveva dato una positiva scossa al paese, che ora era impegnato nello sforzo spasmodico di ricostituire l'armamento perduto a Caporetto, mentre cibo e materie prima affluivano in gran quantità nei porti. Anche la politica nazionale, messe da parte le divisioni, si era ricompattata nel momento del pericolo.

L'Esercito tuttavia era in grosso debito di uomini. Le perdite fin lì sopportate erano gravi, e per ripianarle il Paese stava giungendo al limite della sua pur notevole capacità demografica. Richiamata anche la classe 1899, preparata la classe 1900, non rimaneva altro cui attingere. L'agricoltura, ancora arretrata, non poteva perdere altre braccia, così come l'apparato industriale. La Francia non intendeva restituire gli operai militarizzati inviati l'anno precedente, e indispensabili alla sua economia, né c'era da sperare in un invio significativo di soldati statunitensi. Il generale Pershing, il "banchiere delle divisioni" era stato chiaro: i suoi soldati avrebbero combattuto solo in Francia.

Il nuovo Capo di Stato Maggiore italiano Diaz doveva quindi ricostituire la capacità offensiva dell'esercito in condizioni inedite: limitate risorse umane, destinate a ridursi ulteriormente, relativa abbondanza di cibo ed equipaggiamenti destinati, scarsità di armi e munizioni destinati però ad aumentare rapidamente.

L'inverno e la primavera 1918 trascorsero così in una attesa febbrile, mentre in Francia si susseguivano una dopo l'altra le offensive tedesche.

Diaz mise mano innanzitutto alle strutture di vertice, improvvisate nell'emergenza dell'autunno 1917. Completato il primo riordino delle unità sbandate dopo la ritirata, ora in larga parte ricostituite e in corso di riapprontamento nei campi del retrofronte, il Sottocapo di Stato Maggiore Badoglio venne destinato alle Operazioni, coadiuvato dal brillante colonnello Cavallero. L'altro Sottocapo, il generale Giardino, fu destinato a Versailles, rappresentante al Consiglio interalleato in sostituzione del generale Cadorna, richiamato per comparire di fronte

alla Commissione di inchiesta.

La eccessiva centralizzazione, tipica della gestione Cadorna, ebbe termine, con una maggiore delega dei compiti sia agli uffici del Comando Supremo che ai singoli comandanti di armata.

Lo stesso numero delle armate fu aumentato, accrescendo il personale dei comandi di vertice cui furono ammessi anche ufficiali non provenienti dai corsi dello Stato maggiore. Anche l'organica delle unità fu rivista, accrescendo il numero di armi automatiche e riducendo l'organico complessivo.

La disciplina e il morale furono diversamente governati rispetto al passato. Malgrado la gestione Diaz non sia stata più tollerante di quella di Cadorna con i fenomeni di indisciplina e autolesionismo, furono eliminati sia la spettacolarizzazione delle esecuzioni che la pratica della decimazione. Inoltre si agì sugli uomini con un miglioramento delle condizioni di vita, turni più leggeri di trincea, resi possibili dall'accorciamento del fronte, maggiori licenze.

Sintomo di una nuova concezione dei reparti, si badò a mantenere il più possibile la fissità degli organici, riducendo al minimo i trasferimenti, non smembrando i reparti appena arrivati dall'addestramento e rimandando i feriti agli stessi reparti.

Quando l'attacco austriaco si verificò nella metà di giugno 1918 trovò quindi una organizzazione molto diversa di quella di alcuni mesi prima.

I combattimenti, accessi su di un ampio fronte, dal Trentino al basso Piave, misero in difficoltà lo schieramento italiano soprattutto per la gran quantità di uomini e le imponenti masse di artiglieria impiegate dagli austro-ungarici.

Sul fronte trentino gli sforzi offensivi fallirono tutti, ma sul Montello e sul basso Piave gli imperiali riuscirono a creare due pericolosi salienti, catturando diverse migliaia di prigionieri.

Il fronte tuttavia tenne, stavolta con la partecipazione più consistente dei reparti franco-britannici, grazie all'intervento dell'aviazione, alla precisa azione dell'artiglieria italiana ed anche alla piena del fiume, che rese più difficoltoso per gli austriaci alimentare le teste di ponte al di là del fiume che, sottoposte ad un fuoco di annientamento, furono alla fine evacuate.

Il successo determinò la fine di ogni possibilità offensiva per l'esercito di Vienna. Poco dopo, nel corso dell'estate, fallirono anche le ultime violentissime offensive tedesche in Francia, mentre il peso della fame, che lo sfruttamento dei territori orientali non riusciva ad alleviare, minava sempre di più il morale degli abitanti degli imperi tedesco e austriaco.

L'iniziativa era ora in mano all'Intesa. Ma non c'era unità di idee su quando sfruttarla. Anche Francia e Gran Bretagna infatti erano giunte al limite della propria disponibilità di uomini, e i grandi ammutinamenti del 1917 avevano dimostrato che non si poteva continuare a pagare con decine di migliaia di vite i

tentativi di sfondare il fronte avversario.

La strada prescelta per la vittoria fu dunque un accrescimento della produzione di armi e mezzi che potesse soverchiare gli Imperi Centrali con una maggiore potenza di fuoco, portata soprattutto dai nuovi mezzi: l'aereo e il carro armato. Il generale Foch, comandante in capo degli eserciti alleati prevedeva di conseguire la vittoria nel corso del 1919.

Il generale Diaz dal canto suo era deciso ad accumulare un significativo margine di vantaggio prima di passare al contrattacco, malgrado l'avviso contrario di alcuni suoi generali, tra cui il generale Caviglia, eccellente comandante della 8^a Armata. A spingere gli italiani per una offensiva era anche lo stesso Foch, cui interessava distogliere dal fronte tedesco quante più truppe possibile. Diaz tuttavia, scelse lo stesso di aspettare, provvedendo ad aumentare il numero dei cannoni e ad accumulare munizioni e rifornimenti, mentre Badoglio e Cavallero provvedevano a gettare le basi di un piano offensivo per la riconquista del Veneto.

A settembre tuttavia la situazione generale iniziò a mutare. Nei Balcani la Bulgaria si arrendeva, isolando così la Turchia, che in breve era costretta a fare altrettanto. Il crollo del fronte balcanico accelerò il collasso del fronte interno tedesco, in cui si diffondeva sempre più la certezza che i sacrifici sopportati non portassero che a prolungare una guerra dall'esito segnato.

Una serie di scioperi iniziò così a scuotere la Germania e poi anche l'Austria-Ungheria, dove si unirono ai fermenti nazionalisti che in breve si propagarono anche ad alcuni reparti al fronte. Avvertendo la debolezza nemica, gli alleati passarono al contrattacco in Francia, riuscendo per la prima volta a far arretrare il fronte nemico.

Anche l'Esercito Italiano a questo punto dovette muoversi e Diaz autorizzò una controffensiva a partire dall'ultima decade di settembre. Paradossalmente ora gli inviti alla prudenza arrivavano da Foch, che non avendo più bisogno di diversivi sul fronte italiano non voleva spartire la vittoria, ormai a portata di mano.

La controffensiva italiana venne fissata per il 12 ottobre, ma un peggioramento delle condizioni meteo costrinse a rimandare l'operazione. Solo il 23 essa poté scattare, investendo dapprima il settore del Grappa e poi quello del Piave.

Dopo furiosi combattimenti la linea austro-ungarica venne sfondata il 29 ottobre, determinando il collasso dell'intero schieramento nemico, le cui unità di seconda linea in molti casi si ammutinarono.

Mentre a Budapest il parlamento dichiarava la separazione dall'Austria e a Vienna l'imperatore Carlo I abbandonava la capitale, dove la repubblica era proclamata il giorno stesso, il 1° novembre un parlamentare si presentava alle linee italiane per chiedere un armistizio. Accettata dopo macchinose trattative, la sospensione delle ostilità divenne effettiva dal giorno 3, dopo l'ingresso dei primi reparti italiani a Trento e Trieste.

L'11 anche la Germania chiese la pace, mentre anche il kaiser Guglielmo II

abbandonava a sua volta il Paese alla volta dell'Olanda.

La guerra era terminata velocemente e in modo impreveduto, così come era scoppiata nell'estate 1914. Essa era costata in Europa undici milioni di morti, cui se ne sarebbero aggiunti due volte tanti a causa della febbre spagnola portata dai soldati. Grandi distruzioni erano state compiute, quattro imperi erano scomparsi lasciando un grande caos e nuovi problemi, fra cui quelli, gravidi di conseguenze, del rientro dei reduci e del nuovo assetto dei confini del continente.

Affrontarli con successo sarebbe stato per i vincitori un compito più difficile della guerra stessa.



Introduzione e apertura dei lavori

La prima guerra mondiale.

Linee per un bilancio

Prof. Antonello Folco BIAGINI¹

In autunno la guerra si conclude; l'offensiva degli Alleati in Macedonia determinò la firma del primo degli armistizi – quello di Salonicco (autunno 1918) – che avrebbero concluso la prima guerra mondiale. Il fronte balcanico, che pure era sempre stato considerato come secondario dall'Intesa, era quello dove erano stati esplosi i primi colpi che avevano dato il via alla guerra prima europea e poi mondiale: attentato di Sarajevo, ultimatum capestro del governo di Vienna a quello di Belgrado e dunque il conflitto che aveva infiammato l'Europa, e non solo, dal 1914. Proprio nei Balcani doveva cominciare il processo di pace. Il generale Franchet d'Esperey impose condizioni estremamente dure ai negoziatori determinando sostanzialmente la fine del regno dei Coburgo in Bulgaria stringendo in una morsa le truppe austro-ungariche già fortemente provate dalla disfatta subita sul Piave nel giugno del 1918 e dal crescere dei fermenti interni determinati dalle nazionalità componenti il variegato e multinazionale Impero. Cechi, slovacchi, polacchi, sloveni, croati avevano dato vita ad associazioni politiche e da queste erano sorti i Consigli nazionali che avrebbero dovuto esercitare pressioni sulle future trattative di pace. Ma non furono solo le nazionalità componenti l'Impero austro-ungarico a determinarne l'implosione. Gli ungheresi che pure con il compromesso del 1867 avevano vista riconosciuta l'istanza dell'antico Regno d'Ungheria ma gli stessi austriaci iniziarono a identificarsi con la volontà di realizzare un proprio Stato nazionale. Il lungo processo di identificazione nazionale che aveva percorso tutto il secolo XIX sembrava aver raggiunto i propri obiettivi e non a caso uno dei 14 punti di Wilson – il decimo – recitava: *ai popoli dell'Austria-Ungheria... dovrà essere data la più larga possibilità per uno sviluppo autonomo*".

Pur riferito all'Impero degli Asburgo il dettato di cui sopra investirà come un turbine tutte le nazionalità comprese quelle dell'Impero ottomano ma non



¹ Professore emerito di Storia dell'Europa orientale Sapienza - Università di Roma

toccherà i territori dell'ex Impero zarista che la Rivoluzione dell'ottobre 1917 aveva spazzato via sostituendovi però un regime – quello bolscevico – che manterrà sostanzialmente intatti i confini reprimendo con violenza nel Caucaso i tentativi di affrancamento delle nazionalità qui residenti. L'unica rinuncia sarà quella riguardante l'area baltica.

La battaglia di Vittorio Veneto segna la disfatta dell'esercito austro-ungarico, il 31 ottobre si chiede l'armistizio che entra in vigore il 4 novembre: è la fine del plurisecolare dominio degli Asburgo in Europa. Nel giro di poche settimane Vienna (due milioni di abitanti) e Budapest (un milione di abitanti) capitali di uno stato continentale di 51 milioni di abitanti il cui territorio si estendeva dalle rive del Reno a quelle del Dniester, dai ghiacciai delle Alpi alle soglie dell'immensa pianura russa, dai porti dell'Adriatico alle arterie fluviali dell'Elba e della Vistola diventano capitali di due piccoli Stati dovendo affrontare una crisi di identità e, soprattutto, una grave crisi economica con disordini interni di non poco conto.

La storiografia e la memorialistica italiana e internazionale sulla prima guerra mondiale hanno ormai una estensione e una complessità difficilmente governabile. Ne abbiamo avuto una prova quando il gruppo di lavoro all'interno del Dottorato in Storia d'Europa coordinato dalla prof.ssa Giovanna Motta ha organizzato nel 2014 alla Sapienza il convegno internazionale *The First World War. Analysis and Interpretation* (gli atti sono stati pubblicati con lo stesso titolo nel 2015 dalla *Cambridge Scholars Publishing*, vol. I pp.419, vol. II pp.526). La particolarità di tale convegno, rispetto ad altri, è stata quella di rivolgersi per la massima parte a studiosi italiani e stranieri provenienti da tutto il mondo in una fascia d'età *under 40*, una generazione "lontana" da quegli avvenimenti che altre in precedenza avevano in qualche modo conservato nella memoria attraverso i racconti dei padri o dei nonni. La storia, che sembra aver perduto la sua funzione culturale, oggi ne assume un'altra come dovere e come impegno civile raccogliendo attorno a eventi comuni giovani disorientati dai processi di globalizzazione per i quali una riflessione sul passato potrebbe tornare utile nella definizione della propria identità. Come avviene nei tanti momenti di transizione, anche oggi, nelle società postmoderne che Bauman ha definito "liquide", il dibattito degli storici è vivo e viene di continuo alimentato nella narrazione dei fatti di una storia più obiettiva possibile, che tuttavia continua a lasciare in campo non poche incertezze interpretative. Una guerra che da europea, progressivamente, assume la connotazione di guerra mondiale non può che provocare analisi e interpretazioni capaci di rendere l'enorme complessità di un evento destinato a incidere profondamente sulla storia d'Europa in una eterogenesi dei fini che provocherà non poche trasformazioni politiche, sociali ed economiche. Per tale ragione sia le fonti d'archivio che i contributi degli studiosi richiedono un confronto assolutamente interdisciplinare in cui gli

interessi degli storici, dei sociologi, degli economisti, dei letterati, possano procedere insieme per affrontare in estrema analisi la dissoluzione dei grandi Imperi multinazionali, il militarismo e l'espansionismo, l'autodeterminazione dei popoli, il ruolo della propaganda, le specifiche strutture militari, l'azione dei volontari, la realtà delle minoranze. Il contributo delle fonti è essenziale - fonti ufficiali come i documenti degli archivi pubblici e fonti private in varie forme, di corrispondenza, di diario, di romanzo - e arricchisce di continuo l'offerta di nuove informazioni e suggestioni.

Il secolo XIX è stato il periodo in cui sembravano maturare i postulati dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese con la diffusione delle idee laiche, liberalmassoniche, democratiche in contrapposizione all'ordine internazionale - reazionario e conservatore - sancito dal Congresso di Vienna (1814-1815) e dalla Restaurazione dopo le guerre napoleoniche. Quel "colpo di pistola udito in tutto il mondo" con il quale il serbo Gavril Princip uccide l'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo in una data decisamente simbolica - quella dell'anniversario dell'ultima, epica resistenza serba all'avanzata degli Ottomani, la battaglia del Kosovo Polje (la Piana dei Merli) del 28 giugno 1386 - manifesta tutta la rabbia e la disperazione che le sofisticate alchimie politiche delle relazioni internazionali non erano riuscite a governare. L'attentato di Sarajevo è solo la miccia che segna il punto di non ritorno, attraverso quel colpo di pistola deflagravano tensioni, rivalità, aspirazioni, avidità, contrasti che avevano accompagnato la storia del Vecchio Continente per un secolo. Esplodeva così la "primavera dei popoli" (Tamborra) che tendeva scardinare il dominio dei grandi Imperi plurinazionali per liberare popolazioni sacrificate dagli interessi della politica delle grandi potenze. Il "risveglio delle nazionalità non storiche" (Bauer), prevalentemente in Europa orientale, trascinava il continente nelle rivolte degli anni 1820, 1830 e nella deflagrazione rivoluzionaria del 1848. Risorgimento italiano e Risorgimento europeo, Giovine Italia e Giovine Europa, entità storiche che faticosamente resistevano alle forze centrifughe, erano frutto di tensioni sempre più evidenti trascinando nel disordine Budapest, Venezia, Vienna e Praga dove si tenne il primo congresso panslavo della storia. La cruenta stagione terminò l'anno dopo, nel 1849, con la vittoria delle forze reazionarie che non riuscirono tuttavia ad annichilire definitivamente le aspirazioni nazionali. Era destinato a essere questo il *leit-motiv* dell'Ottocento europeo contrassegnato da lotte nazionali e repressioni statali, segno inequivocabile di un titanico scontro tra forze rinnovatrici e poteri conservatori, tra nuovo e vecchio ordine. Tra la fine secolo e l'inizio del Novecento alcuni popoli riuscirono a raggiungere l'anelata indipendenza ma rimanevano ancora molte questioni in sospeso legate alla completa sovranità di diverse province e soprattutto il riconoscimento, da parte degli Imperi plurinazionali, di tante minoranze. Intere generazioni furono travolte dai lunghi anni di guerra affrontati con rassegnazione - la guerra come ineluttabile

componente della vita similmente a terremoti, inondazioni e quant'altro - con entusiasmo - nazionalisti, interventisti socialisti e non - con dolore e sofferenza - pacifisti laici e religiosi -. Il problema delle nazionalità non era la sola causa del conflitto armato. Come scrive Bloch, non esiste il "monismo di causa" nella storia, ma un insieme di fattori, una sovrapposizione sedimentata che deflagrò nella "crisi di luglio". La crescente conflittualità tra le potenze aveva determinato la costituzione, in Europa, di due sistemi di alleanza (Intesa e Triplice Alleanza) che, "vigilandosi" reciprocamente, come forze antitetiche ma complementari, avrebbero dovuto garantire la stabilità del "sistema" internazionale. La crisi balcanica, con le due guerre (1912-1913), si era in qualche modo conclusa con trasformazioni profonde ma non radicali; le forze politiche interne ai vari Paesi, in particolare quelle di ispirazione democratica e socialista, sembravano animate da un autentico spirito di pace; l'economia e la tecnologia, tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del XX, attraversano una fase di generale espansione. Tutto, insomma, sembrava favorire sul piano internazionale un lungo periodo di equilibrio e di stabilità, ma sotto tale scenario apparentemente tranquillo, la spinta dei processi di identità nazionale e di libertà entravano in un contrasto insanabile il cui sbocco inevitabile sarebbe stato la guerra. Si aggiungeva poi la crescente conflittualità fra le grandi potenze sul terreno economico e coloniale. Lo spazio disponibile per l'espansione era stato in gran parte occupato, mentre Gran Bretagna e Francia avevano vasti Imperi coloniali, la Germania disponeva di pochi territori tra l'altro non particolarmente vantaggiosi. Questo squilibrio era in netta contraddizione con i nuovi rapporti di forza economici maturati negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il Secondo Reich aveva fatto molti progressi dal punto di vista industriale e mercantile, minacciava seriamente la *leadership* britannica e si orientava verso una politica di grande potenza internazionale. Questa strategia - sostenuta dai vertici militari - implicava maggiore espansione coloniale, penetrazione economica in Europa sud-orientale e affermazione dell'egemonia tedesca nella mitteleuropa alla luce del montante pangermanesimo. Si delineava un contrasto di portata mondiale perchè Londra valutava pericolosa la minaccia costituita da Berlino ritenuta in grado di minare anche il predominio del Regno Unito sui mari. La secolare talassocrazia britannica veniva dunque insidiata dalla costruzione accelerata di una flotta da guerra tedesca. L'impero di Guglielmo II era considerato il principale nemico anche dalla Francia che, memore della sconfitta nella guerra del 1870, progettava possibili rivalse. La Germania unita era stata proclamata il 18 gennaio 1871 nella galleria degli specchi della reggia di Versailles mentre finiva la disastrosa guerra con la quale era capitolato il Secondo Impero di Napoleone III e si avviava la faticosa ricostruzione della nuova Francia repubblicana dopo l'esperienza della *Commune*. Il ricordo della battaglia di Sedan, dell'accerchiamento dell'armata di Châlons e l'onta della conquista tedesca dell'Alsazia-Lorena produssero la nascita e la

prepotente affermazione del revanscismo. I transalpini pretendevano la rivincita. Non era più sufficiente la corsa alle colonie come valvola di sfogo delle tensioni europee, nel 1906 e nel 1911 si fu sull'orlo della guerra quando la Germania tentò, con vane azioni militari, di impedire che la Francia estendesse la sua egemonia sul Marocco. Al crescente contrasto tra Germania, Francia e Gran Bretagna era da aggiungere la tradizionale competizione austro-russa in Europa orientale. Entrambe le potenze progettavano di estendere la propria influenza nell'area danubiano-balcanica e nei territori dell'agonizzante Impero ottomano, il "grande malato d'Europa" come si usava dire negli ambienti politici e diplomatici dell'epoca. L'Italia si trovava in una situazione particolare, con un forte irredentismo, notoriamente in contrasto con l'Impero asburgico, storico nemico del Risorgimento italiano. Nel 1866 si era combattuta la Terza Guerra d'Indipendenza e l'Italia aveva approfittato del conflitto austro-prussiano per risolvere con le armi la controversa Questione Veneta, ma per gli irredentisti l'unità d'Italia non era comunque compiuta. Il movimento antiaustriaco mirava al riscatto del Trentino e della Venezia Giulia, meno significativa era la sua variante antifrancese, tesa al recupero di Nizza e della Savoia. Dopo i deludenti risultati del congresso di Berlino (1878) che assicurava all'Austria una accresciuta influenza sui Balcani contro gli interessi dell'Italia, la propaganda per la "redenzione" delle province in mano allo straniero conquistò l'opinione pubblica, alimentandosi degli ideali risorgimentali. Mentre all'interno del Paese erano attivi organismi come l'*Associazione in pro dell'Italia irredenta*, nel Trentino e nelle terre giuliane si tenevano manifestazioni separatiste. Il governo italiano, imbarazzato dal sistema d'alleanza, evitava ufficiali prese di posizione in favore di queste rivendicazioni. Non soltanto la questione di Trento e Trieste, ma anche l'estensione dell'influenza austro-ungarica nei Balcani irritava Roma. Secondo gli accordi, ogni eventuale estensione asburgica in quell'area avrebbe dovuto corrispondere a un equo compenso per l'Italia. I rapporti tra le due potenze non erano dei migliori, ma tuttavia si trattava di Paesi alleati; nel 1882 la Triplice Alleanza aveva legato Berlino, Roma e Vienna. Le ragioni di una simile scelta – in netto contrasto con la storia risorgimentale italiana – vanno ricercate in Africa. Nel maggio del 1881, la Francia aveva imposto il proprio protettorato sulla Tunisia e questo atto era passato alla storia come lo "schiaffo di Tunisi" incassato da un'Italia insicura e ancora troppo debole per progettare avventure coloniali già in voga tra le potenze. La Tunisia era considerata la naturale appendice italiana al di là del Mediterraneo e l'inaspettato sbarco transalpino aveva pericolosamente interrotto le relazioni diplomatiche italo-francesi. Gli ambienti militari italiani avevano ventilato l'ipotesi di una guerra e non era stata esclusa una possibile invasione francese della Penisola. Diplomaticamente isolata, Roma era diventata un'allettante alleata per la Germania di Bismarck che mirava a isolare la Francia. Il cancelliere tedesco aveva proposto all'Italia di far

parte della più datata alleanza austro-tedesca e, nonostante l'infelice ipotesi di ritrovarsi legata a Vienna, Roma aveva accettato giudicando momentaneamente la Francia come principale pericolo. Queste le ragioni che avevano avvicinato i due nemici risorgimentali. Ma dopo il primo decennio del Novecento, la situazione era mutata radicalmente, i rapporti tra Roma e Parigi erano migliorati, l'Italia aveva riconosciuto il protettorato transalpino sulla Tunisia e la Francia aveva concesso al governo Giolitti di avventurarsi nella campagna coloniale cirenaico-tripolitana (guerra di Libia contro l'Impero ottomano). Parigi non era più nemica e Vienna, semmai lo fosse stata, non più amica. Alla vigilia della Grande Guerra il sistema di alleanze europee era dunque netto. Da una parte la Triplice Alleanza composta da Germania, Austria-Ungheria e Italia, dall'altra l'Intesa costituitasi nel 1907 in seguito a una serie di accordi bilaterali tra Francia, Russia e Gran Bretagna. Quest'ultima non aveva appositamente assunto posizioni nette fino ad allora per mantenersi in buoni rapporti con tutte le potenze. Ma la crescente minaccia rappresentata dalla Germania aveva convinto il *Foreign Office* a rompere gli indugi e unirsi a Parigi e Pietroburgo. Anche in questo caso, l'ingresso di Londra nell'alleanza fu giudicato a Roma una pessima notizia perchè nel caso di una guerra, la coalizione navale anglo-francese avrebbe avuto facilmente ragione della Regia Marina minacciando direttamente il suolo italiano. I rapporti italo-britannici erano discreti, ma i due paesi si trovavano adesso nei due blocchi contrapposti e ciò accrebbe ulteriormente l'imbarazzo italiano. Il "concerto europeo" del Congresso di Berlino del 1878 era disfatto, il fragile sistema di equilibri era prossimo al collasso. Accanto alle cause internazionali del conflitto, vanno considerate anche quelle relative alla politica interna e al clima ideologico prevalenti nei paesi europei. Il processo di sviluppo industriale legato alle forniture militari conobbe un notevole balzo in avanti e mentre si esauriva la corsa alle colonie, iniziava quella agli armamenti. Il rapporto tra il potere politico e i gruppi di pressione economica e militare si faceva sempre più stretto. I grandi gruppi industriali vedevano con favore un eventuale conflitto scorgendone un colossale affare economico. I vertici militari erano desiderosi di rafforzare il proprio prestigio e per le classi politiche la guerra avrebbe proiettato all'esterno le crisi intestine rafforzando il consenso dell'opinione pubblica. Quanto al clima ideologico, il mito della guerra si diffondeva non soltanto tra i gruppi nazionalisti ma conquistava – grazie all'appoggio della stampa – anche le classi operaie. Il patriottismo, la secolare rivalità e il campanilismo europeo erano le motivazioni propulsive. Anche il movimento socialista internazionale si divideva sull'atteggiamento da tenere e la "solidarietà nazionale" prevaleva sull'"internazionalismo". Il governo di Vienna reagì all'attentato di Sarajevo inviando un ultimatum al governo serbo concepito in modo tale da non poter essere accettato a meno di non voler rinunciare del tutto alla propria sovranità. Dal rifiuto alla dichiarazione di guerra il passo è breve ma il conflitto – a prima

vista “locale” tra Austria e Serbia – fa scattare il meccanismo delle alleanze. Russia, Francia e Gran Bretagna a fianco della Serbia, la Germania, pure riluttante, a fianco dell’Austria Ungheria. L’Italia dichiara la propria neutralità ma con il Patto di Londra (1915) entrerà in guerra con l’Intesa rompendo il patto che la legava alla Triplice. Non fu un “giro di valzer” né un tradimento come una certa *vulgata* (nazionale e internazionale) ho voluto propagandarlo. Si trattò invece di un preciso impegno che Vienna aveva violato; il Trattato della Triplice prevedeva, infatti, l’impegno specifico di informare preventivamente i contraenti circa una eventuale “dichiarazione di guerra”.ma il governo di Vienna si era ben guardato dall’adempiere a tale precetto. La guerra del 1914-1918, iniziata come conflitto “locale” tra Austria-Ungheria e Serbia, in breve tempo aveva assunto la connotazione di un conflitto, prima europeo e poi mondiale. Con la sua conclusione, che si chiudeva con la vittoria dei paesi dell’Intesa, bisognava porre in essere i trattati di pace che avrebbero dovuto risolvere le questioni sorte in seguito alla caduta dei quattro grandi Imperi necessarie per procedere al riassetto degli equilibri politici e della società civile. Le terribili conseguenze del conflitto si mostrano di estrema gravità in tutto il contesto europeo, in cui tensioni ideali ed egoismi particolari avevano generato il coinvolgimento di nazioni e di popoli che si erano trovati ad affrontare difficoltà di ogni tipo, risorse finanziarie per gli armamenti, ricerca di materie prime, armi, attrezzature industriali, braccia da impiegare nelle fabbriche, incetta di beni alimentari. La guerra aveva sconvolto ogni equilibrio internazionale, politico ed economico e nei paesi interessati il principio dell’autodeterminazione dei popoli rischiava di innescare nuovi, sanguinosi contrasti e creava gravi tensioni sociali. La guerra “moderna” aveva impiegato mezzi avanzati, frutto della nuova tecnologia, motori per i mezzi pesanti e per la prima aviazione, munizioni e proiettili, centrali elettriche, strumenti di precisione, mimetizzazioni, insomma una serie di strumenti finalizzati a prevalere sul nemico che prevedevano, oltre all’avanzamento tecnico, soprattutto una grande quantità di risorse economiche. Contro un tale impegno finanziario si era levata la voce di quanti avevano considerato improduttiva la spesa militare sia per motivi ideologici che per ragioni storiche, come nel caso italiano in cui, a causa dello sviluppo storico della nazione, il legame che univa gli individui allo Stato non era un legame particolarmente forte e dunque le decisioni prese dalla classe politica suscitavano diffidenza e dissenso (Chaurand). Sia le *élites* che le masse guardavano con preoccupazione alla situazione politica internazionale anche a causa di un’opinione pubblica che si andava costituendo attraverso i partiti, divisi fra loro, e anche al loro interno, su posizioni diverse e spesso opposte. Dopo quattro terribili anni di guerra, il filo conduttore del periodo immediatamente post-bellico è rappresentato dalla convinzione, da parte dei paesi vincitori, che la Germania sia stata la vera responsabile di quel conflitto e che di conseguenza vada indebolita sul piano

politico, economico, militare. E se nelle trincee si era consumato il destino di migliaia di giovani dall'eroismo spesso involontario, altrettanto difficoltoso si presenta il dopoguerra che stringe nella morsa dei bisogni più elementari i civili e i reduci. Le potenze vincitrici, tuttavia, assumono una posizione diversa nella valutazione di quanto i tedeschi debbano essere ridimensionati e se da una parte la Francia intende annientare totalmente la Germania sottraendole gran parte dei suoi territori, l'Inghilterra dall'altra non vuole che i francesi crescano eccessivamente nel loro potere, mentre complessivamente i vincitori, che hanno impiegato risorse umane ed economiche, intendono avvantaggiarsi dalla conclusione della guerra in termini sia politici sia territoriali. In tale direzione operano i cinque trattati di pace conclusi con ciascun paese: 1) trattato di Versailles, pace con la Germania; 2) trattato di Saint-Germain-en-Laye, con l'Austria; 3) trattato di Trianon, con l'Ungheria; 4) trattato di Neuilly, con la Bulgaria; 5) trattato di Sèvres, con l'Impero ottomano. Le condizioni di tali accordi, tuttavia, verranno considerati iniqui dalla Germania che in seguito ne chiederà la revisione.

La conferenza per la pace di Parigi nel 1919. La Conferenza che si apre ai primi di gennaio del 1919 a Versailles dovrebbe ridisegnare la carta d'Europa nel rispetto dei postulati che progressivamente si sono consolidati nella cultura politica e dare soddisfazione alle innumerevoli richieste, spesso contrastanti. Le potenze vincitrici intendono progettare un nuovo assetto europeo allo scopo di costituire un "sistema" di relazioni internazionali in grado di escludere da lì in avanti l'uso dello strumento bellico per la risoluzione dei conflitti. Si cerca, cioè, di dare piena attuazione alle speranze e alle attese maturate in seno all'opinione pubblica durante i difficili anni di guerra e a tale obiettivo concorre la costituzione della Società delle Nazioni, nata da tale presupposto ideale. La dissoluzione dei grandi Imperi plurinazionali, unitamente alla fine del militarismo prussiano e dell'espansionismo a esso collegato, avrebbe dovuto aprire una nuova epoca caratterizzata dalla presenza di quelle nazionalità che finalmente diventavano soggetti di diritto internazionale con un proprio Stato sovrano, libero e indipendente. I popoli oppressi avevano maturato durante il conflitto la piena consapevolezza dei loro diritti. Se questo è il contesto generale, però, la tensione ideologica interna alle varie società produce effetti contrastanti e contraddittori, aprendo un periodo di crisi e di instabilità lungo un ventennio. Paradossalmente, è proprio a Versailles che si verifica il naufragio di tutti i presupposti ideologici, poiché alla fine prevale la vecchia logica delle grandi potenze, ben decise a rimanere tali. I lavori si aprono su questo sfondo complesso e articolato che richiede attenzione e abilità diplomatica confermata dalla stessa durata dei lavori, durati un anno e mezzo. I lavori hanno l'arduo compito di condurre delle trattative capaci di ridefinire gli equilibri dell'Europa

post-bellica dopo il crollo di quegli Imperi che avevano costituito i contenitori sovranazionali di paesi e popoli soggetti, l'Impero austro-ungarico, quello russo, quello ottomano, l'Impero tedesco. I grandi protagonisti che passeranno alla storia - Clemenceau per la Francia, Lloyd George per l'Inghilterra, Wilson per gli Stati Uniti, Orlando per l'Italia - si trovano a dover fare innanzi tutto una scelta politica, dalla quale sarebbe poi derivata la ripartizione "tecnica", devono cioè decidere se dati i risultati della guerra, sia opportuno affermare un *criterio democratico* o piuttosto uno *punitivo*. I quattordici punti proposti da Wilson indicano la via della democratizzazione - per mezzo della quale si sarebbe dovuto fondare il nuovo corso delle strutture internazionali che si ponevano ormai come conclusione di una guerra che si intendeva legittimare come giusta - una dichiarazione ideologica che sarebbe stato assai difficile tradurre in realtà politica attuabile. Il rappresentante americano, tuttavia, viene presto ridimensionato nella sua pretesa di poter dettare le regole del gioco dall'«esterno» senza aver condiviso dal principio le sofferenze e i sacrifici dei popoli e dei paesi europei. E mentre i francesi non si limitano a pretendere l'Alsazia-Lorena cercando di annettersi i territori a sinistra del Reno appartenuti ai tedeschi, da parte loro gli inglesi e gli americani non intendono agevolare la formazione di uno Stato francese eccessivamente forte in Europa. La Germania deve cedere anche due piccoli distretti al Belgio (Eupen e Malmédy), l'Alta Slesia, la Posnanja e un corridoio fino a Danzica per lo sbocco sul mare alla Polonia, le sue colonie che vengono divise fra Inghilterra, Francia, Belgio, Giappone, Australia e Sud-Africa. Le dinamiche che operano in seno alla Conferenza, oltre alle spartizioni territoriali, si articolano anche intorno al tema delle riparazioni di guerra (132 miliardi di marchi-oro da pagare in trent'anni) e alle clausole che i vincitori intendono imporre alla Germania - alla quale viene imposto di dichiararsi responsabile del conflitto - affinché non possa riconquistare agevolmente la precedente posizione di grande potenza. La rivoluzione russa, che interrompe definitivamente l'era zarista, non poteva non incrociarsi con gli eventi altrettanto destabilizzanti che si stavano producendo in Europa con la prima guerra mondiale. Il paese entra in guerra a fianco dell'Intesa grazie all'appoggio di democratici, menscevichi e rivoluzionari convinti che la guerra avrebbe indebolito il potere zarista e favorito la rivoluzione. La Russia di Lenin, impegnata nella costruzione del socialismo, tuttavia, non riuscì a "contagiare" gli altri paesi europei, anche se un'ondata rivoluzionaria seguì negli anni successivi all'ottobre del 1917 ovunque vi fossero movimenti operai e partiti socialisti a imputarsene le ragioni e le finalità. Scioperi e dimostrazioni di massa contro la guerra si verificarono in centro-Europa, a Vienna, a Budapest, nei territori dell'area ceca e bulgara, come reazione occidentale rispetto a quella della rivoluzione bolscevica, come risposta nazionalista contro l'internazionalismo leninista. In altri termini, chi reagiva era rivoluzionario ma non bolscevico e aveva richieste da avanzare,

di quelle che in ogni epoca illudono i popoli, come il possesso della terra o la tutela di ciascuno rispetto agli stranieri di altra nazionalità (specie se ebrei). La pace di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) fra Russia e Germania segna la fine della partecipazione del paese al conflitto mondiale e apre invece la guerra civile al suo interno tra rossi e bianchi anticomunisti.

I problemi ai quali la Conferenza della pace deve rispondere sono molti e di difficile soluzione, come è agevole vedere dagli studi su quell'incontro e sui trattati che lì vengono conclusi, che hanno conosciuto una rilevante ricchezza nel periodo tra le due guerre mondiali, certamente influenzati dalla necessità politica di sostenere le ragioni dei vincitori ma segnati anche da tendenze revisionistiche originate dalla convinzione che gli accordi conclusi fossero stati iniqui nei confronti della Germania. Tale storiografia, per i temi che affronta e per i suoi innegabili presupposti nazionalisti e ultra-nazionalisti, conosce una sorta di oblio nel secondo dopoguerra quando l'attenzione degli storici si concentra piuttosto sullo studio dei fenomeni interni alle società. Per gli Stati belligeranti, si apre una fase particolarmente complessa, causata dalle difficoltà di riconvertire in industria di pace l'industria di guerra - ormai priva di commesse belliche - aggravata dall'enorme aumento del debito pubblico e dall'inflazione. Tutto ciò non può che dar luogo a una fase di conflittualità sociale, mentre sul piano della politica cresce la tensione fra gli Stati a causa delle richieste di revisione dei trattati di pace a favore della Germania e degli altri paesi sconfitti. La conseguenza principale è la crisi del liberalismo e delle istituzioni democratiche, fatta eccezione per Francia e Inghilterra, di maggiore tradizione democratica e liberale, mentre nei paesi a più debole (o più recente) sistema democratico, prevarranno soluzioni istituzionali di tipo autoritario (Italia, Spagna, Germania, Ungheria, Romania, Jugoslavia) nel timore di una possibile affermazione delle idee rivoluzionarie. Sarebbe comunque riduttivo attribuire esclusivamente a tale elemento il successo dei movimenti reazionari di massa e dell'ondata autoritaria che investe in quegli anni buona parte dell'Europa; confluiscono in essi l'impovertimento per la generale crisi economica, elementi di presunta "modernizzazione", il contrasto tra grande e piccola borghesia e tra queste e il proletariato, lotte contadine, spirito di *revanche* e, soprattutto, la serrata critica ai sistemi liberali, parlamentari e democratici.

I nuovi Stati. Dalle ceneri di un'epoca ormai archiviata, nascevano nuove realtà, frutto di lunghi anni di conflitti attraverso i quali era dovuta passare l'autodeterminazione dei popoli, secondo la felice indicazione di Wilson, che troverà un riscontro limitato. Dal crollo degli Imperi plurinazionali sarebbero stati costituiti o ri-costituiti nuovi Stati cui in seguito si sarebbe aggiunto lo Stato libero d'Irlanda. Dai territori dell'Impero austro-ungarico nascono: a) nel centro-Europa, la Repubblica cecoslovacca che racchiude Boemia, Moravia,

Slovacchia, Sudeti e parte della Rutenia; b) nei Balcani, lo Stato degli slavi del sud, (Shs - serbi, croati, sloveni), in seguito Jugoslavia. Tale creazione, tuttavia, non rappresenta né una risposta soddisfacente all'idea tutta risorgimentale di riunire gli slavi del sud, né una soluzione al conflitto esistente tra le diverse componenti nazionali del Paese.

In seno alla Conferenza della Pace, prevale il progetto di costituire uno Stato unitario che esprima gli obiettivi delle *élites* intellettuali piuttosto che quelli dei ceti popolari. Sloveni, croati e montenegrini, a questo punto, pure con ragioni diverse e analogamente a quanto avviene per altri popoli europei, cercano di contrastare tale processo che costituisce un'evidente e palese violazione del principio di autodeterminazione. Il conflitto di fondo esistente tra queste diverse componenti nazionali presenti all'interno della nuova compagine statale e i serbi si manifesta nella netta contrapposizione tra Nikola Pasić, capo del governo serbo, e Ante Trumbić, leader dei croati. Per il primo, l'unificazione non è altro che l'allargamento territoriale della Serbia, per il secondo il nuovo Stato deve strutturarsi su basi federali con pari dignità per le diverse componenti. Si tratta di posizioni inconciliabili, i cui effetti caratterizzano l'intera storia della Jugoslavia; il dualismo serbo-croato - espressione anche del dualismo ortodossia-cattolicesimo - si riproporrà ancora, sia durante la seconda guerra mondiale sia dopo il 1989.

L'Impero ottomano, l'eterno "malato d'Europa", si avviava a chiudere la lunga questione d'Oriente - cedendo gran parte delle sue aree di influenza - ridimensionata a favore della Gran Bretagna (alla quale andavano Iraq e Palestina), della Francia (che ottenne il mandato su Siria e Libano), della Grecia (che ebbe Smirne, promessa in precedenza all'Italia), mentre gli Stretti venivano sottoposti a controllo internazionale. In Medio Oriente e nell'area del canale di Suez - che dal 1918 avevano assunto sempre maggiore importanza sia per le risorse energetiche presenti che per la loro posizione strategica - la Gran Bretagna fomentava gli arabi promettendo il suo appoggio per la loro indipendenza, ma intanto aveva stretto accordi con la Francia per dividersi i loro territori (Sykes-Picot, 1916). Entrambi i paesi, tuttavia, ebbero non poche difficoltà nel loro progetto di espansione dopo la caduta dell'Impero ottomano, dove Atatürk svolgerà il suo programma politico di fondazione della Repubblica di Turchia come Stato nazionale nella penisola anatolica. Nel 1922 l'Assemblea Nazionale di Ankara destituisce Maometto VI e Kemal, in sostituzione dell'accordo di Sèvres, ottiene un nuovo trattato che viene firmato a Losanna nel 1923. L'Europa e il mondo escono sconvolti dalla guerra, per l'estensione territoriale dei campi di battaglia, per l'imponenza delle forze armate in conflitto e delle ricchezze sacrificate, per i risultati finali forieri di nuovi, gravi contrasti. Il sistema internazionale è totalmente mutato, sono cambiati comportamenti

e assetti sociali, sono state pronunciate parole d'ordine di rilevante impatto psicologico costruite attorno a concetti, quali autodeterminazione dei popoli, Stato nazionale, redistribuzione della ricchezza. La delusione per gli obiettivi non realizzati e l'emergere di un nazionalismo sempre più duro e irrazionale aprono in Europa un periodo lungo un ventennio di instabilità e di conflittualità che porterà ineluttabilmente a un nuovo conflitto mondiale. Tra la prima e la seconda guerra mondiale si sono più volte tentati accordi diplomatici - non solo nel tentativo di sistemazione cui si era pervenuti al termine della prima, ma anche durante lo svolgimento delle stesse operazioni militari e durante i vent'anni di pace apparente intercorsi tra l'armistizio dell'11 novembre 1918 e le dichiarazioni di guerra del 3 settembre 1939 - e prefigurati nuovi assetti territoriali che hanno spostato frontiere, distrutto vecchie compagini statali, costituiti nuovi Stati e trasformata la carta politica dell'Europa. Molte di queste creazioni sono risultate politicamente instabili, incapaci di durare, presto superate - quando non travolte - dalla forza degli eventi, confermando la previsione di Keynes - subito dimessosi dalla Conferenza alla quale aveva partecipato in qualità di consulente del Cancelliere dello Scacchiere e del ministro de tesoro per la Gran Bretagna - il quale aveva affermato che quegli accordi fissati a Versailles avrebbero creato le condizioni per un altro, inevitabile scontro ... la guerra sui campi di battaglia è finita ma continua su altri scenari.



L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



Carolina celebrativa (1918) (particolare).

IL 1918 LA VITTORIA E IL SACRIFICIO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



ROMA
17 - 18 OTTOBRE 2018

PALAZZO GUIDONI

SEGRETERIATO GENERALE DELLA DIFESA
ROMA, AEROPORTO FRANCESCO BARACCA

VIA DI CENTOCELLE, 301 - 00175 ROMA

La frequenza del congresso prevede l'attribuzione di Crediti Formativi

Per informazioni e adesioni:

Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma

Tel. 06.4691.3769 - Fax 06.4691.2159

quinto.segrstorico@smd.difesa.it • centegrandeguerra@smd.difesa.it

www.difesa.it/Area_Storica_HTML





L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1918
LA VITTORIA
E IL SACRIFICIO
CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
17 - 18 OTTOBRE 2018

PALAZZO GUIDONI
SEGRETARIATO GENERALE DELLA DIFESA
ROMA, AEROPORTO FRANCESCO BARACCA

I SESSIONE

FRONTI DEL CONFLITTO

Presidenza **Prof. Antonello Folco BIAGINI**
(Presidente Fondazione Sapienza)

La guerra italiana del 1918 nei filmati d'epoca

Dott. Clemente VOLPINI¹

L'anno scorso abbiamo parlato del 1917 e mostrato alcuni filmati sulla battaglia di Caporetto tratti dai programmi prodotti da Rai Cultura e trasmessi da Rai 3 e Rai Storia. Quest'anno parliamo del 1918, della battaglia del Solstizio, di Vittorio Veneto, dell'entrata dell'esercito italiano a Trento e Trieste, della fine della Grande Guerra. Parliamo - per richiamare il titolo del congresso - del "Sacrificio e della Vittoria". Iniziamo allora dal sacrificio attraverso un filmato dedicato alla battaglia del Solstizio, tratto dal programma *Passato e Presente* condotto da Paolo Mieli.



Link filmato: <http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/il-piave-mormorava/39918/default.aspx>

“La battaglia del Solstizio è vinta. Per l’Austria - Ungheria è l’inizio della fine”, sono le ultime parole del filmato che abbiamo appena visto. Vero. Nel 1918 l’impero austroungarico, stremato dal blocco navale, è sul punto di crollare. Ma quanti se ne rendono conto? In realtà, non molti. Uno di questi è il colonnello Tullio Marchetti, fa parte del Servizio informazioni delle forze armate. Il 2 ottobre incontra il capo di stato maggiore, generale Armando Diaz, per descrivergli le condizioni del nemico:

“è come un budino che ha la crosta di mandorle toste ed è ripieno di crema. La crosta, che è l’esercito di prima linea, è dura a rompersi”²

Marchetti ha ragione. L’Austria-Ungheria è al collasso, basta rompere la crosta e l’impero crollerà da solo. Il colonnello ne è convinto, ma è isolato. Il comando supremo pensa al 1919, nessuno immagina una fine così repentina. Il 24 ottobre 1918 gli italiani attaccano sul Grappa, ma gli austriaci respingono

¹ Consulente, autore, regista per RAI STORIA

² Tullio Marchetti, Ventotto anni nel servizio informazioni militari, Trento, Museo trentino del Risorgimento, 1960, p. 382.

i primi assalti. Il giorno dopo, il giornalista Ugo Ojetti, addetto al servizio di propaganda, scrive alla moglie: “*la guerra durerà fino a primavera*”³. È un’opinione diffusa, soprattutto tra i fanti della prima linea. Nelle stesse ore, leggendo i comunicati che giungono dal fronte, il tenente Nicolò Carandini prende carta e penna e scrive alla famiglia: “*ce ne sarà ancora per un bel pezzo*”⁴. E, invece, all’armistizio mancano solo pochi giorni. Alcuni reggimenti dell’esercito austriaco continuano a combattere ostinatamente, qualcuno lo definisce un “esercito senza patria”. Alle sue spalle, infatti, non c’è più nulla, solo uomini esausti. La guerra è perduta. Gli italiani hanno passato il Piave e nelle retrovie austriache è il caos. Ammutinamenti, diserzioni, soldati che gettano le armi e prendono la via di casa. Il lungo ritorno è iniziato. Non tutti, però, l’hanno capito. A Trento la convalescenza di Ernesto Sestan è appena finita. È un caporale, parla l’italiano, ma veste la divisa asburgica e ancora non sa che, di lì a poco, diventerà un suddito italiano. Il 1° novembre deve presentarsi alla guarnigione di Lambach, così raggiunge la stazione e prende il primo treno:

*superata Innsbruck cominciai a notare dei fatti straordinari, il treno cominciò a riempirsi di soldati senza biglietti, senza foglio di via, senza armi, senza equipaggiamento. Dicevano che tornavano a casa, che la guerra era finita; molti si erano tolte le mostrine dei reggimenti (...) Un trentino mi disse che a Wels il reggimento a cui appartenevo era stato disciolto*⁵

Il tenente di artiglieria austriaco Fritz Weber, che ha combattuto sul fronte italiano, ha raccolto i ricordi della disfatta in un libro intitolato *La fine di un esercito*.

*“Una vera e propria fiumana uscita dall’inferno di fuoco attraverso cento camminamenti, sentieri, campi, straripa sugli argini, si gonfia, sbocca impetuosa nelle strade: uomini, cannoni, automobili, cavalli, carri, e di nuovo uomini, uomini, uomini. (...) La fiumana, nella quale ci dobbiamo immergere, per fuggire, passa vicino a noi. Avanti dunque, soltanto avanti! Chi non può camminare è perduto, chi si piega sarà polverizzato, chi inciampa verrà gettato vivo nella tomba. La macina gigantesca degli stivali fangosi, degli zoccoli dei cavalli, delle ruote, coprirà le sue grida di aiuto e passerà sul suo corpo”*⁶

Vediamo allora in questo filmato, le fasi conclusive del conflitto: la battaglia di Vittorio Veneto.

3 Ugo Ojetti, *Lettere alla moglie (1915-1919)*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 620.

4 Nicolò Carandini, *Il lungo ritorno*, Udine, Gaspari, 2005, p. 215.

5 Ernesto Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 143.

6 Fritz Weber, *La fine di un esercito. Tappe della disfatta*, Milano, Mursia, 1965, pp. 273, 302-303.

Link filmato: <http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/il-piave-mormorava/39918/default.aspx>

L'improvviso e inaspettato crollo austriaco cambia le regole, il volto, la percezione stessa del conflitto. Dopo anni di trincea, di logoramento, di grandi assalti per conquistare pochi metri, la guerra torna a essere quell'avventura estetica, che molti avevano immaginato all'inizio delle ostilità. Una guerra di movimento fatta di balzi in avanti e scontri decisivi. La corsa alla vittoria genera nei combattenti un'euforia contagiosa. Così, nei ricordi dei soldati italiani, l'ultima battaglia diventa spesso una festa, dove il dolore per il sangue versato lascia spazio all'incontenibile gioia del trionfo e allo stupore per un conflitto che sembra concludersi quasi senza violenza, nonostante l'alto numero di morti dei primi giorni dell'offensiva. Il 2 novembre il giovane Nicolò Carandini è protagonista di un'impresa eccezionale:

“eravamo tre ufficiali e quindici uomini in tre blindate. Abbiamo catturato circa quattromila soldati con tutto l'armamento (...) Loro ci potevano schiacciare quando volevano e c'è voluta una gran politica e un mucchio di discorsi in francese per tenerli lì fino a che venissero i nostri a disarmarli (...) Tutto abbiamo fatto senza sparare un colpo”⁷

Il 3 novembre Piero Calamandrei, addetto alla propaganda presso il XXIX corpo d'armata, non resiste alla tentazione di diventare il *primo soldato liberatore* di Trento. Da solo, senza autorizzazione, monta su un sidecar e raggiunge le pattuglie di punta dell'esercito italiano. Poi, quasi disarmato, entra nella città simbolo dell'intervento e dell'irredentismo.

Largo, largo! La folla si apriva... vidi che alle finestre c'erano già tante bandiere italiane: ebbi la visione di una gran città polverosa e tumultuosa che ad ogni finestra avesse un tricolore. Mentre i carnefici facevano in fretta le valigie per partire, Trento si era già messa i suoi colori e aspettava (...) Cominciai a sentir delle grida di gioia dalle finestre e dai marciapiedi, e mi accorsi che qualcheduno cominciava a rincorrermi per farmi festa (...) Dieci, venti, cento persone mi si buttarono addosso da tutte le parti, urlando, piangendo, ridendo, pigliandomi, soffocandomi, senza permettermi di alzarmi dal mio carrozzino ... Ebbi l'impressione di essere schiacciato da una valanga di mani che facevano a gara per stringer la mia mano⁸

Quello stesso giorno – il 3 novembre 1918 - a Villa Giusti, presso Padova,

7 N. Carandini, op. cit., p. 217.

8 Piero Calamandrei, L'entrata in Trento, in Id., Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924), a cura di S. Calamandrei e A. Casellato, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 211-212

Italia e Austria firmano l'armistizio. Vi mostro l'ultimo contributo, un filmato che descrive il sacrificio e la vittoria con una canzone, la canzone per definizione della Grande Guerra, la Canzone del Piave:

Link filmato: <http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/il-piave-mormorava/39918/default.aspx>

Chiudo dicendo che quello che avete appena visto è solo un assaggio di quanto prodotto da Rai Cultura in questi 5 anni per commemorare il centenario della Grande Guerra. Un'offerta diversificata: dai documentari ai programmi seriali, dagli speciali alle rassegne stampa storiche, fino al portale www.grandeguerra.ra.it e ai *webdoc* pensati per le scuole come strumenti didattici.



Militari italiani in terra di Francia nel 1918: aspetti politici e militari

Prof. Hubert HEYRIÈS¹



Nel 1918, circa 120 000 militari italiani parteciparono in Francia alla vittoria finale delle forze alleate. Oltre 70 000 ausiliari varcarono le Alpi: 7000 militari delle Centurie Operai Militari Italiani-COMI- e 4000 territoriali fin dal novembre 1917 destinati alle retrovie, poi 60 000 militari delle Truppe Ausiliarie Italiane in Francia (TAIF) fin dal gennaio 1918 inviati nella zona del fronte, presso le armate francesi e britanniche, e 3000 ausiliari nel centro della Francia fin dall'agosto 1918 presso l'armata americana). In un secondo tempo, dall'aprile 1918, arrivarono 40 000 soldati del II corpo d'armata italiano (CAI) di cui 24 000 erano inquadrati nella 3^a e 8^a divisione, e nelle unità non indivisionate, (il 9^o reggimento artiglieria pesante con tre batterie da 105 e due batterie da 149, il II reparto d'assalto, due squadroni di cavalleria, la 6^a e 52^a compagnia telegrafisti, quattro compagnie mitraglieri e il 64^o reggimento da marcia). Inoltre, erano già in Francia, un centinaio di militari della Missione Militare Italiana in Francia (MMIF) fin dal 1915, una sessantina di aviatori del XVIII gruppo Caproni da bombardamento (12 apparecchi, 27 piloti, 12 osservatori, 17 mitraglieri) fin dall'inizio del 1918, e circa 5 000 altri uomini impiegati nella Base italiana in Francia. Tutti questi italiani tornarono in Italia tra il dicembre 1918 e il febbraio 1919.

Però, nonostante questa numerosa presenza militare, la storiografia è stata lacunosa, sia in Italia, sia in Francia. In effetti, fino agli «anni 50», la storiografia è stata cronachistica², oppure fondamentalmente nazionalisti-

1 Professore di Storia Contemporanea presso l'Università Paul Valéry-Montpellier

2 CARACCILO MARIO, *Le truppe italiane in Francia (il II corpo d'armata. Le TAIF)*, Mondadori, Milano, 1929, 291 p.; GARIBALDI RICCIOTTI, *Fronte farnese. Argonne, Bligny, Chemin des Dames, maggio-novembre 1918*, Edizione garibaldina, Roma, 1939, 219 p.; GARIBALDI ANNITA ITALIA, *Une infirmière italienne au front français*, A. I. Garibaldi, Roma, 1939, 64 p.; LUIGI LUISI, *Il II Corpo d'Armata italiano in Francia*, s. e., Roma, 1934, 55 p.; VALORI ALDO, *La guerra sul fronte franco-belga*, Zanichelli, Bologna, 1922, 401 p.; PITTALUGA VITTORIO EMANUELE, *In Italia, in Francia, a Fiume*, Unitas, Milano, 1926, 268 p.; SIRCANA VITTORIO, *Combattenti italiani in Francia (1914-1918)*, L'Eroica, Milano, 1934, 121 p.; TRAGLIA GUSTAVO, *I Cinque-*

ca³ prima di conoscere un periodo di oblio fino agli anni 2000⁴. Oramai, nel contesto del rinnovamento storiografico della Grande Guerra, la storiografia dei militari italiani in Francia è divenuta più consistente e ha posto l'accento sulla vita del soldato con la pubblicazione di diari e memorie diverse⁵. Però, nonostan-

-
- mila di Bligny, Ceschina, Milano, 1938, 203 p. ; CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA, Sui campi di battaglia. I soldati italiani in Francia, La consociazione turistica italiana, Milano, 1940, 65 p. ; BERTHEMET (capitaine), Le 2^e corps d'armée italien en France (avril 1918-février 1919), « Revue militaire française », 91^e a., ott.-dic. 1921, pp. 163-176.
- 3 MINISTERO DELLA DIFESA, L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918), vol. 7 : « Le operazioni fuori del territorio nazionale », tomo 2-1 : « Soldati in Italia in terra di Francia » (narrazione), Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1951, XIX-419 p. ; tomo 2-bis (documenti), id., 426 p. e tomo 2-ter : (tablelle, carte topografiche e schizzi) ; MINISTÈRE DE LA GUERRE, Les Armées françaises dans la Grande Guerre, vol. 6-1 e 2, (1^{er} novembre 1917-18 luglio 1918), Imprimerie nationale, Parigi, 1931 e 1934 ; vol. 7-1 e 2, (14 giugno-11 novembre 1918), Imprimerie nationale, Parigi, 1923 e 1938 ; COLLENOT (Capitaine), La 2^e bataille de la Marne, « Revue Historique des Armées », 1949/3 pp. 18-27 e 1949/4, pp. 32-44.
 - 4 Per esempio, tra altre sintesi, DUROSELLE JEAN-BAPTISTE, La Grande Guerre des Français, 1914-1918, Perrin, Parigi, 1994, p. 334, evoca solo il generale Alberico Albricci ; COCHET FRANÇOIS, La Grande Guerre. Fin d'un monde, début d'un siècle, Perrin, Parigi, 2014, pp. 382-383, parla solo della battaglia di Bligny notando che la 3^a divisione italiana potesse resistere sulla linea del fronte ; BECKER JEAN-JACQUES, La première guerre mondiale, Belin, Parigi, 2003, 368 p. non parla degli italiani in Francia. PEDRONCINI GUI, Pétain, général en chef 1917-1918, PUF, Parigi, 1974, pp. 391-392, cita una sola volta il II CAI il 15 luglio 1918, ma insiste p. 190 sui lavoratori militari italiani. MONDINI MARCO, nel suo bel libro La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare, 1914-1918, Il Mulino, Bologna, 2014, 458 p. non parla mai dei generali Albricci, Beruto e Pittaluga, al comando delle unità del II CAI in Francia e sembra dimenticare le TAIF. Nella monumentale storia degli italiani in guerra curata da Mario Isnenghi, non c'è un saggio su questi soldati italiani venuti a combattere o a lavorare in Francia, Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memoria, dal Risorgimento ai nostri giorni, vol. 3-1 e 2 : La Grande Guerra : dall'intervento alla "vittoria mutilata", a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Torino, UTET, 2008, 1176 p.
 - 5 ROCHAT GIORGIO, « Les Italiens dans la deuxième Marne », Les batailles de la Marne de l'Ourcq à Verdun (1914 et 1918), a cura di François Cochet, 14-18 éditions, s. l., 2004, pp. 223-236 ; SAPORI JULIEN, Les troupes italiennes en France pendant la Première guerre mondiale, Anovi, Parçay-syr-Vienne, 2008, 142 p. ; HEYRIES HUBERT, Le Truppe ausiliarie italiane in Francia (1918). Lettere dei soldati, « Italia contemporanea », giugno 2004, n° 235, pp. 205-220 e id., Les travailleurs militaires italiens en France pendant la Grande Guerre, « héros de la pelle et de la truelle » au service de la victoire, PULM, Montpellier, 2014, 273 p. ; id., « Le truppe alleate all'estero », Dizionario storico della prima guerra mondiale, sotto la direzione di Nicola Labanca, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 158-167. MARZIANO LUIGI, Soldati per la patria. Con il II Corpo d'Armata sul fronte occidentale, presentazione di Mario Isnenghi, Mursia, Milano, 1996, 151 p. ; CASELLI LAPESCHI ALBERTO e MILITELLO GIANCARLO (a cura), 1918 Gli

te questo tardivo risveglio, la dimensione politica, sebbene costante, è sempre stata dimenticata o confinata in secondo piano per privilegiare l'aspetto militare. Allora quale fu l'aspetto più importante, quello militare o quello politico ?

È possibile proporre alcune risposte a questa dialettica politico-militare grazie a archivi notevoli e di una grande diversità. Da una parte la corrispondenza tra il Gran Quartier Generale e il Comando Supremo e tra i capi di governo, francesi e italiani (Philippe Pétain, Ferdinand Foch, Georges Clemenceau, Armando Diaz e Vittorio Emanuele Orlando) è disponibile all'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME) a Roma, al Service Historique de la Défense (SHD) a Vincennes, nei ministeri degli Affari esteri francese e italiano. Da un'altra parte sono a disposizione del ricercatore i quotidiani francesi e italiani, alcune memorie di esponenti francesi (Ferdinand Foch, Henri Mordacq, Abel Ferry, Raymond Poincaré) e italiani (Vittorio Emanuele Pittaluga, Vittorio Sircana, Vittorio Emanuele Orlando, Ricciotti Garibaldi jr), i dibattiti parlamentari, il controllo postale francese e quello italiano creato in Francia nell'aprile 1918. Di fatto, tutti questi documenti permettono di affrontare l'argomento al crocevia tra storia militare, politica, diplomatica, sociale e culturale, almeno sotto tre aspetti: il primo in cui l'aspetto politico supera quello militare, il secondo in cui il militare supera il politico e il terzo in cui aspetti militari e aspetti politici si incrociano tra memoria militare e gioco politico.

L'aspetto politico supera il militare

I francesi avevano pregiudizi negativi rispetto agli italiani fin da Caporetto mentre migliaia di Poilus francesi combattevano in Italia fin da novembre 1917.

In effetti, durante l'inverno 1917-1918, il trauma di Caporetto esasperò gran parte dei francesi. Il presidente del Consiglio Georges Clemenceau, il presidente della Repubblica Raymond Poincaré, il futuro comandante delle forze alleate Ferdinand Foch e il comandante delle armate francesi Philippe Pétain disprezzavano il comando italiano. Abel Ferry, vicinissimo a Clemenceau, (al potere dal novembre 1917), e che fu spedito in Italia per cercarvi mano d'opera, rimproverava per esempio al re Vittorio Emanuele III un aspetto modesto, troppo umile, quasi « simple », cioè stupido (facendo un gioco di parole) e secondo lui, Armando Diaz aveva l'aspetto di un ministro borghese invece di un gran capo di guerra⁶. Tra le

italiani sul fronte occidentale nel diario del ten. Giacomo Tortora e in altri documenti inediti, Quaderni della società storica per la guerra bianca, 9-10, Gaspari, Udine, 2007, 255 p. ; FICINI SILVIO, La grande guerra del nazionalista Gualtiero Castellini. Dalle Dolomiti all'Adamello e dall'Isonzo al Grappa, prefazione di Alberto Monticone, Quaderni della società storica per la guerra bianca, 11, Gaspari, Udine, 2008, 222 p. ; NICOT JEAN, Les poilus ont la parole. Lettres du front : 1917-1918, Complexe, Bruxelles, 1998, 592 p.

6 FERRY ABEL, Carnets secrets 1914-1918, Grasset, Parigi, 2005, pp. 272-273 e 279.

truppe, i Poilus partendo per l'Italia nel novembre-dicembre 1917, espressero sentimenti sprezzanti, accusarono l'incompetenza del comando italiano, denunciarono la viltà del soldato transalpino divenuto un « caporetista », neologismo peggiorativo creato per l'occasione. Non c'era entusiasmo. Un combattente della Grande Guerra scriveva : « Questa dura lezione non cambierà il temperamento di questa razza chiacchierona [italiana] la cui organizzazione sarà sempre inferiore a quella dell'altra razza [francese], più silenziosa e più lavoratrice », un altro : « È ridicolo andare a farsi ammazzare per gente che non si sa difendere », in un paese in cui « gente di più di trentun anni non è mobilitata » (cosa assolutamente falsa), un altro ancora : « Gli italiani non valgono più dei russi »⁷.

Inoltre, Clemenceau non amava l'Italia, probabilmente perché il bel Paese era la terra del papismo che egli detestava da quel vecchio radicale anticlericale qual era. Era soprattutto arrabbiato con Armando Diaz perché questo non faceva nulla. Quanto a Raymond Poincaré, secondo i ricordi di Abel Ferry, era divenuto italofobo dal momento in cui aveva sposato una donna di sangue italiano, Henriette Adeline Benucci⁸. Temeva soprattutto le rivendicazioni italiani del dipartimento del Var in cambio di un intervento in Francia. Dal canto suo, il futuro maresciallo Foch era persuaso di essere stato l'uomo della situazione salvando l'esercito italiano sul Piave⁹. Soprattutto Clemenceau, Pétain e Foch pensavano che l'Italia abbondasse di mano d'opera che poteva prestare alla Francia (dopo tutto 25 452 borghesi e 6 400 esonerati italiani erano venuti a lavorare in Francia tra maggio 1915 e marzo 1917¹⁰). E tutti consideravano l'italiano buon meccanico, buon muratore e buon manovale (immagine dell'immigrato) ma brutto combattente ! Cosa peggiore per gli italiani, l'aspetto dei primi ausiliari militari delle COMI, arrivati fin dal novembre 1917 era pietoso, lontano dell'immagine di un soldato vero e proprio. Erano malati e feriti, dichiarati inabili alle fatiche di guerra (solo un terzo era costituito da artiglieri mandati in Francia perché privati di cannoni persi a Caporetto). Molti francesi ne furono stupiti, delusi e scandalizzati. Non capivano perché migliaia di Poilus avendo una salute di ferro erano partiti in Italia, mentre migliaia di soldati italiani miserabili arrivavano nel loro Paese¹¹. Inoltre, le autorità militari francesi diffidavano degli italiani che furono sottoposti ad un controllo postale specificamente italiano (le commissioni erano

7 NICOT JEAN, *Les poilus...*, op. cit., pp. 54 e 77-78.

8 FERRY ABEL, *Carnets secrets...*, op. cit., p. 228.

9 GABRIELE MARIANO, *Gli alleati in Italia durante la prima guerra mondiale (1917-1918)*, USSME, Roma, 2008, pp. 52, 55-56.

10 Rapporto del tenente Di Palma di Castiglione al colonello Breganze, Parigi, 27 marzo 1917, AUSSME, E 11-41 bis., prot. 1917 cat. X.

11 SHD/Guerre (GR) 16 N 1554 : « Note sur les travailleurs italiens d'après le contrôle postal, Service du renseignement aux armées », Gran Quartier Generale (GQG), 12 marzo 1918.

costituite da militari italiani che traducevano in francese i brani delle lettere dei connazionali), un servizio creato in Francia nell'aprile 1918 sul modello francese ma molto più rigido. E in caso di delitti e reati, i soldati delle TAIF furono giudicati da un tribunale militare francese fino alla creazione di un tribunale militare italiano avvenuta solo alla fine della guerra.

Da parte loro, molti italiani provarono sentimenti di irritazione e di collera verso i francesi. Avevano accolto il ruolo di coordinamento di Ferdinand Foch al momento dell'arrivo degli Alleati nel novembre 1917, « con riserve e malavoglia », perché Foch era insopportabile per la sua arroganza. E Armando Diaz, per muoversi, chiedeva rifornimenti e rinforzi, in particolare truppe americane, che non gli furono mai concessi¹². Sul campo, il generale Alberico Albricci, comandante il II CAI, lamentava di essere in una area di combattimento secondaria. Scrisse a Pétain : « Siamo venuti per combattere, non per vedere come i francesi combattono ! »¹³. Pétain aspettò a lungo. Nonostante tre anni di guerra sull'Isonzo, nel Carso, al Col di Lana, e una bella ritirata da Caporetto, i soldati italiani del II CAI dovettero fare tre settimane di addestramento militare nel campo di Mailly, dal 23 aprile alla metà di maggio. E il corpo non rimase unito : la 3^a divisione andò da sola nelle Argonne, prima di essere sostituita dalla 8^a. Fu solo il 17-19 giugno che il II CAI si sarebbe trovato riunito nella valle dell'Ardre, a Bligny, vicino Reims, due mesi dopo il suo arrivo. Un altro punto esasperò gli italiani. L'accoglienza francese agli ausiliari delle COMI fu disastrosa. Le autorità francesi non avevano fatto nulla : mancavano baracche, denaro, cibo, anche sapone per lavarsi dopo il lavoro. I comandanti francesi obbligati di occuparsi delle unità italiane brontolavano e protestavano perché non avevano abbastanza cibo e denaro per questi alleati. Certo, la convenzione firmata il 19 gennaio 1918 dalle autorità dei due Paesi e che prevedeva di dividere le spese tra la Francia e l'Italia, migliorò la situazione generale (e specialmente quella delle TAIF) ma tardivamente. I lavoratori militari italiani (e i loro ufficiali) si sentirono umiliati, e alcuni di loro pensavano talvolta essere considerati come dei prigionieri¹⁴.

Però, nonostante questi pregiudizi e tensioni, il principio di reciprocità divenne la norma quando, nel novembre 1917, gli alleati spedirono cinque divisioni britanniche e sei francesi per contribuire a ricostruire una linea di difesa sul Piave a fianco degli italiani¹⁵. Fu una decisione difficile. Gli alleati avevano in effetti consapevolezza del contesto di crisi estrema in cui si trovavano (mancan-

12 GABRIELE MARIANO, « Le truppe alleate in Italia », Dizionario storico della prima guerra mondiale..., op. cit., p. 174. FOCH FERDINAND, *Mémoires pour servir à l'histoire de la guerre de 1914-1918*, Plon, Parigi, 1931, t. II, p. XXXVII.

13 SIRCANA VITTORIO, *Combattenti...*, op. cit., p. 33.

14 HEYRIES HUBERT, *Les travailleurs militaires italiens...*, op. cit., pp. 55-57.

15 GABRIELE MARIANO, *Gli alleati in Italia...*, op. cit., pp. 29-100.

za di effettivi, incremento delle truppe tedesche arrivate dal fronte russo, offensiva nemica prevista sulla Somme e in Champagne per la primavera). Ma erano lucidi e pragmatici (difendere l'Italia significava evitare una pace separata)¹⁶ a condizione tuttavia di ricevere in cambio truppe italiane almeno per effettuare lavori di difesa. In effetti, Pétain aveva bisogno di una mano d'opera molto numerosa perché, per bloccare l'offensiva tedesca con effettivi insufficienti, la sua direttiva n° 4 del dicembre 1917 imponeva una strategia di difesa elastica su tre linee fortificate organizzate in profondità, su una ventina di chilometri¹⁷. Però le truppe coloniali, i lavoratori cinesi, i prigionieri non bastavano per scavare trincee, fare opere in calcestruzzo, caricare e scaricare i treni, riparare autoveicoli e aerei. Poiché c'erano 100 000 Poilus in Italia, e dato che occorreva un tipo di lavoratori conforme all'immaginario francese dell'immigrato italiano, l'aiuto italiano apparve ovvio. Così Pétain pretese in un primo tempo 100 000 lavoratori militari poi si accontentò di 70 000 lavoratori (COMI e TAIF)¹⁸, non attenendosi al principio di reciprocità. Quando nella primavera 1918, a causa degli attacchi tedeschi nella Somme in marzo, il GQG lasciò un solo corpo d'armata in Italia e due squadriglie dell'aeronautica (20 aerei), richiamando quattro divisioni francesi (mentre gli Inglesi facevano lo stesso per due divisioni), Pétain ottenne un corpo d'armata italiano (il II CAI) mentre un gruppo di bombardamento italiano era già sul territorio nazionale da gennaio.

Non fu tuttavia facile. Il nuovo comandante Diaz e il presidente del Consiglio Orlando rimasero ostili a lungo, avevano bisogno anche loro di mano d'opera e di soldati. Ma le considerazioni politiche vinsero. Bisognava cancellare il trauma di Caporetto all'estero mostrando che l'Italia poteva ancora combattere. Bisognava contribuire alla guerra comune rafforzata dopo Caporetto con il Consiglio superiore della Guerra e con un fronte oramai dal mare del Nord all'Adriatico. Inoltre Diaz poteva sbarazzarsi di migliaia di feriti e malati, sperando anche di recuperare gli artiglieri spediti in Francia nelle TAIF quando la sua artiglieria sarebbe stata riorganizzata sul Piave¹⁹. Però non volle mai abbandonare il controllo delle sue truppe. Così, questi militari ausiliari e combattenti (COMI, TAIF e II CAI) partirono dall'Italia in unità costituite e sotto comando italiano.

In queste condizioni, per superare i pregiudizi negativi e il pragmatismo del principio di reciprocità, francesi e italiani elaborarono una propaganda politica

16 MORDACQ HENRI, *Le ministère Clemenceau, journal d'un témoin*, t. I : « novembre 1917-avril 1918 », Plon, Parigi, 1930, pp. 2 e 109-110.

17 PEDRONCINI GUI, *Pétain...*, pp. 110-184 e 210-230.

18 HEYRIES HUBERT, *Les travailleurs militaires italiens...*, op. cit., pp. 50-53.

19 Ibid., pp. 54, 64-65 ; id., *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde guerre mondiale*, Serre, Nice, 2005, p. 298 ; MINISTERO DELLA DIFESA, *L'esercito italiano...*, 7-2 (narrazione), op. cit., p. 312.

che trasformò la realtà militare.

Il corpo scelto fu il II CAI, un valoroso corpo d'armata considerato tale dai franco-italiani, e comandato dal generale Alberico Albricci, fedele a Diaz, francofono e francofilo, giudicato ottimo generale dalle autorità militari francesi. Poi, per risvegliare l'amicizia franco-italiana, il mito garibaldino fu riattivato. La brigata Alpi sostituì in effetti la brigata Udine nel II corpo d'armata italiano prima di partire per la Francia. Questa brigata non solo era l'unità creata da Giuseppe Garibaldi, quell'eroe italiano venuto a combattere per la Repubblica francese nel 1870-1871, salvando Digione. Ma era anche comandata da Peppino Garibaldi, il suo nipote e ex capo della legione garibaldina che aveva fatto la guerra nelle Argonne nel 1914-1915 nell'esercito francese. La brigata aveva anche nei ranghi due altri nipoti di Garibaldi (Sante e Ricciotti) e molti reduci della legione garibaldina. Ora, il ricordo dei combattimenti nelle Argonne era ancora molto vivo nella memoria francese, in particolare quello del sacrificio di due altri nipoti di Garibaldi, Bruno e Costante, uccisi rispettivamente il 26 dicembre 1914 e il 5 gennaio 1915 da pallottole tedesche²⁰. Così, nel suo giornale *La Victoire*, Gustave Hervé salutò il 19 aprile 1918 l'arrivo del II CAI come il ritorno dei fratelli latini: « Un seme di fratellanza latina cadde sul nostro suolo »²¹. Poi, le divisioni italiane andarono prima nelle Argonne, e nelle lettere dei Poilu, era frequente di leggere la parola « garibaldini » per parlare degli italiani del II CAI²². Ancora in giugno 1918, Clemenceau visitò Peppino Garibaldi sul fronte, a Bligny e una foto pubblicata nella stampa immortalò l'evento²³.

Dal canto suo, il comando italiano temeva di vedere che questi italiani in terra straniera dimenticassero il senso della guerra e dessero una brutta immagine del soldato. Così, impose una disciplina molto rigorosa, un controllo territoriale con non pochi carabinieri reali (nelle stazioni, alla frontiera) e una propaganda politico-militare con Ufficiali P nelle case del soldato e con cappellani militari²⁴. Inoltre, il generale Albricci fece sì che un giornale delle trincee uscisse fin da maggio 1918: « Sempre Avanti ». Questo giornale stampato a Parigi (2000 copie), venduto 10 centesimi ai borghesi e distribuito gratuitamente ai militari, poteva essere letto dagli italiani certo, ma anche dai francesi e dai britannici, poiché

20 HEYRIES HUBERT, *Les garibaldiens de 14...*, op. cit., pp. 228-240 e 299.

21 HERVÉ GUSTAVE, *Les Italiens arrivent*, « *La Victoire* », 19 aprile 1918, prima pagina.

22 « *Contrôle Postal de la Gare Régulatrice de Saint-Diziers* », 16 giugno 1918, SHD/GR, 16 N 1415, *Controllo Postale (CP)*, V^a Armata. HEYRIES HUBERT, « *Des garibaldiens inadaptés en 1914-1915 aux garibaldiens adaptés de 1918* », *Expérience combattante XIX^e-XXI^e siècles*, vol. 1: « *Former les soldats au feu* », a cura di François Cochet, Rive-neuve éditions, Parigi, 2011, p. 245.

23 Archivio Fotografico (AF)-USSME, Francia, truppe italiane, 429/64.

24 HEYRIES HUBERT, *Les travailleurs militaires italiens...*, op. cit., pp. 113-156.

le didascalie dei disegni e delle vignette erano nelle tre lingue²⁵. Collaborando al giornale, Giuseppe Ungaretti e Kurt Suckert (il futuro Curzio Malaparte), soldati nel II CAI, scrissero molti articoli. Suckert, in particolare, seppe distinguersi con un stile caustico e umoristico, creando un gergo franco-italiano: secondo lui, un « pezzo » si diceva « morso » (« morceau »), « dormire » divenne « far dodo », « Mi imbosco » era tradotto letteralmente in francese: « J'y bois ». Suckert prendeva anche in giro il napoletano descritto come l'archetipo del soldato italiano « che non sapeva mai dove avesse gli oggetti di corredo quando ne aveva bisogno e le giberne quando si trattava di metterle, e il fucile quando si trattava di sparare, e la gavetta quand'era l'ora del rancio e non trovando più al buio, la propria maschera, messa chissà dove »²⁶.

Però, nonostante tutti questi aspetti politici, gli Italiani convinsero a poco a poco i francesi della loro capacità di fare bene i lavori di difesa sotto le bombe e di sacrificarsi coraggiosamente contro i tedeschi. Diedero così prova del loro spirito di combattimento. L'aspetto militare superò allora quello politico.

L'aspetto militare supera il politico

Velocemente, in effetti, il soldato italiano conobbe una riabilitazione militare.

Al campo di Mailly, ufficiali istruttori francesi, secondo il rapporto del 1° giugno 1918 scritto dal capitano Valo, direttore della scuola lancia-granate, furono stupiti dalla capacità di assimilazione, dal zelo e dai risultati ottenuti in pochi giorni²⁷. I generali francesi Henri Gouraud (a proposito della 3ª divisione) e Louis Franchet d'Espèrey (a proposito dell'8ª divisione), espressero il loro vivo compiacimento, dopo una complessa esercitazione d'attacco a fuoco vivo e con lancio di bombe a mano²⁸. Poi, il 20 maggio 1918, in un telegramma per Orlando, Clemenceau esaltò il comportamento della 3ª divisione nelle Argonne: « Ho il piacere di annunciarvi che una delle divisioni italiane conquistando il settore ha destato l'ammirazione di tutti i compagni francesi. Incontro cordiale da una parte e dall'altra, bella vivacità e completa fraternità d'armi »²⁹.

Poi, la campagna militare riabilitò definitivamente gli italiani³⁰.

25 Lettera del generale Albricci al Comando Supremo, 11 maggio 1918, AUSSME F 3-120/5. DELLA VOLPE NICOLA, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra, 1915-1918*, USSME, Roma, 1989, pp. 159-161.

26 MALAPARTE CURZIO, « Il fante-psicologia della trincea », *Sempre Avanti*, n° 8, 27 ottobre 1918, in DELLA VOLPE NICOLA, *Esercito e propaganda...*, op. cit., p. 190.

27 Rapporto del capitano Valo, 1° giugno 1918, AUSSME, F 3-45/2.

28 MINISTERO DELLA DIFESA, *L'esercito italiano...*, 7-2 (narrazione), op. cit., p. 27.

29 Telegramma da Clemenceau a l'ambasciatore francese a Roma, Camille Barrère, 20 maggio 1918, per Orlando, AUSSME, E 8-10/10.

30 ROCHAT GIORGIO, « Les Italiens dans la deuxième Marne », cit., pp. 226-231; SIRCA-NA VITTORIO, *Combattenti italiani in Francia...*, op. cit., pp. 49-78; CARACCILOLO

Il 17 giugno 1918, a Bligny, nel settore dell'Ardre, a pochi chilometri di Reims, il II CAI occupò una posizione altamente strategica, prova della fiducia del GQG. Sotto il comando della V^a Armata (generale Edmond Buat, poi generale Henri Berthelot fin dal 4 luglio), tra il 5° corpo d'armata francese a sinistra e il 1° corpo coloniale francese a destra, l'unità si trovava a est della « sacca di Château-Thierry », dove, alla fine di maggio, c'era stato uno sfondamento tedesco fino alla Marna. Là, a Bligny, in caso di offensiva nemica, il II CAI doveva resistere ad ogni costo perché, a ovest, dall'altra parte della «sacca», il generale Mangin doveva attaccare il 18 luglio il fianco destro dei tedeschi per obbligarli a tornare in dietro e a lasciare la Marna. In queste condizioni, a metà di luglio, Albricci sistemò la 3^a divisione a destra (brigata Napoli-75° e 76° reggimenti di fanteria (RF)- e Salerno-89° e 90° RF-, 4° artiglieria da campagna, XL bataglione del genio, 148^a compagnia telegrafisti, e quattro compagnie mitraglieri, generale Pittaluga), e l'8^a a sinistra (brigata Brescia-19° e 20° RF- e Alpi-51° e 52° RF-, 10° d'artiglieria da campagna, XXV bataglione del genio, 808^a compagnia telegrafista, e quattro compagnie mitragliatrice, generale Beruto), al di là e al di qua dell'Ardre, con il II reparto d'assalto. Furono così in prima linea, 12 battaglioni (brigata Alpi) con un battaglione francese, il I/408 sul colle di Bligny, a 200 metri di altezza, mentre gli altri battaglioni furono sistemati in profondità (secondo la strategia elastica di Pétain) su una seconda linea di difesa tra il bosco d'Écueil, la quota 265 e il bosco di Courton. E per ovviare la vulnerabilità della zona di collegamento tra il II CAI e i corpi francesi, 138 cannoni francesi rinforzarono la posizione e la 120^a divisione francese, messa sotto il comando del generale Albricci, fu posizionata dietro la 8^a divisione, in riserva. Inoltre, due squadriglie francesi di ricognizione, una compagnia aerostieri e una sezione foto-aero sostenevano la difesa italiana nell'aria.

Nella notte del 14-15 luglio, mentre la 8^a divisione faceva il cambio dei suoi battaglioni in prima linea, i tedeschi attaccarono il settore con bombardamento a gas e con carri armati. Il 10° artiglieria subì gravi perdite (33 cannoni « 75 » su 40) ma il nemico sfondò il I/408 francese e il II/51 italiano. La 8^a divisione dovette fare allora un ripiegamento tattico e alle 7 della mattina, approfittando di uno spazio vuoto tra le due divisioni italiane, i tedeschi arrivarono fino al bosco di Courton. Oramai, l'esito della battaglia dipendeva dalla resistenza italiana fino all'arrivo di rinforzi francesi. Di fatto, gli italiani combatterono con un senso di sacrificio insigne. Le ultime unità della 8^a divisione contrattaccarono con valore per rallentare l'avanzata tedesca, mentre l'artiglieria francese bombardava a tappeto il nemico senza pausa. Nella mattinata, la 120^a divisione francese finì per arrivare, però la sera del 15 luglio, l'offensiva nemica aveva rovesciato l'intera

MARIO, *Le truppe italiane...*, op. cit., pp. 93-143 ; MINISTERO DELLA DIFESA, *L'esercito italiano...*, 7-2 (narrazione), op. cit., pp. 59-115.

8^a divisione italiana senza tuttavia sfondare la seconda linea di difesa. A destra, in effetti, la situazione era meno compromessa. La 3^a divisione reggeva l'assalto tedesco sostenendo la sua linea sul bosco di Vrigny con l'aiuto del 1° coloniale francese. Però, l'indomani, 16 luglio, i tedeschi attaccarono di nuovo con forze e materiali superiori. Arrivarono fino a Nanteuil nel pomeriggio, ma non poterono andare avanti. A sinistra e al centro, in effetti, la 120^a divisione francese contrattacò vigorosamente con il 52° fanteria italiana della Brigata Alpi, permettendo alla 14^a divisione francese di arrivare (senza la sua artiglieria). A destra, la 3^a divisione, mentre cedeva un po' di terreno, si fece uccidere sul posto senza essere sfondata, girando su se stessa, passando da una posizione nord-est-sud-ovest a una posizione nord-ovest-sud-est. Le forze tedesche, oramai, erano prese tra due fuochi sulle ali, e bloccate al centro dai rinforzi francesi. Certo, il 17 luglio, i tedeschi tentarono il tutto per tutto però senza risultato grazie alla resistenza del 52° italiano, decimato, grazie a quella del 75° italiano, quasi distrutto a destra, e grazie ai contrattacchi francesi della 120^a e 14^a divisione al centro. Per fortuna per i franco-italiani, il 18 luglio, dall'altra parte della « sacca di Château-Thierry », a ovest, il generale Mangin attaccò come previsto il fianco destro dell'esercito nemico. Quest'ultimo fu allora obbligato di diminuire la sua pressione sul suo fianco sinistro a Bligny, ciò che permise alla 14^a francese e alla 3^a italiana di recuperare una parte del terreno perso. Era la fine della battaglia dell'Ardre o di Bligny. Il 20 luglio, al II CAI fu dato il cambio tranne al II reparto d'assalto che continuò il combattimento fino al 23 luglio. Le perdite italiane furono particolarmente gravi, oltre 10 000 uomini (4000 caduti, 4000 prigionieri e 4000 feriti)³¹, su 20 000 soldati combattenti ! La 8^a divisione fu decimata. La brigata Brescia, secondo il generale Ago, capo di stato maggiore del II CAI, non esisteva più. Il 51° reggimento aveva perso la metà di suoi ufficiali, e 58 % di suoi uomini³².

Ma la campagna non era finita. Il II CAI fu mandato a riposo per un mese, ricevendo in agosto rinforzi (4000 uomini del 64° di marcia e 4000 altri militari con 400 ufficiali arrivati dall'Italia). Poi, in settembre, sotto il comando della V Armata, il corpo prese posizione a est di Soisson e a sud del canale dall'Aisne al Chemin des Dames. Così il II CAI poté partecipare all'offensiva vittoriosa alleata³³. Il 30 settembre, la 3^a divisione poté attraversare l'Aisne e raggiungere Soupir. Poi, il 10 ottobre, sotto il comando del generale Mangin e a fianco di truppe francesi, la stessa unità contribuì a prendere il Chemin des Dames, tanto sacro per i francesi fin dai massacri dell'aprile 1917 ! Alla fine del mese, il

31 ROCHAT GIORGIO, « Les Italiens dans la deuxième Marne », cit., p. 229.

32 AUSSME, Diario storico, 8^a divisione italiana, vol. 4, pos. 149/F, 171 d., situazione della forza.

33 MINISTERO DELLA DIFESA, L'esercito italiano..., 7-2 (narrazione), op. cit., pp. 147-223.

corpo raggiunse la palude di Sissone dove fu bloccato alcune settimane. Bisognò aspettare il ripiegamento precipitoso dell'esercito tedesco all'inizio di novembre (dopo l'apertura di negoziazioni e l'abdicazione di Guglielmo II) per vedere gli italiani (e gli alleati) avanzare a gran velocità prima della firma dell'armistizio per liberare quanto più territorio possibile. Così nel 11 novembre, il II CAI entrò nella città di Rocroi mentre alcune unità italiane erano alla frontiera belga³⁴. Là ancora, lo sforzo italiano fu notevole. Da settembre a novembre, le perdite non furono poche, con 500 caduti, 2250 feriti e più di 2000 gasati³⁵.

In definitiva, secondo i dati ufficiali, le perdite italiani furono gravi, oltre 15 000 uomini di cui 4 500 caduti. Aggiungendo 600 morti inumati in una ventina di cimiteri francesi, furono 5000 militari italiani che morirono in terra di Francia, e questi 5000 divennero i nuovi martiri della guerra³⁶.

Quanto all'areonautica, il XVIII gruppo da bombardamento, che arrivò in Francia nel gennaio 1918 con tre squadriglie (3^a, 14^a e 15^a), fu integrato nella 11^a Squadra francese, basata a Ochez poi a Chernizey, nell'est della Francia. In totale, il gruppo eseguì 68 missioni, sganciò 100 tonnellate di bombe su campi d'aviazione (Metz, Ville-aux-Bois, Saint-Rémy-le-Petit, Stenay), su stazioni (Metz, Thionville, Montcornet, Laon, Hirson, Asfeld, Athies, la Maison Bleue, Fismes, Amifontaine, Soissons, Fère-en-Tardenois, Braine, Amagne, Lucquy, Craonne, Bazoches, Chambley, Conflans, Longuyon, Audun-le-Roman) e su città (Soissons, San Quintino e Laon)³⁷. In effetti, il bilancio fu onorevole e apprezzato dal comando francese.

Così, fanti e aviatori avevano fatto una bella guerra. Molti francesi se ne rendevano conto mentre nello stesso tempo, dimenticavano a poco a poco i loro pregiudizi negativi rispetto ai lavoratori.

Le TAIF erano in effetti sulla linea del fronte e gli ausiliari subivano anche loro le offensive tedesche, senza fermare i lavori di difesa. Da parte loro, i militari delle COMI, sebbene nelle retrovie, lavoravano molto bene nelle fabbriche d'armi oppure sui campi dell'areonautica oppure nelle stazioni caricando e scaricando i treni. E molti francesi divennero felici di vivere a fianco di questi transalpini sorridenti, di buon umore, cantando e ballando bene, tutto ciò che nutriva

34 GARIBALDI RICCIOTTI, *Fronte francese...*, op. cit., pp. 75-114 e 136-146.

35 ROCHAT GIORGIO, « Les Italiens dans la deuxième Marne », cit., p. 230. PITTALUGA VITTORIO EMANUELE, *In Italia, in Francia...*, op. cit., p. 195.

36 MINISTERO DELLA DIFESA, *L'esercito italiano...*, 7-2 (narrazione), op. cit., p. 218, n. 2 ; CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA, *Sui campi di battaglia...*, op. cit., p. 44. PAU BEATRIX, *Le transfert de corps des militaires de la Grande Guerre. Étude comparée France-Italie, 1914-1939*, tesi di dottorato di ricerca sotto la direzione del professore Jean-Charles Jauffret, Montpellier 3, 2004, 966 p.

37 MINISTERO DELLA DIFESA, *L'esercito italiano...*, 7-2 (narrazione), op. cit., pp. 26-27, n. 1.

il pregiudizio positivo dell'italiano brava gente !

Così, quando durante l'estate 1918, Diaz chiese il ritorno in Italia dei militari delle TAIF giudicati idonei alle fatiche della guerra, per colmare le perdite subite in giugno sul Piave, per fare da mano d'opera, per raggiungere l'artiglieria totalmente rinnovata (Diaz pensava agli artiglieri mandati in Francia con le TAIF, cioè 20 000 uomini circa), quando Orlando evocò la solidarietà alleata, Clemenceau, Pétain et Foch rifiutarono. Non solo, apprezzavano il lavoro di questi ausiliari, ma non volevano neanche sguarnire il fronte in piena battaglia utilizzando unità francesi per sostituirli. Philippe Pétain scrisse a Ferdinand Foch il 16 luglio 1918 : « Il richiamo a breve scadenza delle truppe ausiliarie italiane presenterebbe inconvenienti più seri. [...] Le compagnie [...] sono utilizzate adesso [...] in lavori indispensabili. Alcuni [lavori], come quelli dell'organizzazione difensiva, che non toccano la vita quotidiana delle armate, possono non sembrare di un interesse immediato. Sono tuttavia urgentissimi, perché riguardano zone del fronte dove lo sviluppo delle operazioni fin dalla fine di marzo ha necessitato notevoli lavori nuovi e dove inoltre la battaglia può ricominciare prossimamente. Gli altri lavori non possono essere sospesi, in nessun caso. Se dunque le truppe ausiliarie italiane dovessero essere richiamate a breve scadenza, io mi troverei nella necessità di sostituirle da effettivi francesi equivalenti come rendimento, cioè da 20 a 25 000 uomini, ammettendo che lavoratori francesi avrebbero un rendimento doppio di quello dei lavoratori italiani. Questi effettivi sarebbero naturalmente in detrazione degli effettivi combattenti »³⁸. E il giorno dopo, il 17 luglio, Foch spedì una bella lettera a Diaz in cui enumerò gli argomenti in favore delle TAIF : notevoli servizi nelle retrovie, lavori di difesa di Parigi, ricostruzione delle linee distrutte dal nemico, manutenzione delle strade e della ferrovia. Il generalissimo francese insisté soprattutto sulla facoltà di mandare al fronte tutte le unità francesi grazie alla loro presenza in retrovia. Il suo omaggio fu straordinario : « Ovunque, i vostri uomini i cui cantieri sono perfettamente organizzati, lavorano in maniera notevole e tutti i capi francesi hanno mandato a loro encomi che ho avuto il piacere di leggere. Il richiamo di questi lavoratori [...] provocherebbe nelle nostre armate [...] una perturbazione che io giudico impossibile creare in piena battaglia »³⁹. Foch vinse e conservò in Francia quasi tutte le TAIF, mandando in Italia solo 4000 ausiliari più stanchi. Orlando rinunciò a richiamare queste truppe e Diaz finì per accettare. Dopotutto, gli ausiliari in migliori condizioni avrebbero potuto colmare le perdite del II CAI, senza spedire in Francia nuovi rinforzi d'Italia.

Comunque, quando questi lavoratori militari tornarono a casa, tra dicembre 1918 e febbraio 1919, ufficiali francesi e britannici li rimpiansero. Anche le

38 Pétain a Foch, « secret » (riservato), GQG, 16 luglio 1918, SHD/GR, 16 N 2490/trav. it.

39 Foch a Diaz, 17 luglio 1918, SHD-DAT, 15 N 44 e AUSSME F 3-121/6.

COMI non furono dimenticate. Così, il capitano Jacquet, comandante del parco di riparazione n° 3 a Épinail il 13 novembre 1918 e il capitano Stern, comandante quello di Saint-Florentin il 18 dicembre 1918 dichiararono entrambi essere danneggiati dalla partenza delle centurie degli operai militari e chiesero la loro sostituzione velocemente⁴⁰. Persino Louis Loucheur, ministro della Ricostruzione industriale (ex ministro dell'Armamento), scrisse il 7 febbraio 1919 al colonello Mazza, comandante le COMI : « Al momento della partenza degli ultimi lavoratori militari italiani dalle aziende militari francesi per tornare in Italia, voglio esprimerLa, in nome del governo della Repubblica, tutti i miei ringraziamenti per il concorso particolarmente prezioso che questi lavoratori militari italiani sotto il suo comando hanno apportato alla grande opera nazionale. Sono felice di constatare l'importanza dei risultati ottenuti grazie al loro zelo e alla loro attività soprattutto durante le ore gravi dell'offensiva tedesca e della controffensiva delle armate alleate »⁴¹.

In questi condizioni, la fratellanza franco-italiana diede vita ad una propaganda di fraternità d'armi.

Il presidente Raymond Poincaré, il maresciallo Ferdinand Foch, il generale Philippe Pétain, i generali che ad un certo momento ebbero sotto il loro comando gli italiani (Adolphe Guillaumat, Paul Maistre, Charles Mangin) si complimentarono con questi militari stranieri venuti a combattere e morire in Francia⁴². Anche Georges Clemenceau, tanto italofobo, riconobbe agli ausiliari qualità militari sebbene lavoratori. Il suo giornale, « L'Homme Libre », pubblicò un articolo il 28 febbraio 1918 che insisté sul fatto che « l'aiuto italiano fosse stato stimato dagli uomini, al suo giusto valore » e simbolizzasse « la fraternità d'armi totale tra le due armate francese e italiana. [...] Noi tutti, qui, abbiamo a cuore di manifestare con la nostra attitudine, il rispetto ai nostri fratelli latini mostrando quanto siamo felici del concorso prezioso che l'Italia presta alla Francia, in queste circostanze »⁴³. Dal canto suo, Pétain rese un bell'omaggio al generale Alberico Albricci nel suo ordine del giorno del 5 febbraio 1919 : « Signor generale, nel momento in cui sta per tornare in Italia, tengo a esprimerVi la soddisfazione che ho provato nell'avere sotto i miei ordini il II corpo d'armata italiano. [...] Sapevo di poter chiedere molto a truppe di questo valore. [...] A nome dell'esercito francese, la ringrazio. Saluto le vostre gloriose bandiere. Saluto anche i vostri eroi caduti sul campo dell'onore. La Francia onorerà di uno stesso culto tutti coloro che sono caduti sul suo suolo per la più nobile delle cause. L'Italia

40 SHD/GR, 16 N 2784/49/ouvriers italiens.

41 Loucheur a Mazza, 7 febbraio 1919, AUSSME, F 3-103/5, MMIF e F 3-120/3.

42 BERTHEMET (Capitaine), *Le 2^e corps d'armée italien...*, op. cit., p. 174.

43 Les travailleurs italiens sur le front français, « L'Homme Libre », 28 febbraio 1918, prima pagina.

può essere fiera del generale Albricci e delle truppe che, ai suoi ordini, hanno combattuto vittoriosamente sul suolo francese »⁴⁴. Ma la cosa più significativa fu il discorso in italiano del presidente Poincaré, il 26 agosto 1918, quando visitò il II CAI a riposo. Poincaré decorò Peppino Garibaldi, i generali Alberico Albricci, Vittorio Emanuele Pittaluga e Giovanni Beruto e disse : « Signori, voglio esprimervi oggi i ringraziamenti e le felicitazioni della Francia. Molte settimane sono già trascorse dacchè fate la guerra sul suo territorio, e a fianco dei vostri compagni delle armate alleate avete gareggiato con loro in ardore e in coraggio. Il vostro sangue è stato sparso sulla terra francese come il sangue francese sulla terra italiana. [...] L'Italia la difendete [in Francia] in questi boschi più freschi dei vostri sotto questo cielo più pallido del vostro. La Francia la difendiamo sui fianchi delle vostre montagne [in Italia] »⁴⁵.

Al livello dei soldati, i Poilus riconobbero il coraggio degli italiani nel combattimento. Un zuavo dichiarò, alla fine di luglio 1918 : « Non è più permesso di prendere in giro i nostri *macaronis* [sic] perché sono stati molto *chic* e hanno resistito e contrattaccato nonostante un *marmitage* (bombardamento) inaudito. Tutto spariva nel fumo, era spaventoso »⁴⁶. Un altro Poilu, della 14^a divisione francese, scrisse alla madre : « Abbiamo sostituito gli italiani che si sono fatti uccidere da valorosi. Ho visto con i miei occhi, come hanno sostenuto la linea del fronte fino al nostro arrivo »⁴⁷.

L'immagine dei militari italiani fu anche valorizzata grazie a numerose foto pubblicate nella stampa francese e italiana. Su questo punto, il ruolo dei fotografi militari del 8° reggimento del Genio del II CAI fu decisivo. Fecero ritratti dei capi (Diaz, Albricci, Beruto, Pittaluga, Clemenceau, Foch, Pétan, Poincaré), mostrarono il campo di battaglia (Bligny, Soupier, lo Chemin des Dames), e Poincaré che decora il 26 agosto i generali del II CAI. Esaltarono la disciplina dei soldati italiani che attraversavano in ordine paesi francesi, che mangiavano il rancio, che montavano la guardia in trincea. Rincuorarono l'opinione fotografando il loro armamento (mitragliatrice, cannoni da 149), un prigioniero tedesco, un aereo e un carro armato distrutti⁴⁸. Tutto questo per fare dimenticare Caporetto e provare che il soldato italiano, di cui la divisa e elmetto assomigliavano a quelli

44 Pétain a Albricci, GQG, 5 febbraio 1919, AUSSME, F 3-121/3.

45 « Il Corriere della Sera », 27 agosto 1918. HEYRIES HUBERT, *Francesi e italiani in terra di Francia durante la Grande Guerra*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di Nicola Labanca e Giorgio Rochat, Unicopli, Milano, 2006, p. 149.

46 CP del 3° reggimento bis dei zuavi, 23 luglio 1918, settore di Reims, lettere, 18, 19, 20 e 21 luglio 1918, SGD/GR, 16 N 1415, CP, V^a Armata.

47 Un soldato a sua madre, CP 14^a DIF, 30 luglio 1918, lettere, 26, 27 e 28 luglio 1918, SHD/GR, 16 N 1415, CP, V^a Armata.

48 Archivio Fotografico-USSME, 49-53, 429 e 429/113-26. HEYRIES HUBERT, *Les travailleurs militaires...*, op. cit., pp. 127-128.

francesi, era un ottimo combattente.

D'altra parte, il discorso della stampa dei due Paesi trasformò il combattente italiano in eroe. Gustave Hervé, il 19 aprile 1918, chiamò gli italiani « Poilus », in prima pagina del suo giornale, « La Victoire »⁴⁹, parola che i giornali italiani diffusero perché era un onore per loro. Il 23 aprile 1918, « Le Petit Parisien » citò la dichiarazione francofila di un ufficiale d'intendenza italiano a Clemenceau, all'arrivo del II CAI in Francia, lusingando l'amor proprio dei francesi e evocando un passato di amicizia tra i due popoli : « I nostri soldati daranno domani la risposta, cadendo per la Francia, e per le due patrie. Noi non avremo mai abbastanza pagato il nostro debito per Magenta [nel 1859]. Non si farà mai abbastanza per la Francia, liberatrice dell'Italia e custode della libertà del mondo »⁵⁰. All'ora della vittoria, « La Victoire », « L'Homme Libre », « Le Petit Parisien » resero omaggio il 18 luglio 1918 al valore e all'eroismo delle truppe italiane a Bligny. Furono anche girati documentari con le autorità francesi in visita alle truppe italiane a riposo, nelle retrovie.

Su un altro piano, le occasioni di ritrovarsi per commemorare insieme eventi nazionali non furono poche. Così, francesi e italiani festeggiarono insieme il 14 luglio 1918 e il 20 settembre 1918, e anche il 2 giugno 1918, festa dello Statuto e anche festa della morte di Garibaldi, eroe dei due paesi, e i cui nipoti erano al fronte⁵¹. La visita ufficiale di Vittorio-Emanuele III in Francia dal 19 al 23 dicembre 1918 fu senza dubbio l'acme di questa amicizia ritrovata nel popolo e nella stampa (« Le Petit Journal », « L'Homme Libre », « Le Miroir », « L'Illustration », anche « L'Action française » xenofobo e italo-fobo). Nell'ambiente politico, persino Clemenceau, sebbene notorio italo-fobo, l'abbiamo visto, parlò di « amicizia profonda per l'Italia, amicizia di un cuore che non aveva mai tradito »⁵². E nell'ambiente militare, il generale Henri Mordacq, capo del gabinetto militare di Clemenceau, si ricordò che durante la cena ufficiale dato al palazzo « de l'Elysée », « ci si sentì veramente tra amici »⁵³.

In queste condizioni, nell'immediato dopo guerra, le commemorazioni ufficiali permisero di celebrare la fratellanza franco-italiana al crocevia della memo-

49 Les Italiens arrivent, « La Victoire », 19 aprile 1918, prima pagina.

50 Nous ne ferons jamais assez pour la France, Rome 22 avril, « Le Petit Parisien », 23 aprile 1918, p. 8.

51 Lettere dei comandanti degli XII, XVI, XVII nucleo delle TAIF al comandante del 4° gruppo delle TAIF, 3 giugno 1918, AUSSME, E 3-205/1. HEYRIES HUBERT, Les travailleurs militaires..., op. cit., pp. 124-125.

52 LE MOAL FRÉDÉRIC, Victor-Emmanuel III. Un roi face à Mussolini, Perrin, Parigi, 2015, p. 260. CRESPI SILVIO, Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (diario 1917-1919), Mondadori, Milano, 1938, p. 227.

53 MORDACQ HENRI, Le ministère Clemenceau, journal d'un témoin, t. III : « Novembre 1918-juin 1919 », Plon, Parigi, 1931, p. 55.

ria garibaldina e del passato militare comune. Così, nel corteo vittorioso delle truppe alleate, un battaglione della brigata Alpi, con il fazzoletto rosso al collo, il colore dei garibaldini, sfilò a Parigi, Champs Élysées il 14 luglio 1919. Poi nel 1921, si celebrò la memoria degli italiani caduti in Francia e quella dei francesi caduti in Italia da Napoleone I al 1918. Quando il 24 maggio, nelle Invalides, il generale Armando Diaz diede ai francesi la bandiera delle truppe italiane che avevano combattuto a Bligny, il giornalista Paolo Fabbrini glorificò nel « Corriere di Livorno », la « fratellanza d'armi che unisce Francia ed Italia, fratellanza cementata col sangue su tanti campi di battaglia, dalle montagne iberiche alle steppe moscovite [sotto il Primo Impero], da Digione [nel 1871] a Rheims [sic], e là pure sul Piave, allor quando non molti ma valenti soldati francesi combatterono a fianco dei nostri »⁵⁴. Lo stesso anno, in Italia, l'ambasciatore francese Camille Barrère pronunciò un bel discorso il 22 settembre sul monte Tomba, dove il 30 dicembre 1917, la 47^a divisione di « chasseurs » francesi aveva condotto una brillante offensiva a fianco degli italiani contro gli austro-tedeschi. Camille Barrère ne approfittò per rendere omaggio ai valorosi soldati d'Italia, non solo eroi del Carso, dell'Isonzo, delle Alpi Carniche e degli Altipiani ma anche di Bligny. Per lui, tutti, francesi e italiani, divenivano di nuovo e per forza di cose, fratelli d'armi, eredi dei vincitori di Montebello, Magenta, Solferino e San Martino [nel 1859], Digione [nel 1871] e Reims, del Monte Tomba e del Piave [nel 1918]⁵⁵. Così al di là e al di qua delle Alpi, l'evocazione delle guerre di Napoleone I e di Napoleone III, della guerra di 1870-1871 e delle Argonne del 1914-1915, del Grappa, del Piave e di Bligny nel 1918, servì da base di comune memoria per glorificare la fratellanza franco-italiana. Non fu l'ultimo modo per trasfigurare la memoria. Anche la poesia cambiò in epopea le gesta dei militari italiani in Francia. Giuseppe Ungaretti, in « Soldati. Bosco di Courton luglio 1918 » tradotto in francese nel 1919 esaltò il colle di Bligny « montagna di tenebre »⁵⁶ e Curzio Malaparte descrisse il terrore del soldato a Bligny, gridando « Le gaz ! Le gaz ! », il gas di cui lui stesso fu la vittima⁵⁷.

In definitiva, la fratellanza militare fu effettiva sul campo di battaglia, nei

54 Paolo Fabbrini, Garibaldi e Nomellini, « Corriere di Livorno » e « Gazzetta della sera », 14 maggio 1921, Archives du ministère des Affaires Étrangères (AAE), Correspondance Politique et Commerciale (CPC), Italie, 1918-1940, n° 41, f° 41.

55 Discorso di Camille Barrère, 22 settembre 1921, AAE, CPC, Italie, 1918-1940, n° 50, f° 65-70.

56 CASELLI LAPESCHI ALBERTO, MILITELLO GIANCARLO (a cura di), 1918. Gli italiani..., op. cit., pp. 46-47. UNGARETTI GIUSEPPE, Vita di un uomo. Tutte le poesie, Mondadori, Milano, 1970, 3^a ed., pp. 83-87, 341, 349 e 579.

57 MALAPARTE CURZIO, L'Arcitaliano e tutte le altre poesie, Firenze, Vallecchi, 1962, pp. 203 e 208-209. CASELLI LAPESCHI ALBERTO, MILITELLO GIANCARLO (a cura di), 1918. Gli italiani..., op. cit., pp. 47-51.

discorsi ufficiale e nell'immediato dopoguerra, però non fu abbastanza forte per resistere al ritorno delle tensioni tra i due paesi tra memoria militare e gioco politico.

Tra memoria militare e gioco politico

In effetti, nonostante le prove di amicizia che abbiamo viste, i pregiudizi negativi non sparirono mai e ricomparvero velocemente.

Già, dopo Bligny, il discorso italofilo non era stato unanime. Ufficiali di collegamento francesi presso il comando del corpo d'armata italiano avevano dato valutazioni sfumate. Il maggiore Lanquetot, per esempio, giudicò il comportamento della truppa onorevole, salvo la brigata Alpi. « Garibaldi è un ignorante, scrisse, la sua brigata suscitava del resto, prima della battaglia, un'impressione meno buona delle altre. Il comando italiano stesso ritiene che la brigata Alpi non sia stata all'altezza »⁵⁸. Effettivamente, ci furono alcuni casi di diserzione nella brigata. La mattina del 15 luglio, nove soldati del 52° reggimento tentarono di fuggire. Il generale Giovanni Beruto li fece arrestare e diede l'ordine di fucilare il più alto in grado, un caporalmaggiore⁵⁹.

Quanto ai soldati, dopo gli armistizi, iniziò un periodo difficile, con noia, angoscia, attesa della smobilitazione fino a febbraio 1919, perché dalla Francia, il ritorno al Paese fu molto lento. Così tensioni e risse apparvero di nuovo. Fu il caso il 25 dicembre 1918 a Montluçon, una piccola città tranquillissima nel centro della Francia, nel dipartimento dell'Allier. In un bar, un Poilu fu pugnalato da un militare delle TAIF, ciò che riattivò i cliché negativi della fine dell'800 dell'italiano furbo, vigliacco, maestro del coltello. Il quotidiano locale, « Le Centre », scrisse a proposito: « Alcuni italiani hanno il coltello facile, e questo è magari la spiegazione di questo stupido dramma »⁶⁰. Su un altro piano, a proposito della visita di Vittorio Emanuele III, i giornali di sinistra non ebbero un tono favorevole. « L'Humanité », quotidiano socialista, il 20 dicembre 1918, mise il re d'Italia sul piano del re belga e del re di Gran Bretagna, senza esaltare il suo ruolo⁶¹. Il giornale socialista pacifista, « Le Populaire », adottò un tono caustico: « La presenza del Re d'Italia permette sciocchezze facili, di cui beneficia il ristorante italiano Poccardi [il più famoso ristorante italiano a Parigi nel II « arrondissement »]. Da due giorni, non si parla che di “ Potage Minestrone “, “ Ravioli à la Milanese “,

58 Impressioni sul II corpo d'armata italiano del Maggiore Lanquetot, capo della missione francese presso detto corpo, senza data, SHD/GR, 16 N 1933, s. d. 3.

59 ROCHAT GIORGIO, « Les Italiens dans la deuxième Marne », cit., p. 235, n. 22. FORCELLA ENZO E MONTICONE ALBERTO, Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale, Laterza, Bari, 1968, p. 448.

60 « Le Centre », 27 dicembre 1918, p. 2.

61 Le roi d'Italie à Paris, « L'Humanité », 20 dicembre 1918, prima pagina.

“ Carporetto [sic] à la Piave “, “ Spaghetti à la Cadorna “ »⁶².

Inoltre, il clima di reciproca rivendicazione del ruolo di potenza alla conferenza della pace di Parigi e il conflitto tra la Francia e l'Italia a proposito della Jugoslavia crearono un contesto di tensioni. Si sviluppò allora una politica di dimenticanza e di rimozione dalla memoria del ruolo degli italiani in Francia (e sul ruolo dei francesi in Italia) tra disprezzo francese e gallofobia italiana ricordando l'epoca della Triplice⁶³. La stampa francese (« Le Petit Parisien », « L'Homme Libre », « La Victoire », « L'Action Française », « L'Humanité », « Le Populaire », « L'Illustration », « Le Miroir ») evocò appena la presa del Chemin des Dames dagli italiani e non pubblicò il discorso del presidente Poincaré del 26 agosto, mentre lo fece « Il Corriere della Sera ». Negli anni 1920 e 1930, i volumi 6 e 7 nella storia delle *Armées françaises dans la Grande Guerre*, consacrati a 1917-1918, e usciti nel 1923, 1931, 1934 e 1938, quasi dimenticarono la gesta degli italiani in Francia (nel tomo 2 del volume 6, sette pagine appena furono consacrate al II CAI a Bligny⁶⁴) mentre il ruolo dei francesi in Italia fu esaltato.

In Italia, fu lo stesso durante il fascismo, con alcune sfumature. La guerra dei francesi in Italia fu certo nascosta e quella degli italiani in Francia esaltata, ma tuttavia con trattamento diverso. Il ruolo del lavoratore delle COMI o delle TAIF fu quasi nascosto perché ricordava « l'Italietta » liberale caporetista. In compenso, il combattente del II corpo divenne l'eroe di Bligny, la figura emblematica della forza latina rigeneratrice e vittoriosa, conforme al discorso fascista di propaganda. Malaparte, nel giornale « La Stampa » il 14 luglio 1929, eroicizzò per esempio la morte del povero militare, martire della guerra in terra straniera : « Stanotte, all'ora precisa in cui undici anni or sono, il 14 luglio 1918, iniziò la battaglia di Bligny, tutti i morti d'Italia, dalle Alpi e dal Carso, chiameranno a voce alta il loro fratelli sepolti nella terra di Francia. I fanti morti per noi parleranno di noi »⁶⁵.

Questi fratelli caduti in Francia erano stati inumati sull'intero territorio nazionale (sui luoghi di battaglia, a Bligny e a Soupir, ma anche nella zona di guerra, 85 nella Marna, 59 nell'Oise, 24 nell'Aisne, 17 nella Meurthe-et-Moselle, 16 nella Mosa, 14 nella Senna Marittima, 14 nella Somme, 11 nella Senna-e-Oise e 10 nell'Aube, e ancora nella zona dell'interno, nel centro-24 nel Puy de Dôme-, in Bretagna, nel sud-ovest e nel mezzogiorno francese)⁶⁶. Il generale Albricci

62 Le roi d'Italie à Paris, « Le Populaire », 20 dicembre 1918, prima pagina.

63 GABRIELE MARIANO, Gli alleati in Italia..., op. cit., p. 475.

64 MINISTÈRE DE LA GUERRE, Les Armées françaises dans la Grande Guerre, vol. 6-1/2 e 7-1/2, op. cit., vedere vol. 6-2, op. cit., pp. 445-451.

65 MALAPARTE CURZIO, Terra di Francia rossa di sangue italiano, « La Stampa », 14 luglio 1929.

66 PAU BEATRIX, Le transfert de corps ..., op. cit., pp. 192-200, 256, 591-608.

favorì allora la formazione di comitati locali per curare le tombe in una « Opera nazionale per le tombe dei soldati italiani caduti in Francia » e per raggruppare le salme in due cimiteri : quello di Bligny (fin da settembre 1919) e quello di Soupir (fin da febbraio 1920). L'operazione fu un successo. Il 10 marzo 1919, esistevano comitati a Nantes, Saint-Étienne, Lyon, Digione, Sète, nella Marna, nell'Aube, e quelli a Béziers, Montpellier, Narbonne, Perpignano e Tolosa stavano per formarsi. Questi comitati fecero un lavoro notevole. All'inizio delle anni 1930, a Bligny erano inumate 3 053 salme nelle tombe e 400 nell'ossario, e a Soupir 587. Alcune salme rimasero tuttavia altrove : 346 furono lasciate nei cimiteri comunali sotto la giurisdizione dei consolati, 28 altre lo furono sul posto a richiesta delle famiglie, 333 non furono identificate e 108 non furono trovate. Così, in totale, 4 853 militari caduti in Francia (al minimo), giacquero fuori della madre patria e divennero così oggetto di un culto fascista.

Il governo di Mussolini decise in effetti, con mire di propaganda nazionale e internazionale, di fare di Bligny il campo santo del sacrificio italiano in terra straniera. Nel maggio-giugno 1924, il cimitero fu così ampliato per ricevere le salme di 908 militari del II CAI (32 % del totale), 352 lavoratori militari (12 %), 1185 prigionieri di guerra morti in Francia tornando dalla cattività (38 %), 159 soldati d'unità non identificate (5 %), 389 soldati di unità diverse tra cui l'aeronautica (13 %), e anche 39 garibaldini, caduti nell'Argonne nel 1914-1915, trasferiti dal cimitero della Chalade nell'Argonne⁶⁷. Un ossario fu anche creato e tra 1926 e 1928 il cimitero fu totalmente sistemato con la posa delle croci, la decorazione floreale, la messa in ordine dei viali, la costruzione di un muro esterno, della casa del custode, del cancello, della capella e infine, l'erezione di un tempio cinto di cipressi, che evocava un paesaggio toscano. Il governo fascista volle anche, come in Italia, aprire un parco della rimembranza di fronte al cimitero. Alberi furono piantati e le nuove generazioni dovettero mantenere bene lo spazio di memoria. Il « cimitero militare e il cimitero vegetale riuniti alla vetta del colle si trovavano faccia a faccia, sottolineando così doppiamente, il peso e l'importanza del sacrificio »⁶⁸. Bligny divenne allora la necropoli italiana in Francia e il luogo sacro di commemorazione italo-francese nelle anni « venti » e « trenta », alla presenza delle autorità consolari italiane e del fascio locale, delle autorità locali e del rappresentante della prefettura francese, non senza provocare frequenti reazioni antifascista da parte dei fuoriusciti.

Così, nel 1918, e ancora di più nel dopoguerra, nonostante il rilevante contributo militare italiano in Francia, l'aspetto politico vinse. Tuttavia, gli italiani, sia lavoratori, sia combattenti, ebbero la sensazione di avere partecipato alla vittoria

67 HEYRIES HUBERT, *Les travailleurs militaires...*, op. cit., pp. 219-222.

68 PAU BEATRIX, *Le transfert de corps ...*, op. cit., p. 256.

finale. Un giudizio di un lavoratore delle TAIF è emblematico : il 10 ottobre 1918, scrisse a suoi genitori : « Le nostre armi sono la pala, il piccone, la carriola, ma con queste armi, difendiamo la terra dei nostri alleati e affrettiamo la pace. Contribuiamo alla vittoria finale »⁶⁹. Il II CAI fece lo stesso, per la sua parte, con pochi effettivi e perdite gravi, a Bligny, a Soupir, sul Chemin des Dames. La dialettica politico-militare fu dunque costante nell'ultimo anno di guerra, però, senza voler cambiare il mondo, al di là degli aspetti politici e militari, questi italiani in terra di Francia nel 1918 vissero soprattutto una guerra di cui la memoria è ancora viva oggi, una guerra tra vittoria e sacrificio.

69 SHD/GR, 16 N 1461, CP II^a Armata, 41^a e 44^a compagnia delle TAIF, 11 ottobre 1918.

L'evoluzione del Fronte balcanico

Prof. Alessandro VAGNINI ¹



L'ultimo anno della Grande Guerra rappresenta un momento cruciale nella storia, uno di quei passaggi che segnano i decenni a venire, eppure se pensiamo al 1918 spesso finiamo per sottovalutarne la portata, quasi fosse l'inevitabile fine di un percorso già segnato nei mesi precedenti, molto meno determinante di quel 1917 che fu invece l'anno della Rivoluzione in Russia e dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Ma il 1918 fu un anno dinamico e ricco di eventi. Va inoltre ricordato come il conflitto, che proprio nei Balcani ebbe inizio, in effetti iniziò a chiudersi – se così si può dire – proprio in questa regione d'Europa ed è qui che nel mese di settembre, per la prima volta, le linee degli Imperi Centrali crollarono. Il fronte balcanico fu però anche il più complesso tra i diversi fronti aperti nel corso della guerra mondiale, non solo per la durezza del terreno e le difficoltà del clima, ma anche e soprattutto perché fu l'unico dove quasi tutti i paesi coinvolti nei due schieramenti furono in qualche modo presenti. Dobbiamo poi aggiungere come tra il 1916 e la metà del 1918 il fronte romeno, seppur tecnicamente parte di quello orientale, fosse per motivi strategici molto più affine a quello balcanico ed in effetti il più delle volte come tale venne considerato nei piani delle potenze belligeranti. In questo scacchiere si giocavano inoltre diverse partite che spesso esulavano dagli obbiettivi dichiarati dei contendenti e che potremmo riassumere nell'ambizione di creare nuovi equilibri e specifiche egemonie nella regione. Questo elemento deriva in parte anche dalla effettiva composizione del fronte, che possiamo in realtà dividere in due, considerando come componenti quasi separate tra loro – anche se in realtà non lo erano affatto – il settore macedone, o fronte di Salonico, e quello albanese a cui, lo ripetiamo, andrebbe aggiunto in prospettiva strategica anche quello romeno.

Nella seconda metà del 1917 il fronte macedone rimase stabile e solamente nel mese di novembre gli Imperi Centrali tentarono di condurre azioni offensive, analogamente a quanto fecero negli altri fronti europei.² L'arrivo del 1918 non

1 Ricercatore di Storia delle relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche de "La Sapienza" Università di Roma.

2 VAGNINI ALESSANDRO, *L'Italia e i Balcani nella Grande Guerra. Ambizioni e realtà dell'impe-*

portò cambiamenti e soltanto all'inizio di marzo si registrarono azioni di una qualche importanza, ma pur sempre limitate. In aprile in questo settore anche i reparti italiani del generale Ernesto Mombelli furono impegnati in azioni offensive, soprattutto piccoli colpi di mano, che risultano però senza risultato.³ Non vi sono grandi differenze in questa fase tra l'atteggiamento dei due schieramenti e soltanto l'arrivo dell'estate e di un nuovo comandante per le truppe alleate la situazione iniziò a mutare.

Per quanto riguarda la prospettiva italiana più interessanti appaiono gli sviluppi nel settore albanese. Qui, con il nuovo anno, gli austriaci avevano iniziato una serie azioni di disturbo ma a causa delle difficili condizioni atmosferiche si erano dovuti limitare a tenere sotto pressione le linee italiane facendo ampio ricorso all'artiglieria. Molto più interessanti appaiono gli sviluppi sul piano politico dovuti all'azione dei francesi nella città di Korçë, mentre fallì l'ennesima proposta italiana per la creazione di un collegamento tra le forze schierate in Albania e la 35ª Divisione sul fronte macedone, a cui abilmente si opposero i francesi che anzi provarono ad inserire nelle discussioni il posizionamento di un reparto greco che non poteva che essere osteggiato dagli italiani. A coprire il punto di congiunzione tra il XVI Corpo italiano e l'Armata d'Oriente sarebbe infine stato destinato uno speciale raggruppamento francese, incaricato anche di tenere la zona di Korçë. In primavera si fecero frequenti i rapporti tra il comando italiano in Albania, retto dal generale Ferrero, e gli alleati schierati in Macedonia. Per la prima volta apparve possibile organizzare un'offensiva congiunta, che si sarebbe poi realizzata nel mese di maggio e che costrinse gli austriaci a ripiegare rendendo possibile anche una riduzione della lunghezza del fronte di quasi 40 Km.⁴

Vista la situazione, il generale Ferrero era intenzionato ad avanzare e ad occupare Berat, anche al fine di bilanciare gli apparenti successi francesi. Il 17 giugno il nuovo capo di Stato Maggiore italiano, generale Armando Diaz, acconsentì alle richieste di Ferrero, pur precisando che il fulcro della presenza italiana in Albania doveva rimanere la difesa di Valona e che non c'era da aspettarsi alcun tipo di aiuto dall'Italia.⁵ Questo elemento fu determinante e costrinse Ferrero a considerare con attenzione qualsiasi nuova mossa e soprattutto lo obbligò a confrontarsi sempre con l'ingombrante presenza francese in un'area che almeno in teoria risultava essere di esclusivo interesse italiano. Ferrero si oppose ad esempio alla proposta di un'offensiva francese su Elbasan avendo a tal propo-

rialismo italiano, Carocci, Roma 2017, pp. 64-94.

3 L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918), vol. VII Le operazioni fuori dal territorio nazionale. Albania, Macedonia, Medio Oriente, Tomo 3°, Ministero della Guerra – Ufficio Storico, Roma 1927, p. 283.

4 VAGNINI, L'Italia e i Balcani nella Grande Guerra, cit., p. 92.

5 L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918), cit., p. 108.

sito non poche discussioni con le sue controparti francesi, ora rappresentate dal nuovo comandante dell'Armata d'Oriente, generale Franchet d'Espèrey, al quale tuttavia il governo di Parigi ordinò di non ostacolare gli italiani in Albania.⁶ Alla fine, nonostante le iniziali resistenze di Diaz, Ferrero diede avvio ad un'azione verso Ciafa Devris e Malakstra, da dove sarebbe poi stato possibile avanzare su Berat e Fieri.⁷ L'offensiva italiana, anche nota come battaglia di Fieri-Berat, ebbe inizio il 6 luglio con un attacco dell'ala destra dello schieramento italiano, mentre il concomitante attacco francese venne respinto, facendo quindi mancare fin dall'inizio il sostegno alleato all'offensiva.⁸ Occupato il Malakstra l'attacco procedette con successo verso Fieri e nella serata dell'8 luglio le linee austriache furono sopraffatte, permettendo così agli italiani di occupare alcune importanti posizioni.

Il giorno successivo l'attacco riprese e superata Fieri gli italiani avanzarono verso il fiume Semeni, riuscendo a sfondare nel tratto centrale del fronte ed entrando a Berat. Nei giorni seguenti vi furono solamente piccole azioni destinate a sistemare la nuova linea mentre Franchet d'Espèrey, ritenendo opportuno un ulteriore balzo verso lo Skumbi, chiese a Ferrero di contribuire a questa nuova operazione intesa a separare gli austriaci dai bulgaro-tedeschi alla loro sinistra.⁹ Ferrero non disponeva però di risorse sufficienti per una nuova offensiva, decidendo comunque – contro il parere di Diaz – di partecipare con alcuni reparti all'azione alleata. Fu questa una decisione infelice poiché per le difficoltà del terreno e l'assenza del promesso contributo francese sulla propria destra, le truppe di Ferrero furono rapidamente costrette a ripiegare, fino a lasciare scoperto il fianco francese. Questo portò, oltre all'inevitabile reprimenda da parte di Diaz, alla proposta di abbandonare Berat, che fu contestata dai francesi e sulla quale intervenne anche il presidente del Consiglio francese, George Clemenceau, il quale si rivolse a Orlando per sostenere la difesa della città. Il capo di Stato Maggiore italiano era però convinto della necessità di abbandonare la posizione e su questo ebbe anche un duro scontro con il ministro degli Esteri Sidney Sonnino. In realtà Diaz aveva giustamente compreso la precarietà della posizione di Berat, che in effetti fu sottoposta a continui attacchi già a partire dal 22 agosto per essere poi evacuata il 25.¹⁰ Seguì una lunga serie di piccoli scontri lungo la linea di contatto senza nessun combattimento di una qualche entità.

6 Les Armées françaises dans la Grande Guerre, Tome VIII La campagne d'Orient (Dardanelles et Salonique), Imprimerie Nationale, Paris 1934, vol. III, p. 73.

7 L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918), cit., p. 109.

8 Ivi, p. 111. Vedi anche MONTANARI MARIO, Le truppe italiane in Albania (1914-1920 e 1939), Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma 1978, p. 137.

9 L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918), cit., p. 114.

10 MONTANARI, Le truppe italiane, cit., pp. 141-147. VAGNINI, L'Italia e i Balcani nella Grande Guerra, cit., p. 94.

La Romania esce di scena

Come precedentemente accennato, per comprendere in tutta la sua complessità la situazione nei Balcani dobbiamo prestare attenzione anche a quanto stava avvenendo nel settore romeno. Qui, dopo i disastri del 1916, nonostante la buona prova data delle truppe romene nel corso del 1917, gli eventi legati alla rivoluzione bolscevica rendevano insostenibile la posizione della Romania. La firma dell'armistizio di Brest-Litovsk costrinse infatti i romeni, ormai isolati, a siglare l'armistizio di Focșani del dicembre 1917, a cui fece seguito un trattato di pace nel maggio 1918. Si trattò di una pace dura, che privava la Romania di alcune parti del suo territorio ma che soprattutto le imponeva pesantissime condizioni economiche, subordinandone l'economia alle esigenze dei vincitori e che fu sapientemente utilizzata dalla propaganda alleata come prova della rapacità del nemico. Uno sguardo più attento può però vedere in queste pesanti condizioni la prova dello stato di esaurimento materiale degli Imperi Centrali, letteralmente strangolati e affamati dal blocco impostogli dagli Alleati. A tutto ciò va però aggiunto che alla Romania si permetteva di mantenere truppe in Bessarabia – territorio abitato da una maggioranza romena ma formalmente parte dell'Impero russo – garantendogli di fatto la possibilità di annettersi la provincia al termine del conflitto sfruttando la confusa situazione della Russia rivoluzionaria.¹¹

Nella primavera di quell'anno lo schieramento alleato in Macedonia si avvalse del contributo dei primi reparti ellenici, inseriti all'interno dell'armata britannica. Gli Alleati si impegnano quindi in una serie di azioni offensive, attaccando il saliente fortificato dello Skra, che venne rapidamente conquistato.¹² Nel mese di maggio si svolge anche un'offensiva sul massiccio di Ostrovica.¹³

Sul piano politico, la caduta dello Skra e l'insoddisfazione per i risultati della pace di Bucarest, che i bulgari considerano deludente, portano il 20 giugno alle dimissioni del governo di Sofia. Il nuovo gabinetto, presieduto da Aleksandar Malinov, riuscì a raggiungere alcuni piccoli risultati, ma ebbe scarsa presa su un'ormai sfiduciata popolazione, esausta per le dure condizioni materiali conseguenza del conflitto. Il paese e le truppe al fronte erano infatti a corto di cibo e vestiario, mentre cresceva la sfiducia nei confronti degli alleati di Sofia. Malinov cercò quindi di aprire negoziati segreti con Londra, offrendo l'uscita della Bulgaria dal conflitto in cambio della Macedonia orientale; proposta che venne però rapidamente respinta.

La resa della Romania ebbe un impatto significativo nei rapporti tra Alleati le cui gravi conseguenze si sarebbero però viste solamente al termine del conflitto con l'apertura della Conferenza della pace di Parigi. Nonostante le rassicurazioni

11 Cfr. BIAGINI ANTONELLO, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano 2004.

12 *Les Armées françaises dans la Grande Guerre*, cit., III, p. 28.

13 VAGNINI ALESSANDRO, *L'Italia e i Balcani nella Grande Guerra*, cit., pp. 108-109.

reciproche infatti, la firma di quel documento significava la rottura dei termini dell'accordo del 1916 sui quali si basava l'intera politica romena e che nonostante il rientro in guerra del paese avvenuto nel novembre successivo, fu considerato un elemento decisivo nel riconoscere a Bucarest quanto questa aveva preteso in cambio del proprio intervento nel conflitto. Il tema non è secondario in quanto si unì nei mesi successivi al più ampio problema del rispetto dei trattati, incluso quello con l'Italia, e avrebbe rappresentato un nodo giuridico di grande rilievo durante le trattative di Parigi.

L'ultima battaglia in Macedonia

Tra luglio e agosto 1918 il generale Franchet d'Espèrey definì la strategia per il settore balcanico, che prevedeva la rottura del fronte nemico tra Dobropolje e Vetrenik; azione questa da intraprendere il prima possibile.¹⁴

L'offensiva decisiva, nota anche come battaglia di Dobro Polje, ebbe inizio il 14 settembre. Il giorno successivo la 2^a Armata serba, con il sostegno di unità francesi riuscì a sfondare la prima linea avversaria ed entro il 16 settembre la breccia fu sufficientemente ampia da provocare una crisi dell'intero sistema difensivo nemico, investito nel frattempo sulla Cerna e verso la valle del Vardar.¹⁵ Il 18 settembre nel tratto orientale del fronte anche inglesi e greci passarono all'attacco, ma furono respinti con gravi perdite.

Nel settore centrale, dove si trovava la 35^a Divisione italiana si ebbero solamente azioni dimostrative fino a quando, il 21 settembre, il generale Mombelli ordinò di attaccare senza preventiva preparazione d'artiglieria.¹⁶ Nelle ore successive gli italiani, in congiunzione con la manovra laterale dei francesi, riuscirono ad avvolgere e superare le difese nemiche sulla Baba Planina e furono poi inviati dal comando superiore sulla sinistra del fronte per tagliare la ritirata al nemico nella zona di Ocrida. Dopo un'accanita resistenza il 25 settembre i bulgari iniziarono una ritirata generale. La situazione in Bulgaria era però già caotica mentre l'esercito di Sofia era sull'orlo della disintegrazione. Il giorno successivo gli italiani superarono la Baba Planina occupando una serie di località lungo la direttrice nord-sud, più o meno parallelamente al Lago di Ocrida, chiudendo così la via per la ritirata al nemico. Skopje cadde il 29 settembre e mentre le truppe bulgare si ritiravano, si diffusero malcontento e disordini. Il nemico iniziava ormai a cedere su tutta la linea e parve prossima anche una ritirata dal settore albanese. Franchet d'Espèrey aveva del resto già proposto il concorso del XVI Corpo italiano all'offensiva finale e Ferrero, consapevole del quadro comples-

14 Les Armées françaises dans la Grande Guerre, cit., III, pp. 389-390.

15 Per una descrizione dettagliata dei combattimenti cfr. HALL RICHARD C., *Balkan Breakthrough: The Battle of Dobro Pole 1918*, Indiana University Press, Bloomington 2010.

16 L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918), cit., p. 306.

sivo, aveva richiesto a Roma l'autorizzazione ad attaccare anche sul suo settore per evitare che forze greche e francesi potessero giungere nell'Albania orientale. Sonnino approvò però l'offensiva in Albania solamente il 1° ottobre e il giorno successivo un ordine in tal senso fu emanato da Diaz, dopo dunque la firma dell'armistizio bulgaro – avvenuta il 29 settembre. A questo punto dobbiamo segnalare la decisione del Comando Supremo italiano di riorganizzare le proprie forze nella regione, costituendo un Comando Superiore delle Forze Italiane nei Balcani, al comando del generale Settimio Piacentini.

Nelle prime settimane di ottobre si svolse una vera e propria corsa all'occupazione del territorio albanese che si sviluppò in una più ampia manovra intesa ad occupare posizioni strategiche in Kosovo e Montenegro. Gli italiani entrarono quindi a Elbasan e Tirana, scarsamente contrastati dagli austriaci in ritirata; il 16 ottobre raggiunsero Durazzo, mentre Sonnino richiedeva un ulteriore sforzo affinché venisse occupato anche il resto del territorio albanese al fine di prevenire l'arrivo dei serbi, obiettivo raggiunto tra il 27 e il 31 ottobre, con l'occupazione di Alessio, San Giovanni di Medua e Scutari – dove i serbi erano giunti per primi – ma anche di Antivari, Dulcigno e Vir Pazar, mentre prossima era ormai la presa di Cattaro. I serbi controllavano intanto diverse località lungo tutto l'arco della frontiera albanese del 1913 in violazione delle linee di demarcazione per le zone d'occupazione.

La guerra nel fronte macedone si era intanto conclusa con la firma il 29 della convenzione d'armistizio con la Bulgaria, che apriva la strada del Danubio così come quella per Costantinopoli.¹⁷

Serbi e francesi avanzavano verso Niš e Belgrado, mentre forze britanniche e francesi, cui era aggregata anche la brigata *Sicilia*, si apprestavano ad avanzare verso la capitale ottomana. Il resto delle truppe alleate marciavano attraverso il territorio bulgaro dirette in Romania per impedire che l'11^a Armata tedesca di von Mackensen vi potesse organizzare una difesa a oltranza. Proprio in quei giorni il governo romeno si apprestava a riprendere le ostilità contro gli Imperi Centrali per non lasciarsi sfuggire l'opportunità di realizzare le proprie aspirazioni nazionali. Su questa scelta influi anche la decisione di Parigi di inviare nuovamente in Romania il generale Berthelot – già a capo della missione militare attiva nel paese tra il 1916 e l'inizio del 1918 – per assumere il comando della neocostituita Armata del Danubio. Il generale avrebbe avuto nei mesi successivi un ruolo di rilievo nelle operazioni contro le forze bolsceviche in Ungheria e Ucraina.

17 VAGNINI, *L'Italia e i Balcani nella Grande Guerra*, cit., p. 117.

Conclusioni

Mentre le forze alleate avanzavano quasi incontrastate attraverso l'Albania, la Serbia e la Bulgaria già si intravedevano i contrasti tra alleati per il futuro della regione balcanica, che sarebbero poi emersi in tutta la loro gravità durante la Conferenza della pace di Parigi. Nella seconda settimana di ottobre i serbi riconquistarono Leskovac e Niš, per giungere poi all'inizio di novembre a Belgrado. Le forze alleate erano dunque schierate lungo il Danubio. L'11 novembre la Romania riprese le ostilità. Franchet d'Espèrey obbligò a questo punto gli ungheresi a siglare un armistizio il 13 novembre, che ignorando quanto disposto sul fronte italiano il 3 novembre, sembrava giustificare tutti i timori italiani per le mire francesi nei Balcani.¹⁸

In conclusione, nel 1918 il settore balcanico e in particolare il fronte macedone furono il primo settore in cui si concretizzò la vittoria degli Alleati, una vittoria dal profondo impatto strategico che portò direttamente alla caduta della Bulgaria e dell'Impero ottomano, alla ripresa delle ostilità della Romania e aprì alle future dispute sulla sistemazione della regione nel dopoguerra. Come affermato sin dalle prime righe di questo breve contributo, il conflitto iniziò a chiudersi proprio lì dove si era aperto, in quei Balcani che ancora molto avrebbero avuto da dire nella tragica storia d'Europa. Meno noto al grande pubblico del fronte occidentale, quello balcanico, in tutte le sue forme e nelle diverse fasi, ha rappresentato il teatro di un complesso scontro, non solo tra i tanti paesi in guerra sui due fronti contrapposti, ma anche per le ampie e spesso contrastanti ambizioni all'interno dello stesso schieramento alleato, assumendo con ciò un più ampio valore, non solo sul piano strettamente militare ma anche a livello politico e diplomatico; ancora una volta i Balcani si dimostrarono complessi, difficili e per nulla ovvi, per ciò stesso molto più interessanti a parere di chi scrive rispetto a fronti ben più vasti e conosciuti.

18 Sulla questione vedi anche VAGNINI ALESSANDRO, *Ungheria. La costruzione dell'Europa di Versailles*, Carocci, Roma 2015, pp. 16-18.



Dal Solstizio a Vittorio Veneto dalla parte austro-ungarica. La battaglia impossibile

Prof. Paolo POZZATO¹



Non risulta particolarmente facile raccontare in modo plausibile le fasi di una vittoria, di cui molti vantano naturalmente la paternità, descrivere e comprendere una sconfitta, che nasce viceversa sempre orfana, appare ancora più difficile. Soprattutto se, come nel caso dell'ultimo ciclo operativo dell'esercito austro-ungarico sul fronte italiano, non si tratta di un semplice rovescio militare, come lo stesso impero aveva sofferto all'inizio della guerra ad opera della Serbia, a Przemysl dai russi, o ancora nel 1916 ad opera di Brussilov e con la perdita di Gorizia. La sconfitta subita nel Veneto orientale segna infatti il venir meno della stessa compagine imperiale, vista nell'ambito degli stessi commilitoni - di poche settimane se non pochi giorni prima - da alcuni come il crollo delle certezze, dagli altri come l'alba di una nuova avventura nazionale.² Non si tratta nemmeno, come pure è stato suggerito da eminenti interpreti, a partire dallo stesso Diaz, di una "Caporetto" a parti invertite, anche se le analogie possono sembrare molte. All'indomani della sconfitta sull'Alto Isonzo dell'autunno 1917 era infatti venuta meno tra i soldati italiani la convinzione sull'ineluttabilità della guerra, era forse, sia pur per breve tempo, entrata in crisi la disciplina in una logica da "saturnali" o da "tutti a casa" che era stata repressa con il ricorso a drastiche misure disciplinari. Non era però mai subentrato un vero e proprio rifiuto dell'autorità, ancor meno una reale messa in discussione del sovrano e del governo. Come ricordava un generale che si era trovato in mezzo alla massa in ripiegamento, nessuno aveva anche solo pensato di approfittare del suo essere alla mercé dei soldati. Per l'esercito austro-ungarico Vittorio Veneto segna invece la completa dissoluzione dei vincoli organici, il crollo - alternativamente auspicato e temuto - di

1 Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Ettore Gallo" della provincia di Vicenza.

2 Per un'esauriente panoramica della letteratura di guerra di area anglo-sassone e austro-tedesca sull'ultima fase del conflitto si veda l'articolo di Alan Sked, *Austria-Hungary and the First World War*, "Histoire@Politique. Politique, culture, société", 22, (2014) [sul web come www.histoire-politique.fr; ultimo accesso 19 ottobre 2018], pp. 1-33, qui in particolare pp. 8 ss.

tutto ciò che rappresentava lo stato, il dissolversi addirittura della solidarietà tra commilitoni di nazionalità diverse³. Mentre si iniziava la lotta sul Grappa e alle Grave di Papadopoli sbarcavano le prime aliquote della 10^a Armata, i reggimenti austro-tedeschi di una Divisione attaccavano nella notte tra il 24 ed il 25 ottobre a Codroipo, nel combattimento cittadino forse più ignorato della Grande Guerra, i camerati del corpo sloveno (il 2° *Gebirgsschuetzen Regiment*) che avevano deciso di non muovere verso il fronte, ma di imboccare la via di casa⁴. Alla fine, equamente spartiti tra sloveni ed austro-tedeschi, sarebbero stati una quarantina i morti ed i feriti. L'avversione per l'ufficialità austriaca, da sempre covata da tanti sloveni, aveva alla fine avuto la meglio sull'avversione per gli italiani (i *Lahi* o *polentarji*), efficacemente descritti dalla propaganda imperial-regia – soprattutto dopo le rivelazioni diplomatiche legate alla pace di Brest-Litovsk - come i nuovi colonizzatori delle terre slovene.⁵ Per usare l'espressione di un ufficiale posta icasticamente come titolo da un recente studio austriaco, in quel momento “fu l'intero mondo a crollare sotto i loro piedi”. Non a caso la convinzione che spinge corpi come il 7° carinziano ad immolarsi in un'ultima inutile riconquista del caposaldo del Pertica sul massiccio del Grappa o altri reparti a conservare orgogliosamente la coesione interna nel corso della ritirata non è più l'amor patrio ed ancor meno quella fedeltà all'imperatore che era stata da sempre la cifra dell'esercito e dei suoi ufficiali. La fedeltà alla grande patria è stata qui sostituita dallo spirito di corpo, dall'onore da preservare alla propria bandiera e dal tributo da rendere alla memoria dei commilitoni lasciati sul terreno in quattro anni di lotta. Anche la logica dell'essere “invitti sul campo” che connota come un refrain tanta memorialistica post-bellica e compare come titolo di una raccolta

- 3 Un interessante contributo al problema dell'appartenenza nazionale nell'ambito dell'esercito austro-ungarico, da un punto di vista prevalentemente linguistico e purtroppo senza espliciti riferimenti al conflitto, è quello offerto da Scheer Tamara, *Konstruktionen von ethnischer Zugehörigkeit und Loyalität in der k.u.k. Armee der Hasburger (1868-1914)*, in Millner Alexandra, Teller Katalin (hg), *Transdifferenz und Transkulturalität. Migration und Alterität in den Literaturen und Kulturen Österreich-Ungarns*, Transcript Verlag, Bielefeld 2018, pp. 155-174 https://www.academia.edu/36785405/Konstruktionen_von_ethnischer_Zugehörigkeit_und_Loyalität_in_der_k.u.k._Armee_der_Habsburgermonarchie_1868-1914 [ultimo accesso 12 dicembre 2018].
- 4 Schneider Constantin, *Die Kriegserinnerungen 1914-1918*, Einleitet, kommentiert und herausgegeben von Oskar Dohle, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2003, pp. 571-575.
- 5 Si vedano a riguardo i diari di Habe Tone, *Pogled iz malega sveta*, Lubiana 1959, Rueh Franc, *Moj dnevnik 1915-1918*, a cura di Jgor Vilfan, Lubiana 1999 e Čebokli Andrej, Andrej Čebokli: pesnik in pisatelj iz Kreda (1893-1923), a cura di R.Šent, Goriška Mohorjeva, Gorica 1999 e l'ampia analisi di Verginella Maria, *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, in Catalan Tullia (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015, pp. 69-94.

curata dal Gen. Kerchnawe⁶, non costituisce un rifiuto, tanto pervicace quanto inane, di riconoscere nell'Italia e negli italiani il compimento delle aspettative territoriali risorgimentali. Essa si configura piuttosto come il tentativo disperato e cosciente di conservare un nucleo di certezze e valori su cui costruire il futuro anche del piccolo stato nazionale chiamato a sostituire l'Impero degli Asburgo in un'Europa orientale che vedrà aleggiare ancora a lungo lo spettro della guerra dopo l'armistizio del 4 novembre 1918.⁷ A suo modo, e seguendo una parabola opposta a quella degli ammutinamenti, anche il sacrificio dei carinziani del 7° è una prova della completa dissoluzione del legame che univa l'esercito k.u.k. alla figura e al ruolo dell'imperatore.

Una battaglia comunque venne condotta, secondo un piano e degli accorgimenti tattici, e sulla scorta di una serie di ragioni complesse e non tutte facili da individuare e decodificare. E ciò tanto sul piano politico e strategico, quanto su quello squisitamente militare.

Innanzitutto la battaglia con cui si concluse la guerra sul fronte italiano, dal punto di vista del comando supremo imperial-regio, non avrebbe nemmeno dovuto essere affrontata. Con l'esito infausto dell'offensiva di mezza estate l'esercito austro-ungarico aveva toccato un livello di perdite, oltre 120.000, unità mai raggiunto in precedenza e che aveva suscitato vivaci reazioni tanto a Vienna, quanto se non soprattutto a Budapest. Le sue grandi unità erano organicamente ridotte allo stremo, incapaci di colmare i vuoti con gli ultimi complementi, decimate dalle epidemie (di malaria ed influenza), esposte al continuo salasso dei disertori verso l'interno, visto che Carlo si era rifiutato, per comprensibili ragioni politiche, di vietare completamente le licenze. Ben poche Divisioni superavano la metà degli 11.567 uomini previsti nel loro organico. Quando il 10 ottobre i capi di S.M. delle diverse Armate si erano riuniti per discutere la possibilità di sgomberare l'Italia settentrionale prima della paventata offensiva nemica, quest'ultima venne respinta per la sola buona ragione che non ritenevano di es-

6 Kerchnawe Hugo (hrsg), In Felde unbesiegt. "Österreich", J.F.Lehmanns Verlag, München 1923 tanto più significativa in quanto lo stesso curatore aveva previsto in un libro dell'ante-guerra (Unser letzter Kampf. Das Vermächtnis eines alten kaiserlichen Soldaten, C.W. Stern Verlag, Wien und Leipzig 1907) che un qualsiasi conflitto di grandi dimensioni avrebbe comportato la fine dell'Impero degli Asburgo.

7 Non concordo quindi pienamente con questo affermato da John Richard Schindler nella sua tesi *A Hopeless Struggle: The Austro-Hungarian Army and Total War, 1914-1918*, Mac Master University, a.a. 1995 (Supervisor: J.P.Campbell), pp. 269-270: "The army's high level leadership was often poor, the Dual Monarchy failed to supply its troops properly, and there was little hope of ultimate victory. Yet the common soldiers of the multinational army endured, fighting for their Emperor-King and the honour of their regiments." Alla fine l'onore del reggimento era diventata la ragione largamente predominante, se non esclusiva, come avrebbe dimostrato nel dopoguerra l'autentico culto delle memorie del corpo da parte delle associazioni dei reduci (14°, 27°, 47°, 59° Reggimento per non citare che i più noti).

sere più in grado di arrestare alcuna grande unità al vecchio confine.

“Una volta che l’esercito venga messo in movimento, continuerà a farlo, oltre le pianure e le montagne, si separerà in mille rivoli come un torrente di montagna e ciascuno cercherà di tornare nella propria patria.”⁸

Di conseguenza rifiutarono la pianificazione per lo sgombero del Veneto avanzata dal Comando di Baden quattro giorni dopo che prevedeva la copertura da parte delle diverse Armate dei vecchi confini imperiali, lasciando a copertura del fronte solo alcune Divisioni.⁹ L’aviazione, che pure si valeva di un alto numero di *Fliegerkompagnie* e poteva schierare teoricamente oltre 600 apparecchi di buona consistenza tecnica, denuncia gravi carenze di organico e non era in grado di garantire condizioni di volo che al 60% delle sue macchine, e solo nelle condizioni migliori.¹⁰ Le stesse fortificazioni previste, ed in parte realizzate fin dall’estate, per trasformare il Tagliamento in una “posizione di resistenza” venivano ormai ritenute inutili; sarebbe semplicemente mancata la volontà di difenderle.¹¹ D’altro canto quelle stesse unità possedevano una potenza di fuoco mai avuta in precedenza. Il raccolto estivo, tanto in patria, quanto nei territori occupati del Veneto e della lontana Ucraina aveva consentito di “tamponare” se non di risolvere il problema alimentare.¹² La carenza di cibo, tanto drammatica da mettere in crisi la legittimità stessa dei poteri statali e da accentuare le divisioni nella compagine imperiale (con i gendarmi ungheresi che aprivano il fuoco sulle donne austriache che varcavano la frontiera in cerca di alimenti), colpiva più i civili all’interno che i militari al fronte.¹³ Certo da quelle unità e da quei reparti che presidiavano l’Italia occupata non ci si poteva più attendere alcuna offensiva. Ma

8 Rendulic Lothar, *Soldat in stürzenden Reichen*, Damm Verlag, München 1965 citato in Schmitz Martin, “Als ob die Welt aus den Fugen ginge”. *Kriegserfahrungen österreichisch-ungarischer Offiziere 1914-1918*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2016, p. 373.

9 Narderer Otto, *L’ultima battaglia dell’esercito austro-ungarico di sud-ovest*, in Cadeddu Lorenzo e Pozzato Paolo (ed.), *La battaglia di Vittorio Veneto. Gli aspetti militari*, Gaspari, Udine 2005, pp. 41-48, qui p. 42.

10 Mehtidis Alexis, *Italian and Austro-Hungarian Military Aviation on the Italian Front in World War One*, General Data LLC, 2008, p. 82 in https://www.academia.edu/1271132/Italian_and_Austro-Hungarian_Military_Aviation_On_the_Italian_Front_In_World_War_One [ultimo accesso 15 dicembre 2018] e, per quanto riguarda più specificamente il settore del Grappa, Penz Gerald, *Die k.u.k. Fliegerkompagnie und deren Flugfelder an der Grappa-Front 1917/18*, in Marco Rech (a cura di), *Aquile e leoni*, cit., pp. 51-84, qui pp. 80 ss.

11 Di particolare interesse risulta la visita di quanto ancora ne rimane, ad esempio, nella zona della testa di ponte di Ragogna.

12 Sui limiti dell’apporto ucraino si veda peraltro Waegelin Clifford F., *A High Price for Bread: The First Treaty of Brest-Litovsk and the Break-up of Austria-Hungary, 1917-1918*, “The International History Review”, 19 (1997), pp. 757-788, qui p. 784.

13 Healy Maureen, *Vienna and the Fall of the Habsburg Empire. Total War and Everyday Life in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

se l'esercito non avrebbe più vinto la guerra, non l'aveva ancora perduta. La convinzione di pressoché ogni comandante di grande unità, anche dopo il definitivo allontanamento del "falco" Conrad, era che il Veneto avrebbe potuto e dovuto essere difeso, conservato ed usato come pegno prezioso al tavolo delle trattative di una guerra che tutto lasciava intendere sarebbe presto finita. Non va dimenticato che una commissione d'armistizio agli ordini del Gen. Weber von Webenau si era costituita a Trento fin dal 5 ottobre e non aveva avviato trattative immediate con l'Italia solo per l'intervento tedesco, dato che Ludendorff ed Hindenburg nutrivano ancora fiducia nella capacità di tenuta della "linea Siegfried".¹⁴ La prospettiva di combattere ancora sul fronte sud-occidentale non era né gradita, né favorevole, ma non appariva ancora disperata. Il rapporto di forze favorevole all'Intesa era di 2:1 (più precisamente di 912 battaglioni dell'Intesa contro 671 austro-ungarici ad organici ridotti, poco più della metà dei fucili del 1914); per l'artiglieria di 3:1 (con 3200 pezzi nel settore d'attacco contro i 1350 schierati a difesa)¹⁵, ma era pur vero che nel 1915 l'Isonzo era stato difeso con un rapporto contrario di 1:6.¹⁶ Gli stessi italiani poi, a dispetto o forse proprio in forza della continua, logorante azione di propaganda che conducevano, apparivano ancor meno disposti a rischiare a loro volta il fallimento di un'offensiva per riappropriarsi delle terre occupate. Sacrificare altre decine di migliaia di uomini per ottenere quello che la pace avrebbe presto portato comunque era visto come una vera e propria follia che i comandi italiani non avrebbero compiuto. Era questa ad esempio la convinzione espressa senza infingimenti dal comandante croato del XXIII C.d.A. sul basso Piave, Gen. Csicsics, il negoziatore della pace di Brest-Litovsk, condivisa del resto dal collega Gen. di fant. Scharicz von Rény c.te del contermine VII C.d.A. o dal FZM. Árpád Tamásy von Fogaras, al comando dell'ungherese IV C.d.A.. Il capitano di S.M. Constantin Schneider, della 44ª Divisione *Schuetzen*, che li incontrò in una ricognizione al fronte del Piave ai primi di ottobre, sintetizzava così la loro idea sulla fine della guerra:

"La pace era così vicina, che il nemico non avrebbe più sacrificato una

14 Non è mancato in ambito storiografico chi ha attribuito alla "fascinazione" esercitata su Arz ed il suo comando dalla macchina militare tedesca la decisione di rimandare ancora ogni seria proposta di armistizio al governo italiano: si veda Fmlt. Lengyel Béla von, *Der militärische Zusammenbruch der österreichisch-ungarischen Monarchie 1918*, "Allgemeine schweizerische Militärzeitschrift", 135 (1969), pp. 269-276, qui p. 270. L'autore all'epoca dei fatti era aiutante maggiore in un Reggimento ungherese.

15 Major Eager J.M., *The Massing of Artillery for the Battle of Vittorio Veneto*, "Field Artillery Journal", 15 (1925), pp. 121-129, qui p. 127.

16 Ligeti David Ádám, *Der Zusammenbruch des österreichisch-ungarischen Heeres im Jahre 1918 laut der Bestätigungspapiere von Arthur Arz von Straussenburg*, Budapest 2009, p. 286 in http://real.mtak.hu/55175/1/Ligeti_David_Der_Zusammenbruch_u.pdf (ultimo accesso 11 ottobre 2018).

sola vita per un risultato comunque sicuro. Avremmo concluso la pace e conservato l'onore del ritorno in patria da invitti.”¹⁷

Non mancavano nemmeno voci secondo le quali anche l'esercito italiano sarebbe stato prossimo ad un ammutinamento o quanto meno sarebbe stato contrassegnato da diffusi rifiuti di obbedienza, soprattutto di fronte all'ordine di passare nuovamente all'offensiva.¹⁸ Ai primi di settembre le artiglierie di calibro maggiore, nonché le principali scorte e derrate alimentari o di foraggio, venivano avviate verso la frontiera; l'attacco italiano avrebbe obbligato, almeno le prime, ad un affannoso ritorno.¹⁹

Se una battaglia avesse dovuto comunque essere combattuta, il comando supremo era pronto ad affrontarla, pur nella consapevolezza che ciò comportava una serie di difficoltà, che avrebbero reso difficile, se non impossibile, condurla ed orientarla una volta iniziata. La prima di queste difficoltà era posta dalla stessa situazione geografica. Il fronte austro-ungarico in Italia si presentava infatti suddiviso in una serie di settori: Piave, Val Belluna e Monte Grappa, Altipiani, Pasubio, Giudicarie (il Tonale e lo Stelvio erano esclusi per le scarse prospettive operative che offrivano), separati se non del tutto reciprocamente isolati. Mancava infatti una via di arroccamento “vicina” che consentisse un rapido spostamento delle riserve da uno all'altro di essi. Nel 1918 la sola importante via di facilitazione che collegava il cuneo trentino alla pianura era di fatto quella del 1915: la ferrovia che da Bolzano, attraverso la Val Pusteria, conduceva a Villach e da lì a Trieste. Erano stati fatti bensì sforzi notevoli per risolvere o quanto meno

17 Schneider, *Die Kriegserinnerungen*, cit., p. 566.

18 Che si trattasse di una credenza priva di qualsiasi base fattuale e diffusa ad arte dalla propaganda austro-ungarica è sinceramente riconosciuto dagli stessi protagonisti: von Lengyel, *Der militärische Zusammenbruch*, cit., p. 271.

19 Broucek Peter (hrsg), Theodor Ritter von Zeynek: *Ein Offizier im Generalstabskorps erinnert sich*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2009, p. 305. Dove l'allora quartiermastro generale del comando supremo k.u.k. annotava alla fine di settembre 1918: “Come primo passo misi al lavoro l'intendenza dell'esercito allo sgombero dei territori nemici occupati, per metter in salvo le derrate alimentari ed i materiali di ogni tipo che vi erano stati accumulati. Il che venne fatto tempestivamente.” Una precisa testimonianza italiana delle modifiche intervenute nello schieramento delle artiglierie di grosso calibro avversarie è data da Arpesani Giustino, *Il 16° Reggimento di Artiglieria da Campagna nella Guerra Italo-Austriaca 1915-1918*, tipi del Bertieri, Milano 1951, pp. 73-74: “...il nemico, conscio dell'imponenza della nostra azione e della probabile rottura del suo fronte, iniziò un arretramento delle sue artiglierie pesanti, inteso a predisporre una nuova linea di difesa più arretrata od a salvare comunque una parte del suo materiale di guerra. E che questo arretramento delle artiglierie si fosse iniziato prima della fine di ottobre ci doveva essere rivelato dal gran numero di pezzi di artiglieria pesante che raggiungemmo durante l'avanzata in località già molto lontane dalle linee che quindi dovevano essere state sguarnite in periodo immediatamente anteriore alla nostra avanzata in Trentino.”

attenuare il problema; sul Passo di San Boldo era stata, ad esempio, realizzata la “strada dei 100 giorni” per facilitare il transito dalla pianura alla Val Belluna. Era stata iniziata la ferrovia, peraltro a scartamento ridotto, che da Dobbiaco attraverso Cortina d’Ampezzo e Calalzo avrebbe poi condotto in Val Piave, con un enorme risparmio di tempo rispetto al “giro” dell’intera Pusteria... ma non era stata condotta a termine.²⁰ Ciò nonostante qualsiasi spostamento tempestivo di riserve, tanto di fanteria quanto di artiglieria, era di fatto escluso a dispetto delle affermazioni contrarie che accomunano pressoché tutta la storiografia, italiana e straniera.²¹ Le condizioni fisiche degli uomini erano ormai tali da non garantire più prestazioni di marcia accettabili o anche solo paragonabili a quelle, già non esaltanti, del 1916. Il foraggio serviva da troppo tempo per integrare l’alimentazione umana perché i cavalli, quelli che ancora restavano di un parco animali in drastico calo (il patrimonio equino del Veneto invasato era diminuito dell’87%), garantissero traini efficaci. Le strade e le ferrovie si presentavano con un aspetto non molto migliore. Le prime erano costantemente sconsigliate da autocarri privi di gommatura e che dovevano muoversi esclusivamente su cerchioni di ferro; il conseguente degrado faceva sì, in un perverso circolo vizioso, che solo mezzi di questo tipo potessero transitarvi. Le stazioni e la rete ferroviaria erano a loro volta costante bersaglio di un’aviazione, quella alleata, che aveva assunto con il passare del tempo una prevalenza sempre maggiore nel cielo ed annoverava una flotta da bombardamento di tutto rispetto, in cui militavano pure i piloti statunitensi di Fiorello La Guardia. Anche se non venivano colpiti, i convogli ferroviari si muovevano con una lentezza esasperante. L’impiego prolungato di carbone ad alto tasso di zolfo aveva infatti logorato le caldaie della maggior parte delle locomotive, la cui capacità di traino era risultata largamente compromessa. Nel 1918 occorreva inoltre il 35% di carbone in più per percorrere la stessa distanza coperta in tempo di pace.²² Infine l’inferire della “spagnola” non aveva risparmiato nemmeno il personale addetto al trasporto ferroviario, la cui percentuale di assenza per malattia toccava, il 4 ottobre 1918, il 22%.²³ Al momento del crollo del fronte balcanico, il comando supremo si vide nell’impossibilità di un tem-

20 Si veda a riguardo Mitterer Kurt, *Lo stato dell’esercito austro-ungarico nel 1918 fino all’inizio dell’offensiva alleata sul fronte italiano*, in Cadeddu e (ed.), *La battaglia*, cit., pp. 29-40, qui p. 35.

21 La si ritrova, ad esempio, anche nella monografia curata dallo statunitense Magg. Todd Robert C., *Operational Art on The Italian Front During The Great War*, Fort Leavenworth, Kansas 1992, p. 30.

22 Sul problema del trasporto ferroviario austro-ungarico, si veda Stevenson David, *With Our Backs to the Wall. Victory and Defeat in 1918*, Penguin Books, London 2011, pp. 413-415.

23 Ratzenhofer Emil, *Der Waffenstillstand von Villa Giusti und die Gefangennahme Hundertausender*, Oesterreich-Ungarns Letzter Krieg, Herganzungsheft 2, Wien 1931, pp. 29-55, qui p. 32.

pestivo invio di rinforzi proprio a causa delle carenze nel trasporto ferroviario.²⁴ In caso di lotta ogni settore avrebbe quindi dovuto e potuto fare assegnamento soltanto sulle riserve disponibili al suo inizio (4 Divisioni e mezza in Tirolo, altre 4 in Val Belluna; 8 e mezza tra Livenza e Tagliamento), con l'inevitabile dispersione delle forze che ciò comportava e soprattutto con l'impossibilità per il comando supremo di intervenire ad influenzare l'andamento dei combattimenti con l'immissione di nuove forze. Lo notava con evidente preoccupazione nel suo diario, in data 21 ottobre, il citato Cap. Schneider:

“Il nemico è pronto per l'offensiva, questo affermano le notizie che vengono fornite in un flusso continuo dalle diverse fonti dell'ufficio informazioni. L'attacco principale del nemico secondo tutte le indicazioni sembra essere diretto su Conegliano: un piano audace, che inizia bensì nel punto più difficile del fronte, ma se dovesse avere successo potrebbe separare il fronte austro-ungarico in due parti divergenti.”²⁵

Alle ragioni geografiche si aggiungevano quelle di ordine tattico. Le esperienze fatte dai tedeschi sul fronte occidentale fin dall'inizio del conflitto e diffuse “dottrinalmente” in modo capillare, almeno a partire da Verdun e in seguito agli esiti dell'operazione “Michael”, avevano ormai convinto anche gli austriaci che la sola opzione praticabile in una battaglia difensiva era legata alla “difesa elastica”. Nel 1918 nessun sistema trincerato, per quanto complesso e difeso da ostacoli naturali (il Piave o le asperità montane del Grappa, del Pasubio o dell'Altopiano dei Sette Comuni), era in grado di resistere alla preparazione dell'artiglieria e al successivo attacco.²⁶ Soprattutto dopo che l'impiego delle “cortine di fuoco”, abbinate al tiro di controbatteria e alla tattica dell'infiltrazione da parte della fanteria, fattori questi ormai diventati patrimonio comune dei belligeranti, non consentivano di conservare non più semplicemente una linea, ma nemmeno un'intera “zona” difensiva. La soluzione stava quindi nell'affidare ai reparti

24 Kathrein Jakob, “An meine getreuen oesterreichischen Voelker”. Das “Voelkermanifest” Karls I. vom 16. Oktober 1918 – Ein spaeter Versuch zur Abwendung des Zerfalls der Habsburgermonarchie?, “Historia Scribe”, 7 (2015), pp. 33-68, qui p. 45.

25 Schneider, *Die Kriegserinnerungen*, cit., p. 569.

26 L'attacco al saliente tedesco di St.Mihiel da parte delle forze francesi e statunitensi il 12-14 settembre 1918 – ad esempio - viene così descritto in uno studio svolto ad Harvard da Oliver Shaw: “L'avanzata ebbe luogo solo dopo una preparazione di artiglieria su scala gigantesca, con inizio alle 01.00, nel corso della quale vennero sparate circa un milione di granate e durante la quale venne impiegata la più vasta forza aerea mai impiegata fino a quel momento per l'osservazione ed il combattimento. Le Divisioni americane avanzarono ad ondate successive dietro una cortina di fuoco in movimento perfettamente orchestrata, che offrì alle truppe una splendida protezione e ed il senso di essere costantemente supportate, facendole abbattere su un nemico demoralizzato e immerso nella nebbia.” *The Battle of St.Mihiel. September 12-14, 1918*, “Field Artillery Journal”, 15 (1925), p. 451.

della prima fascia di resistenza, allettati non a caso da un rancio più ricco dei commilitoni delle retrovie, il compito di tenere il più a lungo possibile, logorando l'avversario e sviluppando, là dove il terreno lo consentisse, nella fattispecie accadrà nella piana di Sernaglia grazie agli osservatori per l'artiglieria garantiti dal Monte Cesen, spontanei contrattacchi locali tesi a bloccare le penetrazioni avversarie e a riconquistare cigli di fuoco favorevoli.²⁷ Comunque andassero le cose il ripiegamento di queste truppe era ampiamente contemplato. A dare una svolta al combattimento avrebbero dovuto essere grossi nuclei posizionati al di fuori del raggio di azione delle artiglierie avversarie e in grado di effettuare contrattacchi pianificati e coordinati, prima naturalmente che l'artiglieria avversaria avesse potuto varcare il fiume o riposizionarsi al seguito degli attaccanti. Il citato generale ungherese von Lengyel afferma a riguardo:

“Le “Divisioni per il contrattacco” avrebbero dovuto essere raggruppate in Corpi d'Armata, se non addirittura operativamente in un'Armata, per agire unitariamente in un'azione di reazione dinamica grandiosa e di sorpresa contro il nemico ancora impegnato nel passaggio del Piave ed essere quindi impiegate in una «difesa del campo di battaglia con azione di movimento».”²⁸

Le forze nemiche, provate e scompagnate dalla conquista delle posizioni avanzate, sarebbero state quindi inglobate, fatte prigioniere o costrette a ripiegare sulla riva del Piave e ad abbandonare i capisaldi montani conquistati. A quel punto nemmeno l'artiglieria avrebbe potuto intervenire a sostenerle, senza correre il rischio di colpire i propri stessi uomini. Se anche non completata con la riconquista dell'intero terreno perduto, la battaglia sarebbe a quel punto costata tanto in termini di vite umane da costringere anche gli alleati a riconsiderare seriamente l'opportunità di una trattativa.

Non va dimenticato che nei “principi del comando in una battaglia difensiva” un documento licenziato da Ludendorff il 29 settembre 1918 prescriveva, al punto 7:

“La massima importanza va attribuita all'azione offensiva di tutte le armi. Il nemico deve essere preso di sorpresa e tratto in inganno dalle misure adottate dal difensore. Le truppe devono essere convinte di questo assunto ed indotte a cooperare d'iniziativa. Gli ordini da soli non sono sufficienti. Una particolare enfasi va messa sul fatto di prendere contatto col nemico durante il suo spiegamento per l'attacco, soprattutto aumentando

27 Sul fatto che le truppe in linea presentavano generalmente un morale migliore di quelle schierate nelle retrovie, anche in seguito al miglior trattamento loro garantito, si veda il contributo di Sachslehner Johannes, *Összeomlás. Az Osztrák–Magyar Monarchia 1918. október 28-án*, Athenaeum 2000 Kiadó, Budapest 2007, pp. 49–50, docente all'Università di Vienna.

28 von Lengyel, *Der militärische Zusammenbruch*, cit., pp. 272–273.

il fuoco dell'artiglieria al momento adatto"²⁹

Questo piano operativo, apparentemente obbligato, si scontrava però con una problematica già presente prima dell'inizio delle operazioni, ma che andò ingigantendo nel corso della battaglia. Fino a che infatti i reparti restavano al fronte e si trovavano a diretto contatto col nemico a prevalere era la logica immediata e diretta del combattimento, chi si batteva lo faceva innanzitutto e prioritariamente per difendere la propria vita. Lo riconosceva senza infingimenti, a proposito dei combattimenti sul Grappa che dovevano alimentare l'ultima speranza dell'esercito k.u.k. in un esito favorevole della lotta, il foglio socialista "Arbeiter Zeitung" del 26 ottobre 1918.³⁰ Le considerazioni di carattere e di opportunità politica contavano poco se non nulla, anche perché i giornali con inquietanti novità politiche dall'interno non arrivavano. Un rapporto dell'ufficiale di collegamento assegnato all'11^a Armata del 30 settembre osservava, non senza una certa sorpresa, che:

"In generale si osserva che quelle truppe che occupano da parecchio tempo settori difficili sono senz'altro più forti di quelli che stavano nelle retrovie, o erano assegnati all'Armata d'oriente e pensavano che per loro la guerra fosse ormai finita".³¹

Come osservava in un suo studio del dopoguerra il Gen. Ratzenhofer:

"A tener duro restavano le truppe austro-tedesche o quelle che, in posizioni isolate, sfuggivano agli influssi della madre patria, non erano in grado di avvertire subito lo sviluppo tumultuoso di quanto stava accadendo."³²

Secondo l'efficace espressione del Ten.Col. Tullio Marchetti, si trattava della "crosta dura" che proteggeva il "budino retrostante" e che gli attaccanti avrebbero dovuto sfondare. Appena spostati nelle retrovie gli stessi reparti erano però esposti a tutte le insidie del coinvolgimento politico di un impero ormai moribondo, a partire dallo stesso proclama con cui Carlo assicurava larghe autonomie alle varie nazionalità.³³ La conseguenza era niente meno che un irrocervo. Se im-

29 Cassel Arthur F. (ed.), *The Principles of Command in Defensive Battle*, Translation of a German Document of September 29, 1918, "Field Artillery Journal", 9 (1919), pp. 89-95.

30 "Arbeiter Zeitung" del 26 ottobre 1918, p. 4.

31 Kerchnawe Hugo, *Der Zusammenbruch der Oesterr.-Ungar. Wehrmacht im Herbst 1918. Dargestellt nach Akten des Armee-Ober-Kommandos und anderen amtlichen Quellen*, I.F.Lehmanns Verlag, München 1921, p. 24.

32 Ratzenhofer, *Der Waffenstillstand*, cit., p. 45.

33 La decisa svalutazione operata da Geoffrey Wawro, *Morale in the Austro-Hungarian Army: the Evidence of Habsburg Army Campaign reports and Allied Intelligence Officers*, in Cecil Hugh, Liddle Peter H. (ed.), *Facing Armageddon. The First World War Experienced*, Leo Cooper Ltd, London 1996, pp. 399-412 dell'esercito austro-ungarico anche sul fronte italiano sembra ignorare le perdite che, anche nell'ultima battaglia, seppe infliggere agli attaccanti

piegavano al fronte i corpi e le unità più affidabili, dopo il crollo della Bulgaria ormai più solo quelli di nazionalità tedesca, venivano meno le forze necessarie a garantire gli indispensabili contrattacchi pianificati. A parte la considerazione, anche questa di carattere politico, che si sarebbe sacrificato in tal modo proprio chi meno aveva da guadagnare da una resistenza disperata. Se viceversa si lasciavano in prima linea le compagini troppo eterogenee, per non parlare di quelle già apertamente ostili all'Impero o orientate per un'autonomia nazionale, si dava modo agli attaccanti di aprirsi un varco con soverchia facilità, rendendo di fatto inoperanti gli stessi contrattacchi pianificati, che si sarebbero trovati di fronte forze integre addirittura già sostenute dalla propria artiglieria. Il riconoscimento da parte di Wilson della Repubblica di Masaryk e Beneš, proclamata a Parigi già il 14 ottobre, – ad esempio – rendeva i cechi ancora presenti nelle file dell'esercito imperial-regio appartenenti di fatto ad un nuovo stato, schierato a fianco di quell'Intesa contro cui avrebbero dovuto invece battersi!³⁴

Alla fine il comando supremo austro-ungarico optò di fatto per una soluzione intermedia, garantendo ad entrambi gli schieramenti, quello avanzato e quello destinato al contrattacco, unità e corpi con differenti livelli di fedeltà alla causa imperiale e di conseguente affidabilità. Non a caso la valutazione iniziale dell'azione dell'Armata di Lord Cavan alle Grave di Papadopoli fu che gli alleati “tastassero” il fronte in cerca dei corpi meno disposti a combattere, in mancanza di un piano realmente organico di sfondamento. Il corso della battaglia confermò in buona sostanza timori ed aspettative. Sul Grappa, dove anche i capisaldi più arretrati entrarono subito nel vivo della lotta e comunque erano chiamati a sostenersi a vicenda, la resistenza fu ampiamente superiore alle più rosee speranze. Alla fine di quasi una settimana di attacchi “carsici”, le poche conquiste italiane (con la sola eccezione di Col del Cuc, tatticamente quasi ininfluenza) erano state tutte perdute e l'insieme della struttura difensiva austriaca era integro. Anche quando il rifiuto d'obbedienza degli ungheresi e dei bosniaci nelle retrovie segnò il dissolversi del dispositivo del gruppo von Goglia, fu ancora possibile – lo si ricordava all'inizio – trovare un corpo disposto ad andare al contrattacco e ad ottenere un'ultima vittoria, pagata sanguinosamente e “buona” ormai solo per salvare l'onore del reggimento. Sul Piave la resistenza della prima linea dipese sostanzialmente dalla determinazione delle unità cui era affidata, alternò capaci-

o la capacità di riconquistare, almeno sul Grappa, pressoché tutte le posizioni inizialmente perdute.

34 Anche se non tutti gli sviluppi politici all'interno potevano arrivare alle truppe in linea, non va dimenticato che a Zagabria un consiglio nazionale sloveno-serbo-croato, il “Narodno Vijeće”, che si proponeva la costituzione di uno stato nazionale era nato fin dal 6 ottobre, mentre il 15 successivo l'assemblea dei delegati polacchi a Cracovia annunciava la nascita del futuro stato polacco a cui i territori “polacchi” della Monarchia avrebbero dovuto unirsi. Si veda a riguardo Kathrein, “An meine getreuen oesterreichischen Voelker”, cit., p. 31

tà di tenuta e reazione largamente inaspettate come nel caso della 25^a Divisione *Schützen* opposta all'8^a Armata italiana e protagonista dei riusciti contrattacchi a Sernaglia e Mosnigo, a momenti precoci di dissolvimento come davanti alla 10^a di Lord Cavan. Esempio a proposito è quanto riportato dalla storia del 2° Regg. di fanteria *Landsturm*, pur facendo la tara sull'immane "nazionalismo tedesco" del dopoguerra:

"In conformità agli ordini il Reggimento dovette ripiegare dietro il Monticano il 27 ottobre, senza peraltro essere pressato dal nemico. Nei settori vicini truppe non tedesche si erano nel frattempo già rifiutate di obbedire. Si era in tal modo dato il via alla sfortunata fine della guerra. Mentre il Reggimento sostava a Cimetta, gli inglesi poterono infrangere la resistenza delle truppe impiegate sul Monticano. Il 2° Regg. di fanteria *Landsturm* venne mandato al contrattacco e rigettò gli inglesi oltre il fiume, ma il nemico non si diede per vinto e tornò all'attacco sostenuto da violento fuoco. I reparti del Reggimento vennero quindi dispersi e poterono riunirsi nuovamente solo a Copo di mezzo. Il grande contrattacco previsto dal Feldmaresciallo Boroevic non poté più essere svolto, per l'ammutinamento della Divisione *Schützen* cecoslovacca."³⁵

Anche tra gli ungheresi, che pure avevano ricevuto l'ordine dal loro governo di rientrare in patria e che sentivano in modo particolare la forza di attrazione della propria terra, non mancarono comunque corpi che continuarono a battersi.³⁶ Tra tutti merita senz'altro di essere citato il XXIV C.d.A. del Gen. Imre Hafdy von Livno, la cui "tenuta" consentì alla 6^a Armata di superare la "crisi" del 29 ottobre. La distanza però dal combattimento dei nuclei destinati al contrattacco, posti dietro il Monticano e la Livenza (Gruppi Nöhring e Majewski) fece qui prevalere la logica del "budino" preconizzata da Marchetti. Invece di lanciarsi nella decisiva reazione dinamica, la maggior parte dei corpi oppose più o meno espliciti rifiuti di obbedienza, inalberò bandiere e coccarde nazionali e si avviò verso la frontiera orientale. Delle 4 Divisioni di cui disponeva inizialmente, il Gruppo Nöhring, cui sarebbe spettato la reazione dinamica dalla zona di Oderzo, si trovò al momento decisivo a poter contare su soli 8 battaglioni e la sua azione dovette necessariamente essere sospesa.³⁷ In più di qualche comando si osserva-

35 Der Heldenweg des Zweier-Landsturm 1914-1918. Geschichte des oberoesterreichisch-salzburgischen k.k. Landsturm-Infanterieregiment Nr. 2 und der selbstständigen Landsturm-Feldbataillone, Buch- und Steindruckerei J. Wimmer, Linz o.J., p. 85.

36 Farkas Márton, Katonai összeomlás és forradalom 1918-ban. A hadsereg szerepe az Osztrák-Magyar Monarchia felbomlásában, Akadémiai Könyvkiadó, Budapest 1969, pp. 286-287.

37 Fraintende le possibilità operative ed ancor più le intenzioni di Boroevic la ricostruzione di Sachslehner Johannes, 1918. Die Stunden des Untergangs, Styria Premium, Wien-Graz 2014, p. 275 quando attribuisce al comando di Udine l'intenzione di fare della Koenig Stellung sul

va, con cupa disperazione:

“Stiamo combattendo contro un duplice nemico, davanti a noi ed accanto a noi, forse persino *già dietro di noi!*”

Gli stessi vertici delle diverse Armate, dal Principe Schönburg (6^a Armata) sul Piave e il Gen. Krobotin (10^a Armata) in Trentino il 25 ottobre, al comando della flotta il giorno seguente, allo stesso Feldmaresciallo Borojević il 28 e quindi il 29 ottobre, non fecero che chiedere un immediato avvio delle trattative di armistizio, per scongiurare guai peggiori mentre ancora l'esercito si trovava su suolo italiano.³⁸ Alle 13 del 28 ottobre il comando di Udine aveva ricevuto d'altro canto dal Gen. Artz un fonogramma con cui veniva chiesto al gruppo d'esercito del Piave di garantire ancora una settimana di resistenza, per evitare che le trattative che si intendevano avviare si trasformassero in una pace semplicemente “imposta” sul campo. La risposta, inviata in serata, dello stesso Borojević secondo cui non esistevano ormai più truppe su cui poter fare sicuro affidamento rivelava come da parte sua, e probabilmente anche del comandante la 6^a Armata, non ci fosse più la volontà di garantire sul Monticano un'ulteriore “posizione di resistenza”, quanto piuttosto il desiderio di riportare oltre i vecchi confini il maggior numero possibile di unità ancora efficienti.³⁹ Il convulso svilupparsi degli avvenimenti politici a Vienna sembrava infatti poter restituire all'esercito, e naturalmente ai suoi comandanti, il ruolo di restauratore dell'ordine e dell'autorità imperiale come già accaduto nel 1848. Se l'opzione tattica della difesa del Monticano appariva problematica, la soluzione “politica” risultava non meno utopistica a fronte dei fenomeni di disgregazione o di rifiuto di qualsiasi scelta operativa che non coincidesse col semplice rientro nelle sedi di guarnigione che si diffondevano ormai anche nei corpi a prevalenza tedesca.⁴⁰ È ancora Schneider

Monticano una linea di resistenza ad oltranza, oltretutto in contrasto con le riportate annotazioni di von Pitreich; utile il confronto con quanto sostenuto dalla citata storia del 2° Regg. fanteria Landsturm. Si veda inoltre la ben più accurata ricostruzione di Narderer, L'ultima battaglia, cit., pp. 45-47, in particolare dove afferma: “Non era però più pensabile utilizzare queste posizioni [qui si parla della Livenza] per arrestare ancora una volta gli alleati in modo risolutivo. Queste considerazioni vennero soffocate sul nascere dalla situazione generale che si delineava, con il rapido incalzare del nemico e il disgregarsi delle nostre formazioni.”

38 Regele Oskar, Gericht über Habsburgs Wehrmacht. Letzte Siege und Untergang unter dem Armee-Oberkommando Kaiser Karls I., - Generaloberst Arz von Straussenburg, Verlag Herold, Wien-München 1968, pp. 172-173.

39 Si veda a riguardo la precisa analisi proposta da Andics Hellmut, Der Untergang der Donaumonarchie. Oesterreich-Ungarn von der Jahrhundertwende bis zum November 1918, Molden Taschenbuch Verlag, Wien-München-Zürich 1974, pp. 294 ss.

40 Discrasia questa fra intenzioni e possibilità operative che viene ignorata da Bassett Richard, For God and Kaiser. The Imperial Austrian Army from 1619 to 1918, Yale University Press, New Haven-London 2015, p. 533, che dopo aver discredito la “so-called ‘Battle’ of Vittorio

a restituirci il quadro, per lui assolutamente sconcertante, di questa dissoluzione:

*“Le cose peggiorano ancora! Reggimenti e battaglioni ci superano venendo dal fronte, truppe ungheresi, ceche, polacche, croate. Si chiede stupiti cosa stanno facendo, in quanto lì davanti la battaglia infuria e serve ogni singolo uomo, altrimenti il comando non avrebbe costretto la mia stanca Divisione ad una marcia forzata. “Stiamo marciando verso casa”, è la risposta e poi vengo a sapere l’intera amara verità: i Reggimenti hanno lasciato il fronte senza ordini superiori, ma di iniziativa. Non c’è più alcun mezzo per costringerli all’obbedienza, e così li si lascia andare. Gli stessi ufficiali si sentono impotenti e si uniscono agli ammutinati, per mettersi a loro volta al sicuro. E così questi Reggimenti di traditori si ritirano uno dopo l’altro, completamente inquadrati ed in ordine esemplare, come non li si è mai visti in una marcia bellica ben disciplinata. Lì davanti combattono ancora truppe rimaste fedeli, in numero costantemente decrescente, ed alle loro spalle l’esercito degli ammutinati marcia verso casa, verso una vita pacifica. “I rimpatrianti” è il nome con cui li si indica con amara ironia. Essi cercano inoltre di indurre ad invertire la marcia altre truppe che, come le nostre, marciano in avanti, presso tutti i magazzini delle retrovie si procurano grandi scorte, degenerando gradualmente in veri e propri saccheggi, cosicché per le truppe combattenti non rimane più nulla. E con queste demoralizzanti impressioni i valorosi Reggimenti tedeschi affrontano l’impari battaglia. Scorgono il crollo che si sta verificando attorno a loro, e non deviano dalla strada del loro dovere.”*⁴¹

Inoltre anche le Divisioni che mantennero coesione e capacità di lottare, al momento della ritirata, per la ricordata cronica scarsità di animali da traino, dovettero lasciare sul posto buona parte delle loro artiglierie, perdendo così i mezzi indispensabili ad un’efficace reazione contro le colonne della cavalleria italiana e all’azione di disturbo incessante dell’aviazione. Con tutto ciò è niente meno che un grave fraintendimento della reale capacità operativa dispiegata sul campo dalla combinazione truppe celeri-aviazione quanto affermato da alcuni storici britannici, che cioè solo la “fuga a rotta di collo” delle unità austriache risparmiò agli Alleati pesanti perdite in quest’ultima fase.⁴² Non mancarono anche in

Veneto”, accusa gli italiani di aver “failed to neutralise Boroević’s entire army. Some 80.000 soldiers now retired with Boroević to Carinthia and Tyrol [sic] in good order, ready to defend the crown lands against any incursions.” (!).

41 Schneider, *Die Kriegserinnerungen*, cit., p. 581 in data 28 ottobre 1918, per molti analisti la giornata decisiva del crollo austro-ungarico.

42 Strong Paul, *Marble Sanders, Artillery in the Great War*, Pen & Sword Military, Barnsley, South Yorkshire, p. 200. Per quanto concerne l’impiego dell’aviazione nell’azione di bombardamento sulle colonne austro-ungariche in ripiegamento si veda quanto documentato dal

questo frangente reparti capaci di conservare la coesione, di battersi tenacemente come retroguardie, di reagire fino all'ultimo istante ai tentativi di penetrazione italiani. Lo testimonia il diario delle nostre Divisioni di cavalleria, spesso costrette nel loro inseguimento a duri combattimenti e ad audaci manovre di accerchiamento tattico.⁴³ Inoltre a smentire tale assunto basterebbe la preoccupazione con cui tanto il governo austriaco, quanto quello ungherese guardavano al ritorno in patria di reparti coesi, armati e affamati.⁴⁴

Si assistette in parecchi casi a quello che Angelo Ara ha definito

“...il caso quasi unico nella storia, di un’armata che continua a combattere senza avere più alle spalle un paese”.⁴⁵

L’azione combinata delle Divisioni di cavalleria, delle forze celeri (autoblinde e mitragliatrici) e dell’aviazione capace di colpire durante e in profondità lungo le strade del ripiegamento, e niente meno di essa, trasformò però la ritirata austro-ungarica in una rotta.

Le vicende politiche dell’immediato dopoguerra, con molti degli sconfitti saliti sul carro dei vincitori, e con le compagini più provate (austro-tedeschi ed ungheresi) disperatamente impegnate a conservare un’integrità ed un orgoglio nazionali, faranno molto per cancellare le tracce di questa “rotta”. Le stesse memorie dei vinti di Vittorio Veneto, rese anche recentemente disponibili al lettore italiano, finiscono peraltro per fare dei loro autori degli “ipocriti sinceri”: la sconfitta di Vittorio Veneto è per loro tramite la più indiscutibile delle vittorie italiane. Nel capitolo intitolato *Italienfront* di Erich Otto Volkmann, un testimone tutt’altro che obiettivo della vittoria italiana o sospetto di simpatie nei confronti della Penisola, nel 1934 chiosava così la fine della guerra a meridione delle Alpi:

“A sud di Tolmino si trova un monumento, eretto durante il conflitto alle valorose e gloriose battaglie affrontate dal XV C.d.A. Esso porta la sem-

Gen. Di Martino Basilio, *L’aviazione italiana e il bombardamento aereo nella Grande Guerra*, USSMA, Roma 2013, pp. 641-693; per l’impiego delle Divisioni di cavalleria Cernigoi Enrico, *La cavalleria italiana nella Prima Guerra Mondiale*, USSME, Roma 2009, pp. 216 ss.

43 Comando del Corpo di cavalleria, *Relazione sommaria sulle operazioni svolte dal corpo di cavalleria*, 16 novembre 1918, AUSSME, B 4 9651/ 9651 - 2. Un interessante riscontro a riguardo è offerto da uno studio americano degli anni '30, presentato dal Magg. J.D.Hood a Fort Leavenworth in Kansas: *A Critical Analysis of the Operations of the Italian Cavalry, at the Battle of “Vittorio Veneto”*, 24th October to 4th November 1918, 1933, pp. 6 ss.

44 Salamon Konrád, *Nemzeti önpusztítás, 1918–1920: forradalom–proletárdiktatúra–ellenforradalom*, Korona Könyvkiadó, Budapest 2001, pp. 63–64. Che tale preoccupazione non portò ad alcun esplicito ordine in tal senso, quanto meno da parte del Comando Supremo, è affermato con decisione dal Gen. Arz Arthur A., *Zur Geschichte des Grossen Krieges 1914–1918*, Akademische Druck-und Verlagsanstalt, Graz 1969, pp. 378–379.

45 Ara Angelo, *Il tramonto della Monarchia asburgica*, “Rassegna storica del Risorgimento”, 85 (1998), pp. 7–32, qui p. 31.

plice iscrizione: “Qui combatté il XV C.d.A. dal maggio 1915 all’ottobre 1917”.

Gli italiani non hanno toccato il monumento. All’iscrizione austriaca hanno peraltro aggiunto una frase: «Vene il di nostro ottobre 1918» [sic]⁴⁶

46 Volkmann Erich Otto, *Italienfront*, in Volkmann Erich Otto (hg), *Die unsterbliche Landschaft. Die Fronten des Weltkriegs. Ein Bilderwerk*, I, Bibliographisches Institut Ag., Leipzig 1935, pp. 1-72, qui p. 15.



Il congresso di Roma e le nazionalità oppresse

Prof. Andrea CARTENY¹



Il 1918 è l'anno della vittoria: ma la svolta della guerra, prospettatasi nel 1917, si realizza soltanto con la combinazione di una serie di fattori: per l'Italia, che anche dopo Caporetto sostiene con il proprio fronte orientale lo scontro con l'Austria-Ungheria, un fattore determinante sono le “nazionalità oppresse” dal regime asburgico. Nel contributo dell'anno precedente, relativo al 1917, è stato affrontato questo tema con l'articolazione di tutti i presupposti ideologici storico-contestuali alla politica italiana delle nazionalità.² Qui si intende focalizzare con maggiori dettagli proprio il principale frutto della politica delle nazionalità, il “patto di Roma”, risultato del congresso tenutosi nella capitale italiana nella primavera del 1918, con cui l'Italia canalizza le energie anti-asburgiche interne all'impero per organizzarle contro il proprio stesso paese.³

È comunque da sottolineare come fino al '17, a Parigi come a Londra, a Washington come anche a Roma, i governi considerano la monarchia danubiana come il cardine geopolitico di stabilità per l'Europa centrale e sud-orientale. L'Italia, insieme alle altre potenze dell'Intesa, matura solo durante il conflitto la consapevolezza di come le “nazionalità” asburgiche non austro-ungariche costituiscano un fattore di reale debolezza per l'Impero:⁴ si tratta potenzialmente di tutte le nazionalità non dominanti – italiani, polacchi e slavi orientali, cechi e slovacchi, slavi meridionali e romeni – presenti all'interno delle istituzioni asburgiche più solide, *in primis* l'esercito.⁵ In seguito, però, Roma avrebbe por-

1 Professore di Storia delle Relazioni Internazionali presso La Sapienza Un. di Roma.

2 CARTENY ANDREA, Il 1917. Il ruolo delle nazionalità, in AA.VV., Il 1917. L'anno della svolta, Atti del Congresso di Studi Storici Internazionali, CASD-SMD, Roma, 2018.

3 AMENDOLA GIOVANNI, BORGESE GIUSEPPE A., OJETTI UGO, TORRE ANDREA, Il Patto di Roma, Quaderni della “Voce”, Firenze, 1919.

4 CORNWALL MARK, The undermining of Austria-Hungary. The battle for hearts and minds, Macmillan, New York, 2000.

5 DEÁK ISTVÁN, Gli ufficiali della monarchia asburgica: oltre il nazionalismo, LEG-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1994 e 2003² (Beyond Nationalism. A Social and Political History of the Habsburg Officer Corps, 1848-1918, Oxford University Press, New York, 1990).

tato avanti una forte azione politica e militare destinata a dare contro Vienna il “colpo di grazia”, perseguendo una “politica delle nazionalità” capace di minare dall’interno l’Impero asburgico.⁶

Le nazionalità senza Stato

Un’azione politica di rivendicazione dei diritti delle nazionalità senza Stato si era già profilata fin dagli anni precedenti lo scoppio del conflitto, ad opera del giornalista ed attivista francese Jean Pélissier e dell’esiliato lituano Juozas Paršaitis, conosciuto con il nome di Jean Gabrys.⁷ Fin dal 1912, con la promozione del *Congrès Universel des Nationalités*, avevano lanciato una struttura, l’*Office Central des Nationalités*, in seguito noto anche come *Union des Nationalités*, per la diffusione di informazioni e il coordinamento delle attività di differenti movimenti di popoli e nazionalità oppresse, dall’Europa occidentale all’Asia (catalani e baschi dalla Spagna, irlandesi, egiziani e indiani dall’Impero britannico, lituani e lettoni dalla Russia, cechi e serbi dall’Austria-Ungheria, etc.), e avrebbero fino al 1919 promosso meeting, conferenze e congressi delle nazionalità. Facevano inoltre opera di informazione e propaganda sulle condizioni delle nazionalità con la rivista *Annales des Nationalités*, pubblicata come bollettino (*Bulletin de l’Union des Nationalités*) dal segretariato dell’organizzazione (nel 1916 con sede alla Villa Messidor di Chemin de l’Elysée, a Lausanne-Ouchy). L’iniziativa più nota si tiene proprio nel 1916 quando, in assenza di Pélissier, Gabrys porta a Losanna – insieme al suo bureau di informazione lituana – l’*Office Central* e organizza la *Troisième Conférence des Nationalités*, nota anche come *3rd Congress of Oppressed Peoples*. Con l’impostazione pacifista marcata dalla presidenza del belga Paul Otlet, il congresso si rivela ben presto di approccio filotedesco ed antirusso. L’organizzazione dell’*Union des Nationalités*, con il sostanziale sostegno tedesco infatti, permette la partecipazione di circa tremila partecipanti, tra cui moltissimi delegati provenienti dall’Impero russo (tatars, kirghisi, persiani, una folta delegazione di lituani, arrivati dal paese sotto occupazione tedesca), ed ha come risultato documenti di una certa eco, come il memorandum lituano a Woodrow Wilson, e le prime dichiarazioni per una piena indipendenza della Finlandia, della Polonia e della Lituania. Naturalmente, come nel caso lituano, il supporto tedesco si sarebbe rivelato più contingente che strategico, soprattutto in funzione degli interessi tedeschi del momento, attraverso Jean Gabrys, il principale organizzatore del congresso e legato a quegli ambienti di propaganda tedesca che contro l’impero zarista danno grande eco alle rivendicazioni di autodeterminazione delle nazionalità oppresse in Russia, almeno fino

6 VALIANI LEO, La dissoluzione dell’Austria-Ungheria, Il Saggiatore, Milano, 1966.

7 WATSON D.R., Jean Pélissier and the Office Central des Nationalités, 1912-1919, in *The English Historical Review*, Vol. 110, n. 439, Oxford University Press, Oxford, November 1995.

al rovesciamento del regime zarista.

Varie organizzazioni emergono in questo contesto, come la *Liga der Fremdvölker Russlands* (lega delle “nazionalità aliene” o dei “popoli stranieri” della Russia), fondata da Gabrys e altri *émigré* dall’Impero zarista. Attiva dalla primavera del ’16, con il supporto riservato del ministero degli Esteri tedesco la *Liga* si rende protagonista di un appello di aiuto al presidente Wilson per la salvaguardia delle nazionalità non russe dalle politiche di oppressione zarista.⁸

L’Italia, prima e dopo Caporetto, e il ruolo decisivo delle nazionalità

Se da una parte il regime tedesco tenta nel 1916 di utilizzare il tema delle nazionalità oppresse dal regime zarista a suo favore, a maggior ragione dall’altra parte l’Italia può contare sull’intero armamentario risorgimentale e irredentistico contro l’Austria-Ungheria, a favore della libertà non solo degli italiani ma anche degli altri popoli soggetti al regime asburgico. Per il governo italiano, infatti, la “propaganda” di guerra costituisce uno straordinario strumento di pressione e mobilitazione dello Stato sulla società: diffusa con i giornali di trincea, riorganizzata dal 1916 con l’Ufficio “P”, promossa all’interno e all’estero, si prospetta dunque come un formidabile strumento di guerra formidabile capace di dar corpo ad una complessa strategia da utilizzare contro il nemico.⁹ Le attività di propaganda verso il nemico, inclusa l’istigazione alla diserzione, sono infatti inizialmente vietate in quanto considerate degli strumenti contrari al valore militare: questi tabù iniziano in effetti a cadere sotto l’urgenza di una risposta a tutto campo da dare alla *Strafexpedition* lanciata da Vienna nel maggio 1916.¹⁰ Nonostante un atteggiamento scettico – se non di rifiuto – da parte degli alti comandi e del capo di Stato Maggiore, gen. Luigi Cadorna, di fatto in giugno il Comando Supremo produce una circolare a firma del vice di Cadorna, il gen. Carlo Porro, in cui proclama l’utilità della propaganda nelle trincee nemiche e la necessità di utilizzare vari mezzi di lancio del materiale oltre le linee.¹¹ D’altra parte gli

8 ZETTERBERG SEPPO, *Die Liga der Fremdvölker Russlands, 1916-1918*, Suomen Historiallinen Seura, Helsinki, 1978.

9 Si vedano, in un’ampia bibliografia sul tema: ISNENGHI MARIO, *Giornali di trincea*, Einaudi, Torino, 1977; TOSI LUCIANO, *La propaganda italiana all’estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine, 1977; DELLA VOLPE NICOLA, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, Ufficio Storico SME, Roma, 1980; GATTI GIAN LUIGI, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, LEG, Gorizia, 2000.

10 MONDINI MARCO, *Parole come armi: la propaganda verso il nemico nell’Italia della Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2009.

11 GATTI GIAN LUIGI, *La propaganda militare italiana verso il nemico nella Prima guerra mondiale*, in *Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare*, Acta Tomo II, 39 Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare, Torino 1-6 settembre 2013,

avvicinamenti che avvengono nell'autunno 1916 alla testa dell'Impero asburgico segnano in qualche modo una svolta anche nella gestione delle nazionalità austro-ungariche. L'imperatore Carlo si espone, fin dall'inizio, per un approccio in qualche modo più moderno: assumeva infatti il controllo della conduzione bellica con una minore attenzione verso le formalità militare e una maggiore sensibilità verso le prospettive di pace, liberando i leader nazionalisti cechi con i decreti di amnistia della primavera del 1917. Secondo il comando tedesco, però, proprio questi gesti di distensione verso le nazionalità interne sarebbero causa del crollo morale delle truppe leali imperial-regie, e dunque parte in causa del tradimento dei soldati della XIX divisione sul fronte italiano, nel luglio, e del tradimento di Carzano, nel settembre.¹²

Nel settembre 1917, poi, i fatti noti come il cosiddetto “sogno” di Carzano rivelano le straordinarie possibilità di successo che la propaganda e l'attività di mobilitazione nazionale antiasburgica poteva raccogliere dietro le linee del fronte.¹³ In questa zona, infatti, nell'estate del 1915 su iniziativa del gen. Roberto Brusati le truppe italiane della 1° Armata erano penetrate in territorio austriaco: nelle operazioni che si svolgevano in questa zona, fin dall'autunno, non pochi soldati austro-ungarici di origine ceca disposti sul fronte italiano caduti prigionieri rivelavano sentimenti di simpatia per la causa italiana o passavano le linee per disertare. Le informazioni da questi fornite erano risultate naturalmente preziose e il comando aveva preso l'iniziativa di lanciare al di là delle linee nemiche volantini in più lingue incitanti alla diserzione, contro il “comune” nemico, il regime asburgico. La *Strafexpedition* austro-ungarica aveva poi riportato nel giugno 1916 sotto controllo imperial-regio la Valsugana, lasciando disposte sul terreno alcune unità con soldati di nazionalità slava.

In questo contesto il comandante del V battaglione del 1° reggimento bosniaco del settore di Carzano, ten. Ljudevik Pivko, sloveno e di sentimenti antiasburgici, fin dall'estate del 1917 inizia a fornire preziose informazioni sulle retrovie e le forze schierate dall'esercito imperial-regio, sulla base delle quali un colpo di mano veniva concordato con il corrispondente ufficiale italiano, il magg. Cesare Finzi, capo dell'Ufficio informazioni della 1° Armata e conoscitore della lingua tedesca. Si pianifica infatti – insieme con la diserzione di un nucleo di soldati agli ordini del ten. Pivko – la penetrazione in Valsugana dei soldati italiani (presenti numerosi nell'area a differenza degli austro-ungarici), in un'azione che avreb-

Ministero della Difesa-CISM, Roma, 2013.

- 12 CRAIG GORDON A., *The World War I Alliance of the Central Powers in Retrospect: The Military Cohesion of the Alliance*, in *The Journal of Modern History*, Vol. 37, No. 3, September 1965.
- 13 PETTORELLI LALATTA CESARE, *L'occasione perduta. Carzano 1917*, Mursia, Milano, 1967 e 2007; PIVKO LJUDEVIK, *Carzano 1917. Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria*, LEG-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2017.

be portato all'isolamento di un'intera armata nemica e all'apertura della strada per l'occupazione di Trento. L'azione, pianificata nei dettagli ed approvata da Cadorna, ha inizio nella notte tra il 17 e il 18 settembre, quando un manipolo di fanti e i bersaglieri italiani penetra attraverso le linee nemiche senza incontrare resistenza, avendo gli uomini di Pivko drogato il rancio serale dei soldati austro-ungarici e provveduto all'interruzione temporanea dell'elettrificazione delle linee. Il "sogno di Carzano" si infrange però di fronte all'indecisione tattica e alla mancanza di visione strategica da parte italiana: il gen. Attilio Zincone, a cui era stato affidato il comando, impiega inspiegabilmente unità non esperte e dotate di eccessivo equipaggiamento. Il rallentamento dell'azione porta il comando ad ordinare la ritirata, lasciando le avanguardie in balia della reazione austriaca: l'episodio però dimostra una volta di più come la ricerca di alleati tra le fila austro-ungariche si presenta quanto mai fruttuosa e trovava i punti più deboli dell'organizzazione militare di Vienna proprio al suo interno, nelle pieghe della sua tradizionale complessità multinazionale. L'autunno del 1917, quindi, segnava comunque dei punti a favore della politica di supporto alle nazionalità "oppresses" dell'Austria-Ungheria, risultata dal numeroso reclutamento di disertori sloveni dall'esercito imperial-regio (effetto del piano di Carzano), che si affiancano ai tanti cechi già impiegati come esploratori e informatori nell'area del fronte. Certo, la disfatta di Caporetto in un primo tempo e nell'emergenza del momento pone in secondo piano questa strategia, che torna però di grande interesse per la pressione interna dei circoli nazionalisti e favorevoli alle nazionalità e per il mutato contesto internazionale realizzatosi all'inizio del nuovo anno.

L'inizio del 1918 poi risulta fortemente caratterizzato dalla nuova missione morale che prende corpo nell'Entente a favore delle libertà dei popoli degli imperi multinazionali. Prima il passaggio del discorso di fronte alle *Unions* sindacali di Lloyd George alla Caxton Hall il 5 gennaio, in cui tra gli obiettivi di guerra degli Alleati ci si richiama, "nel contesto di un nuovo ordine internazionale" in cui l'Austria-Ungheria verrebbe separata dall'asse con la Germania, alla "liberazione dei popoli soggetti dell'Austria-Ungheria e dell'Impero ottomano"; poi la posizione assunta a favore dell'autodeterminazione nazionale con il discorso dei "quattordici punti" del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson al Congresso, tenuto l'8 gennaio. Il punto 10 d'altronde dichiara: "ai popoli dell'Austria-Ungheria, alla quale noi desideriamo di assicurare un posto tra le nazioni, deve essere accordata la più ampia possibilità per il loro sviluppo autonomo". Nel discorso dell'11 febbraio Wilson chiarifica, inoltre, che nella nuova sistemazione di popoli e territori si deve uscire dagli schemi del "gioco, anche se grande gioco, ora per sempre screditato, dell'equilibrio del potere", e che ogni insediamento territoriale dopo la guerra "deve essere realizzato nell'interesse e per il beneficio delle popolazioni coinvolte, e non come parte di alcun aggiustamento o compromesso di rivendicazioni tra stati rivali", senza introdurre nuovi o

“vecchi elementi di discordia e di antagonismo” capaci di minare la pace d’Europa e del mondo. Il contrasto e la differenza tra i principi nazionali di Wilson e quelli bolscevichi di Lenin proclamati in Russia si evidenzia nel fattore sociale, essendo la piattaforma ideologica socialista basata sulla rivoluzione “nazionale e sociale”: Wilson dunque oppone all’immagine della rivoluzione “sociale” una scelta libera per una “rivoluzione nazionale” in cui i popoli possano avere il diritto di scegliere la propria forma di governo.¹⁴

Questo messaggio è modulato per i popoli dell’impero dualista austro-ungarico, dove un appello all’autonomia e all’indipendenza delle nazionalità avrebbe avuto conseguenze importanti. Vienna e Budapest, di fronte a Berlino, sembrano essere il punto debole delle potenze centrali, a maggior ragione quando la situazione militare dell’Intesa si fa più difficile e si realizza la minaccia più temuta da Parigi e Londra: quella di una nuova iniziativa militare devastatrice tedesca sul fronte occidentale a seguito del trattato russo-tedesco di Brest-Litovsk siglato il 3 marzo¹⁵.

Fino al gennaio 1918 dunque il governo di Roma non esprimeva obiezioni ufficiali alla posizione inglese sul diritto di esistenza dell’Austria-Ungheria: il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino intendeva infatti rispettare il patto di Londra e preservare l’esistenza dell’Impero asburgico. Eppure l’attività di molti gruppi italiani, prima e dopo la rotta di Caporetto, dimostra un forte sostegno alle nazionalità “opresse” e una critica evidente all’“austrofilia” degli ambienti anglosassoni, incardinata sull’attività pubblicistica de *Il Corriere della Sera* diretto dal senatore Luigi Albertini e dell’influente gruppo intorno coagulatosi a lui¹⁶. In vari articoli, dalla metà di gennaio fino ad inizio febbraio, in particolare con il contributo intitolato *Sulle direttive della storia*,¹⁷ Albertini e il *Corriere* attaccavano la posizione ufficiale italiana sul rispetto del patto di Londra, criticandone l’atteggiamento filo-austriaco fin dalla seconda guerra balcanica¹⁸, per chiedere quindi all’Italia di sostenere direttamente gli slavi del sud, trovare dunque un accordo con gli Jugoslavi, e rinunciare al patto di Londra (da cui la definizione di “rinunziatari” che venne affibbiata al gruppo del *Corriere*). Questo nuovo

14 HOBBSBAWM ERICH J., *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

15 WHEELER-BENNETT JOHN.W., *Brest-Litovsk, the Forgotten Peace: March 1918*, W.W. Norton & Company, New York, 1938.

16 ALBERTINI LUIGI, *Venti anni di vita politica*, 5 voll., Zanichelli, Bologna, 1950-1953, II parte: *L’Italia nella Guerra Mondiale – III vol.: Da Caporetto a Vittorio Veneto* (ottobre 1917-novembre 1918), Bologna, 1953, in particolare il capitolo IV: “Il Congresso dei popoli oppressi”.

17 ALBERTINI LUIGI, “Sulle direttive della storia (Il problema dell’Austria)”, in *Il Corriere della Sera*, 3 febbraio 1918.

18 BIAGINI ANTONELLO, *L’Italia e le guerre balcaniche*, Nuova Cultura, Roma, 2012.

obiettivo attira ora nuovi sostenitori, in dialogo costruttivo con *Il Popolo d'Italia* di Mussolini e con Gabriele d'Annunzio, nazionalista di punta e amico e sodale di antica data di Albertini.

La politica delle nazionalità e il Patto di Roma

Il primo risultato di queste posizioni si realizza con il supporto all'organizzazione di legioni di ex prigionieri ceco-slovacchi, arruolati grazie alla propaganda del Consiglio nazionale animato da Tomáš Masaryk, Edvard Beneš e Milan Štefánik. I soldati cechi e slovacchi, infatti, erano stati separati dagli altri prigionieri austro-ungarici già in Russia, in Serbia, quindi in Italia, per essere reimpiegati nella retroguardia del fronte. In effetti, in ragione dell'opposizione di Sonnino, del ministro Francesco Saverio Nitti e del gen. Armando Diaz, l'Italia cominciava tardivamente la propaganda dei diritti delle nazionalità dietro le linee del fronte nemico e nelle trincee austriache. Il carisma di Štefánik, che da agitatore ceco-slovacco diveniva grazie alle influenti amicizie un ascoltato personaggio anche nell'*entourage* del presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando, e il sostegno di Leonida Bissolati danno ora un fondamentale impulso alla strategia per la costituzione della legione ceco-slovacca. Di fatto, per l'estrema necessità di soldati, già nel gennaio 1918 il Comando supremo impiegava già circa duemila prigionieri cechi come esploratori sul fronte orientale: ora, finalmente, il 9 marzo, grazie alla convinzione di Bissolati, di Orlando e quindi di Nitti, si dà il via libera con il comando dell'esercito per la formazione di una legione ceca.¹⁹

Nel corso del mese di marzo 1918 si rivela necessaria una nuova e forte azione contro l'Austria-Ungheria. Gli alleati, fino a quel momento, avevano di fronte due linee politiche differenti:²⁰ la prima opzione prevedeva di "lavorare a una pace separata con l'Imperatore" e dunque "lasciare il suo territorio intatto", soluzione già tentata "senza successo" (sia per i forti legami di Vienna con Berlino, sia per l'impossibilità dell'Intesa di offrire a Vienna condizioni irrifutabili senza entrare in contrasto con l'Italia). La seconda opzione, invece, non era necessariamente "contro" gli Asburgo, non contrastava con gli "interessi della religione cattolica" ed era "in armonia con gli obiettivi dichiarati dagli Alleati": si basava infatti sul semplice conteggio delle nazionalità dell'Impero e considerava il numero di tedeschi e ungheresi (21 milioni) in confronto con gli altri gruppi

19 BISSOLATI LEONIDA, Diario di guerra. Appunti presi sulle linee, nei comandi, nei consigli interalleati, Einaudi, Torino, 1934.

20 Documenti Diplomatici Italiani (DDI), V serie, Vol. 10 (1° gennaio – 31 maggio 1918), Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici-Ministero degli Affari Esteri, Roma 1985, doc. 425, "L'Ambasciatore a Londra, Imperiali, al Ministro degli Esteri, Sonnino", R.S. 1036/335, Londra, 18 marzo 1918. Allegato: "Propaganda in Austria-Ungheria (segreto)".

nazionali, slavi, italiani e romeni (31 milioni). Ciò significava poter utilizzare la formula del “governo per consenso dei governati” invece dell’“autogoverno” o dello “sviluppo autonomo”. Inoltre si superava l’idea che gli Alleati non volessero smembrare l’Austria e potessero portare supporto alle organizzazioni anti-tedesche esistenti (come i comitati nazionali ceco-slovacchi, jugoslavi, polacchi): in tal modo si prospettava, in linea con la tendenza di una parte del governo italiano a metter da parte e andare oltre il patto di Londra, una “politica delle nazionalità”, d’accordo con le “razze anti-tedesche” dell’Impero asburgico. Per lo più si auspicava non un insieme di piccoli Stati divisi tra loro, piuttosto una confederazione di Stati non-germanici dell’Europa centrale e danubiana, mentre tedeschi e austro-tedeschi sarebbero stati liberi di riunirsi in Stati “confederati di Germania”.

I negoziati della diplomazia si concentrano quindi sulla questione del confine orientale d’Italia, con la controparte jugoslava, in particolare sulle frontiere dell’Istria e della Dalmazia. Un primo abboccamento tra i contendenti aveva luogo a Londra nei mesi precedenti, tramite gli influenti circoli pro-jugoslavi e il sostegno ideologico di giornali diffusi (come *The Times* e *The New Europe*) e l’attività di noti personaggi (come Wickham Steed e Robert Seton Watson). Ante Trumbić, leader dalmata del movimento nazionale jugoslavo, era il delegato degli slavi del sud e controparte degli italiani nelle riunioni con Orlando. Il sostegno alla politica delle nazionalità veniva ufficialmente inaugurato dagli interventi al parlamento del presidente Orlando, il 12 febbraio e il 4 marzo. In tale contesto storico, sotto la spinta della propaganda a favore di tutti i “popoli oppressi” dell’Impero austro-ungarico, alcuni noti giornalisti (come Albertini, Giuseppe Borgese e Giovanni Amendola) lanciano l’idea di organizzare un congresso dei rappresentanti di queste nazionalità, che avrebbe avuto luogo a Roma. In febbraio si tiene una riunione preparatoria presso la Società “Trento e Trieste” a Roma, alla presenza del senatore Francesco Ruffini e di vari deputati italiani, tra cui il professore Maffeo Pantaleoni. In seguito viene costituito un comitato esecutivo per l’organizzazione del congresso ed si accetta la proposta di Albertini di inviare il giornalista e deputato Andrea Torre a Londra, per un incontro con Trumbić. I negoziati, non facili, tra Torre, Trumbić, Borgese, Steed e Seton Watson affrontano i punti più delicati nei rapporti italo-jugoslavi e il 7 marzo si concludono i lavori con una dichiarazione congiunta in sette punti. Tre punti riguardano le proposizioni generali: il diritto di ogni popolo a costituire uno Stato unitario e nazionale, con una completa indipendenza politica ed economica; il riconoscimento condiviso che l’Austria-Ungheria è il principale ostacolo alle aspirazioni e ai diritti nazionali; la cooperazione comune contro l’oppressore. Poi i rappresentanti dei popoli italiano e jugoslavo convengono che le relazioni tra italiani e serbi, croati, sloveni, conosciuti anche come “nazione jugoslava”, devono partire dal riconoscimento dell’unità e dell’indipendenza della nazione

jugoslava. A ciò è affiancata l'idea che il compimento dell'unità nazionale italiana sia un interesse vitale degli jugoslavi, che inoltre dichiarano che la liberazione del mar Adriatico e la sua difesa contro ogni nemico presente e possibile sia importante per entrambi i popoli, e a cui avrebbero collaborato in maniera amichevole. L'articolo 7 della dichiarazione postula altresì che alle minoranze incluse nelle nuove frontiere di uno Stato "sarà riconosciuto e garantito il rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi morali ed economici". Facendo seguito all'interesse vitale comune e all'idea della "libertà adriatica", si prospetta come punto chiave negoziale l'obiettivo comune della risoluzione delle controversie territoriali in modi amichevoli, sulla base del principio del rispetto delle nazionalità e dei popoli, e il loro diritto a decidere del proprio destino. È un documento sufficiente per aprire la strada all'organizzazione di un congresso da tenersi a Roma, vincendo le resistenze del *Comité* francese per le nazionalità oppresse e dei deputati transalpini Jacques Bouillon e Franklin Fournol, che tentano invano di portare la sede del congresso a Parigi. Prima della partenza per Roma resta, in Trumbić e tra gli jugoslavi, la consapevolezza della complessità del progetto, al punto che la delegazione jugoslava viene composta con attenzione dal primo ministro serbo Nikola Pašić²¹.

Il Congresso di Roma si apre l'8 aprile, in coincidenza con la disputa Clemenceau-Czernin, provocata dal discorso del 2 aprile del ministro imperial-regio degli Affari esteri Ottokar Czernin e dalla adombrata tentazione di negoziare una pace separata. L'arrivo delle delegazioni straniere (romena, polacca, cecoslovacca, jugoslava) si realizza senza problemi, garantito nella logistica e in sicurezza dal Comando supremo dell'esercito italiano²². L'idea del congresso, accolta dagli ambienti nazionali romani con entusiasmo, vede l'annunciata partecipazione di numerose istituzioni e associazioni (tra cui il *Fascio parlamentare*, la Società *Dante Alighieri*, Social-democrazia "irrendentista", *Latina Gens*), di membri del Parlamento (i senatori Albertini, Della Torre, Volterra, i deputati Agnelli, Canepa, Di Cesarò, Di Scalea, Federzoni, Martini, Scialoia, Tascia Di

21 DDI, cit., doc. 491, "Il Ministro presso il Governo serbo une Corfù, Sforza, al Ministro degli Esteri, Sonnino", T. GAB. 793/38, Corfou, 2 aprile 1918.

22 Archivio Ufficio Storico-Stato Maggiore Esercito (AUSSME), Fondo F-1 – Prima Guerra Mondiale, 1915-18, Comando Supremo (vari uffici), Busta 246, fasc. 7, "Rappresentanti nazionalità appartenenti alla Monarchia A.-U. intervenuti al congresso di Roma (9-10 aprile 1918)", f. 1. Delegazioni: "Romeni: Floresco, Vice Presidente della Camera Romana; Mironesco, Senatore; Draghicesco: Direttore della "Indipendence Romaine"; Mandresco; Lupu. Czechi-Slovacchi: Benes; Stefanic; Hlavacek; Vesely; Ossursky, Rappresentante degli Slovacchi d'America. Polacchi: Sayda, Rappres. dei Polacchi della Posnania; Mozelewsky, Rappres. del Consiglio Nazionale in Svizzera; Zalesky; Zmorski, Dep. al Reichstag; Loret. Jugo-Slavi: Ante Trumbic, Presid. Comitato Jugo-Slavo; Mestrovic; Banianin; Gregorin; Trinastic, Rappres. degli Sloveni; Ambresiac, Rappres. degli Slavi della Dobrugia; Gazari: Dalmata; Stoianovic / Petrovic: Rappres. della emigrazione Jugo-Slava in Svizzera; Ivimaestic."

Cutò) nonché di giornalisti e personaggi pubblici (Borgese, Forges-Davanzati, Giuriati, Lazzarini, Lorenzoni, Mantica, Mussolini, Ojetti, Pantaleoni, Paternò, Prato, Prezzolini, Salvemini, Silva, Spada). Ci sono anche rappresentanti stranieri, francesi (Franklin Bouillon, Albert Thomas, Fournol, De Quirielle), inglesi (Steed, Seton Watson), degli Stati Uniti (l'ambasciatore Nelson Page), quindi le personalità più importanti: i leader dei comitati nazionali, come Beneš e Štefánik (cechi e slovacchi), Trumbić et Stojanović (jugoslavi e serbi), Skirmunt (polacco), e Draghicescu Mironescu (romeno).

Si aprono i lavori e il senatore Francesco Ruffini assume la presidenza della conferenza.²³ Egli spiega così l'impegno dell'Italia:

Più di qualsiasi altra delle nazioni alleate d'Italia, doveva, del resto, sentire il richiamo delle Nazioni oppresse dal dominio degli Absburgo, perchè troppo recente ne è in essa il ricordo, e perchè tanta parte ancora del suo territorio vi soggiace e tanti generosi e nobili figli suoi ne patiscono la tirannia.

Ruffini saluta dunque come fratelli del popolo italiano i boemi e i jugo-slavi, i polacchi e i rumeni, su cui pesa lo stesso giogo, e ricorda con riconoscenza i rappresentanti delle nazioni alleate. Come italiano, ha poi evocato colui che fu primo assertore del principio di nazionalità: Giuseppe Mazzini.

I delegati lavorano fino al 10 aprile, quando Torre legge la dichiarazione finale ricordando l'accordo Torre-Trumbić e accompagnandola con una dichiarazione speciale polacca contro i tedeschi (che costituisce la prima chiara posizione anti-tedesca da parte polacca). Si scrive così che con il "patto di Roma", finalmente,

l'Intesa ammette esplicitamente e concorde che la Duplice Monarchia deve essere smembrata, e che gli Alleati sono pronti a sostenere con tutti i mezzi materiali e morali gli sforzi ormai minacciosi delle unità nazionali dell'Impero Austro-Ungarico che vogliono rompere il giogo prepotente di una minoranza di poco più che venti milioni di tedesco-magiari.

Il contributo dell'Inghilterra alla riuscita della strategia si riconosce dalla forza dello speech di Wickham Steed, direttore della politica estera del *Times* («il più serio e maggiore organo dell'opinione pubblica inglese») che testualmente dichiara: «L'Austria-Ungheria non è uno Stato europeo, è un sultanato asiatico di oppressione, privo d'ogni spirito civile.» A Roma, viene detto, ci sono i delegati di trenta milioni di slavi e latini che combattono contro venti milioni di tedeschi e ungheresi e che vogliono diritto, libertà e giustizia per le nazioni contro «l'impero della violenza». Il "documento delle Nazionalità", dichiarazione risultato

23 SANTAMARIA PIETRO, Il Patto di Roma, Tip. Failli, Roma.

finale della conferenza di Roma, si propone non soltanto di avere una valenza politica, ma anche di creare un'associazione capace di sopravvivere, per mezzo della cultura e del commercio, alla fine del conflitto: «L'Intesa di Roma che ha potuto compiersi oggi sulla base della preparazione lungamente elaborata a Parigi e a Londra con solidarietà internazionale, che non deve morire e non morirà, non mira soltanto ad un accordo politico ma ad una associazione nello spirito e nelle opere, nella coltura e nei commerci, che oltre la guerra, mantenga fra di noi e l'alimenti con animo ed atti di reciproca fiducia, con fede comune di adempiere ad una missione di progresso e di civiltà umana». I discorsi dei delegati e degli osservatori – quali Beneš, Trumbić, Draghicescu, Zamorski, Frankiln Bouillon, Thomas, Steed – risultano dunque di differente tonalità ma pur sempre di grande forza: chi manca è il governo italiano, del quale nessun rappresentante prende la parola. Di fatto, nel tempo intercorso tra l'incontro Torre-Trumbić a Londra e l'apertura del Congresso, grazie all'intervento di Steed anche il capo del governo francese Georges Clemenceau e il segretario di Stato agli Esteri inglese Arthur Balfour hanno accettato la proclamazione dell'indipendenza per tutti i popoli dell'Impero austro-ungarico, mentre il Comando supremo italiano e il generale Piero Badoglio dispongono la preparazione di fogli e volantini da lanciare al di là delle linee nemiche e diffondere così la nuova azione di mobilitazione nazionale nei ranghi nemici. Tuttavia il ministro Sonnino, ancora contrario alla messa in atto di tale strategia, l'aveva sospesa, in attesa che la situazione fosse più chiara: solo alla conclusione del Congresso, Steed viene autorizzato da Sonnino a dichiarare che tutti i membri del governo italiano, senza eccezione, auspicano il successo della conferenza. Ad ogni modo la posizione di Sonnino, ora a favore di una "indiretta" adesione al patto di Roma, si mantiene sul patto di Londra a garanzia degli obiettivi territoriali italiani. Il giorno seguente si dimostra il sostegno diretto di Orlando con il ricevimento degli jugoslavi e le altre delegazioni: e così il 25 aprile in un'intervista alla stampa francese il capo del governo italiano spiega che il "noto" patto di Londra era stato "negoziato contro la nemica Austria" ma in quel momento, di fronte a uno "Stato amico jugoslavo", necessariamente cambiavano "la situazione e le intenzioni".

La vittoria delle nazionalità e dell'Italia

Il congresso e il patto di Roma portano con sé numerose implicazioni e conseguenze, anche a causa della posizione del governo italiano sulla questione delle coste adriatiche. Un animato dibattito si accende ora a proposito della auspicata "linea di equilibrio" tra italiani e slavi in Dalmazia e in Istria. In generale gli osservatori concordano nel definire l'atteggiamento italiano come "doppio" sulla questione delle nazionalità (*in primis* per le differenti posizioni di Orlando e Sonnino): nello stesso tempo però numerosi giornalisti e giornali (tra cui *Il Giornale d'Italia*, *La Gazzetta del Popolo*, *l'Idea Nazionale* e *La Perseve-*

ranza) apprezzano la risoluzione di Roma. Le conseguenze del Congresso sono comunque importanti: da una parte si dà corpo alla strategia di una dissoluzione dell'Austria-Ungheria con la promozione e la formazione di "legioni" di prigionieri austro-ungarici (cechi e slovacchi, jugoslavi, romeni, polacchi) e con l'attiva propaganda al di là delle linee nemiche che incita alla diserzione e al passaggio nei ranghi dell'Intesa. Con l'accordo del presidente Orlando e del ministro della Guerra Vittorio Zupelli con Štefánik il 21 aprile è ufficialmente costituita una "legione ceco-slovacca", sotto l'autorità del Consiglio nazionale ceco e il comando del generale italiano Andrea Graziani: 11 mila 500 prigionieri su 14 mila sono così arruolati in una nuova divisione. La Commissione centrale per la propaganda contro il nemico, istituita in aprile con un ufficiale di riferimento per ogni nazionalità e con la presenza di deputati e ufficiali dell'esercito italiano – tra cui il comandante Ugo Ojetti, capo della Commissione, e tenenti colonnelli Giuseppe Donati e Umberto Zanotti Bianco – comincia l'attività il 15 maggio 1918, quando i caratteri a stampa delle lingue straniere sono finalmente disponibili. Da quel momento si ha la possibilità di scrivere appelli, volantini, giornali periodici multi-lingue sulla "liberazione delle nazionalità oppresse", in quattro pagine per le quattro lingue. Dopo il 15 giugno, a seguito delle vittorie sul campo, i volantini vengono tradotti e stampati anche in tedesco e ungherese. Il lancio del materiale oltre la prima linea del fronte si realizza utilizzando razzi e aerei come vettori: in effetti numerosi soldati austro-ungarici catturati nei combattimenti di giugno risultano portare con sé questi fogli. Inoltre, a causa del timore delle diserzioni, gli ufficiali tedeschi e ungheresi si devono mantenere necessariamente in prima linea, davanti alle truppe, cosa che sta portando a gravi perdite tra le loro fila²⁴.

Il convinto sostegno degli Alleati a questa strategia spinge a fondo la propaganda antiasburgica tra le fila austro-ungariche. Alla fine di maggio l'ambasciatore d'Italia a Washington Vincenzo Macchi Di Cellere, in un rapporto a Sonnino, riportando la posizione ufficiale dell'amministrazione americana sottolinea come dal Dipartimento di Stato si segua con grande interesse il Congresso delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria e che le aspirazioni alla libertà nazionale di ceco-slovacchi e jugoslavi raccolgono la "simpatia" del governo degli Stati Uniti. Di fronte a questo sostegno lo stesso Sonnino suggerisce di collaborare con la linea indicata da Washington e di incoraggiare jugoslavi e ceco-slovacchi ad arruolarsi nelle legioni formate da soldati stranieri all'interno dell'Esercito italiano²⁵. D'altra parte, malgrado il rafforzamento della censura,

24 ALBERTINI LUIGI, Epistolario. 1911-1926, a cura di O. Barié, II vol.: "La Grande Guerra", Arnoldo Mondadori, Milano, 1968: lettera di Ugo Ojetti a Luigi Albertini, dal Comando supremo, 22 giugno 1918.

25 DDI, V serie, Vol. 10, doc. 765, "L'Ambasciatore a Washington, Macchi Di Cellere, al Ministro degli Esteri Sonnino", T. GAB. 1180/124, 30 maggio 1918.

agitazioni e disordini montano nelle terre degli Asburgo: come in Boemia, il 13 maggio, in cui si avverte la eco del successo del Congresso di Roma durante l'incontro a Praga di rappresentanti slovacchi, jugoslavi, polacchi, ucraini e italiani (con il deputato trentino Enrico Conci)²⁶. In maggio si organizzano numerosi convegni e riunioni, ufficiali e non, proprio su questo tema: è il caso del "Congresso internazionale per i diritti delle nazionalità oppresse", organizzato a Roma dall'associazione *Italia Terza – Alleanza per la Difesa dell'italianità e delle nazionalità oppresse*, organizzazione che si ispira agli ideali risorgimentali di Mazzini e Garibaldi, diretta da Efsio Giglio-Tos²⁷. Un sostegno importante a queste manifestazioni si trova anche nella posizione della massoneria: il Grande Oriente d'Italia, la maggiore obbedienza massonica italiana, dopo il Congresso dichiara ufficialmente che i fratelli massoni italiani concordano con il patto di Roma, avendone già discusso prima dell'aprile 1918²⁸.

In conclusione, è necessario sottolineare il ruolo che tale attività di propaganda ha rivestito nelle ultime fasi del conflitto, anche con dati quantitativi: in sei mesi, nel periodo compreso tra il 15 maggio e il 1° novembre 1918, circa 51 milioni di volantini e 9 milioni di giornali vengono lanciati al di là della linea del fronte, tra le fila dell'esercito austro-ungarico. Una strategia analoga viene messa in atto sul fronte occidentale, dove dalla primavera 1918 Lord Northcliffe ordina una distribuzione di oltre 100 mila volantini al giorno al di là delle linee tedesche. Il fattore dirompente delle nazionalità oppresse, dunque, risulta essere senza dubbio uno dei fattori determinanti per la sconfitta degli Imperi centrali, in particolar modo per il crollo dell'Impero asburgico, e dunque per la vittoria finale dell'Intesa e dell'Italia.

26 Ibidem, doc. 739, "Il Capo del Servizio Informazioni del Comando Supremo, Marchetti, al Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Orlando, e al Ministro della Guerra, Zupelli", N. R.R. 8717 A., Roma, 24 maggio 1918.

27 Archivio Storico Capitolino (ASC), Fondo: Gabinetto del Sindaco, Busta: 461, posizione Guerra italo-austriaca - prot. 246, anno 1918.

28 Rivista Massonica, anno XLIX, n. 05/04 - Roma, 30 aprile - 31 maggio 1918, pp. 92-98.





L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1918
LA VITTORIA
E IL SACRIFICIO
CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
17 - 18 OTTOBRE 2018

PALAZZO GUIDONI
SEGRETARIATO GENERALE DELLA DIFESA
ROMA, AEROPORTO FRANCESCO BARACCA

II SESSIONE

IL 1918. ASPETTI MILITARI

Presidenza **Prof. Massimo DE LEONARDIS**
(Presidente Commissione Internazionale
di Storia Militare)

L'interpretazione della battaglia di Vittorio Veneto. Alcuni punti fermi

Gen. B. Fulvio POLI ¹

La battaglia di Vittorio Veneto è ben conosciuta ed è stata studiata in modo approfondito nelle sue varie fasi di pianificazione, preparazione e condotta. Su eviterà pertanto in questa sede di descriverla, svolgendo, invece, alcune riflessioni di ordine generale sulla sua fase concettuale e sui suoi esiti. Se la battaglia di Vittorio Veneto è ben nota in Italia, ciò, però, non vale all'estero. **Il primo dei punti fermi su Vittorio Veneto è proprio l'ignoranza che all'estero si ha su di essa e sulle sue conseguenze ai fini dell'esito finale del conflitto.** Il ruolo svolto dall'Esercito Italiano nelle ultime fasi della prima guerra mondiale nella sconfitta degli Imperi Centrali, infatti, è poco riconosciuto fuori dai confini nazionali. Gli storici stranieri, quasi a fattor comune, dedicano ben poca attenzione ai combattimenti in Italia del giugno-novembre 1918, dando loro importanza secondaria nel quadro generale del confronto tra l'Intesa e le potenze austro-tedesche, bulgare e turche. Eppure sul fronte del Grappa-Piave si svolsero eventi di rilievo che segnarono il definitivo tramonto dell'Impero asburgico e con esso anche quello dell'Esercito del Kaiser Guglielmo II, anticipandone la fine, che fino all'ottobre 1918 tutte le autorità politico-militari franco-britanniche-statunitensi-italiane, indistintamente, prevedevano non potesse ottenersi prima della primavera del 1919. Secondo le più autorevoli ricostruzioni storiche dei fatti cruciali della seconda metà del 1918, la fine degli Imperi Centrali fu determinata prima dal crollo delle potenze minori, quella bulgara, seguita da quella turca, che trascinaron nel baratro l'Austria-Ungheria, la cui compagine statale non resse più alle pressioni dei vari popoli ed etnie che componevano il secolare Impero e che non accettavano più di essere dominati da Vienna. In questa interpretazione, le battaglie sostenute dall'esercito austro-ungarico sul finire del conflitto sul fronte italiano, prima quella offensiva del giugno e poi quella difensiva dell'ottobre-novembre, ebbero scarsa rilevanza, in quanto ormai le forze armate della Duplice Monarchia erano minate dall'interno dal germe della disobbedienza, fomentato dalle ambizioni indipendentiste dei cecoslovacchi, de-



¹ Capo del V Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore Esercito.

gli ungheresi, dei romeni, dei ruteni, dei polacchi e degli slavi del sud. Uno dei più affermati storici militari John F. C. Fuller nella sua prestigiosa opera *Le battaglie decisive del mondo occidentale* scrive che: “In questa tragedia [la resa tedesca, N.d.R.] dalle dimensioni spaventose, Vittorio Veneto non ebbe alcun ruolo, perché, prima che la battaglia fosse combattuta, le campane a morte per la Germania avevano già suonato ad Amiens. Né Vittorio Veneto accelerò il collasso dell’Austria perché, essendo il suo destino legato a quello tedesco, la sconfitta della Germania significava comunque la sua caduta. In cosa consiste, allora, l’importanza di Vittorio Veneto?”² L’altro valente storico inglese di fama mondiale, Basil H. Liddell Hart, nel suo volume *La prima guerra mondiale 1914-1918*, dedica appena 16 righe alle battaglie del Solstizio e di Vittorio Veneto, sottolineando che il Comando Supremo, invece di contrattaccare risolutamente dopo la vittoriosa battaglia di giugno, “preferì attendere finché la situazione non fosse matura, finché cioè il processo di disintegrazione da tempo in atto non fosse giunto a minare alla base la volontà dell’Austria di resistere ed essa non potesse più sperare in alcun aiuto da parte della Germania.”³ Diaz non è nemmeno riportato negli indici dei nomi citati nel testo dei libri di Martin Gilbert *La grande storia della prima guerra mondiale* e di John Toland *1918*. Anche autorevoli testimoni e protagonisti politici e militari dell’epoca, nelle loro memorie parlano solo incidentalmente delle battaglie del Piave, come, ad esempio, Winston S. Churchill, che nella sua ponderosa opera *Crisi mondiale e grande guerra 1911-1922*, dedica solo otto righe a Vittorio Veneto.⁴ Altri autori anglosassoni, meno noti ma pur sempre con un largo seguito di lettori, come P. Young in *A dictionary of battles 1816-1976* edito nel 1977 arrivano, addirittura, ad inventarsi un ruolo decisivo svolto dalle truppe britanniche nel corso della battaglia d’arresto del Grappa-Piave: “Dopo quattro giorni di battaglia nella valle del Brenta (11-15 dicembre 1917) queste sperimentate divisioni fermarono l’avanzata austro tedesca.”⁵ La storia che i franco-britannici abbiano avuto il merito principale dello sfondamento delle linee austro-ungariche a Vittorio Veneto è molto diffusa all’estero, come riportato nel 1941 dal noto storico Alan J. P. Taylor in *The Habsburg monarchy 1809-1918. A history of the Austrian empire and Austria-Hungary*: “Dopo la firma dell’armistizio, ma prima della sua entrata in vigore gli italiani sbucarono da dietro le truppe inglesi e francesi dove si erano tenuti na-

2 John F. C. Fuller, *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, vol. III, SME-Ufficio Storico, Roma, 1988, p. 313.

3 Basil H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli, Milano, 1968, p. 489.

4 Winston S. Churchill, *Crisi mondiale e grande guerra 1911-1922*, vol. III 1916-1918, Mondadori, Milano, 1968, p. 554.

5 Si veda Mariano Gabriele, *Gli alleati in Italia durante la prima guerra mondiale (1917-1918)*, SME-Ufficio Storico, Roma, p. 473. Tale infondato dato storico è stato ripreso acriticamente da G. Bruce in *The Paladin dictionary of battles* edito nel 1986.

scosti e nella grande vittoria di Vittorio Veneto, raro trionfo delle armi italiane, catturarono centinaia di migliaia di soldati austro-ungarici disarmati e che non opponevano alcuna resistenza.”⁶ Secondo Ronald W. Hanks; “Vittorio Veneto non fu tanto una battaglia quanto un episodio che accelerò di una settimana o due un evento già deciso: la totale disintegrazione della Duplice Monarchia. [...] Era chiaro che Diaz intendeva basarsi sulle divisioni inglesi della sua 10^a Armata per portare l’attacco al di là del fiume poiché gli italiani, su tutti e due i fianchi della 10^a Armata, avrebbero attraversato più tardi degli inglesi. Gli italiani avrebbero lasciato agli inglesi il compito più difficile e pericoloso dell’attraversamento del fiume. È interessante il fatto che una volta completato lo sfondamento, gli italiani si aspettavano che gli inglesi si facessero da parte e fungessero da loro guardia-spalle, potendo così vittoriosamente cacciare gli austriaci sconfitti. [...] Il breve successo che gli austro-ungarici ottennero nella fase iniziale dell’offensiva italiana non può nascondere il fatto che l’esercito austro-ungarico di fatto aveva cessato di esistere per qualsiasi fine pratico.”⁷ Anche le pubblicazioni ufficiali, come la monumentale relazione dell’esercito britannico sulla grande guerra in 109 volumi *History of the Great War* scritta tra il 1915 ed il 1949, sminuiscono l’operato del Regio Esercito, esaltando fino all’eccesso il contributo delle 5 divisioni anglo-francesi che combatterono a Vittorio Veneto a fianco delle 51 divisioni italiane: “I resoconti italiani non hanno reso giustizia al supporto morale ed ai sani consigli dati al Comando Supremo dal maresciallo Foch, né all’assistenza vitale data dalle truppe francesi e britanniche in montagna e in pianura. Solitamente questo aiuto è stato ignorato, se fosse redatto un resoconto veritiero esso non potrebbe lasciarsi sfuggire che i britannici traversarono per primi il Piave e che ricevettero la resa delle truppe austriache a Trento prima che arrivassero le truppe italiane; e in entrambi le parti del teatro i francesi furono egualmente importanti nell’aprire la strada.”⁸ Negli anni Venti anche gli storici francesi tentarono di sminuire l’azione italiana a Vittorio Veneto, arrogando alle proprie truppe

6 Alberto Rovighi, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, volume V, *Le operazioni del 1918*, tomo 2° *La conclusione del conflitto*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1988, pp. 1125-1126.

7 Ronald W. Hanks, *Il tramonto di un'istituzione. L'armata austro-ungarica in Italia (1918)*, Mursia, Milano, 1994, pp. 239, 245.

8 James Edmonds, *Military operations Italy 1915-1919*. In realtà Foch propose a Cadorna di resistere sul Piave, quando già ordini in tal senso erano stati emanati dal Comando Supremo. Il contributo delle truppe anglo-francesi (11 divisioni, ridotte a 5 nell'aprile 1918) alla battaglia d'arresto del Piave del novembre-dicembre 1917 ed a quella del Solstizio del giugno 1918 fu minimo. Non è vero che Trento si arrese agli inglesi, inoltre reparti britannici e francesi forzarono il Piave in contemporanea ad altri reparti italiani che passarono il fiume in altri settori. Il bollettino di guerra del Comando Supremo italiano del 4 novembre 1918 riporta l'ordine di battaglia dell'Esercito Italiano a Vittorio Veneto, che include le divisioni alleate, inclusa quella cecoslovacca ed il reggimento di fanteria statunitense.

il merito dello sfondamento della linea austro-ungarica del Piave dell'ottobre 1918. È nota la polemica tra il prof. Luis Arnould che sull'"Echo de Paris" scrisse che "furono le truppe francesi agli ordini del gen. Jean César Graziani, che cominciarono la lotta, espugnando durante la notte le scogliere alte una quarantina di metri che dominano la riva sinistra del Piave. Il nostro 107° reggimento fanteria che aveva compiuto quell'azione, [...] permise ai reggimenti 138° e 78° di allargare la conquista francese e permise ai corpi italiani di sboccare sulla riva sinistra",⁹ ed il gen. Angelo Gatti che sul volume *La parte dell'Italia. Rivendicazioni* confutò la tesi francese, dimostrando, documenti alla mano, che nel forzamento del Piave a Pederobba furono coinvolti anche reparti alpini, oltretutto pontieri italiani. Il maresciallo di Francia Ferdinand Foch, nelle sue *Memorie di guerra*, edito in Italia nel 1931, non parla proprio della battaglia di Vittorio Veneto e delle cause dirette della resa austro-ungarica, affermando che: "All'inizio della seduta dei capi dei governi alleati del 31 ottobre si apprendeva che la Turchia aveva firmato l'armistizio di Moudros e che l'Austria era stata messa fuori causa." Ha scritto di recente Marco Mondini a riguardo della considerazione che si ha all'estero, anche al giorno d'oggi, in generale sulla guerra italiana: "La percezione della guerra italiana fuori dall'Italia (con poche, anche se rilevanti eccezioni), ha spesso oscillato tra due pregiudizi alquanto stravaganti: l'irrilevanza degli eventi nel teatro italo-austriaco e il suo candido aspetto folkloristico. La recentissima *The Cambridge History of the First World War* è stata concepita come il manifesto di una storiografia rinnovata e transnazionale: peccato che in tre volumi un solo saggio sia specificatamente dedicato all'Italia (e all'Austria-Ungheria)."¹⁰

Il punto di vista degli storici italiani, che dà una ben diversa interpretazione degli sforzi sostenuti dall'Italia nella seconda fase della guerra, successiva alla ritirata di Caporetto, non è stato considerato all'estero, se non da pochissimi autori che hanno una certa dimestichezza con la lingua italiana e che hanno potuto leggere la vasta bibliografia nazionale sull'argomento ed i documenti d'archivio conservati all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Uno di questi, John Gooch, in *Italian Army and the First World War*, edito dall'Università di Cambridge nel 2014, lamenta che tutt'oggi la storiografia anglosassone consideri l'Italia come "l'ultima ruota del carro alleato". Colpa anche degli editori che non hanno provveduto a tradurre in lingua inglese e francese le opere, pur approfondite e ben documentate realizzate dagli storici nazionali. L'azione dell'Esercito Italiano ed i gravi sacrifici di sangue dei suoi combattenti sul finire del conflitto,

9 Angelo Gatti, *La parte dell'Italia. Rivendicazioni*, Mondadori, Milano, 1926, p. 227. La ricostruzione storica di Arnould fu avvalorata dal maresciallo Petain che si rallegrò "per l'esattezza della sua esposizione."

10 Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna, 2014, p. 9.

quindi, sono rimasti fino ad oggi sottovalutati e quasi negletti nel più ampio quadro della storia europea, che viene divulgata in ambito universitario e storiografico mondiale. Più in generale, è tutto il ruolo svolto dall'Italia, come alleato delle potenze dell'Intesa, ad essere squalificato in ambito universitario, anche extra europeo e tale giudizio può essere certamente esteso al contesto militare ed a quello politico-diplomatico. In un recente convegno internazionale di studi sulla Grande Guerra è stato affermato che: "Il teatro di guerra ed in genere l'Esercito Italiano non hanno goduto di grande credito presso il pubblico anglosassone. In molte università ed accademie militari anglosassoni la prima guerra mondiale si riassume spesso nel fronte francese, che gli inglesi chiamano Western front, e poco più. Il fronte italiano è spesso sottaciuto o considerato come fronte secondario, alla pari di quello medio-orientale o balcanico."¹¹ Tale analisi è condivisa da Giorgio Rochat, il più competente storico militare italiano, già insegnante presso la Scuola di Applicazione di Torino: "Le opere generali straniere sulla prima guerra mondiale hanno in comune una scarsa attenzione alle vicende italiane: si occupano essenzialmente del fronte occidentale, più sbrigativamente di quello orientale, poi dedicano brevi capitoli ai teatri considerati minori come quello italo-austriaco, i Balcani, l'impero turco. [...] nuova dimostrazione di quello che possiamo chiamare «imperialismo culturale» delle grandi potenze, non senza venature razziste (non è necessario richiamare gli stereotipi dell'italiano poco portato alla guerra)."¹²

La resa della Bulgaria non fu decisiva, in quanto gli ungheresi avrebbero potuto tenere a lungo la linea del Danubio ed impedire l'invasione da sud dell'Impero

Se è vero che gli Imperi Centrali avevano già subito duri colpi con la duplice defezione della Bulgaria (30 settembre) e della Turchia (30 ottobre), i fronti macedone e siriano, però, erano molto eccentrici rispetto a quelli occidentali, dove Germania ed Austria-Ungheria concentravano le proprie forze. Dopo aver eliminato la Bulgaria, l'armata d'oriente non era in grado di compiere con immediatezza una grande offensiva contro i confini meridionali della Duplice monarchia. Difficoltà logistiche e carenza di effettivi ritardarono, infatti, notevolmente l'avanzata delle truppe al comando del generale francese Louis Franchet d'Espèrey, le cui avanguardie di cavalleria il 26 novembre 1918, cioè ben 15 giorni dopo la cessazione delle ostilità su tutti i fronti, erano ancora ferme sulla riva destra del Danubio, impossibilitate a guardarlo a causa della mancanza di materiali da ponte. I primi reparti di fanteria francese giunsero solo ai primi di dicembre, cosic-

11 Emanuele Sica, Il fronte italiano nella storiografia anglosassone, atti (in corso di stampa) del convegno organizzato da SMD-Ufficio Storico a Roma nel 2017.

12 Mario Isnenghi – Giorgio Rochat, La Grande Guerra 1914-1918, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 537-538.

ché poche divisioni ungheresi sarebbero bastate per fronteggiare sul Danubio le scarse forze che l'Armata d'Oriente avrebbe potuto destinare al proseguimento delle operazioni contro l'Austria-Ungheria. Né era possibile aumentare le forze dell'armata stessa, perché la difficoltà dei trasporti, soprattutto per la minaccia dei sommergibili tedeschi, rendeva già molto ardui i rifornimenti al corpo di spedizione interalleato dei Balcani.¹³

Risalgono a fine luglio 1918 le prime disposizioni emanate dal Comando Supremo sulle operazioni in campo aperto e sulla guerra di movimento, quale preludio alla ripresa di operazioni offensive in grande stile

Sul finire dell'estate 1918, il Comando Supremo orientò l'Esercito verso nuovi compiti, che non erano più quelli strettamente difensivi, ma di attacco a viva forza di posizioni ben organizzate a difesa allo scopo di dilagare con velocità e spregiudicatezza nelle retrovie nemiche. La parola d'ordine fu quella di preparare menti ed organismi alla guerra di movimento in campo aperto, strappando le truppe ed i comandi alla concezione rigida generale e radicata della guerra di trincea.¹⁴ I reparti dovevano essere riabilitati allo svolgimento di lunghe marce, all'avanzata in colonna con pattuglie d'avanguardia, retroguardia e di sicurezza, le artiglierie all'assunzione rapida degli schieramenti, mentre i servizi logistici dovevano attuare le predisposizioni per lo spostamento rapido di scorte e rifornimenti a mezzo di carriaggi e di autocarri a favore di unità di combattimento in continuo movimento sul campo di battaglia. La circolare del Comando Supremo n. 339 del 30 luglio 1918 all'oggetto *Passaggio di corsi d'acqua* segnò il progressivo passaggio dalla mentalità difensiva, che aveva intriso l'Esercito di Diaz fino alla battaglia del Solstizio, ad una offensiva, attraverso una decisa preparazione alla guerra di movimento: "[...] le unità erano alacremente allenate alle lunghe marce, al passaggio di corsi d'acqua, al diverso impiego delle artiglierie ed a tutti gli sforzi della guerra manovrata." Particolari predisposizioni furono prese per migliorare le capacità operative dei reparti pontieri, ai quali era affidato l'importante compito di approntare ed utilizzare sotto il fuoco nemico i mezzi per il forzamento del Piave: oltre 20 equipaggi da ponte regolamentari, 4.500 m di passerelle speciali su barche, altri 4.500 m di materiali da ponte e da traghetto improvvisati (per un totale di 20.000 m³ di legname da ponte), centinaia di barconi di tutte le dimensioni, migliaia di galleggianti da ancoraggio, decine di teleferiche.¹⁵ In un appunto dell'agosto 1918 alla circolare n. 1130 *Norme per*

13 Adriano Alberti, *L'Italia e la fine della guerra mondiale*, parte II (Villa Giusti), Stato Maggiore Centrale – Ufficio Storico, Roma, 1924, pp. 105-106.

14 Circolare n. 13480 in data 17 settembre 1918, Guerra di movimento, Comando Supremo a firma del gen. Diaz.

15 La 3^a Armata costituì a Cassano d'Adda un distaccamento-scuola avente lo scopo di abilitare i barcaioli delle compagnie pontieri ad affrontare acque veloci come quelle del Piave (foglio

l'impiego delle grandi unità d'assalto il gen. Grazioli sottolineava la “necessità urgente di preparare tutto ciò che può occorrerci per ridar moto alla guerra, non appena e dovunque condizioni favorevoli lo consiglieranno. [...] È ormai tempo che i comandi di grande unità portino le loro maggiori cure sulla preparazione delle truppe per la guerra di movimento, alla quale dobbiamo tendere con tutte le nostre forze [...]”.

Il Comando Supremo aveva la percezione, rivelatasi poi fondata, che i reparti nemici schierati in prima linea fossero ancora combattivi

Nel Comando Supremo italiano vi era il convincimento che “nessun importante effetto poteva aspettarsi dall'azione disgregatrice [delle nazionalità oppresse dalla dinastia degli Asburgo, N.d.R.], se non dopo un deciso scacco militare inflitto al nemico.” A dispetto della crisi politica dell'Impero, che ormai agli inizi di ottobre stava disfacendosi di fronte alle mire indipendentiste delle varie nazionalità che componevano l'Austria-Ungheria, il Comando Supremo italiano riteneva ancora l'esercito austro-ungarico ben organizzato, deciso a resistere ad ogni costo e difficile da battere: “Se nell'interno della Monarchia le lotte delle nazionalità, sempre più vive, producevano i loro effetti disgregatori, la compagine morale e materiale dell'avversario rimaneva però intatta o quasi, e accaniti soprattutto si dimostravano, e tali si dimostrarono poi anche durante la battaglia di Vittorio Veneto, ungheresi, croati, sloveni: quegli elementi appunto sui quali sembrava dovessero avere maggior presa i dissidi di nazionalità. [...] Dell'immutato spirito combattivo delle truppe avversarie si ebbero la sensazione e la misura in piccole azioni parziali, sviluppate qua e là sulla fronte dalle truppe nostre ed alleate, e specialmente in un attacco da noi tentato nella regione del Tonale il 13 agosto, attacco che incontrò la più accanita delle resistenze ed una sapiente e perfezionata organizzazione del tiro d'artiglieria avversario.” Il Comando Supremo aveva la convinzione che i presunti dissensi fra le truppe delle diverse nazionalità costituenti l'esercito austro-ungarico non avessero fino ad allora intaccato in alcun modo la sua consistenza morale, la quale era rinsaldata invece dal tradizionale loro odio contro l'Italia e dalla speranza del successo finale. La promiscua nazionalità delle truppe non aveva influito, né influirà fino agli ultimi giorni delle operazioni sulla loro combattività e volontà di resistenza, che si rivelerà particolarmente accanita nella battaglia del Grappa, da parte appunto degli ungheresi, croati e sloveni. In effetti, a differenza di tutta la restante compagine imperiale, l'esercito della duplice monarchia era ancora saldo e temibile, non disposto a cedere neanche un metro senza combattere caparbiamente. Le prove a suffragio di questo timore non mancarono. La condotta di diversi colpi di mano, in varie zone del fronte, effettuati nel settembre-ottobre per

n. 8011 in data 26 settembre 1918, Distaccamento-scuola di perfezionamento per barcaioli in Cassano d'Adda, comando 3^a Armata).

saggiare la consistenza difensiva avversaria, trovò sempre una fiera resistenza austro-ungarica, che fece tutti gli sforzi possibili per riconquistare le posizioni perdute, anche se di ben scarso valore. Tali azioni condotte da reparti d'assalto e di fanteria, costarono gravi perdite, ed un rimprovero scritto al comandante della 4^a Armata gen. Giardino, responsabile delle operazioni, da parte del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Pietro Badoglio. Il 10 settembre, sul Monte Asolone (1520 m.), a ovest del Grappa, il 60° rgt. di fanteria della Brigata "Calabria" fu lanciato all'attacco per rioccupare le posizioni trincerate del cosiddetto "Fortino Regina", che fu conquistato di slancio. Per i due giorni successivi, caparbiamente, gli Austriaci si lanciarono per ben sette volte al contrattacco, con l'appoggio dell'artiglieria, per riconquistare la posizione perduta, incuranti delle perdite, nonostante la scarsa importanza strategica della stessa. Un'altra tipica attestazione della resistenza austriaca avvenne in un altro settore sempre della 4^a Armata nella zona del massiccio del Grappa. Il 16 settembre, alla testata di Val Stizzone, sul contrafforte di Roccolo, venne conquistata q. 1443 e nella Val dei Pez furono occupate altre posizioni. La notte e il giorno successivo, dopo alterne vicende di attacchi e contrattacchi, il nemico riuscì a riconquistare la quota. La notte dal 3 al 4 ottobre un nuovo attacco austriaco fece cadere anche la posizione della Val dei Pez procurando gravi perdite agli Italiani che inutilmente tentarono la riconquista. L'episodio fu considerato talmente grave da attirare l'attenzione del Comando Supremo e dello stesso gen. Diaz. La relazione di un altro fatto d'arme del 14 settembre svoltosi in Val Brenta nel settore della 6^a Armata riportò che: "La difesa del nemico fu, nonostante la sorpresa, forte e tenace. Oltre che dallo svolgimento dell'azione e dagli episodi narrati la cosa è confermata: dal fatto che nostri soldati sono stati trovati sgozzati; dalle perdite ingenti subite dal nemico; dalla tenace resistenza di Ghiera Madon, prolungatasi per 24 ore." Era, quindi, evidente che il nemico era ancora in grado di imporre la propria volontà sul campo. Ciò era avvertito anche dai contingenti britannico e francese che si trovavano sul fronte italiano. La relazione su otto colpi di mano compiuti simultaneamente il 9 agosto nella zona di Asiago da parte di truppe britanniche riportava: "Nel settore Canove avvennero seri combattimenti in caverna ed altri lavori difensivi, ove il nemico usò le sue mitragliatrici con molta disinvoltura ed efficienza, per modo che fu possibile catturare soltanto pochi prigionieri, mentre verso Gaiga sud, dove fu identificata la presenza del 6° reggimento bosniaco, la lotta fu così seria che non si riuscì a portare via neanche un prigioniero. [...] Tutti i dati desunti dalla testimonianza delle nostre truppe e dalle deposizioni dei prigionieri, confermano che in genere il nemico oppose energica resistenza. [...] Come indicato dai combattimenti, il morale delle truppe dinanzi al nostro fronte è tutt'altro che depresso; infatti, dallo loro valida resistenza nella massima parte dei settori attaccati, il morale deve essere giudicato buono per quanto riguarda la combattività. [...] Le condizioni fisiche dei prigionieri e i loro indumenti ed equipaggiamenti presentano un interesse anche maggiore di quello di due mesi

fa durante la loro offensiva. In circa 350 prigionieri esaminati, provenienti da 6 diversi reggimenti e da 3 divisioni, l'aspetto generale della truppa era migliore di quel che avrebbe potuto attendersi dopo 4 anni di guerra, in questo momento. Non sembrano essere in cattive condizioni per quanto riguarda la mancanza di cibo; ma pare che abbiano lo stretto necessario per andare avanti. [...] La salute dei prigionieri sembra generalmente buona, ma essi hanno un aspetto di stanchezza, per quanto come già detto, ciò non possa ascriversi a mancanza di cibo.”¹⁶ Riguardo lo stato morale e materiale delle truppe austro-ungariche nell'estate 1918, analoghe impressioni di quelle britanniche erano state riportate dal Comando delle forze francesi in Italia a seguito dell'interrogatorio di 242 prigionieri fatti sul Sisemol: “L'impressione generale che producono i prigionieri è migliore di quella avuta dai prigionieri catturati precedentemente: benché si lamentino del vitto, gli uomini sono robusti, il vestiario è in buone condizioni. La parola *Landsturm* non deve ingannare: attualmente gli uomini del 5° Lst. H. sono giovani quanto quelli degli altri reggimenti; c'è una grande maggioranza di uomini dai 20 ai 32 anni.”¹⁷

Il progetto di offensiva italiana che mirava a decidere una volta per tutte l'esito del conflitto risale a prima della defezione bulgara

Circa la concezione del piano d'attacco che portò alla vittoria finale, è noto che parallelamente ai progetti di operazioni a corto raggio concordati cogli alleati nella zona montana del fronte, si era studiato in tutta segretezza, da parte di pochi e selezionati ufficiali dell'Ufficio Operazioni, un programma offensivo di largo respiro.¹⁸ Già alla fine di agosto, e quindi ben prima del tracollo della Bulgaria e della sua uscita dal conflitto, i comandanti della 3ª e dell'8ª Armata erano stati incaricati dal Comando Supremo di trasmettere un progetto di operazione offensiva per il forzamento della linea del Piave con obiettivo le alture di Valdobbiadene e la linea della Livenna.¹⁹ Il piano per un'offensiva in grande stile fu concretato dal Comando Supremo entro la prima metà di settembre: “Tutti i particolari del progetto operativo, segretamente maturato, erano stati rapidamente definiti; il 25 settembre, 4 giorni prima della conclusione dell'armistizio

16 Allegato al sommario n. 254 del 10 agosto 1918 dell'Ufficio informazioni Forze britanniche in Italia, Note sui colpi di mano di Asiago del 9 agosto.

17 Foglio n. 47173 in data 14 agosto 1918, Relazione Ufficio informazioni britannico, Comando della 6ª Armata.

18 Si trattava della cosiddetta ipotesi F riguardante attacchi delle Armate 1ª e 6ª e col concorso della 4ª sull'Altopiano di Asiago e nel settore del Pasubio in preparazione nell'agosto 1918. Si veda Regio Comando Supremo Italiano – Comando Supremo, La battaglia di Vittorio Veneto. 24 ottobre – 4 novembre 1918, p. 9.

19 Foglio n. 13013 in data 26 agosto 1918, Progetto di operazione offensiva, Comando Supremo – Ufficio Operazioni. Le due armate realizzarono dettagliati progetti d'attacco rispettivamente entro l'8 ed il 14 settembre.

bulgaro, venivano dati gli ordini per il rapido concentramento delle artiglierie e dei mezzi tecnici nel settore d'attacco prescelto: non più sull'Altopiano, ma in corrispondenza del Medio Piave. Vittorio Veneto doveva essere la prima tappa dell'avanzata [...].” Il 25 settembre, infatti, furono emanati gli ordini per i movimenti di concentrazione delle forze e dei mezzi necessari per l'azione sul Piave, che ebbero inizio di esecuzione il 26. Il 12 ottobre furono emanate le direttive dettagliate per l'azione, comprendenti compiti, obiettivi, forze e mezzi da impiegare.²⁰ Il 16 ottobre tutto doveva essere pronto per dare inizio all'offensiva. L'ideatore del piano il col. Ugo Cavallero, Capo Ufficio Operazioni del Comando Supremo, così presentò il proprio progetto d'azione: “[...] qualora si debba compiere uno sforzo offensivo, il punto di applicazione di esso si deve assolutamente cercarsi altrove che sull'altopiano di Asiago. [...] E poiché si deve prevedere il caso che gli avvenimenti della guerra mondiale od il precipitare di avvenimenti politici possano imporci di agire a fondo entro quest'anno, così occorre ideare una nuova offensiva, la quale risponda alle seguenti esigenze: 1) richiedere breve tempo per il suo allestimento, 2) consentire la possibilità della sorpresa, [...] Per rispondere alle prime due esigenze, l'operazione non può essere svolta che in piano, cioè sulla fronte del Piave. [...] Perciò uno sfondamento della linea del Piave con decisa puntata su Vittorio potrebbe darci la cattura dell'intera 6^a Armata nemica.”²¹ Le condizioni meteo avverse e le conseguente piene del Piave, però, mandarono all'aria i piani d'azione e, così, il 18 ottobre fu dato ordine alla 4^a Armata, col concorso della 6^a e della 12^a, di iniziare l'offensiva sul Grappa, cui avrebbe fatto seguito, appena possibile, la manovra sul piano contro Vittorio.²² Il progetto d'attacco definitivo, emanato il 21 ottobre, prevedeva due azioni: una partente dal settore Brenta-Piave, assegnata alla 4^a, 6^a e 12^a Armata, col compito di separare la massa austriaca del Trentino da quella del Piave, l'altra partente dal settore Medio Piave, assegnata all'8^a, 10^a e 12^a Armata, col compito di aggirare la 6^a armata nemica dopo aver sfondato le sue linee nel punto contermina con la 5^a armata.²³

20 Foglio n. 14096 in data 12 ottobre, 1918, Direttive per l'azione, Comando Supremo – Ufficio Operazioni. L'offensiva si riprometteva di: separare le due armate austriache 5^a e 6^a, concentrando il massimo sforzo nel punto di giunzione di esse; tagliare le comunicazioni della 6^a armata nemica, serrarla contro il Piave, in modo da renderle impossibile la ritirata e la difesa; sfruttare tutte le possibili conseguenze di questa manovra. Il Comando Supremo si riservava di stabilire la data dell'attacco, in relazione allo stato delle piene del Piave ed alle condizioni meteorologiche.

21 Foglio n. 13608 in data 25 settembre 1918, Studio di un'operazione offensiva attraverso il Piave, Comando Supremo – Ufficio Operazioni.

22 Foglio n. 14273 in data 18 ottobre 1918, Direttive per l'azione della 4^a, 12^a e 6^a Armata, Comando Supremo – Ufficio Operazioni.

23 Foglio n. 14348 in data 21 ottobre 1918, Direttive per l'azione, Comando Supremo – Ufficio Operazioni. Cavallero in un suo saggio sulla genesi del piano di Vittorio Veneto apparso su

Almeno fino al giorno 29 fu battaglia vera, prova ne siano le elevate perdite subite dalle truppe italiane.

Le perdite italiane subite nel corso della battaglia di Vittorio Veneto dalla 4^a Armata nel settore del Grappa assommarono a 833 ufficiali morti, feriti o dispersi e 23.684 uomini di truppa.²⁴ In totale, durante il forzamento del Piave, si ebbero le seguenti perdite: 433 ufficiali morti, circa 1.000 feriti, 9.450 morti fra la truppa e 24.300 feriti.²⁵ Altre fonti autorevoli riportano la cifra complessiva riferita sia al settore montano sia a quello di pianura di 38.926 uomini uccisi e feriti.²⁶ La relazione ufficiale fa ascendere la cifra ad oltre 42.000 perdite, incluse quelle britanniche e francesi.²⁷ Scrive il gen. Alberti: “Tenace come lo è sempre stato nella difesa, l’esercito secolare, che stava per dissolversi, ha dato, anche negli ultimi giorni, chiara ed inconfutabile prova del suo valore. Un gruppo di 6 battaglioni della 40^a Divisione, posto di fronte al nostro IX Corpo d’armata, aveva respinto 17 volte i nostri attacchi.”²⁸ Per testimoniare la durezza degli scontri avvenuti sul Grappa e sul Piave dal 24 al 28 ottobre l’Ufficio Operazioni del Comando Supremo diede alle stampe nel 1919 la pubblicazione *L’azione dell’esercito austro-ungarico nella battaglia di Vittorio Veneto. Relazione sommaria desunta da documenti nemici catturati*. L’interrogatorio di alti ufficiali presi prigionieri e la prima analisi della vasta documentazione rinvenuta sui campi di battaglia del Veneto ed abbandonata dai reparti dell’esercito austro-ungarico in rotta ed in disfacimento, infatti, aveva consentito di ricostruire con buona approssimazione gli eventi della battaglia, anche sulla base degli ordini emanati dai comandi nemici e sulle impressioni degli stessi. È evidenziato che fino al 28 ottobre, quando fu operato lo sfondamento in direzione di Vittorio, le unità di prima linea e le riserve ad immediato ricalzo offrirono una buona resistenza, in qualche caso anche caparbia specie sul Grappa, e solo il 29 ottobre, dopo che già era stato emanato l’ordine di ripiegamento generale da tutto il fronte, si decise di inviare dei parlamentari nelle linee italiane per trattare l’armistizio. Sempre allo scopo di dimostrare che Vittorio Veneto era stata una vera battaglia, almeno nei primi giorni di combattimenti, e che causò gravi perdite da entrambe le parti, furono pubblicati i bollettini di guerra dei due comandi supremi impegnati nella lotta.²⁹

“Rivista Militare Italiana” n. 7 del luglio 1928 ha affermato che esso fu preventivamente sottoposto all’accettazione del Comando Interalleato di Parigi, che lo accolse tiepidamente.

24 Adriano Alberti, Vittorio Veneto, parte I, La lotta sul Grappa, Stato Maggiore Centrale – Ufficio Storico, Roma, 1924, p. 156.

25 Ugo Cavallero, Vittorio Veneto, “Rivista Militare Italiana” n. 11 novembre 1928, p. 1789.

26 Mario Torsiello, Vittorio Veneto. L’impiego delle riserve austro-ungariche, “Rivista Militare” dicembre 1968, p. 1470.

27 Alberto Rovighi, cit., pp. 940-956.

28 Adriano Alberti, Vittorio Veneto, cit., p. 156.

29 La battaglia di Vittorio Veneto nei bollettini ufficiali italiani ed austriaci. 24 ottobre – 5 no-

Importanti le ammissioni da parte austro-ungarica dello straordinario valore dei propri reparti, soprattutto di quelli schierati sul Monte Grappa, e che sostennero il peso principale dell'offensiva italiana. I bollettini austro-ungarici testimoniarono l'intensità degli scontri e l'accanimento col quale i reparti asburgici tenevano le proprie posizioni a dispetto dei reiterati tentativi italiani di sfondamento e l'uragano di fuoco d'artiglieria che tempestate le cime contese del massiccio del Grappa. I bollettini dal 25 al 29 citano ripetutamente per il valore dimostrato in combattimento reparti di fanteria ungheresi, segno evidente che non tutte le truppe magiare erano in disfaccimento. Così riporta il bollettino di guerra austro-ungarico del 29 ottobre: "Per i valorosi difensori dell'Asolone, Pertica e Solarolo la giornata di ieri trascorse senza grandi combattimenti di fanteria. Nella zona di Monte Spinoncia nostre truppe hanno eseguito con contrattacchi rettifiche di posizioni, nella zona di Alano i nostri reparti di protezione furono respinti. Gli attacchi intrapresi da grandi forze nemiche contro le nostre posizioni centrali e locali s'infransero ovunque con gravi perdite pel nemico. Il reggimento ungherese 133° ed il reggimento Honved 17° si sono particolarmente segnalati. Sul Piave la battaglia continua ad infuriare. Il nemico poté trarre considerevoli rinforzi e continuò i suoi attacchi contro l'azione di potenti masse d'artiglieria. Si lottò aspramente a Valdobbiadene, a nord di Moriago e Sernaglia, vicino ai ponti del Piave a sud di Susegana a Tezze e San Polo di Piave. Grazie alla resistenza fortemente attiva della difesa delle nostre divisioni, alle truppe dell'Intesa non riuscì di sfondare su nessun punto le nostre posizioni, ma a sera si prese però la decisione di ritirare i settori più fortemente attaccati su una linea retrostante; questo movimento fu eseguito nottetempo." Ancora il bollettino del 30 ottobre riportava che: "Tra Brenta e Piave truppe fresche nemiche hanno attaccato in forze preponderanti l'Asolone e il Monte Pertica. Le nostre truppe combattendo con eroismo senza esempio e con fedeltà di soldato hanno reso vani tutti gli sforzi dell'avversario".

Quanto tutto sembrava ormai perduto, a cominciare dall'esistenza stessa del secolare Impero austro-ungarico, franato sotto i colpi dei movimenti indipendentisti delle popolazioni oppresse dalle etnie tedesche e magiare, i reparti combattenti sul fronte italiano tennero un comportamento encomiabile che andava ben oltre la fedeltà all'imperatore ed ai principi dell'onore militare, ribattendo colpo su colpo agli attacchi della 4ª Armata. Anche le unità poste a difesa del corso di pianura del Piave sulle prime mantennero duro, ostacolando e rendendo molto difficoltoso il forzamento del fiume, ingrossato dalla piena, da parte dei reparti italiani, britannici e francesi. Tra il 27 ed il 28, le teste di ponte create sulla sponda sinistra del Piave furono contrattaccate decisamente e sottoposte ad un intenso fuoco d'artiglieria che distrusse ripetutamente i ponti di barche

gettati dai pionieri italiani. Ancora il giorno 29, quando le unità austro-ungariche schierate sul Piave avevano incominciato ad arrendersi ed a ritirarsi senza combattere, i reparti sul Grappa lanciarono un ultimo disperato contrattacco che tolse agli italiani alcune posizioni conquistate nei giorni precedenti. Fu questa l'ultima azione vittoriosa di un esercito antico, ricco di tradizioni e di glorie militari che l'Italia aveva contribuito non poco, con la sua determinazione ed al prezzo di gravi sacrifici, iniziati a partire dalle guerre di indipendenza del Risorgimento, ad eliminare definitivamente dalla scena mondiale.

I primi reparti ad essere traghettati sulla sponda sinistra del Piave la notte tra il 26 ed il 27 ottobre furono in larga maggioranza italiani

Il 26 ottobre sera iniziò il forzamento del Piave da parte delle Armate 8^a (italiana), 10^a (mista italo-britannica) e 12^a (mista italo-francese). La piena del fiume ed il tiro d'artiglieria austro-ungarico intralciarono non poco le operazioni e solo una parte delle truppe del primo scaglione riuscirono effettivamente ad attestarsi sulla riva sinistra. Della 12^a Armata passarono il 107° reggimento francese, i battaglioni alpini "Bassano" e "Verona", oltre a due compagnie di fanteria della Brigata "Campania". Dell'8^a Armata passarono la Brigata di fanteria "Cuneo" e due compagnie della Brigata "Messina", oltre alla 1^a Divisione d'assalto, quasi tutta la 57^a Divisione (Brigate "Mantova" e "Pisa") e due battaglioni della Brigata "Piemonte" con due batterie d'artiglieria da montagna. La 12^a Armata, che nelle notti precedenti aveva occupato le isole de Le Grave di Papadopoli, riuscì a far transitare la mattina del 27 forze consistenti appartenenti alla 23^a e 7^a Divisione britanniche ed alla 37^a Divisione italiana.

Il Comando Supremo prevenne il Comando Interalleato di Parigi nella preparazione di piani offensivi contro la frontiera meridionale della Germania

Profilatasi la schiacciante vittoria sull'esercito austro-ungarico, il Comando Supremo pensò subito a proseguire l'avanzata in direzione dei confini meridionali della Germania e già nel corso della battaglia di Vittorio Veneto erano stati studiati i piani di invasione della Baviera. Il 4 novembre Diaz comunicò al Comando interalleato che: "Studi per proseguimento operazioni di guerra contro Germania procedendo in massa da scacchiere italiano verso nord sono stati qui concretati da tempo per spontanea iniziativa di questo Comando. Soggiungo che sono già in corso di esecuzione disposizioni preliminari per raccolta delle armate di operazioni. Se Germania non sottostarà condizioni di armistizio che le saranno poste da alleati, Esercito Italiano interverrà costringerla alla resa operando come fin qui riunito agli ordini del suo Capo."³⁰ Che il Comando Supremo italiano, per

30 Telegramma n. 14779 in data 4 novembre 1918 a firma del gen. Diaz.

proprio conto, avesse preparato dei piani contro la Germania, prima di quello approntato da Foch, è confermato dalla richiesta di Diaz ad Orlando del 30 ottobre, relativa all'inserimento tra le condizioni dell'armistizio da imporre al nemico anche la clausola del libero attraversamento del territorio austriaco ed occupazione di tutti i punti strategici ritenuti necessari al proseguimento delle operazioni militari.³¹ La proposta venne accettata entrando a far parte del testo armistiziale all'articolo 4, unitamente all'articolo 5 che imponeva lo sgombero, entro quindici giorni, di tutte le truppe germaniche dall'Austria e l'internamento di quelle che non fossero rimpatriate entro tale termine. Queste determinazioni contenute del testo armistiziale erano rilevanti dal punto di vista politico, in quanto sollevavano l'Italia dalla critica, diffusa in ambito internazionale, di non essersi impegnata a sufficienza contro la nazione più potente degli Imperi Centrali. La minaccia da sud fu presa molto sul serio dall'alto comando germanico, tanto che dopo il 4 novembre reparti bavaresi furono schierati nel Tirolo meridionale, per essere poi ritirati precipitosamente di fronte alle avanguardie italiane. Autorevoli fonti tedesche hanno ammesso che la nuova minaccia proveniente dal fronte sud fu la causa determinante che accelerò la resa della Germania, le cui forze sul fronte occidentale erano all'epoca ancora schierate ben all'interno del territorio francese.³² Al Comando Supremo italiano non era sfuggita l'importanza sul piano politico-strategico di un contributo diretto dell'Italia alla sconfitta tedesca. Tale azione avrebbe potuto tacitare con i fatti le accuse provenienti dagli alleati dell'Intesa, accuse più volte ripetute in maniera subdola nel corso del conflitto, di aver a lungo ritardato la dichiarazione di guerra alla Germania. Inoltre, un eventuale attacco da sud contro la Baviera avrebbe reso evidente l'importanza del fronte italiano, che ancora nell'autunno 1918 i francesi, britannici e statunitensi continuavano a ritenere assolutamente secondario nel quadro dello sforzo bellico dell'Intesa e della lotta contro il nemico principale: la Germania.

31 Le bozze del testo delle clausole militari dell'armistizio furono compilate a Roma in data anteriore al 29 ottobre 1918.

32 Si veda Luigi Mondini, I piani di intervento contro la Germania, in "Nuova Antologia", gennaio 1972.

La Regia Marina e la Grande Guerra. Le ragioni della Vittoria

C.F. Leonardo MERLINI¹

Il 1918 è l'anno più complesso e delicato di tutta la Grande Guerra non solo per il governo, ma anche per le Forze Armate italiane duramente impegnate sul Piave e in una lunga ed estenuante guerriglia marittima nell'Adriatico. Le vicende politiche e militari sul finire dell'anno precedente avevano protratto le loro infauste conseguenze a quasi tutto il 1918. Infatti, se "La lettera del Santo Padre Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti"² aveva rilanciato l'azione politico diplomatica della Santa Sede sulla scena internazionale, essa ebbe come effetto non secondario quello di ricordare al mondo che il giovane regno italiano era ancora colpito dal "*Non Expedit*" di Papa Pio IX. Ma questo non fu l'unico elemento del *diminutio capitis* del ruolo italiano nel conflitto.

La dolorosa battaglia di Caporetto, troppo repentinamente definita "disfatta", fece progressivamente diminuire il peso politico e militare del bel paese, o per meglio dire fu sapientemente adoperata dagli "alleati non amici"³ come *Excusatio non petita, accusatio manifesta*. Infatti, fu proprio quando la linea difensiva italiana si consolidò sul fronte del Piave e del monte Grappa, arrestando l'avanzata austroungarica e dando prova sicura di solidità, che una esigua delegazione del governo inglese s'incontrò segretamente con quello francese il 23 dicembre del 1917 nell'antica Lutezia⁴. Scopo dell'incontro era discutere del futuro della Russia alle prese con una sanguinosissima guerra civile tra massimalisti, menscevichi e russi bianchi, prossima ormai a firmare una pace separata con gli imperi centrali⁵. Da quella febbrile notte ne scaturì un interessantissimo documento



1 Capo Ufficio Storico della Marina Militare.

2 Per la lettura integrale del documento si consulti il sito all'indirizzo: http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf_ben-xv_let_19170801_popoli-belligeranti.html

3 Riccardi L., *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

4 Petracchi G., *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917/25*, Bari, Laterza, 1982.

5 Pipes R., *La Rivoluzione Russa*, Milano, Mondadori, 1995.



Torpediniere a Grado

dal titolo quanto mai chiaro: *Convention entre la France e l'Angleterre au sujet de l'action dans la Russie méridionale*, nel quale si stabiliva con nitida chiarezza la spartizione delle zone d'intervento militare, e quindi d'influenza, della Russia del sud. Se da un lato la più che probabile *debacle* russa con conseguente e imminente pace separata con gli imperi centrali (Brest-Litovsk) avrebbe potuto aumentare il valore del contributo politico e delle Forze Armate italiane, l'imminente intervento militare degli Stati Uniti d'America, che avevano annunciato il loro ingresso il 6 aprile del 1917, vanificò immediatamente questa possibilità.

Proprio l'intervento della super potenza a stelle e strisce inflazionò e complicò il ruolo italiano nel conflitto poiché gli Stati Uniti dichiararono guerra alla sola Germania non facendo trapelare le proprie intenzioni verso l'Austria-Ungheria, percepita dal popolo americano come incolpevole succube delle ambizioni teutoniche⁶. In più l'invito di Trockij alle nazioni dell'Intesa di dichiarare pubblicamente gli scopi «per cui i popoli avevano versato il loro sangue durante i quattro anni di guerra», aveva messo in grossa difficoltà l'intera alleanza che già stava vivendo periodi di grandi tensioni a causa della Russia, ora massimalista.

Il discorso di Lloyd George del 5 gennaio, che formulava una revisione ge-

6 De Leonardis, *La diplomazia italiana e l'intervento americano*, in *Over There in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra*, Roma, Società Italiana di Storia Militare, 2017.



Pontone armato sul basso Piave

nerale degli scopi di guerra «secondo un punto di vista strettamente inglese»⁷ senza previa consultazione con gli alleati, allontanava dalle posizioni alleate e preoccupava sempre più l'Italia. In questa occasione il governo inglese mentre ribadiva la volontà di appoggiare le rivendicazioni francesi sull'Alsazia e la Lorena, auspicava una revisione degli accordi in Asia minore a danno degli interessi italiani sanciti nell'accordo di Moriana⁸. La posizione italiana, l'ultima delle grandi potenze, fu ulteriormente danneggiata dalla dichiarazione fatta dal presidente americano Wilson dell'8 gennaio del 1918 al senato, passata alla storia come il discorso dei *Quattordici punti*. Documento di assoluto interesse e assai articolato per gli argomenti affrontati, che condannava, però, apertamente la diplomazia segreta e quindi il Patto di Londra.

Ora, lo scopo di questo lavoro non è certo studiare questo affascinante documento, ma è impossibile non sottolineare come la sua pubblicazione, avvenuta senza una concertazione con gli alleati, sia stata necessariamente un altro motivo di *deminutio capitis* del peso politico italiano, complicando ulteriormente non poco la residuale libertà di manovra delle sue forze armate (a tal riguardo ricordiamo anche il Patto di Corfù del luglio del 1917 per la creazione di uno Stato

7 Petracchi G., *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917/25*, Bari, Laterza, 1982.

8 Sull'argomento si veda Toscano M., *Gli Accordi di San Giovanni di Moriana*, Milano, Giuffrè, 1936.



Batteria costiera dalla Regia Marina

serbo-croato-sloveno)⁹.

Risulta pertanto evidente in tutta la sua forza e contemporaneità ciò che affermò Von Clausewitz «La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi»¹⁰.

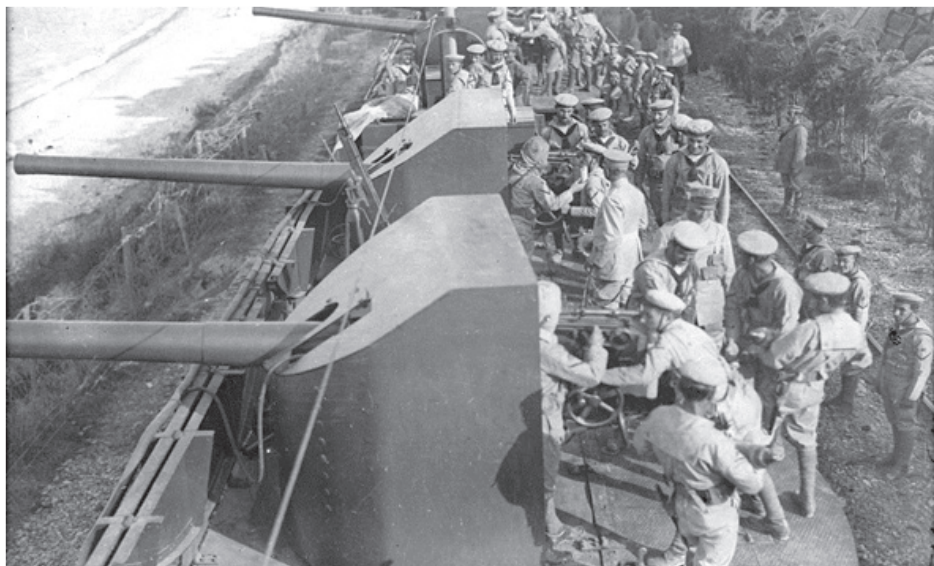
Con questo assunto si comprende bene il nuovo atteggiamento degli alleati, i quali potendo ora contare sul sicuro e poderoso aiuto americano erano intenti a contenere le ambizioni italiane, se pur sancite dal Patto di Londra¹¹. Bisogna osservare che le richieste italiane di guerra furono sempre considerate spropositate da una parte e preoccupanti dall'altra. Infatti, l'Italia con la guerra italo-turca si era garantita il possedimento, se pur temporaneo, di quell'arcipelago di dodici isole nel Levante che prenderà il nome di Dodecaneso e, con la Libia messa a sistema, il governo italiano non solo si garantiva il controllo del Mediterraneo Centrale, ma avrebbe minacciato i cospicui interessi anglo-francesi in quello orientale.

Londra vide nel nuovo possedimento italiano una grave minaccia per le proprie vie commerciali e di collegamento, non solo per il Mar Nero ma per tutto il Levante. Questi timori furono espressi con eccezionale chiarezza in una nota

9 Ferrante E., *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Rivista Marittima 2017.

10 Karl von Clausewitz a cura di A. Bollati, *Della Guerra*, Milano, Mondadori.

11 Ferrante E., *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Rivista Marittima 2017.



Treno armato

del 20 giugno 1913 dell'Ammiragliato al *Foreign Office* dal titolo "*Occupazione italiana delle isole egee e i suoi effetti sulla politica navale*", dove si legge: «La posizione geografica di quelle isole abilita la potenza sovrana, se in possesso di una Marina, a esercitare il controllo sul commercio del Levante e del Mar Nero e minacciare la nostra posizione in Egitto, in misura mai verificatasi in precedenza»¹². Quindi non deve sorprendere come i governi di Londra e Parigi sul finire della guerra abbiano cercato, con successo, di recuperare il terreno perduto quel 26 aprile del 1915¹³.

A tal riguardo è opportuno ricordare come proprio i primissimi screzi si ebbero con la Convenzione Navale di Parigi dove più volte il Capo di Stato Maggiore della Marina italiana, Paolo Thaon di Revel, dovette ricorrere all'aiuto del ministro degli Esteri Sonnino per esercitare pressioni politiche adeguate al governo inglese, al fine di ammorbidire le posizioni francesi sul comando unico italiano in Adriatico e su di un più congruo aiuto alleato in navi, per fronteggiare il pericolo derivato dalla flotta austriaca. L'aiuto sperato pervenne anche da Churchill¹⁴, e finalmente il 10 maggio del 1915 si concluse la Conferenza navale che nell'articolo 3 ribadiva: «*Le Commandant en Chef de l'Armée Navale italienne aura*

12 Gabriele M., Origini e trattative e aspetti della Convenzione Navale Italo-Franco-Britannica del 10 maggio 1915, in «Bollettino dell'Archivio Storico della Marina Militare», marzo 2008, Roma.

13 Firma del Patto di Londra.

14 Ferrante E., Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Rivista Marittima 2017.



Guerra italo-turca

l'initiative et la direction complète des opérations qui seront exécutées dans l'Adriatique par la flotte alliée». Ribadiva, poiché in sostanza andava a riproporre ciò che era stato già concordato nel Patto di Londra, esattamente nel suo terzo articolo¹⁵. Proprio in uno dei documenti inviati da Thaon di Revel a Sonnino durante le lunghe trattative della Convenzione navale, l'ammiraglio indicava il rischio maggiore per la nostra flotta, ossia: «se l'Armata austriaca ci desse modo di impegnare una battaglia risolutiva, dovremmo sostenerne da soli l'urto, e se pure riusciremo vittoriosi subiremo perdite gravissime. Nella migliore ipotesi per noi conseguiremo bensì il dominio dell'Adriatico, ma dopo ci troveremo quasi senza flotta: ciò non avrebbe grande importanza per l'ulteriore andamento delle operazioni militari in terra ed in mare purché, s'intende, riuscissimo a distruggere completamente la flotta austriaca; ma avrà in seguito grandissima importanza politica, perché - a prescindere dall'Inghilterra colla quale non potremo mai competere in mare - la Francia avrà una superiorità marittima schiacciante, e la farà certo valere a vantaggio dei suoi interessi e contrariamente ai nostri, quando si discuterà il nuovo assetto politico. Ci troveremo anche di fronte alla

15 De Leonardis M., Il Patto di Londra e la Convenzione Navale con l'Intesa del 1915, in Rivista Marittima, giugno 2015.



Paolo Thaon di Revel alla conferenza navale di Parigi

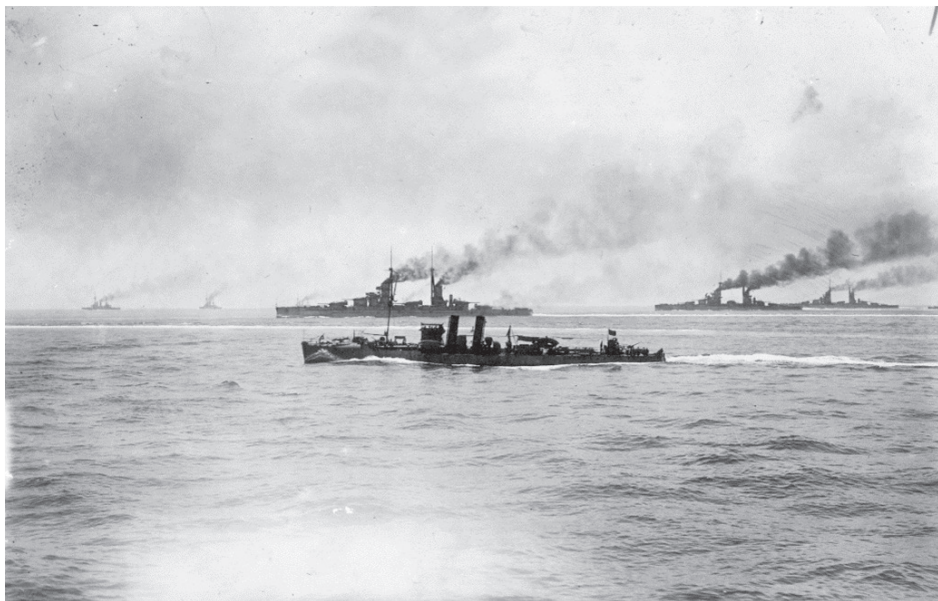
Grecia, se questa riuscirà a conservare intatta la sua flotta»¹⁶.

È proprio l'attenzione che Thaon di Revel presta sul "dopo conflitto" che rappresenta una importantissima chiave di lettura della guerra sul mare condotta dalla Regia Marina, di cui il 1918 è l'anno cruciale.

La Marina ebbe, infatti, un ruolo fondamentale nella decisione definitiva d'intervenire nel conflitto al fianco dei paesi dell'Intesa.¹⁷ Proprio la sua dipendenza dai rifornimenti navali e la sua esposizione a possibili attacchi, viste le sue lunghe coste furono argomenti d'indubbia validità per la scelta finale. Ora però rimaneva il cruccio più importante, d'affrontare, ossia, una guerra che doveva garantire la supremazia italiana in Adriatico, in modo da impedire che l'Italia in futuro si dovesse trovare nella possibilità di condurre una guerra sia a levante che a ponente, oltre che a sud. La vicinanza della costa orientale adriatica a quella italiana e la sua naturale superiorità geo-strategica costituivano un pericolo costante poiché potevano essere sicuri approdi per le flotte degli alleati dei

16 Documenti Diplomatici Italiani serie V III n°577 5 maggio 1915.

17 Giorgerini G., *Da Matapan al Golfo Persico*, Milano, Mondadori, 1989.



La flotta navale da battaglia italiana

nemici.¹⁸ Per questi motivi, bisognava evitare “vittorie di Pirro” che avrebbero garantito la libertà di movimento, ma depotenziato l’armata navale italiana tanto da pregiudicarne il peso politico nelle trattative di pace.

Così, Thaon di Revel sin dal 1914 condusse studi su come dover condurre la guerra in Adriatico sviluppando la strategia dei “rischi equivalenti”¹⁹. Una strategia che prevedeva l’impiego della forza navale da battaglia come *fleet in being* per il blocco navale a distanza, mentre il naviglio sottile e subacqueo si sarebbe dovuto impiegare in modo aggressivo per il pattugliamento delle acque adriatiche e per audaci raid nelle acque territoriali austriache. Da quanto assunto, si comprende con lucida chiarezza che il grande ammiraglio ben comprendeva il valore del postulato clausewitziano.

Ma com’è noto, questa strategia non venne recepita dal comandante della

18 Problema questo che riemergerà con forza durante la Conferenza Navale di Roma del 1924 quando in un documento l’allora ministro della Marina Paolo Thaon di Revel sottolineò come fosse indispensabile per l’Italia che la Russia accettasse le limitazioni navali della Conferenza di Washington onde evitare che quest’ultima potesse schierare importanti aliquote di naviglio militare nei sicuri porti di Cattaro e Sebenico. Si veda AUSMM, Archivio di Base, Busta 3168, Conferenza Navale di Roma. Relazione della Conferenza dell’Ammiraglio Acton, Roma 27 febbraio 1924. Si veda anche Mazzetti A., *Marina Militare e Geopolitica Mondiale*, Roma, Aracne, 2017.

19 Giorgerini G., *Da Matapan al Golfo Persico*, Milano, Mondadori, 1989; si veda anche Nassigh R., *La Marina italiana e l’Adriatico*, Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1998.



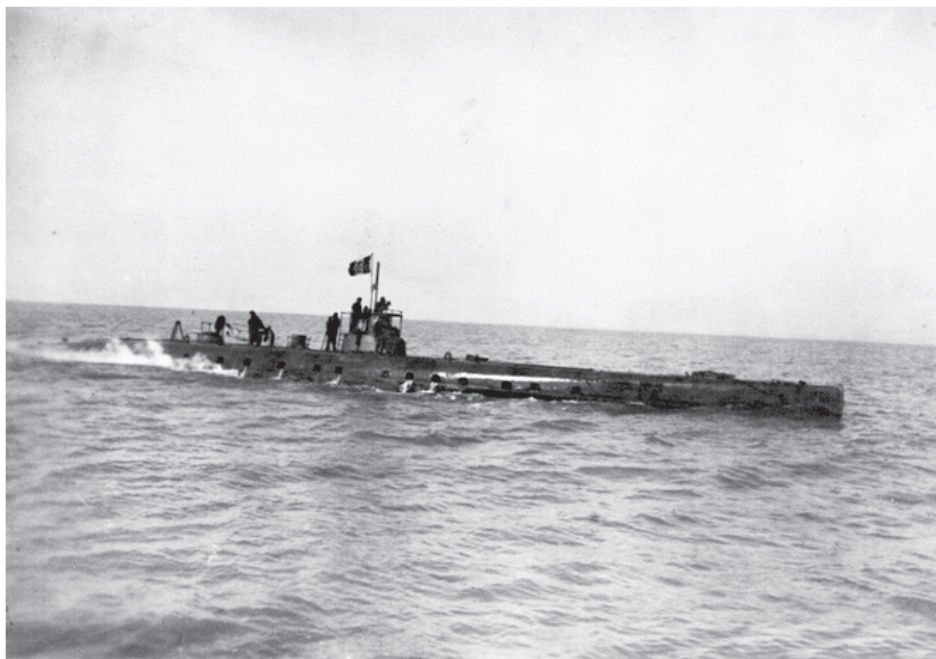
Torpediniere e cacciatorpediniere italiani

flotta il Duca degli Abruzzi, il quale incessantemente cercò senza successo di provocare la flotta nemica, che preferì rimanere al sicuro nei suoi porti ben protetti.

La guerra in mare si era profondamente trasformata. Infatti, da monodimensionale essa divenne tridimensionale, con la comparsa dell'aereo e del sommergibile. Mentre l'uso dell'aviazione rendeva più piccolo lo spazio navale, il sottomarino portava lo scontro nella dimensione subacquea, trasformando definitivamente il concetto stesso di *sea control*²⁰. Tutte le marine del mondo furono impreparate a fronteggiare questa nuova arma, adattissima per le tecniche d'agguato e alla lotta al commercio. Bisognerà aspettare mesi prima che si definissero strategie e tecniche adeguate, mentre gli u-boat austro-tedeschi continuavano a mietere vittime sia tra il naviglio militare che soprattutto quello mercantile. Anche il modo di contrastare l'azione dei sommergibili nemici fu motivo di acredine tra gli ammiragli italiani e quelli alleati.

Indubbiamente, il fronte politico era quello che forse dava più preoccupazione, infatti, durante il Consiglio interalleato del marzo 1918 Thaon di Revel dovette lottare non poco al fine di evitare lo spostamento della flotta da battaglia italiana a Corfù, e che questa fosse posta sotto comando francese, o quando,

20 Rapalino P., *Dalle Alpi all'alto mare. Il ruolo della Marina Militare italiana nella tutela degli interessi nazionali (1861-2013)*, Vicenza, In Edibus, 2014; si veda anche Donolo L., *Storia della dottrina navale italiana*, Roma Ufficio Storico Marina Militare.



Sommersgibile Medusa

qualche tempo prima, dovette contrastare la volontà americana di prendere il comando per effettuare uno sbarco a Sabbioncello²¹.

Sempre nel Consiglio supremo a Versailles del 2 giugno 1918 si ridiscusse, se pur indirettamente, del comando italiano in Adriatico. Infatti, in quella circostanza, la proposta alleata prevedeva di affidare il comando unico delle marine dell'Intesa all'ammiraglio inglese Jellicoe mentre quello di tutto il Mediterraneo a un ammiraglio francese, alle cui dipendenze sarebbe passato il comando italiano. Dopo numerosi e franchi scambi di vedute con esponenti politici alleati, Sonnino e Thaon di Revel decisero di abbandonare la conferenza, causandone lo scioglimento²².

Non vi è dubbio alcuno che il 1918 per la Regia Marina sarà l'anno ricordato per l'azione di Buccari, l'impresa di Premuda, il forzamento del porto di Pola, la cooperazione della Marina alla battaglia del solstizio, il bombardamento di Durazzo, tutte azioni importanti e ardite, che in modo diverso contribuirono alla vittoria; azioni che seguivano pedissequamente la preveggenza studiata da Thaon di Revel.

21 Lunga e stretta penisola della Dalmazia meridionale, nella regione raguseo-narentana, a sud della foce della Narenta.

22 Ferrante E., *La Grande Guerra in Adriatico*, Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1987.

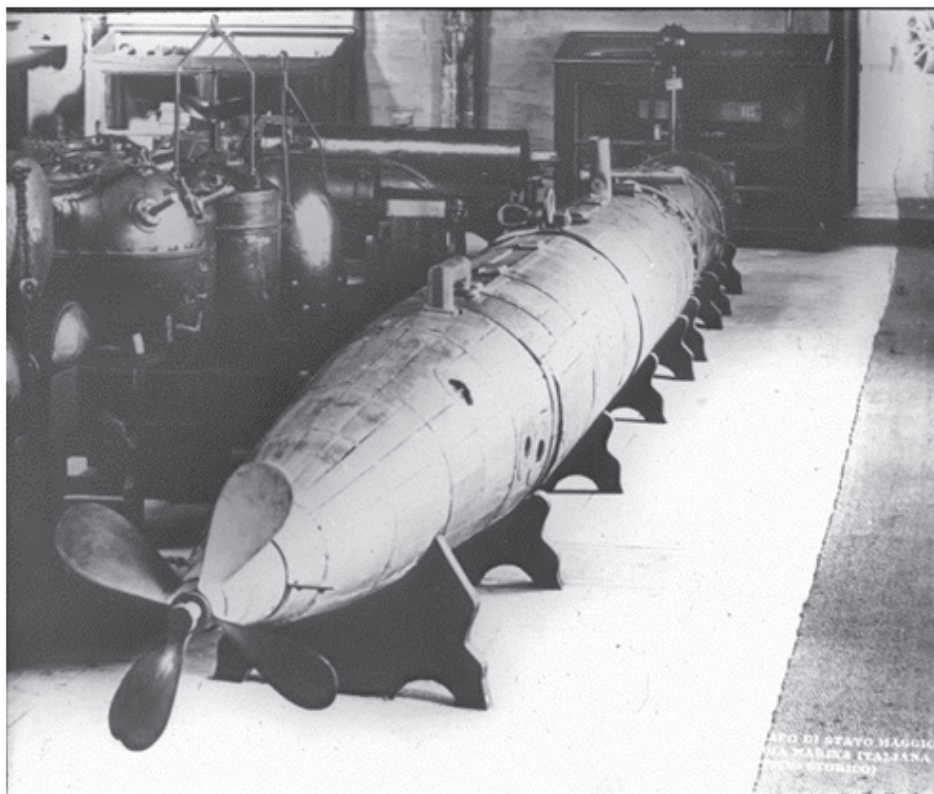


Stazione di idrovolanti della Regia Marina

La vera vittoria sul mare l'Italia e i suoi alleati la ebbero quando riuscirono a contenere la minaccia sottomarina nemica, che aveva messo in crisi il sistema di rifornimento e produttivo bellico dell'Intesa.

La guerra che da *rapida e di movimento* si era trasformata velocemente in guerra di *trincea e di logoramento* trovò la sua essenza non più sul mero coraggio, ma nella capacità delle nazioni di garantire i rifornimenti e le linee di comunicazione navali. Come scrisse Ferruccio Botti in un bel saggio sul Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare: «Nel campo strategico e logistico, la prima guerra mondiale ha segnato una svolta ... Essa è stata, fondamentalmente, una guerra di logoramento e di materiali ... Da ambedue le parti e sia in terra sia in mare, si finisce ben presto con il rinunciare al mito della guerra breve e al suo corollario, la grande battaglia decisiva. Si cerca, invece, di affamare o bombardare dall'alto le popolazioni ... e di aver ragione dello avversario soprattutto mettendo in campo più uomini, cannoni, navi e mercantili; in tal modo, la strategia abdica al suo ruolo e si trasforma in computisteria. Tutto ciò fa assumere un grande ruolo, che mai aveva avuto prima, ai rifornimenti via mare e quindi al dominio del mare»²³.

23 Botti F., La Strategia marittima negli anni venti, Bollettino dell'Ufficio Storico Marina Militare, settembre 1988.



Torpedine semovente Rossetti «Mignatta»

Così nel marzo del 1918 nel momento in cui le navi mercantili varate furono per la prima volta superiori a quelle affondate dagli imperi centrali, si comprese definitivamente che l'Intesa avrebbe vinto la guerra.

Una guerra mercantile dolorosissima soprattutto per l'Italia che durante il conflitto perse oltre 955 mila tonnellate di naviglio mercantile. Ricordiamo che all'inizio del conflitto essa poteva contare su di una flotta mercantile di 1.308.273 tonnellate²⁴.

In tutto il conflitto la scarsità di materie prime consentì la costruzione di sole 181.881²⁵ tonnellate di naviglio mercantile, anche perché le necessità di guerra

24 Corbino E., *Marina mercantile italiana*, Corbaccio, Milano 1919; si veda anche dello stesso autore *La Marina Mercantile nella vita economica e nel quadro delle forze militari di una Nazione*, in *Rivista Marittima*, aprile 1934.

25 Mentre il Corbino parla di sole 181.881 tonnellate in tutto il conflitto, Rosario Romeo calcola che l'industria mercantile italiana abbia varato 198.794 tonnellate comprendendo l'intero 1918. Si veda Romeo R., *Breve storia dell'industria in Italia 1861-1961*, Milano, Mondadori, 1988.



Beffa di Buccari

costrinsero il ministero a convogliare tutte le risorse economiche e materiali per il varo del naviglio sottile, indispensabile per la guerra sottomarina e per il pattugliamento delle coste.

In questo quadro generale la Regia Marina riuscì a proteggere il trasporto di oltre 51 milioni di tonnellate di rifornimenti in più di quaranta mesi di guerra, cosa che assume una considerevole importanza se si tiene conto delle pesantissime perdite registrate dal comparto mercantile²⁶. Riuscì a isolare la flotta mercantile nemica costringendone oltre 500.000 tonnellate alla totale immobilità, come riuscì a impedire che i rifornimenti giungessero via mare con regolarità all'ala sinistra dello schieramento avversario sull'Isonzo. Indubbiamente il buon risultato nella guerra sottomarina lo si ebbe non solo nello sviluppo delle nuove tecnologie come idrofoni, torpedini di profondità, apparati radiotelegrafici ecc., ma anche nell'uso, o per meglio dire il ritorno alla navigazione in conserva, da sempre patrocinata dalla Regia Marina, mediante l'istituto del convogliamento marittimo, e finalmente adottata definitivamente nel 1918. L'attuazione di tale strategia comportò una riduzione immediata delle perdite; infatti nei dieci mesi del '18 furono perdute solo 196.425 tonnellate di naviglio mercantile, ossia meno della metà dell'anno precedente²⁷.

26 Ferrante E., *La Grande Guerra in Adriatico*, Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1987.

27 Ivi.



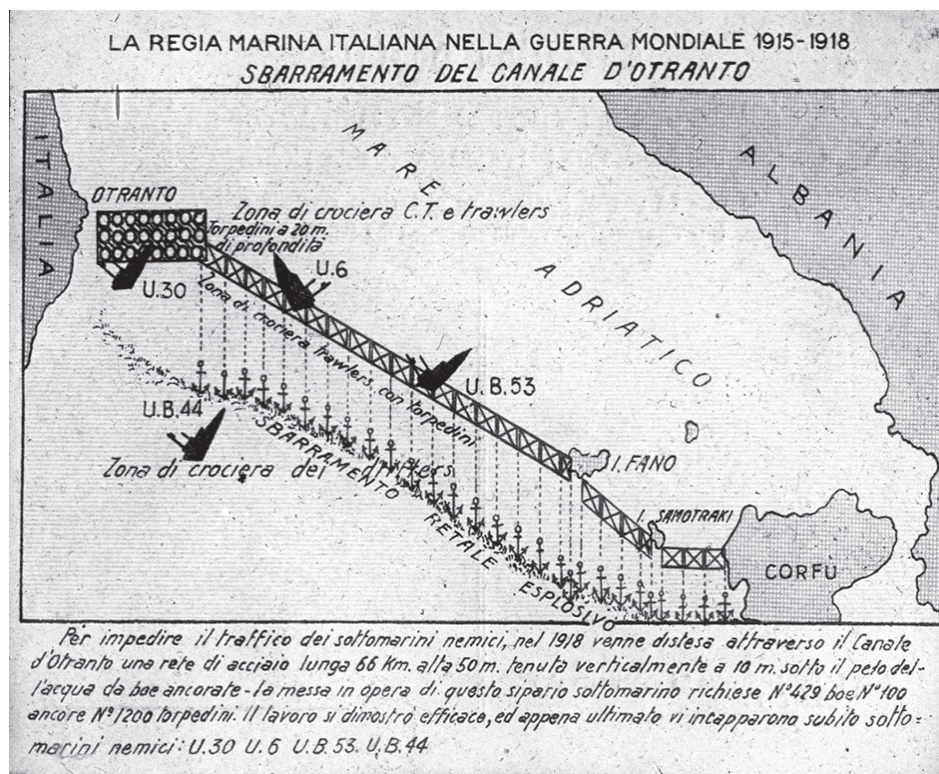
Base navale austro-ungarica di Pola

In questa strategia di strangolamento dei rifornimenti austroungarici, la realizzazione dello sbarramento del Canale d'Otranto ricopre un ruolo importantissimo.

Sin dal primo decennio del secolo la Regia Marina aveva condotto studi tesi a impedire al nemico l'approvvigionamento di materiale bellico e industriale in Adriatico. All'inizio del conflitto l'idea di creare uno sbarramento fisso nel Canale d'Otranto non era ben vista dagli alleati i quali preferivano procedere con la protezione diretta dei convogli e un pattugliamento ridotto del canale. Solo dopo gli eccezionali successi dei sommergibili tedeschi si decise nel marzo del 1916 di presidiare con maggiori unità navali i punti di passaggio nel Mediterraneo tra cui il *choke point* di Otranto.

La realizzazione di questa opera di architettura militare ebbe una genesi assai complicata; infatti si decise di realizzare una installazione fissa solo durante la Conferenza interalleata di Parigi di fine luglio del 1917. Anche in quella circostanza Thaon di Revel dovette faticare non poco per vincere gli scettici inglesi, e a tal riguardo propose che lo sbarramento fisso fosse realizzato dalla cooperazione italo-francese, mentre quella mobile dagli inglesi²⁸.

28 Buchet S. J. e Poggi F., Gli sbarramenti del Canale d'Otranto nella Grande Guerra, in Rivista



Sbarramento del Canale d'Otranto

Nel gennaio del 1918 si ebbe la svolta definitiva durante la Conferenza interalleata di Londra. In quel simposio si decise infatti non solo di assegnare altre unità navali per l'Adriatico, ma anche di procedere alla realizzazione in tempi rapidissimi dello sbarramento fisso di Otranto, i cui risultati, a realizzazione ultimata, non tardarono a manifestarsi.

E' indubbio che la grande guerra fu un conflitto industriale, economico e di mezzi, prima ancora che di coraggio. Solo chi aveva il controllo delle vie mercantili poteva assicurare i necessari rifornimenti per l'apparato bellico e industriale.

Una guerra di computisteria come molto argutamente è stata definita dal citato Ferruccio Botti, ma anche e soprattutto, proprio nel 1918 divenuta politica.

La genesi stessa del conflitto avrebbe portato una radicale trasformazione della geografia delle nazioni e delle potenze ed è per questo che le marine sarebbero state chiamate ad assolvere un ruolo politico importantissimo anche dopo il conflitto. Di tutto ciò se ne rese conto benissimo il Grande Ammiraglio Paolo

Thaon di Revel che stilò quella strategia del rischio equivalente tesa a ottimizzare i risultati, mantenendo intatta la flotta da battaglia. I successi di Premuda, dell'affondamento della nave da battaglia *Szent István*, quello della corazzata *Viribus Unitis* sono la logica conseguenza della strategia offensiva modulata dal naviglio sottile e silurante, tanto cara a Thaon di Revel che si riassume in²⁹:

- Strategia della vigilanza (per rintuzzare le offese nemiche con ampio impiego del naviglio leggero e sottile);
- Strategia della battaglia in porto (per sfidare direttamente nelle proprie basi la flotta austriaca attestatasi sulla difensiva);
- Massivo impiego dei nuovi sistemi d'arma quali aviazione navale, sommergibili, mine, torpedini, ecc.;
- Difesa costiera e delle basi navali (treni armati, pontoni armati, ostruzioni, minamento, ecc.);

ma soprattutto

- Protezione del traffico marittimo nazionale e interdizione di quello nemico.

Tutto questo, oggi come cento anni fa, ma anche come 2000 anni fa ai tempi dei Romani, ha un nome,

potere marittimo, ovvero la difesa, ogni giorno, in pace e in guerra, dei legittimi interessi della Nazione, quali il lavoro, il risparmio, il progresso, nel rispetto degli equilibri continentali e globali.

Rimaneva ora un solo quesito irrisolto, posto dal Grande Ammiraglio sin prima della guerra: "o adeguare la Marina alla politica estera italiana o adeguare la politica alla propria Marina".



Il Grande Ammiraglio
Paolo Thaon di Revel

29 Ferrante E., *La Grande Guerra in Adriatico*, Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1987.

Politici e militari nella gestione dell'Aeronautica nell'ultimo anno di guerra. Eugenio Chiesa e il Commissariato generale per l'aeronautica

Ten. Col. Giancarlo MONTINARO ¹



Nell'arco temporale che va da Caporetto a Vittorio Veneto si scrive uno dei primi e più significativi capitoli della storia istituzionale dell'aeronautica italiana con la creazione del Commissariato generale per l'aeronautica che, seppur formalmente inserito nel Ministero delle armi e munizioni, si configura, di fatto, come la prima amministrazione aeronautica autonoma². Un'autonomia che derivò in massima parte dalla personalità chiamata a guidarlo, il deputato repubblicano Eugenio Chiesa³, la cui nomina andava a interrompere il monopolio esercitato dai militari nella direzione dell'aeronautica.

Sul Commissariato generale mancano lavori monografici; ampi accenni ne sono stati fatti però negli studi relativi al primo conflitto mondiale dedicati all'industria o al dibattito politico intorno all'aeronautica durante la I guerra mondia-

1 Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare.

2 Sulle istituzioni dell'aeronautica relativamente al periodo si veda: Alessandro Frascchetti, *La prima organizzazione dell'aeronautica militare in Italia dal 1884 al 1925*, Stato maggiore aeronautica – Ufficio Storico, Roma, 1986; Rita Damiotti - Francesca Sica, *L'organizzazione centrale dell'aeronautica dal 1914 al 1921*, in AA.VV., *L'Aeronautica italiana nella Prima Guerra Mondiale*, Stato maggiore aeronautica – Ufficio Storico, Roma, 2010.

3 Nato a Milano nel 1863, Eugenio Chiesa aveva aderito sin dagli anni giovanili all'idee repubblicane, partecipando attivamente alla nascita del P.R.I. nel 1895. Fu eletto per la prima volta alla Camera nelle elezioni del 1904 nel collegio di Massa Carrara; dopo la guerra, nel 1919, darà il suo appoggio a D'Annunzio nell'impresa fiumana. Sarà confermato deputato fino alle elezioni del 1924, quando, dopo un iniziale atteggiamento di cautela nei confronti del fascismo, ne diventerà un fermo oppositore, tanto da essere il primo ad aver evidenziato le responsabilità di Mussolini nell'assassinio Matteotti. Lasciata l'Italia, Chiesa morirà esule in Francia, a Giverny, nel 1930. Sulla sua figura, cfr.: Luciana e Mary Chiesa (a cura di), *La vita di Eugenio Chiesa: nel centenario della nascita 1863-1963*, A. Giuffrè, Milano, 1964; Luigi Ambrosoli, *Eugenio Chiesa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. XXIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1980, pp. 707-710.

le⁴. Nelle pagine che seguono si tenterà di darne una visione più ampia, soffermandosi in particolar modo sulle relazioni tra Commissario e vertici militari, con i limiti dati dallo spazio a disposizione e dalle capacità dell'autore.

L'organizzazione centrale aeronautica nei primi anni di guerra. La Direzione generale d'aeronautica.

La disfatta di Caporetto colse le istituzioni aeronautiche italiane in una fase di transizione. Appare superfluo ricordare che quando parliamo d'impiego di aeroplani e dirigibili nel corso del primo conflitto mondiale, parliamo di mezzi in dotazione al Regio Esercito e alla Regia Marina. Terreno comune alle due forze armate, l'aeronautica era diventata anche motivo di confronto anche aspro, soprattutto quando al vertice della Marina si era trovato Paolo Thaon di Revel, molto più attento dei suoi colleghi a salvaguardare le prerogative aeronautiche della sua forza armata. Anche approfittando del suo temporaneo allontanamento dalla carica di Capo di Stato maggiore, nel settembre del 1916 era stato raggiunto un compromesso, a vantaggio dell'Esercito, con l'accentramento dei servizi aeronautici presso la Direzione generale di aeronautica del Ministero della Guerra, ente centrale con compiti di natura amministrativi e logistici (regio decreto 7 settembre 1916, n. 1213)⁵.

Istituita con il regio decreto 7 gennaio 1915 n.11, la Direzione generale di aeronautica era transitata al neocostituito Ministero delle Armi e munizioni (r. d. 16 giugno 1917, n. 980); dal dicembre 1915, e ancora alla vigilia di Caporetto, era retta dal generale Giovan Battista Marieni, subentrato su indicazione di Cadorna a Maurizio Mario Moris, fino a quel momento figura di riferimento dell'aeronautica italiana.

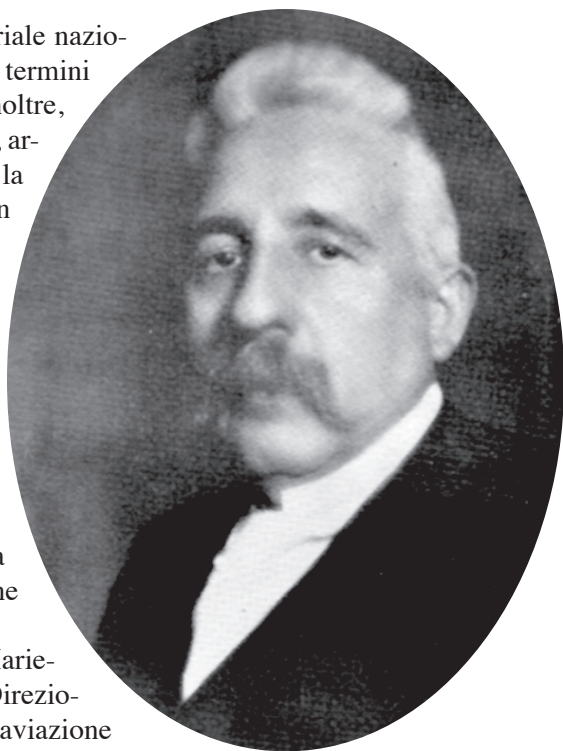
Appartenente all'Arma del Genio, Marieni, al momento dell'assunzione dell'incarico completamente digiuno di questioni aeronautiche, esercitò nel complesso con buoni risultati il suo mandato. Sotto la sua direzione conobbe

4 Luciano Segreto, *L'Aeronautica tra pionierismo e grande industria*; Andrea Ungari, *Il dibattito politico sull'Aeronautica durante la I Guerra Mondiale*, entrambi in: AA. Vv. *L'Aeronautica italiana nella Prima Guerra Mondiale*, cit..

5 Ispettorato dei Sommergibili e dell'Aviazione, *Relazione sui servizi aeronautici della R. Marina dal 1° maggio al 31 dicembre 1917*, copia in Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica (d'ora in poi AUSSMA), Fondo *Miscellanea*, b. 11, fasc. 116. Sul decreto del 1916 Thaon di Revel commentò: "Coloro che con poveri mezzi e con poco soccorso morale, lottando tenacemente e oscuramente, erano riusciti a creare e ad affermare in Marina la nuova importantissima arma – che già aveva i suoi martiri, i suoi eroi, le sue glorie – chinarono il capo scoraggiati pensando essere ben tenue il beneficio dinanzi al danno del provvedimento", in *I primi cinque mesi dal ritorno alla carica di capo di stato Maggiore, relazione del 20 luglio 1917*, riportata in Ufficio storico dello Stato maggiore della marina, *L'Aviazione marittima durante la guerra*, Roma, s.d., pp. 19-20

notevole impulso la produzione industriale nazionale, specie nel corso del 1917, sia in termini quantitativi sia qualitativi. Marieni, inoltre, prese a cuore il problema del personale, arrivando a proporre nelle sedi opportune la creazione di un'Arma aeronautica, con un proprio organico e una propria specificità. Ma le sue proposte si infransero contro il muro di una mentalità forse ancora non pienamente in grado di apprezzare la novità che l'aviazione rappresentava. Fu la burocrazia del Ministero della guerra, in particolare la ascoltattissima Divisione Stato maggiore, a rigettare ogni proposta di Marieni in tal senso, definendo ancora non maturi i tempi per una promozione dell'aeronautica ad Arma⁶.

Per le scelte di politica industriale Marieni si avvalse di un'articolazione della Direzione generale, la Direzione tecnica dell'aviazione militare (DTAM), guidata dal tenente colonnello Ottavio Ricaldoni⁷. Sarà Ricaldoni stesso, negli ultimi mesi del



Eugenio Chiesa

6 Si veda la testimonianza data successivamente da Marieni alla Commissione parlamentare sulle spese di guerra in: Archivio Storico Camera dei Deputati (d'ora in poi ASCD), *Commissione d'Inchiesta sulle spese di guerra*, busta 130bis, fasc. 909, sottofasc. 7 (d'ora in poi *Deposizione Marieni*). Per quanto riguarda il personale impiegato nei servizi aeronautici dell'Esercito, questo era inquadrato nel Corpo aeronautico militare (CAM), istituito con il medesimo decreto che faceva nascere la Direzione generale agli inizi del 1915. Il CAM aveva le caratteristiche di "corpo aperto", cioè vi si faceva parte per il solo tempo trascorso nei servizi aeronautici, obbligando il personale a fare rientro nell'arma/corpo di provenienza ogni volta che se ne prospettava la necessità, per esempio quando, specie per gli ufficiali, si andava in valutazione per la promozione al grado superiore; per questi particolari meccanismi, molti erano stati i problemi, a cominciare dall'allontanamento (che poteva essere temporaneo ma anche definitivo) dal servizio aeronautico anche di elementi validi che altrimenti vedevano compromesse le loro possibilità di carriera. Va ricordato, infine, che la Regia Marina si rifiutò di individuare ogni forma di specializzazione per il suo personale aeronautico creando un corpo separato; solo nel 1920 fu creata la Forza aerea della Regia Marina.

7 Nato a Montevideo nel 1877, Ottavio Ricaldoni, ufficiale del Genio, era uno dei veterani del servizio aeronautico, che aveva iniziato nel 1898 presso la Brigata specialisti, dove rimase fino al 1912, dedicandosi allo studio e alla progettazione; il suo nome rimane legato al primo dirigibile militare italiano, progettato insieme al collega Gaetano Arturo Crocco, l'N-1, conosciuto anche come "Crocco- Ricaldoni". Riprese il servizio aeronautico nel 1914, chiamato

1917, a chiedere, e a ottenere, per ovviare ai forti carichi di lavoro, che la responsabilità della Direzione venisse affidata al collega più elevato in grado colonnello Cesare Dal Fabbro, con cui aveva rapporti di vecchia data, pur continuando a prestare servizio alla DTAM. Ma su questo ente, che aveva sede a Torino dove era concentrata una buona parte delle industrie, si erano addensate nubi circa il suo operato; dall'entrata in guerra erano infatti enormemente aumentate le sue competenze e, a detta di qualcuno (soprattutto esponenti del mondo industriale, come Gianni Caproni che aveva parlato di "industrializzazione" della DTAM), travalicandole ampiamente. Il 5 ottobre 1917 il ministro delle Armi e munizioni, generale Alfredo Dallolio, si era visto costretto a nominare una commissione d'inchiesta presieduta dal tenente generale Domenico Carbone, con l'incarico appunto di vagliare le attività della DTAM⁸. È in questo clima, essendosi poi nel corso del tempo deteriorati i rapporti tra Cadorna e Marieni, che fu disposta, proprio nei giorni immediatamente precedenti Caporetto, la sostituzione di quest'ultimo con una persona di fiducia di Cadorna, il generale Andrea Maggiorotti, in quel momento capo dell'Ufficio servizi aeronautici presso il Comando Supremo.

Verso una nuova politica aeronautica

Fu dunque, come già accennato, nei drammatici frangenti a cavallo tra ottobre e novembre 1917, che fu istituito dal nuovo governo Orlando, il 1° novembre 1917, il Commissariato generale per l'aeronautica. Non si deve tuttavia stabilire un rapporto causa-effetto tra i due avvenimenti perché in realtà già il precedente esecutivo, presieduto da Boselli, aveva ipotizzato la nascita di un sottosegretario per l'aeronautica, al pari di quanto era accaduto in Gran Bretagna e Francia⁹. Il

da Moris, che nel maggio 1915 gli affidò la DTAM, Le frammentarie notizie biografiche su Ricaldoni sono tratte dalle dichiarazioni fornite dallo stesso alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra; la deposizione di Ricaldoni è in ASCD, *Commissione d'Inchiesta sulle spese di guerra*, busta 130bis, fasc. 909, sottofasc. 5 (d'ora in poi *Deposizione Ricaldoni*).

- 8 Come si legge nella relazione finale (copia in ASCD, *Commissione d'Inchiesta sulle spese di guerra*, busta 130bis, fasc. 909, sottofasc. 2), presentata il 26 giugno 1919, la Commissione Carbone fu insediata per "ristabilire nell'ambiente aeronautico la serenità turbata dalle troppe denunce e dalle troppe accuse". In effetti, nel corso dei suoi lavori, la Commissione ebbe modo di evidenziare in una luce negativa alcuni comportamenti della DTAM, di cui lamentò l'eccessivo potere. Chiesa, nel corso del suo mandato, si servì via via dei pareri formulati dalla Commissione per riordinare secondo i suoi criteri tutto il settore. Anticipiamo tuttavia che la successiva inchiesta parlamentare sulle spese di guerra ebbe invece parole di elogio nei confronti della DTAM, e di Ricaldoni in particolare, per il lavoro compiuto.
- 9 Boselli aveva sondato Marieni per ricoprire l'incarico di sottosegretario, ricevendone però un rifiuto. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXV, sessione 1921-1923, Documenti XXI, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra* (d'ora in poi *Relazione inchiesta spese di guerra*), vol. I, p. 267. Nella sua *Deposizione*,

motivo principale di tale intendimento era stata la presa d'atto che l'amministrazione aeronautica, incentrata sulla Direzione generale, era considerata insufficiente a fronteggiare le sempre crescenti esigenze legate alla produzione industriale.

Precedentemente, nel maggio 1917, il governo aveva manifestato l'intenzione di creare una commissione parlamentare per l'aeronautica. Boselli pensò di coinvolgere già in questa occasione Chiesa, che però fu escluso dalla lista dei componenti per decisione del ministro della guerra, generale Paolo Morrone. Chiesa comunque accolse con favore l'esclusione, perché, avendo sempre criticato l'operato di Marieni come direttore generale, temeva che alla fine la commissione si sarebbe limitata a darne un avallo politico¹⁰.

Per il nuovo ente di governo fu scartata la formula del sottosegretariato, optando per quella del commissariato, più volte adoperata nel corso della guerra per creare amministrazioni legate a specifici obiettivi, che garantiva al titolare un più ampio spazio di manovra nei suoi rapporti istituzionali con il Parlamento, con i membri del governo e con le autorità militari. Così come pochi mesi prima con l'istituzione del Ministero Armi e munizioni, anche la creazione del Commissariato rientrava in quel processo di espansione e specializzazione dell'amministrazione per far fronte alle necessità della guerra¹¹.

Una certa sorpresa destò la scelta di un "borghese" (secondo la terminologia dell'epoca) come commissario e non di un militare, come ci si sarebbe potuto aspettare. Ne rimase sorpreso in particolare lo stesso Dallolio perché sia la nomina di Chiesa, sia l'istituzione stessa del Commissariato erano avvenute a sua insaputa.

Secondo la testimonianza fornita successivamente dallo stesso Chiesa, fu Vittorio Emanuele III a solleccitarne la nomina, nel clima di concordia nazionale che si cercò di instaurare in uno dei momenti più difficili della guerra. Ma, più realisticamente, la scelta di Chiesa la si deve a Orlando, attento alle alchimie politiche della maggioranza che sorreggeva il suo governo¹².

Convinto interventista e soprattutto accanito antitriplicista, Chiesa era un parlamentare di lungo corso, con varie legislature alle spalle. I molti interventi alla

Marieni ricorda di aver cercato di dissuadere Boselli dal fare nomine a carattere politico, perché, a suo dire, la "politicizzazione" dell'aeronautica ne sarebbe stata la rovina.

10 Lettera di Chiesa a Boselli in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Carte Boselli, b. 1, f. 5.

11 Sull'introduzione di nuove amministrazioni durante il periodo della guerra, rimangono fondamentali gli studi di Guido Melis e in particolare il suo *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il Mulino, Bologna, 1996.

12 Così scriveva il presidente incaricato V.E. Orlando a Sidney Sonnino il 29 ottobre 1917: "Domattina farò un passo con Chiesa, offrendogli il sottosegretariato dell'Aviazione. Ciò tende a dare un compenso ai repubblicani per l'uscita di Comandini [Ubaldo Comandini, deputato, ministro senza portafoglio nel governo Boselli, n.d.a.]". Cfr.: Pietro Pastorelli (a cura di), *Sidney Sonnino - Carteggio 1916/1922*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1975, p. 231.

COMMISSARIATO GENERALE PER L'AERONAUTICA

(Ispettorati - Direzioni - Uffici e Commissioni)

GABINETTO

Ispettore Generale		
Direzione Centrale di Aviazione	Comando Aviatori - Roma	<div>Comando Scuole Aviatori - Roma</div> <div>Direzione Scuole Operai d'Aviazione - Torino</div> <div>Comando Deposito Aviatori - Torino</div> <div>Sezione Tecnica - Torino</div> <div>Id. - Milano</div> <div>Id. - Genova</div> <div>Id. - Roma</div> <div>Id. - Napoli</div>
	Direzione Tecnica Aviazione Militare - Roma	
	Comando Centri Formazione Squadriglie - Torino	
	Direzione Rifornimenti di Aviazione - Torino	<div>Sezioni di : Torino - Milano - Genova - Napoli</div>
	Direzione Ricuperi e Ripartizioni - Torino	<div>Magazzino di Asti</div>
Direzione Centrale Dirigibili e Aerostati	Deposito Dirigibilisti e Aerostieri - Roma	
	Battaglione Dirigibilisti - Roma	
	Battaglione Aerostieri - Roma	
	Stabilimmeti di Costruzioni Dirigibili e Aerostati - Roma	
Ufficio Personale		
Ufficio Difesa Aerea	Squadriglie di Difesa	<div>101.^a Bari - 102.^a Aspio - 105.^a Firenze - 107.^a Roma - 110.^a Napoli - Cameri - Mingfiori - Cairo Montenotte - Novi Ligure - Jesi - Terni - Foggia Sud - Nettuno.</div>
	Direzione d'Artiglieria Aeronautica - Roma	<div>Sezione Staccata - Torino</div> <div>Poligono Esperienze (Farbara)</div> <div>Laboratorio e Depositi (Roma Vecchia e Appia Antica)</div>
Ufficio Armamenti	Sezione E. R. T. d'Aeronautica	<div>Ufficio Centrale - Roma</div> <div>Sezioni Staccate</div> <div>Torino - Genova - Milano - Venezia - Bologna - Napoli - Roma - Brindisi - Civitavecchia - Centocelle - Tripoli.</div>
	Sezione Fotografica del Battaglione Dirigibilisti	
	Ispettorato Edilizia - Roma	
Ufficio Edilizia	Ufficio Collaudi - Roma	
	1. ^o Reparto Costruzioni Edilizie d'Aeronautica - Torino	
	2. ^o Id.	Id. - Milano
	3. ^o Id.	Id. - Firenze
	4. ^o Id.	Id. - Roma
	5. ^o Id.	Id. - Napoli
Ufficio Ispezione Approvv. ^{ti} - Roma	Direzione Approvvigionamenti - Torino	<div>Ufficio Staccato - Milano</div> <div>Id. - Roma</div> <div>Id. - Genova</div>
	Ufficio Contratti	
Ufficio Ragioneria { Ufficio Speciale Ragioneria per le Missioni Aeronautiche all' Estero - Torino		
Ufficio di collegamento col Comando Supremo, con i Ministri della Guerra e della R. Marina, con le Missioni Aeronautiche all'Estero e con le Missioni Estere per l'Aeronautica in Italia.		
Direzione Sperimentale d'Aviazione - Torino -- Istituto Sperimentale d'Aeronautica - Roma		
Ufficio Produzione Apparecchi Caproni - Milano		
Missione Aeronautica Mil. Italiana - Parigi	Sezione Aeronautica Militare Italiana - Londra	
	1. ^o Reparto Costruzioni Edilizie d'Aeronautica - Torino	
	Id.	Id. - Washington
	Id.	Id. - Berna
Commissione Centrale Tecnico Amministrativa		
Commissione Permanente d'Aeronautica Civile con Ufficio Amministrativo.		

Roma, 1° Maggio 1918

Organigramma del Commissariato

Camera sui bilanci militari gli avevano alienato le simpatie dell'Esercito (e questo aiuta a comprendere la bocciatura di Morrone), causandogli addirittura due duelli, con i generali Prudente e Fecia di Cossato¹³.

La competenza che gli veniva riconosciuta in materia aeronautica derivava in massima parte dalla sua attività parlamentare. Già nel 1910 aveva presentato un'interrogazione con cui criticava il Ministero della Guerra per lo scarso sostegno dato ai soggetti privati che operavano in campo aeronautico. Ne erano seguite altre, specie nel periodo della guerra, arrivando a collezionarne ben 50, dalle quali traspariva un deciso atteggiamento di critica nei confronti della politica aeronautica seguita da vari governi e da Marieni.

Pochi mesi prima della sua nomina, il 21 giugno 1917, era intervenuto alla Camera riunita in Comitato segreto evidenziando ancora una volta la necessità di più decisi sforzi in campo aeronautico e di dare all'aviazione quel ruolo strategico che ancora non le veniva riconosciuto:

“Occorre dirigere tutta la nostra attività all'aviazione. Il ministro [Dallolio] deve comprendere la necessità urgente della più rapida fabbricazione di grandi apparecchi da bombardamento. Ed occorre far presto per assicurarsi questa superiorità almeno, prima che il nemico ci possa raggiungere”¹⁴.

Le idee con cui Chiesa assunse l'incarico di Commissario sono quindi riassumibili sostanzialmente in:

- maggiore spazio e soprattutto sostegno all'industria privata;
- riconoscimento del ruolo strategico da attribuire all'aviazione, in particolare a quella da bombardamento e di conseguenza programmi tendenti al rafforzamento di questa componente;
- affermare il primato della politica nelle scelte e nell'elaborazione dei programmi, lasciando ai militari la sola responsabilità delle operazioni belliche.

Con decreto del ministro Dallolio fu nominata nei giorni successivi una Commissione centrale tecnico-amministrativa per l'Aeronautica. Questa Commissione, che non doveva risolversi nel solito mero organo consultivo, era composta da cinque parlamentari (i senatori Bettoni e Del Carretto, i deputati Lanza di Scalea, Arcà, Somaini) e da due esponenti del mondo industriale, Dante Ferraris e Ettore

13 Luciana e Mary CHIESA (a cura di), *La vita di Eugenio Chiesa*, cit., pp.74-77.

14 Camera dei Deputati, Segretariato generale – Archivio Storico, *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917)*, Roma, 1967, p. 10. Le parole di Chiesa avevano fatto eco a quelle pronunciate poco prima da Meuccio Ruini, uno dei padri costituenti dell'Italia repubblicana, che aveva detto: “Si deve contare molto sugli aeroplani. Bisogna considerare l'aviazione non come un mezzo secondario, ma come uno sforzo diretto a distruggere la superiorità del munizionamento nemico, che, ad esempio, per la parte siderurgica si svolge per il 60 per cento lungo il Reno”. *Ivi*, p. 4.

Conti¹⁵. I militari presenti erano l'ammiraglio De Lorenzi, capo dell'Ispettorato Sommersibili e Aviazione della Marina (che poi verrà sostituito dal comandante De Filippi), il generale Maggiorotti (ancora formalmente con l'incarico di direttore generale d'aeronautica), più il restante personale militare adibito a compiti di segreteria. La composizione vedeva dunque come predominante l'elemento politico-industriale su quello militare, anche perché ai parlamentari e ai due industriali furono attribuiti i compiti più importanti come la vigilanza sulla produzione industriale, sugli accordi e i relativi contratti, il reclutamento del personale militare e civile destinato al servizio aeronautico, mentre all'ammiraglio De Lorenzi furono affidate le questioni relative al coordinamento tra i servizi aeronautici di Esercito e Marina¹⁶.

Già nel corso delle prime sedute di questa Commissione, Chiesa esplicitò come obiettivo del suo programma quello di "dare la massima efficienza al bombardamento offensivo". Questo sul piano pratico significava far convergere la quasi totalità dello sforzo produttivo verso un solo velivolo che già da tempo era stato individuato per rinnovare la linea di volo del bombardamento e cioè il Caproni Ca.5 conosciuto anche come Caproni 600. Il 10 novembre si teneva una seduta della Commissione allargata ai rappresentanti delle principali industrie (Agnelli per la Fiat, Pio Perrone per l'Ansaldo, Caproni e Casati per la Società per lo Sviluppo dell'Aviazione, Bocchiardo per la San Giorgio e per la Piaggio); in quella circostanza gli imprenditori fecero fronte comune nel sollecitare al governo interventi più consistenti a favore delle ditte impegnate nella produzione aeronautica¹⁷.

Seppur interessato a un rafforzamento dell'aviazione da bombardamento, il

15 Dante Ferraris (1868-1931), esponente di spicco del mondo industriale italiano, era al momento vicepresidente della Fiat, di cui era stato uno dei promotori della diversificazione produttiva; il sodalizio con G. Agnelli non era destinato a durare perché per divergenze di vedute, anche politiche, lasciò la società torinese nel luglio 1918. Vds. in proposito: Elisabetta Orsolini, *Dante Ferraris*, in DBI, vol. XLVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 718-722. Ettore Conti (1871-1972) era una delle principali figure nel settore dell'industria elettrica, prima con la Edison, poi autonomamente con la "Società per imprese elettriche Conti e C.". Nel corso di questa sua attività si legherà, come del resto Ferraris, agli ambienti vicini alla Banca commerciale e avrà stretti rapporti umani e professionali con Carlo Esterle, presidente della Conti e C., ma anche della Società per lo Sviluppo dell'Aviazione, nata nel 1915 per la produzione dei Caproni 300. Sarà Conti, nell'immediato dopoguerra, a guidare politicamente l'aeronautica, succedendo in pratica a Chiesa. Sulla sua figura, oltre alla nota autobiografia (*Dal taccuino di un borghese*, pubblicata per la prima volta nel 1946 e poi ancora nel 1986 dal Mulino), si veda anche la voce curata da E. Decleva, in DBI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1983, vol. XXVIII, pp. 389-399.

16 Sul ruolo della Commissione e la sua rilevanza nelle scelte del Commissario, cfr. *Relazione inchiesta spese di guerra*, cit., passim.

17 *Relazione inchiesta spese di guerra*, cit., p. 273.

Comando Supremo, passato dopo Caporetto a Diaz, esprimeva invece un diverso avviso, indicando nel rafforzamento della caccia e della ricognizione l'esigenza principale:

“Si fanno le più vive raccomandazioni – scriveva il 19 novembre 1917 - perché l'aumento della efficienza delle squadriglie da caccia avvenga il più presto possibile. [...] Bisogna anzitutto tener conto della necessità imprescindibile di avere la supremazia sull'avversario nell'aviazione da caccia e disporre di mezzi adatti per numero e qualità per far funzionare l'aviazione per artiglieria e quella da ricognizione. [...] La possibilità di creare una flotta aerea da offesa [da bombardamento, n.d.a.] capace di esercitare una influenza decisiva sullo svolgimento delle operazioni non deve far dimenticare le funzioni dell'aviazione da ricognizione d'artiglieria, che ai profani possono sembrare modeste, ma che per contro sono di capitale importanza. [...] La possibilità di una potente flotta aerea da offesa è del resto anch'essa subordinata a tale supremazia; e almeno questo Comando Supremo ritiene che sarebbe estremamente pericoloso supporre il contrario. [...] Conviene quindi in ogni modo mettersi in grado di garantirci il dominio dell'aria con tale numerosa e potente aviazione da caccia”¹⁸.

Proprio la scelta di una produzione in grandi numeri del Ca.5, ribadiva il Comando Supremo, rendeva ancora più necessario l'approntamento di una più forte aviazione da caccia, perché “è molto azzardato supporre che tale apparecchio possa fare a meno di scorta nei bombardamenti diurni, anche se impiegato a massa”¹⁹.

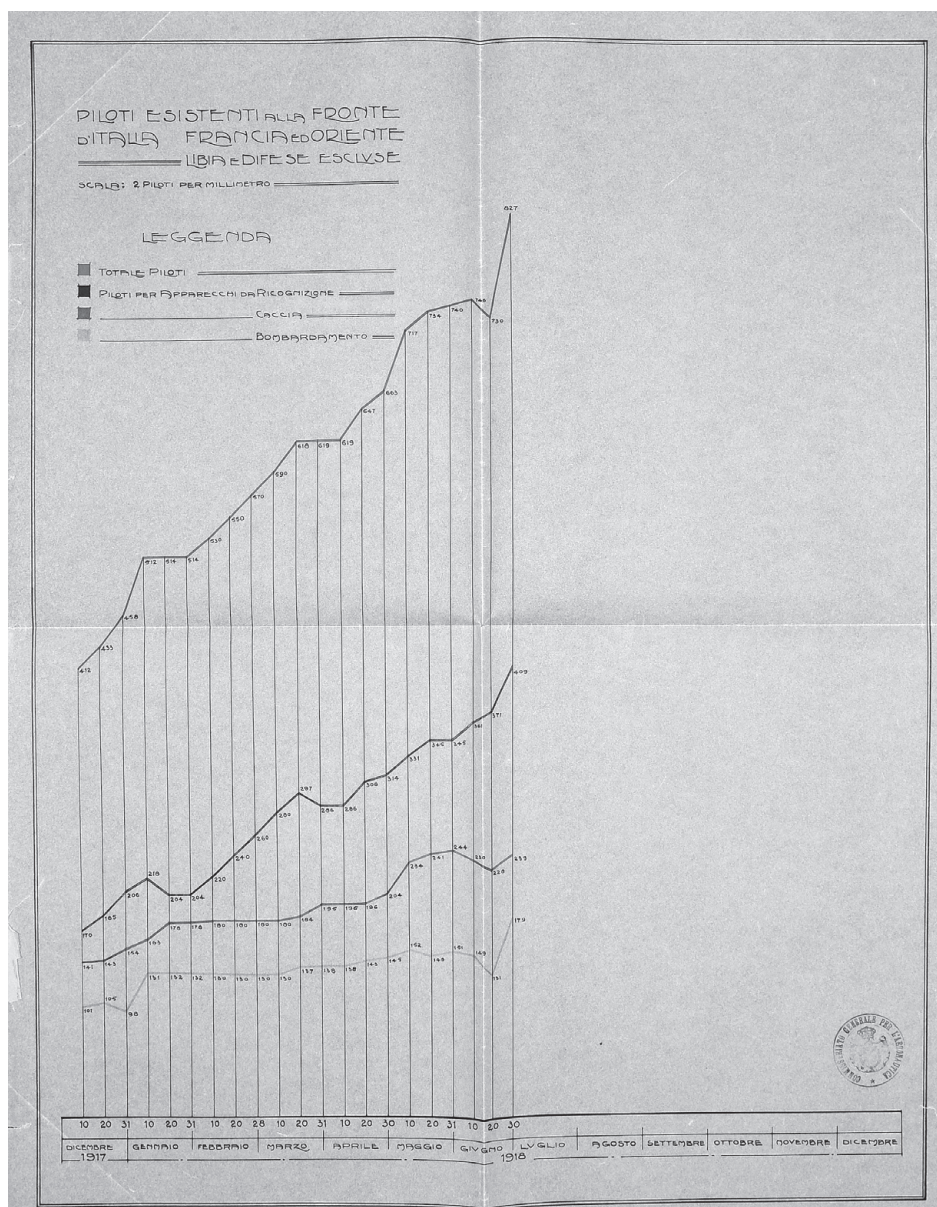
Questa divergenza di vedute fu colta subito dagli organi tecnici, ora passati alle dirette dipendenze del nuovo organismo politico. Quando Ricaldoni fece notare al Commissario che le sue scelte avrebbero comportato una rottura con il Comando Supremo, Chiesa rispose che “questi avrebbe preso ciò che egli gli avrebbe dato e che il programma dell'aviazione doveva essere più politico che militare”²⁰.

Il Comando Supremo, fatte salve le esigenze rappresentate, non si opponeva di massima a una massiccia produzione di velivoli da bombardamento. Rivolgendosi direttamente al presidente del consiglio, il 19 gennaio 1918, Diaz ribadiva la priorità dell'aviazione da caccia e da ricognizione su quella da bombardamento. Qualora poi le risorse del paese lo avessero consentito, “ben volentieri”

18 Comando Supremo – Ufficio Servizi Aeronautici, *Criteri per lo svolgimento del programma immediato e futuro dei mezzi aviatori*, del 19 novembre 1918, copia in ASCD, *Commissione parlamentare sulle spese di guerra*, b. 130bis, fasc. 909, sottofasc. 9, deposizione di Riccardo Moizo. Il documento, firmato da Gaetano Giardino, a quella data sottocapo di S.M., vede autore proprio Moizo, subentrato a Maggiorotti come capo dell'Ufficio servizi aeronautici.

19 *Ibidem*.

20 *Deposizione Ricaldoni*.



Suddivisione dei piloti per specialità al giugno 1918

il Comando Supremo avrebbe visto “un ulteriore sviluppo dell’aviazione da bombardamento”²¹. Chiesa dal canto suo, nel dichiarare la disponibilità a soddi-

21 A.S.E. il Presidente del Consiglio dal Comando Supremo dell’Esercito, *Programma aviatorio 1918*, lettera del 19 gennaio 1918, copia nella deposizione di Chiesa (d’ora in poi *Deposizione*)

sfare le richieste dell'Esercito, manifestava a Orlando l'intento di far proseguire le due produzioni, di caccia e di bombardieri, senza che nessuna andasse a discapito dell'altra, ma ricordava a Orlando le pressioni per un'intensificazione della produzione dei bombardieri da parte degli Alleati, senza il cui supporto, specie di materie prime, "ben poco si [sarebbe potuto] fare, neppure forse per la caccia"²².

La priorità data da Chiesa, con il supporto pieno della Commissione centrale tecnico-amministrativa, si concretizzò immediatamente in un ambizioso programma industriale che avrebbe dovuto portare alla realizzazione di 5.000 esemplari del Ca.5, programma poi più realisticamente ridotto a 3.650 macchine, comprese quelle nella versione idroplano da destinare alla Regia Marina²³.

La storia di questo velivolo fu una storia travagliata. Proposto nel 1917 come bombardiere notturno, aveva riscosso l'interesse della DTAM che provvide a un primo ordine per 2.200 esemplari. Dotato di maggiore autonomia e, almeno sulla carta, di una maggiore capacità di carico dei modelli precedenti, divenne, per Chiesa, ma non solo per lui, *tout court* il velivolo su cui si sarebbe dovuto basare la rafforzata aviazione da bombardamento, messa finalmente in grado di esercitare un ruolo strategico portando la sua azione distruttrice ben al di là delle linee e colpendo al cuore il potenziale bellico del nemico. Come ben noto, questa travagliata storia iniziò con la bocciatura da parte di una commissione tecnica presieduta dal tenente colonnello Donini, capo dell'Ufficio armamento del Commissariato. Il giudizio fece infuriare Chiesa. Una nuova commissione, presieduta questa volta da Ettore Conti, promosse con riserva il biplano Caproni, chiedendo alcune modifiche del velivolo²⁴.

Struttura e compiti del Commissariato.

Le competenze del Commissariato erano stabilite dal provvedimento istitutivo, il r.d. 1° novembre 1917, n. 1813, che ne determinò anche la durata, fissandola per tutto il periodo della guerra e non oltre sei mesi dalla fine delle ostilità.

Chiesa) alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, in ASCD, *Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra*, busta 130bis, fasc. 909, sottofasc. 10.

22 Lettera di Chiesa al Presidente del Consiglio, *Programma aviatorio per il 1918*, del 25 gennaio 1918, minuta in *Deposizione Chiesa*.

23 Considerate le dimensioni del piano industriale, e non potendo la sola Caproni soddisfare l'intera richiesta, la produzione fu così suddivisa: Caproni (Società per lo Sviluppo dell'Aviazione in Italia), 800 velivoli; Officine meccaniche (già Miani e Silvestri), 900; Breda, 600; Off. Mecc. Reggiane, 300; Off. San Giorgio, 250; Piaggio, 200 (compresi gli idroplani); Bastianelli, 600. L'importo complessivo iniziale era di circa 279 milioni, poi aumentato a 358. Cfr.: *Relazione inchiesta spese di guerra*, p. 294. Per un commento sul relativo contratto che venne stipulato: L. Segreto, *L'Aeronautica tra pionierismo e grande industria*, cit., pp. 120-123.

24 Sul lavoro delle due commissioni, si veda *Relazione inchiesta spese di guerra*, cit., pp. 283-289.

Come furono sintetizzati da Chiesa, i compiti del Commissariato erano:

“Provvedere alla costruzione di aeroplani, di dirigibili e di aerostati per l'Esercito e la Marina, per la difesa antiaerea, per la difesa d'oltremare, Albania e Macedonia, per la Colonia Libica, per le scuole; campi, hangars; approvvigionamenti per gli apparecchi, per l'armamento e per il munizionamento generale; preparare piloti, motoristi e montatori, elettricisti e mitraglieri e artificieri, e tutto il corredo automobilistico”²⁵.

A riprova della volontà politica di potenziare tutto il settore aeronautico, a disposizione del nuovo organismo furono messi a disposizione per l'esercizio finanziario 1917-18, sui capitoli attestati presso il Ministero Armi e munizioni, un miliardo e duecento milioni²⁶.

L'organigramma del Commissariato, preparato già a gennaio 1918, fu sancito con il decreto luogotenenziale n. 484 del 12 aprile 1918. L'emanazione del provvedimento incontrò alcuni ostacoli, ufficialmente per un ritardato coordinamento con gli altri dicasteri (Poste e telegrafi)²⁷.

Esaminando la struttura del Commissariato (figura 1, dove viene riportato l'assetto definitivo al 1° giugno 1918), questo prevedeva la diretta collaborazione al Commissario di un ufficio di Gabinetto, a capo del quale fu posto il maggiore Aurelio Bontempelli. Mansioni non solo ispettive erano quelle dell'Ispettore generale, l'incarico di maggior rilevanza attribuito a un militare (ufficiale generale del R. Esercito), che ne facevano sulla carta una sorta di vicecommissario, ma che la personalità fortemente accentratrice del Commissario confinava a una posizione più defilata, come conferma anche il fatto che nell'anno di vita del Commissariato si susseguirono ben tre Ispettori generali (nell'ordine, il già

25 Eugenio CHIESA, *L'aeronautica di guerra nella gestione del Commissariato Generale*, Tip. Gorlini, Milano, 1921, p. 14. Appena insediatosi, il 3 novembre, Chiesa inviò a “Tutte le Autorità Militari e Civili aventi relazioni colla Aeronautica” il seguente messaggio: “Assumo questo ufficio per recarvi il desiderio del paese di opere urgenti, concordi, feconde. Bisogna rispondere a questo desiderio ansioso con alacre volontà, superando ogni competizione, componendo tutte le capacità utili, industriali, tecniche, militari, ad un sol fine: dare maggiori mezzi, immediati, poderosi a difesa ed offesa per la patria. L'arma aerea, che segnò nella dura guerra alte prove di valore e di gloria, dovrà essere presidio Supremo di resistenza e di riscossa. A lavoro, tutti. Il Commissario Generale per l'Aeronautica Eugenio Chiesa”.

26 Da una nota della Ragioneria del Ministero della Guerra alla Commissione parlamentare sulle spese di guerra risultano stanziati per l'esercizio finanziario 1918-19 sul capitolo “Spese per la guerra concernenti l'aeronautica” 1.392.765.000 di lire (ASCD, *Commissione d'Inchiesta sulle spese di guerra*, busta 130bis, fasc. 909, sottofasc. 7) . Cfr. in proposito: Fabio Degli Esposti, *Le spese per i servizi aeronautici nella Grande Guerra*, in AA. VV. *L'Aeronautica italiana nella Prima Guerra Mondiale*, cit.

27 La bozza del decreto preparata dal Commissariato è in ACS, Presidenza del consiglio, 1918, 1.4.844. Da notare che nella bozza, operando una forzatura, si parla di “Arma aerea” e non di Corpo aeronautico militare, come sarebbe stato più corretto.

citato Maggiorotti, Giuseppe Petilli, Luigi Pirzio Biroli)²⁸.

La DTAM venne mantenuta, ma perse quella centralità che aveva avuto nella precedente organizzazione; portata da Torino a Roma e messa alle dipendenze della Direzione centrale di aviazione (su cui torneremo), le sue competenze furono suddivise tra le subordinate cinque Sezioni tecniche di Torino, Milano, Genova, Roma e Napoli, città dove avevano sede le principali industrie aeronautiche.

In primavera la vecchia DTAM poteva dirsi smantellata, e non solo sotto l'aspetto ordinativo. La titolarità di Dal Fabbro veniva confermata, ma, in marzo, Ricaldoni, dopo averlo chiesto più volte, aveva ottenuto il trasferimento ad altro incarico. In precedenza, a gennaio, i due principali progettisti in servizio alla DTAM, i maggiori Umberto Savoja e Rodolfo Verduzio, ne erano stati allontanati, su sollecitazione della Commissione Carbone, che, pur non avendo particolari rilievi da muovere ai due ufficiali, aveva convinto Chiesa circa l'opportunità di un loro trasferimento²⁹.

La Commissione Carbone sembrava dunque aver accolto le accuse che erano state mosse alla DTAM. Come si avrà modo di vedere, successive indagini, già poco tempo dopo, permisero di rivedere questo giudizio. In effetti che vi fosse un anomalo livello di commistione con le industrie, in particolare quelle dell'area torinese, è un fatto innegabile. La vicenda di Ottorino Pomilio, prima ufficiale tecnico presso la DTAM, poi, messosi in proprio, a capo di una delle principali case produttrici, è a tal riguardo senza dubbio emblematica. Ma la DTAM si trovò costretta a svolgere una funzione dirigistica e a guidare le attività delle ditte per ovviare alle carenze che caratterizzavano, specie negli uffici di progettazione, l'industria aeronautica, come più in generale la quasi totalità di quella bellica³⁰. Le giustificate osservazioni di carattere deontologico, determinate dal

28 Sui limitati poteri dell'Ispettore generale, che non interessavano i settori di attività più importanti, vale forse la testimonianza del generale Maggiorotti che alla Commissione parlamentare dirà: "Il sottoscritto [...] non poteva fare osservazioni al Commissario perché le quistioni del materiale uscivano dalla sua competenza, e salvo che in una o due riunioni al principio, furono trattate senza la mia partecipazione"; ASCD, *Commissione parlamentare sulle spese di guerra*, b. 130bis, fasc. 909, sottofasc. 6, deposizione di Andrea Maggiorotti. Tra i vari incarichi, l'Ispettore generale aveva quello di sovrintendere all'istruzione e agli studi alle esperienze relative alle specialità aeronautiche, esercitando la diretta sorveglianza sull'Istituto Sperimentale di Aeronautica.

29 Chiesa, conscio delle capacità di Ricaldoni, aveva cercato di trattenere l'ufficiale, che probabilmente maturò un definitivo convincimento dopo il trasferimento di Savoja e Verduzio. Ricaldoni abbandonò per sempre il servizio aeronautico e proseguì la sua carriera nell'Esercito con altre mansioni, fino al congedo, avvenuto nel 1920. Morirà nel 1965.

30 Valgano a questo proposito le considerazioni formulate da Andrea Curami in *L'Ansaldo e l'industria bellica*, «Italia contemporanea», giugno 1994, n.195, dove è ricostruito, tra l'altro, il contributo dato dagli ufficiali della Regia Marina alla cantieristica navale già a partire dall'800. Dalla DTAM uscirono quasi tutti i principali progettisti aeronautici degli anni tra le

fatto che i tecnici della DTAM si trovavano nel duplice ruolo di autori di progetti che poi loro stessi dovevano vagliare e fare accettare all'amministrazione, non diedero comunque adito, nei confronti di Savoia e Verduzio, a "fatti che ne ledessero la onorabilità"³¹.

Al Commissariato facevano capo alcune squadriglie della difesa aerea, dividendo la responsabilità della difesa delle città da attacchi nemici con i reparti che dipendevano dai comandi d'armata territoriali³². L'importante Ufficio collegamento con il Comando Supremo e con le Missioni all'estero era affidato al capitano Carlo Cavalli.

A sottolineare la rilevanza che veniva attribuita al programma Caproni, la presenza, decisamente anomala in una pubblica amministrazione, dell'Ufficio produzione Caproni con sede a Milano, e affidato a Oscar Sinigaglia, uno dei padri della siderurgia italiana, all'epoca sotto le armi con il grado di capitano. A Sinigaglia e a Ettore Conti, data la loro esperienza, furono in particolare demandati i controlli sulle ditte produttrici e nei loro rapporti a Chiesa non sempre espressero giudizi positivi sulle industrie, delle quali evidenziavano in particolare la scarsa organizzazione del lavoro.

Come detto, il Commissariato era competente anche in tema di aviazione civile (come del resto lo era la precedente Direzione generale di Marieni). Poco prima dell'estate del '18 fu predisposto un progetto di legge, redatto da una speciale commissione guidata da Pietro Lanza di Scalea, per regolamentare l'aeronavigazione, essendo la legislazione in materia ferma al decreto-legge 3 settembre 1914 n.1008 che bloccava ogni attività di volo per i privati³³. Il progetto di

due guerre, come, ad esempio, Celestino Rosatelli, che curò la produzione dei caccia e bombardieri Fiat.

- 31 *Relazione inchiesta spese di guerra*, p. 305. Per non perdere completamente la professionalità dei due ingegneri, entrambi furono distaccati presso alcune industrie, ma mentre Verduzio rimase alla Fiat, Savoia poco dopo lasciò il servizio aeronautico e finì la guerra come comandante di battaglione zappatori della 3^a Armata. Verduzio nel 1923 entrò a far parte della Regia Aeronautica e proseguì la sua carriera fino al grado di generale; Savoia rimase in servizio con il Regio Esercito fino al 1929, diventando, dopo il congedo, direttore del settore aeronautico della casa torinese.
- 32 La rete della difesa aerea si dimostrò permeabile in occasione del bombardamento di Napoli effettuato da un dirigibile tedesco l'11 marzo 1918. L'inchiesta che ne seguì, voluta fortemente da Chiesa, porterà a severi provvedimenti nei confronti del personale coinvolto per il mancato avvistamento del dirigibile nemico che aveva volato indisturbato dall'Adriatico al Tirreno e fatto ritorno incolume. Sul bombardamento di Napoli e sull'inchiesta, documenti sono in AUSSMA, Fondo *I Primordi*, busta 29, fasc. 382 e 387.
- 33 Il provvedimento del 1914 vietava "a qualunque apparecchio o mezzo di locomozione aerea di volare o di innalzarsi su qualunque punto del territorio dello Stato, delle colonie e del mare territoriale salvo le eccezioni stabilite per le autorità militari e per gli altri aeronauti che dai ministri della guerra e della marina siano stati di volta in volta autorizzati". Nel corso della sua lunga carriera politica Pietro Lanza di Scalea (1863-1938), prima come deputato poi, dal

Lanza di Scalea era però destinato a finire su un binario morto; più volte ripresentato nel corso degli anni successivi divenne legge, con i dovuti aggiornamenti e modifiche, soltanto nel 1923.

Probabilmente la guerra in corso rendeva meno urgenti i problemi dell'aviazione civile, lasciando tutto lo spazio a quelli militari anche nell'attività parlamentare³⁴. In merito ad una riorganizzazione generale del settore aeronautico, Chiesa - rispondendo a un intervento del senatore San Martino che il 25 aprile 1918 chiedeva al governo come mai non si fosse ancora proceduto alla costituzione di un'arma aeronautica, riprendendo gli argomenti che già erano stati esposti da Marieni - dimostrava di accettare come provvisorio l'ordinamento vigente per non compromettere le operazioni belliche, ma non rinunciava a ipotizzare, per un non lontano futuro, la costituzione di un'organizzazione aeronautica indipendente, con un processo che vedeva il suo inizio già guerra durante:

“la massa dei mezzi aerei, non considerata come mezzi sussidiari dell'Esercito, ma considerata come potenza offensiva e difensiva a sé, è profondamente diversa per caratteristiche ed impiego da tutti gli altri elementi di lotta, sia terrestri sia marittimi. È evidente quindi la necessità di addivenire col tempo all'adozione del sistema inglese [cioè la creazione di un ministero dell'aria e una forza armata autonoma, la Royal Air Force, istituita il 1° aprile 1918, n.d.a.], secondo il quale l'offesa e la difesa aerea sono il compito dell'armata aerea, nettamente distinta dall'armata terrestre e dall'armata navale [...]

L'attuazione completa di simili concetti tuttavia oggi non parrebbe conveniente per la crisi che potrebbe portare nelle nostre operazioni militari. Perciò si opina da questo Commissariato Generale:

a) attuare nella parte preparazione e ordinamento nelle retrovie le disposizioni che più si accordano col concetto dell'armata aerea: ossia il distacco,

1929, come senatore, ricoprì vari incarichi di governo; fu, tra l'altro, ministro della guerra nel I governo Facta nel 1922. Si occupò frequentemente di questioni legate all'aeronautica (giustificando la sua presenza nella Commissione centrale tecnico-amministrativa): oltre alla preparazione del progetto di legge sull'aeronavigazione, era stato, nel 1912, presidente del comitato “Pro Flotta Aerea” per la raccolta di fondi da destinare all'acquisto di aerei militari; nel 1919 sarà presidente del *Gruppo parlamentare aeronautico*, che riuniva deputati e senatori di diversi schieramenti interessati a promuovere provvedimenti di legge in materia. La sede del *Gruppo* era a Roma a piazza Barberini 12. Cfr. in proposito: *Un gruppo parlamentare aeronautico*, in «Ardea», n. 3, 15 marzo 1919, p. 29. Negli anni Venti Lanza di Scalea diventerà presidente del Reale Aero club d'Italia.

34 Sul finire della sua esperienza come Commissario, Chiesa istituì il *Gruppo sperimentale delle comunicazioni aeree* che aveva il compito di tracciare una prima rete di rotte aeree e gettare le basi di un sistema di collegamenti aerei in grado di funzionare con metodo e ad orari pre-stabiliti. Nato con il Commissariato, il Gruppo, articolato su tre squadriglie (66^a, 107^a e 110^a) e posto sotto il comando di Arturo Mercanti, cominciò però la sua attività a partire dal gennaio 1919.

che non significa dissidio, dei suoi enti di retrovia dagli altri enti militari.
 b) lasciare l'impiego dei mezzi aerei come oggi si svolge, finché non si sia costituita una tale massa di materiali bellici aerei da offesa e da difesa (bombardamento e caccia) da far ritenere conveniente uno speciale ordinarmento di tipo inglese"³⁵.

La Direzione centrale d'aviazione e il ritorno di Giulio Douhet.

L'organigramma vedeva due Direzioni centrali, una dedicata al "più leggero" (palloni e dirigibili), l'altra al "più pesante" (aviazione). Pur collocate su un piano paritetico, era evidente la preminenza della seconda sulla prima. L'avvento del Commissariato permise il ritorno a un incarico aeronautico di Giulio Douhet, chiamato da Chiesa a guidare proprio la Direzione centrale di aviazione. Allontanato dal comando del Battaglione aviatori dopo il dissidio scoppiato con Moris riguardo il Caproni 300³⁶, Douhet non aveva avuto più alcun incarico in ambito aeronautico. Nel 1916 il Sottocapo di S.M. dell'Esercito, generale Carlo Porro, lo aveva segnalato a Marieni per un impiego presso la Direzione generale, ma ne aveva incontrato il fermo rifiuto³⁷. Pur continuando a occuparsi di aviazione attraverso scritti e articoli sulla stampa, Douhet aveva dedicato alla guerra in corso la maggior parte della sua attività di analista, formulando feroci critiche sulla condotta di Cadorna, critiche che troveranno espressione più compiuta nel famoso memoriale inviato ad alcuni membri del governo, e in particolare a Leonida Bissolati che glielo aveva commissionato. La diffusione del memoriale, letto anche da persone estranee al governo, gli costò il deferimento al tribunale di guerra di Codroipo per aver violato le norme sulla riservatezza e la conseguente condanna a un anno di arresti, scontato nella fortezza di Fenestrelle tra l'ottobre del 1916 e quello del 1917³⁸.

Douhet aveva continuato a occuparsi di aeronautica anche durante la deten-

35 Eugenio Chiesa, *Discorsi parlamentari 1906-1924*, Giuffrè, Milano, 1960, pp. 407-408. L'intervento di Chiesa al Senato è del 30 aprile.

36 La vicenda è ben nota: nel 1914 Douhet aveva presentato a un gruppo di industriali e ad alcuni giornalisti il nuovo velivolo progettato da Gianni Caproni Ca.300, senza chiedere le dovute autorizzazioni ai suoi superiori e in particolare a Moris, suo superiore diretto. Ne nacque un braccio di ferro conclusosi sul finire del 1914 con l'allontanamento di Douhet. Si veda in merito: Eric Lehmann, *La guerra dell'aria. Giulio Douhet, stratega impolitico*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 28-32. Sui rapporti tra Douhet e Gianni Caproni in questa fase, cfr. Gregory Alegi, *Douhet, Caproni e le origini del bombardamento strategico*, in «Rivista Aeronautica», anno LXXI (1997), n. 1, pp. 102-107.

37 La lettera di Porro, del 26 aprile 1916, e la risposta di Marieni sono pubblicate sul sito www.marieni.saredo.it.

38 Per una ricostruzione dell'intricata vicenda rimandiamo all'ampio e documentato studio di Giancarlo Finizio, *Fra guerra, aviazione e politica. Giulio Douhet, 1914-1916*, Youcanprint, Tricase, 2017.

zione, inviando memoriali al Comando Supremo, senza però riuscire a convincere i vertici militari a modificare i criteri d'impiego dell'aviazione.

Il parlamentare repubblicano aveva trovato una naturale convergenza di idee con quello che si era affermato come massimo teorizzatore del bombardamento aereo. Chiesa si attivò presso il ministro della guerra Alfieri per ottenerne il richiamo in servizio dopo il periodo di Fenestrelle. Alfieri per la verità mise in guardia Chiesa circa l'opportunità di tale iniziativa, segno che in genere negli ambienti dell'Esercito non si aveva una buona opinione di Douhet³⁹. Questi in una lettera a Chiesa del 24 dicembre 1917, nel ringraziare per la fiducia accordatagli, si impegnava a temperare le sue asperità caratteriali, mettendosi totalmente a disposizione del Commissario generale⁴⁰.

La nomina a Direttore centrale di aviazione venne formalizzata ai primi di gennaio 1918. In tale veste Douhet palesò le sue idee in due documenti elaborati contemporaneamente, il 24 gennaio del 1918, e intitolati *Studio del programma di aviazione per il Regio Esercito e Impiego dell'Arma Aerea*⁴¹; nel primo, Douhet, sostanzialmente, ridimensionava le richieste del Comando Supremo circa i velivoli da caccia e da ricognizione, ricalcolando le effettive esigenze operative sulla base di un più razionale impiego.

Il secondo forse rappresenta una delle formulazioni più concrete del suo pensiero circa l'utilizzo dei velivoli in guerra. Dall'inizio della guerra, sostiene Douhet, si è andati ad aumentare a dismisura la tipologia di missioni affidate all'aeroplano, con conseguente moltiplicazione dei tipi, "gravemente dannosa" per Douhet, sia perché "turba la produzione" e "rende difficile l'attuazione di un programma qualsiasi", sia perché "differenziando i tipi e assegnando per ciascun tipo una diversa missione, si sminuzzano le forze aeree e si corre il rischio di averne poco ovunque". A differenza di quanto prospettato dal Comando Supremo, non già sul caccia bisognava fare affidamento per la conquista del dominio dell'aria, bensì sull' "aereo da battaglia", in grado di competere con il caccia in fatto di velocità, ma con caratteristiche nettamente superiori per armamento (compreso quello da lancio), protezione e raggio d'azione. Dove le idee di Douhet si armonizzavano pienamente con quelle di Chiesa era nel ravvisare la necessità di dare vita a una forte aviazione da bombardamento, da affiancare alla flotta di aerei da battaglia:

39 Cfr. *Deposizione Chiesa*.

40 Cfr. *Relazione inchiesta spese di guerra*, p. 302.

41 Entrambi i documenti sono in AUSSMA, Fondo *I Primordi*, busta 29, fasc. 383. Per un più articolato commento su questi due testi: Basilio Di Martino, *Giulio Douhet e il suo progetto per l'aviazione italiana*, in «Rivista Aeronautica», anno LXXVII (2003), n. 3, pp. 116-125; Id., *L'Aviazione italiana e il bombardamento aereo nella Grande guerra*, Aeronautica Militare - Ufficio storico, Roma, 2013, pp. 447-452.

“Una bene intesa cooperazione di squadra da battaglia (capacità di tener l’aria in presenza del nemico) e di squadra da bombardamento (capacità di distruggere le risorse aeree del nemico), è l’unico modo di conquistare il dominio dell’aria nel vero senso dell’espressione”⁴².

Pertanto “i tipi essenziali che dovrebbero costituire la massa dell’arma aerea sono due: a) l’apparecchio da battaglia, b) l’apparecchio da bombardamento [...] che dovrebbero aver un ugual raggio di azione perché dovrebbero agire insieme”. Per le missioni di ricognizione, di qualunque genere, si poteva far ricorso agli aerei da battaglia, perfettamente in grado di assolvere anche a questo compito⁴³. Nel ruolo di aereo da battaglia Douhet segnalava i Fiat SIA 7B1 (da ricognizione) e 9B (da bombardamento), per i quali proponeva una serie di modifiche tecniche⁴⁴.

I due testi douhettiani erano però destinati a rimanere a livello di studi. Agli inizi di marzo, lo stesso Direttore centrale di aviazione elaborava infatti un nuovo programma per il 1918, che nelle linee generali non si discostava da quello presentato l’anno precedente da Marieni, ma con un significativo incremento del numero delle squadriglie, portato a 75, e di quello complessivo dei velivoli, fatto salire a 1.322 macchine⁴⁵. Il programma prevedeva una larga adozione di SIA 7B, SIA 9B, nonché di Caproni Ca.5.

Ma i due aerei Fiat, paradossalmente, erano destinati a diventare la causa, o perlomeno una delle cause, della rottura tra Commissario generale e Direttore centrale d’aviazione. Dopo numerose segnalazioni di incidenti, anche mortali, che avevano visto come protagonisti i Fiat, Douhet, con alcune ispezioni condotte in prima persona nel mese di aprile presso gli impianti di produzione, aveva riscontrato così evidenti carenze nelle fasi produttive da fargli chiedere formali denunce all’autorità giudiziaria. Douhet aveva mantenuto un atteggiamento pregiudizievole nei confronti del personale tecnico che a suo dire avrebbe dovuto sorvegliare con più scrupolo le attività della casa torinese e vedeva ancora persistente un certo grado di commistione tra organi tecnici militari e ditte.

Pur condividendo le conclusioni di Douhet, Chiesa, propenso anche lui a un’azione legale, dopo un colloquio con il presidente del consiglio Orlando, optò per un atteggiamento più cauto⁴⁶. Il Commissario finì con il trovare eccessive le

42 Direzione centrale di aviazione (Giulio Douhet), *Impiego dell’Arma Aerea*, cit., p.9.

43 *Ivi*, p. 10.

44 Direzione centrale di aviazione (Giulio Douhet), *Studio del programma di aviazione del Regio Esercito*, cit., pp. 4-5.

45 Cfr. Basilio Di Martino, *L’Aviazione italiana e il bombardamento aereo...*, cit., p. 454.

46 “Debbo dire che dal complesso dei rilievi io trassi la convinzione che si potesse perseguire anche penalmente il costruttore (Fiat) (Agnelli). Senonché fatto esplicito cenno di ciò col Presidente del Consiglio, On. Orlando, data la posizione assolutamente preminente nella pro-



Velivolo SIA 7B1

iniziative del Colonnello: “avrebbe voluto destituire tutti e con tutti si mise in contrasto” dirà a posteriori⁴⁷; Douhet prese atto di non avere quegli ampi margini di autonomia che riteneva doveroso affidargli e presentò le sue dimissioni.

Emersero anche incompatibilità caratteriali che portarono alla rottura in malo modo dei rapporti tra i due. Di Douhet, Chiesa lascerà come giudizio: “Dimostrò che mentre teoricamente aveva un valore, praticamente non lo dimostrava”⁴⁸. Douhet consumò la sua rivalsea con l’ironia, dipingendo pochi anni dopo il deputato come “futuro presidente della Repubblica in pectore ed ex quasi ministro di S.M. il Re”⁴⁹. Il 4 di giugno Douhet inviava a Chiesa una lettera di dimissioni che il Commissario prontamente accettava. Douhet lasciava così la Direzione centrale di aviazione e il suo posto fu preso da una figura decisamente meno ingombrante, il maggiore Carlo Berliri, già in servizio presso il Commissariato alle

duzione bellica della Società “Fiat”, ci si limitò alla denuncia generica”, cfr. *Deposizione Chiesa*. Va sottolineato che le ispezioni di Douhet non furono un’iniziativa di quest’ultimo, ma furono effettuate su disposizione di Chiesa, dopo le numerose segnalazioni di incidenti nei quali erano rimasti coinvolti i velivoli Fiat.

47 *Ivi*.

48 *Ivi*.

49 Eric Lehmann, *La guerra dell’aria – Giulio Douhet, stratega impolitico*, Il Mulino, Bologna, 2013, cit., p. 115.

dirette dipendenze di Douhet e destinato a incarichi rilevanti nell'aeronautica del dopoguerra.

Le dimissioni di Douhet non provocarono molti rimpianti tra i suoi colleghi che non lesinarono giudizi negativi sul suo operato. Gli si rimproverava non solo di avere idee scarsamente ancorate alle reali possibilità del mezzo aereo, ma anche non adeguate capacità organizzatrici che l'incarico richiedeva.

A riprova comunque dell'onestà intellettuale di Douhet va ricordato un episodio, avvenuto pochi giorni dopo le sue dimissioni, il 21 giugno, quando fu convocato dalla Commissione d'inchiesta su Caporetto. Le sue posizioni antidorniane, che secondo alcuni (Moris) avevano favorito la sua nomina a Direttore centrale di aviazione, erano ben note e la Commissione pensò di acquisire un suo parere, più che una testimonianza, sulla condotta della guerra. Su richiesta della Commissione, Douhet fece anche il punto sulla situazione dell'aviazione, ribadendo le sue critiche alla gestione precedente Caporetto, mettendo ancora sotto accusa la DTAM e salutando come una felice eventualità per l'aviazione italiana l'avvento del Commissariato⁵⁰.

Due aviazioni a confronto. Le divergenze con il Comando Supremo.

Per quanto attiene i rapporti tra Commissariato e Regia Marina non si registrarono particolari criticità. Almeno ufficialmente, questa forza armata salutò positivamente la nascita del Commissariato: parlando alla Camera il 17 dicembre 1917, il Ministro della Marina, ammiraglio Del Bono, si dimostrò estremamente fiducioso sul valido aiuto che il Commissario gli avrebbe fornito per risolvere i problemi dell'aeronautica della Marina⁵¹. La presenza di un'amministrazione "terza" permise alla Regia Marina di sganciarsi dal rapporto di dipendenza dal Ministero della guerra che il decreto luogotenenziale 1213 del 7 settembre 1916 aveva instaurato. Con un nuovo provvedimento, il decreto luogotenenziale n. 416 del 3 febbraio 1918 (che abrogava il precedente), fu restituita alla Marina una maggiore autonomia e dove prima si evidenziava la "dipendenza esclusiva del Ministero della guerra", si parlava ora di "concorso di mezzi e personale dell'aeronautica terrestre" (articolo 1). In più, era ora il Commissariato generale, non più il Ministero della Guerra, a essere chiamato a soddisfare le esigenze di mezzi e materiale "per il servizio aereo navale" (articolo 2).

Nella testimonianza resa alla Commissione per Caporetto, Douhet dichiarava la sua fiducia del generale Luigi Bongiovanni, cui era stata affidata la responsabilità del Comando superiore d'aeronautica, organismo del Comando Supre-

50 La deposizione di Douhet è in Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi AUSSME), Fondo H-4, *Commissione d'inchiesta – Caporetto*, b. 9, fasc. 100.

51 Camera dei Deputati, Segretariato generale – Archivio Storico, *Comitati segreti sulla condotta della guerra...*, cit., p. 199.

mo che dall'11 marzo del 1918 aveva sostituito l'Ufficio servizi aeronautici⁵².

- 52 La nomina di Bongiovanni a comandante superiore d'aeronautica non andrebbe letta in realtà come una promozione, ma come una sorta di ripiego. Dalla fine di novembre del 1917 e fino al febbraio 1918 aveva comandato la 69ª Divisione, dopo che la sua unità, il VII Corpo d'armata, era stata travolta a Caporetto. Nato a Reggio Emilia nel 1866, Luigi Bongiovanni aveva frequentato l'Accademia militare di Torino, da cui uscì come sottotenente d'artiglieria. Dal 1901 al 1905 prese parte alla missione italiana in Giappone e dal 1911 al 1914 prestò servizio in Libia, dove partecipò alle operazioni di guerra 1911-12, guadagnandosi una medaglia d'argento al V.M. e la promozione a tenente colonnello per merito di guerra. Nel biennio 1914-15 è a Berlino con l'incarico di addetto militare nel cruciale periodo della neutralità italiana. Il periodo in Libia gli darà la fama di ufficiale energico ed esperto, ma non tutti i suoi superiori confermeranno tale giudizio: Badoglio, che nel 1918 era come Sottocapo di S.M. suo diretto superiore, ne fornirà un ritratto poco lusinghiero, rimproverandogli il poco o niente concluso come addetto nella capitale tedesca (cfr.: Sergio Pelagalli, *Silurati eccellenti si difendono. Il fenomeno degli esoneri dal comando di alti ufficiali durante la Grande Guerra*, in «Studi storico-militari», Stato maggiore Esercito – Ufficio storico, Roma, 2005, pp. 253-254). Dopo la guerra, rimase fino al marzo 1919 responsabile dell'aeronautica mobilitata presso il Comando Supremo. La carriera di Bongiovanni proseguì con il conferimento, il 10 luglio, del delicato incarico di comandante del Corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale, che riuniva forze terrestri e navali stanziate nelle isole dell'Egeo e in Anatolia. Raggiunta la sede del comando, Rodi, Bongiovanni fu riconvocato a Roma il 16 agosto, ufficialmente per una consulenza alla delegazione italiana per la pace, in realtà perché implicato nelle risultanze della Commissione d'inchiesta su Caporetto con l'accusa di "passività e di non aver seriamente tentato di ostacolare le manovre nemiche" (cfr. in proposito, Alessandro Gionfrida, *Inventario del Fondo H-4, Commissione d'inchiesta su Caporetto*, Stato maggiore difesa – Ufficio storico, Roma 2015, p. 29). Dall'inchiesta, Bongiovanni uscì sostanzialmente assolto, con il collocamento "a disposizione"; il provvedimento non ne troncò la carriera, ma tuttavia gli impedì di continuare il comando in Egeo. In sua difesa pubblicò nel 1920 una memoria intitolata *Il comando del VII Corpo d'Armata nella battaglia di Caporetto* (riportata in stralcio in S. Pelagalli, *Silurati eccellenti ...*, cit., pp. 255 e sgg.). Nel 1923 fu nominato governatore della Cirenaica, dove rimase per circa un anno, quando un incidente di volo lo fece collocare a riposo. Senatore nel 1928, continuò ad occuparsi di aeronautica con vari articoli apparsi sulla «Nuova Antologia», come *Bombardamenti dal cielo* (serie 7, vol. 359, anno 1932, pp. 474-486), in cui stigmatizza l'uso degli aggressivi chimici ed evidenzia la necessità di approntare un'adeguata difesa contraerea terrestre. Bongiovanni morirà a Roma nel 1941. La sua azione alla guida dell'aeronautica mobilitata fu improntata a una rigida disciplina e tesa a evitare che tra gli aviatori si instaurasse ogni forma di personalismo. Per questo non ebbe buoni rapporti con il mondo aeronautico in generale, soprattutto con quello della stampa specializzata che esaltava le gesta dei piloti al fronte. Nel 1919, una delle più seguite pubblicazioni dedicata all'aeronautica, «Nel Cielo», con l'articolo *Il gen. Bongiovanni comandante dell'Aeronautica contro l'Associazione degli aviatori*, apparso sul n. 3 del 10 febbraio 1919, lo attaccò pesantemente, mettendo in dubbio l'efficacia del suo operato: "Il generale Bongiovanni, ottimo comandante di fanti, prima della disgrazia di Caporetto, chiamato poi a reggere in zona di guerra le sorti dell'aviazione militare, non ha avuto fortuna, poiché non ha voluto adattare il suo temperamento alle esigenze e alle discipline che l'armata del cielo richiedeva, e non ha saputo comprendere la psicologia tutta speciale del combattente dello spazio fatta di audacie meravigliose e di eroismi individuali. Il generale Bongiovanni ha mirato con rigida tenacia a



Il gen. Luigi Bongiovanni,
Comandante superiore d'aeronautica.

La misura era stata originata da più avvertite esigenze strategiche e tattiche, in particolare quella di un più stretto coordinamento dei comandi e degli enti preposti all'impiego dei mezzi aerei e dava seguito a un'idea che avevano avuto sia l'ex Sottocapo Porro che Marieni.

Come recitava il provvedimento istitutivo, primo compito del Comando superiore di aeronautica era quello di dare "l'indirizzo tecnico e le direttive d'impiego, di stabilire la distribuzione ed il coordinamento dei mezzi aeronautici (aeroplani, dirigibili, sezioni aerostatiche) dell'Esercito mobilitato o dislocati nella zona di spettanza del Comando Supremo e provvedere ai loro rifornimenti"⁵³. Al Comando superiore fu dato l'incarico di interfacciarsi direttamente con il Commissariato per le "questioni relative ai programmi di costituzione di nuove unità, ai rifornimenti di materiali, al reclutamento, all'istruzione e all'affluenza del personale". Con l'istituzione del Comando superiore i rapporti tra Commissariato

e Comando Supremo ebbero così modo di farsi più immediati e resero più serrato il confronto tra i due vertici.

Si fecero più pressanti le intromissioni del Commissariato sulla conduzione delle operazioni belliche che, secondo l'organo di governo, dovevano avere obiettivi nemici di natura strategica, in particolare le città. Diaz esprimeva al riguardo le sue perplessità, sia di natura morale sia tecnica:

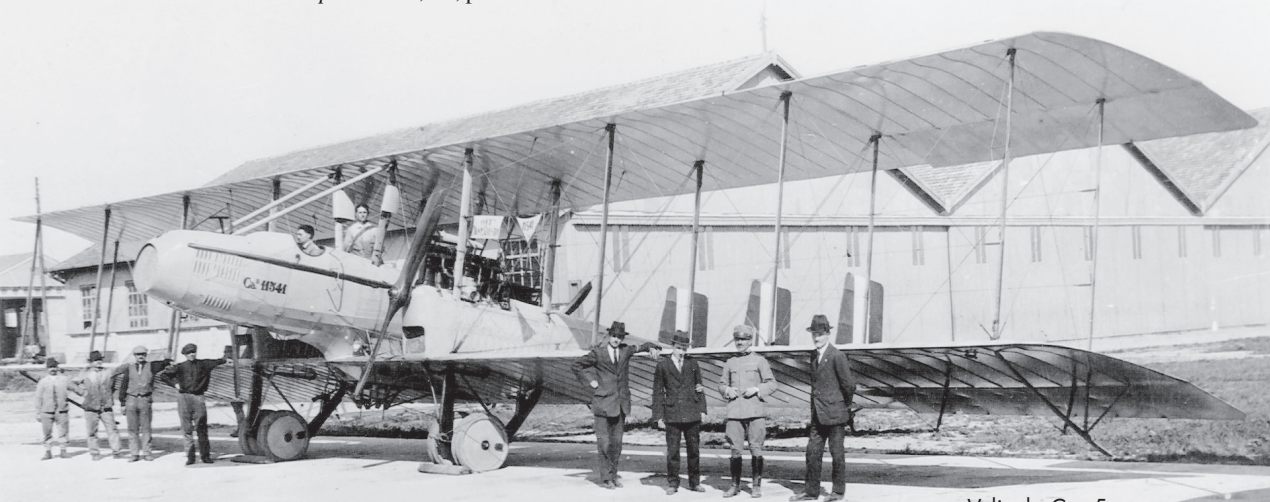
distruggere l'individuo nella illusione di rendere più poderosa la massa di uomini che aveva al suo comando, ed ha ottenuto un rendimento di gran lunga inferiore, paralizzando l'opera di volenterosi che vedevano ostacolata ogni feconda iniziativa".

53 R. Esercito Italiano – Comando Supremo, Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, *Istituzione del Comando Superiore d'Aeronautica*, copia allegata alla deposizione di Bongiovanni alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra (d'ora in poi *Deposizione Bongiovanni*) in ASCD, *Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra*, busta 130bis, fasc. 909, sottofasc. 6.

[...] “Per quanto concerne l’impiego delle armi aeree io mi attengo ai criteri strettamente militari in armonia alla condotta generale che intendo imprimere alla nostra azione. E così ho segnato come principali obiettivi, nella presente fase della guerra, il bombardamento dei campi d’aviazione nemici e di importanti centri ferroviari, oltre, ben s’intende, al servizio di polizia del cielo a mezzo della caccia e ai servizi – meno appariscenti, ma altrettanto difficili e importanti – di ricognizione lontana e vicina.

Le condizioni presenti della nostra aviazione, ben note all’E.V., le forti perdite che quotidianamente si incontrano per incidenti di volo e di atterraggio, la necessità di una relativa economia dei mezzi, per non ritardare troppo il raggiungimento di quella forza complessiva che è rappresentata dal nostro programma per l’anno in corso e le condizioni climatiche spesso avverse, sono le cause che ostacolano un’attività aerea più intensa di quella che ora viene spiegata, la quale tuttavia – è doveroso per me il constatarlo – è, nei riguardi della situazione generale, sufficiente e soddisfacente.[...] In relazione ai bombardamenti di città, io ho seguito finora il criterio che, sia per rispetto alle convenzioni internazionali, sia per la nostra maggiore vulnerabilità, fosse da escludersi la rappresaglia, intesa nel senso che ai bombardamenti aerei di Venezia, Padova e di altre città dovesse rispondere un’azione simile da parte nostra su Bolzano, Innsbruck, Lubiana o su qualche altro lontano obiettivo. È anzitutto una questione che va oltre la condotta militare della guerra e che involge indirizzo e responsabilità di governo i quali potranno essere oggetto di esame in opportuna sede. Ritengo però – e giova affermarlo fin d’ora – che sulla via della rappresaglia noi potremo metterci soltanto quando disporremo di mezzi tali da assicurarci anche in questo campo, l’assoluta superiorità sul nemico, nonostante la maggior distanza e la minore vulnerabilità dei suoi obiettivi”⁵⁴.

54 Minuta di lettera (manoscritta a matita) di Diaz a Chiesa del 13 marzo 1918, in AUSSMA, Fondo *I Primordi*, busta 29, fasc. 389. Passi del documento sono riportati anche in A. Ungari, *Il dibattito politico...*, cit. p. 500.



Velivolo Ca. 5

Coerentemente con questa linea, il Comando Supremo continuò a privilegiare come obiettivi per le azioni di bombardamento, sia dei Caproni sia dei dirigibili, i campi d'aviazione e le stazioni ferroviarie, rimanendo sordo alle richieste che giungevano da Roma di colpire le città. Di fronte alla proposta di bombardare con i dirigibili Klagenfurt, Lubiana e Pola, avanzata dal Commissario il 5 aprile, Diaz annotò in calce alla lettera di Chiesa: "Ma questo non è affar suo! Pensi a costruire, al resto pensa il Comando Supremo", affidandosi a una forma più istituzionalmente corretta nella risposta ufficiale e cioè che l'impiego dei mezzi aerei era "sempre considerato dal Comando Supremo una delle sue principali attribuzioni"⁵⁵.

Se da un lato il Comando Supremo si dichiarava non disposto ad accettare ingerenze da parte di un organo tecnico-amministrativo, Chiesa dal canto suo faceva appello alla ratio che aveva ispirato i decreti del 1° novembre 1917 e del 12 aprile 1918, che avevano dato al Commissariato "attribuzioni di governo" in materia di aeronautica.

Le due diverse visioni sono ben rappresentate in quanto scritto in un promemoria interno al Ministero della guerra (Divisione stato maggiore):

"Ho esaminato il programma aviatorio proposto dal CS [Comando Supremo] e trasmesso direttamente al Commissariato Generale di aeronautica. Esso è rilevantemente diverso, anzi contrario a quello previsto dal Commissariato Generale poiché, mentre quest'ultimo spinge specialmente, e quasi esclusivamente, un programma di grandi apparecchi Caproni da bombardamento, il Comando Supremo invece, preoccupato della nuova situazione del nostro fronte che non offre possibilità di osservazione da terra, insiste per la rapida costruzione di numerose squadriglie da ricognizione e per aggiustamento di artiglieria appoggiate da molti apparecchi da caccia destinati specialmente a impedire al nemico le ricognizioni aeree del nostro territorio e a proteggere le nostre ricognizioni sul territorio nemico. Quanto ai mezzi da bombardamento il CS ritiene che basta limitarsi alla disponibilità di produzione che potrà aversi dopo soddisfatto ai compiti precedenti asserendo che ormai, dati i mezzi di difesa, il bombardamento è possibile solo di notte e non richiede grandi mezzi, mentre sembra dare assai scarso valore al mitragliamento diretto dall'aeroplano sulle truppe nemiche che dà una percentuale di perdite di apparecchi che non pare compensata dai risultati. [...] Da quanto sopra e dai fatti precedenti risulta sempre più necessario l'intervento del Ministro della Guerra che possa, quale organo tecnico e militare, coordinare e completare l'opera dei due organi Commissariato e Com. Sup."⁵⁶.

55 Sull'episodio: Basilio Di Martino, *I Dirigibili Italiani nella Grande Guerra*, Aeronautica Militare – Ufficio Storico, Roma 2005, pp.111-113.

56 Il promemoria, autore il capitano Roggio e indirizzato al colonnello Vacchelli, capo della Divisione Stato maggiore del Ministero della guerra, è riportato in Andrea Ungari, *Il dibattito politico ...*, cit., p. 499-500.



Montecelio agosto 1918. Cerimonia di giuramento degli allievi piloti.
Al centro, in abiti civili, E. Chiesa

Il promemoria riportato è senza data, ma, con ogni probabilità, è di non molto precedente il 14 giugno perché a questa data la stessa Divisione stato maggiore propose al Ministro una netta demarcazione delle competenze, attribuendo quelle tecnico-industriali al Commissariato (che a quel punto si sarebbe potuto chiamare “Commissariato per le costruzioni aeronautiche”) e restituendo tutte le altre (reclutamento, scuole, ecc.) all’amministrazione militare, a una ricostituita Direzione generale d’aeronautica presso il Ministero della guerra⁵⁷. Le proposte erano destinate però a essere superate dal complessivo riordino delle istituzioni preposte allo sforzo bellico che il governo avrebbe varato di lì a poco.

Oltre che su una diversa concezione del ruolo da dare all’aviazione, i motivi di confronto riguardavano altri aspetti non meno secondari. Fu lo stesso Bongiovanni a stilare, successivamente, una sorta di *cahier de doléances*⁵⁸; quelle che più riguardavano l’attività al fronte erano le seguenti questioni:

- scelta dei velivoli SIA e Ca.5, fortemente criticata dal Comando Supremo;
- computo della “forza aviatoria” in Zona di Guerra (mentre il Commissariato considerava il numero complessivo dei velivoli resi disponibili, il Comando Supremo teneva conto solo di quelli pienamente efficienti)⁵⁹;

57 Divisione Stato Maggiore, *Promemoria a S.E. il Ministro*, del 14 giugno 1918, in AUSSMA, *I Primordi*, b. 7, fasc. 120.

58 Cfr. *Deposizione Bongiovanni*.

59 Il Comando Supremo giudicava inoltre ampiamente disatteso il programma 1918 elaborato dal Commissariato in marzo, programma che prevedeva per l’estate, come abbiamo visto, lo schieramento nei vari teatri di guerra di 75 squadriglie e di 1.322 velivoli; a quel periodo le stime del Comando superiore di aeronautica indicavano solo 400 velivoli efficienti. *Ibidem*.

- gestione dei materiali (Bongiovanni criticava l'organizzazione della macchina dei rifornimenti messa in essere dal Commissariato, basata su quattro depositi dislocati lungo la via Emilia, definendola "laboriosa, difficile, lenta");
- scarsa efficienza delle squadriglie di guerra (attribuibile, secondo il Comando superiore, alla qualità dei materiali inviati in Z.d.G.);
- insufficienza dell'organico dei piloti (perché a fronte dell'elevato numero degli allievi nelle scuole di volo, secondo Bongiovanni "numerose e poco produttive", non era garantito un adeguato afflusso di personale navigante al fronte).

Circa la scelta dei SIA e dei Ca.5, già in aprile lo stesso Chiesa prendeva coscienza delle difficoltà incontrate nei programmi di attuazione, scrivendo a Diaz per informarlo sullo stato della produzione. Anche in seguito alle ispezioni di Douhet, era stata decisa la sospensione del 7B2; per quanto riguarda i 7B1, già consegnati e già operativi al fronte, la raccomandazione di Chiesa era quella di non eccedere nel carico ed evitare tutte quelle acrobazie in volo che potessero metterne a dura prova la struttura. Per il Ca.5 erano evidenziati i ritardi nella produzione e le difficoltà di un pronto ripristino della linea di produzione del Ca.450 richiesto a gran voce dal Comando Supremo. Data questa situazione, Chiesa così esprimeva a Diaz il suo rammarico: "V.E. può immaginare quanto sia dolorosa per lo scrivente che ebbe sempre grande fede nell'efficacia delle azioni di bombardamento, la deficienza attuale né vi ha dubbio della alacrità con cui si cerca di riparare tale deficienza al più presto"⁶⁰.

La definitiva bocciatura dei SIA la si dovette alla ferma presa di posizione del Comandante superiore, che, visto l'allungarsi della serie di incidenti, il 24 giugno chiese al Commissariato, "a stretto dovere di coscienza", la radiazione dal servizio di guerra di tutti gli apparecchi SIA "di qualsiasi tipo presenti e futuri", nella piena coscienza delle conseguenze che tale misura avrebbe avuto per l'efficienza "della nostra aviazione"⁶¹. Anche la Commissione Carbone intervenne sulla vicenda SIA, rilevando, in una relazione del 12 agosto, come le cause dei tanti incidenti fossero da individuare, più che nei difetti di progettazione, in quelli di costruzione.

Ma più che il disastroso esito della vicenda SIA, fu il fallimento del programma Ca.5 - dovuto a una serie di circostanze, in particolare per la scarsa rispondenza dell'industria - a portare come conseguenza il fallimento del programma

60 Commissariato Generale per l'Aeronautica a Sua Eccellenza il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito - Comando Supremo, *Produzione dei mezzi aviatori*, 15 aprile 1918, in AUS-SMA, *I Primordi*, b. 7, fasc. 120.

61 Bongiovanni a Chiesa, *Apparecchio S.I.A.*, lettera del 24 giugno 1918, copia in *Deposizione Bongiovanni*. Il Comandante superiore annotava tra l'altro: "SIA è ormai per gli aviatori sinonimo di sventura e soltanto la sua completa abolizione potrà dare agli aviatori da ricognizione, che tanta abnegazione hanno spiegato in questi giorni, la necessaria serenità".

Chiesa. L'aviazione rimase dunque quella disegnata sulle esigenze e sugli intendimenti del Comando Supremo. Un grafico (figura 2), elaborato in giugno presso il Commissariato, fa vedere la suddivisione del personale pilota secondo la specialità. Le proporzioni, che vedono una decisa preponderanza della ricognizione, non erano destinate a mutare fino alla fine del conflitto.

In luglio, in previsione di una fine delle ostilità che veniva vista ancora lontana, il Commissariato, questa volta senza Douhet, delineò il programma per il 1919, basandolo sull'introduzione di nuovi velivoli con motori più potenti e con una maggior capacità di carico bellico e sull'impiego di quelli già disponibili, come ancora il Ca.5. Il Comando Supremo ne approfittava per sottolineare che per ogni nuovo modello il passaggio alla produzione di serie doveva avvenire solo dopo una verifica sul campo effettuata da personale dello stesso Comando Supremo. Diaz, in una lettera del 13 agosto, si riservava ogni ultima decisione sia sui nuovi modelli, sia sull'architettura che doveva assumere la forza aerea⁶². Si voleva evitare insomma il ripetersi dell'esperienza del Ca.5, in autunno ancora oggetto di continue messe a punto tanto da spingere Bongiovanni, ad armistizio già concluso, a indire una nuova commissione valutatrice del velivolo, commissione che, già insediata, fu sciolta su richiesta di Chiesa⁶³.

Il Ca.5 fece la sua prima missione di guerra il 25 maggio 1918⁶⁴, ma nella battaglia di Vittorio Veneto una sola squadriglia, la 6^a, era montata sul biplano Caproni, continuando la specialità del bombardamento a essere basata sui collaudati e validissimi Caproni 450, la cui produzione il Comando Supremo richiese più volte di riprendere e che, nonostante l'usura cui erano andati incontro, erano di gran lunga preferiti dai piloti⁶⁵.

L'epilogo e le polemiche del dopoguerra

Negli ultimi mesi di guerra tutta la politica che guidava lo sforzo bellico fu rivoluzionata. Il 15 maggio il ministro della Guerra Zupelli, tornato al dicastero subentrando il 21 marzo ad Alfieri, assumeva l'interim delle Armi e munizioni, sostituendo Dallolio. Con il decreto luogotenenziale 15 settembre 1918 n. 1318

62 B. Di Martino, *L'Aviazione italiana e il bombardamento aereo ...*, cit., p. 603-604. La lettera di Diaz è, in copia, in *Deposizione Bongiovanni*.

63 *Deposizione Bongiovanni*.

64 Si trattò di un'azione sul Tonale effettuata da più velivoli Caproni; ai comandi del Ca.5 il maggiore Armando Armani, che nel dopoguerra diventerà Capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica; Armani stesso racconterà l'azione nel suo *Ex alto ad signum - Aneddoti e ed episodi di bombardamenti aerei (1915-1918)*, Tipografia del Senato, Roma, 1925, pp. 122-125.

65 Cfr. al riguardo le testimonianze di Ernesto La Polla e Federico Zapelloni, esperti piloti di Caproni, entrambe in ASCD, *Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra*, busta 130bis, fasc. 909, sottofasc. 9.

veniva sciolto il Ministero Armi e munizioni e sostituito con un Commissariato presso il neocostituito Ministero per le Armi e i trasporti. Tutti i servizi, poco dopo l'armistizio, compresi quelli aeronautici, furono riportati nell'ambito del dicastero della Guerra, con il decreto luogotenenziale del 24 novembre 1918 n. 1748. Chiesa, forse temendo di perdere la sua autonomia e sentendosi posto in una posizione chiaramente subordinata verso i militari, pochi giorni prima di quest'ultimo decreto, il 18 novembre, inviava a Orlando (si badi al presidente del consiglio e non al ministro competente) le sue dimissioni:

“Mio illustre Presidente,
colla nuova situazione creata dagli avvenimenti di guerra, finisce il mio compito e credo perciò doveroso di porre a tua disposizione il posto che mi hai fatto l'onore di affidarmi, anche per la libertà dei criteri che crederai di adottare nelle sistemazioni avvenire.

Ritengo che dell'aeronautica si debba fare, anche dopo guerra, un organismo autonomo come quello, ad esempio, delle ferrovie, comprendente l'aeronautica dell'Esercito, della Marina e l'aeronautica civile, sistemando un ministero delle comunicazioni, che è sempre apparso, più che utile, necessario.

Abbiti, caro Presidente, la mia riconoscenza, per avermi dato modo di essere stato con te nelle fortunate vicende della Patria. Con affetto, tuo dev. Chiesa”.

Nella sua risposta, Orlando, nel ringraziare Chiesa, dimostrava di considerare chiusa l'esperienza del Commissariato e rinviava ad una nuova fase politica ogni decisione in merito ad un nuovo organismo che sovrintendesse all'aeronautica. Si chiudeva così la vicenda del Commissariato. Chiesa affidava a un libretto curato dalla Direzione centrale di aviazione le sue linee di programma per una politica aeronautica nel dopoguerra, che doveva rivolgere i suoi sforzi principalmente verso uno sviluppo dell'aviazione civile per non disperdere le capacità acquisite durante la guerra⁶⁶. A partire dal 14 novembre, in ottemperanza della decisioni prese dal governo, venivano emanate le prime circolari attuative che facevano cessare la produzione bellica⁶⁷. Il 15 dicembre fu emanato il regio decreto che sanciva lo scioglimento del Commissariato; con il medesimo provvedimento la maggior parte delle competenze transitarono a un nuovo sottosegretariato istituito presso il Ministero del tesoro a capo del quale fu nominato Ettore Conti⁶⁸.

66 Commissariato Generale dell'Aeronautica – Direzione centrale di aviazione, *Appunti sulla smobilitazione e dopo-guerra dell'Aeronautica*, Tipografia Editrice Marte, Roma, 1918.

67 Commissariato Generale per l'Aeronautica, *Cessazione produzione bellica di Stato*, in AUS-SMA, Fondo *I Primordi*, b.16, f. 191.

68 Il sottosegretariato assunse poco dopo la denominazione ufficiale di “Sottosegretario per la liquidazione dei servizi delle Armi e Munizioni dell'Aeronautica”. Le attribuzioni relative alle materie prime e semilavorate, già esercitate dal Commissariato, passarono invece al Sottose-



Il magg. Armani al rientro dalla prima missione di guerra di un Ca. 5

Poco prima, l'ennesima querelle aveva animato i rapporti tra Ministero della guerra, Commissariato e Comando Supremo, per una questione solo in apparenza formale. Il 10 novembre, non senza un sentimento di soddisfazione, Bongiovanni

gretariato all'industria, commercio e lavoro che ebbe come titolare (ma solo dal 19 gennaio 1919) il deputato Giuseppe Paratore. Cfr. Mario Missori, *Governi, alte cariche dello stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di stato, Roma, 1989, pp. 130-131.

poteva annunciare al personale dipendente che il Comando Supremo aveva promosso il Comando d'aeronautica, per meriti acquisiti durante l'ultimo anno di guerra, da "Comando superiore" a "Comando generale"⁶⁹. La richiesta di provvedimento al Ministero che sanzionasse la trasformazione era così motivata da Diaz:

"Le esigenze del servizio aeronautico presso l'Esercito mobilitato e la necessità sin d'oggi prevedibile che anche in tempo di pace tutti i rami del servizio stesso facciano capo ad un unico ente tecnico centrale che presieda e coordini la complessa attività dei numerosi organismi dipendenti, ha ispirato a questo Comando l'opportunità di creare un Comando generale d'aeronautica con competenza pressoché analoga a quella dei Comandi generali di artiglieria e del genio, ed all'uopo ho già disposto per la trasformazione dell'attuale Comando superiore aeronautica nell'ente ora detto"⁷⁰.

Nella sua risposta il ministro Zupelli giudicò però prematura la creazione per l'aeronautica, non ancora riconosciuta «come arma separata dalle altre», di «una suprema carica analoga a quella da gran tempo istituita per le armi di artiglieria e del genio» e invitava Diaz a riconsiderare l'opportunità del provvedimento richiesto⁷¹. Nella vicenda si inserì prontamente Chiesa che sondò il Capo di Stato maggiore per sapere se la creazione del Comando generale fosse il prodromo per l'istituzione di un'arma aerea autonoma⁷². Diaz rispose recisamente no e, nel contempo, sembrò accogliere le perplessità espresse da Zupelli, ma il passaggio a Comando generale era già stato reso noto e tornare indietro avrebbe compromesso l'immagine del Comando Supremo; pertanto si decise di dare corso al provvedimento che tuttavia non ebbe vita lunga⁷³.

Nel dopoguerra Chiesa non mancò di occuparsi ancora di aeronautica. Nel 1919 fu inviato a Parigi come rappresentante italiano (insieme a Moris) nel comitato interalleato che, nell'ambito della Conferenza di pace di Versailles, doveva gettare le basi di una disciplina internazionale delle attività di volo. Ma, suo malgrado, Chiesa dovette continuare a occuparsi di aeronautica anche in una veste decisamente meno istituzionale, per rispondere agli attacchi che da più parti gli vennero in merito alla gestione del Commissariato e in particolare per la vicenda delle commesse relative al Ca. 5. Il primo di questi attacchi fu, in ordine di tempo, l'interrogazione presentata alla Camera dal socialista Sipari, che chiedeva al governo ragione delle procedure seguite per la scelta e la fornitura

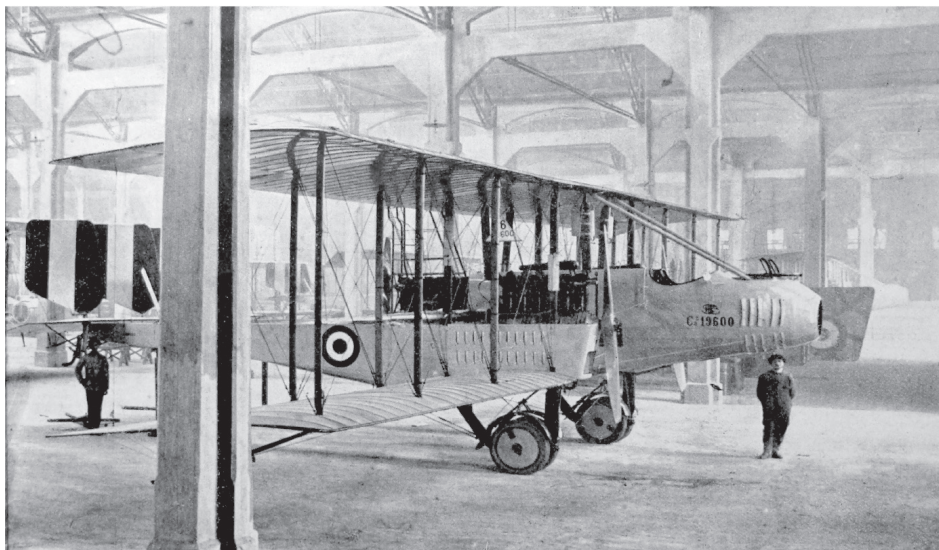
69 AUSSMA, Fondo *I Guerra mondiale*, Sezione Comandi, Gruppi, b.2, f. 9.

70 Diaz al Ministro della guerra Zupelli, 14 novembre 1918, in AUSSME, F-3, b. 290.

71 Zupelli a Diaz, lettera del 21 novembre 1918, in AUSSME, F-4, b. 197, f. 212F.

72 Chiesa a Diaz, lettera del 10 novembre 1918, ibidem.

73 Il 1° marzo del 1919, infatti, in pieno clima di smobilitazione, si tornava alla precedente denominazione di Comando superiore di aeronautica. Bongiovanni, nel frattempo promosso tenente generale, lasciava il posto al colonnello Amodeo De Siebert.



Velivolo Ca.5 allestito nelle officine Breda

dei bombardieri Caproni⁷⁴. L'interrogazione di Sipari anticipava una delle accuse alle quali Chiesa fu poi chiamato a rispondere alla Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra.

Il testo di Chiesa già citato, *L'Aeronautica di guerra nella gestione del Commissariato Generale*, è la versione a stampa della memoria difensiva presentata dal parlamentare repubblicano alla Commissione, ricordiamo voluta da Giolitti nel 1920 dopo il ritorno alla presidenza del consiglio. Delle spese relative all'aeronautica si occupò la Sottocommissione D che passò al vaglio il periodo di Chiesa e della Direzione generale d'aeronautica⁷⁵. Ma fu soprattutto sul periodo del Commissariato che la Sottocommissione soffermò la sua attenzione, scelta questa anche da mettere in relazione al clamore della campagna condotta contro Chiesa da quei settori dell'industria che si erano sentiti tagliati fuori dai suoi pro-

74 L'interrogazione di Sipari è in: Atti Parlamentari (AP), Camera dei Deputati, legislatura XXIV, Discussioni, I sessione, tornata del 1° marzo 1919, vol. CCCXXXVI pp. 18085-18086. Nella sua risposta a nome del governo, Conti prese le difese dell'esponente repubblicano, ma in realtà scagionando anche se stesso che come presidente della seconda commissione valutatrice, aveva promosso, seppur con riserva, il Ca.5. La risposta di Conti in: AP, Camera dei deputati, legislatura XXIV, Discussioni, I sessione, tornata del 7 marzo 1919, vol. CCCXLII, pp. 18712-18717.

75 Cfr.: Maurizio Simoncelli, *La produzione bellica aeronautica e navale nelle carte della Commissione parlamentare d'inchiesta*, in Carlo Crocella – Filippo MAZZONIS (a cura di), *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, Camera dei Deputati, Archivio storico, Roma, 2002.

grammi, in primis l'Ansaldo dei fratelli Perrone che accusarono il Commissario di aver favorito oltre misura la produzione Caproni. Già nel 1918 era decisamente svanito quel clima idilliaco che agli inizi del mandato di Chiesa si era creato tra gli industriali: la solidarietà di categoria aveva lasciato il posto a più concrete ragioni di concorrenza. Rimaste sottotraccia durante il conflitto, queste polemiche esplosero nel dopoguerra quando a partire dall'autunno del 1919 apparvero sulla «Stampa» di Torino alcuni articoli che mettevano pesantemente in dubbio l'onestà di Chiesa. Secondo una confidenza che gli era stata fatta, Chiesa vedeva dietro questi articoli la mano dell'ingegnere Giuseppe Brezzi, responsabile della produzione aeronautica dell'Ansaldo, entrata nel novero dei produttori aeronautici quando si era vista offrire la realizzazione di un progetto elaborato dalla DTAM nel 1916, lo SVA (acronimo di Savoia, Verduzio, Ansaldo)⁷⁶.

La Commissione parlamentare, pur evidenziando una certa disinvoltura nei comportamenti dell'amministrazione (soprattutto nella fase di liquidazione delle commesse di guerra, fase peraltro cui Chiesa non partecipò avendo già lasciato il suo incarico), non pronunciò censure nei confronti del ex Commissario generale, la cui opera anzi giudicò “nel suo complesso illuminata e fattiva; e avrebbe mostrato risultati notevolissimi se l'evento, fortunato, dell'armistizio non l'avesse arrestato nel momento del suo migliore sviluppo”⁷⁷.

Conclusioni

L'ostilità che si andò coagulando intorno a Chiesa già all'epoca spinse a giudizi tal volta eccessivamente severi e ingenerosi⁷⁸, e non ha mancato di influenzare la storiografia successiva, dove la sua figura è stata primariamente messa in relazione alle vicende delle commesse di guerra e, di conseguenza, alle prove di scarsa limpidezza che queste avevano in più di un'occasione offerto.

Meritano forse più attenzione le relazioni con il Regio Esercito, che fanno inserire a pieno titolo la storia del Commissariato in quella, decisamente complicata, dei rapporti tra politica e militari durante la Grande Guerra. Relazioni mantenute sempre sul piano della correttezza istituzionale, senza mai degenerare mai sul piano personale, come testimoniano le parole di Bongiovanni:

[...] “Le relazioni personali fra me e l'On. Commissario Generale si mantennero sempre corrette e, a sprazzi, anche cordiali. Conscio dell'alta

76 Sempre i Perrone provvidero a dare ampia diffusione a due opere scritte da un “Capitano G.G. Alleona”, stampate dalla casa editrice A. Dei di Milano, *I furti americani dell'aeronautica di sua ecc. Chiesa: documenti diplomatici e Come l'on. Chiesa sperperò un quarto di miliardo (l'inchiesta sull'aviazione)*, editi tra il 1919 il 1920.

77 Cfr. *Relazione inchiesta spese di guerra*, cit., p. 322.

78 Come ad esempio quella di Salvemini che lo definì “vecchio imbroglione parlamentare”, cfr. L. Ambrosoli, *Eugenio Chiesa*, cit., p. 709.

importanza che, nell'interesse esclusivo della guerra, assumeva l'armonia fra l'organo di produzione e quello di impiego dei mezzi aeronautici, io mi sono costantemente occupato e preoccupato di dirimere ogni causa di dissenso e di antagonismo. Posso dire che ogni qualvolta ho conferito verbalmente coll'On. Commissario Generale, il colloquio ha portato a una intesa; ma nella corrispondenza epistolare e, in genere, nelle relazioni d'ufficio, le divergenze di vedute di metodo, di competenza, formali o sostanziali, sono state purtroppo numerose e, a pare mio, attribuibili, in parte, alla febbrile, disordinata, inorganica attività dell'On. Commissario Generale, e, per rimanente, alle intempestive ingerenze di persone che, per delegazione avuto o usurpata del Commissario Generale, agivano in suo nome”⁷⁹.

Pur riconoscendo al Commissario onestà, dedizione e patriottismo⁸⁰, sugli esiti del suo operato, Bongiovanni parlò senza perifrasi alla Commissione sulle spese di guerra di “fallimento”. I tecnici, in particolare, si incaricarono di smontare poi quello che Chiesa si attribuì come suo principale merito e cioè l’eccezionale risultato, in termini quantitativi, ottenuto dall’industria aeronautica nell’ultimo anno di guerra con la produzione di oltre 6.000 velivoli, praticamente la metà di quelli realizzato nell’arco dell’intero conflitto. Più d’uno, infatti, si premurò di sottolineare, e a ragione, che quel risultato fosse il frutto delle capacità di programmazione di Ricaldoni e colleghi⁸¹.

Il confronto con il Comando Supremo sul ruolo e sulla natura dell’aviazione doveva vedere alla fine prevalere, come già evidenziato, il pragmatismo dei vertici militari, più realistici nel valutare possibilità e limiti del mezzo aereo. Non potendo contare su velivoli idonei Chiesa, e con lui Douhet, non furono in grado di dare seguito pratico alle loro idee, facendo apparire prematura, almeno nel 1918, ogni ipotesi di guerra nell’aria totalmente svincolata dalle operazioni di superficie.

Nel settembre-ottobre 1918 il Comando Supremo emanava le *Direttive per l’impiego delle grandi unità nell’attacco* e le *Direttive per l’impiego delle gran-*

⁷⁹ *Deposizione Bongiovanni.*

⁸⁰ Per il suo capo di gabinetto Bontempelli, Chiesa aveva “agito con entusiasmo e forse con eccessivo slancio, per il solo desiderio di creare un’invincibile flotta aerea”. ASCD, *Commissione parlamentare sulle spese di guerra*, b. 130bis, fasc. 909, sottofasc. 7, deposizione di Aurelio Bontempelli.

⁸¹ Per tutti, la deposizione del maggiore Amedeo Fiore in ASCD, *Commissione d’inchiesta sulle spese di guerra*, busta 130bis, fasc. 909, sottofasc. 8. Sulle decisioni di Chiesa circa la DTAM tornò una commissione interna al Ministero della Guerra, presieduta dal generale Ajò (incaricata nel 1920, contemporaneamente a quella parlamentare, di un’indagine sulle gestioni aeronautiche), che rimproverò a Chiesa di aver smantellato l’organizzazione preesistente senza sostituirla con una nuova, più efficace; la relazione finale della Commissione Ajò è in ASCD, *Commissione d’inchiesta sulle spese di guerra*, busta 130bis, fasc. 909, sottofasc. 2.

di unità nella difesa. Tra le principali novità riportate, spiccava la presa d'atto dell'importanza che veniva attribuita all'aeroplano nella battaglia terrestre, «non come mezzo sussidiario, ma come componente indispensabile dell'efficienza operativa delle forze di terra»⁸². Era per «il più pesante dell'aria» un importante riconoscimento che tuttavia, mentre ne esaltava il ruolo tattico, ne ignorava ogni possibilità in campo strategico. Bisognerà attendere il 1922 perché in ambito Regio Esercito si faccia un primo accenno, ma senza esiti concreti, a un impiego strategico dell'aviazione⁸³.

Nella necessità di esprimere, quindi, una valutazione sulla vicenda del Commissariato, questa non può essere positiva se si guarda ai risultati, sul piano concreto, ottenuti. Se tuttavia la si osserva nella prospettiva più ampia della storia aeronautica italiana, essa rappresenta il primo germogliare di uno spirito di autonomia che, va detto, non aveva all'epoca dei fatti qui presentati larga diffusione, neanche tra gli aeronautici in uniforme.

82 Cfr. Filippo STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano*, Stato maggiore Esercito - Ufficio storico, Roma, 1985, vol. II, tomo 1°, pp. 111-112.

83 Nel 1922 De Siebert, ancora responsabile dell'aeronautica dell'Esercito, propose al Capo di Stato maggiore Vaccari, nell'ambito di una riedizione delle *Norme d'impiego dell'arma aeronautica*, un capitolo per l'impiego strategico dell'aviazione. Vaccari rimandò al futuro tale possibilità: «Quanto invece concerne l'impiego dell'Aeronautica nel campo strategico [...] è da considerarsi per ora di prematura trattazione». La proposta di De Siebert e la risposta di Vaccari sono in: AUSSMA, Fondo *Cronologico*, b. 8, fasc. 103.

“L’Arma che nel folto della battaglia e di qua dalla battaglia...”
Carabinieri nel 1918

Col. Alessandro DELLA NEBBIA¹

Sulla prima linea

L'esigenza di disporre di un sempre crescente numero di Carabinieri su tutti i fronti della Grande Guerra fu costantemente avvertita dal Comando Supremo durante l'intero arco del conflitto. Dagli iniziali 7.000 carabinieri mobilitati nel maggio del 1915, si era giunti alla fine del 1917 a circa 16.000 unità al comando di sette colonnelli, assegnati al Comando Supremo, all'Intendenza Generale, ai Comandi della 1^a, 2^a, 3^a e 4^a Armata e uno posto al comando della 1^a Legione Carabinieri Provvisoria Automa, costituita nell'estate a Udine con compiti territoriali sulle aree occupate oltre l'originario confine. Dopo la ritirata di Caporetto, il Comando Supremo aveva ripristinato anche un Comando Superiore dei Carabinieri Reali, retto da un maggiore generale, con funzioni di organo consulente e ispettivo del Comando Supremo per quanto atteneva all'impiego dei reparti Carabinieri mobilitati e al loro raccordo con i comandi dell'Arma territoriale in zona di guerra².

Nell'ottobre del 1917 il Comando Generale aveva comunicato al Comando Supremo l'impossibilità di aderire a nuove richieste di personale³ e nel dicembre di quello stesso anno era stato anzi necessario far transitare altri 6.000 soldati e caporali dalle altre Armi dell'Esercito nei ranghi dei *Carabinieri ausiliari*⁴, per far fronte alle gravi problematiche di ordine pubblico all'interno del Paese. Ciò nonostante, il Generale Diaz, nel preparare la linea del fronte per resistere alla temuta offensiva austriaca di primavera, riuscì ad ottenere nei primi mesi del 1918 il rinforzo di un'altra *sezione mobilitata carabinieri* e di altri due *plotoni mobilitati carabinieri* per ciascun Corpo d'Armata e l'ulteriore riserva di un'altra sezione e di altri tre plotoni carabinieri per ciascuna Armata. Altri reparti di carabinieri mobilitati furono assegnati alle Divisioni francesi e inglesi e a quella



1 Capo Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

2 Un precedente comando unitario per i Carabinieri, retto da un colonnello, era stato sciolto da Cadorna alla fine del 1915, temendo interferenze sulla linea di comando principale.

3 Foglio n. 36/13 del 11 ottobre 1917.

4 Decreto luogotenenziale 2 dicembre 1917, n. 1984.

cecoslovacca giunte sul fronte italiano, al Comando Generale dell'Arma del Genio nonché destinati ad altre specifiche incombenze.

Si giunse così alla mobilitazione di quasi 20.000 unità, su di un organico complessivo dell'Arma dei Carabinieri che all'inizio del conflitto raggiungeva appena i 29.000 uomini, con immaginabili ripercussioni sul servizio d'istituto territoriale, cui si erano aggiunte con la guerra altre gravose incombenze. Un vuoto soltanto parzialmente compensato dall'istituzione nel febbraio del 1917 dei carabinieri ausiliari.

Durante l'ultima grande offensiva austriaca del giugno 1918, sezioni e plotoni Carabinieri mobilitati – della forza di 50 uomini ciascuno; le prime con personale misto, a piedi, a cavallo e in bicicletta; i secondi composti da soli militari a piedi, in gran parte distaccati fino al livello dei Reggimenti schierati in prima linea – erano dunque capillarmente distribuiti lungo l'intera linea dello schieramento difensivo italiano, dallo Stelvio e dal Tonale all'Altopiano di Asiago, dal Monte Grappa alle sponde del Piave fino al mare, fornendo un importante contributo alla tenuta del fronte, come ricordato dallo stesso Diaz nel bollettino del 25 giugno 1918: *“Saldi al loro posto di dovere, nell'infuriare della battaglia, i Reali Carabinieri diedero prova di gran valore”*.

Le disposizioni degli Alti Comandi dell'Esercito circa i metodi ed i mezzi da utilizzarsi per mantenere la disciplina delle truppe sul campo di battaglia erano durissime e intransigenti, talora draconiane, arrivando a prevedere dall'uso delle armi da parte dei carabinieri dopo un eventuale secondo rifiuto di tornare al combattimento e dall'esecuzione sommaria dei singoli insubordinati fino all'uso delle mitragliatrici e persino delle artiglierie a tergo dei reparti che avessero indietreggiato di fronte al nemico, *“misure che devono essere naturalmente ben note alle truppe”*⁵. In questo clima è ben comprensibile il significato assai sinistro che assumeva la presenza dei carabinieri nelle trincee e nelle loro immediate retrovie, come spesso poi tramandato nella memoria collettiva dei soldati.

Nondimeno, l'ingrato compito di coadiuvare i comandanti delle unità di prima linea nel trattenere la truppa sotto il fuoco nemico fu in realtà generalmente interpretato dai carabinieri in modo ove possibile assai differente, molto più in linea con il loro sentire e le loro consolidate tradizioni:

“... trattenne e ricondusse al fuoco numerosi soldati, presi dal panico per la perdita dei loro ufficiali, rianimandoli con la parola e con l'esempio... Con slancio e coraggio ammirevoli mosse ripetutamente all'assalto e ri-

5 Archivio Ufficio Storico dell'Esercito, ex pluribus: circolare n. 12121 in data 28 novembre 1915, “Disciplina delle truppe sul campo di battaglia”, Comando della 2^a Armata; foglio n. 377 in data 6 giugno 1917 “Promemoria relativo a direttive date da S.E. il Tenente Generale Montuori Comandante il XX Corpo d'Armata circa il servizio di polizia militare per l'eventualità di bellica azione”, Comando della 6^a Armata – Carabinieri Reali..

cacciò pattuglie avversarie infiltratesi nella nostra linea. ...incitò i combattenti alla resistenza e diede bella prova di audacia contrattacando, con pochi volenterosi, delle pattuglie nemiche, finché cadde colpito a morte a pochi passi dall'avversario.”⁶;

“... attivo nel raccogliere e ricondurre al combattimento militari dispersi ... in momenti difficili, cooperò validamente a tenere salda la linea di combattimento ed a contrastare il passo al nemico.”⁷;

“... accorreva spontaneamente e con mirabile ardimento ove più ferveva la lotta ed ove era maggiore il pericolo, infondendo coraggio negli uomini che, esausti, stavano per cedere, e riconduceva in linea i ritardatari. ... finché... lasciava nobilmente,”

Sono espressioni queste ricorrenti nelle motivazioni delle tante decorazioni relative alla battaglia “del solstizio”, così come in quelle dei ben 1.872 riconoscimenti al valor militare concessi in tutto il corso della Grande Guerra. Espressioni che danno il chiaro senso dell’umana partecipazione allo sforzo e spesso al dramma dei fanti sulla prima linea, prima ancora che del coraggio e del senso del dovere spinto sino al sacrificio. E se da un lato è vero che il comportamento degli eroi è per stessa definizione fuori dall’ordinario, dall’altro occorre osservare come queste decorazioni siano in realtà legate al particolare coraggio dimostrato in combattimento e spesso alla morte in battaglia dei protagonisti, mentre quel “ricondurre” il soldato, in qualche caso quasi paterno (“rianimandoli con la parola”, “infondendo coraggio”), sicuramente in molti casi necessariamente più “ruvido”, che si ripete spesso nelle motivazioni, appare elemento sostanzialmente di sfondo, ovvero l’azione ordinaria del carabiniere sul campo di battaglia. Del resto, i soldati disorientati dall’esplosione delle granate nemiche non erano i traditori pretesi da Cadorna ma i giovani che provenivano da quelle stesse contrade dove i carabinieri prestavano servizio e i comandanti dei reparti di prima linea avevano bisogno di combattenti, non certo di fucilati. Così descrive alcuni momenti della battaglia del solstizio il diario di guerra di uno dei plotoni carabinieri impegnati dove l’avanzata del nemico si spinse più in profondità sulla sponda destra del Piave: “Alle 18 furono lanciate granate con gas lacrimogeni ed i militari del 18° Reparto d’Assalto, che trovavansi sulla linea difensiva, abbandonarono quasi tutti le armi retrocedendo disordinatamente. Accorso il Tenente... affrontò circa 120 dei predetti militari ed imponendosi colle armi alla mano... e sotto intenso fuoco di artiglieria nemica, riuscì a fermare gli sbandati, riordinarli e preso il comando dei medesimi li ricondusse in linea, conseguen-

6 Dalla motivazione della medaglia d’argento al valor militar “alla memoria” al Mar. Giuseppe Gullino (San Pietro Novello - TR, 19 giugno 1918).

7 Dalla motivazione della medaglia d’argento al valor militar al V.Brig. Pietro Acciarri (Montello-Nervesa - TR, 19 giugno 1918).

doli al Tenente... dello stesso Battaglione. Durante la giornata ed in più riprese vennero raccolti per le campagne circa cinquanta militari sbandati del 47°, 48° e 222° Fanteria e ricondotti in linea", e l'indomani *"L'azione continua con violenza ed i militari del Plotone sono permanentemente in servizio sotto i tiri nemici per fermare gli sbandati e ricondurli in linea"*⁸. Pur non nascondendoci che nel momento più drammatico di un iniziale sfondamento delle nostre linee, il 19 giugno, quando più reparti contemporaneamente *"incominciarono a retrocedere e a sbandarsi disordinatamente"*, lo stesso diario ammette che fu necessario ricorrere al fuoco delle armi in dotazione e di una mitragliatrice dei Bersaglieri, senza tuttavia accennare ad eventuali effettive conseguenze ai danni dei militari che indietreggiavano.

Altrettanto da vicino i Carabinieri furono coinvolti nella successiva vittoriosa offensiva di Vittorio Veneto, dapprima in aderenza ai reparti dell'Esercito in avanzata quindi impegnati nella gravosa gestione dei prigionieri, nel recupero dei materiali bellici abbandonati dal nemico e nel ripristino delle condizioni di sicurezza pubblica nei territori liberati/occupati.

Un numero considerevole di carabinieri (173), in proporzione alle dimensioni dell'Arma, ritroviamo in prima linea anche tra i pionieri del Corpo Aeronautico Militare dell'Esercito. Il 1918 è in particolare l'anno dell'impresa più nota, grazie ad una copertina della Domenica del Corriere, dell'allora V.Brig. Ernesto Cabruna, M.O.V.M., che attaccò da solo una formazione di undici velivoli nemici che stavano per penetrare in territorio italiano, abbattendo il capo pattuglia e disperdendone i gregari.

I Carabinieri furono testimoni attenti e discreti anche dell'atto conclusivo dell'ostilità: quando il 30 ottobre una delegazione di sette plenipotenziari austriaci, guidata dal Generale Victor Weber Edler von Webenau, si presentò davanti agli avamposti italiani nei pressi di Serravalle all'Adige per trattare le condizioni di un armistizio, gli ufficiali nemici vennero affidati ai carabinieri del Capitano Giuseppe Pièche⁹ a Villa Giusti, nei pressi di Abano, sede delle due Sezioni Carabinieri addette al Comando Supremo. Lo stesso ordine del Generale Diaz di *"cessate il fuoco"*, diramato dalla stazione radio di Padova alle ore 18.40 del 3 novembre 1918, riporta in calce l'annotazione *"Recapitato dal Ten. Tigri – 113[^] Sez. RR.CC. Com. Supremo"*.

Nelle stesse ore in cui a Villa Giusti si stavano perfezionando gli accordi per l'armistizio, le truppe italiane giungevano a Trento e a Trieste. Gli assetti principali del contingente militare partito da Venezia la mattina del 3 novembre 1918 con l'incarico di occupare la città di Trieste erano costituiti da una Brigata

8 Diario storico-militare del 300° Plotone Mobilitato Carabinieri Reali schierato nella zona di San Pietro Novello (TV), resoconti delle giornate 16 e 17 giugno 1918.

9 Futuro Comandante Generale nel 1943 dei Carabinieri dell'Italia Liberata.

Bersaglieri (7° e 11° Reggimento) e da reparti della Brigata Marina (più tardi Reggimento “San Marco”) della Regia Marina, per una forza complessiva di circa 2.600 uomini al comando del Tenente Generale Petitti di Roreto¹⁰. Tuttavia, la prima compagine militare a sbarcare effettivamente sul molo San Carlo, oggi molo “Audace”, fu una compagnia di formazione di 200 carabinieri, tratta dal Battaglione Autonomo adibito al Comando Supremo, agli ordini del Capitano Umberto Russo e di altri tre ufficiali subalterni, imbarcata sulle 4 torpediniere, tra cui l’Audace, che fecero per prime ingresso nel porto di Trieste, poco prima delle ore 16.00. I Bersaglieri sbarcarono da una seconda formazione navale, costituita in gran parte da naviglio mercantile, giunta nel porto di Trieste circa due ore più tardi. I carabinieri, alle dipendenze dirette del Comandante del corpo di spedizione come polizia militare, si occuparono in effetti di ripristinare subito in città i primi servizi di vigilanza e di polizia anche in favore della popolazione civile, per sopperire ad una situazione della sicurezza pubblica apparsa subito molto critica. La città di San Giusto, a causa della guerra che ne aveva interrotto i commerci e i rifornimenti, era ridotta allo stremo e gli austro-ungarici, nell’abbandonare la città, avevano lasciato incustodite le porte delle carceri cittadine. In questa situazione si erano verificati saccheggi di case e negozi. I carabinieri, insediatisi presso la “Caserma Grande”, iniziarono immediatamente ad effettuare pattuglioni di perlustrazione nei principali rioni della città riuscendo, in breve tempo, a ristabilire l’ordine.

Quasi in contemporanea alla liberazione della città di Trieste, le avanguardie della 1ª Armata del Regio Esercito entravano anche a Trento e con esse le sezioni e i plotoni Carabinieri, che con l’ausilio di un battaglione d’assalto provvidero al rastrellamento e al concentramento di un enorme numero di prigionieri. All’arrivo degli Italiani, infatti, molti militari austro-tedeschi, ungheresi e slavi, temendo più la fame che la prigionia, preferirono la resa alla ritirata.

Due plotoni di carabinieri distaccati della 3ª Compagnia del battaglione addetto al Comando Supremo, entrati a Trento sotto il comando del Capitano Montuori, costituirono un Nucleo di formazione per il Comando Carabinieri Reali della Piazza di Trento, che provvide nelle settimane successive all’impianto di nuovi comandi territoriali dell’Arma nella Venezia Tridentina, trasformando i reparti mobilitati in comandi territoriali ed avviando in quella regione l’Arma verso la sua funzione d’istituto vera e propria, compito che verrà più tardi portato a termine con l’impianto della Legione provvisoria autonoma di Trento.

10 Di lì a qualche mese diventerà Comandante Generale dell’Arma e più tardi Presidente del Comitato esecutivo per la realizzazione del monumento nazionale al Carabiniere a Torino.

...e nelle retrovie

Dei numerosi e complessi compiti affidati ai Carabinieri nelle retrovie si è già trattato in occasione dei precedenti convegni di storia militare dedicati alla Grande Guerra. Tra i tanti contingenti impegnati in compiti meno noti e ricordati, ma non meno necessari nella complessa gestione del fronte, venne costituito nei primi giorni del 1918 persino un Battaglione Provvisorio Autonomo Carabinieri, con la forza di 11 ufficiali, 50 sottufficiali e 375 militari di truppa, posto alle dirette dipendenze del Comando Generale del Genio, per la sorveglianza sui lavori e sugli operai civili impegnati nella realizzazione di opere militari. Un provvedimento ordinativo che non sorprende esaminando i diari di guerra di alcuni reparti: il solo Battaglione Autonomo Carabinieri addetto al Comando Supremo, di cui ci è giunta una maggiore documentazione, annota l'accompagnamento presso i cantieri del Genio nell'arco della guerra di ben 52.837 operai, nonostante non fosse certo questo il compito prevalente del reparto.

Per intendere le dimensioni dell'impegno a ridosso del fronte e per restare ai soli numeri del citato battaglione, prioritariamente incaricato della sicurezza del Comando Supremo, si conteranno al termine del conflitto i riaccompagnamenti ai propri reparti di 22.567 militari a diporto e di 1.920 militari disertori o allontanatisi arbitrariamente dal servizio, nel mentre venivano perseguiti, in concorrenza con l'Arma territoriale, anche 1.200 tra reati e contravvenzioni al codice penale comune. Nel solo periodo successivo alla ritirata di Caporetto, lo stesso reparto provvede all'avviamento ai campi di raccolta di 16.537 militari e di 3.780 operai sbandati e all'allontanamento dalla città di Padova di 3.150 civili non muniti di documenti che ne giustificassero la presenza in zona di operazioni.

Sul fronte interno

L'Arma si trovò ad affrontare anche su tutto il restante territorio nazionale impegni non minori che al fronte, a ranghi ridotti, come si è già detto, per l'enorme numero di carabinieri mobilitati nelle zone di guerra, sebbene la loro assenza fosse stata in qualche modo compensata nel corso del 1917 con l'istituzione dei *Carabinieri ausiliari*. Si trattava di caporali e di soldati di leva tratti dalle altre Armi e dagli altri Corpi del Regio Esercito che raggiunsero le 18.000 unità e che furono principalmente impiegati presso le Legioni per le crescenti esigenze di ordine pubblico, turbato da scioperi e manifestazioni di piazza antimilitariste, specie nelle città operaie ma anche nelle campagne.

I disordini, spesso legati al razionamento dei viveri e che spesso videro protagoniste le donne, avevano toccato il loro culmine nell'agosto del 1917 a Torino, durante la così detta rivolta del pane, con barricate nelle strade e l'intervento dell'Esercito, con un bilancio di alcune decine di morti, circa duecento feriti e un migliaio di arresti. Già una circolare del Comando Generale dell'Arma del 7

febbraio 1917¹¹ richiedeva ai comandi di Legione territoriale di inviare nei giorni 1° e 15 di ogni mese “una relazione riservatissima sulle condizioni dell’ordine e dello spirito pubblico nel Regno” e altre circolari del 26 luglio¹² e del 4 novembre¹³ successivi ci informano dell’affanno del Comando Generale e delle Legioni territoriali nel soddisfare le continue richieste provenienti dal Ministero dell’interno di concentrare rinforzi “di 100 e più militari” nelle varie città.

Tali erano le difficoltà che in una circolare diretta a sollecitare il disbrigo degli adempimenti necessari al transito dei militari di truppa nell’Arma come Carabinieri Ausiliari si legge anche “...*gli ufficiali interessati non dovranno ispirarsi ad un fiscalismo eccessivo nel vagliare i requisiti di condotta militare, intelligenza, ed indole degli aspiranti... il loro giudizio serve solo ad evitare nei limiti del possibile che individui, manifestamente non idonei, debbano essere inviati nell’interno del paese per quindi essere senz’altro fatti ripartire pel fronte*”¹⁴ ... un *unicum* in oltre due secoli di storia!

Il livello di allarme per le condizioni dell’ordine pubblico e per una possibile deriva sovversiva di stampo socialista era superiore alle stesse effettive criticità, basti considerare l’oggetto di talune pratiche informative riservate: “Preparazione di **moti rivoluzionari** per il 1° maggio”¹⁵, “Tentativi di disordini per spingere le truppe alla rivolta”¹⁶, “Voci di sciopero generale per il 24 maggio 1918”¹⁷. In un singolo caso fu raccolto a Genova anche un allarme di segno opposto, del tutto infondato, circa presunti intenti della Massoneria “ultra interventista” di instaurare una repubblica che portasse avanti la guerra con maggior determinazione¹⁸.

Con lettera n. 1331/PM di protocollo riservatissimo del 23 gennaio 1918 diretta al Comando Generale dell’Arma, dall’eloquente oggetto “Propaganda sovversiva nell’esercito”, il Servizio Informazioni del Comando Supremo chiedeva che “*i Comandanti le Stazioni Carabinieri Reali provvedano ad interrogare convenientemente i militari che si recano in licenza, per raccogliere, anche a mezzo di fiduciari, precisi elementi sul vero stato morale delle truppe...*”, disponendo

11 Foglio n. 342/3 del Comando Generale Arma, “Relazione sulle condizioni dell’ordine e dello spirito pubblico nel Regno”.

12 Foglio n. 37142/1 del Comando Generale dell’Arma, “Per il concentramento di rinforzi in varie località del Regno”.

13 Foglio n. 4994/1 del Comando Generale dell’Arma, “Condizioni della forza dell’Arma nell’interno del Paese”.

14 Circolare riservata n. 369/9 del 1° marzo 1917, “Trasferimento di militari di truppa nell’arma come carabinieri ausiliari”.

15 Pratica R-13-59 del 1918 del Comando Generale dell’Arma.

16 Lettera n. 55/51-1917 R. del 13 gennaio 1918 della Legione Territoriale di Ancona.

17 Lettera n. 56/6 R. del 26 aprile 1918 della Legione Territoriale di Torino.

18 Lettera n. 52/34 del 31 gennaio 1918 del Comando Generale Arma.

che i Distretti Militari informassero giornalmente le Compagnie Carabinieri dei movimenti di tutti i militari in licenza (che all'arrivo dal fronte avevano l'obbligo di presentarsi ai Distretti stessi). Sull'argomento il maggior numero di segnalazioni giunge al Comando Generale dal V Gruppo di Legioni di Palermo¹⁹, in occasione di arresti di singoli militari – qualche decina complessivamente – sorpresi nel diffondere notizie e/o idee disfattiste (reato introdotto dal decreto luogotenenziale n. 1561 del 4 ottobre 1917); diversi di questi arresti si ebbero in esito ad un particolare servizio svolto in abiti simulati, in borghese o con uniformi di fanteria, a bordo dei traghetti in servizio sullo stretto di Messina.

Più interessanti le segnalazioni provenienti invece dalla Legione Territoriale di Torino, dai cui referti emerge il progressivo miglioramento nello spirito delle truppe, dallo scoramento e dalla stanchezza segnalati nei primi mesi del 1918 ad una forte motivazione e spirito combattivo registrati dopo la battaglia del solstizio.

I Comandi territoriali dell'Arma dovettero far fronte anche ad una recrudescenza della criminalità comune e persino a rinascenti forme di banditismo, alimentato spesso da militari disertori. Già nel corso del 1917 era stato necessario costituire apposite squadriglie per la ricerca dei soldati latitanti (un provvedimento curioso per favorire la ricerca dei renitenti e disertori è un'assegnazione straordinaria ai Carabinieri di biciclette da parte del Ministero della Guerra) e rastrellamenti di intere aree vennero eseguiti anche da reparti dell'Esercito. Al termine del conflitto saranno 93.532 gli arresti di disertori e renitenti (in zona di guerra e all'interno del Paese) e oltre 140.000 i riaccompagnamenti per assenze arbitrarie, si conteranno persino 719 scontri a fuoco con 22 carabinieri caduti.

Occorreva poi provvedere all'imposizione dei bandi militari, in particolare sull'oscuramento notturno disposto in molte zone della Penisola, alla vigilanza sui convogli militari in tutte le stazioni di transito nonché alla vigilanza degli obiettivi sensibili.

Due episodi clamorosi sono rimasti al riguardo emblematici. La sera del 5 aprile 1918, il Brig. Anarseo Gaudagnini, alla testa di un piccolo drappello di carabinieri e soldati, intervenne con notevole prontezza all'interno del porto di Ancona, riuscendo a bloccare e trarre in arresto 50 incursori della Marina austro-ungarica intenzionati a sabotare i sommergibili italiani e i celebri M.A.S. del Comandante Rizzo, dopo aver aggredito due militari della Guardia di Finanza che li avevano coraggiosamente affrontati. Il 14 agosto, un altro brigadiere, Martino Veduti, sventava un attentato dinamitardo alla polveriera di Lugo (RA), strappando con i denti la miccia ardente di un ordigno ormai prossimo all'esplosione.

Altre problematiche che andavano in qualche modo a gravare sulle attività

¹⁹ I comandi di Gruppo erano stati istituiti provvisoriamente nell'aprile del 1917 per sovrintendere a più Legioni Territoriali.

dell'Arma territoriale erano rappresentate dalla presenza dei numerosi campi di prigionia, dalla gestione delle migliaia di profughi provenienti dai territori occupati dagli Austriaci e dalle località a ridosso del Piave, che raggiunsero anche le più lontane regioni italiane, dall'assistenza alle vittime dei bombardamenti, che colpirono ripetutamente non soltanto le città più prossime al fronte, come Padova e Venezia, ma raggiunsero anche città come Milano e Napoli, grazie all'uso dei dirigibili, e molte località del litorale adriatico, colpite sia dal mare sia dal cielo.

Tra i compiti aggiuntivi per le Stazioni Carabinieri tra la fine del 1917 e il 1918 ci fu anche la distribuzione di tessere, stampate dalla Croce Rossa Italiana, ai familiari dei militari italiani prigionieri degli austro-ungarici (circa 300.000 dopo Caporetto). Le tessere, da presentare agli uffici postali o direttamente ai comitati della Croce Rossa, erano necessarie per dimostrare che l'invio di pacchi non fosse superiore al consentito (un pacco di pane inferiore ai due kilogrammi ogni 8 giorni e un pacco misto di peso non superiore ai cinque kilogrammi ogni 15 giorni)²⁰.

... e all'estero

Ai carabinieri già presenti sui fronti balcanici dell'Albania e della Macedonia, e dal dicembre del 1917 in Terra Santa con la spedizione inglese in Medio Oriente, si aggiunsero nel 1918 anche le Sezioni mobilitate al seguito del Corpo d'Armata italiano inviato sul fronte francese della Marna in aprile e quelle al seguito delle spedizioni interalleate nella penisola di Kola, oltre il Circolo Polare Artico, dal mese di settembre, e in estremo oriente, dalla Manciuria (per gli Italiani) verso Vladivostok (dove sbarcarono i Giapponesi e gli Statunitensi) e la Siberia centrale, destinate a combattere contro le truppe bolsceviche fino all'estate dell'anno successivo.

In Manciuria, al corpo di spedizione italiano poté unirsi, e ne costituì anzi l'assetto principale, la "Legione degli Irredenti", formata da ex prigionieri dell'esercito austro-ungarico originari delle terre italiane irredente, catturati dalle truppe zariste sul fronte orientale, che il maggiore dei Carabinieri Cosma Manera, giunto in Russia prima dello scoppio della rivoluzione, era riuscito rocambolescamente a condurre attraverso l'immenso impero russo fino in Cina, rianimandoli e inquadrandoli militarmente ed infine armandoli con l'aiuto dei Francesi e degli Inglesi. L'avventura del Magg. Manera continuerà peraltro fino al 1920, setacciando i campi di prigionia dell'intera Siberia, anche valendosi di alcuni altri ufficiali dei Carabinieri inizialmente inviati a Vladivostok per la costituzione, poi abortita, di una polizia militare interalleata.

20 Circolare n. 5244/3 del 29 novembre 1917 del Comando Generale dell'Arma, "Istituzione di due tessere per la spedizione di pacchi ai prigionieri di guerra italiani in Austria-Ungheria".

Un ruolo particolare nel rappresentare l'Italia all'estero fu affidato anche alla Banda dell'Arma dei Carabinieri (che allora era ancora ufficialmente denominata Musica della Legione Allievi Carabinieri) che si esibì con notevole successo in un lungo tour in Francia e Gran Bretagna.

Bibliografia:

Archivi del Museo Storico e dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

La Guardia di finanza sui fronti di guerra e nella tenuta del “fronte interno” nel 1918

Magg. Giuseppe FURNO ¹

La partecipazione alla Grande Guerra è stato uno dei cimenti più importanti della lunga e luminosa storia della Guardia di finanza. Fino dagli esordi dell'immane conflitto, il ruolo del Corpo fu determinante per il Paese, in virtù della naturale dislocazione dei suoi reparti, capaci di vivere ed operare in territori spesso disagiati ed impervi.

Tuttavia, per comprendere appieno l'impiego operativo che riguardò il Corpo nella Prima guerra mondiale è necessario accennare l'evoluzione che lo caratterizzò negli anni precedenti alla partecipazione alla guerra.

Nel 1907, un anno dopo aver cessato di dipendere dalla Direzione Generale delle Gabelle², i finanzieri acquisirono lo *status* militare³ e, quindi, la possibilità di partecipare ai conflitti armati con il Regio Esercito e la Regia Marina. Ma fu nel 1911 che, con la concessione della Bandiera di Combattimento⁴, “...*perché nelle lotte per l'indipendenza nazionale e nella recente guerra libica diede tante prove di patriottismo e di valore*”⁵, per il nuovo Corpo militare avvenne il battesimo del fuoco.

Nei territori libici, infatti, le Guardie di finanza, inquadrare in Compagnie autonome, costituite da contingenti tratti dal “ramo terra” e dal “ramo mare”, presero parte al Conflitto italo-turco distinguendosi per valore ed eroismo e ricevendo, per tale comportamento, un encomio solenne⁶ di reparto tributato alla



1 Capo Sezione Storia del Corpo e Tradizioni Militari presso l'Ufficio Storico del Comando Generale della Guardia di Finanza.

2 L'odierna Agenzia delle Dogane e dei Monopoli.

3 Attraverso la concessione delle stellette a cinque punte, simbolo comune dell'appartenenza alle F.A..

4 In seguito denominata Bandiera di Guerra.

5 Così come affermato dal Ministro della Guerra, Generale Paolo Spingardi, nella proposta di concessione del vessillo al Re. In Archivio del Museo Storico della Guardia di finanza.

6 “...non potendosi conferire Medaglia al Valor Militare a reparti inferiori alla forza di un Battaglione”, così come recitava la relazione del Ministro della Guerra. In Archivio del Museo



Tor di Quinto, 7 giugno 1914. Re Vittorio Emanuele III consegna la Bandiera di Guerra al Corpo. (Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

Bandiera del Corpo che fu sostituito nel 1973⁷ dalla più prestigiosa Croce al Valor Militare.

Il 7 giugno 1914, il drappo tricolore⁸ venne materialmente consegnato dal Re Vittorio Emanuele III al Comandante Generale del Corpo, nell'ambito di una solenne cerimonia a Tor di Quinto (Roma), previa benedizione della Bandiera.

Stanti questi precedenti, nell'ambito dei piani di mobilitazione, lo Stato Maggiore del Regio Esercito stabilì che, in caso di guerra, la Regia Guardia di finanza, oltre a contribuire con i suoi reparti territoriali alla tenuta del c.d. "fronte interno", avrebbe dovuto mobilitare quattro Battaglioni "alpini", quattordici Battaglioni "costieri", quattro Compagnie "autonome" e un numero indefinito di Distaccamenti "speciali".

Quando l'entrata in guerra da parte dell'Italia fu ritenuta inevitabile dalle Istituzioni competenti, cioè già dal mese di gennaio 1915, il nostro Paese iniziò a radunare ed organizzare il grosso del Regio Esercito con la c.d. "mobilitazione generale occulta". Tra il 15 e il 23 maggio dello stesso anno, anche il Comando

Storico della Guardia di finanza.

7 L'encomio solenne concesso con il R.D. del 29 maggio 1913 fu commutato in Croce al Valor Militare con il D.P.R. del 12 marzo 1973.

8 Conforme alla Bandiera dei Reggimenti di Fanteria.

MINISTERO DELLA GUERRA Div. Stato Magg. Sez. 3 ^a	Telegramma in partenza N. 1952-G	
	Indirizzato a <i>Comando Generale P. Guardia di Finanza</i>	
Spedito da Roma il 22 maggio 1915 ore 15		Firma del funzionario che ha curato la spedizione

(Testo) 1952-G. — D. S. M. — Sua Maestà il Re ha decretato la mobilitazione generale dell'Esercito e della Marina e la requisizione dei quadrupedi e dei veicoli. Primo giorno di mobilitazione **ventitre** corrente mese.

Accusi ricevuta, ripetendo integralmente testo telegramma.

IL MINISTRO
V. ZUPELLI.

L'ordine di mobilitazione Giunto al Comando Generale il 23 maggio 1915.
(Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

Generale radunò le aspiranti Guardie di finanza presso i centri di mobilitazione, cc.dd. “depositi”, di Bologna, Roma, Maddaloni, Bari e Palermo, presso i quali costituire i Battaglioni e le Compagnie autonome, che dovevano essere equipaggiati e addestrati.

All'inizio delle ostilità, il 24 maggio 1915, il Corpo, degno erede delle belle tradizioni consolidate nel Risorgimento, fu chiamato a combattere – quale parte integrante delle forze di guerra dello Stato – schierandosi, non solo in Italia, ma anche nei territori d'oltremare⁹, con il seguente assetto ordinativo:

- quattro Battaglioni “alpini” (costituiti con elementi di provate capacità alpestri provenienti dai reparti del Corpo stanziati a ridosso del confine settentrionale; reparti conformi ai Battaglioni Alpini, attrezzati con Sezioni mitragliatrici e salmerie);
- quattordici Battaglioni “costieri” (composti prevalentemente di elementi eterogenei – anche Allievi in formazione – provenienti per la maggior parte dai reparti interni o litoranei, molti dei quali richiamati al servizio attivo e, spesso, non adeguatamente equipaggiati);
- quattro reparti autonomi, ciascuno di consistenza organica della Compagnia;
- i Distaccamenti “speciali” (costituiti da piccoli drappelli delle Brigate e Distaccamenti di frontiera del tempo di pace, perfetti conoscitori del terreno di operazioni e del territorio circostante; essi entrarono in azione per primi, assolvendo compiti di esplorazione a vantaggio dei reparti del Regio Esercito, effettuando, talvolta, azioni particolari, tipiche delle pattuglie di combattimento) e,
- l'intero naviglio del Corpo (posto alle dirette dipendenze della Regia Marina).

9 Principalmente in Albania, Tripolitania e Dodecaneso.

Lo sforzo richiesto alla Guardia di finanza fu, quindi, davvero considerevole!

Si trattò di un processo di mobilitazione rapido ed efficace, grazie al quale fu assicurato il dispiegamento al fronte di dodicimila uomini e, contestualmente, i rimanenti ventimila finanzieri furono impiegati da parte dello Stato per tutelare il c.d. “fronte interno”, al fine di garantire la continuazione del servizio d’istituto sul territorio nazionale.

Così, migliaia di Fiamme Gialle continuarono ad operare in Patria e all’estero, nella vigilanza presso i varchi doganali, nella prevenzione e repressione del contrabbando, nel concorso al mantenimento dell’ordine e della pubblica sicurezza, nei servizi di polizia militare, nella vigilanza litoranea a protezione delle coste (soprattutto nord orientali del Paese) e delle acque interne (quelle meridionali del Lago di Garda), compiti questi che, per l’intera durata del conflitto, furono svolti molto efficacemente dalla Regia Guardia di finanza.

A guerra avviata, dal momento che erano poco probabili azioni nemiche provenienti dal Mare Adriatico già vigilato dalla Regia Marina, il Comando Supremo del Regio Esercito ritenne opportuno concentrare le forze disponibili lungo la linea del fronte di guerra ubicata in prossimità del confine nord-orientale (che attraversava le Alpi e il Carso) e pertanto dispose anche che i Battaglioni “costieri” del Corpo fossero trasferiti a nord, per essere opportunamente rischierati. Fu così che, accanto alle Guardie di finanza “alpine”, furono schierati anche reparti di finanzieri non avvezzi, inizialmente, alla montagna e male equipaggiati per quel tipo di ambiente. A presidio delle coste restarono, invece, i reparti stanziali costituiti dalle Brigate e dai Distaccamenti litoranei.

I Battaglioni mobilitati della Regia Guardia di finanza furono dislocati sul fronte italo-austriaco, combattendo insieme alla Fanteria, durante quarantadue mesi di guerra, impiegati sull’altopiano di Asiago, sulle Dolomiti, in Carnia e sul Carso ed inquadrati nelle Armate e Corpi d’Armata del Regio Esercito: soldati tra i soldati, dai primi colpi di fucile sparati al confine dalle Guardie di finanza nel maggio del ‘15, fino all’eroica difesa del Piave che seguì alla ritirata di Caporetto ed alla travolgente controffensiva e successiva avanzata a Vittorio Veneto, nel ‘18.

Proprio in ragione della funzione di vigilanza svolta in tempo di pace a presidio della frontiera nord-orientale, come accennato in precedenza, i finanzieri furono i primi a intervenire nel conflitto. I primi colpi di fucile italiani della Grande Guerra furono esplosi proprio da due Guardie di finanza appartenenti al II Battaglione – le Medaglie di Bronzo al Valor Militare Costantino Carta e Pietro Dall’Acqua – «...vedette insonni del confine le più avanzate e le più sole *sempre, perché questo è il comando, il giuramento, il premio...*»¹⁰ le quali,

10 Così come riportato nell’epigrafe della stele commemorativa elevata sul ponte di Brazzano e ad essi dedicata.



Cartolina commemorativa del primo colpo di fucile italiano della Grande Guerra.
(Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

venti minuti prima dell'inizio ufficiale delle ostilità, sorpresero e ricacciarono un drappello di guastatori austriaci che tentava di distruggere un ponte di legno sul fiume Judrio, nei pressi del posto di controllo fisso di Visinale, vicino Brazzano.

Questo particolare avvenimento – che non fu di certo risolutivo ma che dimostrò la prontezza di reazione posta in essere, in un tratto di confine, dalle Fiamme Gialle – testimonia ancora oggi l'abitudine radicata nei finanzieri ad agire con prontezza, disciplina e senso del dovere, per far rispettare le leggi proteggendo l'interesse dello Stato.

Nel dettaglio, gli atti di valore e di eroismo furono moltissimi e per ricordarli tutti occorrerebbe il “Libro d'Oro” piuttosto che la presente relazione di carattere storico-militare.

Sebbene l'oggetto del presente lavoro riguardi l'ultimo anno di guerra e la tenuta del c.d. “fronte interno”, è doveroso ricordare gli antefatti che videro protagonisti le Fiamme Gialle, al fianco soprattutto dei fanti, sino alla vittoria finale.

Sin dai primissimi giorni di guerra, i finanzieri svolsero compiti di difesa costiera, con l'abbattimento dei primi dirigibili e idrovolanti nemici e, soprattutto, combatterono ad inizio delle ostilità, per la conquista di Ala (Trento), ad opera dell'VIII e del XX Battaglione.

I Distaccamenti “speciali” – come quello comandato dal Maresciallo Maggiore Medaglia d’Argento al Valor Militare Gaetano Pizzighella, sul quale il nemico arrivò a stabilire una taglia sulla testa – furono, invece, impegnati ad assumere informazioni sul nemico, guidando la Fanteria in ardite attività esplorative.

Giova rammentare, a questo proposito, le eroiche gesta del Plotone di finanzieri che il 6 aprile 1916 divenne, volontariamente, parte integrante della Compagnia Volontari Esploratori Alpini, c.d. “Compagnia della morte”, del Capitano degli alpini Cristoforo Baseggio, reparto precursore della specialità degli Arditi, oppure le audaci azioni di sabotaggio che in Val d’Astico distrussero le fortificazione nemiche nonché le Guardie di finanza che combatterono, insieme agli Alpini in Carnia, guadagnandosi l’ammirazione del nemico, come testimoniato a guerra finita, dallo stesso Comandante del VII Corpo d’Armata austriaco, il Maresciallo d’Ungheria, Arciduca Giuseppe d’Asburgo, in una lettera inviata al Generale Sante Laria.

Per ricordare il valore, il coraggio e l’eroismo delle Fiamme Gialle nella Grande Guerra, è opportuno in questa sede richiamare alla memoria due episodi che videro protagonisti, da una parte, il Maggiore Medaglia d’Argento al Valor Militare Giovanni Macchi (tra i primi ufficiali decorati al Valor Militare da parte italiana) il quale, pur circondato dal nemico, nel 1915, sul Pal Piccolo, piuttosto che arrendersi “...portandosi primo ove maggiore era il pericolo, nobilissimo esempio di altruismo, con frase imperiosa e parola elevata incitò i pochi dipendenti a tornare sul fronte rimanendo fermo sul posto, nonostante l’accerchiamento nemico, fino a che cadde mortalmente ferito alla testa”¹¹ e, dall’altra, il Comandante del II Battaglione, il Tenente Colonnello Medaglia d’Argento al Valor Militare Sante Laria che, sul Podgora, sebbene ferito due volte, continuò a dirigere l’azione finché un terzo colpo all’addome non lo costrinse a cedere il comando. E, ancora, è doveroso ricordare il tanto sangue versato per la difficilissima conquista delle munitissime posizioni austriache del Monte Sperrone e la tenace resistenza, durante i giorni cruciali della *Strafexpedition*, del I Battaglione in Val d’Arsa e del VII, del IX e del XVII Battaglione in Val d’Astico e, nel ‘16, l’incredibile ascesa per la conquista del Monte Cimone realizzata da quarantotto Ardite Guardie di finanza appartenenti al VII Battaglione, anch’essa condotta con molta difficoltà dovuta all’aspra morfologia del terreno caratterizzato da elevate pendenze e imponenti rocce strenuamente difese dal nemico.

Nell’autunno del 1917, durante la drammatica ritirata di Caporetto, le Guardie di finanza del XVIII Battaglione impedirono che la Bandiera dell’84° Reggimento Fanteria, decorata di Medaglia d’Oro al Valor Militare, cadesse in mano nemica, mentre il I, l’VIII, il XVI, e il XVIII Battaglione giunsero al Piave in perfetto ordine e furono subito incaricati di svolgere importanti servizi di polizia militare.

11 Così come recita la motivazione dell’onorificenza conferita con il D.L. 14 ottobre 1915.



I finanzieri del VII Battaglione in linea sul Piave.
(Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

Venendo ora al tema centrale della presente relazione, è bene precisare che proprio l'ultimo anno di guerra, il 1918, rappresentò una delle più belle pagine di storia scritte dal Corpo, poiché i finanzieri condivisero tanti sacrifici con i compagni d'arme, soprattutto dell'Esercito nonché, talvolta, della Marina, oltre a tanta gloria.

Nel '18, rispetto ai diciotto Battaglioni di Guardie di finanza schierati all'inizio del conflitto e attivi per molti mesi di guerra, ne restavano disponibili, per varie cause, soltanto la metà e di questi, in particolare, un Battaglione fu impiegato per la difesa di Venezia, tre per la difesa della linea del Piave e cinque per rafforzare il fronte greco-albanese, divenuto particolarmente importante, anche in conseguenza dell'arrivo nella regione dei Balcani di cospicui rinforzi del nemico provenienti dall'Esercito imperiale tedesco, reduce dal fronte orientale.

A rotazione, furono persino dislocati sul confine italo-svizzero due Battaglioni di Finanza per scoraggiare, da quel lato del confine, eventuali tentativi di invasione da parte tedesca.

Le unità italiane, che avevano resistito eroicamente a dicembre, mantenendo, con la decisiva Battaglia d'Arresto, le posizioni sul Piave, a giugno erano pronte a sferrare la controffensiva sul Piave che si attuò con la Battaglia del Solstizio, alla quale parteciparono il VII, l'VIII e il XX Battaglione di Guardie di finanza.

Il VII e l'VIII Battaglione diedero il cambio, sul Piave, ad una particolare formazione di finanzieri, il cui comportamento durante la ritirata era stato esemplare per disciplina ed efficienza. Si tratta dei circa trecento uomini del I Settore di Difesa Costiera, schierati a ridosso del fronte tra Lignano e Caorle comandanti dal Tenente Colonnello richiamato in servizio Severino Vercelli. Raccolti sulla



Le Fiamme Gialle attraversano il Sile dopo la battaglia.
(Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

riva destra del Tagliamento dovettero organizzare lo sgombero dei civili e la distruzione di quanto potesse essere utile al nemico, sostando prima a Caorle e poi a Cortellazzo, dove ricevettero rinforzo dalla 30^a Compagnia autonoma di Guardie di finanza, mantenendo l'ordine tra la popolazione terrorizzata, nell'inevitabile ritirata. Raggiunto il Piave, presero posizione con i Marinai del Comandante Starita, Cavalleggeri appiedati ed elementi presidiari, con i quali il 13 novembre '17, imposero agli Austriaci la battuta d'arresto che valse a salvare Venezia.

Tornando idealmente al Piave nell'estate '18, il nemico intraprese l'ultimo disperato tentativo d'attacco, riuscendo a passare il fiume in più punti e minacciando di infiltrarsi in profondità nelle nostre linee. Tuttavia, esaurito il primo impeto offensivo, l'Artiglieria italiana contrattaccò e l'avanzata venne bloccata, costringendo gli Austroungarici a ripiegare dalle posizioni appena conquistate.

Il 15 giugno il Comando Supremo italiano diede l'ordine di contrattaccare il nemico tra Capo Sile e Cava Zuccherina (l'attuale Jesolo). Ebbe, così, inizio la Battaglia del Solstizio. Il compito, di fondamentale importanza, venne affidato alla IV Divisione: si trattava di forzare il fiume Sile, c.d. *Piave Vecchia*¹² contro un nemico superiore di forze, per conquistare la testa di ponte sulla riva sinistra del fiume e, dunque, consolidarla.

12 Fiume che scorre in parallelo e a ridosso del Piave (Nuovo) ripercorrendone nell'ultimo tratto il vecchio tracciato, prima che quest'ultimo fosse, secoli prima, artificialmente deviato.



Le zemole utilizzate dalle Fiamme Gialle sul Sile.
(Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

A sud, due Battaglioni di Bersaglieri del 18° Reggimento rinforzati dal Battaglione Caorle del Reggimento San Marco della Regia Marina dovevano irrompere dalla testa di ponte di Cava Zuccherina verso Palazzo Brazzà. Contemporaneamente, le ardite Guardie di finanza del VII Battaglione avrebbero dovuto passare il Sile, in corrispondenza di Molino Comello.

Dopo il tiro di preparazione delle artiglierie italiane, il 21 giugno vennero messe in acqua dalla 53^a Compagnia del Capitano Bagordo della Regia Guardia di finanza tre zemole¹³ a Molino Comello e tre alla Macchina del Consorzio. Nei primi barconi, salirono il Sottotenente Francesco Clericuzio con quaranta uomini della 20^a Compagnia e una Sezione “pistole mitragliatrici”; nelle altre, il Tenente Carlo Fornaca (il quale per questa impresa ricevette la seconda Medaglia d’Argento al Valor Militare avendo guadagnato la prima analoga ricompensa a dicembre ‘17, sempre sul Piave) con cinquanta uomini della 53^a Compagnia ed un’altra Sezione “pistole mitragliatrici”.

Il compito dei due Nuclei era quello di costituire due piccole teste di ponte, sgomberare dai nemici il terreno circostante dai nemici e collegarsi, alla propria destra, con la colonna dei Bersaglieri.

Le valorose Fiamme Gialle fecero di più di quanto era stato loro comandato. Infatti, sebbene alcune “zemole” fossero state colpite, incendiate e affondate dal-

¹³ Imbarcazioni fluviali di legno, a remi, di stazza media che erano state reperite nelle vicinanze.



I Finzieri forzano il Sile.

Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

le armi del nemico, i finanzieri riuscirono, comunque, anche a nuoto, a raggiungere la sponda del fiume difesa dalle truppe bosniache e si lanciarono come furie su di esse, ingaggiando feroci combattimenti all'arma bianca e travolgendone in poco tempo le posizioni: furono catturati centotrentasei prigionieri, tre cannoncini e quattro mitragliatrici. Una volta che furono costituite le teste di ponte, altri Nuclei di rincalzo del VII Battaglione passarono il Sile in rinforzo ai loro compagni, i quali avevano posto, per primi, piede sul lembo di suolo italiano riconquistato al nemico.

Appreso l'esito dell'azione, il Comandante della 3^a Brigata Bersaglieri, da cui il VII Battaglione dipendeva, inviò il seguente fonogramma al Comando Generale: *"...Ero certo che il valore del VII Battaglione finanzieri avrebbe brillantemente assolto il compito suo nella magnifica azione di oggi. I benemeriti militi del dovere, resisi già noti per la loro vigile guardia, terranno, ne sono certo, le posizioni conquistate con tanto valore..."*¹⁴.

E le Guardie di finanza non solo consolidarono le posizioni conquistate con tanta determinazione ma, nelle successive giornate di aspra lotta – rinforzate da due Compagnie mitragliatrici – penetrarono in profondità verso il Piave Nuovo combattendo tra gli acquitrini della foce del fiume dall'alba del 2 alla sera del 5 luglio giorno in cui i combattimenti assunsero estrema violenza, per la conquista delle ulteriori posizioni di Case Pirami, espugnate eroicamente nei giorni successivi dall'VIII Battaglione che aveva rimpiazzato il VII, mentre il XX Battaglione difendeva la testa di ponte di Capo Sile.

Tale fu l'ardimento delle Fiamme Gialle che molto spesso furono confuse con quelle migliori del Regio Esercito. Talvolta, i finanzieri furono finanche ceduti temporaneamente a questa Forza Armata: si tratta, per esempio, del Tenente Pasquale Tutoli il quale, durante la Battaglia dei "due Piavi" (Piave Vecchia o Sile e Piave Nuovo), fu assegnato dal VII Battaglione del Corpo al 154° Fanteria per comandare i Fanti della Compagnia avanzata, rimasta con un solo Sottotenente.

14 In Archivio del Museo Storico della Guardia di finanza.

In tale contesto, nel luglio del 1918, l'Ufficiale guadagnò anche una Croce di Guerra al Valor Militare poiché a Cava Zuccherina “...in un momento critico si portava vicinissimo al nemico incurante del pericolo perché esposto al tiro delle mitragliatrici, e riusciva a sollevare lo spirito della truppa, infondendo nell'animo di tutti la fiducia nell'impresa e nuovo ardimento”¹⁵.

La magnifica condotta del VII Battaglione, fu riconosciuta con la concessione di una Medaglia di Bronzo al Valor Militare “per il valore con cui contrattaccò il nemico soverchiante per numero e per mezzi ostacolandone l'avanzata e per lo slancio dimostrato in aspre giornate di battaglia”¹⁶, mentre la Bandiera di Guerra del Corpo sarà decorata della prima ricompensa al Valor Militare “per il generoso contributo di sangue, di valore e di abnegazione dato durante la guerra, e per le virtù militari spiegate dai componenti del Corpo e da alcuni reparti, degni compagni in aspre prove di quelli dell'Esercito”¹⁷.

Al Comandante del VII Battaglione, Maggiore Giuseppe Zaza fu, invece, concessa una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Il Duca d'Aosta, Comandante della invitta III Armata, nel comunicare al Comando Generale l'avvenuta concessione della ricompensa, così si esprime: “L'alta ricompensa che viene a premiare il coraggio personale e le virtù di comando del Maggiore Zaza è degno riconoscimento di valore dei reparti della Guardia di finanza, che sempre nelle giornate più aspre furono degni compagni dell'eroismo e del sacrificio delle migliori truppe della III Armata...”¹⁸.

In definitiva, tra il 2 e il 5 luglio, erano stati riconquistati settantacinque km² al di qua del Piave Nuovo e il nemico aveva perduto duecentocinquantamila uomini. Vittorio Veneto era alle porte!

Durante la Battaglia di Vittorio Veneto, che determinò la fine della Grande Guerra, oltre alla partecipazione alle operazioni da parte del VII, dell'VIII e del XX Battaglione, già distintisi nella Battaglia del Solstizio, i finanzieri furono incaricati anche di presidiare la riva destra del Piave per scongiurare eventuali, anche se improbabili, ulteriori controffensive nemiche e furono, altresì, impiegati in servizi di polizia militare e in mansioni di concorso alle attività del Genio del Regio Esercito.

A guerra ultimata, dal 5 novembre '18, l'VIII Battaglione distaccò una Compagnia nella città austriaca di Innsbruck, al fine di consentire il rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani e dei profughi trentini, internati. Dall'8 novembre, il VII Battaglione fu, invece, trasferito a Trento per assolvere compiti di polizia militare mentre, dal 17 novembre, il XX Battaglione fu impiegato nelle retrovie del Piave.

15 Così come recita la motivazione dell'onorificenza conferita con il R.D. 29 giugno 1927.

16 Così come recita la motivazione dell'onorificenza conferita con il R.D. 31 ottobre 1920.

17 Così come recita la motivazione dell'onorificenza conferita con il R.D. 3 novembre 1921.

18 In Archivio del Museo Storico della Guardia di finanza.

In quello stesso periodo, rifulse il valore anche delle Fiamme Gialle impiegate in azione negli altri territori italiani d'oltremare. Fondamentale fu il contributo delle Fiamme Gialle in Albania. I Battaglioni del Corpo furono impiegati, nel dettaglio, per vigilare il confine greco-albanese, per proteggere la linea di comunicazione con la Macedonia e per costituire il Reparto d'Assalto del XVI Corpo d'Armata, formato da volontari provenienti per due terzi dai Battaglioni della Regia Guardia di finanza.

Del XVI Reparto d'Assalto, era Comandante della Sezione "pistole mitragliatrici" l'Aiutante di Battaglia mare, Armando Amici che già si era coperto di gloria al comando del Distaccamento "speciale" in Val Cordevole. Fu uno dei militari italiani in assoluto più decorati della Grande Guerra. Infatti, gli furono attribuite tre Medaglie d'Argento al Valor Militare, due Medaglie d'Argento al Valor di Marina, una Medaglia d'Argento al Valor Civile, una Medaglia di Bronzo al Valor Civile, una Medaglia di Benemerito della Salute Pubblica e sei Encomi Solenni. Fu, inoltre, decorato della Medaglia di Merito Distinto del Re d'Inghilterra e fu tra i primi a ricevere il Distintivo dei militari "Arditi", ottenendo anche una promozione per Meriti di guerra in ragione dell'eccezionale coraggio ed ardimento dimostrati in battaglia. Morì nel paese delle aquile, a Ciafa Kiciol, ucciso da una bomba a mano scoppiata anzitempo, mentre faceva istruzione ai suoi uomini.

Tutti, indistintamente, i finanzieri del XVI Reparto d'Assalto si fecero onore e gli episodi in cui rifulse il loro coraggio ed eroismo furono numerosissimi. Sarebbe impossibile narrarli tutti, ma appare doveroso ricordarne almeno uno: quello della Guardia Vincenzo La Malfa, così come recita la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessagli: *"Durante aspro combattimento, nel quale si era distinto per ardire ed iniziativa, incaricato di portare un avviso, per il recapito del quale occorreva esporre a grave rischio la vita, portava a compimento l'incarico e nel ritornare sulle prime linee rimaneva gravemente ferito e mutilato di un braccio. Malgrado ciò tentava raggiungere il suo Comandante finché le forze gli vennero meno. Raccolto in gravi condizioni, curò che fosse recapitata la risposta attesa dal suo Capitano."*¹⁹.

Dopo il completo fallimento dell'offensiva austriaca sul fronte italiano, nel giugno del 1918, si decise di passare al contrattacco anche nei settori dal punto di vista strategico definibili come secondari, tra cui proprio il fronte albanese. Perciò, già dai primi giorni del mese di luglio, il XVI Corpo d'Armata fu pronto ad attaccare su tutta la linea. Tra il 5 e l'8 luglio 1918, il XVI e il XVIII Battaglione, agli ordini del Maggiore Felice Porta, si lanciarono sulle posizioni nemiche di Mali Viluscia, dove si allineavano ben tre ordini di trincee fortificate. La lotta si accese subito violentissima. Il nemico tentò di frenare lo slancio dei finanzieri

19 Così come recita la motivazione dell'onorificenza conferita con il R.D. 2 ottobre 1924.



Quadro di Casaro – Il Sacrificio della Guardia Vincenzo La Malfa.
(Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

con un fuoco infernale ma il primo ordine di trincee venne subito travolto dallo slancio del Plotone d'Assalto del XVI. Nei giorni seguenti, anche il secondo ed il terzo ordine di trincee, difesi disperatamente dal nemico, caddero uno dopo l'altro sotto l'impeto dei nostri arditi assalitori.

Il Generale Treboldi, Comandante della Sottozona "Osum", nel riferire al Comando di Corpo d'Armata sulle operazioni di quei giorni, così si esprime: *"Tutte le truppe ai miei ordini, ed in specie i due Battaglioni della Guardia di Finanza, hanno tenuto un contegno veramente brillante distinguendosi per tenacia, per spirito di sacrificio, per slancio"*, mentre alla 56^a Compagnia del XVIII Battaglione di Guardie di finanza venne conferito un encomio solenne con la seguente motivazione: *"Si distinse in tutti i combattimenti per iniziativa, disciplina, ardire. Si mostrò eroico manipolo nell'asprissima conquista di un munitissimo ridotto austriaco, estremamente difeso, facilitando l'azione degli altri reparti"*.

Le ricompense individuali al Valor Militare concesse ai componenti del XVI Battaglione della Regia Guardia di finanza, molte delle quali alla memoria, furono: ventinove Medaglie d'Argento; diciotto di Bronzo e ventuno Croci al Valore. I commilitoni del XVIII Battaglione della Regia Guardia di finanza non furono da meno: quattordici Medaglie d'Argento, ventinove di Bronzo e sedici Croci al Valore. Numerose furono anche, per ambedue i reparti, le promozioni per merito di guerra e gli encomi solenni. Si tratta di ricompense importanti guadagnate con tanto sangue versato dalle tante e giovani Guardie mobilitate, le quali dimostra-



Finanzieri mobilitati a Tripoli. (Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

rono, prima di tutto al nemico, di sapere combattere eroicamente per il proprio onore e per la propria Bandiera.

Ma il Corpo non fu impegnato solo a combattere, bensì fornì un considerevole contributo alla causa nazionale nella tenuta ordinata del c.d. “fronte interno”, intensificando il servizio d’istituto nelle restanti zone d’Italia i cui territori, per circostanze geografiche, non furono coinvolti fisicamente dalla guerra.

A tal proposito, giova ricordare il ruolo svolto dai finanzieri nell’alleviare le sofferenze della popolazione civile, già vessata da una povertà diffusa e dallo spopolamento delle campagne causato dalla mobilitazione generale, anche tutelando la proprietà privata e proteggendo l’economia nazionale.

I servizi a tutela del c.d. “fronte interno” costituirono un ruolo importante per il Paese, contribuendo a preservare un’adeguata coesione sociale e garantendo i presupposti dello stesso sforzo bellico.

La Guardia di finanza, come si è accennato in precedenza, dovette vigilare i “settori costieri” ponendo i propri reparti litoranei alle dirette dipendenze dei Comandi delle Divisioni territoriali e delle Piazzeforti marittime. Ad essi furono demandati vari ed importanti compiti nell’ambito della segnalazione marittima e della disciplina della pesca, ovvero di natura straordinaria, quali, ad esempio, il riconoscimento, la segnalazione e il contrasto alle mine o agli ordigni galleggianti alla deriva che venivano spinti verso le coste durante o dopo i temporali.

Proprio questi micidiali ordigni furono spesso intercettati e resi inoffensivi proprio grazie al provvidenziale intervento dei finanzieri addetti al servizio di vigilanza, assistenza e segnalazione a protezione delle coste.

Per il Regno d’Italia, quasi interamente circondato dal mare e dotato il quel tempo delle colonie d’oltremare (Eritrea, Somalia, Libia, Isole del Dodecaneso), la vigilanza marittima espletata dal Corpo della Regia Guardia di finanza fu compito davvero importante che consentì di effettuare numerosi salvataggi di vite umane e di natanti: azioni eroiche queste che valsero, agli equipaggi delle



Alcuni dei 59 incursori austriaci catturati dalle Guardie Maganuco e Grassi.
(Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

Fiamme Gialle, la concessione di Medaglie al Valor di Marina.

Durante la Grande Guerra, i finanzieri operarono anche in Libia, ove fu costituita la Compagnia di Tripoli, con compiti di polizia economico-finanziaria e le Tenenze di Zuara e Homs, con compiti militari e di mantenimento dell'ordine pubblico. Le Fiamme Gialle operarono anche nel Mar Egeo, laddove fu costituito un Circolo mobilitato con seicento finanzieri, composto dalla Compagnia di Rodi, dalla Compagnia di Coò e dalla Flottiglia dell'Egeo.

Tra i compiti operativi "straordinari" affidati sempre al comparto navale della Regia Guardia di finanza durante il conflitto, vi fu anche quello della scorta alle navi mercantili e ai piroscafi che trasportavano materiale bellico. Si trattò, in particolare, di un lavoro poco noto all'opinione pubblica ma certamente molto importante a causa del pericolo costituito dalla presenza di numerose unità navali nemiche.

Tra le operazioni di vigilanza costiera degne di nota, l'episodio più rilevante attribuibile esclusivamente al merito della Regia Guardia di finanza è datato 6 aprile 1918 e avvenne nel porto di Ancona.

In quell'occasione, reagendo all'offesa subita con la c.d. "beffa di Buccari" realizzata da Luigi Rizzo, Gabriele d'Annunzio e Costanzo Ciano, poco dopo le due di notte, un drappello di cinquantanove incursori della Imperiale Marina Au-



Episodio di Ancona. (Quadro di Casaro.
Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

stroungarica – armati di pugnali, pistole ed esplosivo (tubi di gelatina) – agli ordini del Tenente di Vascello Joseph Weith, riuscì a sbarcare sulla costa marchigiana, in località Marzocca, poco a sud di Senigallia (Ancona).

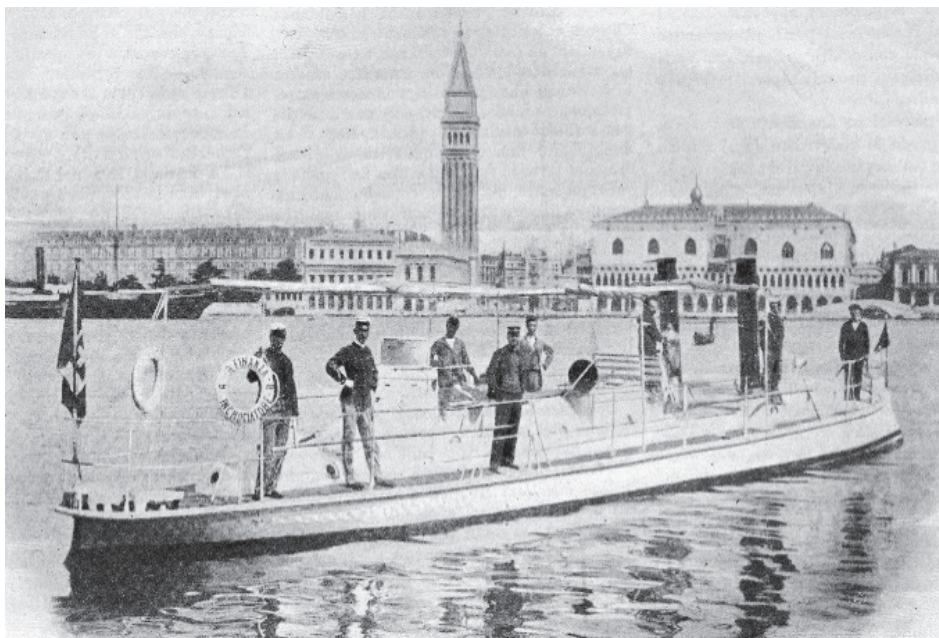
Protetti dalle tenebre e parlando ad alta voce in dialetto veneto, gli Austriaci poterono percorrere, senza essere disturbati, un buon tratto della litoranea in direzione di Ancona per poi nascondersi, verso l'alba, in una casa colonica abitata da una donna sola con due bambini, che rinchiusero in una stanza.

I marinai, dopo aver lasciato il loro rifugio, seguendo ordinatamente il loro comandante, giunsero agevolmente fino ad

Ancona dove, superata la barriera daziaria, si avviarono, a passo cadenzato, dritti al porto verso l'ormeggio dei famosi MAS di Luigi Rizzo. Quella notte, però, erano di vigilanza sul "marciaronda" che circonda la Mole Vanvitelliana le Guardie di finanza Giuseppe Maganuco e Carlo Grassi, posizionati su due lati dello stretto passaggio elevato e cinto dalle stesse antiche mura.

Improvvisamente, un marinaio austriaco si staccò dal gruppo, salì cautamente sulle mura utilizzando una scaletta secondaria e assalì alle spalle la Guardia Grassi, ferendolo gravemente col pugnale. Caduto a terra, nonostante la copiosa perdita di sangue dal collo, Grassi riuscì a dare l'allarme e così la Guardia Maganuco, raggiunto il collega ferito, sparò contro gli assalitori. Per circa dieci minuti – così come è stato riportato nella motivazione della ricompensa al Valor Militare concessa – utilizzando i caricatori a disposizione, Maganuco bloccò gli Austriaci, nonostante la loro decisa reazione, bloccando la loro via di fuga.

In presenza del Comandante Rizzo, i marinai catturati con il contributo di militari di altre armi furono interrogati e dichiararono che il loro piano era quello di impossessarsi dei leggendari mezzi della Regia Marina per silurare il pontone "Faà di Bruno", i sommergibili e le altre unità in porto. In questo modo, sarebbe stata vendicata la recente offesa subita, arrecata dall'Italia. Pochi giorni dopo, alle due valorose Guardie, Maganuco e Grassi, fu concessa – *motu proprio* del Re – la Medaglia d'Argento al Valore Militare.



Il servizio di sorveglianza alla laguna di Venezia.
(Fototeca Museo Storico della Guardia di finanza)

Nel 1926, la cittadina di Ancona decise di murare sulla facciata della Mole Vanvitelliana, a perenne ricordo del loro eroismo, un medaglione in bronzo e una lapide su cui fu incisa la seguente frase: *“le Guardie di finanza Grassi Carlo e Maganuco Giuseppe, vigili scolte, devote al dovere ed alla Patria osarono opporsi con le armi a cinquantanove militari della marina austriaca qui giunti di sorpresa nella notte del 6 aprile 1918, per impadronirsi dei MAS ormeggiati nel porto e sostennero da soli un conflitto cruento...”*.

Come avvenuto per le Guardie di terra, anche il contingente di mare fu mobilitato e, con l'intero naviglio, fu posto alle dipendenze della Regia Marina. In particolare, come anticipato, le unità maggiori furono impiegate per la vigilanza antisommergibile delle acque costiere, per la scorta dei convogli diretti in Sardegna, in Albania e in Libia e per la vigilanza permanente degli accessi alle lagune venete.

Sul lago di Garda, che in quegli anni segnava il confine tra Regno d'Italia e l'Impero asburgico, fu costituita la Stazione battelli incrociatori della Regia Guardia di finanza di Limone sul Garda, posta alle dipendenze del Comando Flottiglia della Regia Marina. Il 3 novembre 1918, proprio una Torpediniera del Corpo, comandata dal Maresciallo Perrinello, ricevette la resa dal presidio austriaco di Riva sul Garda.

Ancora, nell'ambito della tutela del c.d. “fronte interno”, va sottolineata l'im-

portanza dell'intervento massiccio delle Fiamme Gialle in difesa e in soccorso della popolazione civile, spesso martoriata dagli effetti dei bombardamenti aerei e navali nemici, episodi questi che interessarono la Penisola anche nei luoghi lontani dalle trincee alpine o dal Carso. In tal senso, molti furono i coraggiosi interventi che le Fiamme Gialle posero in atto a soccorso delle popolazioni dei piccoli e grandi centri del nostro Paese vittime della guerra.

Anche in alta montagna, laddove i finanzieri erano presenti, molte vite umane di civili furono tratte occasionalmente in salvo grazie alla loro perizia e al loro coraggio.

La presenza delle Fiamme Gialle nella Penisola consentì, altresì, di tutelare anche il prezioso patrimonio storico e artistico nazionale, spesso alla mercé di ladri senza scrupoli i quali, oltre ai furti nelle abitazioni e proprietà private, non disdegnavano di depredare anche ruderi di chiese e luoghi d'arte bombardati.

Altrettanto importante fu il servizio di vigilanza, sia finanziaria che militare, svolto dalle Fiamme Gialle presso le principali fabbriche nazionali riconvertite alla produzione bellica e finalizzata ad evitare sia i colpi di mano nemici, sia soprattutto la sottrazione di merci ed il furto dei "segreti industriali". Anche in tale contesto, alto fu il tributo di sangue sostenuto dalle generose Fiamme Gialle: è il caso della Medaglia di Bronzo al Valor Civile concessa al Finanziere Angelo Ledda per aver prestato, come recita la motivazione del conferimento, il 14 luglio 1918, a Narni, "...opera validissima e non scevra di pericolo per la estinzione di un vasto incendio sviluppatosi in uno stabilimento industriale"²⁰.

Il quotidiano impegno nel concorso alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica vide le Guardie di finanza impegnate nella vigilanza degli obiettivi sensibili e istituzionali, nel sedare i rivoltosi nelle manifestazioni di protesta o nel ricercare e catturare i malviventi, i disertori o i soldati nemici evasi dai campi d'internamento e nell'impedire e reprimere gli imbarchi clandestini di merci.

Importante fu il concorso offerto dai finanzieri all'individuazione e all'arresto dei disertori che, dovendo vivere alla macchia, spesso commettevano anche delitti efferati. Fu questo il caso, ad esempio, dell'arresto di due pericolosi disertori armati di fucile e pistola catturati a Paupisi (Benevento) il 24 agosto 1918 ad opera di una pattuglia composta dal Sottobrigadiere Angelo Ciciriello e dalla Guardia Francesco Rizzon, contro i quali i criminali non ebbero difficoltà ad esplodere diversi colpi d'arma da fuoco. Dopo un difficile inseguimento ed a termine di un cruento corpo a corpo, i malviventi furono arrestati e consegnati alle Autorità militari. Entrambi i militi furono insigniti della Medaglia di Bronzo al Valor Militare²¹.

Altro settore d'istituto che vide protagoniste le Fiamme Gialle fu quello del

20 Così come recita la motivazione dell'onorificenza conferita con il R.D. 10 giugno 1920.

21 Le onorificenze furono conferite con il R.D. 7 agosto 1919.

contrasto agli illeciti in materia tributaria – le cui mancate entrate avrebbe arrecato gravi danni all’Erario, già fortemente sollecitato dallo sforzo bellico – e, in particolare, l’anticontrabbando.

Proprio durante la guerra, il contrabbando diventò ancora più un fenomeno sociale, alimentato e favorito da individui senza scrupoli, interessati esclusivamente a trarre profitto dalla drammatica situazione generale in cui versava il Paese. Ma non si trattò di una problematica di tipo finanziario, cioè, di danno erariale. Talvolta, infatti, il contrabbando riguardava materiale sensibile, utile all’industria di guerra, esportato clandestinamente verso gli stati nemici, tale da trasformarsi in una possibile minaccia utilizzabile contro il nostro stesso apparato di difesa. Anche per queste motivazioni, il “contrabbando di guerra” fu considerato dall’opinione pubblica come una forma di tradimento nei riguardi della Nazione. Per debellare tale riprovevole condotta, già prima dell’entrata in guerra, il Governo varò la Legge 21 marzo 1915, n. 273, che impose l’adozione di nuove misure di contrasto all’esportazione fraudolenta di alcuni beni necessari allo Stato e alle sue Forze Armate. Pertanto, con il Decreto Luogotenenziale 3 giugno 1915, n. 839²², furono elencati “...*gli oggetti e i materiali che devono considerarsi di contrabbando assoluto o relativo...*”: dai cannoni alle navi, dalla lana ai viveri, dai ferri di cavallo agli aeroplani.

L’impegno di far osservare queste leggi dello Stato compete, anche in tempo di guerra, in via preminente alla Regia Guardia di finanza. Anche lontano dai fronti di combattimento e dalle retrovie, il Corpo fece fino in fondo il proprio dovere. Purtroppo, furono numerose le circostanze nelle quali i reparti, in servizio al confine o all’interno del territorio, dovettero intervenire per risolvere le criticità.

Ad esempio, molto clamore suscitò lo scandalo scoperto a Genova nell’aprile del ‘18 grazie all’intervento dei finanzieri della Brigata “speciale” comandata dal Tenente Raffaele Melucco. Le Fiamme Gialle, nel corso di una verifica e della successiva perquisizione domiciliare presso una ditta di rilevanti dimensioni, riuscirono a rinvenire le prove di un vasto contrabbando di juta destinato alla Germania, durato oltre un anno e perpetrato con ingegnosi espedienti. Nel dettaglio, al termine di complesse indagini, fu accertato che la merce veniva spedita a Chiasso e, successivamente, a Zurigo, sotto la falsa denominazione di canapa e stoppa, materiale per cui veniva di regola concessa l’autorizzazione.

Proprio al fine di tutelare l’economia di guerra, il Corpo formò appositi reparti investigativi – le c.d. Brigate “speciali” – che furono chiamati a contrastare sia la borsa nera che il “contrabbando di guerra”. Ed è di quegli anni l’istituzione dei “Drappelli investigativi”, precursori dei Nuclei di Polizia Tributaria Investigativa.

22 Comunemente denominato “Decreto sul contrabbando di guerra”.



Copertina de "Il Finanziere" del mese di luglio 2018 dedicata alla concessione della M.O.M.C. alla Bandiera di Guerra del Corpo

Il più singolare tributo di quel periodo introdotto dallo Stato fu certamente l'imposta progressiva sui riformati – detta anche “tassa dei gobbi” – cioè, sulla popolazione maschile adulta non in possesso dei requisiti psico-fisici per l'arruolamento. Questa tassa gravava, inoltre, su coloro che, per ragioni diverse dalle condizioni di idoneità psico-fisica, venivano esentati dal servizio militare e, contrariamente a quanto si potrebbe credere oggi, l'imposta incontrò generale approvazione.

Non altrettanto gradita fu, invece, l'imposta a carattere personale sugli amministratori delle società anonime che veniva corrisposta da queste ultime, a rivalsa. Anch'essa progressiva, colpiva soprattutto i redditi di quei consiglieri che facevano contemporaneamente parte di più società. Oltre a queste due nuove imposte, si rese necessario aumentare anche quelle già esistenti, con particolare riguardo ai tributi sugli

affari, sui generi voluttuari e sui pubblici spettacoli.

Lo Stato, dovendo finanziare a tutti i costi lo sforzo bellico, aveva estrema necessità di aumentare il gettito erariale e riuscì a farlo grazie all'introduzione di questi nuovi tributi. E, poiché gli evasori fiscali sono sempre stati una diffusa realtà nel nostro Paese, è altrettanto evidente che la Regia Guardia di finanza dovette svolgere un ruolo fondamentale proprio in questo settore d'impiego.

Un ruolo particolarmente attivo per il Corpo fu quello della vigilanza politico-militare della Frontiera – soprattutto con i Paesi alleati e neutrali (Francia e Svizzera) – attraverso la quale era frequente il transito di spie e di disertori che tentavano di nascondersi all'estero. Centinaia di finanzieri furono impiegati nella vigilanza volta ad impedire gli espatri clandestini e nel pattugliamento dei confini per evitare l'ingresso di elementi dediti allo spionaggio. Proprio in ragione di questi importanti ruoli e funzioni svolti dalla Regia Guardia di finanza, lo scorso 4 maggio, a distanza di un secolo dalla Grande Guerra, è stata concessa alla Bandiera di Guerra del Corpo, dal Presidente della Repubblica, la Medaglia d'Oro al Merito Civile poiché *“durante la Grande Guerra i finanzieri, rinnovando le fulgide tradizioni umanitarie del corpo, diedero prova di elevato spirito di abnegazione e di alto senso del dovere, contrastando le varie forme di illecito fiscale a tutela dell'economia nazionale, soccorrendo i bisognosi, nonché garantendo la salvaguardia della sicurezza della navigazione e il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. Nonostante lo stato di guerra in cui versava il Pae-*



Ingresso della mostra tematica organizzata presso l'Aeroporto "Leonardo da Vinci" di Fiumicino

*se, le Fiamme Gialle si prodigarono con indomito coraggio nel contrastare le organizzazioni malavitose e nel tutelare la proprietà privata, contribuendo così alla salvaguardia dei principi di legalità e giustizia. Nell'assicurare tali compiti il Corpo pagava, col sacrificio di giovani Fiamme Gialle, un alto contributo di sangue, meritando così la riconoscenza della Nazione intera."*²³.

A guerra conclusa, i finanzieri furono posti alle dipendenze dei "Commissari governativi" e del "Segretariato Civile del Comando Supremo" per assolvere i compiti d'istituto nei nuovi territori entrati a far parte del Regno d'Italia (Trento e Trieste).

A seguito di quanto narrato, appare evidente che, seppure con numeri in assoluto molto inferiori rispetto al Regio Esercito, il Corpo dovette sostenere, in proporzione ai propri organici, uno sforzo enorme. Infatti, dodicimila finanzieri (il quaranta per cento circa dell'intera forza organica), provenienti da tanti piccoli reparti (Compagnie, Tenenze, Brigate, Distaccamenti) sparsi sull'intero territorio nazionale, furono impiegati al fronte, mentre altri ventimila Guardie di finanza furono impiegate, come descritto in precedenza, nella difesa costiera e nella tenuta del c.d. "fronte interno". Ingente fu anche il numero dei Caduti, feriti e mutilati, pari a circa il venti per cento delle Fiamme Gialle mobilitate.

Il sacrificio della Guardia di finanza è stato ricordato, oltre che con le due Medaglie di Bronzo al Valor Militare e con la recente Medaglia d'Oro al Merito

²³ Così come recita la motivazione dell'onorificenza conferita con il D.P.R. 4 maggio 2018.



Locandina della mostra allestita presso il "Magazzino delle Idee" di Trieste

Civile alla Bandiera di Guerra, anche con le seicentoventisei decorazioni al Valor Militare e le centotrentasei promozioni per Merito di guerra, conferite a titolo individuale, in riconoscimento delle fulgide virtù militari espresse nella Grande Guerra dalle Fiamme Gialle.

In occasione del Centenario della fine della Grande Guerra, il Corpo, in collaborazione con il Museo Storico della Guardia di finanza, ha organizzato due importanti mostre tematiche. La prima, dal titolo *"La Guardia di finanza a 100 anni dalla Grande Guerra. 1918 – 2018: una lunga storia al servizio del Paese"*, che si è svolta dall'8 giugno al 4 novembre 2018 presso l'aeroporto internazionale "Leonardo da Vinci" di Fiumicino ed è stata resa fruibile ad oltre diciassette milioni di passeggeri in transito presso lo scalo romano. La seconda, dal titolo *"La Guardia di finanza nella Grande Guerra. Da Brazzano sullo Judrio a Trieste"* è stata realizzata a Trieste, presso il "Magazzino delle idee", in occasione delle solenni cerimonie commemorative del 4 novembre 1918 ed ha raccontato non solo l'impegno del Corpo nel tragico conflitto, ma anche i momenti immediatamente successivi all'arrivo italiano nelle località del "nuovo confine orientale".

Il Corpo non ha mai dimenticato i suoi Caduti ed i suoi eroi e per questo fece erigere un cippo monumentale presso il Sacrario militare di Redipuglia, dove sono deposte le spoglie di oltre centomila soldati d'Italia.

Tuttavia il riconoscimento più bello che il Corpo della Guardia di finanza ha dedicato ai suoi Caduti della Grande Guerra è stato scegliere come ricorrenza per la propria festa anniversaria il 21 giugno di ogni anno, in ricordo delle epiche giornate della Battaglia del Solstizio, allorquando sul Piave brillarono le Fiamme Gialle.

Diaz, il generale della vittoria

Dott. Paolo FORMICONI ¹

Il Piave

I fiumi sono soggetti geografici molto difficili da conoscere e da affrontare per un esercito. Un corso d'acqua, anche modesto, può infatti rappresentare un ostacolo notevole, soprattutto se il suo aspetto è rassicurante e mite.

Innanzitutto, occorre temere la corrente: contrariamente a quanto appare alla vista essa non è uniforme, ma si compone di flussi di acqua, più o meno fredda più o meno veloce, che si affiancano e si sovrappongono. Essa può cambiare da un movimento all'altro, soprattutto in presenza di isole nel mezzo del fiume, facendosi vorticosa o aumentando di velocità, trascinando con sé un nuotatore poco esperto, spaventando i cavalli, rovesciando i veicoli.

Il fondo sassoso, poi, può spaccare le ruote dei carri, azzoppare gli animali, provocare anche agli uomini pericolose cadute, come fu per Federico I Barbarossa, annegato nel Calicadno, che era poco più di un ruscello dell'Anatolia.

La massa d'acqua, infine, può cambiare improvvisamente volume e velocità in certi periodi dell'anno, provocando quelle violente inondazioni che, purtroppo, sono sempre state frequenti nel territorio della Penisola, attraversata com'è da una lunga dorsale montuosa.

Quest'ultimo è senz'altro il pericolo maggiore. Un corso d'acqua tranquillo e all'apparenza innocuo può assumere improvvisamente caratteristiche pericolose. Un temporale in una zona lontana può infatti ingrossare un affluente, la cui portata e si aggiunge a quella del fiume. Se i temporali sono molti e prolungati, se si è nella stagione del disgelo, se il terreno è poroso, esiste la possibilità che autentici muri d'acqua scendano dalle montagne e, con potenza aumentata dalla velocità, irrompano a centinaia di chilometri più a valle nel letto del fiume principale, fino a poco prima tranquillo, superando gli argini, travolgendo ogni cosa sulle rive e talvolta superandole e allagando la campagna intorno.

Se oggi è possibile prevedere questi eventi con un ragionevole margine di approssimazione, un secolo fa nessuno poteva dire con certezza quando questi eventi, frequenti soprattutto nella stagione delle piogge e del disgelo, potessero



¹ Membro della Società Italiana di Storia Militare.

verificarsi. Si poteva solo predisporre e curare argini solidi per limitarne le conseguenze, argini costeggiati da lunghe file di alberi le cui radici dovevano rinforzare il terrapieno e che era vietato nel modo più assoluto tagliare, come sapeva chi abitava lungo fiumi e come è crudamente raccontato nel film *l'Albero degli zoccoli*.

Il generale

Ci si è dilungati così tanto sui fiumi, sulla loro volubilità e sui pericoli che comporta il loro attraversamento perché senza tener presente questo elemento non si capiscono le Battaglie del Piave, e non si capiscono le azioni e le esitazioni di quanti ebbero la responsabilità degli eventi che sul Piave avvennero fra il novembre 1917 e il novembre 1918.

Fra i protagonisti di quei dodici mesi decisivi per la storia del mondo, Armando Diaz è probabilmente quello studiato meno. Aureolato prima come *Padre della Patria* e condottiero infallibile, elevato dal fascismo alla carica di Ministro della Guerra, fu poi velocemente collocato in una sorta di museo delle glorie patrie, rispettato ma sempre più dimenticato e in secondo piano, rispetto ai nuovi condottieri che il regime aveva scelto per le proprie immancabili vittorie.

In questa iconografia dorata ma dai contorni molto distanti e vaghi Diaz rimase per decenni anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1928, dieci anni esatti dopo la fine della guerra e quasi contemporaneamente agli altri due *grandi vecchi* Luigi Cadorna e Giovanni Giolitti.

Per lungo tempo Diaz rimase nell'immaginario collettivo il generale simbolo della Vittoria, la cui immagine era legata soprattutto al famoso Bollettino della Vittoria, che per altro poco lo rappresentava. Messa in ombra la sua partecipazione al primo Governo Mussolini, di Diaz si ricordavano il trattamento benevolo dei soldati, lo stile umano e informale, la bonomia partenopea. La sua azione di comando come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era però quasi del tutto ignorata, secondo l'idea diffusa anche negli ambienti militari che essa fosse stata in realtà svolta dai suoi collaboratori, Caviglia, Giardino, Badoglio, ai quali dunque erano da far risalire i veri meriti della vittoria, e che del resto se li erano attribuiti, contestandoseli a vicenda, nelle proprie memorie.

Tale stato di cose durò fino agli anni '60, quando la nuova storiografia italiana, assai più critica sui fatti della grande Guerra, scosse duramente il piedistallo di Armando Diaz, assieme a quello di tutti i protagonisti dell'epoca. Ne uscì il ritratto, ancora oggi prevalente, di un uomo di modesto ingegno, bonario e ragionevole forse ma privo di vere qualità, la cui principale dote fu di essere al posto giusto e di non aver commesso grossi errori.

La stessa difesa sul Piave venne in larga parte accreditata all'intervento delle truppe anglo-francesi, secondo una versione dei fatti ancora oggi prevalente nella storiografia militare straniera, e la vittoria del 1918 fu sminuita al livello di una non-battaglia, contro un esercito in piena dissoluzione e già arreso. An-

che l'umanità della sua gestione fu rimessa in discussione, analizzando il dato, per altro indiscutibile, che le fucilazioni nel Regio Esercito del 1918 non erano affatto scomparse.

Pesarono indubbiamente in questo nuovo giudizio, sia la sua adesione al primo governo fascista, sia una società in generale più critica verso gli avvenimenti militari delle generazioni precedenti.

Anche gli studiosi militari tuttavia espressero giudizi nel complesso più severi, imputandogli di avere aspettato troppo prima di lanciare la controffensiva sul Piave, provocando così un ritardo che sarebbe costato caro al paese al tavolo della pace.

A cento anni di distanza un breve esame di questi ultimi fatti potrà consentire di trarre delle conclusioni sul loro protagonista, e cercare di modulare un giudizio almeno sul capo militare se non sull'uomo. Si partirà, come già detto, dal fiume Piave.

Capo di Stato Maggiore

Dietro il Piave Cadorna aveva visto ripiegare il 1° novembre 1917 gli ultimi reparti del suo esercito. Osservando gli uomini esausti e fradici di pioggia che si accalcavano sul ponte mentre i genieri già piazzavano le cariche, il *generalissimo* osservò: "Non va tutto male. Sanno ancora salutare". Era una valutazione più acuta di quanto potesse sembrare. Fino a pochi giorni prima le voci più diverse correivano fra i soldati: che a Roma fosse scoppiata la rivoluzione, che Cadorna si fosse suicidato, che il re avesse abdicato affidando l'Italia al Papa. Ora la disciplina, passato il panico, stava tornando, e il fiume, gonfiato dalle piogge, sbarrava la strada al nemico almeno per un po'. Al riparo di quella barriera d'acqua che le piogge rendevano ogni giorno più imponente, l'Esercito avrebbe potuto riordinarsi. Cadorna del resto aveva predisposto da tempo alcune misure dettagliate per una eventuale resistenza sul Piave. Misure che ora tornavano utili in momento in cui la confusione era al culmine e non si sapeva cosa sarebbe accaduto il giorno dopo.

La radunata al Piave, del resto, compariva nei piani italiani fin da dopo l'Unità come l'evento iniziale di ogni guerra con l'Austria. Solo successivamente, nel 1908, si era portata la linea di radunata e di prima resistenza al Tagliamento, ma tutti gli ufficiali dello Stato Maggiore si erano formati alla Scuola di Guerra studiando la regione del Piave, le sue sponde, le sue strade, la portata dei terminali ferroviari.

Tale esperienza era stata del tutto inutile in una guerra offensiva sulle Alpi, la cui pianificazione era stata praticamente improvvisata da Cadorna nei mesi precedenti l'entrata in guerra, ma dopo Caporetto essa fu la sola cosa che separò l'esercito dal crollo definitivo.

Non sarebbe stato Cadorna tuttavia a trarne beneficio. Condotta l'esercito

nella difficile ritirata, il suo ciclo si era esaurito. Gli Alleati, dal cui soccorso dipendeva la tenuta del fronte, e quindi del Paese, non accettavano l'idea di sottomettere a lui le truppe che avrebbero mandato in Italia². Il *generalissimo* era noto infatti per prendere ordini solo dal re, che non gliene dava, e per rifiutare qualsiasi altra interferenza. Nel novembre 1917 l'Italia non era in condizione di porre condizioni agli aiuti anglo-francesi e Cadorna dovette quindi essere allontanato. Su questo punto del resto anche il governo di Roma e il re erano ormai decisi da molto tempo. Tutti concordi nel sostituire Cadorna dunque. Ma per sostituirlo con chi?

I nomi erano molti. Il duca d'Aosta fu scartato dal re, per ragioni ovvie di opportunità dinastica, il generale Giardino aveva troppi nemici politici, il generale Caneva era troppo vecchio, il generale Caviglia troppo autoritario, il generale di Robilant sembrava il candidato migliore, ma fu superato dalla proposta di costituire un triumvirato fra i generali Giardino, Vanzo e Diaz, comandante di un corpo d'armata sotto il Duca d'Aosta e del quale si diceva che fosse un grande moderatore.

La proposta venne fortunatamente bocciata dal re, e si dovette decidere fra uno dei tre. La spuntò Diaz, "il cui nome", dirà un ufficiale, "non era invisibile ma ignoto", al cui fianco, però, sarebbe stato Giardino come Sottocapo di Stato Maggiore.

Diaz era in realtà un ufficiale con una vasta esperienza e una rete di solide relazioni, e la sua carriera spiega meglio di tutto perché scelta ricadde su di lui.

Napoletano, orfano di padre giovanissimo, Diaz compì da ragazzo studi scientifici prima di diventare allievo dell'Accademia di Torino, dove ebbe come collega il futuro esploratore Vittorio Bottego, e dove si era classificò con buoni voti agli esami finali³.

Proveniente dall'artiglieria era poi passato in fanteria come tutti gli ufficiali di Stato Maggiore arrivati al grado di tenente colonnello, secondo la consuetudine che i futuri generali dovessero avere tutti una approfondita conoscenza dell'"arma base".

Ferito in Libia il futuro maresciallo d'Italia aveva poi svolto numerosi incarichi al Ministero e allo Stato Maggiore dove aveva lavorato in una commissione per la riforma dell'organica dei reparti e poi come Capo Ufficio sia del generale Pollio che del generale Cadorna, ricevendo da entrambi, notoriamente in disaccordo su tutto, elevatissimi giudizi⁴.

Scoppiata la guerra, presso il Comando Supremo Diaz era stato Capo del

2 MELOGRANI PIERO, Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918, Milano, Mondadori, 1998, p. 417.

3 BALDINI ALBERTO, Armando Diaz, Firenze, Barbera, 1929, p. 6.

4 Libretto personale di Armando Diaz.

Reparto Operazioni, che svolgeva le funzioni di Ufficio Generale dell'intero Comando, e poi aveva tenuto il comando di una divisione, venendo ferito in combattimento e guadagnandosi una insolita popolarità fra i soldati, malgrado in una offensiva avesse richiesto loro un tributo di vite elevato. Era stato quindi promosso al comando di corpo d'armata, e fu presso il suo comando che fu informato da un biglietto a mano del ministro della Guerra della avvenuta nomina. Diaz accolse la notizia con apparente freddezza. Partì immediatamente, si recò a visitare ad Abano il suo ex-superiore e ora sottoposto, il duca d'Aosta, e poi giunse a Padova, dove era il Comando Supremo.

A Padova giunse dopo qualche giorno anche il generale Pietro Badoglio, anche lui con la nomina a Sottocapo, affiancato al generale Giardino.

Difficile ancora oggi dire come sia stato possibile che uno degli imputati principali di Caporetto emergesse così presto dal limbo in cui era collocato, ai limiti del deferimento alla Commissione di inchiesta, per assumere una così alta carica. Certo è che con Diaz formò da subito un sodalizio immediato. I due erano diversi ma meno di quanto si possa immaginare. Entrambi non avevano le durezze esteriori del militarismo sabaudo, trattavano con educazione i sottoposti, erano severi nell'esigere la disciplina ma senza eccessi gratuiti, ma soprattutto erano grandi lavoratori da tavolino, abili nel tenere i contatti col mondo politico e duttili nei rapporti con gli alleati. Giardino dopo pochi mesi lasciò il proprio incarico. Addetto in un primo momento della pianificazione operativa mentre Badoglio si occupava della ricostruzione dell'Esercito, quando questa fu avviata venne destinato a sostituire Cadorna al Comitato interalleato di Parigi e le operazioni furono assunte da Badoglio, assistito dal colonnello Ugo Cavallero⁵.

Cominciò a nascere allora l'idea che da questo momento in poi il vero comandante sia stato Badoglio che, sbarazzatosi del rivale, sostituiva sostanzial-



5 ISNENGHI MARIO, ROCHAT GIORGIO, La Grande Guerra, 1914-1918, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 450.

mente Diaz in tutte le decisioni importanti lasciandogli un ruolo di immagine.

Al contrario, da un esame delle carte del Comando Supremo è indiscutibile che Badoglio abbia sempre operato nei limiti, pur ampi, che il suo superiore gli dava. Diaz delegava moltissimo ai propri collaboratori, ne valutava l'operato, si riservava l'ultima parola senza entrare nella elaborazione dei piani, nel dettaglio dei problemi, nella quotidianità dei reparti, cosa che non gli sarebbe stata del resto possibile, come da ultimo non lo fu a Cadorna.

Fu sempre Diaz però a vagliare i provvedimenti più importanti la cui portata esulava il lato puramente tattico, a discuterli con il Ministro della Guerra, il Ministro alla Produzione Bellica e il Presidente del Consiglio dei Ministri, cosa che Cadorna si rifiutava invece di fare, prendendo però poi lui e solo lui la decisione finale.

Il tempo delle decisioni venne presto. Fra novembre e dicembre gli austro-tedeschi sferrarono la prima offensiva. Gli alleati, ancora poco fidandosi, si schierarono dietro la linea del Piave, sull'allineamento Vicenza-Milano-Torino⁶. Anche la flotta britannica a Taranto prendeva un atteggiamento sospetto, bloccando l'uscita del porto.

Diaz ebbe il buon senso di accettare uno stato di cose discutibile. Non poteva imporre agli anglo-francesi di prendere ordini, né la presenza di unità semi-indipendenti in linea avrebbe giovato alla compattezza del fronte, la cui resistenza sarebbe stata quindi sola responsabilità, e quindi solo merito, del Regio Esercito. Lo stesso comandante in capo alleato, il generale francese Foch, gli disse: "Alla fine mi ringrazierete".

L'offensiva fu alla fine respinta dopo violentissimi combattimenti dal Grappa al mare, col solo concorso di un reggimento francese sul Monte Tomba. Il Piave fu ancora un valido aiuto ma il fattore decisivo fu dato dalla determinazione degli uomini, un fattore sul quale il Generale contò fin dall'inizio e sul quale non si ingannò mai.

L'estate delle grandi scelte e delle grandi attese

Successivamente iniziò la fase della ricostruzione e dell'attesa. L'Italia doveva ricostituire armamenti ed equipaggiamenti in vista delle prossime battaglie. In marzo la resa della Russia a Brest-Litovsk e la violenta serie di offensive tedesche in Francia lasciavano chiaramente intendere che anche l'Austria si sarebbe preparata ad un ultimo tentativo, buttandoci tutte le forze.

L'urto venne, nel giugno 1918, e fu ancora una volta respinto, stavolta con un concorso maggiore degli Alleati. In Francia intanto, giunte le divisioni americane, si cominciava a preparare la controffensiva. Periodo previsto: la primavera

6 CARACCILO MARIO, *L'Italia e i suoi alleati nella Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1932, p. 178.

del 1919, quando, secondo la strategia del generale Foch, la superiorità materiale dell'Intesa sarebbe stata schiacciante.

Intanto però Foch cominciò a tempestare Diaz, e il governo italiano, di richieste di offensiva. L'estate, diceva, rende facile traversare il fiume, gli austriaci sono ancora provati dalla sconfitta, un colpo risolutivo può far crollare il loro fronte. Al generale francese interessava soprattutto che forze austriache non raggiungessero la Francia, ed anzi desiderava che, come nel 1917, nuovamente i tedeschi accorressero in Italia in aiuto all'alleato.

Diaz rifiutò. Non riteneva l'esercito pronto, né per la quantità di munizioni né per l'efficienza dei reparti⁷. Le perdite erano state notevoli e la riserva umana del Paese era al limite, rimanevano solo i diciottenni della classe 1.900, dopo di loro c'erano i ragazzi delle scuole. Una offensiva fallita avrebbe avuto ripercussioni imprevedibili. Le informazioni poi davano il nemico in progressivo indebolimento, perché affrontarlo ora?

Entrambe le analisi erano esatte. Diaz però ritenne di non rischiare: una vittoria avrebbe forse riportato il fronte dove era prima di Caporetto, ma questo sarebbe stato un risultato tale da giustificare un rischio enorme come un insuccesso che avrebbe avuto come prezzo la paralisi operativa del Regio Esercito per chissà quanto tempo?

Trascorse così l'intera estate, e a settembre il fronte francese iniziò a scricchiolare. Diaz, e qui fu forse il suo errore, si mantenne ancorato, come Badooglio alla propria decisione iniziale: nessuna offensiva fino a quando i preparativi non fossero completi. L'avrebbe cambiata, disse a Foch, solo in cambio di almeno dieci divisioni americane, carri armati e nuovo munizionamento a gas, o almeno al ritorno di 100.000 operai italiani militarizzati in Francia. Stavolta fu Foch a rifiutare e fra i due scese il gelo. Né Diaz cambiò opinione quando lo stesso Presidente del Consiglio Orlando giunse al suo comando per sollecitare un attacco. Fra i due ci fu un duro scontro e, pare, persino una velata minaccia di sostituzione⁸.

Solo ad ottobre, quando ormai i tedeschi in Francia erano sulla difensiva, il fronte balcanico era in movimento e l'Austria era scossa dai tumulti, il Generale decise di attaccare. Era però tornata la stagione delle piogge, e il fiume ora era ritornato imprevedibile e minaccioso⁹.

Fissata ai primi di ottobre l'offensiva fu procrastinata al 12 e poi, di fronte al permanere del maltempo, lanciata ugualmente la notte del 23, quando ormai il rischio di una pace generale che trovasse gli italiani ancora fermi sul Piave era altissimo. Diaz compì a questo punto un altro passo che gli procurò nuovi nemi-

7 CARACCILO MARIO, *L'Italia e i suoi alleati nella Grande Guerra*, cit., p. 276.

8 CARACCILO MARIO, *L'Italia e i suoi alleati nella Grande Guerra*, cit., pp. 235-247.

9 Ivi, p. 276.

ci: creò due piccole armate affidandole ai comandanti dei contingenti francese, Graziani, e britannico, Cavan. Benché contassero solo quattro divisioni in tutto, i contingenti alleati ebbero quindi una parte rilevante nell'operazione e, ulteriormente, nella narrazione della battaglia, che la storiografia straniera considera, quando decide di trattarla, come una vittoria franco-britannica.

La mossa di Diaz, attribuita dai suoi detrattori a debolezza o ingenuità, fu in realtà frutto di una ponderata decisione. Le truppe britanniche e francesi erano eccellenti reparti e soprattutto i britannici erano particolarmente addestrati al forzamento dei corsi d'acqua ed erano ansiosi di entrare in azione¹⁰. Il contributo alleato poi, soprattutto dal punto vista economico, era vitale per l'Italia e la durezza della polemica con Foch aveva non poco incrinato i rapporti fra Padova e Versailles. Diaz volle quindi compiere un gesto diplomatico distensivo affidando un ruolo importante agli alleati, che lo ripagarono combattendo benissimo.

Non casualmente, però, Diaz farà scrivere all'atto della vittoria un bollettino in cui le forze impiegate furono minuziosamente elencate per nazionalità¹¹.

Benché le forze nemiche fossero effettivamente in uno stato di crescente disagio dovuto alle notizie provenienti da casa, la Terza Battaglia del Piave non fu né breve né facile. Attraversare il fiume fu, come era prevedibile, il passo più difficile. Una fila di barche avrebbe dovuto essere ancorata al letto del fiume, e su questa sarebbero poi state fissate le assi su cui i soldati dovevano passare. La corrente però trascinava le barche con tutte le ancore e gli uomini caduti in acqua, appesantiti dall'equipaggiamento, morivano annegati se non si riusciva a gettare subito loro delle corde. Su tutto, il fuoco incessante dell'artiglieria austriaca e delle mitragliatrici.

Solo dopo quattro giorni di combattimento si poté considerare riuscito il forzamento del fiume, e ce ne vollero altri tre per provocare una falla nello schieramento nemico che ne determinasse il crollo, allora sì irreversibile e totale. Il 1° i parlamentari austriaci chiedevano l'armistizio che, entrato in vigore dal 4, pose fine alla guerra.

Un lungo silenzio

Per Diaz fu il momento della gloria, quasi senza ombre. Il lento oblio sarebbe venuto dopo. Un aspetto vale la pena di essere in conclusione esaminato: le critiche che gli furono rivolte.

Di esse una sola ha effettivo fondamento: aver troppo atteso per la controffensiva. Se avesse attaccato a settembre il fiume sarebbe stato meno ostile e anche se le forze erano meno pronte al successo, è probabile, sarebbe arrivato prima e

10 MANGONE ANGELO, Diaz, Da Caporetto, al Piave a Vittorio Veneto, Milano, Frassinelli, 1987, p. 185.

11 ISNENGHI MARIO, ROCHAT GIORGIO, La Grande Guerra, 1914-1918, cit., p. 468.

con conseguenze notevolmente migliori al tavolo della pace. Diaz ritenne invece di attendere ancora una o due settimane, ma le piogge lo costrinsero poi ad attendere oltre un mese affrontando poi la battaglia in condizioni climatiche estreme. Avrebbe fatto meglio a rischiare. Ma una tale valutazione possiamo farla, a cuor leggero, oggi. Quanti, come Caviglia, avrebbero voluto tentarla allora, non avevano su di sè la responsabilità effettiva di un esercito, e di un Paese, cui era proibito sbagliare, già provato da troppe offensive e da troppo sangue versato¹².

Anche sul piano personale, la sua figura merita forse di uscire dallo stereotipo.

Non pretese mai, Diaz, di essere un grande teorico dell'arte militare, né un grande pianificatore, ma seppe riconoscere chi lo era e seppe servirsene. Il suo stile di comando era effettivamente umano e informale, tanto da essere scambiato a volte per mancanza di carattere, ma nessuno gli disubbidì due volte. Non lasciò memorie, cosa che fu ritenuta mancanza di cultura e sensibilità storica. Diaz, come provano le sue lettere, scriveva invece un ottimo italiano, migliore di quello di tutti i suoi colleghi, privo di latinismi inutili e svolazzi retorici. Occupato a fare il Ministro dopo aver lasciato la guida dell'Esercito, abituato a molto lavorare e poco riposare, gli mancò probabilmente il tempo di scrivere, e l'orgoglio gli impedì di firmare un testo scritto da altri. Fu un peccato, perché il vuoto lasciato dalla sua versione dei fatti, è stato riempito da altri, non sempre a vantaggio della verità.

L'uomo Diaz, in realtà, emerge dal suo vasto epistolario del tempo di guerra, dal quale chi ha avuto occasione di esaminarlo ha tratto gli elementi più preziosi per capire l'uomo e il militare, comprese le sue decisioni successive alla guerra e la collaborazione col fascismo.

Anche le sue lettere alla famiglia, per altro, hanno dato ad alcuni autori motivo di ulteriori critiche per il tono sentimentale e il dilungarsi sul proprio stato di salute, come se per chi ha un parente in guerra ci fosse un argomento più importante della sua integrità fisica e del suo benessere¹³. Commenti ancor più ingenerosi quando si pensi che il generale fu poi tormentato per gli anni che gli rimanevano proprio da una bronchite cronica contratta in trincea, unico fra i comandanti supremi a morire per le conseguenze del periodo passato al fronte fra i soldati.

Basterebbe questo a ricordare il Generale.

12 ISNENGHI MARIO, ROCHAT GIORGIO, *La Grande Guerra*, cit., p. 467.

13 QUIRICO DOMENICO, *Generali. Controstoria dei vertici militari che fecero e disfecero l'Italia*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 294-295.



*Il Servizio P. Propaganda, Assistenza, Vigilanza*¹

Prof. Gian Luigi GATTI²



Il servizio P fu l'organizzazione per l'assistenza, la propaganda e la vigilanza dei militari italiani. Istituito nel gennaio del 1918, continuò a funzionare dopo l'armistizio fino all'estate 1919. Venne poi ripreso durante la seconda guerra mondiale ma con differenze che ne snaturarono i caratteri e carenze che ne limitarono l'efficacia³.

L'esistenza del servizio P nella Grande Guerra è nota e non vi è testo che non ne accenni quando riferisce dell'opera di ricostruzione morale dell'esercito dopo il disastro di Caporetto. Tuttavia la storiografia specifica è limitata ad un articolo di Donatella Porcedda sulla struttura organizzativa e di Mario Simonetti su Giuseppe Lombardo Radice, figura carismatica, anticipatore e punto di riferimento per gli ufficiali P⁴; inoltre, un capito-

- 1 Per approfondimenti mi permetto di rinviare a G.L. GATTI *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, presentazione di Giorgio Rochat, L.E.G., Gorizia, 2000. In queste pagine riprendo parti dei capitoli 2,3,5 e 7. Desidero ringraziare qui oltre a loro anche il col. Nicola della Volpe, capo dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da qui AUS.SME) ed esperto di storia della propaganda.
- 2 Docente dell'Università di Torino, dove insegna Storia dello Stato e della Società contemporanea alla Scuola Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche - SUISS.
- 3 Cenni al servizio P nella guerra nazifascista in N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella Seconda guerra mondiale (1940-1943)*, Ufficio Storico S.M.E., Roma, 1998 e IDEM, *L'organizzazione della propaganda per la guerra*, in *L'Italia in guerra, il 1° anno - 1940. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª guerra mondiale, aspetti e problemi storici*, atti del convegno omonimo tenutosi a Milano nel novembre 1990, a cura di R.H. Rainero e A. Biagini, Roma, 1991. Lo stesso Gen. Della Volpe ha pubblicato anche il volume *Esercito e propaganda nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, Ufficio Storico S.M.E., Roma, 1989 (riedito nel 2015).
- 4 D. PORCEDDA, *Strategie e tattiche del Servizio Propaganda al fronte*, in *L'arma della propaganda. Parole e Immagini di Propaganda nella Grande Guerra*, catalogo a cura di M. Masau Dan e D. Porcedda, Ed. della Laguna, Gorizia 1991, pp 95-166. M. SIMONETTI, *Il servizio "P" al fronte (1918)*, in *"La riforma della scuola"*, anno XIV, n° 8-9 agosto-settembre 1968, pp 24-34.

lo della biografia di Gioacchino Volpe curata da Giovanni Belardelli è dedicata ai mesi che lo storico trascorse alla sezione P dell'8ª armata⁵. Volpe e Lombardo Radice, così come Giuseppe Prezzolini ed Ardengo Soffici, nell'immediato dopoguerra scrissero qualche pagina sul servizio P, basandosi sulla loro esperienza diretta; qualche informazione interessante si può desumere anche dai loro carteggi e da quelli degli altri ufficiali P Alessandro Casati e Piero Calamandrei, oltre a quello di Gaetano Salvemini, consigliere esterno del servizio P⁶. Numerosi sono gli studi attinenti a vari aspetti della propaganda (in particolare volumi di Mario Isnenghi, Nicola della Volpe, Antonio Sema, Luciano Tosi, Leo Valiani)⁷

5 G. BELARDELLI, *Il mito della "nuova Italia". Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Lavoro, Roma 1988, pp 247. Sul ruolo di Volpe nella propaganda di guerra B. BRACCO, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe. 1917-1925*, Franco Angeli, Milano 1998, pp 228.

6 G. LOMBARDO RADICE, *Nuovi saggi di Propaganda Pedagogica*, Paravia, Torino, s.d. (ma 1922), pp. 226; G. PREZZOLINI, *Vittorio Veneto, Quaderni della Voce*, Roma s.d. (ma 1920), pp 46 e IDEM, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Longanesi, Milano 1968, pp 560 (prima edizione Bemporad, Firenze 1918); A. SOFFICI, *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della seconda armata*, Vallecchi, Firenze 1919, pp 213. La testimonianza di Soffici è tra le pochissime sulla propaganda prima di Caporetto. G. VOLPE, *Fra storia e politica*, De Alberti, Roma 1924; IDEM *Guerra, dopoguerra e fascismo*, La Nuova Italia, Venezia 1928. Meno interessante anche se non privo di riferimenti al servizio P IDEM, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Libreria d'Italia, s.d. (ma posteriore al 1930). Una scelta dei brani sul servizio P desunti da questi testi, nessuno dei quali è più in commercio, sono ora ripubblicati nella sezione antologica del mio *Dopo Caporetto*, cit., pp 157-182.

I carteggi editi sono: P. CALAMANDREI, *Lettere 1915-1956*, vol. I, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, La Nuova Italia, Firenze 1968; A. CASATI - G. PREZZOLINI, *Carteggio*, vol. II, 1911-1944, a cura di Dolores Continati, prefazione di Vittorio Enzo Alfieri, Edizioni di Storia e letteratura, Dipartimento della pubblica istruzione del Cantone Ticino, Roma 1990, pp 511; I. PICCO, *Militanti dell'ideale*. Giuseppe Lombardo Radice e Giuseppe Prezzolini *Lettere 1908-1938*, con saggi di Sergio Caratti e Mario Agliati, Dadò, Locarno 1991, pp 385; G. PREZZOLINI - A. SOFFICI, *Carteggio*, vol. I, 1907-1918, a cura di Mario Richter, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1977, pp 339. Di Prezzolini è stato edito anche il *Diario 1900-1941*, Rusconi, Milano 1978 pp 667. G. SALVEMINI, *Carteggio 1914-1920*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1984, pp 584.

7 N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra. (1915-1918)*, Ufficio Storico S.M.E., Roma 1989, pp 272 e IDEM, *Grande Guerra e propaganda*, in *L'arma della persuasione*, cit., pp 15-40. Tra le numerose pubblicazioni sull'argomento di M. ISNENGHI, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, pp 270; IDEM, *Il mito della grande guerra*. Da Marinetti a Malaparte, Mulino, Bologna 1997, pp 450 (prima edizione Laterza, Bari 1970); IDEM, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp 381; inoltre l'antologia di PIERO JAHIER, 1918. *L'Astico*, giornale della trincea. 1919 *Il Nuovo Contadino*, antologia e saggio introduttivo a cura di Mario Isnenghi, *Il rinoceronte*, Padova 1964, pp 247. A. SEMA, "Cose piccole" e "piccole cose". Momenti e concetti della propaganda di guerra italiana nel primo conflitto mondiale, in *L'arma della persuasione*, cit., pp 41-94. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale: Rivendicazioni territoriali e politica della nazionalità*, Del Bianco, Pordenone 1977, pp 255. L. VALIANI,

e dell'assistenza (ancora Antonio Sema, Emilio Franzina, Andrea Fava)⁸, scarsi quelli sulla vigilanza (aspetto su cui si preferì tacere, anche perché spesso si trattò di controsospionaggio verso i soldati e di controllo verso gli ufficiali: l'unica testimonianza che abbiamo rintracciato è di Prezzolini in un "Quaderno della Voce", ripresa nei volumi generali della Grande Guerra di Piero Melograni e più recentemente di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat)⁹.

1. Il morale nell'esercito di Cadorna. Don Minozzi e Capello.

Durante la gestione di Luigi Cadorna il comando supremo aveva limitato il suo intervento a favore delle condizioni fisiche e morali dei soldati a poche circolari esortative. Si era scelto un regime disciplinare non solo fortemente repressivo, che forse era inevitabile in un esercito giovane con alle spalle un paese diviso sull'opportunità della guerra, ma anche intimidatorio. Come ha mostrato Giuliana Procacci¹⁰, la pena comminata dal tribunale militare non era rivolta solo a punire il colpevole, ma doveva pure fungere da deterrente nei confronti degli altri soldati, quindi era necessario fosse sproporzionata al reato; da quando poi furono autorizzate le decimazioni, la pena (capitale) non colpiva chi fosse stato giudicato colpevole, ma in modo casuale.

Nel luglio 1917, in seguito alla rivolta della brigata "Catanzaro", il generalissimo emanò una circolare in cui esortava gli ufficiali a far comprendere ai soldati «che vi è in alto chi si preoccupa per lui, che egli non è abbandonato a tutte le correnti, che egli è un uomo trattato con comprensione umana», ed a ricorrere più frequentemente alle licenze, ai riposi e al «sano divertimento¹¹». Questo do-

La dissoluzione dell'Austria-Ungheria, Il Saggiatore, Milano 1966, pp 505.

- 8 A. FAVA, Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918), in "Storia e politica" anno XX (1981), voll. III-IV, pp 513-548 e 700-718, anche in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, pp 174-213. E. FRANZINA, Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale, Gaspari, Udine 1999, pp 230 e IDEM, Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari, in *La grande guerra. Esperienza, memoria e immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Mulino, Bologna 1986, pp 161-230; A. SEMA, Soldati e prostitute: il caso della terza armata, Rossato, Valdagno 2000, pp 93.
- 9 G. PREZZOLINI, Vittorio Veneto, cit. Da notare che Prezzolini riprese quasi identico il capitolo intitolato Propaganda nell'esercito per un altro volume: *Tutta la guerra*, cit., ma qui tagliò tutta la parte riguardante la vigilanza. Tra la *Storia politica della grande guerra. 1915-1918* di PIERO MELORGANI (Mondadori, Milano 1998, pp 530; già Laterza, Bari 1969) e *La Grande Guerra 1914-1918*, di MARIO ISNENGHI e GIORGIO ROCHAT (La Nuova Italia, Milano 2000, pp 562) si segnala di ANTONIO GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, pp 398. Tutti questi volumi riservano uno spazio al servizio P.
- 10 G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993.
- 11 Cit. da N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella grande guerra*, cit., pp 28-29.

cumento, che spicca in mezzo alle numerose circolari coercitive, rimase un'iniziativa isolata: non fu creata nessuna struttura per concretizzarla, né furono emanati ordini precisi, come invece sotto il comando supremo di Armando Diaz.

Sotto la gestione di Cadorna, le iniziative di carattere assistenziale e morale, quindi propagandistiche, erano lasciate alla buona volontà dei comandi inferiori e dei cappellani militari. Tra questi emersero due personalità, che andarono oltre l'iniziativa individuale, progettando e realizzando una struttura organizzata e permanente: don Giovanni Minozzi, che aprì le prime Case del soldato al fronte nell'agosto 1916, ed il generale Luigi Capello, che nel marzo 1917 istituì presso il suo comando un servizio di propaganda. Sulle Case del soldato e sul ruolo propagandistico svolto dai cappellani militari molto è stato scritto e quindi rimandiamo all'esautiva bibliografia¹², mentre è stata meno approfondita la breve stagione dell'ufficio propaganda della 2^a armata, fondamentale per il servizio P: dopo la pubblicazione della memoria difensiva di Capello di fronte alla Commissione d'inchiesta su Caporetto¹³, analisi sono state compiute da Mario Isnenghi e da Antonio Sema.

Convinto che il carattere dell'italiano non fosse adatto alla guerra per ragioni storiche e sociali a cui si sarebbe potuto riparare durante la guerra, Capello individuò nelle conferenze patriottiche tenute dai militari più vicini alle truppe un mezzo per svolgere l'opera educativa che doveva stimolare comportamenti positivi¹⁴. Il comando di Capello si distingueva dagli altri per il numero degli intellettuali che vi lavoravano, e il generale affidò la direzione dell'ufficio propaganda ed istruzione a quello che tra essi forse più eccelse nelle virtù militari: Alessandro Casati¹⁵. Capello e Casati riunirono un'ottantina di prescelti, di cui la

12 Tra i numerosi studi sui cappellani militari spicca il volume di R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, prefazione di Alberto Monticone, Studium, Roma 1980; L'opera di don Minozzi è analizzata anche da E. FRANZINA, *Casini di guerra*, cit.; IDEM, *Il tempo libero dalla guerra*, cit.; M. ISNENGHI, *Giornali di trincea*, cit.; A. SEMA, "Cose piccole" e "piccole cose", cit.

13 L. CAPELLO, *Caporetto, perché? La 2^a armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917*, introduzione di Renzo De Felice, Einaudi, Torino 1967. Il volume è corredato da un'appendice che con alcune delle circolari sul servizio di propaganda emanate dal comando d'armata. Altre circolari sull'argomento furono raccolte durante il conflitto da Enrico Caviglia, comandante del XXIV corpo d'armata ed ora sono conservate in AUS.SME, E1/115/Conferenze. Ardengo Soffici fu un propagandista della 2^a armata, prima di essere il direttore del giornale di trincea "La Ghirba". A. SOFFICI, *La ritirata del Friuli*. Note di un ufficiale della seconda armata, Vallecchi, Firenze 1919, pp. 11, 25-34.

14 Per un'analisi delle idee di Capello sul soldato italiano e sulla guerra si veda M. ISNENGHI, *Giornali di trincea*, cit., pp. 28-29.

15 Casati fu uno dei più stretti collaboratori del generale e Angelo Gatti lo chiamò «la coscienza di Capello» (A. GATTI, *Caporetto*. Diario di guerra maggio-dicembre 1917, a cura di Alberto Monticone, il Mulino, Bologna 1997, p. 11). Iniziata la guerra come sottotenente, dopo Capo-

metà ufficiali inferiori e il resto sottufficiali e soldati, per spiegare loro contenuti e tecniche di propaganda; per gli altri furono emanate apposite circolari. Era preferibile che gli ufficiali svolgessero l'attività nella loro brigata o divisione, in forma semplice e non formale, senza avvertire in precedenza la truppa, in un'ora non troppo soleggiata ma neppure troppo vicina a quella del rancio -«l'eventuale ritardo del quale è causa di grande preoccupazione per il soldato»-, ed iniziando il discorso in una forma nuova -«leggendo una notizia su di un giornale, o, magari, con qualche battuta scherzosa»-: insomma era necessario fare «in modo che essi [i soldati] abbiano l'impressione, invece che di essere comandati ad ascoltare una conferenza, di trovarsi ascoltatori e partecipi di una conversazione¹⁶». I graduati e i soldati prescelti per le conferenze ebbero agevolazioni e la possibilità di scegliere se parlare di fronte al proprio reggimento o ad altri, come preferì la maggioranza tra loro¹⁷. Venne inoltre organizzata una propaganda specifica per gli ufficiali, che secondo Capello non avevano sufficiente spirito nazionale: oltre

retto il ten. col. Casati fu il capo del servizio P della 5^a armata e, nel 1919, partecipò ai lavori di Versailles. Nominato senatore nel 1923, fu ministro dell'Istruzione di Mussolini al posto di Giovanni Gentile dal 1924 al gennaio 1925, quando passò all'opposizione. Nel Comitato di Liberazione Nazionale rappresentò il Partito Liberale e, dopo la liberazione di Roma, fu il ministro della Guerra durante i due ministeri Bonomi. Deputato alla Costituente, fu senatore di diritto fino al 1953, due anni prima della morte. Di Casati, protagonista anche della vita culturale italiana (prima della Grande Guerra fu fondatore della rivista "Rinnovamento" e finanziatore della "Voce", poi fu direttore del Museo del Risorgimento di Milano) purtroppo non abbiamo una biografia più approfondita di quella contenuta nel volume di A. MONTICONE, *Tre cattolici liberali: Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, a cura di Alessandro Pellegrini, Adelphi, Milano 1972, pp. 145-203.

- 16 2^a armata, Criteri per le conferenze, circ. 2389/Op, 25 giugno 1917, firmata da Capello. AUS. SME E1/115/Conferenze.
- 17 2^a armata, senza oggetto, circ. 3074/Op del 24 luglio 1917 firmata da Capello; AUS.SME, E1/115/Conferenze. La scelta dei soldati prescelti di parlare dinanzi a truppe non conosciute può essere interpretata come un sintomo di una certa maldisposizione dei soldati di fronte ai conferenzieri, avvertiti come "estranei" o imboscati. Esortare alla guerra avrebbe significato essere considerati come volontari -o almeno favorevoli al conflitto- e i volontari non erano ben visti dai propri compagni; inoltre, per parlare di fronte ad un pubblico era necessario saperlo fare e, in un esercito i cui fanti provenivano in gran parte dai campi, tenere una conferenza significava marcare il proprio status sociale "diverso". Cfr. P. FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984 (Oxford 1975), pp. 106-115; E.J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985 (Cambridge U. P. 1979), pp. 112-130. Giuseppe Ungaretti scrisse: «M'ero fatto un'idea così rigorosa, forse assurda, dell'anonimato in una guerra destinata a concludersi, nelle mie speranze, colla vittoria del popolo, che qualsiasi cosa m'avesse minimamente distinto da un altro fante, mi sarebbe sembrata un odioso privilegio e un gesto offensivo verso il popolo al quale, accettando la guerra nello stato più umile, avevo inteso dare un segno di completa dedizione». G. UNGARETTI, *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, a cura di Leone Piccioni, Mondadori, Milano 1969, pp. 521-2.

a conferenze loro riservate, gli ufficiali venivano coinvolti in conversazioni “occasionali” alle mense di battaglione. Solo agli ufficiali venivano distribuiti libri, riviste ed opuscoli, che non si riteneva utile offrire alla truppa ignorante¹⁸.

L'intuizione di Capello denotò un nuovo atteggiamento di una parte dell'ufficialità verso i sottoposti. Non più lontananza ed indifferenza della classe degli ufficiali verso la base dell'esercito, ma un primo tentativo di comunicazione. I soldati non erano più massa amorfa da comandare con la sola coercizione, ma uomini da comprendere e dai quali sforzarsi di essere capiti: «Scopo unico delle conferenze: [...] farsi comprendere *interamente* dalla massa dei soldati ed avvincerne l'animo¹⁹». Si trattò di un progetto di educazione paternalista e forse velleitario, comunque di una certa ampiezza perché coinvolgeva un'intera armata.

L'intuizione del generale non era una novità per il paese, dove soprattutto gli interventisti democratici avevano proposto di approfittare della guerra per una pedagogia di massa, ma doveva apparire rivoluzionaria nelle fila dell'esercito cadorniano, incapace di capire che la guerra mondiale aveva scardinato i criteri della guerra tradizionale anche per quanto riguardava la gestione delle truppe: non si trattava più di comandare un esercito di caserma, ma di civili in uniforme. L'affidare i discorsi patriottici solo ai militari, svolgere una propaganda specifica per i soldati ed una per gli ufficiali inferiori erano un progresso tecnico rispetto al passato; sforzarsi di comunicare con i soldati fu un progresso umano. Il servizio P recepi queste innovazioni e le sviluppò, cercando di rimediare alla passività delle conferenze che, isolate da una parallela azione di assistenza, potevano risultare sterili.

2. ISTITUZIONE E SVILUPPO

Nelle ultime settimane del 1917, dopo la rotta di Caporetto e la vittoriosa resistenza sul Piave, il comando supremo inviò in ogni armata agenti e funzionari di pubblica sicurezza per un'indagine sui militari e sulle popolazioni che risiedevano nelle zone di guerra²⁰. L'ipotesi che a Caporetto si fosse verificato uno sciopero militare da parte dei soldati angustiava i vertici militari, che, per tutta la

18 5ª armata, Relazione circa l'ufficio propaganda, circ. 287/I.P., 11 gennaio 1918, firmata Capello, AUS.SME, F2/102/2. (La 2ª armata dopo il disastro di Caporetto assunse l'ordinativo di 5ª). Come ha notato SEMA, “Cose piccole” e “piccole cose”, cit, p. 62, è tipica della letteratura antigiolittiana primo novecentesca l'analisi dei quadri ufficiali inferiori insufficienti alla loro missione di educatori civili dei soldati perché “provenienti dalla borghesia egoista e senza coscienza nazionale”.

19 2ª armata, Conferenze morali alle truppe, circ. 13636/S.R., 8 ottobre 1917, firmata Capello. AUS.SME, E1/115/Conferenze.

20 Comando supremo, servizio informazioni, sezione R, Foglio d'ordine della sezione U di questo servizio, circ. 1297/S del 29 gennaio 1918, firmata O. Marchetti. Archivio Centrale dello Stato (da qui ACS), Ministero dell'Interno, A5G, I guerra mondiale, 28.41.8.

durata del conflitto, si preoccuparono che la propaganda pacifista non penetrasse nelle fila dell'esercito²¹.

Analoghi timori nei confronti della propaganda «disfattista ed antibellica» decisa «dal partito socialista ufficiale ed anarchico ed altre manifestazioni similari²²» furono le cause dichiarate dell'emanazione da parte del comando supremo di una circolare con la quale si istituiva il 9 gennaio 1918 in tutte le armate un servizio per raccogliere informazioni sul morale della truppa, eliminare per quanto possibile le cause del malcontento e fare opera di propaganda ad ufficiali e soldati. Era la prima apparizione di quello che fu chiamato servizio P: oltre a vigilare, si esortava a prevenire le fonti di insoddisfazione dei soldati e ad adoperarsi in un'opera di propaganda. «*Il miglior sistema per combattere la propaganda antibellica è quello di eliminare per quanto possibile le cause del malcontento. [...] Fra i mezzi più efficaci per mantenere puro o risanare l'ambiente morale, si deve consacrare ogni cura all'opera di contropropaganda che si può esplicare in mille modi differenti, ma che deve essere assidua*²³».

Il 1° febbraio veniva diffusa a tutti i comandi d'armata o indipendenti una circolare che aveva per oggetto la *propaganda patriottica*. Emanata anch'essa dall'ufficio informazioni, ma firmata da Diaz in persona, risulta divisa in due parti, una per la propaganda alle truppe, l'altra per quella alla popolazione, entrambe sotto la responsabilità di un ufficiale nominato dal servizio informazioni di ogni armata. Questo ufficiale doveva organizzare la vigilanza scegliendosi alcuni fiduciari tra la truppa e tra la popolazione (erano raccomandati «giornalisti, professionisti di ogni ceto, qualche sacerdote, qualche commerciante»). Per l'opera di assistenza si caldeggiava l'apertura di nuove Case del soldato e

21 La situazione politica all'interno del paese era tale da destare fondate preoccupazioni: nel maggio 1915 giolittiani, cattolici e socialisti si erano proclamati contrari alla guerra, seppure su posizioni tra loro ben diverse. Nel 1917 gli scioperi spontanei in alcune grandi città avevano esacerbato gli animi, ma tutte le inchieste giudiziarie e le relazioni delle commissioni censura escludono organizzazioni di pacifisti in uniforme. In mancanza di studi specifici, l'impressione è che i timori dei vertici militari verso la propaganda pacifista fossero eccessivi ed abbiano qualche volta fornito facili alibi ai comandanti: il comunicato di Cadorna diffuso nei giorni di Caporetto ne è l'esempio più evidente.

Sull'azione di controllo svolta dal personale di polizia, TULLIO MARCHETTI, Ventotto anni nel servizio informazioni militari (esercito). "Informati, valuta, agisci", a cura di L. F. Temi editore, coll. del Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento, 1960, p. 301. in AUS.SME, F2/105/2 (5ª armata, stato maggiore, Spirito delle truppe, circolare 181/I.P., 31 dicembre 1917, al comando supremo) e F1/296/Relazioni dalle armate (3ª armata, stato maggiore, ufficio informazioni, Relazione del Colonnello Smaniotto..., pp. 12).

22 Comando supremo, servizio informazioni, sezione "U", Propaganda contro la guerra, circ. 916/Servizio Informazioni, 9 gennaio 1918, firmata da Giardino. Corsivo nell'originale. AUS.SME, E5/194/Propaganda-ufficio doni 1918.

23 Ibidem.

l'allestimento di spettacoli e gare sportive. La propaganda verso i civili era da svolgersi mediante conversazioni orali e pressioni sulla stampa locale, che doveva ricevere notizie adatte oppure articoli già pronti; verso le truppe ci si limitava all'allestimento di conferenze e alla stampa di manifesti o periodici²⁴. A complemento di questa circolare pochi giorni dopo fu approvata la diffusione dei giornali di trincea²⁵: anche per esigenze di controllo, il servizio P mirò a favorire un solo giornale per armata.

Queste circolari indicavano le direttive generali sull'istituzione di un servizio di propaganda, vigilanza ed assistenza, ma lasciavano ampia libertà ai comandi d'armata circa le modalità di realizzazione. L'effetto fu che in ogni armata il servizio ebbe peculiarità proprie. La 1^a armata di Guglielmo Pecori Giraldis scelse la denominazione di "servizio P", che fu poi estesa dal comando supremo a tutto l'esercito: «Si è chiamato *Servizio P*, e non *Servizio Propaganda* prima di tutto perché occorre evitare, quanto più ci si avvicina ai riparti di truppa, di parlare di *propaganda* e *propagandisti*, ed in secondo luogo perché colla parola "Servizio P." si è indicato il complesso servizio della *vigilanza, propaganda ed assistenza*, che converge ad un unico fine ma che non è costituito dalla sola propaganda²⁶». Tuttavia quelle che in estate saranno chiamate sottosezioni P erano qui denominate Centri di collegamento con le prime linee e gli ufficiali P erano gli ufficiali di collegamento con le prime linee²⁷. La nuova 2^a armata di Giuseppe Pennella scel-

24 Comando supremo, Propaganda patriottica, circ. 1117/P, 1° febbraio 1918, firmata Diaz, pp. 4. AUS.SME, F2/105/2. Questo documento è stato generalmente considerato come iniziatore del servizio P, nonostante la precedente circolare del 9 gennaio 1918, probabilmente perché recava la firma di Diaz. A marzo una circolare di Badoglio approfondiva alcuni aspetti riguardo l'assistenza e la cesura postale, seguita dopo pochi giorni da un'altra specifica sulla vigilanza: carabinieri e poliziotti potevano essere scelti come fiduciari ed agire vestiti con l'uniforme dei reparti. Comando supremo, Preparazione morale e professionale dei complementi incorporati nei reparti di marcia, circ. 153730/R.S. del 4 marzo 1918, firmata da Badoglio. AUS.SME, E5/162/propaganda e comando supremo, servizio informazioni, Funzionamento del servizio di vigilanza, propaganda e contropropaganda nelle zone di operazione e di retrovia, circ. 2056/P del 12 marzo 1918, firmata da Marchetti. AUS.SME, F2/105/1.

25 Comando supremo, servizio informazioni, sezione U, Propaganda patriottica fra le truppe, circ. 1757/S.I. del 27 febbraio 1918, firmata Marchetti. AUS.SME, E5/194/Propaganda-ufficio doni.

I giornali di trincea circolavano già tra le truppe, ma non erano mai state approvati ufficialmente dal comando supremo, che anzi prima di Diaz «si dimostrò in linea di principio, contrario, pur senza addivenire ad un reciso divieto». ODOARDO MARCHETTI, *Il Servizio Informazioni nell'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, Tipografia regionale, Roma 1937, p. 93. Sui giornali si veda M. ISNENGI, *Giornali di trincea*, cit.

26 1^a armata, sezione P., Promemoria per il colonnello cav. Siciliani, 24 maggio 1918, corsivo nell'originale. AUS.SME, F1/296/Relazioni dalle armate.

27 Questa denominazione ingenerò alcune confusioni con gli ufficiali di collegamento, che avevano altre mansioni: i futuri ufficiali P furono quindi indicati nella 1^a armata come ufficiali di

se il nome di “servizio Consulenza”, mentre la 3^a, affidata ad Emanuele Filiberto di Savoia duca d’Aosta, preferì la dicitura “servizio Notizie, Doni, Consulenze”; questa armata, che si giovò di Ercole Smaniotto, un capo ufficio informazioni che fu sempre molto attento agli aspetti del servizio P, agì in stretto contatto con la struttura di propaganda civile delle Opere Federate²⁸. La 4^a armata di Mario Nicolis di Robilant (sostituito da Paolo Morrone e poi da Gaetano Giardino) aveva istituito un “ufficio Propaganda” già nel gennaio, mentre la 5^a aveva ereditato dalla 2^a di Capello oltre gli uomini anche “l’ufficio Istruzione e Propaganda”, che fu sciolto dal nuovo comandante Nicolis di Robilant, subentrato a Tassoni che aveva rilevato Capello; il “servizio V.P.” venne istituito solamente a maggio, quando arrivò Morrone. La 6^a armata, affidata a Luca Montuori, si era costituita nel marzo con tre corpi d’armata su quattro provenienti dalla 1^a, fu quindi naturale mantenere la denominazione di “servizio P.”; la 7^a di Giulio Tassoni aspettò agosto per dotarsi di un “servizio P.”. La stessa denominazione fu scelta dall’8^a che, costituita dalla nuova 2^a, fu affidata ad Enrico Caviglia, convinto sostenitore della propaganda dai tempi in cui collaborava con Capello²⁹.

La confusione generata dalle denominazioni e le differenze nell’organizzazione della vigilanza, l’aspetto più delicato del servizio perché era rivolto tanto ai soldati quanto agli ufficiali, indussero il comando supremo ad emanare una circolare con Norme Uniche. Nel maggio venne preparata una bozza³⁰ che fu poi pubblicata nelle *Norme generali per i servizi d’indagine, di propaganda e*

collegamento P, infine come ufficiali di collegamento con le prime linee P.

- 28 L’organizzazione delle Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale fu un organismo istituito nell’estate 1917 al fine di coordinare le numerosissime associazioni private sorte fin dal maggio 1915 per l’assistenza civile. Coordinato dal ministro per l’assistenza civile, l’interventista repubblicano Ubaldo Comandini, fu un organismo privato formato da 80 segretariati provinciali e 4.500 commissariati. Sulle Opere Federate non disponiamo di uno studio ampio e specifico, che richiederebbe un lavoro lunghissimo; ANDREA FAVA ha pubblicato uno studio generale su Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918), cit., ed uno sul Fronte interno. Propaganda e mobilitazione civile nell’Italia della grande guerra, cit.
- 29 La 9^a armata venne costituita il 1° giugno con le truppe della 5^a e mantenne la denominazione del “servizio V.P.”; non sappiamo di eventuali servizi P nelle armate 10^a e 12^a, costituite il 14 ottobre e sciolte il 18 novembre con truppe miste italiane e inglesi la prima, italiane e francesi la seconda. Il II corpo d’armata in Francia aveva un ufficio Propaganda, così come il XVI di stanza in Albania. Un organismo di vigilanza, assistenza e propaganda venne istituito anche nel contingente italiano che tra il dicembre 1918 e il giugno 1919 rimase in Slovacchia. Anche le forze armate territoriali avevano un servizio P, così come ufficiali P furono inviati nei campi di concentramento per i reduci dalla prigionia. Per le lunghe indicazioni archivistiche delle circolari attuative delle armate, dei corpi d’armata e degli uffici P particolari rinvio al 4° capitolo del mio Dopo Caporetto, cit.
- 30 Comando supremo, ufficio stampa e propaganda, Propaganda patriottica, bozza con correzioni datata maggio 1918. AUS.SME, F1/296/Relazioni sul servizio Ufficio Stampa e dipendenti.

*di controspionaggio fra le truppe operanti e le popolazioni e di propaganda sul nemico*³¹. Queste direttive diedero l'assetto definitivo al servizio P e fissarono i criteri generali per la propaganda.

- «I. Il soldato non deve avere mai l'impressione che si dubiti del suo valore militare e della sua onestà di cittadino. Occorre però convincerlo, materializzando quasi il concetto astratto di Patria, che può sfuggire alla sua comprensione, che ognuno combatte anche per salvare la sua famiglia [...].
- II. Non sia lasciata alcuna occasione per eccitare lo spirito aggressivo e di combattività del soldato, per suscitargli nel cuore un tale lievito di odio per il nemico da fargli desiderare l'occasione di misurarsi con lui per sverchiarlo.
- III. Conferenze nel vero senso della parola non dovranno essere tenute che agli ufficiali, soprattutto ai subalterni. [...] Educatore deve essere l'ufficiale col quale il soldato vive e per disadorna che sia la sua parola è sempre più efficace di quella di un estraneo, anche se facondo oratore. [...] Una propaganda semplice, inavvertita, adatta alla mentalità del soldato è sicuramente efficace, perché poche parole dette in forma piana, con accento di profonda convinzione e che sembrino occasionate da un incontro non cercato rimangono impresse nell'animo del soldato. [...] Nell'occasione però di feste per distribuzione di medaglie, di inaugurazioni di Case del soldato, o di spacci cooperativi, o di gare ginnastiche istruttive, o di ricorrenze patriottiche, o di commemorazioni, può essere utile che oratori molto conosciuti parlino alle truppe riunite.
- IV. Gli ufficiali e i militari di truppa mutilati non siano di massima inviati a fare propaganda fra le truppe se non nell'occasione della distribuzione di doni. [...] I militari stessi siano mandati con opportuni prestabiliti turni negli ospedali e vi si trattengano qualche giorno, per confortare i degenti³².

31 Comando supremo, Norme generali per i servizi d'indagine, di propaganda e di controspionaggio fra le truppe operanti e le popolazioni e di propaganda sul nemico, comando del corpo di stato maggiore, sezione tipo-litografica, Roma 1918, pp. 16 (da qui Norme generali...). Si tratta di un opuscolo che si apre con una «Nota. - Le presenti Norme costituiscono la parte IV delle Norme generali per il servizio informazioni presso le truppe operanti e vengono pubblicate a parte stante il loro carattere strettamente riservato». Una copia del libretto è conservata presso la Biblioteca Centrale Militare, le bozze definitive in AUS.SME, F1/296/1. Il servizio informazioni presso le truppe operanti o I.T.O. fu istituito nel giugno 1918 al luogo dell'ufficio informazioni d'armata: comando supremo, Norme generali per il servizio informazioni presso le truppe operanti, comando del corpo di stato maggiore, sezione tipo-litografica, Roma, giugno 1918, pp. 23 e 5 allegati; questa pubblicazione tratta approfonditamente soprattutto il servizio informazioni sul nemico (ovvero il «Servizio I.T.O. propriamente detto», p. 9). AUS. SME, E5/193/servizio I.T.O.

32 Era tra le responsabilità degli ufficiali P la vigilanza e l'assistenza degli ospedali da guerra

- V. Piccoli gruppi di prigionieri evasi o restituiti dall'Austria [siano inviati] fra le truppe [...] perché possano raccontare i patimenti sofferti nella prigionia e nella fuga, [...] le violenze del nemico contro le popolazioni, sì che negli animi dei soldati che li ascoltano lo sdegno per tanta iniquità si trasformi in odio implacabile³³.
- VI. Molti soldati si sono resi colpevoli del reato di diserzione perché non sapevano di compiere un atto che porta con sé più gravi conseguenze. È pertanto necessario che i soldati [...] possano ben comprendere a quali conseguenze morali e materiali i disertori espongono non solo se stessi ma anche le loro famiglie.
- VII. I soldati in licenza possono essere, se bene indirizzati, un ottimo mezzo di propaganda. Riunirli e parlar loro. [...] Controllo e, se appaia necessaria, perquisizione ai soldati partenti e a quelli che ritornano dalla licenza.
- VIII. La propaganda delle retrovie deve essere svolta [...] col massimo fervore specialmente verso i militari di classi molto anziani, scadenti o inabili, i quali sono i peggiori elementi.
- IX. Si faccia in modo che i soldati nella loro corrispondenza, che dovrà essere in ogni modo agevolata, influiscano in senso patriottico sui loro parenti e sui loro conoscenti.
- X. La vendita dei giornali [politici e illustrati più diffusi] viene fatta nelle Case del soldato da militari mutilati e gli utili rilevanti che vengono tratti da essa sono erogati in premio ai soldati più meritevoli e per le spese di propaganda.
- XI. Si facciano celebrare messe del soldato [...] e si procuri che vi intervengano in gran numero soldati e civili. Si disponga altresì che durante le messe cappellani militari, o altri ecclesiastici, [...] tengano brevi panegirici nei quali il sentimento patriottico sia, con la necessaria moderazione, innestato su quello religioso.
- XII. Si parli ai soldati delle difficoltà nelle quali si dibattono le popolazioni dell'Austria e della Germania. [...] E si esortino i soldati a raccomandare

della C.R.I. e degli ospedali con almeno 100 posti letto.

- 33 Tuttavia Lombardo Radice scrisse in una relazione che «noi crediamo utile non esagerare, nella propaganda con la terribile narrazione delle sofferenze che attendono chi passa al nemico o cade nelle mani del nemico. Si potrà trattenere con questi mezzi qualche malintenzionato dal disertare; ma si potrà anche ingenerare in altri un senso di panico e di terrore durante l'azione ed attenuare così lo spirito offensivo e lo slancio di chi deve andare innanzi a tutti i costi» 8ª armata, sezione P, a Caviglia e all'ufficio informazioni del comando supremo, senza oggetto, circ. 2381/P del 30 agosto 1918, firmata da Lombardo Radice, p. 8. (Uno stralcio di questa circolare fu mandata all'ufficio stampa e propaganda del comando supremo con la firma di Volpe) AUS.SME, F1/296/Relazioni dalle armate.

alle loro famiglie di sopportare privazioni, disagi ansie con fermezza d'animo e con fiducia nella vittoria finale.

- XIII. La maggioranza dei soldati è indifferente ai foglietti volanti e ai comuni opuscoli quando non è diffidente. [...] Poche pubblicazioni basteranno; esse però dovranno essere stampate nitidamente e, per esempio, [...] con copertina a colori e con illustrazioni subito comprensibili. [...] È stato accertato che i soldati serbano molto volentieri un tal genere di pubblicazioni e spesso le rileggono.
- XIV. È stato accertato essere anche ottimo strumento di propaganda il grande manifesto a colori vivaci, che contenga poche parole di testo alla portata di tutti. [...] Il grande manifesto attira inevitabilmente l'attenzione dei soldati - gran parte dei quali, giova ricordarlo, è analfabeta - e li spinge a leggerne o farsene leggere il testo. I manifesti, i cartelloni, le cartoline, i giornaletti illustrati di trincea, devono essere improntati a tali criteri.
- XV. La distribuzione di opuscoli, di cartoline, giornali illustrati deve essere curata dagli ufficiali di collegamento tenendo presente che perdura in molti ufficiali l'abitudine di raccogliere [...] a scopo di ricordo o di collezione anche ciò che è destinato al soldato.
- XVI. Fra i preposti alla propaganda nel paese e gli uffici d'armata che svolgono la loro opera al fronte e nelle retrovie è necessario che sia stabilito un contatto quasi continuo per ottenere una completa fusione di intenti e di azione [...] Le sezioni P si mettano in relazione diretta con i segretari provinciali delle Opere Federate delle rispettive circoscrizioni per utilizzare, nel miglior modo possibile, anche nei riguardi delle truppe, gli organi di propaganda e il copioso materiale³⁴.

Nelle scuole per analfabeti gli ufficiali P sostituirono i cappellani militari che per primi le avevano istituite, così come la gestione delle Case del soldato passò dai religiosi all'ufficiale P divisionale. Le scuole erano sovente nelle retrovie ma ve ne furono anche di molto vicine al fronte; le lezioni non erano obbligatorie e non si svolgevano nelle ore di libera uscita. Lombardo Radice ha stimato che ebbero risultati eccellenti, sostenendo che la metà dei soldati analfabeti tornarono dalla guerra sapendo fare la propria firma ed un terzo in grado di scrivere una lettera: «queste scuole di guerra [...] fecero miracoli³⁵».

34 Comando supremo, sezione propaganda, Propaganda patriottica, cit. L'elenco in numeri romani è mia.

35 G. LOMBARDO RADICE, Nuovi saggi di Propaganda Pedagogica, cit., p. 34. Sulle scuole per analfabeti: comando supremo, senza oggetto, circ. 9013 del 4 giugno 1918; XX corpo d'armata, Promemoria per gli ufficiali di collegamento P, circ. 27489/P del 12 giugno 1918 AUS. SME, F2/189/6^a armata propaganda. Alcune scuole inviavano al comando superiore i nomi e le firme dei soldati promossi: ad esempio quella del 9° reparto mitraglieri AUS.SME,

3. LO SCHEMA FUNZIONALE

È possibile indicare uno schema funzionale per il servizio P, malgrado le differenze di denominazione ed i ritardi che si verificarono nell'attivazione del servizio. Lo schema è valido a partire dall'estate 1918.

Nel comando supremo erano due gli uffici ai quali i servizi P delle armate facevano riferimento: l'ufficio informazioni di Odoardo Marchetti, che aveva una "sezione P" cui competeva la vigilanza sullo spirito delle truppe, e l'ufficio stampa e propaganda di Eugenio Barbarich, che aveva una "sezione propaganda" cui competeva la propaganda verso i militari italiani e verso le truppe nemiche. Dai carteggi risulta che Marchetti e Barbarich si limitarono ad emanare le direttive per l'organizzazione -Pietro Badoglio risulta firmatario delle circolari più importanti³⁶- ed a pretendere le relazioni da parte dei servizi P d'armata, ma lasciarono grande autonomia alle armate per quanto riguardava i contenuti ed i mezzi da adottare. Una sola volta, alla fine di ottobre, l'ufficio stampa e propaganda indicò gli argomenti da trattare nella propaganda diretta alle truppe italiane: erano i giorni dell'offensiva di pace austriaca, che fu così temuta che Orlando chiese a Diaz quale fossero gli effetti sul morale delle truppe³⁷.

Presso ogni armata funzionava una sezione P, che teoricamente dipendeva dagli uffici I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti, già "Servizio informazioni d'armata"); tuttavia il grado di autonomia concessa dal capo dell'ufficio I.T.O. al capo del servizio P variava da armata ad armata: nella 3^a armata il capo I.T.O. Ercole Smaniotto si interessò personalmente anche del servizio P, firmando le circolari ed allestendo un convegno con le Opere Federate ed il ministero per la propaganda interna di Ubaldo Comandini; accentratore si dimostrò anche Attilio Vigeveno della 4^a armata; nella 1^a il capo I.T.O. Tullio Marchetti scelse personalmente il capo della sezione P ma poi gli lasciò ampia autonomia; nell'8^a fu il comandante Enrico Caviglia a volere Giuseppe Lombardo Radice come capo del servizio P, che restò distante non solo territorialmente dall'ufficio I.T.O.

I compiti della sezione P erano: emanare le direttive per il servizio, coordi-

F2/102/1.

- 36 L'interesse dimostrato da Badoglio verso la vigilanza e la propaganda era conseguenza del compito di riorganizzatore dell'esercito assunto dopo Caporetto. Precedentemente Badoglio, pupillo di Capello, aveva avuto la possibilità di sviluppare una particolare sensibilità verso queste tematiche. P. PIERI, G. ROCHAT, Pietro Badoglio, Utet, Torino 1974.
- 37 Le lettere di Orlando e Diaz sono edite in *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 2° bis, *La conclusione del conflitto (documenti)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito, Roma 1988, p. 686. Gli argomenti da trattare sono: comando supremo, ufficio stampa e propaganda, Senza oggetto, «Gli avvenimenti politici...», circ. 2202 del 20 ottobre 1918, firmata Siciliani. AUS.SME, F1/299/Relazioni ufficio stampa. Purtroppo non è stato possibile analizzare il diario storico dell'ufficio stampa e propaganda, perché il raccoglitore non risulta disponibile.

nare e controllare il lavoro delle sottosezioni P, stampare per tutti gli ufficiali “Spunti di conversazione”, “Temi di conferenze”, “Fatti e commenti” ed altri fogli ed opuscoli, di fornire consulenze a tutti gli ufficiali P, per i quali stampava “Notiziari” e “Bollettini”. Era insomma l’organo politico del servizio. La sezione P d’armata inviava al comando supremo, dopo che il comandante dell’armata l’aveva visionata, una relazione quindicinale sull’opera svolta e sullo stato morale delle truppe; analoga relazione la sezione P riceveva periodicamente dalle sue sottosezioni.

Una sottosezione P -che alcune armate continuarono a chiamare Centri P anche dopo la diffusione delle *Norme generali*..., (cit.)- funzionò presso il comando di ogni corpo d’armata, dell’intendenza d’armata, degli ispettorati delle brigate di marcia, dei comandi del genio, d’artiglieria ed aeronautica d’armata. Seguendo le direttive della sezione P d’armata, la sottosezione P indirizzava l’opera di tutti gli ufficiali P presso i comandi inferiori³⁸, da cui riceveva relazioni quindicinali; alla sottosezione P di corpo d’armata inviavano relazioni periodiche anche tutte le commissioni di censura postale -lettere, cartoline e pacchi³⁹-, gli avvocati militari ed i direttori di sanità. Inoltre era la sottosezione P che riceveva - e ridistribuiva - i pacchi donati dagli enti pubblici o privati. La sottosezione P, più ancora della sua sezione, godeva della conoscenza dettagliata della situazione delle truppe e poteva agire autonomamente dalla sezione P dalla quale dipendeva. Questa autonomia era favorita dalla disponibilità di fondi propri: a volte stampò autonomamente dei propri “Bollettini”⁴⁰. La sottosezione dirigeva l’opera di as-

38 Una volta nominati ufficiali P, gli addetti diventavano effettivi del quartier generale di corpo d’armata distaccati al comando del reparto presso cui lavoravano: questo permise una maggior autonomia dai comandanti dei corpi. Gli ufficiali P incaricati della vigilanza sulle popolazioni civili corrispondevano direttamente con la sezione P d’armata. Se le indagini di controspionaggio esorbitavano dai limiti del territorio dell’armata gli ufficiali P dovevano trasmettere il materiale raccolto al servizio informazioni del comando supremo, che avrebbe continuato l’indagine. *Norme generali*, cit., pp. 7-8.

39 Inviavano una relazione tutte le commissioni censura di ogni comando: oltre a quella di corpo d’armata, quelle divisionale e dei comandi artiglieria e genio.

40 Questo lo Specchio dei lavori e delle relazioni periodiche da rimettere all’armata da parte della sottosezione P del XXV corpo d’armata:

- al 15 ed al 30 di ogni mese: un riepilogo delle relazioni quindicinali delle commissioni di censura ed uno specchio sull’esito delle indagini condotte dai reparti sui militari sospetti;
- al 15 di ogni mese: le cartoline dei militari che hanno famiglia nei territori invasi, per la piccola posta aerea;
- al 30 di ogni mese: relazioni periodiche sui quadri e sul morale delle truppe;
- ogni venerdì: elenco dei doni ricevuti dai corpi ed inviati dall’armata, dal centro doni di Bologna o da enti pubblici e privati.

Questo l’Elenco dei lavori e delle relazioni periodiche da ricevere dai vari dipendenti reparti e corpi, dello stesso comando:

- al 15 ed al 30 di ogni mese: relazioni quindicinali della censura e relazioni sulla diffusione

sistenza e di vigilanza, mentre per i contenuti politici della propaganda doveva fare riferimento alla sezione.

Nel quartier generale ed in ogni divisione, reggimento, raggruppamento, battaglione alpino, deposito di convalescenza e tappa, e, dopo l'armistizio, nei campi di concentramento per gli ex prigionieri restituiti dal nemico, un ufficiale aveva l'incarico di interessarsi esclusivamente al servizio P, eseguendo le direttive emanate dagli organi superiori. Egli si creava una rete di fiduciari tra le truppe per l'opera di vigilanza e un nucleo di collaboratori entusiasti per l'attività di propaganda; inviava periodicamente alla propria sottosezione P -ed, in copia, al comando presso cui era distaccato- una relazione sul servizio svolto e sullo stato delle truppe.

Una stima sul numero degli ufficiali P operanti nelle fila dell'esercito ne conta oltre un migliaio, verosimilmente intorno ai 1500 nell'autunno 1918; tra giugno e ottobre si ebbe un notevole incremento di personale, dopo l'armistizio si nominarono nuovi ufficiali P. La stima è arrotondata per difetto perché basata soprattutto su alcuni elenchi di ufficiali P delle armate: restano pertanto esclusi tutti gli ufficiali P territoriali o distaccati nelle retrovie (ad esempio presso le redazioni dei giornali di trincea); è inoltre limitata agli ufficiali P, perché non abbiamo elenchi di fiduciari tra i soldati e i civili⁴¹.

della stampa sovversiva dalla commissione di corpo d'armata, dalle divisioni e dai comandi di artiglieria e genio, dalle divisioni di sanità e commissariato; relazioni quindicinali sullo stato morale, i principali bisogni ed i risultati della propaganda sulle truppe, nonché il programma per la quindicina ventura, dagli uffici P; relazioni sulle necessità dei cappellani militari; relazioni sui processi militari;

- al 13 e 28 di ogni mese: esito delle indagini su militari sospetti;

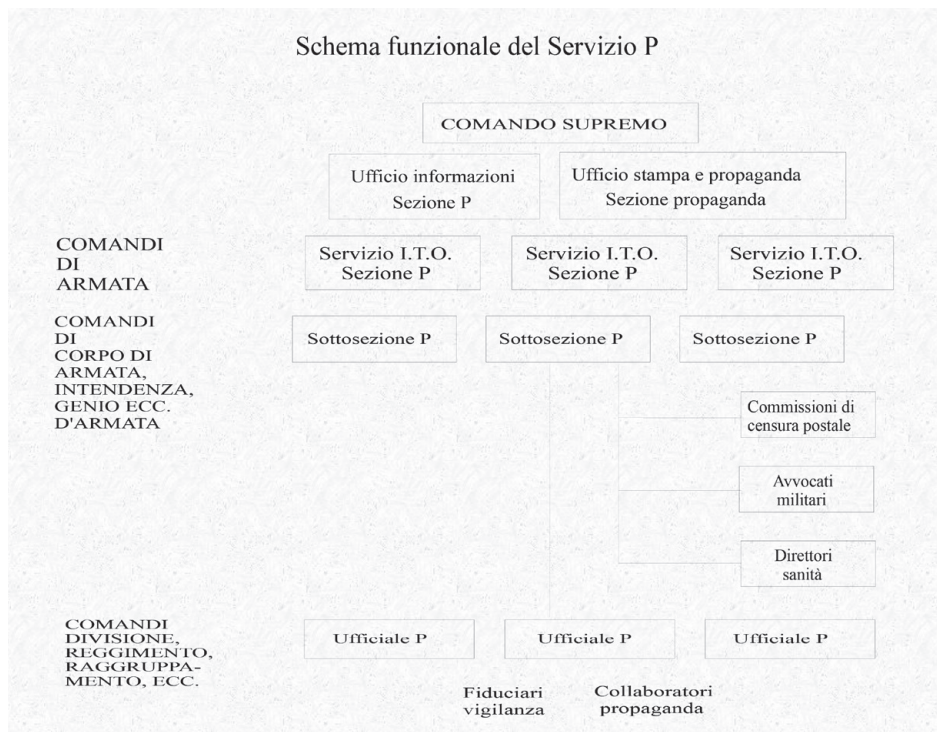
- al 12 di ogni mese: le cartoline di militari aventi famiglia in territorio invaso;

- al giovedì: elenco dei doni ricevuti nella settimana dagli enti pubblici e privati.

XXV corpo d'armata [7^a armata], ufficio propaganda, maggio 1918. US.SME, E1/162/Propaganda.

- 41 In AUS.SME, F1/296/Relazioni dalle armate, un Promemoria per il col. Siciliani, inviato dalla 1^a armata il 24 maggio 1918, una stima degli ufficiali P ne conta una trentina per ognuno dei tre corpi d'armata, per un totale di circa un centinaio, escluso il personale alla sezione d'armata. In E1/303/Servizio P '18-19, è conservato un elenco dei 135 ufficiali P della 4^a armata; purtroppo è senza data, ma contiene i nomi anche degli addetti all'intendenza, genio, artiglieria e aeronautica d'armata; in F2/104/Personale addetto al servizio V.P., vi sono alcuni elenchi degli ufficiali P della 9^a armata. In F2/135/1 si trovano i nomi dei 111 ufficiali P della 6^a armata: 6^a armata, Ufficiali di propaganda, 14 giugno 1918: è un elenco completo del personale P dei tre corpi d'armata, di cui uno aveva tre divisioni, gli altri due; di due corpi d'armata è possibile seguire l'evoluzione numerica da giugno ad ottobre 1918 (dal XX corpo d'armata il 14 giugno erano segnalati 25 ufficiali P, il 12 settembre 29, il 9 ottobre 35; dal XIII il 14 giugno 36 ufficiali P, il 9 ottobre 53); sempre della 6^a armata è un elenco dei 13 ufficiali P nell'Intendenza (il documento non è datato ma è della prima metà di ottobre 1918). Per il dopoguerra disponiamo degli elenchi della 9^a armata sia del 12 dicembre (in F2/104/Direttive) sia del 18 gennaio (pubblicate in *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. V, tomo 2° bis, cit., pp. 1297-1299): per il servizio P verso le popolazioni nella zona di Gorizia agivano

Sinteticamente, lo schema funzionale del servizio P è quindi quello rappresentato nella figura che segue:



4. GLI UFFICIALI P

I capi delle sezioni P d'armata furono chiamati personalmente dai comandanti dell'armata oppure dai responsabili degli uffici informazione, presso cui si trovavano le sezioni P. Il personale delle sottosezioni P presso i corpi d'armata era nominato dal comando d'armata tra gli ufficiali in forza al quartier generale del corpo d'armata. Gli ufficiali P addetti ai comandi inferiori erano scelti «dal comandante dell'unità, o del corpo, o del reparto fra quelli più noti per intelligenza, capacità di organizzazione, energia, serietà, per fervore patriottico, per prove di valore e di prestigio sui colleghi e sulle truppe⁴²». Alcune armate specificarono ulteriormente i requisiti degli ufficiali P, ma sempre senza fare cenni espliciti ai precedenti politici dei candidati: «gli ufficiali "P" devono essere uomini di fede e di cultura, spiriti pronti e desti», «un ufficiale scelto tra i più distinti per sano

10 ufficiali (due nella città), a Caporetto 7, a Cividale e a Cormons 5.

42 Comando supremo, Norme generali ..., cit., pp. 6-7.

entusiasmo, cultura, maturità e prudenza di giudizio⁴³».

In un esercito in cui non già abbondavano gli ufficiali con una preparazione tecnica specifica, soprattutto tra gli ufficiali inferiori che nel 1918 erano quasi tutti di complemento, non erano molti quelli che disponevano delle doti umane e culturali necessarie per il servizio P: essi dovevano essere degli specialisti della comunicazione in un'età in cui non esistevano esperti di *mass-media*⁴⁴. «La propaganda richiede SPECIALIZZAZIONE di uomini adatti, pur essendo il compito essenziale di tutti gli ufficiali (che cosa di più militare di educare il soldato?). L'esserci UN propagandista non diminuisce affatto il dovere degli altri, ma lo aiuta. Occorre che pochi si occupino ESCLUSIVAMENTE di tener dietro a tutte le pubblicazioni, per scegliere e per seguire le tendenze migliori⁴⁵». Fu quindi naturale nominare soprattutto ufficiali di complemento che avessero svolto nella vita civile attività come giornalisti, avvocati o insegnanti -proprio costoro si erano distinti nel 1915 nella campagna a favore dell'entrata in guerra dell'Italia e, in seguito, nella professione di patriottismo nazionale⁴⁶-. I pochi ufficiali di carriera prescelti furono solo in apparenza un'eccezione, perché si trattava comunque di intellettuali: alcune riviste militari svolsero un ruolo importante nel panorama culturale italiano specialmente tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Ad esempio i due ufficiali P Amedeo Tosti ed Emilio Canevari produssero un'ampia pubblicistica, sia pure di diverso valore; Tosti fu professore di storia militare all'università di Roma e capo dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, mentre Canevari pubblicò volumi faziosi e polemici, soprattutto dopo la sua uscita dall'esercito⁴⁷. Tranne alcune eccezioni tuttavia, gli ufficiali di carriera

43 8ª armata, Costituzione della sezione "P" e riordinamento del servizio "P" (già Consulenza) presso i Comandi dipendenti, circ. 1493/P del 20 luglio 1918, firmata da Caviglia. AUS.SME, E1/303/8ª armata, notiziari e bollettini P. 5ª armata, Propaganda: programma e metodi, circ. 770/I.P. del 27 febbraio 1918, firmata Tassoni. AUS.SME, E1/303/Circolari 1918.

44 Una sottosezione P segnalava ancora nel settembre 1918 «la deficienza di ufficiali adatti al servizio P» (Corpo d'armata d'assalto, al comando della 9ª armata, Relazione quindicinale sul servizio P, circ. 10336/P del 20 settembre 1918, AUS.SME, F2/102/1), mentre il capo dell'ufficio informazioni del comando supremo ha scritto che la missione di fare opera di propaganda «era ostica a parecchi, anche ottimi, ufficiali, rimasti alla concezione antica della guerra». O. MARCHETTI, *Il Servizio Informazioni...*, cit., p. 217.

45 8ª armata, sezione P, Notiziario di propaganda, n° 6, circ. 1675/P, 3 agosto 1918, firmata Lombardo Radice. US.SME, E1/303/8ª armata, notiziari e bollettini P.

46 «Se c'è un momento, nella storia della cultura italiana moderna, in cui il "partito degli intellettuali" allarga oltre ogni limite precedente e futuro le proprie dimensioni, ciò accade proprio durante il primo conflitto mondiale». A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, tomo II, Einaudi, Torino 1975, p. 1347.

47 Della ricca pubblicistica di Tosti ricordiamo almeno *Sommario storico della guerra italo-austriaca*, 6 volumi più altrettanti di documenti, Milano 1925-1928 e *Come ci vide l'Austria imperiale*, Milano 1930; di Canevari la traduzione del Von Kriege di Clausewitz, curata con

non si prestavano volentieri al servizio P: il generale Grazioli scrisse che essi «non hanno saputo o voluto comprendere il compito del servizio P, compito che si intona perfettamente col prestigio dell'ufficiale e con la missione affidatagli dai Regolamenti e dalle tradizioni militari italiane⁴⁸».

Al contrario gli scritti privati degli intellettuali arruolati nel servizio P sottolineano la soddisfazione che questi ufficiali ricevevano dallo svolgere la loro missione, ad ogni livello di comando e quindi di responsabilità. Lombardo Radice era capo di una sezione P, godeva quindi di una certa autonomia, il suo lavoro era esplicitamente apprezzato dal suo comandante d'armata, così non stupisce che scrivesse in una lettera alla moglie: «Sono ebbro di lavoro, felice, raggiante dei risultati⁴⁹». Anche gli addetti P per i comandi inferiori espressero uguale soddisfazione: Piero Calamandrei ha scritto: «è il più nobile ufficio che mi poteva essere dato [...] e mi ci dedico con piacere»; docente universitario di Diritto, Calamandrei aveva la possibilità di operare presso un Tribunale militare, lontano quindi dai pericoli del fronte, eppure preferì restare nel servizio P: «Questo ufficio è molto più soddisfacente e nobile⁵⁰». Scrittori e professori d'anteguerra furono chiamati a svolgere compiti di giornalisti "popolari" e maestri in scuole per analfabeti, eppure tutte le testimonianze attestano che, come ha scritto Mario Isnenghi, furono disposti «a mettere tra parentesi, con le presunzioni di indipendenza, un altro criterio guida abituale, quello dell'oggettività, per farsi carico di un più elastico e spregiudicato ruolo di attivista e promotrice di prassi⁵¹». In divisa e spesso in prima linea, ritrovavano un'identità come intellettuali, una funzione morale riconosciuta ed un ruolo la cui importanza all'interno della società militare trascendeva i gradi, che in genere furono da sottotenente a capitano.

Gli ufficiali scelti per il servizio P ebbero la possibilità di fuggire l'omologazione che era propria dell'esercito cadorniano, nonché l'alienazione della vita in trincea, senza peraltro sottrarsi ai pericoli di questa: se infatti divennero addetti

Ambrogio Bollati, Roma, 1942 e Marte: antologia militare, curata con Prezzolini.

48 Corpo d'armata d'assalto, Servizio P, circ. 11233 del 2 ottobre 1918, firmata Grazioli. AUS. SME, F2/102/1. I pregiudizi sul servizio P, soprattutto per l'aspetto della propaganda, provocarono la formazione di voci e ironie: secondo Barbara Bracco «sull'impiego degli intellettuali nel sistema propagandistico circolarono malignità di ogni tipo». B. BRACCO, *Storici italiani e politica estera*, cit., p. 78. Giuseppe Lombardo Radice confermò indirettamente la presenza di preconcetti nell'ambiente, quando sostenne che dal giugno '18 «nessuno più accoglie con un risolino pietoso l'ufficiale addetto alla propaganda». LOMBARDO RADICE, *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, cit., p. 11.

49 Lettera del 6 giugno 1918, in "La riforma della scuola", Documenti inediti, cit.

50 Lettere alla moglie dell'8 aprile 1918 e del 20 maggio 1918. P. CALAMANDREI, *Lettere 1915-1956*, cit. Isnenghi, che ha conosciuto Jahier negli anni Sessanta, lo ricorda ancora affezionato e «nostalgico» dell'esperienza vissuta nel servizio P. P. JAHIER, 1918 *L'Astico*, cit., p. 22.

51 M. ISNENGHI, *Giornali di trincea*, cit., p. 59.

ai comandi, con ampia libertà di movimento, dovevano comunque visitare costantemente le trincee per saggiare la preparazione morale e fisica delle truppe. Immediatamente prima della battaglia di Vittorio Veneto furono emanati questi ordini: «gli ufficiali P dovranno *trovarsi costantemente fra le truppe di primissima linea*, se ferme, e tra quelle che combattono o che potranno di momento in momento essere scagliate nella lotta, se il combattimento è iniziato. Per nessun motivo potranno essere distolti dal loro specialissimo incarico -né potranno essere tratti con altre mansioni al Comando, al corpo od altrove⁵²»: così Prezolini, ufficiale P degli arditi, fu tra i primi ad attraversare il Piave, Calamandrei fu il primo ufficiale italiano ad entrare a Trento, Lombardo Radice tra i primi a Trieste ed il primo a Fiume.

Alcuni uomini di cultura avevano avuto la possibilità di svolgere funzioni di intellettuali anche precedentemente, al di fuori dall'organizzazione P, soprattutto come insegnanti nelle scuole per ufficiali, come Luigi Russo a Caserta, Giuseppe Prezzolini a Novara e Gioacchino Volpe a Brescia, ma questi ultimi per brevi periodi, rispettivamente nel 1916 e 1918, prima di fare parte entrambi del servizio P. Russo fu chiamato alla scuola militare di Caserta, dopo aver combattuto in prima linea dal 29 maggio 1915 a tutto il 1916 (guadagnandosi anche una medaglia al valor militare ed una croce di guerra), perché aveva avuto un fratello morto ed un altro mutilato del braccio destro; Volpe, Prezzolini ed altri, più anziani di Russo, si erano arruolati ma si erano ritrovati nelle retrovie, spesso impegnati in compiti di guardia a stabilimenti bellici o nella milizia territoriale. Erano quindi profondamente insoddisfatti di se stessi e del compito loro assegnato. Così si esprime Prezzolini: «Mi destinano ad un "posticino" tranquillo, che suscita invidie nei colleghi e intenso disprezzo in me stesso per me: la sorveglianza degli opifici dove si lavora per la guerra e che son stati "militarizzati"⁵³. Nel 1918, inseriti nel servizio P, gli intellettuali tornarono a fare gli intellettuali e soprattutto percepirono loro stessi come guide morali ed ideologiche dell'intero esercito, dei soldati contadini come degli ufficiali borghesi che responsabilizzarono nel loro ruolo storico e di classe. Il servizio P donò agli intellettuali un'utilità militare riconosciuta dalla società ed apprezzata dai comandi superiori.

Per gli ufficiali P fu necessario anche conquistare la stima degli ufficiali inferiori che vivevano a stretto contatto con i soldati: erano infatti i capitani ed i tenenti che dovevano essere convinti dei messaggi propagandistici. Costoro, e non gli ufficiali P, tenevano discorsi ai soldati, sotto forma di discussioni "spontanee ed occasionali" su argomenti patriottici segnalati loro dagli ufficiali P per mezzo dei fogli stampati dalla sezione. "Spunti di conversazione", "Fatti e commen-

52 3ª armata, Senza oggetto: «La guerra, volgendo al suo termine ...», circ. 3510 del 28 ottobre 1918, firmata De Vecchi. AUS.SME, E1/303/Circolari e comunicazioni dalle armate.

53 G. PREZZOLINI, Diario, cit., p. 214, 14 aprile 1916.

ti”, “Notiziari” riservati agli ufficiali, suggerivano in maniera schematica alcuni argomenti di propaganda, ma era poi compito degli stessi ufficiali proporli e svilupparli con i soldati. I soldati sorbivano le conferenze patriottiche solamente in occasione di feste particolari o di distribuzioni delle medaglie e dei pacchi dono, peraltro tutte manifestazioni organizzate dagli uffici P. Inoltre, per i soldati la sezione P preparava i giornali di trincea, i grandi manifesti colorati, i volantini e le cartoline in franchigia con frasi patriottiche. Tutto questo materiale poteva sovrapporsi all’azione degli ufficiali, ma si trattava di un intervento esterno al reparto, tale da non entrare in concorrenza con il comandante del reparto, rischio che l’ufficiale P doveva assolutamente evitare. «[Gli ufficiali P] dovranno con multiforme, instancabile attività collaborare col proprio comandante in tutte quelle delicate e difficili mansioni che si riferiscono alla preparazione morale degli ufficiali e delle truppe⁵⁴». Pertanto gli addetti P aiutarono gli ufficiali in uno dei compiti tradizionali nell’esercito dell’epoca: presso le scuole ufficiali esisteva da prima della guerra una cattedra di pedagogia militare -dal 1916 al 1919 Russo insegnò “Vita e morale militare”⁵⁵-. L’azione didattica degli ufficiali, prima dell’istituzione del servizio P, era in pratica limitata al richiamo dell’esempio per stimolare l’emulazione, oppure a discorsi che, se tenuti da personalità esterne al reparto, erano avvertite come retoriche, anche nel caso di ufficiali superiori⁵⁶. «Evidentemente si tratta non di sostituirsi all’opera diretta di quegli ottimi educatori che sono i comandanti di reggimento o di battaglione, ma di integrarne l’opera, continuata con un’assistenza agile ed intelligente. [...] Ogni comandante di reparto deve innalzarsi a tali condizioni di mente e di cuore da

54 Comando supremo, Propaganda patriottica, cit.

55 Le lezioni di Russo furono più volte ripubblicate; le prime due edizioni (Marino, Caserta 1917 e Treves, Milano 1918) furono letture consigliate a tutti gli ufficiali dalle sezioni P. 8^a armata, sezione propaganda, Notiziario di propaganda, n° 1, 15 luglio 1918, firmato Lombardo Radice. US.SME, E1/303/8^a armata, notiziari. Dopo altre edizioni, nel 1992 Il Saggiatore ha riproposto il testo con alcune pagine su La nascita del fascismo, dove Russo ricorda la sua esperienza durante la Grande Guerra.

56 Si è già riferito della freddezza con cui venivano ricevuti gli oratori professionisti; gli ufficiali superiori, che non vivevano a contatto con i soldati ma in comandi lontani dalla prima linea, non godevano di maggior favore presso le truppe, nonostante la cura che qualcuno, come il Duca d’Aosta, dedicava all’aspetto scenografico (con fanfare, presentat’arm, generali a cavallo, bandiere ecc.) ed alla “recitazione” del testo. Emilio Lussu ha scritto: «Il principe aveva scarse capacità militari, ma grande passione letteraria. Egli e il suo capo di stato maggiore si completavano. Uno scriveva i discorsi e l’altro li parlava. Il duca li imparava a memoria e li recitava, in forma oratoria da romano antico, con dizione impeccabile. Le grandi cerimonie, piuttosto frequenti, erano espressamente preparate per queste dimostrazioni oratorie. [...] Il generale aveva anche una bella voce. A parte questo, egli era abbastanza impopolare». E. LUSSU, Un anno sull’Altopiano, Einaudi, Torino, 1945, p. 13. Sul principe e l’accuratezza dei suoi interventi dinanzi alle truppe: SEMA, “Cose piccole” e “piccole cose”, cit., pp. 59-60.

poter svolgere tra i suoi soldati un'opera vera e propria di *apostolato*. [...] È assolutamente necessario che gli ufficiali, non solamente inferiori, facciano, dei loro reparti, la loro famiglia, lo scopo *unico* del loro quotidiano lavoro. [...] È di danno immenso, non solo per la disciplina, che, ripeto, deve essere sostanziale e materiata di austerità e di esempio, ma per tutta la compagine di un'unità, il contegno di certi ufficiali, i quali si preoccupano troppo delle loro comodità personali, non si interessano delle truppe che formalmente e per il tempo in cui possono temere la possibilità di un controllo, e arrivano talora fino ad ignorare i bisogni dei loro soldati. Bisogna assolutamente, inesorabilmente perseguire questi colpevoli, questi assenti⁵⁷». Gli ufficiali inferiori furono il collegamento tra i comandi e la massa dei soldati, perché essi più di tutti erano a contatto con la truppa: come ha scritto Antonio Gibelli, «furono l'ossatura, il fattore essenziale di tenuta⁵⁸» dell'esercito. Il dibattito sul loro valore è ancora aperto, tra chi, come Giorgio Rochat, ritiene che avessero «una totale adesione alla guerra e un'elevata consapevolezza del loro ruolo di comandanti» e chi è più critico, come Antonio Sema, che ha valutato l'istituzione del servizio P come un fallimento della classe degli ufficiali: «gli schemi degli Uffici "P" per le "conversazioni coi soldati" [...] abbandonano ogni illusione sulla capacità naturale degli ufficiali di svolgere il loro ruolo di educatori. Ad essi veniva offerto un discorso standardizzato⁵⁹». Il servizio P non si sostituì alla funzione pedagogica degli ufficiali inferiori, non aveva la possibilità quantitativa degli effettivi per riuscirci, ma soprattutto gli mancò del tutto questa ambizione. Agli ufficiali lasciò libertà, anche se con limiti politico-ideologici, quanto alle forme da adottare per la funzione di educazione e propaganda.

Se non sappiamo come tenenti e capitani reagirono all'azione propagandistica condotta verso di loro dal servizio P, di certo alcuni comandi inferiori non si dimostrarono entusiasti per un aspetto dell'azione di vigilanza: gli ufficiali P furono utilizzati dai comandi delle grandi unità anche come strumento di verifica dell'operato di divisioni, reggimenti, raggruppamenti, ecc. Tutti gli ufficiali

57 5^a armata, Servizio Propaganda, cit.

58 A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, cit., p. 90. Sul ruolo di collegamento e di mediazione degli ufficiali inferiori tra il potere politico e militare e la massa dei combattenti si veda ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, cit., e in particolare i paragrafi *Coscienza realistica del ruolo* e *L'«anno della buona scuola della nuova borghesia italiana»*, in cui viene analizzato il ruolo di mediazione svolto dagli ufficiali di complemento: «Nel baratro di classe scavato dallo sviluppo storico tra la volontà politica e militare dei gruppi dominanti e l'estraneità sorda e ostile delle grandi masse, si inserisce come elemento di mediazione e di sutura la piccola-borghesia. È dunque essa a risultare il perno dell'equilibrio sociale e della -relativa- tenuta militare dell'esercito»; p. 288.

59 G. ROCHAT, *L'efficienza dell'esercito italiano nella grande guerra*, in *"Italia Contemporanea"*, n° 206, marzo 1997, pp. 87-105; A. SEMA, *"Cose piccole" e "piccole cose"*, cit. p. 68.

P preparavano una relazione sulle condizioni dell'unità cui erano addetti e la inviavano direttamente al corpo d'armata, dopo averne consegnato una copia al loro reparto; il comandante aveva la possibilità di annotarla, ma non di fermarla, né di vararne il contenuto: «Tutti corrisponderanno DIRETTAMENTE col Centro "P" [la sottosezione] presso il comando di Corpo d'Armata; ma di ogni relazione e rapporto inviato a detto Centro dovranno consegnare copia al Comando presso cui sono addetti⁶⁰». Ufficiali di complemento, con bassi gradi, avevano il potere di fornire al comando di corpo d'armata una versione diversa da quella del comandante del reparto sull'efficienza, anzi sull'inefficienza, delle truppe da lui comandate. Nel regime disciplinare cadorniano un comandante che riferisse che la sua unità non era pronta all'assalto rischiava l'esonero con la motivazione della "mancanza di fiducia nell'attacco e quindi impossibilità di infonderla nei subordinati". Si può supporre che anche sotto la gestione Diaz i comandanti avessero l'abitudine di sostenere in ogni occasione che i loro reparti erano in perfetta efficienza; scrisse Prezzolini: «accadeva per es. di un colonnello, che per il solito spirito di carriera, assicurava che il reggimento suo era in grado di partecipare ad una offensiva, ma la relazione dell'ufficiale P rivelava che tre quarti del reggimento aveva la spagnola o era in condizioni di disastrosa stanchezza: e il reggimento, per fortuna, non si muoveva, e il colonnello prendeva un cicchetto⁶¹». Lombardo Radice, in una relazione per Caviglia, inviata in copia al comando supremo, scrisse: «In qualche unità persiste [una] certa riluttanza contro i rapporti diretti nel servizio "P" fra gli ufficiali "P", centro "P" e sezione "P". Si teme che questi rapporti diretti, anziché condurre, come è fiducia piena di V. E., ad un arricchimento ed una elevazione della vita morale del soldato, possano portare ad un indebolimento della disciplina⁶²». Convinto dell'utilità del servizio P, il comandante dell'8ª armata emanò questa circolare: «Prego le Loro eccellenze i Comandanti di Corpo d'Armata e gli altri comandanti tutti di sincerarsi della idoneità degli ufficiali scelti per il servizio "P" e di considerare come REPARTO NON BEN GOVERNATO quello in cui il servizio "P" non sia stato affidato ad un uomo sia pur modesto, ma di alte qualità morali, infaticabile lavoratore, convinto ed entusiasta nella esecuzione del mandato affidatogli⁶³».

60 8ª armata, Costituzione della sezione "P"..., cit. Lombardo Radice ha scritto che nel «rapporto diretto di collaborazione tra uffici "P" [...] stava il segreto della intensità del lavoro e la ragione del successo». 8ª armata, senza oggetto, 30 agosto 1918, cit., p. 5.

61 G. PREZZOLINI, Vittorio Veneto, cit., p. 20.

62 8ª armata, Senza oggetto, 30 agosto 1918, cit., p. 5. Grazioli, comandante del corpo d'armata d'assalto (9ª armata), scrisse: «Alcuni comandanti di Gruppo o di battaglione non si mostrano ancora convinti dell'importanza di questo servizio e lo circondano di male intese diffidenze». Corpo d'armata d'assalto, Servizio P, cit.

63 8ª armata, Costituzione della sezione "P"..., cit. Negli stessi termini si espresse Grazioli nella circolare citata nella nota precedente.

Proprio avendo presente questa funzione di controllo su divisioni e reggimenti, Piero Melograni ha ritenuto che gli ufficiali P fossero da considerare alla stregua dei commissari politici russi, perché a suo parere, «membri di una influente “corporazione” che si irradiava dai comandi più alti fino agli inferiori; gli ufficiali P. parvero assumere il ruolo di vere e proprie “eminenze grigie”⁶⁴», con un alto potere inquisitorio. Anche Piero Jahier ha sostenuto che gli ufficiali P furono paragonabili ai commissari politici dell'esercito russo, ma per altre ragioni, per il rapporto organico che, secondo il responsabile de “L'Astico”, si instaurava tra intellettuali e masse popolari⁶⁵. Mario Isnenghi, che ha riportato quanto Jahier gli aveva scritto in una lettera, è invece più interessato agli aspetti politici del servizio P. La connotazione politica è insita nel concetto stesso di propaganda, che si differenzia dalla pubblicità per i fini per i quali viene operata: per quest'ultima sono commerciali, per la propaganda etico-politici. Pertanto l'intero servizio P ebbe un carattere fortemente politico: quella che fu chiamata “funzione morale” fu in effetti compito di ammaestramento patriottico, sia nei confronti dei soldati, soprattutto contadini a cui si spiegavano concetti come “nazione”, “popolo” fino ad allora ignorati, sia nei confronti degli ufficiali inferiori, soprattutto medio e piccolo borghesi, nell'ottica di una rieducazione patriottica i cui fini andavano oltre la vittoria nella guerra, per giungere alla formazione di un “uomo nuovo”. Giovanni Belardelli ha proposto invece il paragone tra gli ufficiali P e i parroci. A sostegno della sua tesi lo storico ricorda che i primi ad occuparsi del morale dei soldati italiani furono i cappellani militari e che alcuni di essi collaborarono attivamente con il servizio P, inoltre i giornali di trincea richiamaivano molti aspetti delle pubblicazioni diocesane e l'idea della vigilanza come difesa morale era propria del mondo cattolico⁶⁶. I tre storici hanno sottolineato ognuno un aspetto fondamentale del servizio P: Belardelli l'assistenza, Melograni la vigilanza, Isnenghi la propaganda. Sono tutte interpretazioni valide, anche perché il servizio P ebbe notevole autonomia e quindi si può supporre che i caratteri dominanti variassero da sezione a sezione e da ufficiale P ad ufficiale P.

Molta parte del lavoro degli ufficiali P addetti ai comandi inferiori fu di assistenza: lo sforzo di migliorare per quanto possibile le condizioni di vita dei soldati, l'attenzione per le Case del soldato”, la distribuzione dei doni ecc., furono tutte attività finalizzate alla cura del morale o, come si diceva all'epoca, dello *spirito* del soldato. Inoltre, il linguaggio utilizzato in alcune circolari, dove l'ufficiale (P) era chiamato “apostolo” e “missionario”, le conversazioni ai sol-

64 P. MELOGRANI, *Storia politica...*, cit., p. 476.

65 P. JAHIER, 1918 *L'Astico*, cit., p. 22. La citazione è tratta da una lettera a Isnenghi, citata più diffusamente in M. ISNENGHI, *Giornali di trincea*, cit., p. 100.

66 G. BELARDELLI, *Il mito della “nuova Italia”*, cit., pp. 56-57.

dati, considerabili alla stregua delle prediche sacerdotali⁶⁷, il ricorso costante ai motivi religiosi nella propaganda, sono tutti fattori che autorizzano a considerare l'ufficiale P una sorta di parroco laico o "patriottico". Tuttavia Belardelli propone questa interpretazione in un testo dedicato a Gioacchino Volpe, limitandosi così solo all'analisi del servizio P dove lavorava l'illustre storico, la sezione P dell'8^a armata, che ebbe la peculiarità di una grande distanza con l'ufficio informazioni; così non era ad esempio nella 3^a e nella 7^a armata. Il rischio di tale interpretazione è che siano trascurati del servizio P sia gli aspetti politici sia, soprattutto, quelli di vigilanza e controspionaggio. La tesi di una similitudine tra ufficiali P e parroci risulta meglio fondata nel caso degli ufficiali P addetti ai comandi inferiori, quelli cioè più a stretto contatto con i soldati, mentre le sezioni P nelle armate furono organi essenzialmente politici di scelta dei temi da trattare e di produzione di materiale propagandistico. Forse, però, la differenza più importante tra il progetto del servizio P e quello ecclesiastico, considerando i caratteri del cattolicesimo dell'epoca, è il fine ultimo dell'azione delle due istituzioni nei confronti dei cittadini italiani. La Chiesa di Roma fino a pochi anni prima della guerra aveva predicato un ritorno al passato preunitario e l'illegalità dello stato italiano, alle cui attività i cattolici non avrebbero dovuto partecipare⁶⁸, il servizio P all'opposto propagandò la partecipazione e il sentimento comune con lo stato, nonché la formazione di una società nuova per il dopoguerra. L'idea dell'italiano "nuovo" era tradizionale per la giovane Italia unita, si pensi al famoso «fatta l'Italia bisogna fare gli italiani», e che fu ripresa anche dal fascismo.

Se Belardelli ha posto l'accento sull'assistenza, Melograni ha fatto della vigilanza l'aspetto più caratterizzante del servizio P: i suoi ufficiali sarebbero stati una sorta di inquisitori sia di ufficiali inefficienti sia di soldati disfattisti⁶⁹. Si è

67 Si veda il disegno di Paolo Caccia Dominioni *Propagandisti e propagandati*, in D. PORCEDDA, *Strategie e tattiche*, cit., p. 103.

68 L'atteggiamento della curia romana si era ammorbidito da quando erano stati promulgati da Pio IX il "Sillabo" nel 1864 ed il "non expedit" dieci anni dopo; quest'ultimo nel 1904 fu sospeso da Pio X. Il movimento della "democrazia cristiana" di Romolo Murri e Luigi Sturzo, fautore di una politica autonoma rispetto all'autorità ecclesiastica, e soprattutto il patto Gentiloni del 1913, che portò alla Camera "cattolici deputati", avvicinarono i cattolici alla politica e permisero alla maggioranza dei cappellani militari cattolici di far opera di patriottismo. Le autorità religiose valdesi ed israelita, che fornirono cappellani e rabbini all'esercito, non avevano recriminazioni politiche contro l'Italia, quindi il realismo dei cappellani valdesi e dei rabbini non destò la stessa preoccupazione dei colleghi cattolici, acuita dopo l'invito di Benedetto XV a far cessare "l'inutile strage". Il testo storiografico di riferimento è R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, cit.; Luigi Capello (che era massone) ha riferito di due cappellani militari della sua armata che si rifiutarono di toccare la bandiera italiana; i richiami alla vigilanza dei cappellani e soprattutto dei parroci nel territorio delle armate, è continuo nelle circolari anche del servizio P.

69 P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 476.

già notato che il servizio P era presso gli uffici informazioni e alcuni dei capi di questi uffici d'armata furono animatori anche di quello P: Tullio Marchetti, Ercole Smaniotto, Angelo Pivano, Cesare Finzi, Attilio Vigeveno firmarono le circolari con le quali istituivano il servizio, il cui primo compito fu la conoscenza del morale delle truppe e delle popolazioni della zona. Melograni, che per il servizio P si basa su ricerche presso l'Archivio Centrale di Stato e sul fondo personale di Lombardo Radice, per avvalorare la tesi del servizio P inquisitore cita in nota gli estremi di una circolare dell'8^a armata in cui Lombardo Radice affermava che, prima della riorganizzazione da lui intrapresa, spesso gli ufficiali P riferivano direttamente «dal reggimento all'armata lagnanze e reclami di singoli militari, con aperta violazione del principio gerarchico e con l'effetto dannosissimo di dare al servizio "P" un carattere *quasi* inquisitorio, che non deve assolutamente avere⁷⁰». Tra le direttive delle armate per l'istituzione delle sezioni P, solamente quelle della 5^a lasciano adito alla supposizione che l'organizzazione potesse assumere una forte connotazione di controspionaggio e forme inquisitorie: era prescritto di non far conoscere tra loro i fiduciari né renderli consapevoli di essere «il primo anello di un servizio di informazioni che risale la gerarchia», inoltre gli ufficiali P dovevano essere in stretto contatto con il comando dei CC.RR. dell'unità cui erano addetti, infine non era chiaro se le annotazioni alle relazioni potevano essere operate dai comandanti dei reparti cui erano addetti -come era consuetudine nelle altre armate- o solamente dagli organi superiori del servizio P⁷¹. Fu proprio questa confusione, che poteva rischiare di compromettere la gerarchia, a convincere il comando supremo ad emanare delle *Norme uniche*.

Una vasta organizzazione di controspionaggio nell'esercito fu disposta solamente nel dicembre 1917 e nei primi mesi dell'anno successivo da agenti di pubblica sicurezza e carabinieri. Tale azione, che come abbiamo riferito fu anteriore all'istituzione del servizio P, venne organizzata direttamente dagli uffici informazione, che avevano assunto tutte le attribuzioni di polizia militare e di repressione della propaganda disfattista tra le truppe nella zona di guerra. Emerge quindi che un eventuale carattere inquisitorio fosse frutto di una momentanea disfunzione del servizio, e non di un carattere sistematico; inoltre gli ufficiali P, a differenza dei commissari politici istituiti dalla Rivoluzione Francese e ripresi dall'Armata Rossa, non dovevano controllare la lealtà della struttura gerarchica, ma solamente inviare notizie aggiornate sulle condizioni delle truppe, quindi non vi erano rischi di ingerenze con i comandi cui erano addetti.

La tesi di Jahier, che anche Isnenghi non accoglie totalmente, di un rapporto

70 8^a armata, Senza oggetto, 30 agosto 1918, cit. Corsivo mio.

71 5^a armata, Servizio di vigilanza e propaganda (V.P.), cit. Nel testo si raccomanda agli ufficiali di suggerire ai soldati di denunciare «disfattisti e pacifisti [...] quando anche fossero compagni».

organico tra ufficiali P e soldati, presuppone una vicinanza di spiriti tra gli uni e gli altri. La comprensione era indispensabile per svolgere il compito di ufficiale, come prescritto dai comandi, ma le differenze di classe erano profonde tra il ceto medio degli ufficiali e la truppa, in maggioranza contadini semianalfabeti ed operai non specializzati. La distanza tra le condizioni sociali non era limitata all'istruzione o all'aspetto economico, ma si trattava di due sistemi di valori, due *Weltanschauung*, profondamente differenti che comunicavano tra loro solamente con grande fatica. La memorialistica non solo italiana abbonda di riferimenti alla "scoperta" da parte degli ufficiali di estrazione borghese e di provenienza cittadina dei fanti contadini⁷².

Le sofferenze della vita di trincea aiutarono il formarsi di sentimenti di fratellanza ed anche di sincero affetto tra ufficiali e truppa: nelle memorie degli ufficiali non sono rari i riferimenti a legami forti soprattutto con i loro attendenti, che in quanto tali erano meglio conosciuti.⁷³ Ma sono gli stessi autori a riferire quanto fosse difficile comprendersi: «Cerco di non impazientirmi perché è affezionato. [...] Egli capisce talvolta la mia sopportazione fissandomi con quel suo sguardo diritto e intenso: ne rimane mortificato per tutto il giorno. [...] "Signor tenente, mi fai il piacere di leggermi questa lettera?" Beveva le parole sulle mie labbra, intensamente. [...] Dissi, avvertendo sul suo viso un segno di delusione: "Beh, non sei contento?" "Si capisce". "Cosa volevi che ti leggessi?" Si fece triste. Non parlò più⁷⁴».

Ha scritto Antonio Gibelli, «la distanza che separava culture, mentalità e sistemi di valori appariva in molti casi incolmabile⁷⁵». Alcuni ufficiali si sforzarono di superare questa distanza, come Mario Puccini e Piero Jahier «animati da un desiderio di capire e di farsi capire, di voler bene, di farsi voler bene⁷⁶»; tuttavia, se Jahier può sostenere di aver avuto da ufficiale P la possibilità di sviluppare un

72 Indicazioni per memorie edite ed inedite in L. FABI, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1997, pp. 375-381.

73 Il legame tra ufficiale e attendente è rintracciabile nella gran parte della memorialistica degli ufficiali di complemento; ad esempio M. MARIANI, *Sott'la Naja. Vita e guerra d'alpini*, Sonzogno, Milano, senza data: in un racconto è narrata la reazione di un tenente alla vista del cadavere del suo attendente: «lo toccò. Era già freddo. Poi lo vidi voltarsi. Uno scoppio di pianti lo squassò. -Sai, da due anni non avevo che lui...-». (p.45); C. SALSA, *Trincee*, prefazione di L. Santucci, Mursia, Milano 1995, soprattutto le pp. 165 e ss., in cui viene presentato il soldato Cuccuru; A. SOFFICI, *Kobilek. Giornale di battaglia*, Libreria della Voce, Firenze, 1918, pp. 201-202, con il soldato Montedoro; A.M. GHISALBERTI, *Ricordi di uno storico allora studente in grigioverde. (guerra 1915-1915)*, collana della fondazione Marco Besso, Roma, 1981, p. 270, quando, rammaricandosi di non avere più notizie del suo attendente Zaneboni, scrive: «Pace alla tua memoria, fratello!».

74 C. SALSA, *Trincee*, cit., pp. 166-7.

75 A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, cit., p. 91.

76 M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 289.

rapporto organico con la massa della truppa, non ci azzarderemmo a sostenere che questo fosse valido per la generalità degli ufficiali P. Il dato che emerge più frequentemente dalle circolari è l'atteggiamento marcatamente paternalista dell'ufficiale P nei confronti dei soldati⁷⁷: il comando supremo raccomandava di parlare al soldato «con la semplicità che la sua mentalità richiede⁷⁸», una sottosezione P consigliava gli ufficiali di trattare i soldati in questo modo: «Molto alla buona, cercando di avvicinarsi quanto più è possibile, interessandosi e parlandogli di quanto capisce [e] gli può scendere al cuore, dovrà poco alla volta diventare il confidente, l'uomo per il quale il soldato non avrà più riluttanza ad aprire tutta l'anima, manifestandogli ogni suo pensiero ed accettando con fede e riconoscenza la parola che dovrà servire a dissipare i dubbi, a rafforzare l'animo, a persuaderlo della necessità di compiere tutto il suo dovere, per il conseguimento della vittoria finale⁷⁹». Il capitano Coda, responsabile di un'altra sottosezione P, al fine di chiarire la funzione degli ufficiali P usò una metafora che lascia pochi dubbi sul suo paternalismo: «Nelle miniere di carbone, prima che Davy inventasse la sua lampada di sicurezza si usava mandare ad esplorare le gallerie mal sicure un uomo che col viso coperto da un cappuccio e una torcia che agitava sopra il suo capo, provocasse gli scoppi del *grisou* mescolato agli strati superiori dell'atmosfera e purificasse così l'ambiente: quest'uomo era chiamato, a causa del cappuccio e del disagiato mestiere, il *penitente*. Vi si domanda di essere un pochino i *penitenti* di questa miniera umana, da cui si estrae il materiale della vittoria: di cercare i gas asfissianti che intorbidano le anime e dissiparli, alla luce della verità che agitate in alto⁸⁰». Ben diverso è il tono di quella circolare che, analizzando il comportamento da tenersi con gli altri ufficiali, raccomandava di

77 Sul paternalismo degli ufficiali P non ha dubbi Silvio Lanaro, che, scrivendo dei giornali di trincea, ha sostenuto che essi «suggellano l'andata verso il popolo di un'intellettualità interventista, spesso ma non sempre di parte democratica, che si sdoppia, si mimetizza, si traveste con indubbia onestà di propositi ma non riesce mai a sbarazzarsi della propria vocazione omiletica e sermoncinante»; secondo lo storico, unica eccezione fu proprio Piero Jahier. S. LANARO, *Da contadini a italiani*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. III. Mercati ed istituzioni, a cura di Piero Bevilacqua, Marsilio, Venezia, 1991, p. 960.

78 Comando supremo, Propaganda patriottica, maggio 1918, cit., p. 7.

79 XVI corpo d'armata, Propaganda ed assistenza, circ. 41085, 5 agosto 1918, firmata Ferrero. B4/9436/Servizio I. 1918. Ercole Smaniotto scrisse che il soldato «ha bisogno di sentirsi amato, curato e protetto e, sia detto senza sua offesa, ma solo avuto riguardo alla intonazione un po' infantile della sua anima, ha bisogno che nessuno si presenti a lui colle mani vuote», pertanto consigliava agli ufficiali di avvicinarsi alla truppa offrendo cioccolato, sigari, sapone o uno specchietto. 3^a armata, ufficio informazioni, sezione P, Relazione sullo spirito delle truppe e della popolazione civile nella prima metà del mese di settembre 1918, 20 settembre 1918, firmata Smaniotto. AUS.SME, F1/296/Relazioni dalle armate.

80 XII corpo d'armata, Centro V.P., Bollettino settimanale, circ. 1, 17 luglio 1918, firmata Coda. AUS.SME, E1/303/Propaganda.

«aggiungere all'opera del Comando l'opera divulgatrice o pervaditrice, fraternamente correggendo scetticismi o incuranze dei colleghi⁸¹».

Che fosse dettata da paternalismo o dalla ricerca di un rapporto organico con la truppa, l'azione dell'ufficiale P fu rivolta verso l'umile soldato, nell'obiettivo di renderlo coscientemente partecipe della guerra e dei suoi fini politici, quindi dei valori e della mentalità della classe dirigente⁸². Far partecipare il soldato alla guerra ed ai suoi fini implicò sviluppare in lui delle aspettative per il dopoguerra; anche se non vi furono promesse ufficiali, comunque tra le trincee circolarono ridde di voci, spesso infondate, come quella della terra ai contadini⁸³. Consapevole di ciò, Volpe scrisse: «Noi non abbiamo adulato il combattente. Non lo abbiamo illuso. Non gli abbiamo detto che, vinta la guerra, l'Italia sarà quasi una sua proprietà. Non gli abbiamo preannunciato un domani bucolico, in cui non ci sarà se non da raccogliere, sopra il campo oggi faticosamente dissodato. Non abbiamo messo sotto i suoi occhi idoli o feticci da adorare. [...] Al contrario, abbiamo insistito su certe *attività* di questa guerra e di tutte le guerre; su la loro mirabile forza costruttiva o almeno stimolatrice e acceleratrice, quando dal di dentro le forze costruttive già operino; sul loro frequente coincidere con ciò che noi chiamiamo progresso e civiltà; e specialmente su quello che ne risentirà, in vigore e consapevolezza, la nostra vita nazionale⁸⁴».

5. Dopo l'armistizio.

Le iniziative, la soppressione, i progetti di continuazione

Con la firma dell'armistizio non era più necessario che il servizio P suscitasse l'ardore offensivo nelle truppe, ma restava fondamentale la cura dello spirito di disciplina dell'esercito e si faceva indispensabile la preparazione del soldato al dopoguerra. Badoglio, in un telegramma con precedenza assoluta, prescriveva che, «data attuale situazione, la propaganda tra le nostre truppe et popolazione

81 8ª armata, sezione P, Notiziario di propaganda, n° 6, cit. Un'altra circolare d'armata recita: «PROPAGANDA. Deve essere svolta con distinti criteri a seconda che si tratti di propaganda fra gli ufficiali o fra la truppa. Propaganda fra gli ufficiali: deve avere carattere di elevatezza, nobiltà di sentimenti; deve esprimersi con signorilità di mezzi. [...] Propaganda fra la truppa: deve avere carattere di appariscenza, essere facilmente comprensiva, trovare rispondenza nello spirito popolare e rude del soldato». 5ª armata, Servizio di vigilanza e propaganda (V.P.), maggio 1918, cit., p. 9.

82 Ha scritto Mario Isnenghi che fu «una delle stagioni di più genuino impegno dell'intellettuale, di più estesa e organizzata "andata verso il popolo". [...] Si può discutere con quali probabilità di riuscita e con quale esito: ma il tentativo è quello di coinvolgere il soldato di truppa [...] in un universo di comportamenti e di valori». ISNENGHI, Giornali di trincea, cit., p. 60.

83 A. PAPA, Guerra e terra 1915-1918, in «Studi storici», anno X, 1969, n°1, pp. 3-45.

84 G. VOLPE, Guerra, dopoguerra, fascismo, cit., pp. 48-49.

diventa compito principale uffici P⁸⁵». Gli ufficiali P dovevano creare nuclei di ufficiali volenterosi, che li aiutassero durante le ore libere; era inoltre loro compito intensificare le attività delle Case del soldato, anche aprendone di nuove, incentivare la frequenza delle scuole analfabeti nonché istituire altri spacci cooperativi.

Alle truppe bisognava chiarire soprattutto le ragioni di una smobilitazione progressiva. Gli ufficiali P spiegavano che la smobilitazione era nell'interesse dello stato, ma che ancora non era stata firmata la pace, quindi era necessario mantenere un contingente in grado di far rispettare le clausole dell'armistizio; inoltre il ritorno a casa doveva essere graduale per evitare una vasta crisi di disoccupazione e per non collassare i trasporti⁸⁶. Nel gennaio 1919 temi di conversazione furono il nuovo regolamento degli uffici di collocamento e "L'Opera Nazionale Pro Combattenti"⁸⁷.

La missione degli ufficiali P per le popolazioni era di diffondere lo «spirito di italianità», facendo arrestare eventuali agenti nemici, disertori e prigionieri, ma anche di «tenersi sempre al corrente dei bisogni, delle condizioni igieniche e sanitarie e dello stato d'animo delle popolazioni, segnalando immediatamente le più urgenti necessità⁸⁸». In Alto Adige, dove i tedeschi erano in stragrande maggioranza, era necessario evitare di suscitare l'impressione che l'occupazione italiana fosse temporanea o transitoria, senza però compiere atti che potessero apparire come una violazione di libertà⁸⁹.

Il comando supremo esortò spesso il servizio P all'assistenza dei soldati ed al

85 Comando supremo, Telegramma, 12 novembre 1918, firmato Badoglio. AUS.SME, F2/105/1.

86 1ª armata, sezione P, Azione di servizio "P" nei territori liberati, fra le truppe e tra i prigionieri restituiti dal nemico, circ. 3051/P del 24 novembre 1918, firmata Casoni. AUS.SME, E1/47/ Circolari servizio P. Il volume L'esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale. Novembre 1918 - giugno 1940, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1954, p. 25, indica tra le motivazioni della lentezza della smobilitazione anche le operazioni in Libia, dove furono inviate tre divisioni ai primi del 1919. I problemi militari - e quelli politici - all'indomani dell'armistizio sono analizzati da G. ROCHAT, L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini, Laterza, Bari, 1967, pp. 13-14 e 33-35.

87 Gli ufficiali P dovevano presentare questa istituzione agli ufficiali di ogni battaglione e farne oggetto di conversazioni con i soldati, ma anche preparare per la stessa Opera Nazionale una relazione su «necessità, desideri, intenzioni, propositi» dei militari prossimi al congedo, seguendo un questionario, lo Schema di quesiti a rivolgere ai combattenti. Comando supremo, ufficio stampa e propaganda, Opera Nazionale Pro Combattenti, circ. 4220 del maggio 1919, firmata da Scipioni, con allegato lo Schema di quesiti da rivolgere ai combattenti. AUS.SME, F2/189/5. Purtroppo non conosciamo gli esiti di questa inchiesta.

Una raccolta di circolari della 1ª, 3ª e 9ª armata nel periodo dell'armistizio sono edite in L'esercito italiano nella Grande Guerra, vol. V, tomo 2º bis, cit.

88 9ª armata, circ. 4982/P del 15 novembre 1918, cit.

89 1ª armata, circ. 3051/P del 24 novembre 1918, cit.

controllo della propaganda politica, raccomandando che tra i soldati non avessero seguito i messaggi della politica civile, soprattutto, ma non solo, quella di area socialista⁹⁰. Malgrado il comando supremo ed i comandi d'armata vietassero agli ufficiali P di operare una propaganda a favore di una corrente politica, sicuramente questa fu svolta; fu una degenerazione e non un carattere peculiare del servizio P nel dopoguerra: la 3^a armata richiamò i suoi organi di vigilanza e propaganda che stavano «assumendo un indirizzo di sola propaganda politica fra le popolazioni civili⁹¹»; Cesare Finzi (che nel dopoguerra acquisirà il cognome della moglie Pettorelli Lalatta), responsabile del servizio I.T.O. della 6^a armata e poi del governatorato di Trieste, permise e anzi sollecitò tutti gli ufficiali di complemento del suo ufficio di raggiungere d'Annunzio a Fiume e inviò là «per mesi e mesi, gli aiuti non autorizzati⁹²».

Non si sa precisamente quando il servizio P venne chiuso. I costi di gestione dovevano aver assunto dimensioni rilevanti, tali da non essere più giustificabili, il personale che vi era adibito era nella maggior parte di complemento e quindi con la smobilitazione destinato al ritorno alla vita civile, infine l'ideologia li-

90 Il 1° novembre, tre giorni prima della cessazione delle ostilità, Badoglio avvertì che il partito Socialista aveva predisposto «manifestazioni di carattere pacifista e sovversivo» e raccomandò di vigilare affinché non avessero seguito tra le truppe. La 9^a armata ordinò che «la diffusione delle notizie riguardanti quelle agitazioni fosse impedita ad ogni costo». Comando supremo, servizio informazioni, Minacce di sciopero e agitazione pro pace e in occasione di eventuale armistizio, circ. 12999/A del 1° novembre 1918; 9^a armata, ufficio informazioni, Minacce di scioperi e agitazioni pro-pace ed in occasione di eventuale armistizio, circ. 4907 del 8 novembre 1918. Nel mese di dicembre l'allarme per la propaganda sovversiva e leninista aumentò e una circolare ordinava che «all'atto della distribuzione, tutti i pacchi postali [diretti ai militari] siano aperti e accuratamente esaminati nel loro contenuto, alla presenza dei rispettivi destinatari e sotto la vigilanza di un ufficiale». Comando supremo, servizio informazioni, circ. 14991 del 9 dicembre, firmata Piccione. Tutte in AUS.SME, F2/103/2. Nel gennaio 1919 Badoglio ordinava di impedire la diffusione di uno stampato che proclamava la fondazione del «l'Associazione fra gli Arditi d'Italia». L'autore, Mario Carli, violava i regolamenti dell'esercito, costituendo un'associazione tra militari non autorizzata dal comando di corpo, e fu segnalato al ministero della Guerra per indagini ed eventuali provvedimenti. Giorgio Rochat ha scritto che «le autorità intervennero così blandamente da fornire di fatto un avallo»: Mario Carli, all'epoca delle indagini tenente, fu promosso capitano. Comando supremo, ufficio affari generali, sez. disciplina, Associazione fra gli arditi d'Italia, circ. 739 del 17 gennaio 1919, firmata da Badoglio. In allegato Associazione fra gli Arditi d'Italia, che fu pubblicato, con alcune modifiche, su «Roma futurista», con il titolo di Secondo appello alle fiamme. AUS.SME, F2/103/2. G. ROCHAT, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Goriziana, Gorizia 1990 (Milano 1981), pp. 116-7.

91 3^a armata, ufficio informazioni, Servizio di indagine e propaganda fra le truppe operanti, circ. 4941/R.I., del 21 dicembre 1918, firmata Nicolosi. AUS.SME, F1/299/Relazione Servizio Stampa e prigionieri.

92 C. PETTORELLI LALATTA, I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti). Note di un capo del servizio informazioni d'armata (1915-1918), Giacomo Agnelli, Milano 1934, p. 283.

berale non poteva tollerare in un periodo di normalizzazione politica il ricorso alla propaganda, oltretutto organizzata dall'esercito. Lo stesso Orlando, che pure volle mantenere un grande esercito mobilitato e tentò di conservare il regime di guerra nella politica interna⁹³, si dichiarò favorevole alla soppressione degli uffici propaganda, almeno nei corpi d'armata territoriali⁹⁴.

Porta la data del 25 luglio, quando il nuovo Presidente del Consiglio Nitti, con il pieno accordo dei vertici militari, aveva iniziato la smobilitazione finale, la circolare con la quale Diaz ordinò la «soppressione integrale, in quanto portano onere al bilancio dello Stato, di tutte quelle spese genericamente comprese nel titolo “per la propaganda” (stampe, pubblicazioni, ricordi, feste, erogazioni, ecc.)⁹⁵». Questa circolare dovrebbe segnare la fine, od il preannuncio della chiusura, del servizio P. Il 31 luglio 1919 tutti gli uffici informazioni d'armata, al cui interno erano le sezioni P, furono assunti dall'ufficio informazioni del comando di corpo di Stato Maggiore a Roma⁹⁶.

La chiusura del servizio P nell'esercito non ne sancì la fine. Una volta smobilitati, alcuni ex-ufficiali P cercarono di continuare nel paese quanto avevano sperimentato nell'esercito. Erano quegli intellettuali che vissero il servizio P come una possibilità di insegnamento civile: pertanto avrebbe potuto e dovuto continuare anche nel paese. Una «gioiosa scuola di italianità⁹⁷», come definì il servizio P il pedagogista Lombardo Radice, che scrisse: «Nell'anno che separa Caporetto da Vittorio Veneto una grandissima esperienza è stata compiuta, nella quale è, in iscorcio, tutta la politica educativa che la nazione dovrà seguire nei

93 G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, pp. 196-197 e G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, cit., p. 36.

94 Firmato l'armistizio a Villa Giusti, gli uffici P dei corpi d'armata territoriali rischiarono di essere soppressi prima della fine dell'anno. Il ministro della Guerra, che a quel tempo era Zuppelli, si espresse a favore della chiusura, ma il comando supremo si oppose energicamente sia con Badoglio sia con Diaz. Orlando, sollecitato da Zuppelli si espresse a favore della sospensione della propaganda organizzata dall'esercito; il sostituto di Zuppelli, Caviglia, convinto sostenitore del servizio P, riuscì a procrastinarne la soppressione: solamente il 12 giugno 1919 Caviglia scriveva ad Orlando che, in seguito alla nota della Presidenza del 25 febbraio, aveva «esplicitamente soppressi gli Uffici Propaganda presso i Corpi d'Armata territoriali». Il categoio è in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea, 19.22.4, protocollo 20, Carte varie.

95 Comando supremo, *Spese di propaganda*, cit. Diaz era legato a Nitti fin dall'anteguerra; per la posizione governativa e di persecutori dell'agnosticismo dell'esercito d'anteguerra scelta da Diaz e Badoglio, ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, cit., pp. 54-56; pp. 58-62 per la collaborazione con Nitti.

96 ACS, Ministero dell'Interno, A5G I guerra mondiale, 28.41.2.

97 G. LOMBARDO RADICE, *Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, cit., da cui è tratta anche la citazione che segue, pp. IX e 4. «Sorta di elementare scuola di educazione civica per adulti», secondo ISNENGHI e ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., p. 406.

prossimi decenni di ricostituzione». Questa fu la posizione anche di Prezolini, Jahier e degli intellettuali vicino alla “Voce”, dai quali abbiamo le testimonianze più numerose. Ma anche un nazionalista come Volpe, che spiegò il servizio P come un “nutrimento morale” offerto al combattente, a proposito delle esperienze propagandistiche scrisse: «Noi auguriamo che siano proseguite e perfezionate durante la pace, e, cessando di essere espediente straordinario di guerra, diventino normale attività educativa⁹⁸».

Da una chiaccherata serale tra Volpe e Lombardo Radice avvenuta pochi giorni dopo la battaglia di Vittorio Veneto, nacque il progetto di proseguire la «propaganda educativa» anche nel paese, istituendo all’interno del Ministero della Pubblica Istruzione un apposito ente che avrebbe stampato un giornale, la “Rivista dell’educazione nazionale”: questo organismo sarebbe stato «un continuo “*collegamento morale*” fra gli educatori, così come il servizio di assistenza e propaganda nell’esercito è il collegamento morale dei reparti fra loro e col Comando⁹⁹». L’allora ministro Agostino Berenini, socialista riformista, bocciò il progetto, così nel maggio 1919 Lombardo Radice fu costretto a fondare una sua rivista, “Educazione nazionale”, per continuare la battaglia finalizzata al rinnovamento della scuola italiana.

“Educazione nazionale” non fu l’unica rivista a tentare di far sopravvivere nella vita civile l’esperienza del servizio P: anche “La Nuova giornata” e “Il nuovo contadino. Giornale del popolo agricoltore” ci provarono, ma ebbero vita brevissima.

“La Nuova giornata” fu un quindicinale che, pubblicato a Roma tra novembre 1918 e marzo 1919, si proponeva come guida morale degli ufficiali e vagheggiava di una società senza fratture tra classe dirigente e masse subalterne¹⁰⁰.

De “Il nuovo contadino”, fondato e diretto da Piero Jahier, abbiamo più notizie, anche grazie ad un’antologia di articoli curata da Mario Isnenghi¹⁰¹. Vicino a Lombardo Radice nell’impegno educativo e legato al pedagogo anche da vincoli di amicizia, Jahier era stato l’animatore del giornale di trincea della 1^a armata “Astico” il cui ultimo numero uscì il 10 novembre 1918. Nell’editoriale al primo numero della sua rivista “Il nuovo contadino” Jahier volle esplicitare la continuità tra le due esperienze: «Questo giornale che vi saluta non è un giornale nuovo. È un compagno di lassù, un amico provato. Prima di chiamarsi “*Il nuovo contadino*” si chiamava “*L’Astico, giornale delle trincee*”¹⁰²» L’editore del giornale fu Prezolini, tramite La Voce editrice, ma i finanziatori erano grossi pro-

98 G. VOLPE, Guerra, dopoguerra, fascismo, cit., p. 47 e 48

99 LOMBARDO RADICE, Nuovi saggi di propaganda pedagogica, cit., pp. 48-49.

100 G. SABBATUCCI, I combattenti del primo dopoguerra, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 36.

101 P. JAHIER, 1918. L’Astico, cit., pp. 205-242.

102 Ibidem, cit., p. 206.

prietari terrieri - mascherati dietro una associazione contadina - interessati alla politica di collaborazione interclassista propugnata da Jahier; ben presto costoro preferirono ricorrere ai metodi squadristi e mollare il giornale. Il 31 dicembre 1919 uscì l'ultimo numero con un editoriale di Piero Jahier che inneggiava alla lotta di classe: anche chi era stato tra i principali sostenitori di una politica di accordi e collaborazione tra le classi di fronte al fascismo comprese che non vi era più spazio per la discussione.

Durante la guerra il servizio P perseguì il collegamento morale, cioè l'intima comprensione e la collaborazione tra i soldati e gli ufficiali inferiori e tra questi e i comandi superiori. Nel dopoguerra alcuni ufficiali provarono a proporre per la società civile gli stessi contenuti di una conoscenza come preludio alla cooperazione tra le classi, ma il clima politico lasciava ovunque sempre meno spazi per il dialogo, si andava verso lo scontro sociale e, quando il ceto dirigente guardò con simpatia al fascismo, non furono più possibili le alternative democratiche, spesso paternaliste, ma sincere, propuginate dagli ex ufficiali P.

6. Valutazioni

Non siamo in grado di esprimerci sugli effetti del servizio P a lungo e medio termine; le opinioni di chi ha studiato approfonditamente il periodo immediatamente successivo alla guerra sono eterogenee. Roberto Vivarelli ha espresso un giudizio sostanzialmente positivo: «È mia opinione che, obiettivamente la guerra, nella sua ultima fase, [...] abbia almeno offerto l'occasione storica per un avanzamento politico, in senso democratico, delle masse, non foss'altro facilitando in esse la formazione di una coscienza dei loro diritti¹⁰³». All'opposto Angelo d'Orsi ha visto nella propaganda organizzata dall'esercito un pericolo di diffusione dell'ideologia nazionalista: «Sul medio periodo [...] si gettano qui, anche con l'ausilio di intellettuali poi schierati nel fronte antifascista, semi di un'ideologia combattentistica e "trincerocratica" che non è che l'ennesima variante delle tematiche nazional-populiste¹⁰⁴». In una posizione intermedia, Giovanni Sabbatucci si è dichiarato possibilista riguardo all'efficacia dell'azione del servizio P nei confronti degli ufficiali, mentre l'ha negata verso i soldati nel primo dopoguerra: «Quando, nell'ultimo anno di guerra, le classi dirigenti si resero conto della necessità di agire nei riguardi delle truppe con dei provvedimenti che ne migliorassero le condizioni materiali e con un'opera di propaganda che mettesse in rilievo gli aspetti "democratici" della guerra, non ottennero altro

103 R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, vol I, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 70 (prima edizione con titolo *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo 1918-1922*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, 1967).

104 I nazionalisti, introduzione e cura di Angelo d'Orsi, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 68.

effetto che accentuare nei soldati la sensazione di aver sopportato grandi sacrifici e di aver diritto a particolari ricompense. Certo non riuscirono, se non in piccola misura, ad acquistare credibilità e popolarità agli occhi dei combattenti¹⁰⁵».

Si può discutere sulle conseguenze dell'azione del servizio P per il clima politico del dopoguerra e per l'affermazione dell'ideologia fascista, ma durante la guerra gli effetti del servizio P furono senza dubbio positivi: l'ufficio fu istituito in una contingenza molto delicata per l'esercito, che si stava riorganizzando dopo lo sfondamento subito a Caporetto e che ancora in primavera registrava preoccupanti indici di diserzione¹⁰⁶. Le truppe diedero concrete garanzie di tenuta a partire da maggio/giugno, cioè quando si ebbero i primi effetti dell'azione del nuovo organismo; l'esercito resse bene l'offensiva nemica del giugno '18, durante l'estate non fece registrare gli episodi di ammutinamento dell'anno precedente e ad ottobre sfondò le linee austro-ungariche. Prezzolini, entusiasta sostenitore del servizio P, analizzando la vittoria nell'immediato dopoguerra arrivò a sostenere che «una parte del merito ce l'ha avuta anche il servizio P. Sì, in coscienza quegli uomini che seppero crearlo, che gli dettero, come in talune armate ha veramente avuto, quel carattere di umanità profondo e di simpatia, di cordiale interessamento e di altezza morale che esso ha raggiunto, sì, in coscienza quegli uomini possono dire di avere contribuito largamente alla vittoria¹⁰⁷». Ai fini della tenuta morale delle truppe fu determinante la nuova strategia difensiva inaugurata da Diaz, che pose fine alle continue, logoranti azioni offensive intraprese da Cadorna, ma un contributo venne sicuramente anche dal nuovo orientamento nella gestione dei suoi uomini, soldati ed ufficiali. Questa nuova attenzione alle esigenze dei militari si tradusse concretamente in alcune disposizioni di carattere assistenziale e nell'istituzione del servizio P, che fu un'organizzazione innovativa perché ebbe un'agile struttura parallela alla gerarchia di comando, relativamente svincolata dalla rigida burocrazia militare, e perché offrì a cittadini in uniforme un ruolo di responsabilità di primo piano.

105 G. SABBATUCCI, *I combattenti del primo dopoguerra*, cit., pp. 6-7.

106 Il Presidente del Consiglio Orlando affermò che «nell'ultimo anno di guerra Diaz vi fu un momento in cui diventò impressionante il fenomeno delle diserzioni, impressionante come non era mai stato, forse neanche sotto Cadorna. Ciò avvenne nel maggio 1918». Citato da R. MONTELEONE, *Lettere al re. 1914-1918*, editori Riuniti, Roma, 1973, p. 51. In realtà da una prima analisi delle Relazioni sullo spirito dei soldati del servizio P il momento più difficile l'esercito lo passò tra marzo e l'inizio di aprile 1918.

107 G. PREZZOLINI, *Tutta la guerra*, cit., p. 460.

Stranieri in grigio-verde

Prof. Piero CROCIANI¹

Durante la Grande Guerra, insieme a milioni di italiani, anche alcune migliaia di stranieri hanno indossato l'uniforme grigio-verde e se il Bollettino della Vittoria eterna, in marmo o in bronzo, sui muri di scuole o di comuni il nome della "divisione ceco-slovacca", oltre a quest'unità, senz'altro la più numericamente consistente, ci sono stati anche uomini e reparti di altre nazionalità che hanno vestito la nostra divisa.

Il più piccolo degli stati a fornire volontari è stato, senza dubbio, la Serenissima Repubblica di San Marino. Almeno una decina dei suoi cittadini si sono arruolati nel Regio Esercito e due di loro sono caduti e sono stati decorati sia dalla repubblica sia dall'Italia. Il governo di San Marino, inoltre, ha organizzato un ospedale da campo, inizialmente da 50 letti e poi da 125. Il personale medico ed il cappellano erano sammarinesi, sull'uniforme italiana portavano ricamato, al braccio sinistro, lo stemma della repubblica e sugli edifici nei quali è stata successivamente ospitata la struttura ospedaliera la bandiera sammarinese era affiancata a quella italiana. Dopo Caporetto molto materiale dell'ospedale, ripiegato a Portogruaro, era andato perso ma venne subito reintegrato grazie ad una pubblica sottoscrizione e l'ospedale, nonostante venisse colpito il 15 giugno dall'artiglieria nemica, rimase attivo fino a Natale, venendo smobilitato ad Aidussina.

Non è certa la partecipazione di volontari ticinesi alla guerra, come si era verificato durante il Risorgimento. La Confederazione, ufficialmente e scrupolosamente neutrale, non permetteva ai suoi cittadini di arruolarsi all'estero (anche se la Legione Straniera ne contò parecchi tra le sue file). Probabilmente quello dei ticinesi Ferruccio ed Enrico Salvioni, caduti nel 1916, ad un mese di distanza tra loro, dovette essere un caso di doppia cittadinanza. Diverso fu il caso di altri cinque svizzeri, non ticinesi, non militari, ma militarizzati (anche se sembra che uno di loro abbia compiuto voli di guerra) che nel corso del conflitto prestarono servizio come collaudatori ed istruttori di volo all'idroscalo di Sesto Calende



¹ Già Docente di Storia delle Istituzioni Militari presso La Sapienza Università di Roma e collaboratore dello Stato Maggiore della Difesa.

presso la S.I.A.I. (Società Idrovolanti Alta Italia). Anche se si trattava di elementi esperti – per ragioni legate alla morfologia del loro territorio gli svizzeri erano pratici di idrovolanti, basati sui laghi- due di loro morirono nel 1917 durante voli di addestramento.

A differenza di sammarinesi e svizzeri tutti gli altri stranieri che hanno militato nelle nostre file appartenevano, tranne gli albanesi, alle “nazionalità oppresse” dell’Austria-Ungheria. Erano prigionieri di guerra o disertori dell’esercito imperial-regio che, una volta in Italia, sceglievano di combattere per l’indipendenza del loro paese o per il suo congiungimento agli stati cui etnicamente si sentivano di appartenere. Per ovvii motivi di carattere giuridico e politico il governo italiano esitò a lungo prima di acconsentire al loro arruolamento cosicché le prime formazioni di volontari stranieri furono organizzate, in maniera ufficiosa, dagli Uffici Informazioni delle diverse armate, con la tolleranza di queste, ricevendo solo più tardi un riconoscimento ufficiale.

I Cecoslovacchi

Il posto d’onore, dovendo trattare di questi stranieri, spetta ai Cecoslovacchi, anche se, per la verità, di Slovacchi in grigio-verde se ne sono visti pochi, pur essendo slovacco il Generale Milan Ratislav Štefànik, dell’esercito francese, uno dei “padri” della Legione Cecoslovacca d’Italia per la sua attività tesa ad influenzare i nostri politici a favore della causa di Praga. Il suo nome è ricordato, da pochi anni, con una lapide posta a Roma, in piazza della Madonna di Loreto, vicino al Vittoriano, là dove il 24 maggio del ’18 sono state consegnate alla Legione le sue prime bandiere.

Come per tutti i reparti stranieri gli inizi sono stentati. I nostri ufficiali si avvalgono di disertori nemici di loro fiducia per ricavare informazioni dai prigionieri da poco catturati, immettendoli tra costoro, in uniforme austriaca, così da provocarne le confidenze e ricavarne informazioni. Nel suo libro *I.T.O. Note di un capo del servizio d’informazioni d’Armata* Cesare Pettorelli Lalatta Finzi descrive in dettaglio il loro operato. Ed è sempre per opera di questo ufficiale che nascerà poi il primo reparto cecoslovacco, anzi cecoslovacco- jugoslavo, dopo l’episodio di Carzano. A Carzano, infatti, un ufficiale sloveno, il Capitano Pivko, coadiuvato da elementi cecoslovacchi, si era accordato con Pettorelli Lalatta per lasciare indifeso un tratto di fronte e permettere l’infiltrazione – e forse il conseguente sfondamento- da parte dei nostri. L’indecisione del generale preposto all’operazione non permise la realizzazione del piano e a stento Pivko e i congiurati poterono essere recuperati.

Sono infatti gli uomini di Pivko, passati dalla nostra parte, a formare nell’ottobre del ’17 il primo “reparto di contatto”. Compito di questo- e di tutti gli altri che verranno- è quello di portarsi agli avamposti, più che per effettuare colpi di mano, per agganciare, invece, con la propaganda elementi dell’esercito nemico



Albania 1918. Argirocastro. Elementi delle Milizie regolari albanesi e delle bande irregolari

della medesima nazionalità per ottenerne informazioni, minarne il morale, facilitarne la diserzione, spingendo così il comando austriaco a non fidarsi di questi reparti, trasferendoli altrove. Se necessario, elementi dei reparti di contatto si spingono talvolta nelle linee nemiche, con la vecchia uniforme, per atti di sabotaggio.

I Cechi sono, tra i popoli dell'impero, quelli che hanno un più vivo e spiccato desiderio di indipendenza. Sin dal 1914 dei cechi sono passati in buon numero nelle file dei Serbi e più massicciamente in quelle dei Russi. In Francia, con emigrati e esuli prende vita una "Legione Cecoslovacca" e sempre in Francia è costituito un governo in esilio, con a capo Edvard Benes, che sarà riconosciuto dall'Italia.

L'esperimento dei reparti di contatto si estende, con diverse denominazioni, a tutte le armate del R. Esercito, con elementi delle diverse "nazionalità oppresse". Fino alla primavera del '18 si tratterà, però, di iniziative degli Uffici Informazioni che il Comando Supremo tollera, più che approvare, mancando l'approvazione del potere politico. Lo sviluppo di tali reparti portano, nel caso cecoslovacco, una volta riconosciuta la Cecoslovacchia come stato, alla costituzione di un Reggimento Esploratori (39°, poi, nella Divisione cecoslovacca), suddiviso in compagnie distaccate presso le diverse armate che operano, frazionate in pattuglie, dall'Adamello all'Adriatico, reggimento che sarà citato nel penultimo Bollettino

del Comando Supremo.

Gli “esploratori” del 39° rappresentano, per durata ed efficacia, la punta di diamante dei cecoslovacchi in Italia. Il tempo, la necessità di truppe fresche ed un intenso lavoro diplomatico fanno poi affiancare a costoro, che hanno compiti che oggi definiremmo da truppe speciali, dei reparti, diciamo così, regolari. La strada è lunga: inizialmente i prigionieri sono riuniti nel campo di Padula dove gli elementi politicamente più attivi propagandano la necessità di andare a combattere l’Austria, avvalendosi anche della diffusa appartenenza dei prigionieri al “Sokol”, un’associazione ginnica con spiccate tendenze nazionaliste. Poi il governo italiano autorizza la formazione di battaglioni lavoratori, disarmati, con uniforme italiana dotata di contrassegni particolari, da impiegare in lavori di fortificazione, e si presenteranno in 9.000, suddivisi poi in sette battaglioni.

Infine, già prima della convenzione del 24 aprile 1918 per la formazione di truppe cecoslovacche, gran parte di questi primi volontari, insieme ad altri provenienti da Padula, affluiscono in Umbria dove, in diverse località, prende vita la 6ª Divisione Cecoslovacca (sesta perché le prime cinque sono quelle di Russia e di Francia). La divisione è su due brigate (11ª e 12ª) di due reggimenti di tre battaglioni ciascuno, oltre ad una batteria di bombarde, due battaglioni mitraglieri, quattro battaglioni complementari e reparti del genio e dei servizi. Ai primi di maggio la divisione conta già 198 ufficiali e 10.138 sottufficiali e soldati oltre a 166 ufficiali e 1.235 sottufficiali e soldati italiani. Italiani sono gran parte dei reparti tecnici ed i comandanti a partire dal livello di compagnia. La forza della divisione sarà poi ulteriormente aumentata, anche con l’immissione del 39° Reggimento, fino a raggiungere i 19.000 uomini. L’uniforme è quella italiana con mostrine, senza stellette, bianco-rosse, spesso filettate di bleu, cappello alpino con il falco (“sokol”) invece dell’aquila ed uno speciale scudetto al braccio sinistro.

Già prima che tutta la divisione sia pronta al combattimento il I battaglione del 33° Reggimento è inviato sul Piave dove è coinvolto nell’offensiva austriaca di mezzo giugno. Si batte con tenacia perdendo 201 uomini tra morti e feriti oltre a 15 legionari che, catturati, sono i primi dei 46 che, nel corso della guerra, concludono la loro esistenza su forche improvvisate o venendo fucilati. Da metà agosto la divisione è in linea e le viene affidato il tratto di fronte del Monte Altissimo di Nago, tra il Garda e l’Adige, che difende vittoriosamente in più scontri, di cui quello di Doss Alto, il 21 settembre, è il più rilevante. Dal 6 ottobre la divisione è ritirata dalle prime linee in vista del suo ampliamento in corpo di armata, sanzionato il 23 ottobre, grazie ad altri volontari che affluiscono dai campi di prigionia.

Agli ordini del Generale Luigi Piccione il Corpo di Armata Cecoslovacco è su due divisioni di tre reggimenti di fanteria ciascuna, la 6ª con i reggimenti 31°, 32° e 35° e la 7ª con i reggimenti 33°, 34° e 39°. Ogni divisione ha inoltre tre



1918 Cerimonia di giuramento di un Reparto della Legione Cecoslovacca

compagnie mitraglieri, una zappatori, una telegrafisti ed un reggimento di artiglieria da campagna su due gruppi di sei batterie. Il Corpo di Armata può inoltre contare su due squadroni di cavalleria con una sezione ciclisti, due autoblindo-mitragliatrici ed un aereo SVA.

Il 14 dicembre, dopo esser stato passato in rivista dal re e dal presidente Masaryk, il Corpo di Armata inizia il rimpatrio in Cecoslovacchia grazie a 75 treni italiani (2.900 vagoni) messi a disposizione nonostante le nostre difficoltà ferroviarie di questo particolare momento. Ogni soldato del Corpo d'Armata, che proprio in questi giorni ha leggermente modificato la propria uniforme per conferirle un aspetto più "nazionale", riceve alla partenza due fucili Mannlicher austriaci, di preda bellica, al posto del '91, per armare anche i reparti che si vanno formando in patria senza creare problemi legati al diverso tipo di munizionamento reperibile sul posto. Il trasferimento è completato entro il mese, con l'aggiunta di quello della legione cecoslovacca di Francia (6.000 uomini), che i "transalpini" ci hanno "scaricato" a Modane.

I nostri ufficiali e parte dei soldati, che hanno seguito i cecoslovacchi nel loro rimpatrio e hanno continuato a prestare servizio con loro, rimangono coinvolti negli scontri di frontiera, in Slovacchia, prima con i Polacchi e poi, in maniera più coinvolgente, con gli Ungheresi. L'opinione pubblica di Praga considera il nostro intervento poco efficace, siamo troppo poco filo-cecoslovacchi, e così, considerato che il nostro maggior sostenitore, Štefànik, è morto in un incidente

aereo e, soprattutto, che gli accordi tra il nostro comando ed il governo locale sono –ahimè– soltanto verbali, la nostra posizione si fa' sempre più difficile di fronte alla crescente influenza francese, che approfitta anche dell'esitante politica di Roma. A fine maggio '19 è deciso il nostro ritiro ed il nostro posto è preso da una missione militare francese.

Questi eventi non impediscono, comunque, la gestione a nostra cura, sino alla fine del '19, del "campo-deposito di concentramento" di Gallarate, istituito nel novembre '18 per i cecoslovacchi catturati nelle giornate del crollo dell'impero, dove questi devono essere organizzati in battaglioni di quattro compagnie di 250 uomini. Nel corso dell'anno tra Gallarate ed i campi di Avezzano e Foligno è costituita la 2^a Armata Territoriale Cecoslovacca che gradualmente rimpatrierà 43 battaglioni di Milizia Territoriale, un battaglione d'assalto formato da atleti del "Sokol", due battaglioni di tedeschi dei Sudeti, quattro compagnie miste tedesco-cecoslovacche e 14 battaglioni irregolari, formati, questi, da quanti, pur divenuti cittadini cecoslovacchi, non hanno prestato giuramento di fedeltà. Durante la permanenza in Italia tutti questi reparti sono riuniti in gruppi e questi, a loro volta, in zone. Con la loro partenza si conclude la prima delle nostre partite "in perdita" sullo scacchiere dell'Europa Orientale.

I Romeni

L'iter per la formazione di unità di volontari romeni, composte da prigionieri originari della Transilvania, allora facente parte del Regno di Ungheria, è analogo a quello delle unità cecoslovacche. E' comunque meno laborioso sia perché prende avvio più tardi sia perché già esiste uno stato romeno che, anzi, si è battuto con notevoli sforzi a fianco dell'Intesa nel 1916, prima di uscire dal conflitto battuto da Tedeschi, Austriaci e Bulgari.

Come per i cecoslovacchi si inizia con volontari alle dipendenze degli Uffici Informazioni. La 1^a Armata propone, nel gennaio 1918, l'impiego di romeni, insieme ad elementi di altre "nazionalità oppresse" per compiti di "intelligence" e di contatto con i soldati romeni ancora al servizio nemico.

A giugno è lo stesso Ministero della Guerra ad autorizzare l'impiego di ufficiali romeni volontari per compiti di propaganda e per l'interrogatorio di prigionieri. Inoltre vengono costituite, con 3.600 volontari, delle centurie e delle compagnie di lavoratori per la costruzione di opere di difesa. Infine dei plotoni romeni vengono addestrati per colpi di mano e per infiltrazioni. E' costituita poi una compagnia che combatte con la 2^a Divisione d'Assalto, mentre una seconda è distaccata presso le unità inglesi e francesi, tra Asiago ed il Valbella, ed una terza opera sul Grappa con la 4^a Armata. Sono in totale 16 ufficiali ed 830 sottufficiali e soldati che meritano, complessivamente, sei medaglie d'argento, 16 di bronzo e 145 croci di guerra. Il Generale Caviglia, comandante dell'8^a Armata tributa un encomio solenne alla compagnia della 2^a Divisione di Assalto per il

suo comportamento al forzamento del Piave.

Anche se la guerra sta' volgendo al termine giunge il momento per la nascita di una grande unità. Il 15 ottobre è costituita ad Albano Laziale la Legione Romana, da organizzare, con prigionieri volontari, al comando del Generale Luciano Ferigo, già addetto militare a Bucarest, su tre reggimenti. Questi devono essere composti da tre battaglioni su tre compagnie fucilieri ed una mitraglieri oltre ad una sezione lanciabombe Stokes e un reparto zappatori. Gli ufficiali superiori ed i capitani sono italiani, i subalterni italiani e romeni.

Ai tre reggimenti vengono dati i nomi di altrettanti eroi romeni martiri degli Ungheresi dopo la fallita rivolta del 1784: Horea, Closca e Crisan. Il 1° Reggimento è completato in brevissimo tempo, il 2° è formato a novembre con i veterani che hanno combattuto al fronte e che conservano il cappello alpino e il pugnale degli arditi, mentre gli altri reparti vestono come la nostra fanteria ma con mostrine dai colori nazionali romeni e fregi particolari.

L'addestramento dei reparti sarà faticoso, diverse abitudini, anche alimentari, diversa mentalità, necessità di migliorare il tono fisico provato per molti elementi da un prolungato periodo trascorso in prigionia. Saranno inoltre massicciamente presenti nei ranghi gli appartenenti a minoranze etniche e diventerà necessario puntare alla formazione di uno spirito nazionale, adottando, in primis, il romeno come lingua di servizio e favorendo manifestazioni patriottiche e folcloristiche.

Il 1° Reggimento (82 ufficiali, di cui 9 italiani e 2.600 soldati) si imbarca a Taranto per la Romania il 4 febbraio 1919, ma per malintesi tra le nostre autorità militari e quelle diplomatiche e per l'interessata contro-propaganda francese il reggimento viene ritenuto poco affidabile perché infiltrato dalle idee bolsceviche, cosicché è disciolto poco dopo il suo rimpatrio nonostante la difficile situazione della Romania, circondata da nazioni ostili, a cominciare dall'Ungheria.



1919 Al campo della Mandria di Chivasso, dov'erano concentrati i prigionieri polacchi che dovevano formare l'esercito della nuova repubblica polacca fiorirono anche gli amori com'è dimostrato dalla foto del matrimonio tra una ragazza italiana ed un ufficiale polacco nella nuova uniforme di ispirazione francese



1918 una cartolina illustrata
della Legione Romena in Italia

Questa cattiva accoglienza induce il nostro governo a sciogliere e a disarmare la Legione ed alla sua sostituzione con battaglioni di marcia su quattro sezioni di 200 uomini con ufficialità romena tranne il comandante di battaglione, italiano con un limitato numero di collaboratori della stessa nazionalità. I battaglioni, organizzati ad Avezzano (dove hanno occasione di scontrarsi con prigionieri ungheresi, facendo uso delle armi, il 12 agosto 1919, provocando due morti e 45 feriti) e ad Altamura sono colpiti da un'epidemia di tifo petecchiale che provoca la morte di 400 uomini, quasi tutti ad Altamura, dove si ammalano anche un cappellano, una croce-rossina e quattro medici italiani. L'epidemia si protrae da aprile a luglio.

Nel corso dell'estate sono immessi nei battaglioni di marcia ufficiali e soldati di etnia ungherese e tedesca (i Sassoni della Transilvania) divenuti, pur non volendolo, sudditi romeni dopo la guerra. Un inserimento difficile, specie per gli ufficiali che erano appartenuti sino ad allora a minoranze egemoni nella Transilvania e che non parlavano il romeno e, talvolta, neppure l'ungherese. E gli ufficiali italiani, organizzando i reparti, devono fare opera di mediazione per favorire il loro inserimento.

Progressivamente- avrà termine soltanto nell'aprile del 1920- avviene il rimpatrio di tutti i romeni presenti in Italia. Alla fine saranno stati rimpatriati 717 ufficiali e 37.231 soldati. L'accoglienza riservata ai nuovi arrivati ed agli ufficiali italiani che li accompagnano è diversa da quella fatta la prima volta, alcuni battaglioni sono subito immessi nell'esercito romeno ed altri, nel dicembre del 1919, sono passati in rivista del re.

Nei primi anni del dopoguerra la Romania riceve dall'Italia armi ed altro materiale bellico, ma l'apporto militare italiano alla rinascita dell'esercito di Bucarest non è in grado di produrre risultati di carattere politico, la Romania, con altri

stati balcanici, è ormai entrata nell'orbita francese come membro della "Piccola Intesa".

I Polacchi

Le simpatie italiane per la causa dell'indipendenza della Polonia, legate alla partecipazione di volontari alle lotte per l'indipendenza dei due paesi nel corso dell'Ottocento, non sono bastate, inizialmente, a permettere l'immissione di polacchi nelle file italiane. Allo scoppio della guerra, infatti, erano state organizzate in Germania ed in Austria delle unità di volontari polacchi per combattere contro la Russia, nostra alleata, così fino al crollo dell'impero zarista ed alla rottura della collaborazione tra gli Imperi Centrali ed i volontari del Generale Pilsudski non è stato possibile pensare alla costituzione di unità polacche nel nostro paese.

Solo nel tardo 1917 gli Uffici I di alcune armate organizzano, di propria iniziativa, delle squadre di avvicinamento con prigionieri che si sono dichiarati pronti a collaborare. Nell'ambito della 1^a Armata è costituito un plotone agli ordini di un nostro ufficiale di madre polacca, un altro gruppo è organizzato dal sottotenente Bobrowski, fatto prigioniero sulla Bainsizza e subito disposto a collaborare, altri elementi polacchi operano con i cecoslovacchi e nel maggio del 1918, infine, un'intera compagnia è reclutata nel campo di Santa Maria Capua Vetere, dove è stato concentrato il grosso dei prigionieri polacchi. Questa compagnia, agli ordini del tenente Kluizinski, opera nei settori della 3^a e della 4^a Armata, facendo meritare ai suoi componenti due medaglie d'argento e cinque di bronzo.

Riconosciuto, intanto, il Comitato Nazionale Polacco da parte del nostro governo, a Santa Maria Capua Vetere, superata l'opposizione del nostro Ministero degli Esteri, è iniziata, ad ottobre, la formazione di reparti volontari destinati, però, al fronte francese per rinforzare l'Armata Polacca che vi combatteva già da tempo. Tre reggimenti sono organizzati nel giro di poche settimane ma solo a dicembre, a guerra ormai conclusa, possono passare le Alpi.

Sul fronte italiano, intanto, con il crollo dell'Austria, altre migliaia di polacchi sono caduti prigionieri negli ultimi giorni del conflitto. Quasi tutti costoro, all'inizio circa 12.000, sono concentrati nel campo della Mandria di Chivasso, presso Torino, in un aerodromo abbandonato, in condizioni inizialmente precarie, destinate però ad un rapido miglioramento, così da permettere la formazione di reparti del nuovo esercito polacco.

Già a dicembre prestano giuramento di fedeltà alla nuova repubblica 200 ufficiali, destinati ad inquadrare i nuovi reparti. Il 20 febbraio parte per la Francia un primo reggimento di fanteria e tre giorni dopo giurano, nel corso di una solenne cerimonia, 12.500 uomini che danno vita ad un reggimento di artiglieria e a due di fanteria, questi ultimi hanno nomi che li legano al nostro Risorgimento, "Giuseppe Garibaldi" e "Francesco Nullo", l'ufficiale bergamasco, già dei Mille,

caduto durante l'insurrezione polacca del 1863. Altri due reggimenti di fanteria sono costituiti in seguito insieme ad altre unità minori fino a quando, a luglio, il campo non venne definitivamente abbandonato.

Detratti 6.000 malati, curati e rimpatriati direttamente dal nostro esercito, gli altri 26.000 prigionieri presenti in Italia vengono trasferiti, come soldati, in Francia e da qui in Polonia, dove successivamente rappresenteranno quasi un terzo della forza che si batte contro l'Armata Rossa, giunta fino a minacciare Varsavia, anche se dall'opinione pubblica polacca, da allora, sono ricordati solo i "Legionari di Francia".

Gli Jugoslavi

Tra gli stranieri in grigio-verde gli sconosciuti sono gli jugoslavi. Non stupisca i puristi l'uso di questa denominazione in anni in cui esisteva solo un Regno di Serbia (con re ed esercito rifugiati a Salonicco) ed il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni era ancora di là da venire, ma jugoslavo è –guerra durante– il termine di uso corrente –ed ufficiale– per designare alcune unità formate con prigionieri e disertori austro-ungarici originari del Banato, della Bosnia e di altre regioni meridionali dell'impero asburgico.

Il più famoso straniero in grigio-verde è comunque uno sloveno, il Capitano Pivko, il progettista del colpo di Carzano, e nei primi reparti di contatto che organizza a fianco dei cecoslovacchi ci sono elementi jugoslavi.

Nessun problema per quanti volontari sono disposti ad operare, a titolo personale, in queste unità, i problemi nascono quando si vogliono creare dei reparti jugoslavi. I problemi, di natura politica, si affacciano immediatamente, e da due parti contrapposte. Il governo di Roma teme, e a ragione, che la presenza sul nostro fronte di unità jugoslave, specie se in queste siano presenti elementi dei territori promessi all'Italia dal Patto di Londra, possa pregiudicare le nostre pretese al tavolo della pace. Il governo serbo, da Salonicco, vorrebbe a sua volta che questi reparti fossero considerati come appartenenti all'esercito serbo e prestassero giuramento di fedeltà a re Pietro, così da far figurare ufficialmente presenti sul fronte italiano unità del futuro regno jugoslavo, con relative ricadute politico-diplomatiche.

I volontari jugoslavi rimarranno sempre nel limbo delle "compagnie esploratori" e non ci sarà mai una Legione Jugoslava. Nell'ottobre del '17 dei volontari jugoslavi, in parte congiurati di Carzano, sono impiegati per la prima volta insieme ai cecoslovacchi. Indossano un'uniforme grigio-verde senza stellette né mostrine ma con le lettere "R. P." (Re Pietro) sul colletto e la lettera "J" in ricamo su fondo nero al berretto. I gradi sono alla francese. Il reparto è ritirato dalla linea dopo Caporetto ed è poi potenziato con l'immissione di elementi cecoslovacchi, divenendo, nel febbraio '18, reparto ceco-jugoslavo, nel quale gli jugoslavi si distinguono per le mostrine e le coccarde del berretto con i tre colori slavi.

A fine marzo si torna in linea sul Col d'Ecchele, a fine aprile il Generale Pecori Giraldi esprime la sua piena soddisfazione. Il Generale Montuori, suo successore, ispeziona il reparto e rimane colpito dalla grinta dei bosniaci. Sempre ad aprile, con l'arrivo da Padula di 450 cecoslovacchi la presenza dell'elemento jugoslavo si assottiglia. Ci si rifarà a fine maggio quando il Comando Supremo autorizza un reclutamento massiccio di jugoslavi (anzi, più esattamente di serbo-croati) che lo stesso Capitano Pivko effettua tra le compagnie di lavoratori volontari jugoslavi, che sono state nel frattempo organizzate con i prigionieri- e che sono addette a lavori di fortificazione nei dintorni di Mantova.

Così in estate troviamo una compagnia jugoslava che opera nell'ambito della 7^a Armata, al comando di un tenente, mentre un sottotenente comanda la compagnia "Posina" nella Vallarsa e con la 6^a Armata c'è una compagnia di oltre 300 uomini, al comando di un sottotenente, che, se necessario, estende il suo raggio d'azione anche ai settori della 4^a Armata, cui è stata assegnata, ma non è operativa, un'altra compagnia, infine altre due compagnie sono a disposizione della 3^a e dell'8^a Armata. Operando in genere con pattuglie affiancate ai cecoslovacchi del 39^o Reggimento Esploratori, la presenza jugoslava in linea passa, però, quasi sotto silenzio, sono i cechi che mietono gli allori, che meritano i riconoscimenti, fino alla menzione nel penultimo Bollettino di Guerra.

All'avvicinarsi della fine del conflitto la politica prevale sull'aspetto militare, con le sue non infondate preoccupazioni sul dopoguerra, considerato anche l'irrigidimento del Comitato Jugoslavo in Italia.

Già il 23 settembre è disarmata e disciolta la compagnia distaccata presso l'8^a Armata, che si è rifiutata di tornare in linea senza aver prima prestato giuramento di fedeltà a re Pietro, poi sono ritirate dal fronte tutte le altre compagnie che già l'11 novembre vengono sciolte. Gli ufficiali sono inviati a Città Ducale e da qui, poi, raggiungono l'esercito serbo a Salonico, i circa 600 uomini di truppa, di cui prende il comando Pivko, sono trasferiti in Puglia, prima ad Altamura e poi a Bitonto, dove sostano per un mese prima di imbarcarsi con destinazione Ragusa.

Gli albanesi

Gli ultimi stranieri ad indossare il grigio-verde, ultimi anche in senso temporale visto che, sia pur con qualche incertezza, sono rimasti in servizio fino al giugno del 1920, sono stati gli albanesi.

La loro presenza nelle nostre file è passata attraverso quattro canali: l'arruolamento diretto in Italia, l'arruolamento di bande irregolari in Albania, l'organizzazione, sempre in quella terra, delle "Milizie Regolari Albanesi" ed infine attraverso l'opera di arruolamento e di istruzione di gendarmi e di agenti di polizia da parte dei Reali Carabinieri.

L'arruolamento in Italia ha coinvolto soprattutto degli ufficiali, affluiti grazie ad accordi tra il Ministero degli Esteri e quello della Guerra. Alla Scuola



Anche la stampa italiana si accorse delle Milizie Regolari albanesi com'è testimoniato da questa copertina della "Tribuna Illustrata" del 1917

rimasti in servizio, nel 1939, quando l'esercito albanese venne incorporato in quello italiano.

Le bande sono invece le prime unità ad essere organizzate in Albania, dove l'Italia ha messo piede, sbarcando delle truppe a Valona ancor prima della sua entrata in guerra. E sarà dall'Albania che l'Italia riuscirà a salvare, evacuandolo via terra tra il 1915 ed il 1916, l'esercito serbo, o almeno quanto ne rimane, dopo una tragica ritirata incalzata dalle truppe austriache. E' proprio nel dicembre del '15 che le bande irregolari fanno la loro prima comparsa formando l'avanguardia verso Durazzo della colonna Guerrini.

In seguito, stabilizzatosi il fronte, le bande servono a presidiare le località isolate ed a costituire un velo di copertura e di vigilanza, servendosi di piccoli posti ("karakol" nella lingua locale) contrapponendosi a formazioni analoghe che l'Austria ha organizzato tra le bellicose popolazioni dell'Albania settentrionale.

Le nostre bande irregolari –questa è la denominazione ufficiale- sono reclutate attraverso un capo che porta con se', senza vincoli di ferma, dei sotto-capi ("sciausc") ed un certo numero di gregari, non più di 100 – 200 elementi. Un

di Modena, tra il novembre del 1914 ed il giugno 1915, otto cadetti albanesi seguono un breve corso e sono poi assegnati, come sottotenenti, a reparti italiani. Più lungo è il percorso per raggiungere le spalline da ufficiale seguito dagli altri allievi albanesi: dieci di loro, che avevano già frequentato un corso per allievi sergenti presso il 10° Reggimento Fanteria a Bari, sono poi nominati ufficiali nel corso del 1915, quando altri undici iniziano a percorrere il loro medesimo iter.

A giudicare dalle note caratteristiche redatte dopo la guerra, nel 1923, i risultati non debbono essere stati entusiasmanti, ma... chi è causa del suo mal, con quel che segue. Ci trovammo infatti a doverli utilizzare come capitani o addirittura come ufficiali superiori, almeno quelli che erano



1918. Elementi delle bande irregolari albanesi nei loro caratteristici costumi

nostro ufficiale sovrintende alla banda. I suoi componenti non hanno divisa, indossano in genere il costume locale, sono distinti da un bracciale di stoffa rosso e nero ed al nostro '91 aggiungono armi bianche e da fuoco di loro proprietà. Nel luglio del '17 le bande sono riorganizzate e dirette da un "Comando Bande" agli ordini di un nostro maggiore e vengono suddivise in tre "Gruppi", di due "Sotto-Gruppi" ciascuno, ed un Sotto-Gruppo autonomo, tutti agli ordini di un ufficiale subalterno o di un aspirante italiano.

Dopo la guerra, cui hanno partecipato attivamente, le bande sono riunite ad Argirocastro e qui rimangono fino a quando, in concomitanza con la difficile situazione politica che di lì a poco avrebbe visto la fine della presenza italiana in Albania, sono congedate, con due mesi di paga, il 1° marzo 1920.

La formazione di reparti regolari ha luogo più tardi, in connessione con la proclamazione, da parte italiana il 3 giugno 1917 dell'indipendenza dell'Albania, il cui territorio è in quel momento completamente occupato da truppe straniere. Anche se questi reparti, le Milizie Regolari Albanesi, "costituiscono al momento parte integrante delle truppe di occupazione" sono considerate, al contempo, anche come "il nucleo di base del futuro esercito albanese".

Tra gennaio e giugno '17 prende vita ad Argirocastro, sotto la guida di un nostro maggiore, la prima Coorte di queste Milizie. La Coorte è su due "vessilli" ("bajrak", la bandiera, è una tipica formazione militare albanese), ogni "vessillo" è su tre centurie, tutti reparti al comando di ufficiali italiani. Ogni centuria con-



Il Colonnello Attilio Vigerno,
Comandante del 39° Reggimento
Esploratori cecoslovacchi



1918. Re Vittorio Emanuele III
e il generale Armando Diaz passano
in rivista la Legione Cecoslovacca

ta tre manipoli, di 15, poi di 20, uomini ciascuno con un capo-manipolo e due sottocapi-manipolo, tutti e tre albanesi.

Il reclutamento è volontario, aperto ai giovani tra i 17 ed i 25 anni, con ferma di un anno. I volontari sono dapprima istruiti presso il “vessillo reclute”, poi, dopo aver prestato giuramento sul Corano o sul Vangelo, sono assegnati alle centurie musulmane o ortodosse. Una divisione, questa, in uso per le nostre truppe coloniali, introdotta in Albania soprattutto per motivi pratici, dato che gli albanesi sono invece estremamente tolleranti in materia religiosa. L’uniforme prevista è quella grigio-verde della nostra fanteria, con mostrine rosse e nere verticali al colletto e con il tipico fez basso albanese di feltro bianco come copricapo. Il fez è guarnito dalla bicipite aquila nera albanese su fondo di colore rosso. Capi e sottocapi-manipolo sono distinti da uno o due filetti dorati posti tra il rosso ed il nero delle mostrine. Inizialmente sono previsti ai piedi dei calzari di fabbricazione locale (“tzarakia”), ben presto sostituiti dagli scarponi regolamentari, mentre, invece che delle giberne, i volontari fanno uso della tradizionale cartuccera albanese a fascia, portata alla vita. Mantellina grigio-verde e, in inverno, cappotto dello stesso colore.



1918 Cecoslovacchi nella zona del Monte Baldo

Gli arruolamenti si dimostrano superiori alle aspettative ed a giugno la coorte conta tre “vessilli” ed una sezione mitragliatrici che ad ottobre sono portati in linea dove dimostrano spirito aggressivo. A fine anno è emanato un nuovo regolamento per le Milizie che, confermando in linea di massima il precedente, prevede anche la costituzione di “legioni” – ne verrà costituita solo una- su due coorti e due sezioni mitragliatrici. Il nuovo regolamento prevede la nomina di aspiranti albanesi, dai quali trarre in seguito degli ufficiali. Gli aspiranti ufficiali albanesi possono esser scelti tra i capimanipolo o direttamente tra quanti tra gli arruolati “per la loro autorità civile ed istruzione diano affidamento di poter diventare col tempo buoni ufficiali”. E’ previsto che costoro vestano come i soldati ma con una giubba a quattro tasche e colletto tutto rosso e nero e rechino, sulle manopole della giubba un piccolo rettangolo rosso e nero, filettato d’oro, con una stelletta bianca al centro.

Confermando una precedente disposizione è previsto che gli ufficiali e gli uomini di truppa italiani (spesso “arbaresh” della Calabria) addetti alle Milizie Albanesi portino, sulla manica sinistra della giubba, come speciale distintivo, la coccarda che gli albanesi inalberano sul fez.

All’interno della Legione è frattanto formato un “vessillo romeno”, reclutato tra gli Arumeni (o Cutzovalacchi), una minoranza neo-latina stanziata nella zona del Pindo, nella parte dell’Epiro ora occupata dai nostri. Il “vessillo”, che sarà



1918. Una sezione lanciabombe Stokes cecoslovacca in addestramento

sciolto nel giugno del '19, pare avesse mostrine particolari, rosse, verdi e rosse.

La Legione partecipa quasi al completo, nel maggio del '18, all'operazione della colonna Treboldi oltre l'Osum e resta in linea fino a metà luglio perdendo un centinaio di uomini tra morti feriti e dispersi. E' poi ritirata a Berat per tornare in azione durante l'offensiva finale ed essere infine ritirata, stanziandosi ad Argirocastro e dintorni.

Nel periodo post-bellico la sorte della Legione è discussa e disputata tra Roma e Tirana, partendo dall'idea che, magari con quadri italiani, possa davvero costituire il nucleo iniziale dell'esercito albanese, ma le incertezze della politica italiana e le continue evoluzioni di quella albanese rendono sempre più lontana una decisione definitiva. Nel frattempo, sia per l'incertezza del futuro sia per la concorrenza della meglio retribuita Gendarmeria, le file si assottigliano ed a fine '19 si contano solo 734 militi mentre sono accresciuti, sono una ventina, gli ufficiali albanesi, a fronte di 22 ufficiali e 34 sottufficiali e graduati italiani.

La forza della Legione decresce ancora nei mesi successivi mentre il governo di Tirana moltiplica gli sforzi per farla passare alle sue dipendenze, come la Gendarmeria, ciò che ottiene, senza che i comandi italiani usino la forza per impedirlo, il 28 giugno 1920, quando gli elementi albanesi della Legione lasciano Delvino, ultimo loro accantonamento.



Roma 24 maggio 1918. Sulla piazza del Campidoglio sono consegnate le bandiere alle prime unità cecoslovacche

Si è ora accennato alla Gendarmeria, che era stata organizzata dai Carabinieri insieme alla Polizia, quest'ultima, di forza ridotta, attiva nei centri maggiori. Sin dalla primavera del '15, infatti, erano stati istituiti dei corsi per gendarmi (in sostituzione della precedente gendarmeria organizzata con scarsi risultati dall'Olanda) e già l'anno successivo oltre 150 gendarmi erano impiegati come ausiliari nelle stazioni dell'Arma impiantate in Albania. Dopo la guerra il governo albanese chiede che una missione dei Carabinieri organizzi la Gendarmeria in tutto il territorio dello stato. Attraverso due scuole, a Tirana ed Argirocastro, sono formati cinque battaglioni, uno per provincia, ma in breve tempo il deterioramento della situazione locale rende impossibile il proseguimento dell'opera della missione e, anzi, la Gendarmeria è in prima linea nell'opporre al permanere della presenza italiana in Albania che termina nell'agosto del 1920 con l'abbandono di Valona, restando all'Italia solo l'antistante isolotto di Saseno.

Bibliografia

Galeotti F. G., *Colle Aquile Nere*, in «Il Secolo XX», 1919, n. 5, Milano;
Segretariato per gli Affari Civili del Comando Truppe di Occupazione dell'Albania, *Relazione sulla gestione dei servizi civili*, R. Officina Tipografica Italiana, Valona, 1920;
Pettorelli Lalatta Finzi Cesare, *Il sogno di Carzano*, Bologna, Cappelli, 1926;

- Giovannelli Renzo - Bongiorno Tasca Giuseppe, *Dov'è la patria mia (la causa cecoslovacca e l'Italia)*, Ravenna, 1928;
- Gotti Porcinari Giulio Cesare, *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia*, Comando del Corpo di Stato Maggiore- Ufficio Storico, Roma, 1933;
- Pettorelli Lalatta Finzi Cesare, *I.T.O. Note di un capo del Servizio Informazioni d'Armata*, Giacomo Agnelli, Milano, 1934;
- Bormioli Pio, *Albania quinta sponda d'Italia*, Cetim, Milano, 1939;
- Marchetti Tullio, *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari*, Trento, 1960;
- Montanari Mario, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-1920 e 1939)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1979;
- Savu Alexandru, *Volontari romeni sul fronte italiano nella I Guerra Mondiale*, in *La Prima Guerra Mondiale e il Trentino* (a cura di Sergio Benvenuti), Comprensorio della Vallagarina, Rovereto, 1980;
- Sierpowsky Stanislaw, *L'Armata polacca in Italia durante la I Guerra Mondiale*, ibidem;
- Parolin Giuseppe, *I Cechi e gli Slovacchi in Italia durante la Prima Guerra Mondiale*, ibidem;
- Ministero degli Affari Esteri, *Documenti Diplomatici Italiani –VI Serie 1918-1922*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1980;
- Crociani Piero, *C'era una volta la Narodna Straza* in «Il Carabiniere», novembre 1996, Roma;
- Maccallini Enzo – Losardo Luca, *Prigionieri di guerra ad Avezzano*, a cura di Archeo Club d'Italia-Sezione della Marsica, Avezzano, 1996;
- Pichlik Karel- Klipa Bohumir- Zableuditová Jitka, *I Legionari Cecoslovacchi (1914-1920)*, Museo Storico di Trento, Trento 1997;
- Cappellano Filippo, *La Legione Romana*, in *Memorie Storico-Militari* 1996, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1997;
- Bucciol Eugenio, *Dalla Moldava al Piave – I Legionari Cecoslovacchi sul fronte italiano nella Grande Guerra*, Ediciclo, Portogruaro, 1998;
- Crociani Piero, *Gli Albanesi nelle Forze Armate Italiane (1939-1943)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 2001;
- Da prigionieri ad uomini liberi – La formazione dell'Armata polacca al campo della Mandria di Chivasso*, Chivasso, 2008;
- Hanzal Woitec, *Il 39° Reggimento Esploratori Cecoslovacco sul fronte italiano* (a cura di Piero Crociani), Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 2009;
- Pivko Ljudevit, *Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria – La Grande Guerra dei legionari slavi sul fronte italiano*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2011;
- Giardi Giuliano, *L'ospedale di guerra della Repubblica di San Marino – San Marino e la Prima Guerra Mondiale*, San Marino 2011;
- Leoncini Francesco, *Il Patto di Roma e la Legione Cecoslovacca – Tra Grande Guerra e Nuova Europa*, Kellerman Editore, Vittorio Veneto, 2014;
- I Romeni e la Grande Guerra*. Catalogo della mostra foto-documentaria in occasione del centenario della Grande Guerra (1914-2014) – Museo del Risorgimento, Torino, 2014.



1918 Una sezione di pistole mitragliatrici cecoslovacche sul Monte Baldo





L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1918
LA VITTORIA
E IL SACRIFICIO
CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
17 - 18 OTTOBRE 2018

PALAZZO GUIDONI
SEGRETARIATO GENERALE DELLA DIFESA
ROMA, AEROPORTO FRANCESCO BARACCA

III SESSIONE

I CAPPELLANI MILITARI
A CURA ORDINARIATO MILITARE

Presidenza **Mons. Angelo FRIGERIO**
(Vicario Generale Militare)

S.E.R. Mons. Santo MARCIANÒ¹

Ringrazio di vero cuore per l'invito e per l'iniziativa di questo prestigioso convegno, che si inserisce nella memoria dei cento anni dalla fine della prima Guerra Mondiale. Occasione per rileggere una storia che sempre ci inquieta, così come ci inquieta la percezione che, da questa storia, non si sia tratto sufficiente insegnamento.



La guerra, la sua logica, continua oggi in tutte le forme di violenza, intolleranza, abuso, discriminazione... in ogni predominio dell'uomo sull'uomo che affligge la comunità umana. Situazioni contro le quali donne e uomini delle Forze Armate italiane cercano di lottare, perché oggi si eviti quella guerra che ieri ha seminato devastazione e morte, in tanti luoghi e fra tanta gente.

La Prima Guerra Mondiale, in Italia, fu storia di tutti: alcuni la combattevano, altri ne furono vittime, tutti ne erano coinvolti; e in quella guerra, per la prima volta in modo - per così dire - istituzionale, furono coinvolti i cappellani militari i quali rappresentarono una presenza decisiva per i soldati e le loro famiglie.

Alcuni di essi furono inviati al fronte, altri vi si recarono volontariamente, per stare accanto ai giovani che andavano a combattere, forse a morire, e assicurare loro quel sostegno umano e spirituale che solo la condivisione di vita rende autentico.

Come allora, anche oggi la Chiesa cattolica ha scelto di assicurare la sua vicinanza di Madre alle Forze Armate, attraverso la presenza dei cappellani militari che peraltro, in diversi luoghi, operano anche accanto a figure di altre confessioni, collaborando al supporto umano, spirituale e religioso dei militari.

È un ministero «squisitamente sacerdotale», «che offre possibilità inesauribili di accostamento delle anime», soprattutto ai giovani; lo diceva loro in un Discorso del 12 aprile 1972 Paolo VI, da poco proclamato Santo, sintetizzando in

¹ Segretario della Commissione Episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana. Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia

alcune espressioni significative «la necessità» della «funzione» dei cappellani².

«Plasmatori di anime»³, il Papa li chiamava anzitutto; e quanta forza assume tale definizione in un contesto come quello militare che, forse come pochi, conserva ancora oggi la cura educativa!

Formare è contribuire a far crescere nella persona la «forma» umana, che certamente necessita di modelli e si esplica in comportamenti, ma alla cui maturazione la ricchezza dell'interiorità contribuisce in modo decisivo, in chi voglia compiere un cammino di fede ma non solo.

Sappiamo quanto la nostra cultura italiana ed europea sia caratterizzata da una singolare spiritualità, testimoniata anche da tante tracce storiche e artistiche disseminate nel nostro Paese, e sappiamo anche quale incidenza abbia il fenomeno della secolarizzazione, intesa come perdita del riferimento alla Trascendenza. Ma senza Trascendenza, senza Assoluto, senza Dio, si impone sempre più quello che è forse il male peggiore del nostro tempo: l'individualismo.

Non è difficile rintracciare, in un tale individualismo, la radice di problemi legati alla violenza, all'odio, all'intolleranza. Persino il fondamentalismo, anche il fondamentalismo religioso, si fonda su un individualismo esasperato, a sua volta frutto di un'esasperata secolarizzazione.

C'è dunque ancora bisogno, per i nostri militari, di un supporto intenso, di una formazione forte al senso della vita e della morte, a una vita interiore capace di crescere nella speranza nel Trascendente e nell'Eterno. Qui si colloca l'opera evangelizzatrice che la Chiesa Ordinariato Militare persegue: con l'amministrazione dei sacramenti, con una vera e propria educazione delle coscienze, con l'attenzione nel restituire alla città dell'uomo il respiro della Trascendenza, che dona senso alla storia e alimenta la pace, anche attraverso la ricchezza del dialogo tra culture e religioni.

I cappellani sono poi «maestri e guide»⁴; essi, con la forza umile del Vangelo e senza proselitismi, affiancano i militari per mettersi con loro alla ricerca della verità, affrontare problemi di coscienza, rafforzare il senso dei valori, aiutarli a portare avanti un compito che, come «servizio», «si esplica in funzione del bene comune di tutta la Nazione» e offre alla personalità «un importante tocco di maturazione mediante il dovere, la disciplina, il sacrificio»⁵, fino al dono della vita per la difesa della vita altrui.

Rispetto ai tempi del primo conflitto mondiale, la realtà attuale, soprattutto a livello internazionale, fa emergere sfumature inedite del servizio del militare: quasi un «nuovo profilo», che include la difesa della vita umana in tutte le

2 PAOLO VI, Discorso ai Cappellani della Regione Militare Centrale di Roma, 12 aprile 1972

3 Ibidem

4 Ibidem

5 Cfr. Ibidem

fasi e situazioni; la protezione dei più deboli; la lotta alla tratta di esseri umani, fenomeno sconvolgente e più volte denunciato dal Santo Padre; l'accoglienza prudente ma senza scarto, così importante per la corretta gestione di una delle emergenze più delicate che l'Europa si sia trovata ad affrontare, con l'arrivo di tanti profughi e migranti; il soccorso pronto e coraggioso nelle calamità naturali; il servizio a popoli afflitti da guerra, violenza e povertà; l'applicazione delle ricerche scientifiche più raffinate alla promozione della giustizia; la custodia del creato e del patrimonio artistico... In questo panorama, la guida spirituale ha il compito di confermare e sostenere, affinché i militari possano portare avanti una grande opera di pace, volta a custodire e difendere, come amo ripetere, non i "confini" ma le "persone"!

Infine, «amici, confidenti»⁶; Paolo VI, nel chiamarli così, sa che i cappellani sono, devono essere uomini capaci di prossimità e costantemente presenti accanto ai militari, ovunque essi si trovino: nell'ordinario delle nostre caserme come nelle missioni internazionali per la pace; nelle operazioni squisitamente militari come pure nelle tante iniziative di promozione umana, sociale, culturale...

Come amici, i sacerdoti camminano assieme a tutti, indipendentemente dal credo religioso, in un clima di accoglienza, ascolto, rispetto; aiutati dai valori che il mondo militare porta con sé, essi sanno di rivolgersi non solo a persone singole ma alle loro famiglie e all'intera comunità militare, nella quale far crescere il senso di "famiglia" necessario in ogni ambito, specie ove si persegua un fine di fraternità, giustizia e pace.

Dentro questa famiglia, è insostituibile il valore della presenza. Il vivere con i militari, dividerne la quotidianità, nei momenti della gioia e nel bisogno del conforto, caratterizzano la missione del cappellano, forse non sempre adeguatamente compresa dall'esterno ma fortemente voluta dai nostri militari.

Sono essi – ne ricevo continuamente conferma e questo è un grande dono! – che, per primi, sentono il bisogno dell'assistenza spirituale e religiosa, e percepiscono il prezioso completamento che il ministero dei cappellani porta all'impegno, alla competenza, alla dedizione richiesti dalla loro stessa missione. Un ministero che si configura come servizio all'uomo e alla sua trascendenza, per aprire spiragli di fede, carità e speranza, necessari a coloro che sono chiamati a combattere la logica della violenza e della guerra: i militari di oggi, come i soldati di cento anni fa.

6 Ibidem



I Cappellani Militari Italiani nella Prima Guerra Mondiale

Prof. Antonello DE OTO¹

“Ho tanto e tanto lavoro che talora pare mi manchi il respiro[...]. Confido sempre che la guerra debba finire presto...”.

(Lettera del cappellano militare Don Angelo Roncalli al fratello Zaviero, 16 giugno 1917).



1. Premessa.

Le condizioni storico-normative di una presenza.

Il grande freddo politico tra nascente Regno d'Italia e Santa Sede dopo le guerre risorgimentali di cui la prima guerra mondiale di fatto costituirà l'ultimo atto, fu indubitabilmente figlio delle “...*circostanze della storia*...”². Dette circostanze avevano condotto lo Stato liberale, per la sua costituzione, ad originare un conflitto che provocasse la necessaria *debellatio* dello Stato Pontificio e la sottrazione della città sacra di Roma dal dominio temporale dei Papi. Risultato acquisito il 20 settembre 1870, quando, alle ore 14, il Gen. Cadorna e il Gen. Kanzler per i pontifici firmarono, dopo una vera e propria battaglia, la resa della città (68 caduti e 209 feriti in entrambi gli schieramenti)³. Il clima tesissi-

1 Professore Associato di Diritto delle religioni (Scuola di Scienze Politiche) e Diritto Ecclesiastico italiano e comparato (Scuola di Giurisprudenza) dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

2 Vedi BELLINI P., La politica ecclesiastica italiana dal liberalismo al fascismo, in LEZIOLO G. (a cura di), Dalla legge sui culti ammessi al progetto di legge sulla libertà religiosa, Jovene editore, Napoli, 2004, 11, che, con grande senso della rappresentazione, rileva: “Non permettevano – le circostanze della storia – che l'unità politica d'Italia si compisse con l'assenso della Sede Apostolica di Roma. Stavano a impedirlo le ragioni territorialistiche del principato politico dei Papi [di uno Stato posto di traverso alla penisola] le quali non potevano non condizionare in senso marcatamente antiunitario la diplomazia di Curia. Né poteva – il Papato – far buon viso allo spirito laico liberale che largamente prevaleva in seno al movimento indipendentistico unitario”.

3 Vedi CECCUTI C., 1870: Roma capitale e la questione romana in ROGARI S. (a cura di), Il Risorgimento e l'Unità d'Italia. Idee, figure e percorsi, Minerva, Bologna, 2018,

mo che vide, dopo questo ultimo atto militare, per lungo tempo, Chiesa e Stato contrapposti rigidamente con intemperanze, rifiuti e reciproche azioni di ostilità politico-normativa⁴, si rasserenò parzialmente, abbandonando così una lunga fase di schermaglie e punzecchiature e si cristallizzò nella linea giolittiana della separazione delle due sfere⁵, evitando polemiche di ogni sorta ma avendo cura di separare quotidianamente e con fermezza potere civile e potere ecclesiastico, senza tollerare sconfinamenti.

Nella materia che ci occupa, pur in questo clima arroventato e già a fine ottocento, il tentativo di sterilizzare totalmente le forze armate dalla presenza ecclesiastica non poteva dirsi completamente riuscito, sopravvivendo ancora nelle fonti normative il numero di ben sedici cappellani di I classe e otto di II classe nella Regia Marina (R.D. 11 marzo 1867 n. 3614)⁶ nonostante la soppressione della figura⁷ e la retribuzione accessoria del c.d. “Direttore di spirito”⁸ della Scuola militare di fanteria e cavalleria, docente di lì in avanti tenuto ad essere sia professore di lettere che, se richiesto, assistente spirituale con paga unica.

Non poche le situazioni limite che si originarono in questa fase di passaggio dove “...l'assistenza religiosa alle forze armate veniva garantita secondo criteri ed indirizzi pragmatici...”⁹.

51.

- 4 Da parte statale si pensi al varo delle c.d. leggi eversive dell'asse ecclesiastico del 1866-67 (a commento vedi per tutti JEMOLO C.A., *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1974) e alla c.d. “legge delle guarentigie” sempre respinta con forza dalla Santa Sede (a commento vedi MARGIOTTA BROGLIO F., *Le “guarentigie pontificie. Significato di un centenario*, in *Il Risorgimento*, 1972 n.2, 85-97) dall'altra alla reiterata polemica della Chiesa verso lo Stato, che si inasprì dopo la morte di Pio IX con l'avvento di Leone XIII poco disposto verso la nuova monarchia sabauda e l'età umbertina pervasa da una febbre risorgimentale e da fervore laico. Cfr. CECCUTI C., 1870: *Roma capitale e la questione romana* in ROGARI S. (a cura di), *Il Risorgimento...cit...*, 54.
- 5 Cfr. RIZZO L., *La politica ecclesiastica di Giolitti*, in *Nuova Rassegna di legislazione e giurisprudenza*, 2005, 6, 748-770.
- 6 Vedi R.D. 11 marzo 1867 n. 3614 – *Riduzione della pianta organica dei cappellani pel servizio religioso della Regia marina* in *Raccolta ufficiale Leggi e Decreti del Regno d'Italia*, 1867, 366 rinvenibile in CONSORTI P. e MORELLI M. (a cura di), *Codice dell'assistenza spirituale*, Giuffrè, Milano, 1993, allegati.
- 7 In merito alla scomparsa dei cappellani militari nelle FF.AA. italiane operata a fine ottocento vedi *Ordinariato Militare d'Italia*, *In pace e in guerra sempre e solo pastori*, Roma, 1986, 12.
- 8 Vedi R.D. 22 marzo 1866 n. 2833 – *Soppressione del soprassoldo stabilito pel Direttore di spirito della Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria*, in *Raccolta ufficiale Leggi e Decreti del Regno d'Italia*, 1866, 328 ora in CONSORTI P. e MORELLI M. (a cura di), *Codice dell'assistenza spirituale...cit...*, allegati.
- 9 Cfr. CAVATERRA E., *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*,

Lo Stato liberale, per ragioni ideologiche, operò molto prima della grande guerra per limitare in maniera evidente la presenza della religione nelle Forze Armate, con il desiderio di celarla nell'attività e vita quotidiana delle caserme, per far sì che detta funzione si palesasse al bisogno, senza orientare o fornire un servizio permanente in tema di religione al singolo milite e cercando di derubricare la presenza dei cappellani militari, vissuti non come parte integrante della vita quotidiana dell'Esercito ma come momento non istituzionalizzato, seppur in alcuni frangenti necessitato. Testimonianza concreta di ciò furono le decisioni prese in materia di assistenza religiosa nel frangente della campagna di Libia¹⁰, che vide i cappellani militari inquadrati nelle unità di soccorso medico¹¹.

Una posizione quella liberale in materia di assistenza spirituale agli Eserciti che però non era condivisa all'atto pratico da rilevanti figure del Risorgimento italico. È singolare rilevare, come anche l'“*Eroe dei due mondi*”, artefice dell'Unità d'Italia, non volle o non seppe privarsi tra le sue fila della figura del cappellano militare. Tanti preti e frati combatterono in prima linea con i garibaldini per il sogno di un'Italia libera e repubblicana e che, come Ugo Bassi, barnabita e massone, catturato il 4 agosto 1849 a Comacchio e fucilato quattro giorni dopo a Bologna dagli austriaci, diedero la loro vita per la causa¹² o come Don Angelo Arboit¹³ che lo stesso Garibaldi chiamerà “*mio fratello d'armi*” definendolo “Cappellano dei Mille” su una foto con dedica indirizzata al sacerdote etnografo¹⁴.

La prova della Grande Guerra divenne così un passaggio essenziale, costitutivo direi, per la fino ad allora tormentata vicenda dell'assistenza religiosa alle Forze Armate e la contemporanea “ripartenza” di un dialogo più generale e fattivo tra Stato e Chiesa cattolica. Volendo schematizzare è sensato storicamente e giuridicamente parlare di ciò, essenzialmente per quattro motivi: *in primis*, la ne-

Mursia, Milano, 1993,9-10.

- 10 Nella Campagna di Libia sono solo i Cappuccini che mantengono il saio con il bracciale internazionale, una coccarda sul petto e casco coloniale. Per una panoramica su quel conflitto, da ultimo vedi CAMINITI A., *La guerra italo-turca 1911-1912. Guerra di Libia*, Koinè, Roma, 2011.
- 11 Sia consentito rimandare sul punto alle riflessioni già svolte in: DE OTO A., *Altare e mostrine. Contributo allo studio dell'evoluzione normativa del servizio di assistenza spirituale ai militari in Italia*, Cedam, Padova, 2018, 15.
- 12 Sulla figura di Ugo Bassi vedi GUALTIERI L., *Memorie storiche di Ugo Bassi*, Tip. Di G. Monti al Sole, Bologna, 1861; BOFFITO G., *Ugo Bassi*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XLVI, Napoli, 1917, BESEGGHI U., *Ugo Bassi. L'apostolo. Il martire*, Marzocco, Firenze, 1946.
- 13 Vedi BIASUZ G., *Don Angelo M. Arboit : il cappellano di Garibaldi* in *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 40 n. 187 (apr.-giu. 1969), 40-50.
- 14 Cfr. CAVATERRA E., *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Mursia, Milano, 1993, 22-23.

cessità, l'esigenza più generale e non rinviabile di fronte al pericolo imminente del Regno d'Italia di rafforzarsi, rendendo più coesa, la neo-costituita Nazione italiana utilizzando il fattore religioso, quindi la necessità correlata di ripristinare in maniera viva i rapporti tra le Alte Parti stante, fino ad allora, il progressivo cristallizzarsi di una situazione di non belligeranza sospettosa e un clima non collaborativo tra Vaticano e Quirinale che si era faticosamente negli anni sostituito al clima di guerra aperta iniziale¹⁵. Scendendo poi nella materia che ci occupa, ebbe il suo peso anche la necessità *ex parte ecclesiae* di creare un rapporto forte tra i fedeli e i preti in grigio-verde, un rapporto che uscisse dalla dimensione della parrocchia e rappresentasse l'inverarsi di quella assistenza spirituale alle truppe in un popolo unito e non più frazionato in tanti staterelli, ognuno con la propria normativa in materia¹⁶ riportando così la religione nelle caserme in maniera istituzionalizzata. Infine, preoccupazione cara però solo agli ambienti liberali, di rendere l'assistenza spirituale ai militari italiani, se era proprio necessario, che questa fosse istituita in maniera strutturata, data l'emergenza del conflitto su vasta scala, un ufficio rivolto a militi di diverse fedi, tutti accomunati dal fatto di essere cittadini del nuovo Regno, con un'ovvia preponderanza cattolica data dai numeri e dalla richiesta dei soldati stessi ma anche con la fattiva presenza di cappellani israeliti e protestanti. Presenza che servisse a rimarcare anche l'imparzialità delle Istituzioni statali verso i diversi culti, anche se proprio la vicenda dell'entrata in guerra dell'Italia, sembrò far cadere questa pregiudiziale a favore del comune sentire del momento. Insieme infatti, nazionalisti laici e cattolici interventisti come Romolo Murri¹⁷, auspicavano l'entrata in campo della nazione italica nel primo conflitto mondiale prendendo "...a bersaglio Giolitti, "la casta parlamentare", "i neutralisti", "i tiepidi", i tentennamenti di Salandra e del Re..."¹⁸.

15 In tal senso imprescindibile si rivelò l'opera preziosa di mediazione, nell'eccezionalità del momento, che prestarono personaggi del calibro del Barone Monti – all'epoca direttore del Fondo statale per il culto e del Cardinal Segretario di Stato S. E. Pietro Gasparri per la ripresa di rapporti minimamente accettabili tra Stato e Santa Sede.

16 Ad esempio, nel Regno delle Due Sicilie, la bolla Convenit dell'8 luglio 1741 di Benedetto XIV attribuiva le funzioni di Ordinario militare al Cappellano maggiore di Corte, con una normativa che prevedeva il Re a nominare i cappellani stessi.

17 Sul punto vedi CECCHINI F.M., Murri radicale e interventista, in ID., Murri e il murrismo, Argalia, Urbino, 1973, 173-210. Più in generale sull'atteggiamento dei cattolici rispetto all'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale, si veda il lavoro di VARNIER G.B., Chiesa, Santa Sede e cattolici italiani di fronte alla Grande Guerra, in *Il Diritto Ecclesiastico*, 2014, 3-4/1, 533 ss.

18 Cfr. NELLO P., 1915: l'ultima guerra del Risorgimento, in ROGARI S. (a cura di), *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia. Idee, figure e percorsi*, Minerva, Bologna, 2018, 67.

2. I cappellani militari italiani nella Grande Guerra.

Tra i ventimila uomini richiamati dall'Esercito e che a diverso titolo portarono la parola del Cristo nel fango delle trincee e nella sofferenza della battaglia¹⁹, vi erano i preti-soldato (15.000 circa) impiegati in sanità o inquadrati nelle diverse specialità (più che altro seminaristi e novizi) e i cappellani militari veri e propri, sacerdoti con il rango di ufficiali che furono, su richiesta dell'allora Capo di Stato Maggiore Cadorna (fervente cattolico e amico di ecclesiastici come Padre Semeria²⁰) assegnati non solo agli ospedali da campo ma a tutte le Armi dell'Esercito²¹. Di loro, dei cappellani militari veri e propri, milletrecentocinquanta prestarono servizio al fronte e settecentoquarantadue negli ospedali territoriali. Mediamente ognuno aveva la responsabilità di tremila anime in divisa²².

La resistenza dello Stato liberale che desiderava limitare fortemente la presenza della religione in ambito militare dovette quindi momentaneamente cedere di fronte al bisogno di uno sforzo collettivo per vincere le resistenze del nemico austro-ungarico. Con grande onestà intellettuale il marxista ateo Antonio Gramsci riconobbe successivamente che l'unico "coefficiente morale" del regolamento di disciplina, che tenne insieme centinaia di migliaia di uomini impegnati nella Grande Guerra, figli di popoli pre-unitari che mai si erano sfiorati e che si conobbero in trincea per la prima volta, furono proprio i cappellani militari²³. E d'altronde non poteva che essere così, i cappellani militari, graditi o meno allo Stato liberale, necessitavano per sconfiggere l'aquila asburgica in quanto elemento naturale di coesione e riconoscibile dal popolo in armi. Considerati dunque gli elementi in campo ovvero la giovine storia del Regno da poco co-

19 Nel suo Diario Don Primo Mazzolari, definì il campo di battaglia anzitutto «il campo dell'apostolo» Cfr. MAZZOLARI P., *Diario*, II (1926-1934), a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna, 1999.

20 Sulla figura del barnabita servo di Dio Padre Giovanni Semeria vedi BONI G., *La canonizzazione dei Santi combattenti nella storia della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano, 2012, 139.

21 Lo Stato Maggiore dell'Esercito, con una circolare a firma Cadorna del 12 aprile 1915, comunicò il ristabilimento della figura del cappellano militare, senza previo accordo con la Chiesa, al fine di "governare" meglio la disciplina di un Esercito mobilitato per una guerra di dimensione mondiale e tenerne alto il morale. Vedi, in tal senso GUASCO M., *I cappellani militari italiani nella storia politica e religiosa del novecento*, in www.mosaicodipace.it/mosaico/docs/4053.doc, 1

22 Parte degli studiosi parlano di un numero complessivo di ecclesiastici ancora più alto che avrebbe sfiorato le 25.000 unità. Questo "...robusto organismo di ecclesiastici...[...] operò in condizioni difficili e dovette spesso confrontarsi con l'ostilità della componente anticlericale degli ufficiali...". Vedi FRANZINELLI M., *Il riarmo dello spirito*, Pagus, Paese (TV), 12.

23 Cfr. CAVATERRA E., *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Milano, Mursia, 1993, 29.

stituito e la salda tradizione nel cuore dei nuovi italiani di un sentimento antico, la devozione e il culto per la religione cristiano-cattolica²⁴, i sacerdoti in divisa erano portatori di un verbo comune, di un lessico conosciuto e confortante nel momento supremo della prova. D'altronde, specularmente, dall'altra parte della barricata avveniva lo stesso, stante il gran numero di soldati austro-ungarici di religione cattolica romana (seppur in un immenso contenitore di fatto multi-etnico e con diversi culti al suo interno)²⁵.

Tra pasticci amministrativi dell'allora Regno d'Italia, ritardi ed emergenze organizzative, lo sforzo della Chiesa cattolica fu finalmente messo in campo per la cura delle anime dei coscritti, che richiedevano tale conforto. L'istituzione del Vescovo di campo²⁶ e la nomina di Mons. Angelo Lorenzo Bortolomasi nel giugno del 1915 con sede a Roma e un ufficio operativo, di riferimento a Treviso e di tre vicari da lui nominati, chiuse infatti un'imbarazzante pagina dato che le assegnazioni dei sacerdoti ai reparti erano state in un primo momento, nelle more dell'istituzione di un servizio strutturato di assistenza spirituale alle truppe, operate dai comandi militari direttamente! Detti pasticci normativi erano forse più da ascrivere, nel frangente, ad ignoranza operativa verso il fenomeno assistenza spirituale (ignoranza intesa ovviamente nel senso greco di non conoscenza) condita da una certa disabitudine(?) all'istituto in sé da parte dei quadri direttivi del Comando militare in servizio in quel momento storico, più che ad una chiara volontà anticattolica²⁷. I fraintendimenti in punta di diritto canonico anche all'interno dell'ufficio del Vescovo di campo non mancarono e la que-

24 Sul punto v. LEZIROLI G., *Stato e Chiesa in Italia fra due Costituzioni*, Giappichelli, Torino, 2003, 34 che rileva come: "...in quei tempi l'Italia era stata "piemontizzata" con ogni mezzo; l'idea di essere "uni" era ben distante, per non dire ignota, alla grande maggioranza della popolazione. Tutti però si sentivano cattolici e tale cattolicità era il vero vincolo che univa gli italiani..."

25 Rileva però in maniera condivisibile GALASSO G., *Storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2001, 675 come anche a livello più generale, nell'Austria-Ungheria, figlia dell'*Ausgleich* del 1867 "...la propensione cattolica dell'Imperatore e delle forze legate nel mondo austriaco a un'antica tradizione in materia – una tradizione che da sempre contrassegnava la dinastia e il Paese – era comprensibile. La Chiesa cattolica era, inoltre, e non solo in Austria, di gran lunga la più potente delle organizzazioni ecclesiastiche presenti sulla scena europea, e la sola ad avere ancora una qualche influenza nella grande politica internazionale".

26 Sulla figura e le funzioni del Vescovo di campo cfr. PIGNOLONI V., *I cappellani militari nella grande guerra*, in https://www.difesa.it/Informazioni/DellaDifesa/periodico/Periodico_2017/Documents/Numero1/cappellani_militari.pdf, 114.

27 Anche considerato il Decreto del Ministro della Guerra dell'ottobre del 1915 a firma congiunta Salandra, Carcano, Zuppelli, Tommaso di Savoia che disponeva un compenso di 180 lire mensile per il ruolo di cappellano militare negli ospedali di riserva del Regio Esercito. Cfr. CAVATERRA E., *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano...cit...*, 32.

stione delle assoluzioni di massa prima della battaglia senza previa confessione, agitò molto i cappellani e gli uffici castrensi, facendo gridare i più dogmatici addirittura alla “deriva protestante”. D'altronde il Codice pio-benedettino del 1917, in ossequio alla tripartizione di matrice gaiana *res, personae, actiones*, si occupava di normare in via generale la figura dei cappellani militari nel libro II, intitolato *De personis*, al Capo IX, rubricato *De parochis*, al canone 451, §3: “*Circa militum cappellanos sive maiores sive minores, standum peculiaribus Sanctae Sedis praescriptis*”²⁸, senza altro dire. Il Codice stabilì semplicemente che la giurisdizione sui cappellani militari fosse demandata alla Santa Sede, anche se, anteriormente alla promulgazione del Codice, la Sacra Penitenzieria Apostolica, con *Decreto circa l'assoluzione da impartire ai soldati chiamati al fronte*, datato 6 febbraio 1915 aveva provveduto ad emanare disposizioni per concedere ai cappellani militari piena facoltà circa l'assoluzione con formula generale o comunitaria dei soldati chiamati in prima linea, per l'impossibilità materiale di effettuare le confessioni auricolari singolarmente²⁹.

In via più generale e successivamente al conflitto, le differenti realtà statuali, nelle quali ci si trovò concretamente ad operare, richiesero uno sforzo di adattamento, una declinazione locale della disciplina *ex parte ecclesiae* dei cappellani militari ossequiosa o perlomeno compatibile con i contesti politico-normativi ospitanti. In Spagna, Austria, Germania e nel nostro Paese, i cappellani militari erano inquadrati come “parroci personali”³⁰ aventi potestà ordinaria e dipendenti dall'Ordinario castrense che aveva sui militi-fedeli giurisdizione quasi-episcopale.

In Italia, la Santa Sede conferì al Vescovo di campo le necessarie facoltà e attribuzioni quasi-episcopali fino a quando tale carica non venne abolita dal Re-

28 Parte della dottrina, in merito al Can. 451 §3, si limitò a “non definire”, evidenziando le difficoltà di inquadramento teorico dei cappellani militari all'epoca, considerandoli “semplici delegati della Santa Sede” e constatando come, per i cappellani militari menzionati nel canone citato, si fosse determinata una classificazione giuridica particolare ovvero quella di “parroco personale” che era naturalmente cosa ben diversa dal parroco territoriale. Cfr. DEL GIUDICE V., *Nozioni di Diritto Canonico*, Milano, 1962, 159 nota 29. Altra parte della dottrina parlò invece di assimilazione e non già di equiparazione ai parroci cfr. CROSO N., *Figura giuridico-ecclesiastica del Cappellano militare*, in *Il Diritto Ecclesiastico*, 1960/2, 123. Altri ancora ritennero di equiparare pienamente le due figure ritenute entrambe pienamente inquadrabili nella categoria dei parroci per status e funzioni ai sensi dell'art. 14 del Concordato del 1929. Così SEVERI F.S., *Garanzia dei diritti e disciplina militare*, Brescia, 1973, 95.

29 Cfr. Sacra Penitenzieria Apostolica, *Decreto circa l'assoluzione da impartire ai soldati chiamati al fronte*, 6 febbraio 1915, in *Acta Apostolicae Sedis*, VII, p. 72.

30 Nel senso che ricevevano i loro fedeli non dal territorio, come è per la parrocchia, ma da qualità personali, tipo la nazionalità, lingua, famiglia, stirpe, condizioni personali particolari, rito, professione.

gno d'Italia³¹ e si dovette necessariamente tornare al sistema dei cappellani con semplice giurisdizione delegata.

Il *Codex juris canonici* del 1917 lasciava dunque la figura del cappellano militare carente di una disciplina generale sicura e incontrovertibile per tutti³² e così, a riempire il vuoto normativo, ci pensò il diritto speciale fissato dalle disposizioni apostoliche circa l'assistenza alle truppe a cui *de facto* il can. 451 §3 rimandava. Per ciò che attiene invece la presenza di cappellani delle minoranze religiose rappresentate sul suolo italico allo scoppio della Grande guerra, valdesi, metodisti, ebrei e battisti furono chiamati a contribuire allo sforzo bellico. I valdesi ad esempio, anche aiutati dall'appartenenza alla massoneria di molti suoi dirigenti³³ ed essendo una minoranza conosciuta e tutelata già nel Regno sardo-piemontese, non fecero fatica a inserirsi con una certa enfasi patriottica³⁴ negli apparati militari e a nominare nove cappellani militari inquadrati come ufficiali dell'esercito³⁵. Si deve infatti proprio al figlio di un pastore lo scrittore Piero Jahier, il libro: *“Con me e con gli alpini”*: un classico della letteratura patriottica post-risorgimentale³⁶. Nel 1918, mese di gennaio, si aggiunsero poi anche tre

31 Per il testo del R.D. 1532 del 1920 vedi CONSORTI P. - MORELLI M. (a cura di), *Codice dell'assistenza spirituale*, Milano, 1993, allegati.

32 In questo la Chiesa cattolica agì con prudenza, in quanto se avesse dettato una disposizione universale avrebbe vincolato ogni membro alla piena osservanza. Una norma generale non era possibile né conveniente dal momento che si palesavano necessità diverse, varianti da nazione a nazione e diverso era pure lo stato e il diritto degli eserciti. Cfr. DE OTO A., *Altare e mostrine. Contributo allo studio dell'evoluzione normativa del servizio di assistenza spirituale ai militari in Italia*, Cedam, Padova, 2018, 25 nota 48.

33 Cfr. ROCHAT G., *I cappellani valdesi*, Torino, Claudiana, 1996, 10. Ai cappellani valdesi “...il compito di assistere le poche migliaia di evangelici sparsi nei battaglioni alpini Pinerolo e Fenestrelle...” così RONCALLI M., *Valdesi, anche i pastori nella Grande Guerra*, in *www.avvenire.it*, 13 aprile 2016, 1. Ma il loro compito non si esaurì in questo, stante la responsabilità affidata ad alcuni (pastori Comba e Del Pesco) di oltre 5000 prigionieri austro-ungarici di religione protestante che erano disseminati in ben 81 campi di detenzione. Vedi MOROZZO DELLA ROCCA R., *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldato 1915-1919*, Roma, Studium, 1980.

34 Prima dell'entrata in guerra il mondo valdese si era schierato con la linea neutralista di fattura giolittiana ma al momento dello scoppio del conflitto non ebbero difficoltà a fornire un impegno obbediente e partecipato cfr. ADAMO A., *L'atteggiamento della chiesa valdese nei confronti della guerra di Libia e della prima guerra mondiale* in *Bollettino della società di studi valdesi*, n. 137 del 1980.

35 L'Italia entrò nel conflitto il 24 maggio e il 2 giugno furono nominati su proposta della Tavola Valdese i primi tre cappellani di quel culto (Bertalot, Bosio e Pascal) cfr. ROCHAT G., *I cappellani valdesi*, cit., 13. Non che nell'alveo protestante italico questa cultura di servire la pace e di testimoniare Cristo in divisa non fosse già ben presente. Basti pensare all'esperienza dell'Esercito della salvezza v. ARMISTEAD D., *Cristiani in divisa. Un secolo di storia dell'Esercito della salvezza tra gli italiani (1887-1997)*, Torino, Claudiana, 1987.

36 Cfr. JAHIER P., *Con me e con gli alpini*, Milano, Mursia, rist., 2005.

cappellani metodisti (di cui due subito revocati e poi reintegrati a guerra finita³⁷). A sua volta, sul versante ebraico, animatore instancabile per la creazione di un rabbinato militare, insieme ad Angelo Sereni, fu il romano Angelo Sacerdoti, uomo che univa ad una solida cultura religiosa, uno spiccato senso patriottico³⁸. Tuttavia, non riscuoteva unanimi consensi interni, infatti per alcuni suoi correligionari, fornire assistenza spirituale ad uno Stato che non fosse uno Stato ebraico, implicitamente snaturava l'ebraismo, ancora sinonimo di internazionalismo e di unità sovranazionale d'Israele stessa. Da non trascurare poi anche il c.d. "fattore mimetico" che portava molti soldati-ebrei all'epoca, per motivi pratici, a mescolarsi tra i cattolici, preferendo combattere da italiani fra italiani³⁹ senza distinguo confessionali. Il numero seppur basso di cappellani di religione ebraica, ma connaturato alla presenza effettiva nei ranghi dell'esercito di militi israeliti, fu nel conto finale complessivo, di otto rabbini in divisa che operarono soprattutto negli ospedali effettuando anche alcuni servizi in prima linea⁴⁰. Possedevano nella divisa d'ordinanza un fregio apposito, composto da una stella di David e da una corona d'Italia e contropalline nere perché fossero immediatamente riconoscibili dai correligionari come da precisa ordinanza sul punto emessa dal Ministero competente il 28 settembre 1915. Una figura da ricordare quella di Angelo Sacerdoti, che operò con tenacia durante tutto il conflitto, garantendo sepolture ebraiche e pane azzimo al fronte e organizzando anche i *kippurim* di guerra a Ferrara, Padova e Verona per i combattenti italiani di religione ebraica⁴¹.

Ma l'ora più buia era in agguato prima della vittoria finale. Il precipitare della situazione al fronte, dopo la rotta di Caporetto, richiese uno sforzo speciale, a tratti estremo. La nazione era in pericolo di vita, necessitava un impegno straordinario che nessuna norma avrebbe potuto codificare ma solo l'azione di uomini desiderosi di giungere tramite il sacrificio al conseguimento della definitiva e agognata unità nazionale.

37 La tardiva nomina di tre cappellani metodisti e la subitanea revoca di due di loro che lasciò di fatto solo il pastore Giuseppe La Scala operativo per tutto l'ultimo anno di guerra non risponde a motivi chiaramente espressi e rinvenibili negli archivi. Alcune ipotesi sul punto sono formulate da ROCHAT G., *I cappellani valdesi*, cit., 14.

38 Cfr. TOSCANO M., *Religione, patriottismo, sionismo: il Rabbinato militare nell'Italia della Grande Guerra (1915-1918)*, in *Zakhor*, VII, 2005, 77-133.

39 Cfr. ABBINA P., *Ci fu un rabbinato militare italiano nella Grande Guerra*, in *www.kolot.it*, 07/05/2014, 1.

40 Parte della dottrina coeva parla invece di soli quattro cappellani di religione ebraica operativi in linea (probabilmente scomputando quelli che prestavano servizio negli ospedali) Così BERNAREGGI A., *Il clero negli eserciti. I cappellani militari. Appunti di storia e diritto*, in *La scuola cattolica*, 1916/1, 416.

41 Cfr. DI SEGNI D.G., (voce) *Sacerdoti Angelo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 89/2017, 1.

3. Caporetto, l'ora più buia: i “dodici apostoli”.

La vittoria finale e il destino dei cappellani militari italiani.

Nell'agosto del 1917 l'Impero Austro-Ungarico pareva essere giunto alla fine di un ciclo storico⁴², ad un passo dalla sconfitta totale. Il suo elefantiaco e multietnico esercito costituito in gran parte da popoli soggiogati nel tempo si trovò in forte difficoltà sui fronti serbo, polacco e ucraino e subì una lunga serie di rovesci. L'antica monarchia degli Asburgo, in questo clima, sembrava instabile e facilmente sottoponibile a rotture politico-istituzionali. Solo il fronte italiano appariva militarmente stazionario, ma ragionevolmente l'Esercito tricolore prima o poi avrebbe sfondato, anche solo per il fatto che il nemico risultava materialmente impegnato in più aree di combattimento. La Germania dal canto suo, non poteva permettersi di perdere il principale alleato e così decise che bisognava agire sul fronte italico. Sei divisioni tedesche furono inviate sul posto. All'alba del 24 ottobre 1917 tonnellate di gas tossici e proiettili di artiglieria furono lanciate sulle linee avanzate difese dall'esercito italiano, vicino al piccolo paese di Caporetto (oggi Kobarid). Nelle ore immediatamente successive migliaia di soldati austriaci e tedeschi attaccarono passando attraverso la breccia apertasi nello schieramento italiano. Dopo una giornata di aspri combattimenti gli italiani cominciarono a ritirarsi. Una ritirata che prese a tratti la forma di una vera e propria rotta del nostro Esercito, fermatosi per mai più arretrare, soltanto quattro settimane dopo, in corrispondenza della famosa linea del Piave. Quarantamila soldati italiani furono uccisi o feriti e altri trecentosessantacinquemila furono fatti prigionieri⁴³.

L'impegno concreto della Chiesa cattolica raggiunse infatti il suo acme in questo terribile frangente. In quella situazione bellica disperata, la reazione messa in campo nell'immediatezza della disfatta di Caporetto da parte del Vescovo di campo fu quella di un patriota che vedeva il suo schieramento al collasso. I toni di Mons. Bortolomasi infatti, non furono quelli soliti, i toni pacati di un ecclesiastico del tempo, egli parlò invece come un italiano allarmato che vedeva la sua Patria in grave pericolo. Con gli austriaci a 70 km da Venezia temeva anch'egli, nonostante la “questione romana” fosse ancora una ferita aperta e sanguinante, che la giovane nazione italiana si disfacesse e desiderò spronare i suoi uomini, quegli uomini di fede che servivano in divisa, a riprendere il lavoro tra le truppe con ancor maggiore determinazione. Stato Maggiore dell'Esercito e parte

42 Sulle cause che porteranno di lì a poco alla fine dell'Impero asburgico per tutti VALIANI L., *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano, 1996.

43 Sulle ragioni che portarono alla sconfitta di Caporetto, nella sterminata bibliografia a disposizione si vedano i recenti studi di BARBERO A., *Caporetto*, Laterza, Roma-Bari, 2017 nonché FALSINI L., *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Donzelli, Roma, 2017.

ecclesiastica lavorarono fianco a fianco nel momento supremo del pericolo e il generale Diaz volle espressamente che dodici tra i cappellani più attivi (sacerdoti che saranno poi convenzionalmente chiamati “i dodici apostoli”⁴⁴) si recassero sul Piave per spronare tutti: ufficiali, truppe e cappellani stessi a reagire con amor patrio e desiderio di rivincita, autorizzando anche l’istituzione della figura dell’aiuto-cappellano fino ad allora sconosciuta, nuovo e indispensabile ruolo, dato il grande lavoro da svolgere, che alla fine raggiunse il ragguardevole numero complessivo di 576 unità⁴⁵.

Con novanta caduti in combattimento e tre dispersi, centodieci cappellani presi prigionieri dal nemico e ben 546 decorati (3 medaglie d’oro e 137 d’argento) essi diedero un vero e proprio impulso alle truppe del Regio Esercito a reagire nel momento più delicato, che vide anche la sostituzione al Comando del Gen. Cadorna a cui furono imputate manchevolezze di carattere tattico-militare nel frangente della disfatta di Caporetto⁴⁶. Appare perciò storicamente innegabile il contributo fattivo dato dai cappellani militari alla vittoria finale dell’Italia sull’aquila asburgica. Un mondo ecclesiastico intero non si fece dunque di lato e si lasciò invece letteralmente attraversare dall’esperienza dura e lacerante della I guerra mondiale⁴⁷, reagendo con carità e coraggio, affrontando sofferenze, condividendo il destino di un popolo impegnato in un conflitto che per la prima volta non coinvolgeva solo coloro che avevano abbracciato il “mestiere delle armi” ma popoli interi in una dimensione di conflitto mondiale. Guerra che l’allora Pontefice Benedetto XV non esitò a definire “l’inutile strage” nella lettera inviata “*Ai capi dei popoli belligeranti*” il 1 agosto del 1917⁴⁸. Una carneficina costellata di atti di eroismo e di quotidianità militare, di assalti alla baionetta, diserzioni⁴⁹ e

44 Cfr. CAVATERRA E., *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell’Ordinariato militare italiano*, Milano, Mursia, 1993, 41.

45 Come sottolinea Mons. Vittorio Pignoloni nel suo monumentale lavoro “*I Cappellani militari d’Italia nella Grande Guerra*” edito da San Paolo nel 2014, *passim*.

46 Sulla figura del Gen. Luigi Cadorna nel I conflitto mondiale v. per tutti di MONDINI M., *Il Capo. La Grande guerra del Generale Luigi Cadorna*, Il Mulino, Bologna, 2017.

47 Per una panoramica efficace sul punto v. BRUTI LIBERATI L., *Il clero italiano nella Grande guerra*, Editori Riuniti, Roma, 1982.

48 Col secolo XX - a cominciare dal pontificato di Benedetto XV - avviene un cambiamento radicale nella coscienza, nella dottrina e nella prassi della Chiesa: il problema essenziale non è più quello della legittimazione della guerra, ma quello della promozione della pace. Cfr. Editoriale. *La Chiesa, la guerra e la pace. Dall’ “inevitabilità” della guerra alla “possibilità” della pace*, in *La civiltà cattolica*, 1983, 03181, 3-14.

49 Moltissimi furono gli episodi, ben prima della rotta di Caporetto, di sentenze pronunciate dalla giustizia militare contro renitenti alla leva e disertori che per sfuggire ai ripetuti (e a volte militarmente insensati) quotidiani assalti alla baionetta si davano alla macchia. Vedi per tutti SECHI S., *Il morale delle truppe durante la prima guerra mondiale*, in *Studi storici*, 1970, 4/00, 794-818.

di mesi di stallo in trincee umide e piene di fango, una vicenda storica che chiede memoria e non celebrazione⁵⁰.

La Grande guerra ha quindi segnato un bivio per la futura nazione italiana facendo interagire e cementare popoli regionali che mai si erano sfiorati⁵¹ ma che condividevano la stessa fede di popolo⁵² e che segnò un grande sacrificio collettivo, *piaculum* sull'altare dell'unità nazionale ancora oggi collettivamente ricordato, anche se, a livello europeo, finì per determinare, nel pendio scivoloso della storia, non solo la fine degli Imperi Centrali ma anche la crisi delle Istituzioni liberali.

Così i cappellani militari in questo guado, in questo passaggio difficile, ebbero il complesso compito di portare l'amore di Dio lì dove era la devastazione della guerra. Oltre a svolgere le funzioni rituali strettamente connesse al loro ministero, diedero una parola di conforto, toccò loro raccogliere un'anima, fornire risposte a domande che ardevano nel cuore dei soldati, scrivere una lettera a casa per aiutare un milite analfabeta, fornire aiuto materiale, recitare il rosario in trincea a piccoli gruppi, affrontare anche l'ostilità preconcepita di alcuni soldati che molto spesso, nella valle buia della morte, finì per trasformarsi in appoggio e ascolto, come emerge dalle tante relazioni pastorali dei cappellani militari impegnati nel primo conflitto bellico. Molti furono i cappellani che passarono per il fronte e negli ospedali da campo, Padre Semeria, padre Minozzi, Don De Toni, Padre Brandi, Don Luigi Fiorentino Basso e Don Angelo Giuseppe Roncalli, San Giovanni XXIII *Pontifex* fautore del Concilio Vaticano II⁵³ e sergente di sanità prima e cappellano militare poi nella grande guerra⁵⁴. Papa Giovanni

50 In questa direzione ovvero nel senso di una memoria colma di carità per i caduti ad ogni titolo nella Grande Guerra, l'intervento dell'Ordinario militare d'Italia S.E. Don Santo Marciànò sul tema della riabilitazione come caduti di guerra, al pari di tutti, dei disertori fucilati nel I conflitto mondiale: "...giustiziarli fu un atto di violenza ingiustificato, gratuito, da condannare...". In BOBBIO A., "Riabilite i disertori fucilati della Grande Guerra" in <http://m.famigliacristiana.it/articolo/riabilite-i-disertori-fucilati-della-grande-guerra.htm>, 7.11.2014, 1.

51 "...I soldati italiani, in maggioranza contadini, provenienti da storie e regioni diverse, scoprirono per la prima volta, nel senso del dovere, nella silenziosa rassegnazione, nella condizione di precarietà, l'appartenenza a un unico destino di popolo e nazione...". Cfr. Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione del 100° Anniversario dell'entrata dell'Italia nella I guerra mondiale, Monte San Michele, Sagrado (GO), 24.05.2015, in www.quirinale.it/elementi/1041, 1.

52 Cfr. MOROZZO DELLA ROCCA R., *La fede e la guerra*, Roma, 1980, passim.

53 Ancora centrali le considerazioni sul punto di ZANCHINI F., *Concilio e Papa* in Giovanni XXIII, in *Il tetto*, 1982, 111/00, 325-327.

54 Sul punto vedi Angelo Giuseppe Roncalli. Giovanni XXIII. «Io amo l'Italia». Esperienza militare di un Papa. Studi e documenti, (a cura di), ZANCHI G. e PERSICO A., LEV, Città del Vaticano, 2017.

XXIII successivamente, ricordando quell'esperienza, ebbe a dire del ruolo: "... *il Signore fecondò questo servizio che valse a guadagnare tanta stima al nostro clero e ad avviare i nuovi rapporti dello Stato con la Chiesa, coronati dai Patti Lateranensi...*" e della guerra scrisse: "...*la terribile guerra, così dolorosa per tutti, è il calvario speciale delle madri e delle spose: essa le tiene come la Vergine martire, in piedi presso la croce...*"⁵⁵. Neanche al soldato semplice Francesco Forgiione fu risparmiata la chiamata alle armi per mobilitazione, dal R. D. del 22 maggio 1915. San Padre Pio lasciò Pietrelcina lunedì 6 dicembre 1915 per dirigersi alla volta di Napoli. Dopo essere stato in osservazione presso alcuni ospedali militari di Benevento e Caserta, il frate giunse nel capoluogo campano, presso l'Ospedale Militare della Trinità e qui venne assegnato alla 10ª Compagnia di Sanità in Napoli ossia alla Caserma Sales⁵⁶.

Il 4 novembre 1918 alle ore 15 terminò il conflitto e fu proclamata la fine della Grande Guerra nel fronte italiano. Il Generale Armando Diaz emanò un bollettino che celebrava, non senza retorica, la vittoria riportata ai danni di "... *uno dei più potenti Eserciti del mondo...*"⁵⁷. Quel giorno di circa un secolo fa si completò, così, il processo dell'unificazione italiana confermato con la Grande Guerra che, a quel tempo, fu definita la IV Guerra d'Indipendenza. Oltre cinque milioni gli uomini mobilitati, appartenenti a ventisette classi di leva. I caduti furono seicentottantamila, con oltre un milione di feriti, di cui duecentosettantamila mutilati. E a questo grande sforzo di massa per la vittoria partecipò attivamente anche la Chiesa cattolica che, dimentica nel frangente della spoliazione del potere temporale, scelse di stare con gli italiani. Lo Stato liberale, nell'immediato seguito, non ebbe però molta riconoscenza per questo servizio prestato dagli uomini di Dio in divisa. Li attendeva, subito dopo il sacrificio e la trincea, un breve periodo all'Ufficio castrense di Roma, anticamera del dimenticatoio e della smobilitazione. Lo Stato liberale infatti, non aveva per parte sua ancora metabolizzato la recente guerra con lo Stato Pontificio e non ebbe fiducia in un ritorno pieno del fattore religioso nelle caserme italiane temendo l'innescarsi di un eccessivo processo di confessionalizzazione dei coscritti⁵⁸, tale da poter mettere in pericolo nel cuore dei giovani militari l'amore per la nazione appena

55 Riflessione contenute nel suo Giornale dell'Anima (Gda, 587) A commento vedi MEL-
LONI A., Il Giornale dell'anima, Jaca Book, Milano, 2000.

56 La figura di Padre Pio militare è affrontata nel lavoro di PREZIUSO G., Padre Pio soldato, Edizioni Padre Pio da Pietralcina, San Giovanni Rotondo, 1996.

57 Per il testo completo del c.d. Bollettino della vittoria vedi <https://www.difesa.it/primo piano...>, 1

58 Questa *ictu oculi* ci appare la ragione politica di fondo ispiratrice del R.D. 29 ottobre 1922 che liquida tale figura, cfr. DE OTO A., Altare e mostrine. Contributo allo studio dell'evoluzione normativa del servizio di assistenza spirituale ai militari in Italia, Cedam, Padova, 2018, 16.

uscita vittoriosa, con grande impegno bellico e tributo di vite, dal primo conflitto mondiale. Ma l'incontro tra gli italiani e i cappellani militari si era già consumato, quei nuovi cittadini, uomini semplici che spesso erano anche miscredenti, anarchici e socialisti (come ebbe a scrivere padre Tobia Spada di un reparto di energici soldati romagnoli a cui era stato assegnato⁵⁹) quegli italiani di popolo, avevano già riconosciuto negli uomini che portavano la croce sul petto nelle trincee fangose del Carso e nella valle dell'Isonzo o sul monte San Michele, un appiglio reale a cui appoggiarsi, spesso proprio l'ultima persona con cui scambiare una parola, a cui affidare la conclusione del proprio passaggio terreno e una lettera per la famiglia o per l'amata in un grande massacro che rimane ancora oggi, a più di cento anni di distanza, testimonianza viva dell'orrore della guerra.

59 Cfr. CAVATERRA E., *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano* cit, 34.

Don Angelo Roncalli un sacerdote chiamato alle armi divenuto San Giovanni XXIII Papa

Monsignor Angelo FRIGERIO ¹



Premessa

Cerchiamo di proporre qualche “considerazione” spirituale a riguardo del Sacerdote Angelo Roncalli, “più tardi” divenuto Papa, ma “chiamato alle armi”, “molto prima”, in un tempo (1870 – 1929) in cui i Seminaristi e i Sacerdoti, se in età prevista, venivano “chiamati e arruolati” per prestare Servizio Militare, come ogni altro cittadino del Regno d’Italia.

Normalmente, quando si parla di Angelo Roncalli, il pensiero va subito a Papa GIOVANNI XXIII, il Papa del Concilio Vaticano II (1962 – 1963), il cosiddetto Papa

“buono”, ancor di più oggi, a seguito della Canonizzazione, celebrata da Papa FRANCESCO in Piazza San Pietro, la domenica della Divina Misericordia il 27 aprile 2014 (nella stessa celebrazione anche Papa Giovanni Paolo II è stato canonizzato).

Proviamo a delineare il percorso spirituale seguito da Don Angelo Roncalli, Sacerdote – Sergente di Sanità – Cappellano Militare, sulla base di quanto egli stesso scrive, “in tempo reale”, nel suo “Giornale dell’anima” (Gda): cioè, mentre egli è Sacerdote e scrive di sé, vivendo in contemporanea ciò che narra. Perciò, senza alcuna coscienza di un Episcopato che egli non ha ancora ricevuto, di esperienze internazionali che non può immaginare, di un Patriarcato a Venezia non prevedibile e, ancora di più, di un Papato nemmeno ipotizzabile.

La coscienza di Angelo Roncalli, Sacerdote, perciò, può essere considerata come quella di un qualsiasi altro Prete che, vivendo esperienze sacerdotali del tutto simili a quelle degli altri Sacerdoti, svolge il suo “servizio presbiterale”, senza avere nessuna avvertenza di ciò che accadrà nel suo futuro, né per i tempi “brevi”, né per i tempi “medi”, tantomeno per i tempi “lunghi”.

Leggere e capire ciò che Don Angelo Roncalli scrive nel periodo della Prima Guerra Mondiale, perciò, esige uno sforzo intellettuale e distintivo, che impon-

1 Vicario Generale Militare

gono di separarlo dalle figure di Vescovo (con gli incarichi che ne seguiranno), di Patriarca di Venezia e di Papa, inquadrandolo semplicemente nel ruolo di Sacerdote, “chiamato alle armi”: appunto, con rispetto parlando, uno dei tanti Sacerdoti, Militari e Cappellani militari, che hanno partecipato alla Prima Guerra Mondiale, come tutti i cittadini del Regno d’Italia, chiamati nel loro ruolo.

Sintetizziamo, dunque, alcuni tratti distintivi della spiritualità di Don Angelo Roncalli, cercando di evincerli da una analisi particolare del testo seguente:

Loris Francesco CAPOVILLA

“GIOVANNI XXIII IL GIORNALE DELL’ANIMA e altri scritti di pietà”

Sezione 1915 - 1918: LA PRIMA GUERRA MONDIALE (Testo allegato) Edizioni San Paolo 1989

Struttura della riflessione:

- I. Il senso religioso di Dio nella sua vita
- II. Il Sergente di Sanità e il Cappellano Militare
- III. La sciagura della guerra come “singolare” occasione di incontro con l’umano
- IV. La predilezione per i giovani

CONCLUSIONE “laica” ESORTAZIONE “cristiana”

Il senso religioso di Dio nella sua vita

Ad una prima lettura, anche la più superficiale, si presenta un genere letterario (cioè un modo di scrivere: forma e contenuti, lessico ed espressioni) che definiremmo

“religioso”, nel senso più nobile del termine: non vi è ragionamento, né riflessione che non siano sviluppati come espressione di un profondo “timor di Dio” in senso biblico: ossia, tutto ciò che concerne l’esistere nella sua totalità è accolto, interpretato e affrontato con la chiara consapevolezza che si vive al cospetto di Dio.

Nella Bibbia, l’Antico Testamento in questo caso, si usa, spesso, una espressione ebraica che, tradotta in italiano, recita così: “alla faccia di Dio”. Il credente è consapevole che quanto vive in ogni momento sta di fronte a Dio, è al cospetto di Dio: il “santo timor di Dio” rappresenta, perciò, questa consapevolezza e questa condizione dell’esistere, che diventano uno stile di vita, un modo di essere, una mentalità che, insieme, determinano ogni valutazione e ogni decisione. Don

Nascita

25 novembre 1881 Sotto il Monte (BERGAMO)

Servizio militare obbligatorio di leva

30 novembre 1901 È assegnato al 73° Reggimento di Fanteria presso la Caserma Umberto I in Bergamo, appartenente alla Brigata “Lombardia”

31 maggio 1902 È promosso al Grado di Caporale

15 novembre 1902 Finisce il Servizio Militare di Leva

30 novembre 1902 È congedato con il Grado di Sergente

Sacerdote

10 agosto 1904 È ordinato Sacerdote.

1905 È nominato Segretario particolare del Vescovo di Bergamo S.E.R. Monsignor Giacomo RADINI TEDESCHI e Professore di Storia della Chiesa presso il Seminario diocesano

1921 È nominato Presidente dell’Opera Nazionale Italiana di Propaganda della fede.

I^a Guerra Mondiale: 1914 – 1918 (L’Italia entrerà in guerra nel 1915)

23 maggio 1915 È richiamato alle Armi con il Grado di Sergente di Sanità: prima all’Ospedale Militare di Milano poi agli Ospedali Militari Sussidiari di Bergamo

28 marzo 1916 È nominato Cappellano Militare degli Ospedali Militari Sussidiari di Bergamo

10 dicembre 1918 Conclude il Servizio di Cappellano Militare

Nel febbraio 1919 È congedato dall’incarico di Cappellano Militare

Vescovo

19 marzo 1925 È ordinato Vescovo e sceglie il motto episcopale: “OBOEDIENTIA ET PAX”

1934 È nominato Visitatore Apostolico in BULGARIA e Delegato Apostolico per la TURCHIA e per la GRECIA

1944 È nominato Nunzio Apostolico in FRANCIA

12 gennaio 1953 È nominato Patriarca di VENEZIA

Papa

28 ottobre 1958 Viene eletto Papa CITTA’ DEL VATICANO

Morte

03 giugno 1963 Palazzo Apostolico CITTA’ DEL VATICANO

Canonizzazione

27 aprile 2014 Piazza San Pietro CITTA’ DEL VATICANO

Angelo Roncalli vive la sua vita, “impregnato” di questo “timor di Dio”:

- nella fede dei semplici, citando Santa Bernadette, giovane ragazza, povera e quasi analfabeta, a cui appare la Madonna di Lourdes (Lourdes-Francia 11 febbraio 1858) e, quindi, di fatto, in coerenza con quanto recita il Vangelo di Matteo: “Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.” (capitolo 11, versetto 25);
- nella penitenza e nella misericordia, che contribuiscono, in ogni persona e in ogni popolo, a crescere nella ascesi personale e nella tolleranza collettiva, evitando e superando le tentazioni del fare “troppa politica” (Gda 578) e della prepotenza delle razze: “Ogni razza, ogni popolo vuole la dominazione del commercio che è ricchezza, che è denaro ...” (Gda 578); “Ah! l’albagia delle razze ... I peccati dei popoli vanno ripartiti fra gli individui. Chi di noi può dire di non aver qualche parte di colpa nella sventura generale? ... Ebbene, sappiamo soffrire come Gesù e Maria, cioè con serenità, esercitando la carità tutti, facendo tesoro di tutto: (e qui conclude la riflessione con la citazione, in latino, del Salmo 126, versetto 5) Chi semina nelle lacrime, mietterà nella gioia” (Gda 579);
- nella preghiera, che “... apre il fiume della vita vera ... come Iddio l’abbia voluta costituire il vincolo fra il cielo e la terra, e come tutto abbia promesso alla preghiera” (Gda 580). Una preghiera, la cui efficacia non dipende dall’esito previsto da chi prega, ma che tiene comunque, conto dell’umana natura e delle sue obiezioni, lasciando a Dio il compito di rispondere, come Lui solo può fare: “Lo so, lo so, la grave obiezione che si fa: abbiamo pregato tanto, ma il Signore fa il sordo, e poi tutti lo pregano, anche i nostri nemici, per ottenere appunto quello che è un disastro per noi. ... lasciamo al Signore l’impegno di risponderci.” (Gda 580).

Parole evidenti che non lasciano molto spazio ad ulteriori considerazioni: il senso religioso di Dio, nella vita di Don Angelo Roncalli, è una delle chiavi interpretative fondamentali, per comprendere la sua spiritualità di vita.

Il Sergente di Sanità e il Cappellano Militare

Come pensare il proprio futuro? Come non desiderare di far parte di categorie pubblicamente prestigiose o, quantomeno, più attinenti al “ceto sociale” a cui si appartiene? Come non provare frustrazione, di fronte ad attese “inspiegabili” e palesemente “ingiustificabili”, se non addirittura manifestamente contraddittorie, rispetto alle proprie scelte di vita e alle proprie convinzioni?

Così risponde Don Angelo Roncalli, nei giorni della sua “chiamata alle armi”,

come Sergente di Sanità, e della sua prima destinazione: "... Perché non farmi raccomandare subito come Cappellano Militare? ... bastavano poche lire ... A me questo sistema non piacque: mi sarebbe sembrato un tentar Dio ..." (Gda 592), "... Richiamai dunque il << niente domandare e niente rifiutare >> di San FRANCESCO di Sales (1567-1622) e mi trovai contento ad onta degli assalti del mio amor proprio che il Signore mi aiutò a far tacere; e mi aiutò così bene che per parecchi mesi mi fece trovare naturalissimo che io fossi Sergente e niente altro che Sergente ..." (Gda

593). "... l'umiltà e la semplicità ..." (Gda 576). Traspaiono da queste parole non delle pie esortazioni, generiche e vacue, da offrire in qualche omelia o in qualche catechesi dovute, ma delle scelte di vita personali e pubbliche, tangibili ed efficaci, ricche di un vissuto sacerdotale, visibile e credibile nella sostanza, per sé e per tutti.

"... Dove mi avrebbero mandato? ... Non ci doveva pensare Iddio? E ci pensò. ..." (Gda 592), le domande che Don Angelo Roncalli si fa, sono quelle di tutti, i desideri sono quelli di tutti, ma la lucidità del Sacerdote prevale sulle paure e su ogni genere di calcolo personale: "... E poi il pensiero della responsabilità del ministero di Cappellano Militare, specialmente con un Reggimento al fronte, mi spaventava, non tanto per il timore di perder la vita, che è pur sempre cosa cara, quanto di un insuccesso dannoso ai soldati e non decoroso per me e per la dignità sacerdotale ..."

(Gda 592). Le dimensioni di "uomo" e di "sacerdote" convivono nella stessa persona e si uniscono in una fusione inscindibile, mostrando, nella natura umana, quel miracolo che solo Dio Padre in Gesù Cristo nello Spirito Santo sa operare: essere presente, anche in circostanze drammatiche, come quelle causate dalla guerra, chiamato nella fede, come Pastore d'anime, a testimoniare la cura, che Dio stesso riserva, indistintamente, ad ogni essere umano.

La sciagura della guerra come "singolare" occasione di incontro con l'umano

Che cosa è la guerra per Don Angelo Roncalli? ... La terribile guerra, così dolorosa per tutti, è il calvario speciale delle madri e delle spose: essa le tiene, come la Vergine martire, in piedi presso la croce. ..." (Gda 587).

Il contesto è quello, nel quale i militari "chiamati alle armi" sono tutti di sesso maschile, perciò, chi soffre maggiormente, per la loro mancanza da casa e per la loro sorte, sono le donne: madri-mogli-fidanzate.

Il paragone tra la guerra e il calvario, esprime i più alti livelli di dolore e di umiliazione conosciuti in tutta la Bibbia e in tutta la Rivelazione cristiana: "noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pa-

gani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio.” (Prima Lettera ai Corinzi, capitolo 1, versetti 23 e 24): con queste parole San Paolo descrive la Croce di Cristo! In virtù di tale insegnamento, Don Angelo Roncalli paragona la guerra al Monte Calvario: su questo monte si sale attraverso la via della croce (via crucis), dove Gesù è stato crocifisso, ma la croce cristiana, nella sua inaccettabile drammaticità, diviene fonte di speranza e simbolo di salvezza.

L'accostamento tra le madri-spose e la Madonna, “vergine e martire”, descrive il dolore di tutte le donne, madri o spose dei militari caduti o dispersi in guerra. Il dolore terribile e indescrivibile che evidenzia due drammi contemporaneamente: la perdita innaturale e cruenta di uno o più figli, da parte di un genitore, quando “toccherebbe” a un figlio accompagnare il proprio genitore al Campo Santo e non viceversa; il distacco radicale e la distruzione di un amore sponsale, tra un uomo e una donna, che avevano sognato, desiderato e progettato di vivere una vita insieme, tra loro e con i propri figli. Questo dolore, inconcepibile e inconciliabile con il desiderio comune, naturale e legittimo, di felicità, accostato e assimilato al dolore di Maria, Madre di Gesù, con la Grazia di Dio, si trasforma in “dolore salvifico”, in “sofferenza per la vita”, attraverso una visione e un atto di fede che considerano l'umano esistere, nella sua totalità, come “cosa di Dio”, strappandolo di forza a coloro, che causano e che decidono le guerre, facendole combattere ai popoli, e specialmente alle persone più giovani.

Solo Dio è capace di consolazione, ma la consolazione di Dio non è astratta, non è estranea all'umana natura e al vivere quotidiano, la consolazione di Dio, scrive Don Angelo Roncalli: “... Dopo il Golgota (Calvario), la rassegnazione è il sorriso cristiano nel dolore; essa ci dà la dolcezza feconda del Fiat voluntas tua (sia fatta la tua volontà). Meraviglioso fiat fecondatore. Il fiat del Creatore: il fiat della Vergine Madre: il fiat di Gesù alla vigilia della Passione. Diciamolo anche noi e partecipiamo della sua virtù generatrice ...” (Gda 588).

“... Ma le parole tacciono, e il dolore resta, e più vivo lo si sente nella solitudine dei deserti focolari. Ci vuole la voce divina, la voce che viene dal Vangelo, dalla croce, dalla Eucaristia; ci vogliono le consolazioni divine. Queste ce le dà la preghiera: preghiera che conforta e che spera ... In ginocchio, nelle chiese, le donne non difendono meno la patria dei soldati nelle trincee ...” (Gda 589).

Papa FRANCESCO, nella omelia della Santa Messa, celebrata al Sacrario di Redipuglia, il 13 settembre 2014, per commemorare tutti i caduti della I Guerra Mondiale, tra l'altro ha detto: “...Sopra l'ingresso di questo cimitero, aleggia il motto beffardo della guerra: << A me che importa? >>. Tutte queste persone,

che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni ... ma le loro vite sono state spezzate. Perché? Perché l'umanità ha detto: << A me che importa? ... >>.

La predilezione per i giovani

“In quattro anni di guerra, trascorsi in mezzo ad un mondo in convulsioni, quante grazie del Signore per me, quanta esperienza, quante occasioni di fare del bene ai miei fratelli! Gesù mio, vi ringrazio e vi benedico. Rammento le tante anime di giovani che ho avvicinate in questo tempo, delle quali molte accompagnate all'altra vita; e mi sento ancora commosso, e il pensiero che pregheranno per me mi dà conforto e incoraggiamento ...” (Gda 596).

Un ricordo vivente, che diventa una preghiera appassionata, è ciò che evocano queste parole di Don Angelo Roncalli: parole profonde e non solo emozionali, ma capaci di descrivere la ricchezza di più incontri con i giovani militari, molti dei quali hanno incontrato la sofferenza, la mutilazione e la morte. L'esperienza di guerra, per Don Angelo Roncalli, diventa occasione “peculiare” di conoscenza, di condivisione, di accompagnamento, di crescita e di conforto, in un conflitto combattuto, soprattutto, da giovani: “... nella aspettazione del molto bene di cui la gioventù d'Italia mostravasi ancora capace, nel proposito ardente di cogliere la bona occasio (opportunità – buona occasione) che la Provvidenza, con la guerra, ci offriva per ottenerlo ...” (Gda 574, nota 1).

Bellissimo questo accento sulla potenzialità di bene, ancora presente in giovani che, piegati dall'obbligo – dovere di combattere, manifestano, comunque, una apertura al buono, al bello, al gioioso, al giusto ... a ciò che è tipicamente “giovane”, ma appartiene a tutti gli esseri umani e che non può perire nemmeno sotto le macerie di una guerra, perché la vita stessa è un inestimabile dono di Dio, è opera Sua, è “cosa di Dio”.

CONCLUSIONE “laica”

1. Don Angelo Roncalli, durante la I Guerra Mondiale, è un Sacerdote che si comporta da cittadino leale e collaborativo, in un contesto sociogiuridico che prevede, per tutti i cittadini maschi, l'obbligo del servizio militare e la partecipazione alla chiamata obbligatoria.
2. Don Angelo Roncalli è un Prete, che descrive con parole esemplari uno stato d'animo, il suo, e una sensibilità cristiana ammirevoli: il suo comportamento e la sua testimonianza, evidenziano, che la fede cristiana non deve assumere unicamente carattere personale, come se fosse un fatto “privatistico”, ma, per sua natura, essa ha carattere pubblico e collettivo, ed è tanto più vera quanto

più credibile nella esperienza stessa ove è vissuta.

3. Don Angelo Roncalli è un uomo – credente – Sacerdote del “suo” tempo:

- che vive appieno la sua esperienza storica, non sottraendosi ai suoi doveri di cittadino, previsti dalle Leggi dello Stato;
- che cerca di incarnare ciò in cui crede, con la forza del Vangelo e la devozione a Maria, “Madre dell’Umanità”;
- che cerca di trasformare i suoi desideri e le sue aspettative in un concreto coinvolgimento e in una palese condivisione di vita vissuta con tutti coloro che incontra sul suo percorso esperienziale.

ESORTAZIONE “cristiana”

Raccogliamo la testimonianza di questo Sacerdote cattolico, che ci indica la “via del Vangelo” come via possibile in ogni circostanza di vita.

L’ammirazione, che viene spontanea, di fronte a “uno come noi”, che ha vissuto una esistenza intensa e appassionata, può tramutarsi anche per noi, in desiderio di vivere la nostra vita, con l’aiuto di Dio e l’intercessione di Maria, “Madre dell’Umanità”, in maniera autentica (cioè veri con se stessi e con gli altri), permettendoci di percorrere

le vie possibili e concrete, che, certamente, il “Buon Dio” ha riservato per ciascuno di noi.

Il rispetto e la memoria.

Il culto della vita nell'onorare i caduti.

Gen. B. Marco CIAMPINI¹



La Prima Guerra Mondiale è caratterizzata, tra le altre cose e per la prima volta, da un enorme numero di perdite umane tra morti, feriti, mutilati e dispersi. Nelle guerre napoleoniche, conflitti che nel 1914 erano considerate le guerre più sanguinose, causarono come punta massima nella Campagna di Napoleone in Russia circa 400.000 vittime, la metà delle perdite nella sola battaglia della Somme nel 1916, battaglia peraltro non affatto risolutiva. La guerra Franco-Prussiana del 1870-71, il conflitto più sanguinoso tra le guerre napoleoniche e il 1914, causò circa 280.000 morti tra i francesi e 45.000 tra i prussiani, a fronte di un volume di perdite nel Primo Conflitto Mondiale approssimativamente stimabili in 13 milioni di morti. In definitiva l'incontro con la morte di massa, sconosciuto in passato, divenne realtà viva ed operante nel vissuto quotidiano collettivo delle popolazioni coinvolte e si sviluppò una diversa attenzione al "ruolo sociale" dei Caduti che nelle precedenti guerre venivano addirittura sepolti in fosse comuni senza alcuna attenzione. Cambia anche la tipologia della guerra, il conflitto diventa presto una guerra di logoramento tra forze contrapposte, schierate nelle trincee scavate nella terra che si fronteggiano spesso a poche decine di metri l'una dall'altra e dove i soldati rimanevano, per lunghissimi periodi, tra inenarrabili sofferenze. La trincea diviene quindi un mondo a sé stante, "il piccolo mondo della trincea", come recita parte della letteratura coeva, esplicitando un sentimento diffuso nel quale si sviluppa un fortissimo sentimento di appartenenza, quasi di fratellanza, tra i commilitoni (il cameratismo); in tale contesto i Caduti diventano parte integrante dei vivi, in quanto i soldati hanno bisogno di sentire come viva tutta la comunità della trincea. Tale bisogno, stante le proporzioni del conflitto e il coinvolgimento di tutta la popolazione, è sentito inoltre da tutta la Nazione e si sente la necessità, quindi, di far partecipare i Caduti all'intera comunità dei vivi attraverso l'assunzione di due funzioni: i Caduti quale autorappresentazione nazionale e,

¹ Capo Ufficio Generale del Commissario Generale del Commissariato Generale per le Onoranze ai caduti.

a livello psicologico collettivo, il superamento del lutto e della perdita irreparabile attraverso la lettura della morte in guerra come morte sacrificale. I Caduti non muoiono definitivamente ma vengono inseriti nel ciclo infinito di “sacrificio – resurrezione – redenzione dei vivi”, che sublima il sacrificio stesso dei Caduti e gli conferisce il più alto senso morale. In definitiva entra in gioco la spiritualità cristiana che permea tutta la società europea, per superare il lutto e la perdita irreparabile e dare un senso all’integrazione dei Caduti nella comunità dei vivi. Questo bisogno sarà talmente forte che travalicherà la spiritualità cristiana vera e propria e darà origine anche a tentativi di integrare i Caduti con forme più o meno varie di spiritismo. Tale fenomeno non sarà certo frutto di ignoranza o superstizione ma espressione di una necessità drammaticamente ed intensamente presente nella società, tanto da essere espressa da personaggi famosi, quali Sir Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes, e lo scrittore Rudyard Kipling, Premio Nobel per la Letteratura nel 1907. La letteratura di trincea e financo la filmografia dell’epoca esprimono tale inquietudine e necessità, ad esempio lo scrittore tedesco Walter Flex nei suoi libri sull’esperienza del conflitto paragonò la guerra all’Ultima Cena. Cristo si rivela in guerra e dunque la guerra medesima è una strategia attraverso la quale Cristo illumina il mondo. La morte sacrificale dei migliori del nostro popolo è soltanto una replica della Passione di Cristo e la Passione conduce alla Resurrezione. Nel suo “Weihnachtsmarchen” (Racconto di Natale) che lesse ai soldati del suo reggimento di prima linea alla vigilia del Natale del 1914, Walter Flex narra di una vedova di guerra che per disperazione si annega insieme con il figlio. Ma i due sono resuscitati alla vita da un incontro con gli spiriti dei soldati caduti. La resurrezione personale prefigura la più generale missione affidata ai Caduti: la redenzione della Nazione. Nel 1926 Roland Dorgeles pubblica “Le reveil des morts” nel quale i morti risorgono e vengono a controllare se qualcosa nel mondo dei vivi è cambiato, se hanno presso coscienza della follia della guerra e se il loro sacrificio è servito a qualcosa. Scoprono che non è cambiato niente e il corteo dei cadaveri infuriati assedia Parigi quasi a reclamare vendetta, la catarsi assume la dimensione della presa di consapevolezza e nel romanzo l’elaborazione del lutto degli anni ‘20 si trasforma in un atto di condanna. Il regista francese Abel Gance nel suo splendido ed impressionante film sui Caduti che è “J’accuse”, immagina che i Caduti risorgano nei pressi di un villaggio della Francia, in una drammatica e potente scena, e si dirigano verso il villaggio, convertendo con la loro stessa vista gli abitanti ad una vita più giusta, senza malvagità o eccessi. Tali espressioni dell’arte, tra cui le opere dello scrittore e giornalista francese Henri Barbusse, fanno spesso riferimento a scene dell’Apocalisse, a richiamare un giudizio sulla civiltà nel suo insieme e non solo sull’incapacità di qualche leader. Infatti, la partecipazione alla tragedia è corale, nessuno è escluso, in particolare vengono stigmatizzati i leader politici che hanno voluto la guerra, come nelle parole di Henri Barbusse riporta-

te nel romanzo del 1916 *“Il fuoco”*: *“E, morti, non risorgete dalle vostre fosse per chiamare quella genia a rispondere, per comparir loro nel sonno con la faccia stravolta che avevate morendo, con gli occhi spenti della vostra eroica attesa, con la maschera indimenticabile cui la vostra giovinezza è stata condannata da questa regia della demenza”*. Numerosi monumenti dedicati ai Caduti, destinati a raccogliere la riconoscenza -ma anche il dolore- della popolazione saranno caratterizzati da statue raffiguranti modelli classici di compostezza umana ma, allo stesso tempo, di forza e vitalità: una concezione “eroica” del Caduto quale moderno “eroe greco” simboleggiante le virtù e l’identità dell’intera nazione e quale simbolo identitario e modello di comportamento per tutta la gioventù. Il Culto dei Caduti che nasce e si sviluppa così a seguito della catastrofe epocale che ha coinvolto l’Europa intera e gran parte del Mondo necessita di templi appositi ad esso dedicati. Tale funzione è svolta inizialmente dai cimiteri sui campi di battaglia, successivamente tale culto sarà invece coltivato in presenza di monumenti veri e propri, con statue evocative destinate a catalizzare l’attenzione, la pietà e il ricordo dei propri cari e della popolazione più in generale. Le statue saranno ispirate il più delle volte a modelli greci che trasmettono un messaggio di forza, compostezza e armonia, sublimando al tempo stesso le perdite irreparabili subite in una dimensione “eroica” e di “utilità alla Nazione” più facilmente superabile. Ma, unitamente ai modelli greci, tantissimi monumenti si ispireranno a modelli cristiani e la dimensione eroica si mescolerà presto con una più intima dimensione spirituale cristiana di amore (in puro amore filiale) e pietà verso i Caduti, in linea con la forte e sentita spiritualità cristiana che, come abbiamo già detto, permeava profondamente l’Europa intera. Il modello più diffuso sarà infatti la Pietà di Michelangelo che molte raffigurazioni statuarie tenderanno ad imitare, a riprova del suo contenuto largamente universale e strutturalmente collegato all’intimità degli affetti familiari e sociali. All’interno di Zone Monumentali dedicate ai Caduti, un posto importante sarà riservato anche alla Natura: boschi e parchi con piante significative per ogni Nazione trasmetteranno lo stesso messaggio di compostezza e armonia delle statue “classiche”, infondendo in più un senso di tranquillità “naturale” a chi, visitando i parchi, rendeva omaggio ai Caduti. I Caduti rappresentavano la primavera che infallibilmente sarebbe seguita all’inverno. L’importanza della Natura nei parchi ispirati al paesaggio naturale di ciascun Paese collegava anche idealmente i visitatori e i Caduti al corpo centrale della Nazione stessa. Parchi e monumenti erano facilmente luogo di contemplazione e di ricordo per i parenti e gli amici, ma proprio in quanto culto “nazionale” si sentì sempre più l’esigenza di un luogo di contemplazione collettiva dove l’intera Nazione, quale comunità di eguali, potesse rendere omaggio ai propri Caduti. Nacque così il Monumento del Milite Ignoto, astrazione e universalità del modello “eroico” sublimato nella sua solennità, grandiosa semplicità e serena contemplazione cristiana. In alcune Nazioni tali monumenti preserveran-

no i resti mortali di un Caduto, secondo procedimenti di selezione opportunamente studiati con la logica di renderli rappresentativi di tutto l'universo di sofferenza ed eroismo legato ai Caduti. E' il caso dell'Arc de Triomphe a Parigi e della Tomba del Milite Ignoto a Roma. In altre Nazioni, come l'Inghilterra, oltre al monumento già esistente, tale compito fu assolto da monumenti essenziali come il Cenotafio di Londra (ossia monumento sepolcrale privo dei resti mortali della persona in onore della quale è stato eretto), caratterizzato da forme geometriche proporzionali e ben studiate, che attraggono e stimolano la contemplazione del visitatore e che, pur non contenendo i Resti dei Caduti, rappresenta un luogo di commemorazione essenziale, una forma su cui ognuno può incidere i propri pensieri, i propri sogni e la relativa malinconia. Ma nei monumenti ispirati al ricordo dei Caduti si volle anche esprimere in molti casi la realtà "antieroinica" della guerra, il dolore, pur composto, dei genitori di fronte alla perdita di un figlio, tragedia che quasi ogni famiglia aveva vissuto durante le vicende belliche; ad esempio in Germania l'artista Kathe Kollwitz, che aveva perso un figlio, aveva eretto un monumento semplice ma significativo all'ingresso del Cimitero di Guerra Tedesco di Roggevelde nei pressi di Vlodarslo nel Belgio Fiammingo. Tale monumento raffigura una madre accovacciata e un padre prostrato in ginocchio, in corrispondenza della tomba del figlio ucciso nell'ottobre del 1914 (la reale tomba). Non esiste un monumento al dolore per questa perdita più toccante di questa semplice scultura in pietra di due persone inginocchiate davanti alla tomba del figlio; secondo quanto voluto dalla stessa Scultrice, l'opera non riporta la firma dell'artista, nessuna indicazione di proprietà, nessuna collocazione nel tempo o nello spazio, soltanto tristezza, la tristezza universale di due persone adulte circondate dai morti, come da uno stuolo di bimbi scomparsi. Questa immagine è migliore di qualsiasi altra cosa per esprimere l'angoscia dei genitori che hanno perso il proprio caro, come ebbe a rilevare un apprezzato scrittore visitando il luogo in una giornata di pioggia, osservando le gocce che rigavano la nuda pietra e scorrevano malinconicamente lungo le due statue, sì immobili, ma sempre sofferenti. Piegare sulle ginocchia, le due statue fanno pensare a una famiglia che ci comprende tutti, il momento più intimo qui è anche il più universale. I monumenti trasmettono quindi, oltre ad una realtà eroica del Caduto, pur nella dovuta compostezza tesa a trasmettere una ferma serenità nell'assolvimento del proprio dovere al servizio della Nazione, una realtà intima, direi profondamente cristiana, che esprime anche il dolore per la perdita subita. E allora quale è il messaggio che i monumenti ai Caduti e la conseguente mitologia tramettono ai giovani e ai meno giovani che li visitano e soprattutto ai militari? E qui ci viene in soccorso per analogia il filosofo danese Søren Kierkegaard nella sua opera "Timore e tremore": Abramo che riceve da Dio l'ordine di uccidere e sacrificare il proprio figlio deve sacrificarlo rispondendo così alla sua ferma fede personale in Dio anche se tale norma contrasta con la morale collettiva che pre-

vede che tale atto sia un crimine o deve rispondere alla morale collettiva e non sacrificarlo trasgredendo la propria fede intima in Dio? Cosa deve fare Abramo? Qual è il discrimine tra l'obbedienza alla propria fede intima e l'obbedienza alla regola collettiva? E il militare che visita un monumento ai Caduti, con il loro messaggio di eroismo e compostezza ma anche di dolore, e che deve andare in guerra anche per uccidere, cosa deve fare? I Caduti, nella solennità del messaggio trasmesso dal loro ricordo, danno la risposta: il militare in guerra deve fare il proprio dovere fino in fondo in maniera equilibrata e composta, a similitudine del modello classico, ma in pace deve adoperarsi instancabilmente ed efficacemente affinché tale guerra e quel dolore profondo ispirato dai monumenti non si verifichino mai più. Concludo con l'immagine del Sacrario Militare di Cima Grappa in prossimità di Bassano del Grappa. Lì, ad elevate altitudini, vi sono ben due zone, una riservata ai Caduti Italiani e l'altra riservata a quelli Austro-Ungarici. Sono collegate da un viale fiancheggiato da monumentali cippi denominato il "viale degli eroi" e in una giornata nebbiosa e nel silenzio circostante, in un'atmosfera altamente ed intimamente coinvolgente, passando su quell'ideale "ponte" che unisce i Caduti senza alcuna distinzione, il messaggio dei Caduti stessi, valido per un militare e per l'uomo in generale, è chiaro e maestoso ed è la vera guerra da vincere: tra diversi genti sempre costruire ponti e mai scavare fossati.







L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1918 LA VITTORIA E IL SACRIFICIO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
17 - 18 OTTOBRE 2018

PALAZZO GUIDONI
SEGRETARIATO GENERALE DELLA DIFESA
ROMA, AEROPORTO FRANCESCO BARACCA

IV SESSIONE

ALTRI ASPETTI DELLA GUERRA

Presidenza **Prof. Giuseppe CONTI**
(Professore di Storia contemporanea e Storia militare
Sapienza, Università di Roma)

Il ruolo delle basi navali e aeree della Regia Marina nella Vittoria

Prof. Piero CIMBOLLI SPAGNESI ¹

Prologo

Questa è forse una delle prime occasioni dove un architetto (insieme storico dell'architettura) espone il proprio lavoro con altri illustri studiosi a vario titolo di storia militare, quasi nessuno del campo delle Scienze dell'ingegneria e dell'architettura e quasi tutti, invece, di quello delle Scienze umane. Ma il punto di vista di un tecnico delle costruzioni è da una parte identico rispetto agli altri, per modi storiografici e metodi critici, e da tanti altri punti di vista (come in questo caso specifico) non lo è a proposito dell'oggetto principale della ricerca, i conseguenti risultati e, a cascata, spesso anche le correlazioni tra questi ultimi e il frutto delle competenze dei colleghi delle altre discipline.

Esiste, infatti, una differenza sostanziale tra storia politica, storia militare, storia economica, perfino la storia delle tecniche e delle tecnologie affrontate da chi ha una formazione (e un mestiere) a partire da queste ultime e quella che, in parallelo, è più di competenza di quanti sono stati formati nelle Scienze dell'architettura e dell'ingegneria di cui sopra. Perché questi ultimi (diversi anche per pratica professionale dai colleghi letterati, oltre che per tipologia degli argomenti oggetto della produzione scientifica) sono in grado di ricostruire una storia da dove emergono vicende e particolarità altrimenti addirittura ignorate. Ciò spiega perché questo tipo di storici avvia il proprio lavoro a partire, per esempio, da quanto (nel caso specifico della Grande guerra, di cui questo congresso vuole per certi versi sancire il termine delle celebrazioni tra gli storici militari) è stato realizzato nell'ambito proprio delle costruzioni d'ingegneria e d'architettura sul territorio nazionale e altrove con il concorso, tra i tanti, del Genio dell'Esercito italiano e delle sue varie articolazioni a servizio della Marina o dell'Esercito stesso. In un quadro più d'insieme, il campo d'indagine di costoro ha avuto per oggetto soprattutto le grandi trasformazioni dell'intero territorio della penisola nel periodo in questione, viste come un fenomeno complesso di cui fecero parte i sistemi viari terrestri e acquatici, le basi navali, le caserme, i sistemi di fortifi-



¹ Professore, architetto, dottore di ricerca, afferisce al Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura della Sapienza – Università di Roma.

cazioni, gli aeroporti e così via, insieme ai motivi di fondo della loro realizzazione. Anche perché tutto ciò è stato parte imprescindibile dello sviluppo industriale del Paese di allora e della sua trasformazione radicale rispetto all'ultimo ventennio del XIX secolo.

Il capo dell'Ufficio Storico della Marina Militare ha concluso ieri la sua relazione mettendo in evidenza la centralità per l'Italia del periodo del tema fondamentale (spesso messo a fuoco con grande difficoltà) del potere marittimo in generale durante la prima guerra mondiale e dei modi di applicarlo da parte della Regia Marina nel caso specifico. Ciò premesso e per affiancare a questo tema quanto detto sopra nell'ambito degli studi di storia militare e marittima di parte italiana sulla prima guerra mondiale, il Dipartimento di storia, disegno e restauro dell'architettura della Sapienza - Università di Roma ha avviato nel 2017 una ricerca col medesimo Ufficio storico, per chiarire il ruolo delle basi navali della Regia Marina nel conflitto in questione. Per l'occasione, esse sono state trattate come un argomento specifico d'insieme per la prima volta e sono state studiate sull'intero territorio nazionale e altrove. Come dimostrato già in altra occasione, tra 1914 e 1918 fu l'Italia intera a essere trasformata in maniera importante, non solo la cosiddetta «zona di guerra» sul fronte terrestre². Ciò fece assumere un ruolo fondamentale proprio alle basi navali e alle infrastrutture terrestri della Marina, rese funzionali alla difesa strategica degli interessi più vitali del Paese alla scala almeno del mare Mediterraneo inteso come uno spazio di manovra unitario.

Su un altro piano ancora, infrastrutture e basi navali in genere furono allora e dopo - così come sono sempre oggi - fondamentali (per non dire d'importanza strategica) per la vita operativa in mare e a terra, in pace e in ogni guerra, per tutti i paesi come proprio l'Italia: penisola spartiacque nel mezzo del Mediterraneo e con uno sviluppo di coste importante rispetto alla sua superficie terrestre. Perché basi navali, porti, piazzeforti marittime e infrastrutture terrestri in generale non hanno solo lo scopo di supportare a vario titolo le flotte in mare, ma anche di essere parte viva e non certo l'ultima di un altro argomento grande: la difesa costiera e la sua pianificazione strategica di lungo periodo. A questo tema specifico l'Italia della seconda metà del XIX secolo e dell'inizio del XX non si era sottratta e non lo fece neanche per tutto il primo conflitto mondiale, sulla scorta del tentativo dei suoi governanti del tempo di cercare di entrare - anche se da ultima - nel novero delle medie e grandi potenze navali del periodo, che dominavano il Mediterraneo con un loro potere marittimo consolidato: la Gran Bretagna e - per come era percepita allora la cosa in Italia - la Repubblica francese. I quadri d'insieme più significativi di studiosi italiani e appena successivi al secondo dopoguerra sul

2 CIMBOLLI SPAGNESI PIERO, *Territori e architetture del Regno d'Italia al tempo della Grande guerra. Significato di una ricerca*, in *Al di là delle trincee. Territori e architetture del Regno d'Italia al tempo della Prima guerra mondiale*, atti del congresso internazionale (Roma, 3-5 dicembre 2015), a cura di P. Cimbolli Spagnesi, Roma, Edizioni Quasar, 2017, pp. 13-37.

cosiddetto «problema navale italiano» hanno sempre incentrato la questione sulla necessità, o meno, dell'esistenza di una piccola o di una grande flotta da guerra e mercantile (ma, per esempio, negli anni sessanta del XX secolo l'urgenza era quella di ricostruire una flotta credibile e utile in tempi di guerra fredda). Ciò nonostante, questi contributi non hanno mai messo in secondo piano l'importanza fondamentale, per la difesa anche della vita economica e sociale dell'intero Paese, dell'insieme di porti, arsenali e cantieri navali che oggi come ieri sono stati sempre i fondamentali luoghi di realizzazione di quelle flotte³. Tanto che anche molto prima della prima guerra mondiale la questione del potere marittimo dell'Italia era sentita in tutt'altra maniera dall'interno della Regia Marina stessa. Nell'ambito di quest'ultima, già dal 1871 e subito a seguire la questione della difesa costiera, delle piazzeforti e delle basi marittime principali e secondarie, dei luoghi della cantieristica in generale rivestirono un ruolo di primo piano alla pari con quello delle navi, del personale e della gestione del tutto in un'unica forza da battaglia in mare. In tutto questo e sempre nel caso specifico della prima guerra mondiale, basi navali e infrastrutture a terra di vario tipo servirono da luogo di comando e controllo a tanti livelli, da ricovero, da trincea di prima linea e quant'altro alla Marina per tutto il periodo, a sviluppare per la prima volta nella storia del Paese le proprie operazioni su tutte e quattro le dimensioni allora possibili dello spazio della battaglia: sopra e sotto il mare, per terra e in aria.

Per raccordare tutto questo a come l'argomento di questo lavoro è stato in passato ed è affrontato tutt'ora da altri Paesi e a tutt'altre scale territoriali da quelle di competenza dell'Italia tra 1914 e 1918, se piazzeforti marittime e basi navali in genere non avessero avuto e non avessero - in assoluto - un ruolo fondamentale nella gestione del potere marittimo in generale, oggi - in un quadro di problemi geostrategici a scala globale e di mentalità operative a carattere sempre più «joint», non più mirate solo all'azione di una singola forza armata - sarebbero forse inspiegabili fatti e luoghi chiave della storia militare, la passata e la più recente. Tra i tanti, ricordo - per esempio - la conquista statunitense di Iwo Jima all'Impero del Sol levante nel 1945. Ancora adesso quell'isola è uno scalo aereo fondamentale per il controllo del mar del Giappone; sulle sue spiagge, dove sbarcarono allora, i Marines degli USA si addestrano ancora adesso). Un caso simile, ancora per esempio, è quello (nella storia ancora più vicina) della base aeronavale sempre statunitense di Diego Garcia, realizzata nel vuoto dell'oceano tra l'Africa e il subcontinente indiano, in un luogo in apparenza impossibile. In un tempo come quello attuale, di capacità tecnologiche di proiezione delle forze a distanze intercontinentali, questa è uno scalo fondamentale per le guerre terrestri, navali e aeree verso quei continenti, oltre che fondamentale stazione lungo l'equatore del «Global Positioning System» satellitare nello spazio fuori dall'atmosfera.

3 SPIGAI VIRGILIO, *Il problema navale italiano*, Roma (1963), Forum di relazioni internazionali, 2003, pp. 44-49.

Quadri storiografici

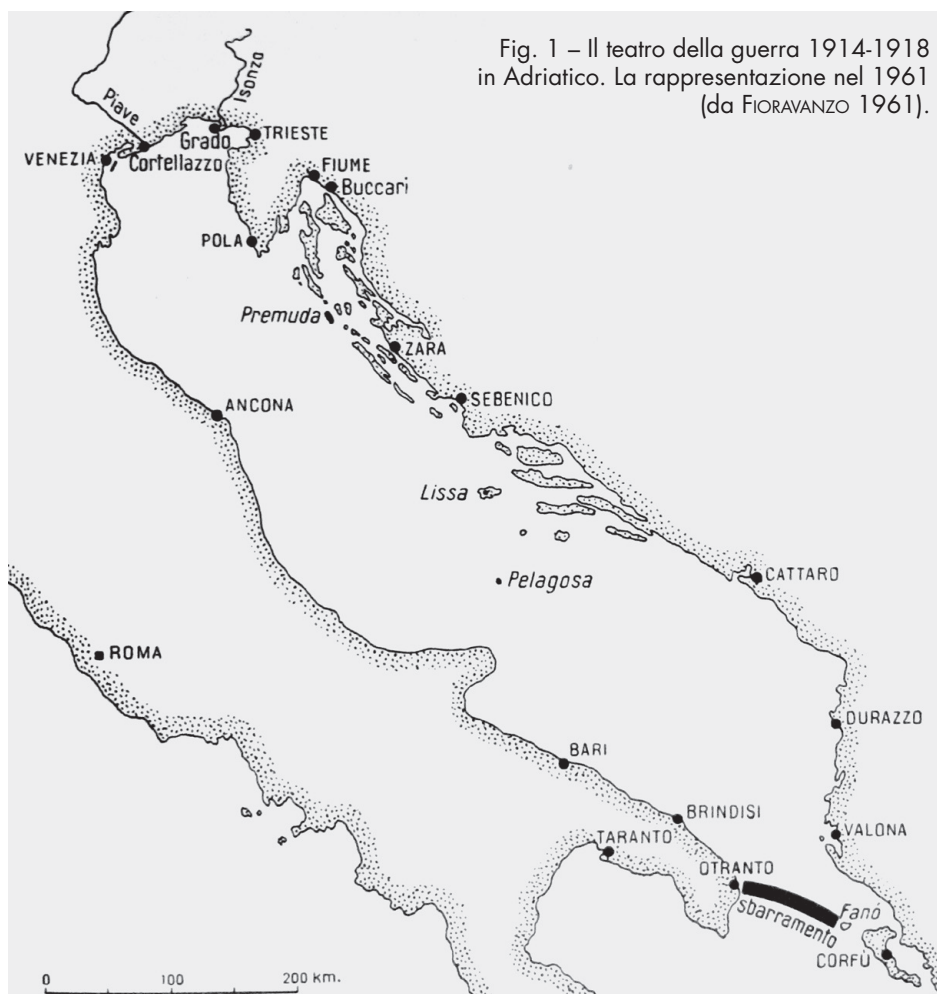
Nell'affrontare il tema riguardando a come ciò è stato fatto in passato, emergono alcune questioni di natura metodologica che hanno viziato al fondo diverse interpretazioni.

Anni prima delle celebrazioni del cinquantenario dalla fine della Grande guerra nel 1968, nel 1961 in Italia era già pienamente consapevole di tutto questo uno dei più incisivi capi dell'Ufficio storico della Marina del passato, l'ammiraglio Giuseppe Fioravanzo. Fu lui, allora, a segnalare quantomeno il tema dei luoghi delle basi navali italiane in Adriatico tra 1914 e 1918, in un volume riassuntivo delle vicende della Forza armata dalle origini a quella data⁴ (Fig. 1). Ma sempre allora era di nuovo lui che aveva già realizzato – ancora nel 1936 – l'unico studio significativo italiano sul tema delle basi navali in genere per le varie marine dei maggiori Paesi nei diversi mari del globo in quel momento, oltre che sul loro ruolo fondamentale a sostegno del potere marittimo di una qualsiasi nazione e dell'Italia in particolare⁵. D'altra parte, Fioravanzo il tema nella sua dimensione più vasta e completa lo conosceva bene perché era stato addetto allo Stato maggiore del vice ammiraglio Thaon di Revel nel conflitto in esame. Nei medesimi anni trenta a seguire, era poi stato proprio il capo dell'Ufficio storico della Marina del tempo di Domenico Cavagnari: l'ammiraglio e sottosegretario di Stato nel governo di Benito Mussolini, che sviluppò la cosiddetta «grande Marina» italiana appena prima della guerra mondiale successiva. Dopo quest'ultima, gli anni sessanta del novecento (quando Fioravanzo scrisse ciò cui ho accennato sopra) i tempi erano cambiati. Perché erano quelli di quando – dopo gli eventi del 1940-1945 – l'ambito marittimo di competenza dell'Italia era stato ristretto quasi solo al mare Adriatico, nel quadro del ruolo minimo di essa nella NATO di allora e delle possibili operazioni di quest'ultima nel Mediterraneo contro il Patto di Varsavia. Con questo retroterra culturale, fu a causa di tutto questo che ogni considerazione sul lavoro della Regia Marina nella Grande guerra avanzata da Fioravanzo in questo periodo fu limitata a quanto relativo al solo specifico – nella realtà troppo ristretto – teatro marittimo dell'Adriatico di cui sopra.

Molto più di recente, un equivoco altrettanto serio è derivato dalla gestione delle celebrazioni del centenario della prima guerra mondiale da parte della apposita Struttura di missione della presidenza del Consiglio dei Ministri, che nel censire i luoghi più significativi relativi al conflitto (comunque, senza mai guardare fuori della penisola) ha limitato il proprio lavoro al solo fronte alpino di nord-est. Lo stesso è accaduto per la maggioranza degli approfondimenti scientifici realizzati in occasione proprio del centenario, che in genere hanno lasciato

4 FIORAVANZO GIUSEPPE, *La Marina militare nel suo primo secolo di vita (1861-1961)*, Roma, Ufficio storico della Marina militare, 1961, p. 181.

5 FIORAVANZO GIUSEPPE, *Basi navali*, a cura di G. Giorgerini, (Milano 1936) Roma, Forum di relazioni internazionali, 2001.



a margine (o hanno ignorato) l’apporto italiano alla guerra mondiale sul mare⁶.

6 La cosa è già notata con lucidità in DE NINNO FABIO, *L’Italia e la Grande guerra. 1916. Trasformazione e crisi della Guerra italiana sul mare*, in 1916. Evoluzione geopolitica, tattica e tecnica di un conflitto sempre più esteso, atti del congresso internazionale (Roma, 6-7 dicembre 2016), a cura di P. Crociani, P. Ducci, A. Fichera, P. Formiconi, Roma, Ministero della Difesa, 2017, pp. 429-452 (in part. pp. 429-430): unico contributo sull’attività della Marina italiana negli atti del congresso per il 1916 e frutto dell’iniziativa dell’Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa. Negli atti dei congressi precedenti e di quello successivo, tutti risultati della medesima importante iniziativa, ancora una volta i soli apporti sull’opera della Regia Marina tra 1914 e 1917 sono solo dei due capi «pro tempore» dell’Ufficio storico della Forza armata: ALLEGRI GIOSUÈ, *La Regia Marina alla vigilia della Grande guerra*, in *L’Italia e la Grande guerra. La neutralità 1914-1915*, atti del congresso internazionale (Roma, 6-7 dicembre 2016), a cura di P. Crociani, A. Bifulchi, Roma, Ministero della Difesa, 2015,

Quasi come se l'intero conflitto sia stato combattuto solo in montagna e solo dal Regio Esercito, anche se quest'ultimo certamente visse lì (e comunque non solo lì) il suo primo grande e fondamentale olocausto dopo il completamento dell'unificazione del Paese nel 1871. A questo modo di vedere ha molto contribuito in passato (e continua a contribuire) la precisa rimozione culturale nazionale, oltre che il complesso della importante produzione storiografica fuori d'Italia e soprattutto anglosassone. Il fatto è stato sottolineato più volte e da più parti, perfino nei passati convegni organizzati tra 2014 e 2017 dall'Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa e in quest'ultimo⁷. L'ennesima testimonianza di ciò è in un volume britannico del 2014, dove tutto quanto è accaduto in Italia tra 1914 e 1918 è valutato come relativo a un «forgotten front», sempre e solo terrestre come nei casi precedenti⁸. Così come solo e sempre di natura terrestre è il medesimo fronte italiano rappresentato nella cartografia didattica oggi in uso nell'accademia militare dello US Army a West Point: senza nessuna parte specifica e altrettanto fondamentale in mare⁹ (Fig. 2). Per rimanere, poi, alla storiografia italiana contemporanea, molti storici nazionali (quelli più di rilievo e altri) hanno continuato fino a poco tempo fa (e continuano ancora) a mettere in evidenza per il 1914-1918 solo i temi della «guerra bianca», della «trincea» e delle tante battaglie e dei sacrifici inenarrabili di alpini e fanti, senza quasi mai neanche accennare all'apporto della Regia Marina a sostegno del potere marittimo e navale nazionale in tutto il Mediterraneo e non solo in Adriatico¹⁰. La realtà fu, però, un'altra.

pp. 213-220; MERLINI LEONARDO, Cortellazzo 1917. La riscossa dal mare, in *L'Italia e la Grande guerra. Il 1917. L'anno della svolta*, atti del congresso internazionale (Roma, 25-26 ottobre 2017), a cura di P. Crociani, P. Ducci, A. Fichera, P. Formiconi, Roma, Ministero della Difesa, 2018, pp. 141-152.

- 7 SICA EMANUELE, Il fronte italiano nella storiografia anglosassone, in *L'Italia e la Grande guerra. Il 1917. L'anno della svolta*, atti del congresso internazionale (Roma, 25-26 ottobre 2017), a cura di P. Crociani, P. Ducci, A. Fichera, P. Formiconi, Roma, Ministero della Difesa, 2018, pp. 385-392.
- 8 EVANS MARTIN MARIX, *Forgotten fronts of the First world war*, Brimscombe Port (Stroud, Gloucestershire, GB), The History Press, (2003) 2009². Unico in altra direzione è, naturalmente, HALPERN PAUL G., *La Grande guerra nel Mediterraneo*, introduzione di Augusto De Toro (ed. it. di Id., *The naval war in the Mediterranean, 1914-1918*, Annapolis – Maryland, Naval Institute Press, 1987), Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2009 (2 voll.).
- 9 Già on line il 16 novembre 2015 (su <http://www.westpoint.edu/history/SitePages/WWI.aspx>), queste mappe del Campaign Atlas to the Great War sono le seguenti: 17. Northwestern Italy, 1915 – 1917. Eleven Battles of the Insonzo, June 1915 – September 1917; 18. Northwestern Italy, 1915 – 1917. The Battle of the Caporetto, 24 October – 12 November 1917; 23. The Battle of Vittorio Veneto. Situation 24 October – 4 November 1918 (<https://www.usma.edu/academics/academic-departments/history/world-war-one>; ultima consultazione 18 gennaio 2019).
- 10 Per questo modo di fare, valgono due esempi autorevoli: ISNENGHI MARIO, ROCHAT GIORGIO, *La Grande guerra 1914-1918*, Bologna (2000), Il Mulino, 2008³ (dove le questioni

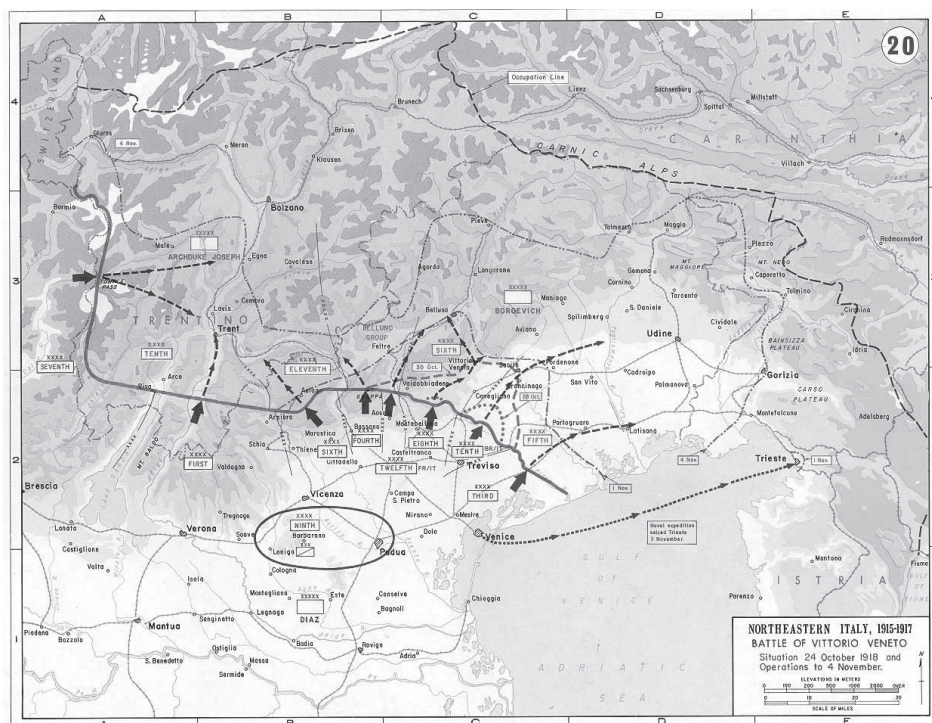


Fig. 2 – Il fronte terrestre in Italia nella rappresentazione della US Academy di West Point, 2015-2018: *The Battle of Vittorio Veneto, Situation 24 October- 4 November 1918* (da: *Campaign Atlas to the Great War*, n. 23; online su <https://www.usma.edu/academics/academic-departments/history/world-war-one>, ultima consultazione 18 gennaio 2018).

Come è noto, la modernizzazione del Paese, avviata appena dopo gli anni ottanta del XIX secolo, aveva già raggiunto il suo apice al tempo dei governi guidati da Giovanni Giolitti, tra 1904 e 1908¹¹. Tanto che fu proprio nell'ambito delle questioni più strettamente connesse allo sviluppo soprattutto industriale della nazione che con la L. 542/1907 fu varato il piano generale di riorganizzazione e miglioramento dei porti del Regno¹². Fu quello il momento, il primo decennio del Novecento, quando apparve chiaro che, per proiettarsi altrove – non solo al di là delle Alpi – e soprattutto per importare dall'estero le materie prime di cui non disponeva e i semilavorati che ancora non produceva, l'Italia aveva bisogno

di mare sono relegate alle sole pp. 219-224, 232-235, 547); LEONI DIEGO, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015.

11 CASTRONOVO VALERIO, *Storia economica d'Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, nuova ed., Torino, Einaudi, (1993) 2013³, pp. 75-142.

12 L. 14 luglio 1907, n. 542 ("che autorizza la esecuzione di nuove opere marittime"; GU 9 luglio 1907, n. 179).

di un sistema di infrastrutture portuali importante e appositamente dedicato. Negli anni a seguire, all'avvio del conflitto mondiale in Europa, il piano di ricostituzione, miglioramento e nuova fondazione dei porti del Regno per lo scopo di cui sopra era stato appena avviato e, per come era stato concepito dalla medesima L. 542/1907, fu interrotto nel 1914. E fu proseguito dal 1915 a seguire limitatamente alle infrastrutture marittime terrestri interessate dalle operazioni militari. Ciò accadde perché a esse Thaon di Revel aveva affidato il ruolo di basi navali fondamentali per la guerra e, più in generale, di sostegno dell'azione della Regia Marina e del Governo italiano nelle trattative con francesi e britannici per il dominio del Mediterraneo¹³.

Per concludere la questione dell'importanza o meno del fronte marittimo rispetto a quello terrestre e della storiografia collegata, vale la pena menzionare un'ultima questione. La Marina fu la prima a compiere a suo tempo quello che oggi è definito un «after action report» complessivo delle proprie operazioni e delle correlate organizzazioni logistiche di vario tipo nella prima guerra mondiale. Voluta dallo stesso Revel ancora prima della fine del conflitto, l'opera fu pubblicata in ventotto volumi tra 1919 e 1933, col titolo di *Cronistoria documentata della guerra marittima italo austriaca 1915-1918*¹⁴. L'Esercito terminò la propria, parallela, storia di sé stesso nella medesima occasione quasi settant'anni dopo, nell'ultimo ventennio del secolo e molto dopo la seconda guerra mondiale. Dico questo perché nella *Cronistoria* di cui sopra l'area geografica di competenza italiana e le correlate basi navali erano già state individuate correttamente. Non erano state limitate al solo Adriatico, ma avevano interessato l'intero Mediterraneo e tutti gli ottomila chilometri di coste del Paese, non solo quelli di fronte alla Dalmazia (Fig. 3). Al tempo della guerra di allora – non in quello della sua storiografia più recente – il tema strategico fondamentale a motivo ultimo del blocco navale imposto dalla Regia Marina alla flotta austro-ungarica era stato, infatti, quello del controllo del Canale di Sicilia e dell'interdizione degli snodi chiave di passaggio per le flotte britannica e francese e per i rifornimenti per l'Italia. A una scala ancora superiore, lo erano stati soprattutto il controllo delle maggiori vie di comunicazione marittima dell'Europa lungo le rotte da e per Gibilterra, lo stretto di Suez, l'India e le colonie britanniche e francesi d'oltremare, oltre Atlantico e altrove.

13 MANFREDI CARMEN VINCENZA, *Infrastrutture in mare. Interventi di trasformazione di porti, approdi e linee navigabili nel Regno d'Italia durante il conflitto*, in *Al di là delle trincee*, cit., pp. 197-212.

14 Per la riedizione di questo lavoro per il centenario dell'avvio della prima guerra mondiale per l'Italia, vedi: *Cronistoria documentata della guerra marittima italo austriaca 1915-1918*, (Roma, Ufficio del capo di Stato maggiore della Marina, Ufficio storico, 1919-1933) edizione digitale a cura di M. Montecalvo, Roma, Ufficio storico della Marina militare, 2015 (28 voll.).

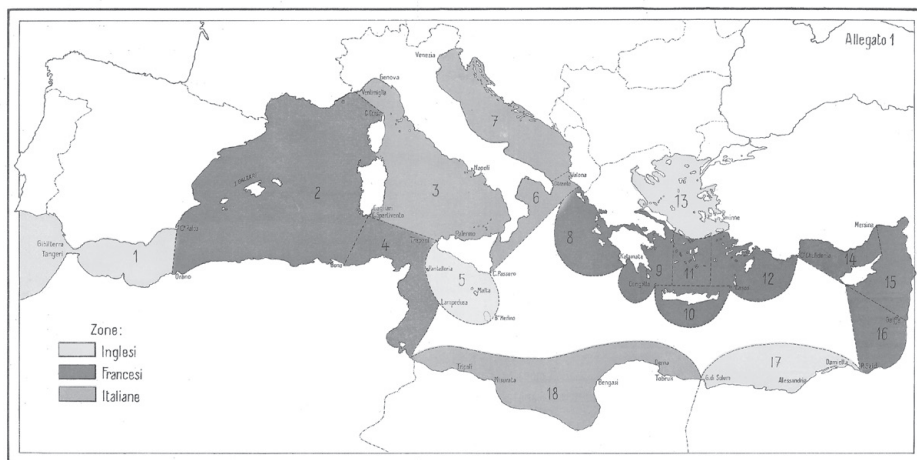


Fig. 3 – Il teatro della guerra 1914-1918 in Mediterraneo, la rappresentazione subito dopo il conflitto delle zone assegnate alle Marine alleate (da *Cronistoria documentata*, 1919-1933).

Basi navali e aeree

Da Caporetto a seguire e fino a novembre 1918 e oltre le infrastrutture marittime terrestri della Regia Marina ebbero - come affermato sopra - molte funzioni e sono classificabili in tanti tipi di luoghi. In questo senso, la principale base navale della Regia Marina nella prima guerra mondiale fu a senz'altro a Roma: al Ministero, allora nel convento di S. Agostino vicino Piazza Navona dove il vice ammiraglio Revel trascorse, in fondo, abbastanza poco tempo. Ciò nonostante, esso fu comunque al centro delle sue attenzioni, tanto che vi fece convergere - tramite una stazione ricetrasmittente di grande potenza a Centocelle - una serie importante di linee di telecomunicazione per metterlo in contatto diretto con il fronte lungo l'Adriatico e le altre piazzeforti marittime nello Ionio e nel Tirreno. Da capo di Stato maggiore della Forza armata fino a ottobre 1915 e dal 1917 a seguire di nuovo nello stesso ruolo e insieme capo delle forze navali mobilitate, Revel fu infatti in movimento continuo, in treno e in macchina, piuttosto che al Ministero. Nel periodo intermedio, da comandante della piazzaforte e del dipartimento marittimo di Venezia, la sua sede di lavoro fu nel palazzo dell'ammiragliato in prossimità dell'Arsenale, anche se era sempre poco in ufficio. Come ricorda il suo *Diario di guerra*, egli era sempre e comunque in movimento, per raggiungere il più possibile di persona i comandi, le installazioni e i luoghi più significativi dove a vario titolo combattevano gli uomini suoi: ufficiali di tutte le Armi, marinai, soldati, artiglieri e genieri, nell'ambito di uno sforzo congiunto importante col Regio Esercito di difesa sia di Venezia e dei dintorni sia di tutte le basi navali in Adriatico e altrove. Così facendo, Revel sviluppò la sua azione di comando da una prospettiva diversa, per esempio, da quella di Cadorna e

attuò la cooperazione tra Marina ed Esercito senza mai delegare ad altri le scelte strategiche (sia che fossero state prese sul campo sia da lontano) in ogni caso condividendole con i suoi sottoposti e tantomeno usando allo scopo solo il proprio Stato maggiore¹⁵.

Nella *Cronistoria documentata* edita tra 1919 e 1933 sono dedicate “tre illustrazioni” intere allo stato del sistema complessivo degli impianti terrestri per le telecomunicazioni di competenza della Regia Marina all’inizio e alla fine del conflitto. Voluto anche questo dal medesimo Revel e avviato già al momento dell’inizio delle operazioni in Europa nel 1914, esso fu finalizzato al comando e controllo, allo scambio delle informazioni e alla gestione dei sistemi d’arma e di combattimento, alla sorveglianza lontana e vicina dei campi di battaglia, all’acquisizione degli obiettivi e alla ricognizione per terra e per mare che la Marina dispiegò nell’intero quadriennio a seguire¹⁶. La tradizione storiografica soprattutto italiana ancora dell’inizio del XXI secolo spesso tralascia la parte dell’intervento italiano a fianco degli altri alleati precedente quello ufficiale dal 24 maggio 1915 in poi. A lato di ciò e come questo, fu invece eseguito anche tanto altro dalla Marina in cooperazione stretta con il Genio dell’Esercito, per tramite di una Direzione lavori dedicata. Sempre nel *Diario di guerra* di Revel sono infatti testimoniate le sue visite e gli incontri continui con i direttori dei lavori di fortificazione di Venezia, Taranto, Brindisi, Ancona e così via, eseguiti dal Genio dell’Esercito con un lavoro assiduo, costante e mai interrotto in tutto il periodo. A causa di tutto questo e di tanto altro, pensare alla prima guerra mondiale per l’Italia solo sulle Alpi o in luoghi analoghi e comunque sempre e solo in terraferma è un falso storiografico.

Tra tutte quelle nominate nel documento e comunque testimoniate altrimenti, una delle basi navali e dei complessi infrastrutturali più importanti fu senz’altro quella di Spezia, sulla costa opposta rispetto al fronte vero e proprio. Lì il suo Arsenal fu fondamentale per la vita operativa della Marina, perché lì fu concentrata una parte significativa della produzione di navi, attrezzature e armamenti relativi, e confluirono risorse e materiali da tutto il Paese. Perché fu l’Italia intera che lavorò per la guerra e, quindi, anche per la Regia Marina. D’altra parte, lo scopo specifico delle infrastrutture più lontane dal fronte era sostenere la po-

15 *Diario di guerra* del vice ammiraglio Paolo Thaon di Revel, 1915-1919, ed. critica a cura di P. Cimbolli Spagnesi. «Bollettino d’Archivio dell’Ufficio storico della Marina militare», (XXXIII) 1, 2019 (in corso di stampa).

16 *Cronistoria documentata*, cit., collezione 1 (La preparazione dei mezzi e il loro impiego), fasc. 4 (Difese costiere e loro sviluppo durante la guerra): Carta schematica n. 3. Stazioni radiotelegrafiche esistenti prima della guerra; ibidem, Carta schematica n. 4. Situazione delle stazioni radiotelegrafiche e radiogoniometriche della Regia Marina durante la guerra; ivi, Carta schematica n. 5. Schema dei servizi di comunicazione e di segnalamento esistenti ed istituiti dalla Regia Marina lungo la costa del Regno durante la guerra (1915-1918).

sa in opera e il mantenimento dei campi minati lungo tutte le coste nazionali, non solo nel canale d'Otranto, il pattugliamento ovunque con natanti di tutte le classi per garantire la sicurezza delle rotte. A parte ciò che accadeva in Adriatico, a Palermo, Napoli, Augusta, Civitavecchia, Genova e altrove arrivavano infatti grano, materie prime e tanto altro senza i quali tutte le Forze armate nazionali – in terra, per mare e in cielo – certamente non potevano operare.

Come Spezia lungo la costa est, anche Taranto all'estremo sud della penisola non fu coinvolta in maniera diretta nella battaglia sul mare. Essa fu, in ogni caso, la sede stanziale del grosso della flotta d'altura, sempre con le caldaie a mezza forza e pronta a partire (Fig. 4).

Anche lì furono quindi svolti lavori importanti: fortificazioni, nuovi moli e un nuovo bacino per la riparazione di natanti grandi e piccoli danneggiati in Adriatico e altrove (Fig. 5). A seguire risalendo lungo la costa dopo il canale d'Otranto, Brindisi ebbe ancora un altro scopo, vista la sua posizione ottimale rispetto a Venezia per la sua lontananza dalle principali basi navali austro-ungariche nel nord (Trieste e Pola) e il fatto che da essa era possibile una sorveglianza abbastanza facile di Cattaro (l'altro porto nemico importante in Adriatico) sulla costa della Dalmazia. Da Brindisi dipendeva poi anche il controllo del medesimo canale d'Otranto. Per tutti questi motivi, anche lì furono compiuti grandi lavori (Fig. 6). Ancora più a nord lungo la medesima costa, una base di rifornimento ulteriore era Ancona. Dichiarata di scarso valore militare già all'inizio delle operazioni e di significato quasi nullo nell'ambito del successivo e più generale dispositivo di difesa dell'Adriatico, ad Ancona furono comunque stanziati diversi sommergibili perché il suo porto era, in ogni caso, baricentrico tra Brindisi stessa e Venezia, e poteva comunque avere un minimo di peso nella vigilanza subacquea del tratto di mare di sua competenza e di costa dalmata di fronte.

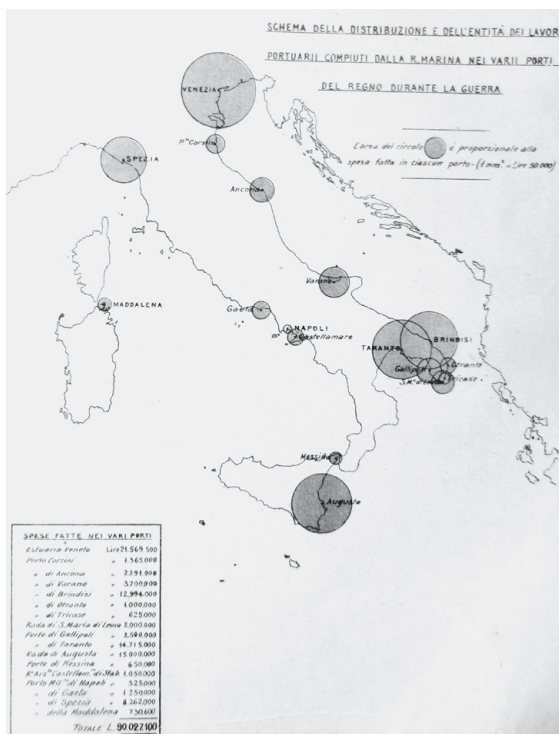


Fig. 4 – Distribuzione e ammontare dei lavori della Regia Marina nei porti d'Italia nel 1914-1918 (da *Cronistoria documentata*, 1919-1933).



Fig. 5 – Brindisi. La città e il porto dall'aereo, 1915-1918 (USMM, Fototeca).

Più a nord del tutto, al fondo dell'Adriatico, Venezia e il suo Arsenale divennero uno snodo fondamentale dello sforzo italiano tra il monte Grappa e il mare, soprattutto dopo Caporetto a ottobre 1917 e a seguire (Fig. 7). Anche in questo caso (come già a Spezia e a Taranto, ma in una chiave più direttamente operativa) all'Arsenale in questo caso della città lagunare fu affidato il ruolo di piazza-forte terrestre da battaglia: non una fortificazione nel senso comune del termine (con artiglierie e bastioni), ma una vera e propria fortezza tutta dedicata alla guerra aeronavale. Nei suoi scali e nei suoi capannoni furono allestiti e custoditi i MAS di Ciano, D'Annunzio e tanti altri, così come le imbarcazioni, i mezzi d'assalto, i pontoni armati e tutto quanto ruotò intorno al conflitto in mare. Fu da qui che partirono i mezzi insidiosi che forzarono il porto di Pola nel 1918. Fu sempre qui che, prima di ciò, fu realizzato il pontone *Cappellini* con i pezzi da 381 mm delle navi da battaglia classe *Caracciolo* mai costruite. Fu comunque da qui che fu avviata la cooperazione tra Esercito e Marina tanto spinta da Revel e che ebbe uno dei suoi migliori esiti nella difesa lontana e vicina di Venezia: una difesa attuata con artiglierie sulle montagne e nei forti a mare (sulla spiaggia del Lido) affidati alle due Armi e dove i pezzi erano serviti insieme da soldati e marinai.

Sempre a Venezia, la stazione idrovolanti sull'isola di S. Andrea alle Vignole appena dietro l'Arsenale sottende altri problemi. Il medesimo luogo è ancora oggi una base importante per le Forze armate italiane ma, ovviamente, in chiave diversa da allora. Nella prima guerra mondiale fu la base aerea più grande d'Eu-



Fig. 6 - Taranto, Mar Piccolo, ponte girevole e città antica.
Veduta dall'aereo, 1915-1918 (USMM, Fototeca).

ropa anche se, ovviamente, non fu come quella statunitense attuale di Diego Garcia citata in apertura. Rispetto alle dimensioni di quest'ultima, le sue grandezze furono assai più contenute, il concetto di globalizzazione dietro la più recente delle due è senz'altro a una scala differente. Da quella stazione aeronavale veneziana partirono, in ogni caso, missioni fondamentali di bombardamento e di ricognizione strategica che fornirono basi informative imprescindibili alle azioni di terra dell'Esercito nazionale e degli alleati. Non è un caso che l'aviazione di Marina, ai minimi termini all'inizio della guerra, entro il 1918 raggiunse uno sviluppo e un peso notevoli. Tanto che tra le molte visite del re al fronte a Venezia e nei dintorni, nel *Diario di guerra* di Thaon di Revel sono spesso ricordate proprio quelle alla stazione aeronavale in questione.

Epilogo

Dovevo parlare solo del ruolo delle basi navali e aeree della Regia Marina nel 1918, ma forse ho introdotto altro. In chiusura, accenno a una questione ulteriore.

Dopo i giorni di Caporetto, tra ottobre e novembre 1917 Thaon di Revel fece arretrare da Grado a Venezia – e poco più a nord-est, sulla spiaggia di Cortellazzo – il personale e tutte le installazioni mobili della propria forza armata e dell'Esercito, salvati quasi per intero dalla distruzione e dalla cattura. A quanto è dato



Fig. 7 - Venezia, l'Arsenale, 1915-1918 (USMM, Fototeca).

sapere, la Regia Marina non ebbe – infatti – una sua Caporetto, come il medesimo Revel ebbe modo di sottolineare a guerra finita. Dall'attacco tedesco diretto e dal conseguente sfondamento a sorpresa la Marina non fu colpita direttamente e ne uscì con un arretramento: un'operazione importante, comunque non una imponente ritirata. A seguire, Thaon di Revel fece preparare i piani anche per l'abbandono di Venezia. Ma la resistenza a Cortellazzo e dintorni, in parallelo con quanto fatto dalla IV armata sul Grappa più nell'interno, fu sufficiente e permise di consolidare il fronte di terra a contatto col mare e le vicinissime basi aeree e navali. Perché la più grande battaglia in campo aperto affrontata dalla Regia Marina nella prima guerra mondiale fu, in fondo, una battaglia terrestre e non in alto mare. Non è un caso che essa sia stata rappresentata a poca distanza dagli eventi proprio come tale già nella *Cronistoria documentata*, l'«after action report» di cui in apertura, oltre che in un gran numero di riprese fotografiche aeree dell'aviazione navale da ricognizione, e che tutto ciò che accadde su quella spiaggia rivestì in seguito anche nell'immaginario pubblico un ruolo assai particolare.

Italians good fellows.

L'Italia vista dai soldati britannici

Dott. Giacomo INNOCENTI ¹

Com'è noto l'Italia entrò nel conflitto mondiale nel 1915, schierandosi con l'*Entente* contro gli Imperi Centrali². I Paesi dell'Intesa avevano cercato l'alleanza con l'Italia con uno scopo preciso: dividere ulteriormente le forze di Germania e Austria-Ungheria, così da ridurre la pressione che queste ultime esercitavano sui vari fronti. In questo modo gli Imperi Centrali avrebbero dovuto, se non interrompere, certamente moderare la loro spinta offensiva contro britannici e francesi a occidente e contro i russi a oriente.



Gli scarsi progressi dell'esercito italiano contro l'Impero asburgico e la sua incapacità di sconfiggerlo in tempi brevi, misero sempre più in secondo piano gli sforzi compiuti dalle Forze Armate italiane. Considerando il punto di vista degli anglofrancesi, che naturalmente ritenevano prioritaria la sconfitta della Germania, il conflitto italiano divenne progressivamente una guerra secondaria e solo sussidiaria al fronte occidentale.

I membri dell'Intesa, su tutti Francia e Gran Bretagna, chiesero quindi all'esercito guidato da Cadorna di mantenere una costante pressione contro le forze dell'esercito austroungarico.

Le operazioni condotte dal Regio Esercito rivestivano una certa rilevanza per i suoi alleati principalmente perché impedivano all'Austria-Ungheria di inviare forze sugli altri fronti. L'Intesa auspicava che Vienna fosse obbligata a ritirare parte delle sue unità dal fronte balcanico e da quello orientale, per destinarle al fronte italiano.

A Londra e a Parigi c'era la speranza che l'azione italiana obbligasse la Germania ad aiutare la sua alleata meridionale: cioè, che la situazione militare au-

1 Dottore di ricerca in "Istituzioni e politiche", cultore di Materia per gli insegnamenti di Storia delle Relazioni tra Nord America ed Europa, Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali, Storia delle Istituzioni Militari e dei Sistemi di Sicurezza, Storia Contemporanea e Storia delle Istituzioni Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

2 Cfr. TOSCANO MARIO, *Le convenzioni militari conclusive fra l'Italia e l'Intesa alla vigilia dell'intervento*, Giuffré, Milano, 1936.

stroungarica diventasse talmente precaria da imporre ai tedeschi l'invio di loro unità sul fronte dell'Isonzo.

Se questo non fosse avvenuto, sarebbe stato comunque un buon risultato per le Potenze dell'Intesa se la Germania fosse stata obbligata a concedere aiuti, materie prime e armamento, per sostenere lo sforzo militare dell'Impero danubiano.

Dato che questi risultati furono solo parzialmente raggiunti, ma senza rallentare in modo significativo lo sforzo militare tedesco, la classe dirigente britannica considerò sempre più secondario il fronte dell'Isonzo e progressivamente si disinteressò della guerra italiana contro l'Austria-Ungheria. Da Londra fu mantenuta la richiesta agli italiani, espressa con sempre maggiore insistenza, di esercitare una costante pressione contro l'Austria-Ungheria e un maggiore sforzo sugli altri settori, specie in quello balcanico.

In generale la maggioranza della classe dirigente politica inglese si era disinteressata all'Italia, fu solo con la nascita del Gabinetto Lloyd George che l'interesse verso il fronte italiano tornò in qualche modo presente nel dibattito strategico. Anche allora però c'era chi restava contrario a qualsiasi piano volto a un coinvolgimento diretto in Italia, su tutti William Robertson,³ Capo di Stato Maggiore Imperiale, e Douglas Haig,⁴ comandante delle forze britanniche in Francia.

Gli oppositori inglesi all'impegno in Italia furono appoggiati anche dagli stessi italiani, gelosi della loro autonomia strategica nei confronti della guerra contro l'Austria-Ungheria. Il Governo italiano e lo Stato Maggiore italiano cercarono di fare in modo che gli alleati rimanessero estranei alla guerra contro l'Austria-Ungheria, poiché temevano che un intervento anglofrancese in Italia avrebbe sminuito il contributo italiano al conflitto. Soprattutto, Cadorna e Roma temevano che, se schierati in Italia, gli anglofrancesi avrebbero cercato di prendere il controllo delle operazioni, come già stavano cercando di fare nel mar Adriatico.⁵

La situazione sul fronte dell'Isonzo sembrò poter evolversi quando alla fine del 1916 cadde il Governo Asquith. Come detto poco sopra, il nuovo Primo Mi-

3 Su Robertson cfr.: WOODWARD DAVID R., *Field Marshal Sir William Robertson: Chief of the Imperial Staff in the Great War*, Preager Pub, Santa Barbara (CA), 1998.

4 Sul generale Haig, tra gli altri, cfr.: HARRIS J. P., *Douglas Haig and the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008; SHEFFIELD GARY, *The Chief: Douglas Haig and the British Army*, Aurum Press Ltd, London, 2012.

5 Sul rapporto tra gli Italiani e i loro alleati nel mar Adriatico, anche se datato, cfr.: MONFORTI CAMILLO, *I nostri alleati navali. Ricordi della guerra adriatica 1915-1918*, Mondadori, Milano, 1927. Sulla Grande Guerra nel Mediterraneo, tra altri, cfr.: DE NINNO FABIO, *La guerra navale nel Mediterraneo*, in LABANCA NICOLA (a cura di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 2014, pp. 125-136; HALPERN PAUL G. (trad. it.), *La Grande Guerra nel Mediterraneo*, LEG, Gorizia, 2009 e NASSIGH RICCARDO, *La Marina Italiana e l'Adriatico. Il potere marittimo in un teatro ristretto*, USMM, Roma, 1998.

nistro, David Lloyd George,⁶ voleva modificare radicalmente la strategia seguita dalla Gran Bretagna fino a quel momento. Il Premier infatti era convinto della necessità di mutare la strategia contro la Germania. Al contrario dei suoi generali, Lloyd George pensava che fosse necessario mantenere un atteggiamento difensivo sul fronte occidentale, mentre si dovevano esercitare i maggiori sforzi contro gli alleati più deboli della Germania.⁷

In particolare, egli sosteneva la possibilità di schierare un forte contingente in Italia per aiutare gli italiani nella loro guerra contro l'Austria-Ungheria. Lloyd George sapeva che i suoi progetti avrebbero trovato una forte opposizione da parte dei suoi generali,⁸ ma sperava di incontrare l'appoggio degli italiani.

Alla conferenza di Roma del gennaio 1917 Lloyd George propose il suo progetto per l'invio di un grande quantitativo di truppe inglesi in Italia, convinto che le sue intenzioni potessero godere del favore italiano. Invece rimase deluso, e in parte anche umiliato, perché saranno proprio gli italiani a opporsi ai suoi propositi.

Privo di ogni appoggio, riuscì solo a fare in modo che fossero studiati dei piani per un rapido trasferimento di truppe dal fronte occidentale a quello italiano e viceversa, nel caso gli eventi bellici lo avessero richiesto.⁹ Oltre a questo, il

6 Tra le altre opere su Lloyd George si consiglia: CASSAR GEORGE H., *Lloyd George at War 1916-1918*, Anthem Press, London, 2009.

7 Sulla visione strategica di Lloyd George e sulla sua condotta durante il conflitto, cfr.: FRENCH DAVID, *The strategy of the Lloyd George Coalition 1916-1918*, Clarendon Press, Oxford, 2002².

8 Sul rapporto tra Lloyd George e i comandanti delle Forze Armate britanniche cfr.: WO-ODWARD DAVID R., *Lloyd George and the Generals*, Frank Cass, London, 2004.

9 I rapporti di tali studi, comprendenti anche le valutazioni espresse dagli Alleati sullo stato e agibilità delle strade e della rete ferroviaria si possono trovare sia presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sia presso i National Archives britannici. Cfr.: The National Archives, War Office, Fondo 158, busta 853; TNA, WO, Fondo 106, busta 766; TNA, WO, Fondo 106, busta 767; TNA, WO, Fondo 106, busta 829 e TNA, WO, Fondo 106, busta 1549. Per quanto riguarda i piani italiani sullo schieramento di truppe alleate che fossero giunte in Italia cfr.: Memoria n. 1 premessa generale e predisposizioni relative alla costituzione dei depositi centrali francesi e inglesi nell'eventualità di intervento di truppe alleate nel teatro di guerra italiano (1917) - Memoria n. 2 predisposizione relative all'importo e funzionamento dei servizi durante il periodo della radunata nell'eventualità che truppe francesi e inglesi o che solo le truppe francesi possano essere inviate sul teatro di guerra italiano - frontiera nord (luglio 1917) - Memoria n. 3 predisposizioni relative all'impianto e funzionamento dei servizi durante il periodo della radunata nell'eventualità che truppe francesi ed inglesi possano essere inviate sul teatro di guerra italiano - frontiera trentina (luglio 1917) - Memoria n. 4 - predisposizioni relative all'impianto e funzionamento dei servizi nell'eventualità che solo truppe francesi possano affluire sul teatro di guerra italiano, frontiera giulia (luglio 1917) in AUSSME, Fondo F1, busta 29, cartella 1.

Premier era riuscito a fare in modo che fossero inviate alcune batterie britanniche in Italia,¹⁰ che parteciparono anche all'undicesima battaglia dell'Isonzo.

A parte queste poche batterie e un numero ridotto di volontari della Croce Rossa,¹¹ i britannici non comparvero sul fronte italiano, cosa che creò una situazione particolare: la popolazione italiana non era consapevole del ruolo che la Gran Bretagna stava avendo nel conflitto e altrettanto può essere detto dei britannici nei confronti della guerra italiana.

Ci furono alcune eccezioni: alcuni inglesi cercarono di fare presente il ruolo che gli italiani avevano nel conflitto, e cercarono di rendere noti anche Oltremarina i sacrifici che stavano patendo gli uomini del Regio Esercito.

Un esempio su tutti è Kipling. L'autore di "Kim" infatti seguì alcune unità degli alpini e da questa esperienza ricavò il materiale per scrivere un reportage, in cui evidenziò le condizioni estreme della guerra in montagna.¹²

Un altro importante personaggio che giunse in Italia fu Lord Northcliffe, magnate della carta stampata inglese.¹³ Egli venne in Italia e visitò il fronte, scrivendo degli interessanti reportage, in cui esaltava lo sforzo italiano, anche lui rimanendo fortemente impressionato per la durezza della guerra nelle Alpi. Nei suoi scritti Northcliffe sottolineò come il conflitto dell'Italia contro l'Austria-Ungheria fosse quasi totalmente sconosciuto tra i britannici, come poco noto tra gli italiani era il ruolo che la Gran Bretagna rivestiva nel conflitto. Dal punto di vista dell'editore, era essenziale che entrambi i popoli si conoscessero meglio, in modo che il conflitto diventasse qualcosa di condiviso e non solo uno scontro nazionale.¹⁴

Come detto poco prima però, sia il Governo italiano, che i generali britannici erano contrari all'invio di unità inglesi in Italia, cosa che ovviamente manteneva quello stato di inconsapevolezza reciproca.

La situazione cambiò radicalmente alla fine del 1917. La battaglia di Caporet-

10 Una vivida testimonianza che riporta l'esperienza degli artiglieri britannici che operano in Italia, prima e dopo Caporetto, sono le memorie recentemente ripubblicate di DALTON HUGH (trad. it.), *Con gli inglesi sul fronte italiano*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa, 2016.

11 Una splendida testimonianza sulla Croce Rossa britannica in Italia, come di diverse considerazioni sul conflitto, ci è stata lasciata da Trevelyan, cfr.: TREVELYAN GEORGE M., *Scene della guerra d'Italia*, (a cura di ISNENGHI MARIO), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2014.

12 Cfr.: KIPLING RUDYARD (trad. it.), *La guerra nelle montagne*, Mursia, Milano, 2011.

13 Cfr.: LEE THOMPSON J., *Politicians, the Press, and Propaganda. Lord Northcliffe and the Great War, 1914-1919*, Kent State University Press, Kent, 1999.

14 NORTHCLIFFE ALFRED C. W. H., *At the war*, Hodder and Stoughton, London, 1916, pp. 189-222.

to¹⁵ impose un forte cambiamento nei rapporti militari anglo-italiani. Com'è noto il Regio Esercito, colpito con estrema durezza dall'attacco combinato austro-tedesco, fu obbligato a ritirarsi, abbandonando le posizioni che aveva raggiunto grazie alle precedenti offensive sull'Isonzo. La confusione che seguì la battaglia aveva dato l'impressione che tutto l'esercito italiano fosse stato sconfitto, e che gli italiani non avessero più alcuna possibilità di trattenere il nemico.

Questa situazione convinse anche i più riottosi generali britannici della necessità di inviare un consistente numero di divisioni in Italia. A seguito della richiesta italiana di aiuto, espressa dopo la rottura del fronte del Tolmino e successivamente formalizzata durante la conferenza di Peschiera, in pochi giorni giunsero in Italia settentrionale undici divisioni alleate, di queste ben 5 erano del British Army.¹⁶

L'invio in Italia di queste unità, che a rigore di logica avrebbe dovuto permettere un avvicinamento tra alleati, in realtà aprì una prima fase di incomprensioni tra inglesi e italiani. Questi ultimi infatti immaginavano il pronto impegno di queste truppe lungo la nuova linea difensiva del Piave. Al contrario, rimasero molto delusi quando scoprirono che queste unità, fresche e ben equipaggiate, sarebbero rimaste dietro il fiume Mincio, nei pressi della città di Mantova.¹⁷

La scelta di schierare queste truppe così indietro rispetto la prima linea rispondeva a diverse considerazioni, non ultima la convinzione che gli italiani non sarebbero riusciti a trattenere gli austro-tedeschi lungo il Piave. C'era quindi la necessità di trovare una nuova linea di resistenza, che appunto i britannici ritennero di aver trovato lungo il Mincio. Gli ordini quindi impartiti da Londra al comandante britannico in Italia, Sir Herbert Plumer,¹⁸ erano di preservare l'in-

15 La letteratura su Caporetto è sterminata, tra gli altri si consiglia: BARBERO ALESSANDRO, *Caporetto*, Laterza, Roma-Bari, 2017; FADINI FRANCESCO, *Caporetto dalla parte del vincitore: il generale Otto von Below e il suo diario inedito*, Mursia, Milano, 1992; KRAFF VON DELLMESEN KONRAD, PIEROPAN GIANNI (a cura di), *1917 lo sfondamento dell'Isonzo*, Mursia, Milano, 1981; LABANCA NICOLA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Il Mulino, Bologna, 2017; SILVESTRI MARIO, *Caporetto. Una battaglia e un enigma*, Rizzoli, Milano, 2003; IDEM, *Isonzo 1917*, Mondadori, Milano, 1917.

16 Per uno studio approfondito dell'avvicinamento britannico al fronte italiano e delle operazioni del British Army in Italia, si rimanda a: GABRIELE MARIANO, *Gli Alleati in Italia durante la Prima Guerra Mondiale (1917-1918)*, USSME, Roma, 2008; INNOCENTI GIACOMO, *La British Army in Italia tra il 1917 e il 1919*, «Nuova Rivista Storica», vol. CI, (2017), n. 3, pp. 939-968.; IDEM, *L'avvicinamento britannico al fronte italiano durante il 1917*, «Eunomia», vol. VI (2017), n. 2, pp. 305-326.

17 EDMONDS JAMES E., DAVIES HENRY R., *History of the Great War – Military Operations – Italy 1915-1919*, Uckfield, The Naval & Military Press Ltd, 2011.

18 Su Plumer cfr.: POWELL GOEFFREY, *Plumer. The Soldiers' General*, Pen&Sword, Bransley, 1990.

tegrità delle sue truppe, non dividerle e non cederle al comando degli italiani. Essenzialmente i britannici non avrebbero combattuto fino quando gli italiani non avessero garantito la stabilizzazione del fronte.¹⁹

Questa decisione creò un forte disagio, per non dire un certo risentimento nei confronti degli inglesi: per esempio il generale Giardino si lamentò di come gli alleati fossero venuti per aiutare gli italiani, ma sarebbero intervenuti solo dopo che gli stessi italiani avessero assicurato la loro sicurezza.²⁰

Considerata l'avanzata degli austro-tedeschi, gli italiani concentrarono tutte le loro forze e tutte le loro energie residue nella difesa del fronte del Piave. Pur non partecipando agli scontri, la presenza degli anglofrancesi ebbe degli effetti sulla battaglia: Diaz poté schierare tutti i suoi uomini senza curarsi di lasciare una riserva, essendo questa fornita dagli alleati. Oltre a questo, gli austro-tedeschi, che già avevano rallentato la loro progressione, quando seppero che gli anglofrancesi erano in Italia, divennero ancora più prudenti nell'avanzare.

Terminata però positivamente la prima battaglia di arresto sul Piave, con gli italiani che sebbene esausti sembravano in grado di resistere su delle difese solide, i britannici, così come i francesi, decisero di ritirare il loro contingente.

Gli italiani cercarono di trattenere le unità alleate e lo Stato Maggiore britannico fu obbligato a cedere alle pressioni esercitate da Roma e anche dallo stesso Governo britannico, desideroso di sfruttare il fronte italiano per sconfiggere l'Austria-Ungheria e così isolare la Germania. Fu deciso quindi di trattenere in Italia tre delle cinque divisioni inizialmente inviate a Mantova. Nel marzo '18 le altre due unità tornarono in Francia insieme allo stesso Plumer.

Nel periodo compreso tra la prima battaglia del Piave e il ritiro di queste prime due divisioni, i rapporti tra inglesi e italiani ovviamente si intensificarono, data la presenza di un gran numero di truppe britanniche.

A livello di comandi il rapporto anglo-italiano fu improntato sulla cortesia, anche perché il comandante del corpo di spedizione britannico era sufficientemente sensibile da rendersi conto che l'atteggiamento di superiorità tenuto da alcuni inglesi e soprattutto dai francesi, nei confronti degli italiani, avrebbe logorato il rapporto tra le truppe, peggiorandone l'efficienza.²¹

Il comandante inglese scrisse un rapporto dettagliato sullo stato delle forze italiane.²² Questa relazione rilevò come il Regio Esercito disponesse di alcune

19 Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Fondo E2, busta 79, cartella 1.

20 PIEROPAN GIANNI, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano 1915-1918*, Mursia, Milano, 1988, p. 537.

21 CASSAR GEORGE H., *The Forgotten Front. The British Campaign in Italy 1917-1918*, The Hambledon Press, London, Rio Grande, p. 113

22 "Report by general Plumer on the condition of the Italian Army" inviato al C.I.G.S. data-ta 20/01/'18, cfr.: TNA, WO, Fondo 106, busta 810, fogli 2, 3 e TNA, CAB, Fondo 24,

ottime unità, specie le truppe alpine, il genio e la cavalleria, ma allo stesso tempo evidenziò come la fanteria, sebbene composta di soldati valorosi, non fosse addestrata in modo efficiente con le migliori tattiche offensive e mancasse di una buona conoscenza delle tattiche difensive, soprattutto di quelle atte a contrastare le tattiche di infiltrazione proprie delle truppe d'assalto austro-tedesche. Altra grave lacuna era l'artiglieria giudicata assolutamente inadeguata. Gli ufficiali erano considerati non all'altezza delle esigenze della guerra moderna e soprattutto il lavoro di stato maggiore era visto come disorganizzato e confusionario.

Plumer si rendeva perfettamente conto che l'esercito italiano sarebbe ritornato utile all'Intesa solo se fosse stato riportato in piena efficienza. Ciò sarebbe stato possibile solo quando gli italiani avessero appreso le tattiche usate dagli anglofrancesi. Allo stesso tempo il generale inglese si rendeva conto che ben difficilmente gli italiani avrebbero accettato lezioni dai francesi, dato il rapporto teso che si era venuto a creare tra i due eserciti latini. Questo avvenne perché in generale i francesi non si preoccupavano di nascondere la loro scarsa considerazione nei confronti degli italiani.²³ Saranno quindi gli inglesi a caricarsi maggiormente del compito di "addestrare" gli italiani.

Anche i britannici non stimavano particolarmente gli italiani, ma riuscivano generalmente a nascondere le loro opinioni. Soprattutto, gli uomini di Plumer compresero come trasmettere l'esperienza acquisita sul fronte occidentale, senza urtare la sensibilità italiana.

Plumer infatti organizzò un sistema interessante per divulgare queste conoscenze: non impose delle lezioni agli italiani, bensì li invitò in diverse occasioni presso il suo comando, mostrando come fosse organizzato il lavoro di *staff* e soprattutto, sia lui che i comandanti delle unità più piccole, invitarono presso le loro zone operative molti ufficiali italiani. In questo modo mostrarono ai loro colleghi come allestire delle difese efficienti.

Un altro importante contributo dato dagli inglesi fu l'istituzione di scuole per ufficiali: queste scuole avevano lo scopo di diffondere tra gli italiani le più avanzate tattiche offensive e difensive apprese sul fronte occidentale. La giusta intuizione fu quella di creare classi miste per gli ufficiali provenienti da tutti gli eserciti presenti in Italia. Questo sistema fu estremamente valido non solo per trasmettere le conoscenze tattiche ma anche per una prima omologazione delle procedure.²⁴

A un livello più basso i rapporti tra i soldati britannici e gli italiani furono

busta 40, cartella 57.

23 CASSAR GEORGE H., *The Forgotten Front...*, cit., p. 113 e rapporto datato 10/06/'18 TNA, WO, Fondo 106, busta 823.

24 WILKS JOHN, WILKS EILEEN, *The British Army in Italy 1917-1918*, Pen&Sword, Barnsey, 2013, p. 67; EDMONDS JAMES E., DAVIES HENRY R., *History of the Great War*, cit., p. 128 e 134. Cfr.: AUSSME, Fondo E2, busta 80.

parecchio variegati. I primissimi britannici che operarono in Italia, già nel 1915, furono i volontari della Croce Rossa britannica, guidati dallo storico del risorgimento Trevelyan. Ciò che aveva spinto quest'uomo e molti dei suoi collaboratori a prestare assistenza in Italia era soprattutto l'amore per il Paese, fatto chiaro considerando gli interessi accademici di Trevelyan. Questo però non gli impediva di notare come gli italiani fossero ancora un popolo contadino, senza una forte industria e che doveva ancora sviluppare un autentico spirito civico nazionale, cosa che ovviamente riduceva le loro capacità.²⁵

Il secondo gruppo di inglesi a essere giunto in Italia era composto dagli uomini delle batterie che furono schierate in Italia nel 1917, quindi comunque prima di Caporetto. Questi uomini ebbero delle opinioni non sempre positive sulle prestazioni degli italiani in guerra, soprattutto si lamentarono del pressapochismo nell'organizzazione del fuoco di artiglieria e di una certa tendenza a non rispettare gli orari.²⁶

I contatti divennero molto più frequenti dopo l'invio delle divisioni britanniche in Italia. Queste truppe ebbero l'occasione non solo di conoscere i loro colleghi italiani in uniforme, ma ebbero anche la possibilità di visitare un po' il Paese e, va detto, l'opinione non fu sempre positiva.

Per comprendere quale fu una delle prime impressioni dei britannici nei confronti degli italiani, si farà riferimento a una lettera recapitata al comandante della missione italiana a Londra, generale Mola. In questa lettera, l'intendente generale del British Army si lamentava fortemente dello stato della località dove erano stati schierati i soldati di Sua Maestà. Dietro una tipica cortesia britannica, il generale spiegava come fosse essenziale che la popolazione locale fosse immediatamente vaccinata contro il vaiolo e contro il tifo e soprattutto, ripentendo le lamentele del generale Plumer, che ai locali fosse insegnato a usare le latrine e a non insozzare in giro, considerando l'approssimarsi della stagione calda e i conseguenti effetti sulla salute delle truppe.²⁷

I soldati inglesi generalmente lamentarono la miseria in cui vivevano i contadini, la povertà e la sporcizia.²⁸ Molti soldati, aspettandosi di essere accolti molto bene dai contadini italiani, si trovavano di fronte situazioni di tale indigenza che erano loro a dover offrire qualcosa ai loro ospiti.²⁹

Un altro fatto che impressionò molto i soldati britannici fu la fortissima con-

25 TREVELYAN GEORGE M., *Scene della guerra d'Italia*, cit., pp. 13-15.

26 Oltre che al già citato Dalton, cfr.: SILVESTRI MARIO, *Isonzo 1917*, cit., p. 107.

27 Lettera inviata da Macready a Mola, datata 06/01/18, AUSSME, Fondo E11, busta 32, cartella 3.

28 DILLON JOHN, 'Allies are a Tiresome Lot'. *The British Army in Italy in the First World War*, Helion&Company Limited, Solihull, 2015, pp. 64-66.

29 Un vivido racconto dell'esperienza britannica in Italia sono le memorie di Gladden, cfr.: GLADDEN NORMAN, *Across the Piave*, Crown, London, 1971.

centrazione di chiese e di religiosi cattolici. In diverse lettere gli inglesi descrisero il loro stupore di fronte alla presenza così evidente di preti e suore, e per il seguito che questi avevano presso la popolazione. Furono altrettanto impressionati per la ricchezza delle chiese cattoliche, guardata con puritana diffidenza.³⁰

Nonostante l'odierna altissima opinione per la cucina italiana, allora gli inglesi la consideravano povera, perché scarsa di carne, e sporca, anche se riconobbero come frutta e verdura fossero estremamente fresche.³¹

In ogni caso la percezione dell'Italia cambiava molto quando l'osservatore britannico proveniva da una classe colta: questo rimaneva impressionato dalle tracce lasciate dal Rinascimento e in generale dalle bellezze artistiche e paesaggistiche del Paese. In particolare gli ufficiali, durante i turni di riposo, erano alloggiati in un albergo sul lago di Garda, luogo che impressionò per la sua bellezza.

In generale però i soldati di Sua Maestà, quando arrivarono in Italia, trovarono una situazione che paragonata a quella del fronte occidentale era molto più distesa e che dava quasi l'impressione che non ci fosse un conflitto. Non stupisce infatti che molti comandanti britannici fossero ansiosi di tornare in Francia, dove secondo loro davvero si stavano decidendo le sorti del conflitto.³²

A proposito di questo, cioè la volontà dei comandanti inglesi di tornare in Francia, i rapporti tra il comando britannico in Italia e il comando di Diaz, sebbene sempre caratterizzati da cortesia, tornarono a essere tesi nel momento in cui il Comando Supremo italiano si rifiutò di ricominciare a seguire una strategia "cadorniana".

La Gran Bretagna riteneva il fronte italiano utile ai suoi fini solo se l'esercito italiano avesse continuato ad attaccare costantemente l'esercito austroungarico, in modo che questo non potesse inviare unità sul fronte occidentale e che allo stesso tempo la Germania fosse obbligata a rifornire costantemente la sua alleata in difficoltà.³³

Il generale comandante del corpo di spedizione britannico, Sir Herbert Plumer, esercitò forti pressioni nei confronti del comando italiano perché riprendesse subito un atteggiamento offensivo, anche se era consapevole dello stato non ottimale delle forze italiane.³⁴

30 DILLON JOHN, 'Allies are a Tiresome Lot' ..., cit., pp. 68-72.

31 Ibi, pp. 65-66.

32 Cfr.: CASSAR GEORGE H., *The Forgotten Front*..., cit., p. 183.

33 Cfr.: Lettera dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Wilson, al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Diaz, datata Londra, 01/03/'18 in *I documenti diplomatici italiani*, a cura di ANCHIERI ETTORE, V, 1914-1918, vol. X, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1985, p. 270.

34 Cfr.: "Report by general Plumer on the condition of the Italian Army" inviato al C.I.G.S. datata 20/01/'18, cfr.: TNA, WO, Fondo 106, busta 810, fogli 2, 3 e TNA, CAB, Fondo

D'altronde anche il Governo britannico, quando Diaz applicò una strategia attendista, pensò di chiedere una quota di operai italiani come pagamento per la permanenza delle sue unità in Italia.³⁵ Lo stesso Lloyd George, e altri suoi collaboratori, sosteneva che come combattenti gli italiani non erano gran che, ma come operai lavoravano duro. E infatti molti italiani furono inviati sul fronte occidentale come operai militarizzati.³⁶

Ma proprio perché gli italiani non attaccavano, come detto poco sopra, le divisioni britanniche iniziarono a ritirarsi già pochi mesi dopo il loro schieramento in Italia. Già nel marzo '18, due delle cinque divisioni erano rientrate in Francia e con loro era rientrato anche lo stesso Plumer, contento di essere tornato al comando della sua armata in Francia, dove riteneva di essere più utile alla causa della Gran Bretagna.

Le tre divisioni rimaste in Italia furono poste sotto il comando del generale Frederick Lambart, conte Cavan. Il generale proseguì la politica del suo predecessore, mantenendo degli ottimi rapporti con gli italiani e cercando costantemente di trasmettere le conoscenze belliche acquisite sul fronte occidentale, utilizzando gli stessi metodi usati da Plumer, cioè l'uso delle scuole miste e mostrando agli italiani le trincee e le disposizioni dell'artiglieria, cercando di non dare l'impressione di volersi imporre sugli alleati. Va detto che questi metodi funzionarono anche perché ci fu un intenso scambio di rapporti tra i comandi italiani, in cui venivano descritte minuziosamente le tattiche e le organizzazioni difensive britanniche.³⁷

I rapporti rimasero però tesi anche nel periodo successivo all'avvicinamento dei comandi inglesi: esattamente come Plumer, Cavan insisteva sulla necessità che gli italiani ricominciassero ad attaccare gli austro-ungarici. Ai rifiuti italiani, spesso Cavan rispondeva minacciando un ritiro delle sue unità. D'altronde anche Cavan restava convinto della secondarietà del fronte italiano e anche per lui il mantenimento delle unità britanniche in Italia aveva una sua utilità solo se si fosse continuato ad attaccare, altrimenti sarebbe stato meglio schierarle nuovamente in Francia.

Il Comando Supremo italiano riuscì comunque a mantenere le tre divisioni

24, busta 40, cartella 57.

35 Cfr.: TNA, CAB, Fondo 23, busta 5, cartella 14.

36 Per un approfondimento sulle T.A.I.F. cfr.: CARACCILO MARIO, *Le truppe italiane in Francia (Il II° Corpo d'Armata – Le T.A.I.F.)*, Mondadori, Milano, pp. 235-257 e il più recente HEYRIÈS HUBERT, *Le truppe italiane all'estero*, pp. 158-167 in LABANCA NICOLA. (a cura di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

37 Cfr.: rapporto inviato dal capo ufficio di collegamento con l'Armata inglese al comando della 3ª Armata, datato 10/01/'18, in AUSSME, Fondo E1, busta 158, Note e Memorie sulle truppe alleate, K, foglio 3.

inglesi in Italia, impegnandole in piccole operazioni – che i britannici utilizzarono per dimostrare l'efficienza delle loro tattiche offensive – e studiando alcuni piani per delle operazioni più ampie. In queste occasioni, tra l'altro, fu notato dagli inglesi come il lavoro di *staff* degli italiani fosse migliorato.³⁸

Tutto ciò fu interrotto dai chiari segni di un'imminente offensiva austroungarica. I britannici furono schierati sull'Altopiano di Asiago e parteciperanno direttamente alla battaglia, ricordata come la Battaglia del Solstizio.³⁹

In questa occasione si verificarono alcuni episodi che dimostrarono come certi pregiudizi nei confronti degli italiani non fossero stati superati. Il settore in cui operarono le truppe del British Army fu quello montano di Asiago, al fianco di divisioni italiane. Gli inglesi si lamentarono in più occasioni dello schieramento difensivo italiano, ritenendolo non adatto.

Ora, devono essere considerati due fattori: il primo è che gli italiani avevano alle spalle tre anni di guerra sulle montagne; secondo, anche gli stessi britannici avevano dichiarato che gli italiani disponevano delle migliori truppe da montagna. Nonostante questo, il comando britannico ritenne inadatte le scelte difensive italiane, criticandole, preferendo utilizzare la sua consueta organizzazione difensiva.

Se il sistema difensivo britannico aveva funzionato generalmente bene sul fronte occidentale, caratterizzato da un ambiente pianeggiante, si dimostrò inadeguato sull'Altopiano di Asiago: l'unico punto del fronte dove gli austroungarici riuscirono a sorprendere i difensori fu appunto quello controllato dai britannici. Al contrario, il tanto criticato sistema italiano resse molto bene all'urto nemico, non solo, ma parzialmente la situazione sul settore britannico fu ristabilita proprio grazie al contributo delle tanto criticate artiglierie italiane, che sostennero gli sforzi inglesi per riprendere il controllo della situazione, cosa che in effetti avvenne in poche ore.

Questa situazione mise profondamente in imbarazzo il comando britannico, tanto che Cavan silurò il comandante della divisione che era stata sorpresa dall'attacco. A ulteriore dimostrazione del profondo disagio che fossero stati proprio gli italiani ad aiutare gli inglesi in difficoltà, su questo episodio la relazione ufficiale britannica non fa un cenno proprio preciso e alcuni studi successivi sostennero che la linea inglese cedette solo perché si trovò di fronte alcune unità di élite.⁴⁰

Superato l'imbarazzo e conclusasi positivamente la seconda battaglia difensiva sul Piave, tornarono a manifestarsi le tensioni tra britannici e italiani. Cavan

38 Rapporto inviato dal generale Delme-Radcliffe al War Office, datato 04/04/'18, TNA, WO, Fondo 106, busta 814, foglio 12.

39 Sul ruolo avuto dalle forze britanniche durante la battaglia del Solstizio cfr.: WILKS JOHN, WILKS EILEEN, *The British Army in Italy 1917-1918*, cit., pp. 93-116; EDMONDS JAMES E., DAVIES HENRY R., *History of the Great War...*, cit., pp. 194-220.

40 CASSAR GEORGE H., *The Forgotten Front...*, cit., p. 161.

chiese con insistenza un'immediata controffensiva, incontrando la ferma opposizione di Diaz.

Di nuovo la sensazione che gli italiani volessero solo difendersi e lasciare il peso del conflitto sulle spalle dei loro alleati sul fronte occidentale tornò forte tra gli inglesi, che insistettero perché fosse lanciata una nuova offensiva, pur sapendo come la formazione italiana per le operazioni offensive fosse ancora incompleta.

L'insoddisfazione britannica per quella che per loro era indolenza spinse nuovamente lo Stato Maggiore Imperiale a minacciare il ritiro delle divisioni, ma tale proposito fu scongiurato grazie ai buoni uffici di Diaz e del Governo italiano. In ogni caso, la secondarietà del fronte italiano, e la generale inattività dopo il Solstizio, fece comunque ridurre la consistenza del contingente britannico: ogni reggimento fu privato di un battaglione, che venne inviato in Francia⁴¹.

Nei mesi che intercorsero tra la battaglia del Solstizio e quella di Vittorio Veneto, il rapporto tra britannici e italiani non si evolse particolarmente: gli inglesi si convinsero sempre di più della mancanza di aggressività italiana e, dato che non c'era attività, le lettere inviate dai soldati a casa parlano della campagna o delle città dove trascorrevano le licenze. Una corrispondenza quindi significativamente differente da quella proveniente dal fronte occidentale.⁴²

Quando furono studiati i piani per un'offensiva generale, Diaz decise di impegnare anche le truppe britanniche, proprio per garantire la loro permanenza in Italia. Fu quindi creata la 10^a armata britannica,⁴³ il cui compito sarebbe stato conquistare le Grave di Papadopoli.

Va detto che questa armata di britannico aveva pochino infatti era composta da due divisioni britanniche e due italiane, dal punto di vista logistico dipendeva dalla 3^a armata italiana e dal punto di vista strategico era dipendente dall'8^a.

Ciò nonostante, il ruolo di questa unità fu molto importante durante la battaglia, perché oltre a conquistare le Grave, la 10^a si spinse in avanti, conquistando l'altra sponda del Piave e favorendo in questo modo la manovra della 8^a armata, che aveva incontrato difficoltà nell'attraversamento del fiume.⁴⁴

Proprio questa situazione permise ai britannici di affermare che erano stati loro i maggiori artefici della sconfitta dell'Austria-Ungheria, in questo favoriti dal fatto che fosse stata la 10^a a favorire la manovra dell'Esercito italiano e che le divisioni italiane faticarono a tenere il passo di quelle britanniche.

Nella letteratura anglosassone sulla prima guerra mondiale infatti gli inglesi dedicano pochissimo spazio al fronte italiano e quel poco che gli hanno dedicato

41 Ivi, p. 184.

42 DILLON JOHN, 'Allies are a Tiresome Lot'..., cit., p. 51, pp. 104-106.

43 CASSAR GEORGE H., *The Forgotten Front*..., cit., nota 5, p. 249.

44 GABRIELE MARIANO, *Gli Alleati in Italia*..., cit., pp. 362 e seg.

si concentra solo sull'intervento britannico, in diversi casi lasciando intendere che prima del loro intervento il conflitto italiano non fosse stato particolarmente rilevante. Alcuni autori addirittura scrivono che gli unici ad aver combattuto durante la battaglia di Vittorio Veneto furono i soldati britannici, mentre gli italiani li avrebbero solo seguiti, catturando dei prigionieri che erano già stati sconfitti.⁴⁵

Per concludere questa breve analisi, gli inglesi in Italia vennero a malincuore, convinti di non stare combattendo una vera guerra, accompagnati da alleati che non avevano intenzione di impegnarsi a fondo. Se gli uomini con una certa cultura apprezzarono l'Italia, in generale la truppa rimase stupita dalla miseria e dall'influenza della Chiesa cattolica. Il loro giudizio nei confronti dei soldati italiani rimase in generale positivo, trovandoli disponibili a grandi sforzi e sacrifici. I britannici rimasero convinti che i limiti del Regio Esercito andassero imputati a una classe dirigente impreparata e poco attenta alle esigenze della truppa. Quella che per l'Italia era la guerra che avrebbe dovuto permettere il completamento del processo risorgimentale e garantirle un posto tra le grandi potenze, per i britannici rimase uno scontro secondario, condotto da una nazione impreparata e troppo debole per poterlo vincere da sola.

45 Gli autori britannici che hanno espresso opinioni scientificamente discutibili su Vittorio Veneto sono molti, tra gli altri: TAYLOR ALAN JOHN PERCIVAL, *Storia della prima guerra mondiale*, Valecchi, Firenze, 1967, p. 61 e p. 178; STONE NORMAN, *La prima guerra mondiale. Una breve storia*, Feltrinelli, Milano, 2014, p. 156.



Patrioti irredenti o fedeli servitori dell'imperatore?

Immagini e realtà dei soldati di lingua italiana nell'Esercito austro-ungarico durante la Grande Guerra¹

Dott. Andrea DI MICHELE²



Soldati che parlavano la stessa lingua del nemico. Questo divennero nel corso della prima guerra mondiale i circa 110.000 sud-diti austro-ungarici di lingua italiana arruolati nell'esercito dell'Impero e inviati a combattere su diversi fronti, in primo luogo in Galizia, sui Carpazi, in Serbia, in Romania. In circa 30.000 finirono nei campi di prigionia in Russia, dove vissero le esperienze più diverse e da dove tornarono seguendo gli itinerari più disparati³. La maggior parte rientrò via terra dopo l'uscita della Russia dal conflitto, la firma della pace di Brest-Litovsk e i conseguenti accordi per lo scambio dei prigionieri con l'Austria. Ma una parte considerevole visse destini assai diversi. Già nel corso della guerra 4.400 di questi prigionieri italofoni vennero intercettati da una apposita missione militare italiana che, dopo averli selezionati e parzialmente "rieducati", li imbarcò su tre piroscafi ad Archangel'sk, sul Mar

- 1 Si riprende qui, con alcune modifiche e proponendolo in lingua italiana, il saggio DI MICHELE ANDREA, "Italiani d'Austria". *Italienischsprachige Soldaten der Habsburgermonarchie im Ersten Weltkrieg*, in: ÜBEREGGER OSWALD (a cura di), *Minderheiten-Soldaten. Ethnizität und Identität in den Armeen des Ersten Weltkriegs*, Schöningh, Paderborn, 2018, pp. 45-68. Per una trattazione complessiva del tema rimando al mio *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Laterza, Roma-Bari, 2018.
- 2 Ricercatore presso la Libera Università di Bolzano. Si occupa di storia delle regioni di confine, di fascismo e di Italia repubblicana.
- 3 BENVENUTI SERGIO, *Il reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico*, in: BENVENUTI SERGIO (a cura di), *La prima guerra mondiale e il Trentino. Convegno internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina*, Rovereto, 25-29 giugno 1978, Comprensorio della Vallagarina, Rovereto, 1980, pp. 555-566; HEISS HANS, *I soldati trentini nella prima guerra mondiale. Un metodo di determinazione numerica*, in: FAIT GIANLUIGI (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Materiali di lavoro, Museo storico italiano della guerra, Rovereto, 1997, pp. 253-267, qui p. 258; SONDHAUS LAWRENCE, *In the Service of the Emperor. Italians in the Austrian Armed Forces 1814-1918*, East European Monographs, New York, 1990, p. 105.

Bianco, facendoli giungere tra l'ottobre e il novembre 1916 su suolo italiano. Circa 2500 uomini, già in mano alla missione militare italiana che ne stava organizzando il trasbordo in Italia, furono sorpresi dalla rivoluzione bolscevica e trasferiti con un viaggio avventuroso attraverso la Russia in fiamme nella concessione militare italiana di Tientsin. Una parte di questi, i più anziani e i malati, rientrarono facendo letteralmente il giro del mondo, con un viaggio in nave che nell'estate 1918 li condusse a San Francisco, cui seguì l'attraversamento degli Stati Uniti e poi finalmente l'imbarco sulla costa occidentale verso l'Europa. Altri furono invece aggregati al corpo di spedizione italiano inviato in Siberia a combattere contro i bolscevichi. Questi ultimi, insieme ad altre centinaia di italiani d'Austria rastrellati da una nuova missione italiana in vari campi di prigionia sparsi negli immensi spazi russi, sarebbero finalmente ripartiti nel febbraio 1920, imbarcandosi a Vladivostok e arrivando due mesi dopo a Trieste, al termine di un lungo viaggio attraverso l'Oceano Indiano e lo stretto di Suez. Altri ancora, in gruppi o alla spicciolata, avrebbero trovato la via del ritorno nei mesi e negli anni successivi⁴.

Al di là delle vicende avventurose, quasi fantastiche, che molti di loro vissero in lunghi anni trascorsi tra guerra, prigionia e difficili ritorni, il caso dei soldati di lingua italiana dell'esercito austro-ungarico rappresenta un elemento storiograficamente interessante. Ci invita a ragionare sul modo in cui i soldati appartenenti a una delle più piccole minoranze nazionali dell'Impero vennero percepiti e trattati dalle autorità militari e civili austriache, sui motivi della costante diffidenza nei loro confronti, anche prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, sull'esistenza di una certa sospettosa cautela anche da parte delle autorità italiane, non del tutto sicure della loro affidabilità nazionale. Ma ci spinge anche a interrogarci sui sentimenti con cui essi partirono per il fronte, sulle loro identità, culturali, nazionali, regionali e sui modi in cui queste vennero messe in discussione, modificate o ribadite a seguito dell'esperienza di guerra, ai motivi che determinarono, laddove vi fu modo di operarla, la scelta per l'Italia o per l'Austria. Sono questioni ampie e complesse, che qui si cercherà di rendere sinteticamente dopo aver illustrato i caratteri delle popolazioni di lingua italiana dell'Impero e le loro vicende nei decenni che precedono lo scoppio del conflitto.

4 ROSSI MARINA, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano, 1997; ANTONELLI QUINTO, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento, 2008.

1. Italiani d'Austria

Allo scoppio della prima guerra mondiale gli Italiani d'Austria non erano più una delle nazionalità più significative dell'Impero. Il calo della loro presenza numerica è registrato impietosamente dal censimento del 1910, che fotografa la situazione demografica dell'Impero e ci restituisce un quadro istruttivo della complessità di quell'immenso Stato. Su una superficie di 675.000 chilometri quadrati vivevano più di 51 milioni di abitanti, professanti cinque diverse confessioni religiose (cattolici, protestanti, ortodossi, ebrei, musulmani) e suddivisi in dodici gruppi etno-linguistici. Le due componenti dominanti – i tedeschi con il 23,9% e gli ungheresi con il 20,2% - non raggiungevano la metà della popolazione. La maggioranza era pertanto composta dalle minoranze: cechi (12,6%), polacchi (10,0%), ruteni [ucraini] (7,9%), romeni (6,4%), croati (5,3%), serbi (3,8%), slovacchi (3,8%), sloveni (2,6%), italiani (2,0%), serbo-croati musulmani di Bosnia (1,2%)⁵. I circa 780.000 italiani rappresentavano dunque una quota di poco superiore soltanto ai serbo-croati di religione islamica abitanti la Bosnia-Erzegovina.

La svolta si era consumata circa un cinquantennio prima, in corrispondenza del compiersi dell'unificazione nazionale italiana. Prima di quel frangente storico, e dunque intorno alla metà dell'Ottocento, gli italiani erano ben circa cinque milioni e mezzo, distribuiti lungo un'ampia fascia territoriale che senza soluzione di continuità si snodava da ovest a est, dalla Lombardia all'Istria, e costituivano una tessera importante del puzzle asburgico. Si trattava di una componente rilevante dell'Impero, non soltanto dal punto di vista numerico, ma anche economico e culturale. Tra tutti i popoli della monarchia, i tedeschi d'Austria rinvenivano solo negli italiani, oltre naturalmente che in loro stessi, i caratteri propri di una *Kulturnation*.

Il processo di formazione dello stato italiano indebolì progressivamente la presenza austriaca nella penisola, che si era esercitata attraverso il dominio diretto sul Lombardo-Veneto e indiretto sugli stati minori dell'Italia centrale. Nel 1859 l'Austria subì la perdita della Lombardia a seguito della guerra contro il Piemonte e la Francia, cui seguì nel 1866 la cessione del Veneto a causa della sconfitta contro la Prussia e il nuovo Regno d'Italia. In questo modo dei cinque milioni e mezzo d'italiani d'Austria se ne andavano ben cinque milioni e con essi alcuni dei territori più ricchi dell'Impero, che da soli ospitavano ben 12 delle 19 maggiori città di tutti i domini degli Asburgo⁶. Erano anche gli unici territori

5 Sintetici dati statistici relativi alla popolazione e alle nazionalità si possono leggere in appendice al volume di KANN ROBERT A., *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, Salerno, Roma, 1998, pp. 725-729.

6 MERIGGI MARCO, *Il Regno Lombardo-Veneto*, UTET, Torino, 1987; CORSINI UMBERTO, *Die Italiener*, in: WANDRUSZKA ADAM, URBANITSCH PETER (a cura di), *Die*

dell'Impero in cui si parlava una sola lingua: un'ampia isola di uniformità linguistica nel grande mare plurietnico dei domini asburgici.

A restare legati a Vienna anche dopo la svolta del 1866 erano invece aree non compattamente italiane, ma caratterizzate dal pluralismo nazionale tipico della monarchia asburgica. Si trattava di regioni che con l'Impero avevano rapporti di più antica data, che alla sua vita politica e istituzionale avevano partecipato con continuità, stabilendo anche solide relazioni in ambito economico e commerciale e conoscendo un significativo coinvolgimento di esponenti locali nella macchina amministrativa dello Stato asburgico⁷.

Nel volgere di alcuni anni gli italiani d'Austria si ritrovarono pochi e dispersi. Dopo la cessione del Veneto all'Italia la continuità territoriale che li univa si era spezzata e gli italiani vivevano in due spazi geografici distinti, il Trentino e il Litorale adriatico, che dividevano, in forme e proporzioni differenti, con popolazioni di altra lingua. Il loro peso politico nei confronti di Vienna si era pressoché annullato e le differenze profonde tra le due regioni d'insediamento rendevano difficile l'elaborazione di rivendicazioni comuni. Il Trentino era una realtà ancora in larga parte rurale, con pochi e piccoli centri urbani, al primo posto Trento con oltre 30.000 abitanti⁸. Rappresentava la parte meridionale della Contea del Tirolo, il cui capoluogo era Innsbruck. Il Tirolo costituiva un caso particolare all'interno del mosaico asburgico, poiché era abitato da popolazioni di diversa lingua che però occupavano parti distinte del territorio, a sud gli italiani, a nord i tedeschi⁹, cosicché il Trentino poteva dirsi una regione quasi compattamente di

Habsburgermonarchie 1848-1918, vol. III: Die Völker des Reiches, tomo 2, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, 1980, pp. 839-879.

- 7 KRAMER HANS, *Die Italiener unter der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Herold, Wien-München, 1954, pp. 98-116; VEITER THEODOR, *Die Italiener in der österreichisch-ungarischen Monarchie. Eine volkspolitische und nationalitätenrechtliche Studie*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien, 1965, p. 77; WANDRUSZKA ADAM, *Die Italiener in der Habsburgermonarchie*, in: ZÖLLNER ERICH, MÖCKER HERMANN (a cura di), *Volk, Land und Staat: Landesbewußtsein, Staatsidee und nationale Fragen in der Geschichte Österreichs*, Österreichische Bundesverlag, Wien, 1984, pp. 94-102. Per il periodo della prima guerra mondiale cfr. ora TONEZZER ELENA, WEDRAC STEFAN, *Die Italiener des Österreichischen Küstenlandes, Dalmatiens und des Trentino*, in: RUMPLER HELMUT (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918, vol. XI, tomo 1: Die Habsburgermonarchie und der Erste Weltkrieg*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, 2016, pp. 919-964.
- 8 MONTELEONE RENATO, *Il Trentino alla vigilia della prima guerra mondiale*, in: *Il Trentino nella prima guerra mondiale. Studi e ricerche*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, [2015], pp. 13-31; LEONARDI ANDREA, *Dal declino della manifattura tradizionale al lento e contrastato affermarsi dell'industria*, in: GARBARI MARIA, LEONARDI ANDREA (a cura di), *Storia del Trentino, vol. 5, L'età contemporanea 1803-1918*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 597-663.
- 9 Sulla storia e la valenza del confine di Salorno cfr. DI MICHELE ANDREA, *Salorno e il con-*

lingua italiana. Seppur minoritaria nella rappresentanza dietale a Innsbruck, la popolazione trentina non viveva una condizione di scontro etnico quotidiano con la dominante componente di lingua tedesca, il che rendeva il confronto nazionale meno virulento che altrove.

Ben diversa la situazione nel Litorale, la cui vita economica gravitava in larga parte attorno a Trieste, primo porto dell'Impero, nonché terza città dell'Austria. Il capoluogo giuliano conobbe un'esplosiva crescita demografica, passando dai 104.000 abitanti del 1857 ai 224.000 del 1909. I massicci fenomeni di inurbamento avevano mutato a fondo il profilo economico, demografico, linguistico della città, ponendo le basi dello scontro nazionale. La città adriatica, perfettamente integrata nella vita economica, commerciale e finanziaria dell'Impero, ne era una delle realtà economicamente più dinamiche. Rappresentava il terminale principale per le esportazioni e le importazioni di un amplissimo retroterra, occupando migliaia di persone nelle mansioni portuali, nei cantieri navali, nell'edilizia¹⁰.

Assai più complessa e diversificata la situazione sulla costa adriatica. Nel 1910 a Trieste e dintorni si contavano 119.159 italiani, 56.916 sloveni, 2.403 croati, cui si aggiungevano 29.439 "regnicoli", 12.000 tedeschi e quasi 10.000 di altra lingua. Gorizia e i distretti friulani contavano 154.564 sloveni, 90.151 italiani, 8.947 "regnicoli", 4.000 tedeschi. Se nella città di Gorizia i parlanti italiano erano in leggera maggioranza, i distretti di Gradisca e Monfalcone avevano una netta maggioranza italiana, mentre quelli di Sesana e Tolmino erano compattamente sloveni. Non meno articolata la situazione in Istria, con 168.100 croati, 153.500 italiani ("regnicoli" compresi), 54.993 sloveni, circa 13.000 tedeschi e circa 17.000 di altra lingua e cittadinanza. Rimane ancora Fiume, *corpus separatum* della corona ungherese, con 24.212 italiani, 12.946 croati, più di 6.000 ungheresi e 2.337 sloveni e infine la Dalmazia, dove gli italiani rappresentavano una esigua minoranza con appena il 3% della popolazione, di cui però la metà concentrata nella capitale Zara: 9.200 contro solo 3.500 serbo-croati. Sarebbe difficile immaginare un contesto etnico-linguistico più complicato, fatto di presenze multiple, di sovrapposizioni e di rapporti numerici che si ribaltavano spostandosi solo di poche decine di chilometri. Una situazione di tutt'altro tipo rispetto a quella trentina, che ha fatto sostenere che probabilmente in Austria non vi fosse un'altra regione in grado di offrire condizioni etniche più favorevoli alla soluzione delle tensioni nazionali rispetto al Tirolo e al contrario ben poche altre con condizioni così complesse e difficili come il Litorale¹¹.

fine mobile, in: DI MICHELE ANDREA et al. (a cura di), *Al confine. Sette luoghi di transito in Tirolo, Alto Adige e Trentino tra storia e antropologia*, Raetia, Bolzano, 2012, pp. 229-283.

10 APIH ELIO, Trieste, Laterza, Roma-Bari, 1988.

11 KANN ROBERT A., *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie. Geschichte und*

Questo dunque l'identikit delle terre italiane in Austria alla vigilia della guerra, anch'esse, come le altre aree multilingue dell'Impero, scosse dal progressivo esacerbarsi del conflitto etnico-nazionale, ma con differenze significative tra una regione e l'altra. In Trentino la lotta nazionale fu condotta sotto il segno della richiesta costante di un'autonomia separata per la parte italiana del *Land Tirol*, provincia che godeva di ampie competenze amministrative e politico-legislative. L'obiettivo era il ridisegno territoriale dell'autonomia provinciale, erigendo il Trentino a *Kronland* dell'Impero o istituendo due subautonomie interne al Tirolo, una per la parte tedesca, l'altra per quella italiana¹². Per gli italiani del Litorale, invece, gli avversari nazionali non erano i tedeschi bensì gli slavi. La componente austro-tedesca aveva dalla sua una presenza centrale nell'apparato amministrativo, nei vertici militari e delle forze di polizia e ovviamente nel rapporto privilegiato con il governo di Vienna, ma da un punto di vista numerico rimase sempre in netta minoranza. A giocarsi la partita per il predominio nazionale erano dunque gli italiani da una parte, i croati e gli sloveni dall'altra. I primi prevalevano nei centri urbani, ma nel complesso dell'intera regione erano in leggera inferiorità rispetto alla somma dei secondi. Godevano di una chiara superiorità in termini socio-economici, sempre più insidiata però a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento dall'ascesa sociale di importanti settori della società slovena e croata. Allo scoppio della guerra, le differenti caratteristiche dello scontro nazionale in Trentino e nel Litorale influirono sul modo in cui i soldati delle due regioni risposero alla mobilitazione generale.

2. In guerra per l'Austria

Nel descrivere le prime partenze di massa per il fronte, i diari dei soldati trentini non ci restituiscono l'esaltazione vitalistica che ritroviamo in molta memorialistica colta, in quella produzione presa ad esempio da Leed nel tratteggiare la presunta "comunità di agosto"¹³. Del resto, l'immagine di un'Europa che reagisce alle dichiarazioni di guerra con un'ondata di entusiasmo popolare viene sempre più messa in discussione da chi si è occupato dei diversi casi regionali

Ideengehalt der nationalen Bestrebungen vom Vormärz bis zur Auflösung des Reiches im Jahre 1918, vol. 1: Das Reich und die Völker, Böhlau, Graz-Köln, 1964, pp. 265-273.

12 Sui progetti di riforma cfr. BENVENUTI SERGIO, L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1978; SCHÖBER RICHARD, La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache = Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1978.

13 LEED ERIC J., Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale, il Mulino, Bologna, 1985; ANTONELLI QUINTO, Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare, Museo Storico in Trento, Trento, 1999, p. 15.

e nazionali¹⁴. Ad emergere con maggiore frequenza negli scritti autobiografici dei soldati trentini è piuttosto lo sgomento per un futuro che subito si annuncia incerto e spaventoso, il dolore per la forzata separazione dalla famiglia e dalla comunità d'origine. Più che l'entusiasmo, a prevalere è la rassegnazione e talvolta un devastante sentimento di disperazione. Mario Raffaelli ricostruisce i momenti drammatici della partenza il 1° agosto 1914, richiamando i pianti dei parenti, i dolorosi addii, fino a quando "saliti in treno che fummo tutti auguravano un presto ritorno, chi piangeva, chi urlava chi era stupidito vedere una cosa così spaventosa"¹⁵. Ancora più sconvolgente il racconto del suo corregionale Ezechiele Marzari, quarantanovenne padre di sette figli, partito il 21 maggio 1915, quando ormai ai soldati era noto l'orrore al quale andavano incontro: "io non erra più presente a me stesso", "mi sdraiai al suolo, scuasi privo dei sensi, fruscata la mia mente del tremendo specchio che mi vedivo davanti della mia vitta venire", "non viveva più"¹⁶.

A queste voci dal Trentino se ne potrebbero aggiungere di simili provenienti dal Litorale, con descrizioni che al dolore dei parenti mischiano quello altrettanto forte dei loro familiari¹⁷. Ma negli scritti dei soldati originari di Venezia Giulia, Friuli e Istria non si ritrova solo la disperazione di chi viene strappato ai propri cari e posto di fronte al rischio della morte. Tra coloro che partono per primi si avverte talvolta anche l'esaltazione di chi sale sui treni imprecaando contro il nemico serbo e il suo alleato russo, cugini di quei croati e sloveni contro cui si conduceva ormai da decenni lo scontro nazionale tutto interno alla monarchia asburgica¹⁸. Il conflitto destinato a divenire mondiale si intrecciava con le ten-

14 Per l'Italia si veda MONDINI MARCO, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, il Mulino, Bologna, 2014, pp. 107-122, per la Germania VERHEY JEFFREY, *The Spirit of 1914. Militarism, Myth, and Mobilization in Germany*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, per il Tirolo RETTENWANDER MATTHIAS, *Der Krieg als Seelsorge. Kirche und Volksfrömmigkeit im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck, 2005.

15 Mario Raffaelli, in: FAIT GIANLUIGI (a cura di), Riccardo Malesardi, Giuseppe Masera, Rosina Fedrozzi Masera, Evaristo Masera, Mario Raffaelli, *Museo del risorgimento e della lotta per la libertà*, Museo storico italiano della guerra, Trento, Rovereto, 1994, pp. 157-201, qui p. 160.

16 Ezechiele Marzari, in: FAIT GIANLUIGI (a cura di), Ezechiele Marzari, Decimo Rizzoli, G. Z., *Museo storico in Trento*, Museo storico italiano della guerra, Trento, Rovereto, 1995, pp. 9-93, qui pp. 12-13. Sulle partenze dei soldati trentini cfr. ANTONELLI, *I dimenticati*, cit., pp. 45-51.

17 Si veda ad esempio il resoconto di un osservatore, lo scrittore di sentimenti liberal-nazionali BENCO SILVIO, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*. Parte prima: l'attesa, Risorgimento, Milano 1919, pp. 50-51.

18 Cfr. RANCHI SERGIO, "La luna vista a girarsi". L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale, in: FAIT (a cura di), *Sui campi di Galizia*, cit., pp. 283-316, qui p. 285.

sioni regionali, traendone vigore e capacità di mobilitazione e coinvolgimento. Nelle ore successive alla dichiarazione di guerra alla Serbia, Trieste veniva attraversata da cortei di persone esaltate dalla prospettiva del conflitto. Manifestazioni patriottiche si indirizzarono immediatamente contro i nazionalisti slavi e non mancarono assalti a edifici e negozi sloveni¹⁹. Persino esponenti della classe operaia si unirono ai cortei a sostegno dell'Austria, lanciando forti le invettive contro gli sloveni. In piazza scesero anche i liberalnazionali e gli irredentisti filoitaliani, convinti che di lì a poco a fianco all'Impero si sarebbe schierata anche l'Italia e che finalmente si sarebbero fatti i conti con il nemico serbo²⁰. L'odio e il razzismo antislavo ricompattava posizioni politiche diverse e dava un senso tutto speciale alla guerra di questi italiani d'Austria. Del resto, un entusiasmo del tutto simile e speculare si sarebbe manifestato nei soldati sloveni del Litorale chiamati a combattere contro l'Italia dopo il maggio 1915 e che nell'odio contro gli italiani e le loro aspirazioni ai territori sloveni trovavano la migliore motivazione a combattere²¹.

Lo spirito con cui si partiva non era dunque sempre lo stesso, anche se i diari dei soldati richiamati con la prima mobilitazione generale esprimono soprattutto le paure di chi si avviava verso un destino sconosciuto. Fatto sta che, nonostante a prevalere non siano dimostrazioni di entusiasmo patriottico, gli italiani d'Austria risposero diligentemente alla mobilitazione generale del luglio 1914, non diversamente da quanto negli stessi giorni avveniva nelle altre regioni dell'Impero e, più in generale, in tutti i paesi coinvolti fin dall'inizio nel conflitto. A prevalere fu il senso del dovere, l'educazione all'obbedienza alle autorità costituite, l'inerzia di fronte a un comando indiscutibile, il timore per le conseguenze di un atto di disubbidienza, la speranza in una guerra breve, per qualcuno anche la convinzione che si sarebbe combattuta un conflitto giusto, per difendere la patria²². Motivazioni diverse, dunque, apparentemente contraddittorie ma che in realtà potevano coesistere, come traspare dalle parole del trentino Giacomo Sommovilla, che al momento della partenza si abbandona alle lacrime con i parenti più cari, combattendo al suo interno "una fiera tempesta": "L'amore e il

19 FABI LUCIO, Trieste 1914-1918. Una città in guerra, MGS Press, Trieste, 1996, pp. 16-18.

20 Cfr. ROSSI MARINA, RANCHI SERGIO, Lontano da dove... Proletari italiani e sloveni del Litorale nei vortici della guerra imperialista, in: FABI LUCIO (a cura di), Uomini in guerra 1914-1918, numero monografico di "Qualestoria" 14 (1986) 1-2, pp. 102-133, qui pp. 103-106.

21 VERGINELLA MARTA, Storie di prigionia nel labirinto russo. Sloveni in Russia durante la prima guerra mondiale, in: ROSSI MARINA (a cura di), Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1920), numero monografico di "Qualestoria" 20 (1992) 3, pp. 33-86, qui p. 43.

22 RASERA FABRIZIO, CAMILLO ZADRA, Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918, in: "Passato e presente" 6 (1987) 14-15, pp. 37-73.

dovere si contrastavano. L'uno mi suggeriva di non lasciare in così critici momenti e moglie e genitori ed gli affari; dall'altra, il dovere la patria minacciata chiedeva il mio pronto intervento, e poi se avessi ubbidito al primo andavo anco incontro a seri guai"²³. Si parte a difesa del proprio paese, ma anche per evitare conseguenze forse peggiori.

Furono le stesse autorità austriache a stupirsi della regolarità con cui, anche nei territori di lingua italiana, si erano svolte le operazioni di mobilitazione generale. Non vennero segnalati casi significativi di renitenza alle armi e neppure manifestazioni contrarie alla guerra. A Trieste l'atteggiamento di lealtà asburgica si era manifestato visivamente già il 2 luglio 1914, quando la città aveva reso omaggio alle salme dell'arciduca Francesco Ferdinando e della consorte. A Trieste l'erede al trono si era imbarcato il 24 giugno per raggiungere la Bosnia, dove aveva seguito le grandi manovre militari prima di trovare la morte a Sarajevo e sempre a Trieste tornò il 1° luglio, ancora una volta a bordo della corazzata "Viribus Unitis", durante il suo ultimo viaggio di ritorno a Vienna. Le due salme furono accompagnate dal porto alla stazione ferroviaria da un corteo funebre di centinaia di migliaia di persone²⁴. L'adesione in massa all'evento fu rimarcata dallo stesso luogotenente di Trieste, che ne parlò come di "una manifestazione funebre straordinariamente dignitosa ed edificante, alla quale ha preso parte la popolazione dell'intera città"²⁵. Allo scoppio della guerra la situazione si confermò rassicurante, a Trieste come a Trento, da dove giunsero rapporti che sottolineavano la correttezza della popolazione, persino degli ambienti notoriamente schierati su posizioni nazionali, e la disponibilità dei cittadini a offrire volontariamente i propri servizi alle autorità, andando incontro alle esigenze pubbliche ben oltre gli obblighi di legge²⁶.

Nonostante i segnali positivi provenienti dalle reclute e dalla popolazione nel suo complesso, le autorità risposero accentuando la propria diffidenza verso la popolazione di lingua italiana, con l'assunzione di provvedimenti punitivi e

23 Giacomo Sommovilla, in: PALLA LUCIANA (a cura di), Simone Chiocchetti, Vigilio Iellico, Giacomo Sommovilla, Albino Soratroi, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, Trento, Rovereto, 1997, pp. 129-168, qui p. 135.

24 TODERO FABIO, Una violenta bufera. Trieste 1914, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 2013, pp. 54-60.

25 Relazione del principe Konrad zu Hohenlohe-Schillingsfürst al conte Karl Stürgkh del 2 luglio 1914, cit. in WEDRAC STEFAN, „Das Wohl des Staates ist oberstes Gesetz“ – Die Nationalitätenpolitik der staatlichen Verwaltung in Triest zu Beginn des Ersten Weltkrieges, in: HEERESGESCHICHTLICHES MUSEUM WIEN (a cura di), Der erste Weltkrieg und der Vielvölkerstaat. Symposium 4. November 2011, Bundesministerium für Landesverteidigung und Sport, Wien, 2012, pp. 69-82, qui p. 76.

26 PIRCHER GERD, Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 2005, pp. 18-20.

discriminatori. Non era un atteggiamento nuovo e neppure riservato ai soli sud-diti italiani. Non era neppure un atteggiamento proprio di tutte le autorità statali, ma piuttosto ascrivibile ai vertici militari, che già prima del conflitto avevano radicalizzato il proprio indistinto atteggiamento di sfiducia nei confronti delle minoranze ritenute più accesa-mente irredentiste, reclamando per sé un ruolo centrale nell'opera di contrasto a vere o presunte tendenze antinazionali. Ben prima del 1914 si erano determinati scontri e tensioni tra autorità civili e militari, con le prime che raccomandavano moderazione ed equilibrio nel trattamento della componente di lingua italiana e le seconde che invece accusavano i civili di essere troppo morbidi, accondiscendenti e tolleranti e per questo responsabili dell'accresciuto rischio secessionista. Per i militari qualsiasi richiesta di garanzia linguistica e culturale o di autonomia territoriale era sbrigativamente considerata un'espressione d'irredentismo da stroncare senza alcun indugio. Le autorità civili esprimevano invece valutazioni più aderenti alla realtà, meno schematiche e indifferenziate, che non ingigantivano il significato politico di ogni manifestazione d'italianità. Ne è un esempio l'analisi della situazione trentina elaborata nel settembre 1912 dal luogotenente del Tirolo e Vorarlberg barone Markus von Spiegelfeld, che criticava l'azione di "difesa nazionale" svolta dal Tiroler Volksbund, ma anche l'atteggiamento delle autorità militari e i loro piani d'intervento volti a sradicare il pericolo irredentista²⁷. Spiegelfeld osservava che accuse generalizzate di irredentismo finivano per esasperare il clima politico, causando effetti controproducenti. A suo avviso, invece, "Concedendo all'italiano di poter tranquillamente esprimere la sua nazionalità si chiude all'irredentismo uno dei principali, forse il principale, dei canali ai quali esso si alimenta"²⁸.

La distanza tra l'intelligente moderazione dei civili e l'intransigente severità dei militari si accentuò ulteriormente allo scoppio del conflitto, in un quadro generale contrassegnato da un progressivo trasferimento di competenze civili e amministrative ai comandi militari e il conseguente instaurarsi di un regime dittatoriale²⁹. Come affermò alla fine del 1915 il primo ministro conte Karl Stürgkh, la politica dell'esercito nei confronti delle minoranze nazionali segnalava una "preoccupante tendenza ad un'errata generalizzazione, che [...] può recare danni notevoli, in quanto minaccia di estraniare lo Stato rispetto ad ampi strati della popolazione"³⁰.

In Trentino nell'ottobre 1914 si verificarono arruolamenti indebiti di giovani

27 Ivi, pp. 45-46.

28 Cit. in ÜBEREGGER OSWALD, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 2004, p. 431.

29 HAUTMANN HANS, *Bemerkungen zu den Kriegs- und Ausnahmegesetzen in Österreich-Ungarn und deren Anwendung 1914-1918*, in: "Zeitgeschichte" 3 (1975) 2, pp. 31-37.

30 Cit. in ÜBEREGGER, *L'altra guerra*, cit., p. 496.

già dispensati dal servizio militare, malati o per i quali non sarebbe stata prevista la chiamata. A volerlo erano state le autorità militari, preoccupate per i troppi giovani ancora presenti nel capoluogo, che si temeva potessero dar vita a manifestazioni ostili all'Austria. Contro simili provvedimenti aveva cercato di opporsi il capo del commissariato di polizia di Trento, che aveva sottolineato il modo "splendido e privo di qualsiasi complicazione" con cui si era svolta la mobilitazione e l'assoluta mancanza di segnali che facessero presagire azioni negative da parte della popolazione³¹. A sostenere la sua posizione ci fu anche il luogotenente, che deplorò la politica punitiva dei militari, capace solo di aumentare il distacco degli italiani dalle istituzioni e di fare propaganda all'irredentismo e si rivolse al ministero dell'Interno chiedendogli di "intervenire nelle sedi adeguate per evitare che a Trento si instauri un regime che potrebbe provocare conseguenze imprevedibili"³². Anche per il ministero dell'Interno andavano evitati arruolamenti illegittimi, per non alimentare forme di malcontento nel Trentino, ma anche per non scatenare campagne di stampa antiaustriache in Italia³³.

A Trieste non si determinarono gli scontri di competenze che si ebbero in Trentino, poiché il nuovo luogotenente barone Alfred Fries-Skene³⁴ si mostrò completamente in linea con le dure posizioni dei comandi militari. Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia adottò una serie di misure repressive che gli valse il pieno apprezzamento del capo di Stato maggiore Conrad von Hötzendorf: sciolse le amministrazioni comunali di Trieste e Gorizia da tempo in mano ai liberali italiani; eliminò le divise dei dipendenti comunali che erano di foggia italiana, prevedendone la sostituzione con uniformi del tutto simili a quelle dei dipendenti comunali di Vienna; vietò "il saluto secondo l'uso italiano"; preparò l'eliminazione dei nomi di strade e piazze aventi un riferimento all'irredentismo

31 Österreichisches Staatsarchiv, Wien (ÖStA), Allgemeines Verwaltungsarchiv (AVA), Ministerium des Inneren (Mdl), Präsidium (Präs), 1914, Nr. 6032, Karton 2141, il capo del commissariato di polizia al luogotenente del Tirolo, 9.11.1914.

32 ÖStA, AVA, Mdl, Präs, 1914, Nr. 6032, Karton 2141, il luogotenente del Tirolo al ministro dell'Interno, 10.11.1914.

33 ÖStA, AVA, Mdl, Präs, 1914, Nr. 6032, Karton 2141, il ministero dell'Interno alla presidenza del Consiglio, 29.11.1914. In generale sui rapporti tra militari e civili cfr. FÖRSTER STIG, *Civil-Military Relations during the First World War*, in: *The Cambridge History of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, pp. 91-125; sul caso austriaco cfr. FÜHR CHRISTOPH, *Das k.u.k. Armeeoberkommando und die Innenpolitik in Österreich 1914-1917*, Böhlau, Graz-Wien-Köln, 1968.

34 Sulla sua figura e su quella del suo predecessore cfr. WULLSCHLEGER MARION, "Gut österreichische Gesinnung". Imperiale Identitäten und Reichsbilder der letzten österreichischen Statthalter in Triest (1904-1918), in: BUCHEN TIM, ROLF MALTE (a cura di), *Eliten im Vielvölkerreich. Imperiale Biographien in Russland und Österreich-Ungarn (1850-1918) / Elites and Empire. Imperial Biographies in Russia and Austria-Hungary (1850-1918)*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston, 2015, pp. 90-106.

italiano; avanzò la proposta di statizzazione delle scuole medie cittadine e di un maggiore controllo statale sulle scuole elementari, “entrambe notoriamente vivai dell’irredentismo”; propose “un’accurata epurazione del personale scolastico ai danni di tutti gli elementi inaffidabili”, sciolse numerose associazioni italiane³⁵. Conrad presentò le misure del luogotenente di Trieste come un esempio di ciò che si sarebbe dovuto compiere in tutti i *Kronländer* in cui si manifestavano “simili condizioni sfavorevoli e spesso pericolose per lo Stato”. La sua conclusione era chiarissima nel rivendicare alle autorità militari un ruolo centrale nella determinazione di tutti i provvedimenti relativi alla gestione della vita pubblica, i quali, se apparentemente riguardavano ambiti lontani da quello bellico, erano “in realtà di grande importanza per la capacità di difesa della Monarchia”³⁶. Indirettamente, dunque, ogni questione civile assumeva un’indiretta valenza militare, giustificando così la debordante influenza dell’esercito su governo e amministrazione.

In entrambi i territori le autorità militari manifestarono una vera e propria ossessione per il pericolo irredentista, costantemente ingigantito, colto in qualsiasi espressione d’italianità, anche se semplicemente di carattere linguistico e culturale. La guerra e i conseguenti poteri speciali che garantiva ai militari, vengano visti come l’occasione per fare i conti una volta per tutte con l’irredentismo italiano, attraverso, tra le altre cose, il trasferimento di funzionari pubblici considerati inaffidabili, l’internamento spesso frettoloso dei sospetti, lo scioglimento dell’associazionismo italiano. I piani per il futuro prevedevano un ulteriore salto di qualità, con la tedeschizzazione dei toponimi e delle insegne pubbliche e private, l’introduzione in tutta l’Austria del tedesco come lingua di stato, la limitazione della presenza economica riconducibile al Regno d’Italia, ecc³⁷.

Questo clima ebbe dei riflessi pesanti ai danni dei soldati di lingua italiana, che vissero immediatamente forme di discriminazione e veri e propri maltrattamenti, destinati ad aumentare esponenzialmente dopo l’ingresso dell’Italia in guerra contro l’ex alleato. Il ribaltamento dell’alleanza operato da Roma provocò in Austria l’esplosione del già presente risentimento antitaliano, che non poteva non avere delle ricadute sulla popolazione parlante la lingua dell’odiato ex alleato. In precedenza un effetto moderatore lo aveva esercitato il timore che notizie di maltrattamenti ai danni di italofoeni avrebbero potuto scatenare campagne giornalistiche della stampa italiana, aumentando pericolosamente il solco tra i due alleati. La nuova situazione spazzava via definitivamente simili scrupoli.

35 La relazione del luogotenente è riportata in ÖStA, Kriegsarchiv (KA), Kriegsministerium (KM), Präsidialbüro (Präs), 1915, 53-2/14, Nr. 14714, Karton 1739, il capo di Stato maggiore Conrad al ministero della Guerra, 17.7.1915.

36 Ivi.

37 Cfr. ÜBEREGGER, *L’altra guerra*, cit.; PIRCHER, *Militari*, cit.

I diari dei soldati sono colmi di riferimenti all'atteggiamento diffidente e vessatorio dei comandi militari verso gli elementi di lingua italiana. Giuseppe Masera racconta la marcia verso il fronte nel dicembre 1915 di un convoglio di soldati italiani, definiti "porci o bestie infime" dal loro tenente, guardati come "gente ribelle ed indisciplinata" e tenuti strettamente sorvegliati da altri soldati armati ("Angeli custodi colla baionetta")³⁸. La testimonianza di Guerrino Botteri si sofferma invece sulla durezza estrema delle marce forzate in Galizia, senza ricevere cibo e senza poter mai dormire, trattati come bestie e offesi perché italiani, definiti per questo "vili cani merdosi"; "Un mio compagno prega si voglia ucciderlo: non vuole, non può proseguire: è sfinito di corpo e di spirito"³⁹. Ovviamente, in questo come in altri casi, le violenze e i soprusi patiti in quanto italiani si intrecciano e si sovrappongono a quelli subiti senza distinzioni da tutti i soldati, ciascuno dei quali alla mercé di un sistema di comando e di controllo spesso inumano. Ciò non toglie che a tutti - soldati e ufficiali - fosse evidente come il parlare una lingua piuttosto che un'altra rappresentasse un elemento centrale nel determinare il livello di affidabilità di ciascuno. Lo coglie chiaramente, tra gli altri, Mario Raffaelli, che lucidamente osserva la svolta negativa provocata dall'intervento italiano: "L'Italia fu la rovina per noi, eravamo maltrattati come bestie"⁴⁰.

Effettivamente, dopo il 24 maggio 1915 i vertici militari elaborarono delle chiare direttive nei confronti dei soldati di lingua italiana, muovendo dall'assunto della loro sostanziale inaffidabilità. La prima preoccupazione era di allontanarli dal nuovo fronte sudoccidentale, dove si sarebbero trovati pericolosamente a contatto con l'esercito del Regno d'Italia. Ecco così che il 6 agosto l'*Armeeoberkommando* diramò ai comandi di quel fronte le regole di massima cui attersi nella gestione degli italiani provenienti sia dal Trentino che dal Litorale: sul fronte italiano utilizzare solo soldati tedeschi; trasportare tutti gli italiani sul fronte nordorientale; suddividerli in piccoli gruppi da distribuire in numerose altre formazioni militari; controllarli con particolare attenzione e separarli dai tedeschi fin dalla fase preliminare dell'addestramento. Gli allontanamenti sarebbero dovuti avvenire anche nell'impossibilità di adeguate sostituzioni: meglio disporre di meno soldati se ciò avrebbe significato liberarsi dell'infausta presenza degli italiani⁴¹. In precedenza erano state già emanate disposizioni circa

38 Giuseppe Masera, in: FAIT (a cura di), Riccardo Malesardi, cit., pp. 31-125, qui pp. 35-36.

39 Guerrino Botteri, in: ANTONELLI QUINTO, BROZ MANUELA, PONTALTI GIORGIA (a cura di), Guerrino Botteri, Vigilio Caola, Giovanni Lorenzetti, Valentino Maestranzi, Giuseppe Scarazzini, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, Trento, Rovereto, 1998, pp. 11-49, qui p. 24.

40 Mario Raffaelli, in: FAIT (a cura di), Riccardo Malesardi, cit., pp. 157-201, qui p. 194.

41 ÖStA, KA, Armeeoberkommando (AOK), Operationsabteilung (OpAbt), 13725/1915, Karton 32.

l'allontanamento dalle formazioni tirolesi dei soldati italiani, che andavano trasportati alle nuove destinazioni senza armi, baionette e munizioni, attentamente controllati e accompagnati da ufficiali e sottufficiali, questi ultimi doverosamente non di lingua italiana⁴².

In realtà, nei mesi e negli anni successivi, un certo numero di soldati di lingua italiana avrebbe continuato ad essere inviato anche sul fronte sud-occidentale, provocando le reazioni stizzite dei competenti comandi territoriali e nuovi interventi dell'*Armeeoberkommando* volti a ribadire quanto più volte ordinato⁴³. Ancora nell'ottobre 1917 ci si lamentava del fatto che presso l'*Heeresgruppe* Conrad fossero presenti 6 ufficiali e 5441 soldati di "nazionalità italiana", tra cui vi erano stati numerosi casi di diserzione. Ciò rendeva necessario ribadire che sul fronte italo-austriaco dovessero mantenersi solo quei pochi elementi italiani di sicura affidabilità, mentre tutti gli altri erano da trasferirsi in altre aree di guerra⁴⁴.

Questa fu negli anni a seguire la cifra dell'atteggiamento delle autorità militari nei confronti dei soldati di lingua italiana. Ridistribuiti in piccoli gruppi in numerosi reggimenti, questi si trovarono sempre più isolati, divisi e sorvegliati, cosa che non poteva non avere riflessi negativi sul loro comportamento in battaglia. Nei diari sono frequenti i riferimenti a questa condizione di progressivo isolamento e al disagio che ne conseguiva, dopo che ai maltrattamenti e al manifesto disprezzo si aggiungeva l'impossibilità di un'adeguata comunicazione quotidiana. Come sintetizzato da Angelo Raffaelli: "io non potevo parlare e ime odiava che seiavese potuto choparmi i me copava ma io pregavo il signore"⁴⁵. Venivano così a determinarsi le condizioni meno favorevoli per la tenuta psicologica e morale dei soldati, impossibilitati a costruire minimi spazi di socialità e a sviluppare forme di legame con i compagni, fondamentali per il buon comportamento delle singole unità in battaglia.

42 ÖStA, KA, AOK, OpAbt, 13073/1915, Karton 30, ministero austriaco della Difesa al Comando supremo, 18.6.1915. Sulla formazione delle scorte da assegnare ai cosiddetti "Italienerzüge", i treni degli italiani, si veda anche ÖStA, KA, AOK, OpAbt, 34554/1916, Karton 94.

43 Si veda ad esempio ÖStA, KA, AOK, OpAbt, 46428/1917, Karton 136. Il trattamento cui erano sottoposti i soldati di lingua italiana era noto ai vertici delle forze armate italiane, come si può ben vedere in Ufficio storico della Marina militare italiana, Roma (USMMI), Raccolta di base, b. 600, fasc. Prigionieri di guerra 1916, promemoria riservatissimo del Reparto informazioni dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina avente per oggetto "Austria – Condizioni di vita dei soldati di nazionalità italiana", 6.11.1916.

44 ÖStA, KA, AOK, OpAbt, 45919/1917, Karton 135, Comando supremo a Conrad, 8.10.1917.

45 Angelo Raffaelli, in ANTONELLI QUINTO, PONTALTI GIORGIA (a cura di), Giovanni Bona, Bortolo Busolli, Antonio Giovanazzi, Angelo Raffaelli, Isidoro Simonetti, Angelo Zeni, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, Trento, Rovereto, 1997, pp. 129-156, qui pp. 155-156.

Tutto ciò influiva negativamente sulla già complessa gestione delle diverse lingue all'interno dell'esercito. All'inizio della guerra, almeno in linea teorica, era previsto che i comandanti dovessero essere in grado di parlare la lingua dei propri sottoposti. Tale competenza andò progressivamente perdendosi con il proseguo del conflitto, quando al nocciolo degli ufficiali di carriera meglio preparati militarmente e linguisticamente andò sostituendosi un numero crescente di ufficiali di riserva, assai peggio formati in entrambi gli ambiti⁴⁶. Non erano problemi sconosciuti ai comandi militari, come dimostra un rapporto sulle diserzioni in Tirolo redatto nel settembre 1917 dal generale Conrad von Hötzendorf, che osservava un inevitabile peggioramento del morale, con sicure ricadute sulla frequenza delle diserzioni, in quei soldati collocati in squadre in cui si parlava una lingua a loro straniera e magari posti anche sotto il comando di un ufficiale che non conosceva la loro lingua⁴⁷. Ciononostante, lo stesso Conrad e più in generale i vertici militari, continuarono ossessivamente ad attribuire l'aumento delle diserzioni allo scarso patriottismo di determinate nazionalità dell'Impero (in primo luogo i cechi, ma anche gli italiani), senza considerare il peso di altri elementi, tra cui appunto la condizione individuale all'interno del corpo di appartenenza, oltre ovviamente alla rapida e crescente disillusione provocata dalla traumatica esperienza del fronte⁴⁸.

In riferimento alla delicata questione delle diserzioni, ma anche più in generale del comportamento in battaglia dei diversi gruppi nazionali, vale la pena osservare come le relazioni e i rapporti delle stesse autorità militari fossero tutt'altro che unanimi nel sottolineare le manchevolezze degli italiani. Non mancano infatti giudizi positivi nei loro confronti e vere e proprie smentite della vulgata ufficiale che il più delle volte ne faceva degli esempi di inaffidabilità. Nel giugno del 1915, ad esempio, la sezione censura della corrispondenza postale dei prigionieri di guerra austro-ungarici predispose un rapporto dettagliato sui sentimenti dei prigionieri distinti per nazionalità. Sulla base dello spoglio di ben 7 milioni di lettere venne tracciato un profilo dei dodici gruppi etno-linguistici appartenenti al grande Impero multinazionale, muovendo dal convincimento che le specifiche condizioni della prigionia facessero cadere nel soldato ogni forma di inibizione e

46 DEÁK ISTVÁN, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2003, pp. 301-304. Sui limiti linguistici degli ufficiali anche all'inizio della guerra cfr. SCHMITZ MARTIN, "Als ob die Welt aus den Fugen ginge". Kriegserfahrungen österreichisch-ungarischer Offiziere 1914-18, Schöningh, Paderborn, 2016, pp. 25-39.

47 Cit. in ÜBEREGGER, *L'altra guerra*, cit., p. 301.

48 Sul pregiudizio anti ceco come caso esemplare dell'atteggiamento delle istituzioni militari verso determinati gruppi nazionali cfr. LEIN RICHARD, *Pflichterfüllung oder Hochverrat? Die tschechischen Soldaten Österreich-Ungarns im Ersten Weltkrieg*, LIT Verlag, Berlin et al., 2011.

autocensura, mostrando del prigioniero il suo carattere più autentico. Al termine dell'analisi i cechi vennero classificati come i peggiori elementi, dei serbi si sottolineò la tendenza patologica alla falsità e alla doppiezza, mentre agli abitanti dell'area alpina, tirolesi in testa, si assegnò la palma della fedeltà all'Impero⁴⁹. In questa riproposizione dei più inveterati luoghi comuni sulle diverse nazionalità ci si aspetterebbe un giudizio negativo anche sugli italiani, che invece era respinto con decisione. Dalla corrispondenza risultava che tra gli italiani d'Austria le posizioni irredentiste si manifestavano esclusivamente nelle aree urbane, mentre il «cuore» della popolazione era da considerarsi «sano», di sentimenti dinastici e fedele all'Impero. Il rapporto proseguiva sottolineando come tra gli italiani non vi fossero stati casi di diserzioni di massa e sostenendo con sicurezza che un eventuale referendum nei territori di confine rivendicati dall'Italia avrebbe dato un esito schiacciante a favore dell'Austria. Non è questo l'unico esempio di valutazione positiva del comportamento dei soldati di lingua italiana e, più in generale, dei sentimenti di quella minoranza. Eppure, nei confronti degli italiani a prevalere fu un pregiudiziale atteggiamento di sfiducia che più che di dati e comportamenti reali si nutriva di scetticismi di antica data, di sospetti cresciuti a dismisura ben prima del conflitto. A pesare era il vero o presunto radicamento del movimento irredentista nelle aree di provenienza, che faceva automaticamente di questi soldati dei potenziali nemici dello stato e dell'esercito, prima e al di là di qualsiasi condotta realmente antinazionale. A ciò si aggiungevano considerazioni che attingevano a sedimentati pregiudizi circa l'inaffidabilità e la pigrizia dei popoli meridionali⁵⁰.

3. Prigionieri in Russia, tra Austria e Italia

Circa 30.000 soldati di lingua italiana vissero la dura esperienza della prigionia in Russia. A migliaia caddero prigionieri subito, nei primissimi mesi di scontri in Galizia, contraddistinti da rapidi cambi di fronte, da una guerra di movimento che provocò da una parte e dall'altra impressionanti masse di prigionieri. Per loro si aprì la lunga e incerta parentesi della cattività, caratterizzata dalle più diverse condizioni determinate dalla vita in campi di reclusione più o meno vivibili, dalla possibilità o meno di lavorare, da condizioni ambientali

49 ÖStA, KA, AOK, Gemeinsames Zentralnachweisbüro des Roten Kreuzes (GZNB), Zensurabt. Res 1128, 1915, Karton 3727, Bericht des Leiters der Zensur-Abteilung für Kriegsgefangenen-Korrespondenz, Major Theodor Primavesi, 20.6.1915.

50 Nel commentare la composizione del 97° reggimento di fanteria, l'ex ufficiale Artur Brosch nelle sue memorie stese nel 1955 scriveva: "Il distretto di reclutamento per il 97° reggimento di fanteria era la città di Trieste con il suo territorio e l'Istria [...] Il materiale umano era per la metà italiano e per l'altra sloveno, del Carso, ed era come per tutti gli abitanti dei paesi meridionali difficilmente disciplinabile e disposto al dolce far niente". Il memoriale Brosch, in: "La Bora" 3 (1979) 5, pp. 38-39 cit. in RANCHI, "La luna", cit., p. 285.

spesso estreme⁵¹. Ma in Russia divennero anche strumento delle politiche delle nazionalità messe in atto da Mosca, Vienna e Roma. La massa dei prigionieri italiani divenne oggetto dell'interessamento del paese che li deteneva, del paese che li aveva arruolati e mandati a combattere e infine del paese che aspirava a farne suoi cittadini attraverso l'annessione dei territori da cui provenivano. Nel farlo tutti e tre applicarono nei loro confronti rigide categorie di appartenenza nazionale, che però solo in parte potevano considerarsi strumenti in grado di rispecchiarne i sentimenti e soprattutto di comprenderne i comportamenti.

Già nell'ottobre 1914 l'ambasciatore russo a Roma comunicava al presidente del Consiglio nonché ministro degli Esteri, Antonio Salandra, la disponibilità dello zar a liberare "tutti i prigionieri austriaci di nazionalità italiana qualora governo italiano si obblighi a custodirli per tutta la durata della guerra nel Regno, acciocché non possano rientrare nelle file dell'esercito austro ungarico"⁵². La proposta russa nasceva dalla volontà di favorire l'avvicinamento di Roma all'Intesa, determinando un atto di formale e definitiva rottura con l'alleato austriaco. Si trattava di un tassello della più ampia politica delle nazionalità messa in atto da Mosca, che aveva condotto alla distribuzione di un manifesto in nove lingue diretto ai popoli dell'Austria-Ungheria cui si prometteva l'emancipazione nazionale e che avrebbe determinato politiche differenziate nei confronti dei prigionieri austriaci a seconda della loro lingua, con il trattamento peggiore riservato a tedeschi e ungheresi⁵³. Salandra fu costretto a respingere l'offerta, adducendo in primo luogo l'obbligo di osservare i doveri della neutralità. Tali doveri vennero meno con l'ingresso dell'Italia in guerra contro l'Austria-Ungheria.

A quel punto nulla si frapponeva a un accordo tra i due nuovi alleati sul destino da riservare ai prigionieri italofoni, che vennero contattati dapprima dalle autorità russe, poi da una apposita missione militare italiana con la proposta della liberazione in cambio del passaggio all'Italia. L'enorme vastità della Russia, il numero spropositato di campi di detenzione e di prigionieri ne rendeva impossibile la suddivisione chiara per gruppi nazionali e così non tutti gli italiani vennero a conoscenza di questa opportunità, che comunque si presentò a diverse

51 Sul tema in generale si veda NACHTIGAL REINHARD, *Russland und seine österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen (1914-1918)*, Bernard Albert Greiner, Remshalden, 2003, sul caso degli italiani ROSSI, *I prigionieri*, cit.; ANTONELLI, *I dimenticati*, cit., pp. 155-233.

52 Ministero degli Affari Esteri – Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, quinta serie: 1914-1918, volume II (17 ottobre 1914 – 2 marzo 1915), Roma 1984, doc. 36, Salandra all'ambasciatore a Pietrogrado, 24.10.1914.

53 VALIANI LEO, *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*, Il Saggiatore, Milano, 1966, pp. 147-150; NACHTIGAL REINHARD, *Privilegiensystem und Zwangsrekrutierung. Russische Nationalitätenpolitik gegenüber Kriegsgefangenen aus Österreich-Ungarn*, in: OLTMER JOCHEN (a cura di), *Kriegsgefangene im Europa des Ersten Weltkrieges*, Schöningh, Paderborn, 2006, pp. 167-193.

migliaia di loro. Non vi è qui la possibilità di ricostruire nel dettaglio le fasi di questa complessa vicenda, che vide l'individuazione dei prigionieri di lingua italiana, il loro concentramento in appositi campi, il trasporto in Italia - tra il settembre e il dicembre 1916 - di circa 4000 di loro, il drammatico trasferimento in Cina dei restanti dopo lo scoppio della rivoluzione d'ottobre, il loro parziale inglobamento nel Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente attivo in Siberia con funzioni antibolsceviche e infine il tardivo rimpatrio. Vi è solo lo spazio per alcune considerazioni circa l'atteggiamento nei loro confronti da parte di Roma e di Vienna, nonché circa le loro reazioni di fronte alla proposta di scegliere l'Italia.

Le autorità italiane si mostrarono tutt'altro che sollecite nell'organizzare il viaggio in Italia dei prigionieri "irredenti". Subito dopo l'ingresso in guerra, l'ambasciatore italiano a Pietrogrado faceva notare al governo come la vecchiaia proposta dello zar, a suo tempo lasciata cadere, ritornasse ora di attualità. Salandra ammetteva che effettivamente non era più possibile rifiutare l'offerta dello zar per il rilascio dei prigionieri di lingua italiani, "salvo a superare le difficoltà del loro ritorno"⁵⁴. Tali oggettive difficoltà avrebbero effettivamente inciso sui trasferimenti, che inizialmente si volevano effettuare lungo la rotta balcanica, attraverso Romania, Bulgaria e Grecia. A ciò si aggiungevano però i tentennamenti e le preoccupazioni delle autorità di governo, incerte su come procedere, su quanti e quali soldati avviare verso l'Italia, sull'opportunità di pretendere da loro l'impegno ad arruolarsi nell'esercito italiano. Subito Salandra e il ministro degli Esteri Sidney Sonnino si trovarono d'accordo a concedere la precedenza a coloro che avevano espresso la volontà di essere incorporati nell'esercito, lasciando in una sorta di limbo gli altri, che rappresentavano la grande maggioranza. Di questi ultimi si preferiva "non affrettarne la venuta in Italia. Varrà lauta spesa risparmiata a beneficio dell'erario sia per il trasporto sia per il loro mantenimento nel Regno"⁵⁵. Si delineò dunque immediatamente la linea governativa: da una parte gli italianissimi che, dopo accurate indagini sui loro reali sentimenti, si era disposti ad accogliere, dall'altra tutti i restanti, visti semplicemente come un peso ma anche, come vedremo, come un pericolo.

Da parte loro i russi proseguirono nell'opera di concentramento degli italiani, dapprima nel campo di Omsk, nella Siberia sud-occidentale, poi in quello di Kirsanov, nel governatorato di Tambov, a circa 600 chilometri a sud-est di Mosca. Nell'ottobre 1915 offrirono al governo italiano circa 2000 prigionieri che avevano fatto formale richiesta di essere inviati in Italia. Ma Roma prese tempo,

54 Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri, Roma (ASMAE), Archivio politico e ordinario di Gabinetto 1915-1918 (AG), b. 337, fasc. 72, sf. 2, Prigionieri irredenti in Russia, Carlotti al ministero degli Esteri, 27.5.1915 e Salandra a Sonnino, 29.5.1915.

55 Ivi, Sonnino a Salandra, 7.7.1915 e Salandra a Sonnino, 8.7.1915.

richiedendo che prima si provvedesse alla concentrazione di tutti i prigionieri italiani sparsi in centinaia di sperdute località russe, per sapere con precisione quanti fossero coloro interessati al trasporto in Italia; Sonnino ribadiva che prima di immaginare trasporti consistenti sarebbe stato necessario svolgere “attenta prudente selezione individui da liberare”⁵⁶. Poi, nel gennaio 1916, comunicò di voler “autorizzare l’ingresso nel Regno soltanto dei prigionieri aventi grado di ufficiale e disposti a compiere il viaggio a loro spese”⁵⁷. Questa impostazione estremamente restrittiva suscitò forti malumori tra i prigionieri interessati alla liberazione, che in molti casi dopo il concentramento negli appositi campi di prigionia avevano anche conosciuto un sensibile peggioramento delle proprie condizioni di vita, privi com’erano ora della libertà di movimento e di lavoro di cui in molti prima godevano, specie coloro collocati presso famiglie e aziende agricole. Gli ufficiali prigionieri si mobilitarono inviando rapporti e memoriali che descrivevano le durissime condizioni di vita nei campi, l’impossibile convivenza con gli italiani che continuavano a dirsi fedeli all’Austria, il trattamento subito in particolare dai soldati, che continuava ad essere quello solito riservato ai nemici⁵⁸. In un’occasione, dicendosi disposti a tutto pur di essere trasportati in Italia, annunciavano che a tal fine avrebbero avviato un’attiva campagna propagandistica attraverso la stampa italiana e l’intercessione di personalità di primo piano⁵⁹. Dimostrarono effettivamente una sorprendente capacità di pressione mediatica, stimolando le reazioni indignate delle associazioni irredentiste in Italia, di quei sodalizi organizzati dai fuoriusciti dall’Austria, che avevano svolto azione di mobilitazione a favore dell’intervento e che si proponevano come i rappresentanti di quelle che sarebbero diventate le “nuove province” annesse all’Italia a guerra finita. Al contempo si fecero forti del sostegno di influenti settori della stampa nazionale, che iniziò a interessarsi del caso facendo visitare i campi dai propri corrispondenti in Russia e pubblicando veri e propri reportage sulle condizioni di vita di questi italiani, laceri, malati, vestiti di stracci, molti con piccole ceste di paglia al posto delle scarpe. “Prigionieri e dimenticati, questi poveri italiani d’Austria, tormentati, nel loro ultimo esilio, ripensano ancora

56 Ivi, De Martino, segretario generale del ministero degli Esteri, al ministro Barzilai, 25.10.1915; Sonnino a Carloti, 20.10.1915.

57 Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), Ministero della Guerra (MG), Comando supremo (CS), Segretariato generale per gli Affari civili (SGAC), b. 468, fasc. 42, Rilascio di prigionieri irredenti in Russia, copia di nota del ministro degli Esteri Sonnino al presidente del Consiglio, 14.4.1916.

58 Si veda ad esempio ASMAE, AG, b. 337, fasc. 72, sf. 2, Prigionieri irredenti in Russia, copia della petizione di un gruppo di ufficiali a nome anche di 500 soldati raccolti nel campo di Kirsanov inviata al consolato italiano di Mosca, 1.10.1915.

59 Ivi, Carloti a Sonnino, 28.10.1915.

l'Italia"⁶⁰. In realtà tra costoro erano ben pochi quelli che l'Italia l'avevano anche soltanto vista, ma il messaggio che transitava sulla stampa nazionale era chiaro: non ci si può disinteressare di questi fratelli in pericolo, tanto più dopo che l'ingresso in guerra era stato motivato con l'aspirazione a liberare loro e le loro terre dal "giogo austriaco"⁶¹. Incrociando la documentazione istituzionale, i carteggi tra governo e associazionismo irredentista, i fogli dei giornali e il dibattito pubblico emerge in maniera sorprendente la fitta rete che, tra Italia e Russia, saldò e mobilitò gli interessi dei prigionieri italiani. Ne emerge l'immagine di una società di guerra complessa, ramificata, che travalicava i confini e che agiva sulla base di input diversi, non sempre provenienti dall'alto, magari anche, come in questo caso, da un isolato e lontanissimo campo di prigionieri⁶².

Nella primavera del 1916, a seguito della crescente pressione mediatica a favore del trasporto in Italia dei prigionieri, il governo mutò rotta e, conscio delle ripercussioni negative che avrebbe potuto patire, si orientò su posizioni favorevoli a trasferimenti massicci, non più limitati ai pochi ufficiali in grado di pagarsi il viaggio⁶³. A spaventare era anche la crescente tensione nei campi di prigionia, dove il numero degli italiani continuava ad aumentare, le condizioni di vita peggioravano di pari passo con le sempre minori possibilità di trovare qualsiasi impiego minimamente retribuito⁶⁴. Il precedente atteggiamento prudente e dilatorio nasceva da una diffidenza di fondo verso chi, pur parlando italiano, aveva comunque vestito la divisa del nemico e di cui risultava difficile accertare i sentimenti. Con la nuova fase quella diffidenza non venne meno, si svelò anzi in maniera più esplicita, attraverso il manifestarsi di posizioni contrastanti all'interno delle più alte cariche di governo, civili e militari.

Al centro dell'azione ci fu sempre il ministro degli Esteri Sonnino, politico rigido e vecchio stampo, costantemente avverso a utilizzare la politica delle nazionalità come arma da rivolgere contro l'Impero multietnico e quindi sempre

60 GAYDA VIRGINIO, I prigionieri italiani: i soldati, in: "La Stampa", 4.4.1916.

61 Si vedano anche LARCO RENZO, Prigionieri italiani, in: "Il Corriere della Sera", 2.2.1916; ZANETTI ARMANDO, Gli italiani irredenti prigionieri in Russia in attesa del ritorno in patria, in: "Il Giornale d'Italia", 19.2.1916; Non dimentichiamo!, in: "Il Messaggero", 19.2.1916; GAYDA VIRGINIO, Prigionieri italiani: gli ufficiali, in: "La Stampa", 6.4.1916.

62 Un esempio della "efficace ed intensa propaganda" cui si dedicarono i portavoce dei prigionieri di Kirsanov è la lettera, assai critica verso l'inconcludente azione governativa, da essi inviata il 30.3.1916 al giornale "L'Idea nazionale" e pubblicata il 13.5.1916 con il titolo Gli irredenti prigionieri in Russia invocano la propria liberazione per combattere nelle file del nostro esercito.

63 ACS, MG, CS, SGAC, b. 468, fasc. 42, Rilascio di prigionieri irredenti in Russia, copia di nota del ministro degli Esteri Sonnino al presidente del Consiglio, 14.4.1916; MONDINI, La guerra, cit., p. 308.

64 ASMAE, AG, b. 342, fasc. 72, sf. 21, Prigionieri irredenti in Russia, Carloti a Sonnino, 29.2.1916.

contrario, ad esempio, alla costituzione di legioni, ma anche a semplici squadre di avvicinamento, formate da prigionieri jugoslavi, polacchi o romeni⁶⁵. La stessa rigidità la mostrò nell'imporre la sua linea di condotta verso i prigionieri "irredenti", che a suo avviso andavano selezionati con cura sulla base della loro affidabilità politico-nazionale, senza mai dimenticare "il grande interesse che noi abbiamo di non crearci con ciò dei pericoli in Italia", come invece sarebbe avvenuto accogliendo delle persone che "potrebbero avere tendenze a ritornare in Austria Ungheria e, restando a casa loro, a giovare in ogni modo alla causa del nemico"⁶⁶. E dunque prendere solo gli affidabili, rimpatriarli senza però arruolarli nell'esercito italiano e sistamarli ben distanti dalla zona di guerra. A tale posizione cercò di opporsi, senza successo, il sottocapo di Stato maggiore dell'esercito, generale Carlo Porro, che invece coglieva con maggiore intelligenza i risvolti politici e propagandistici della questione. A suo avviso un rimpatrio parziale e condizionato dei prigionieri avrebbe rischiato di produrre effetti contrari agli interessi nazionali. Portando in Italia solo coloro che si dichiaravano disposti a qualsiasi rischio e pericolo, anche di combattere contro l'Austria, il nemico avrebbe potuto strumentalmente argomentare che non tutti gli italofoni volevano l'Italia, indebolendo la futura azione diplomatica finalizzata a precise acquisizioni territoriali. Avrebbe inoltre provocato profondo malcontento tra le popolazioni delle terre "irredente", rinunciando a quegli "immensi benefici morali" che sarebbero invece venuti da un rimpatrio generalizzato⁶⁷. Si proponeva che l'unico criterio dovesse essere quello della nazionalità dei prigionieri, senza alcun riguardo per le loro richieste e con l'obiettivo di verificare i loro sentimenti solo una volta giunti in Italia, decidendo di volta in volta, ma sulla base di criteri di larghezza, se ritenerli meritevoli di godere di libertà condizionata o di potersi ricongiungere con la propria famiglia⁶⁸. La sua proposta era dunque quella di prendere tutti i prigionieri originari dei territori che l'Italia rivendicava, indipendentemente dalla loro affidabilità nazionale e dalla loro disponibilità a prendere qualsiasi impegno verso l'Italia. Ciò avrebbe rafforzato le pretese italiane sui territori dai quali questi originavano.

Se questi erano i timori e le incertezze del governo romano, non meno vive erano le preoccupazioni austriache nel seguire le dinamiche interne alla comunità dei prigionieri di lingua italiana. Anche grazie ai frequenti riferimenti presenti

65 TOSI LUCIANO, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977, pp. 188-189; MONDINI, *La guerra*, cit., p. 306.

66 ACS, MG, CS, SGAC, b. 468, fasc. 42, *Rilascio di prigionieri irredenti in Russia*, copia di telegramma di Sonnino al presidente del Consiglio Boselli, 4.8.1916.

67 Ivi, Porro al presidente del Consiglio Boselli, 24.7.1916.

68 ASMAE, AG, b. 342, fasc. 72, sf. 21, *Prigionieri irredenti in Russia*, Porro al ministero della Guerra, 28.11.1916; ma si veda anche Porro a Boselli, 25.8.1916.

sulla stampa italiana, le autorità austriache vennero ben presto a conoscenza dei piani di liberazione dei prigionieri italiani e del loro progressivo ammassamento nel campo di Kirsanov. L'*Armeeoberkommando* ordinò di conseguenza agli addetti alla censura di esercitare un controllo particolare sulla corrispondenza dei prigionieri, in modo da raccogliere i nomi di chi si trovava in quel campo⁶⁹. Nei mesi successivi si costituì un ricchissimo schedario nominativo di tutti i prigionieri italiani in Russia, continuamente aggiornato sulla base della corrispondenza intercettata. La macchina della censura diede il meglio di sé nella gestione della corrispondenza dei prigionieri militari, divenendo uno strumento attivo nella raccolta, catalogazione e rielaborazione di informazioni utili agli interessi dello Stato; il caso del controllo sui prigionieri italiani in Russia ne è un esempio paradigmatico⁷⁰. Le autorità austriache raccolsero poi anche ricchissime informazioni sulle attività del governo italiano, sui suoi contatti con le autorità russe, sull'invio di emissari nei campi di prigionia con il compito di fare opera di proselitismo, sulle reazioni all'interno della comunità dei prigionieri ecc. Tutta la vicenda venne poi ricostruita con grande precisione e ricchezza di dati in un rapporto redatto a forma di libro (57 pagine con tanto di copertina e indice dei nomi), a beneficio dei vari uffici coinvolti a vario titolo nella gestione degli italiani⁷¹.

Il lavoro di analisi della corrispondenza fu inteso in primo luogo come il modo per individuare e identificare i "traditori", per raccogliere le prove necessarie ai tribunali militari per imbastire processi per alto tradimento e diserzione. E infatti simili processi non mancarono, così come non difettarono provvedimenti di esproprio di beni ai danni delle famiglie dei colpevoli. La prospettiva era quella di utilizzare a guerra finita il puntuale schedario dei cosiddetti *Kirsanover* quale strumento per "impedire il ritorno in Austria di elementi politicamente inaffidabili"⁷², nella speranza di sanare una volta per sempre la piaga dell'irredentismo. Anche in questo frangente non mancarono però le analisi più

69 ÖStA, Haus-, Hof- und Staatsarchiv (HHStA), Ministerium des Äußern, Politisches Archiv (1848-1918), Allgemeines und Österreich-Ungarn (PA I), Karton 939, Liasse Krieg, 19 f Austausch der von den Gegnern der Zentralmächte gemachten Kriegsgefangenen polnischer, serbischer und italienischer Nationalität zwischen Russland, Serbien und Italien, 1915-1918, der Vertreter des k. und k. Ministeriums des Äußern beim k. und k. Armeeoberkommando an das k. und k. Ministerium des kais. und koen. Hauses und des Aeussern, 31.3.1916.

70 Sul ruolo attivo e non solo difensivo della censura cfr. SPANN GUSTAV, Zensur in Österreich während des I. Weltkrieges 1914-1918, Diss. Wien, 1972, pp. 115-125.

71 ÖStA, KA, KM, Kriegsüberwachungsamt (KÜA), 1918, 27536, Karton 262, Bericht über den Abtransport ö. u. Kriegsgefangener italienischer Nationalität von Rußland nach Italien, redatto e inviato il 10.4.1918 a una serie di uffici militari e civili dallo Chef des Generalstabes dell'AOK.

72 ÖStA, KA, AOK, GZNB, Zensurabt. Res 4713, 1917, Karton 3752, Zensurstelle in Feldkirch, Subbeilage d zur Beilage VI des Monatsberichtes pro Juni 1917.

pacate, che non vedevano in ogni prigioniero italiano che aveva “scelto l’Italia” un pericoloso irredentista. Vi fu, sempre tra gli addetti alla censura, chi sottolineò come non tutti fossero dei traditori, in quanto la scelta era avvenuta in condizioni estreme, sotto il peso delle pressioni italiane, la minaccia di un trattamento peggiore, l’influenza di notizie false che parlavano di Trento e Trieste definitivamente liberate dall’esercito italiano, ecc. Per molti, dunque, una scelta presa non contro l’Austria, ma nel tentativo di sottrarsi a una situazione di enorme difficoltà e sofferenza e di salvare la propria vita⁷³.

4. Conclusioni

Nelle pagine precedenti abbiamo continuamente fatto riferimento ai soldati di lingua italiana dell’esercito austro-ungarico definendoli sbrigativamente come “italiani”. Lo abbiamo fatto assumendo la definizione che di essi davano sia le autorità austriache che quelle italiane, ma anche molta della storiografia che ne ha fatto oggetto di studio, specie quella sviluppatasi nei primi decenni del dopoguerra. Per gli uni come per gli altri quella definizione presupponeva un’identificazione di tipo nazionale, che i primi leggevano come un fattore disgregatore dell’Impero, i secondi come un elemento legato strettamente all’irredentismo politico. In realtà, a leggere i diari e le lettere di questi soldati si può facilmente notare come tutt’altro che dominante fosse l’esigenza di dichiarare la propria appartenenza nazionale e come invece fosse assai più frequente il riferimento identitario alla propria valle, al proprio paese o città. Una chiara e univoca identificazione nazionale era ricercata ossessivamente e pretesa dalle istituzioni austriache e italiane che sui soldati posavano il loro sguardo indagatore, applicando però categorie poco significative per la maggior parte degli uomini in divisa. Se scorriamo le decine di lettere intercettate dalla censura austriaca e scritte dai *Kirsanover* alle prese con la difficile e lacerante scelta tra la prospettiva del trasferimento in Italia e il rimanere prigionieri in Russia notiamo come la motivazione nazionale fosse del tutto minoritaria. Certo, vi era chi sottolineava la volontà di restare fedeli all’Austria (“restiamo fermi sotto la nostra bandiera”; “non abbiamo voluto rompere il giuramento”) o al contrario di voler fare dell’Italia la nuova patria (“Ce ne andiamo insieme, uniti, colmi di sentimento d’italianità, per vendicare il comportamento dei barbari”)⁷⁴. Ma assai più numerosi erano coloro che manifestavano una grande incertezza di fronte alla difficile scelta (“Ah,

73 ÖStA, KA, AOK, GZNB, Zensurabt. Res 4658, 1917, Karton 3751, “Irredenta. Mai Bericht” del console von Stiassny, Wien, 1.6.1917; ÖStA, KA, AOK, GZNB, Zensurabt. Res 4703, 1917, Karton 3752, “Irredenta. Juni Bericht” del console von Stiassny, Wien, 3.7.1917.

74 Queste e le successive citazioni sono tratte da stralci di lettere censurate, riprodotte in traduzione tedesca in rapporti periodici conservati in ÖStA, KA, AOK, GZNB, Zensurabt. Res 4553, 1917, Karton 3749.

se io solo sapessi! Quanti pensieri mi tormentano. [...] Oh, se fossi in grado di guardare nel futuro!”) o che smarriti chiedevano consigli alla famiglia lontana migliaia di chilometri e che spesso frenava l’impulso alla fuga in Italia. Con una certa durezza, ad esempio, una donna avvertiva il marito indeciso circa le conseguenze di una sua eventuale scelta per l’Italia: “Non andartene lì dove sta Bruno, altrimenti io resto senza soldi. Stai attento, che io ho quattro figli da sfamare”. In molti casi la decisione era presa insieme, al termine di scambi epistolari che ancora una volta ci restituiscono l’immagine sorprendente di un tessuto familiare e sociale che, pur lacerato, continuava a funzionare.

Più che per l’Italia, dunque, si partiva perché non si resisteva più in condizioni intollerabili, perché si voleva uscire dalla guerra, perché si intravedeva la possibilità di riabbracciare i propri cari e di salvare la pelle, perché si era maturato un profondo odio contro l’Austria frutto delle angherie subite dagli ufficiali tedeschi. Più che per l’Austria, invece, si restava per il timore delle rappresaglie che avrebbero colpito i familiari, per il rischio di vedersi espropriati dei propri beni, per quel senso del dovere con il quale, senza entusiasmi, si era partiti per il fronte. Istituzioni e soldati ci appaiono come sintonizzati su frequenze diverse, impegnati a muoversi su piani differenti. L’ossessione dei governi e dei vertici militari per una mai definita e inafferrabile “affidabilità nazionale” condusse alle forme di discriminazione subite dagli italiani nell’esercito asburgico e al loro conseguente, parziale allontanamento dallo Stato di appartenenza. Ma fu allo stesso tempo all’origine della diffidenza espressa nei loro confronti da parte italiana. Troppo italiani per gli uni, troppo poco per gli altri e nella sostanziale impossibilità di soddisfare aspettative tanto vaghe quanto lontane dai loro orizzonti.







L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1918
LA VITTORIA
E IL SACRIFICIO
CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
17 - 18 OTTOBRE 2018

PALAZZO GUIDONI
SEGRETARIATO GENERALE DELLA DIFESA
ROMA, AEROPORTO FRANCESCO BARACCA

V SESSIONE

PROSPETTIVE DEL 1918.
ALCUNE STRATEGIE POLITICO
DIPLOMATICHE

Presidenza **Prof.ssa Annamaria ISASTIA**
(Sapienza, Università di Roma)

Da Compiègne a Versailles: gli USA e la sfida della pace

Prof. Gianluca PASTORI¹



Il 1918 è un anno di transizione sia per la politica statunitense sia per il ruolo di Washington nel primo conflitto mondiale. Per lo sforzo bellico, il contributo del Paese si impone come fondamentale. La capacità produttiva non intaccata dagli eventi, le accresciute disponibilità finanziarie e, soprattutto, l'accesso a risorse umane fresche e in numero ineguagliabile dagli altri belligeranti sono gli *asset* che gli Stati Uniti mettono in campo e che, alla fine, fanno pendere la bilancia dal lato dell'Intesa. Parallelamente, prosegue la definizione dell'ambizioso programma post-bellico che il Presidente Wilson ha tratteggiato nei discorsi del 1917 e che trova il suo apice nei "Quattordici punti" (8 gennaio 1918). Non mancano, tuttavia, gli aspetti problematici. Sul piano interno, la perdita della maggioranza al Congresso dopo il voto di *midterm* (5 novembre 1918) influisce molto sui margini di manovra del Presidente proprio nel delicato momento di incassare i dividendi della vittoria. Sul piano internazionale, il passaggio dal successo militare alla necessità di "vincere la pace" mette inoltre in luce i limiti e le fragilità della politica wilsoniana, soprattutto nelle sue relazioni con l'Europa. Rigidità negoziale, personalismo e un eccessivo accentramento sono alcuni di questi limiti, che, tuttavia, emergeranno appieno solo con l'inizio della conferenza della pace.

I rapporti con l'Italia risentiranno in modo particolare di questo stato di cose. Il contrasto sull'applicazione del Patto di Londra renderà Roma – agli occhi di Washington – una sorta di campione di quella "vecchia diplomazia" che il programma wilsoniano si proponeva di superare. Una diversa visione della sicurezza, diversi stili e modalità diplomatiche avrebbero rafforzato questa convinzione nonostante la fiducia che Wilson avrebbe a lungo conservato sulla sostanziale

¹ Professore associato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. Nella sede di Milano dello stesso Ateneo insegna anche *International History: The Wider Mediterranean Region* e in quella di Brescia Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali.

“bontà” del popolo italiano, contrapposta all’atteggiamento di negativa chiusura dei suoi governanti. Dal canto suo, la necessità di tenere conto delle posizioni di quello che con crescente consapevolezza era visto come un attore centrale per l’esito dei negoziati di pace si sarebbe riflessa nelle scelte del governo italiano e nella sua attenzione (anche se spesso strumentale) alle questioni prospettate nei “Quattordici punti”. Il Congresso delle nazionalità oppresse dall’Austria-Ungheria, che si tiene a Roma, dall’8 al 10 aprile 1918 e che gode, fra l’altro, della benedizione politica del Presidente del consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, rappresenta forse il punto di massima apertura lungo questa direttrice. Un’apertura che, tuttavia, avrebbe cominciato nei mesi successivi a mostrare i suoi limiti e che con la firma degli armistizi di novembre (Villa Giusti, 3 novembre; Compiègne, 11 novembre) avrebbe ceduto definitivamente il posto a diffidenze e ostilità reciproche.

Il contributo allo sforzo bellico

Nel corso del 1918, il contributo statunitense s’impone come essenziale per il successo militare dell’Intesa. Assegnate, all’arrivo in Francia, ad aree relativamente tranquille del fronte, le American Expeditionary Forces (AEF) avrebbero avuto il loro battesimo del fuoco durante l’offensiva tedesca di primavera (*Kaiserschlacht*), combattendo, fra la fine di maggio la metà di luglio, nelle battaglie difensive di Cantigny (28 maggio; 1^a divisione), Belleau Wood (1-26 giugno, 2^a e 3^a divisione) e Château-Thierry (1-18 luglio, 3^a divisione)². Pur mantenendo la loro catena gerarchica, esse erano aggregate a quelle alleate in unità più ampie, nonostante la volontà del Comandante in capo, generale John J. Pershing di giungere, prima del termine del conflitto, alla fusione delle divisioni delle AEF (quarantatré alla data dell’armistizio, con un organico di circa 28.000 uomini, pari a circa il doppio rispetto a quelle britanniche, francesi o tedesche³)

2 La storia ufficiale dell’impegno militare statunitense nella Prima guerra mondiale è in United States Army in the World War 1917-1919, 17 voll., rist., Washington, DC, 1988-92; fra le varie monografie cfr. E.M. Coffman, *The War to End all Wars: The American Military Experience in World War I*, New York, 1968; M.E. Grotelueschen, *The AEF Way of War. The American Army and Combat in World War I*, Cambridge et al., 2007, e, più recentemente, D.R. Woodward, *The American Army and the First World War*, New York, 2014. Su Cantigny cfr. anche M.J. Davenport, *First Over There: The Attack on Cantigny. America’s First Battle of World War I*, New York, 2015; su Belleau Wood cfr. A. Axelrod, *Miracle at Belleau Wood. The Birth of the Modern U.S. Marine Corps*, Guilford, CT, 2007.

3 Tutte le divisioni AEF erano designate “di fanteria”; le prime otto “Regolari”, la 26^a-42^a “Guardia Nazionale”, e la 76^a-93^a “National Army” (la 92^a e 93^a divisione erano unità segregate, formate da personale di colore). Alla data dell’armistizio erano organizzate su due armate (una terza era in formazione e sarebbe stata impegnata, dopo la resa della Germania, nell’occupazione della Renania), su cinque corpi e due divisioni non assegnate, e circa due milioni di uomini (Order of Battle of the United States Land Forces in the World War, vol. I,

in un esercito di campagna (*field army*) autonomo e con un suo settore di responsabilità. L'esperienza di queste prime battaglie sarebbe stata importante per la coesione delle AEF e avrebbe lasciato un segno nella memoria collettiva dei vari reparti. Soprattutto, essa avrebbe dimostrato agli alleati europei le vere capacità delle forze statunitensi, spesso chiamate in linea per colmare i vuoti lasciati dal cedimento di altre unità (per esempio, la 3^a divisione a Château-Thierry) o per "spianare" i salienti nemici prodotti da quegli stessi cedimenti (per esempio, la 1^a divisione a Cantigny).

Eguale importante è il contributo statunitense alle offensive che, nella tarda estate e in autunno, spianano la via al termine delle ostilità, in particolare la riduzione del saliente a Saint Mihiel (12-15 settembre) e l'offensiva nel settore Mosa-Argonne (26 settembre-11 novembre). A Saint Mihiel, la neo-costituita (10 agosto) Prima Armata, al comando diretto di Pershing, avrebbe schierato i 550.000 uomini del I, IV e V corpo, appoggiati dai 48.000 uomini del II corpo coloniale francese, nella maggiore azione offensiva lanciata dalle forze statunitensi fino a quel momento. Durante la successiva offensiva di Mosa-Argonne (parte della c.d. "Offensiva dei cento giorni"), 1.200.000 uomini della Prima e della Seconda Armata, insieme a quelli della Quarta e della Quinta Armata francese, sarebbero stati impegnati in una massiccia e prolungata spinta lungo l'intero settore centro-settentrionale del fronte avendo per obiettivo il nodo ferroviario di Sedan, perno della logistica tedesca in Francia e nelle Fiandre. Nonostante l'alto tasso di perdite assolute (circa 122.000 uomini fra morti e feriti, più 70.000 francesi, contro 90/120.000 uomini persi dalle forze tedesche⁴), l'offensiva avrebbe raggiunto l'obiettivo strategico di costringere Berlino a chiedere la resa. Proprio le ragioni di questa sconfitta avrebbero innescato un ampio dibattito già alla fine del 1918. Alla firma dell'armistizio, le forze tedesche (anche se in fase di ripiegamento) occupavano ancora, infatti, larghe fette del territorio francese e belga. Sul fronte occidentale erano schierati quattro gruppi d'armate (Kronprinz Rupprecht, Deutscher Kronprinz, Gallwitz, e Herzog Albrecht von Württemberg), mentre su quello orientale – dove il trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) aveva posto fine alle ostilità con le autorità sovietiche in cambio di larghe concessioni territoriali – il dispositivo comprendeva altri 500.000 circa uomini, sebbene, per la maggior parte, organizzati in forze di seconda e terza linea.

Più che su quello operativo, il contributo statunitense è, tuttavia, fonamen-

The American Expeditionary Forces: General Headquarters, Armies, Army Corps, Services of Supply, Separate Forces, Washington, DC, 1988; prima ed., 1931).

4 Il totale delle forze tedesche schierate nel settore era, tuttavia, di soli 450.000 uomini circa (Quinta Armata, von der Marwitz); ciò si traduce in un tasso di perdite relativo del 10% circa per le forze statunitensi contro uno oscillante fra il 20 e il 26% per quelle tedesche.

tale sul piano della guerra di materiali. A fronte di eserciti alleati ormai incapaci di rimpiazzare adeguatamente le perdite accumulate (ne corso del 1918, la chiamata alle armi della classe 1899 è effettuata da pressoché tutti i belligeranti), gli Stati Uniti possiedono capacità di mobilitazione ancora sostanzialmente integre. Il primo bando dopo l'adozione del Selective Service Act (5 giugno 1917) includeva negli elenchi tutti gli uomini di età compresa fra 21 e 31 anni; il secondo (5 giugno 1918) vi includeva quanti avessero compiuto i 21 anni dopo il 5 giugno 1917; un bando supplementare (24 agosto) estendeva la previsione a quanti li avessero compiuti fra il 5 giugno e il 23 agosto 1918; il 12 settembre, un ultimo bando estendeva, infine, l'obbligo di iscrizione a tutti gli uomini di età compresa fra 18 e 45 anni. Esclusioni (via via ridotte) si applicavano inizialmente agli stranieri residenti (*resident aliens*), agli immigrati che non avessero già espresso intenzione di richiedere la cittadinanza statunitense e a quanti non già cittadini statunitensi fossero nati in uno dei Paesi con cui gli Stati Uniti erano in guerra (*enemy aliens*); una norma, quest'ultima, la cui applicazione non sarebbe stata priva di complicazioni⁵. A ciò si affianca una capacità produttiva che accelera dopo l'entrata del Paese nel conflitto. Durante il 1918, le forze statunitensi sono finalmente riequipaggiate con materiale nazionale mentre anche grazie agli sforzi di un sistema più efficace di mobilitazione diventa possibile superare alcuni dei colli di bottiglia che avevano caratterizzato i primi mesi di belligeranza⁶. L'unico serio ostacolo al dispiegamento della capacità militare statunitense è legato ai limiti del sistema dei trasporti, soprattutto di quelli navali che – nonostante la messa in opera di un sistema di coordinamento interalleato – fino alla fine del conflitto peserà soprattutto sulle spalle degli Stati Uniti.

Infine, è da tenere in conto il ruolo che gli Stati Uniti giocano a sostegno delle capacità operative delle altre Potenze, sia alimentando le loro forze, sia contribuendo alla stabilità dei fronti interni. Nel 1918, la possibilità di ricorrere al mercato americano degli approvvigionamenti è centrale soprattutto per realtà

5 Alla data dell'armistizio di Compiègne, gli arruolati attraverso il sistema dei Selective Service Acts sarebbero stati circa 2,7 milioni su una platea di circa ventiquattro milioni di iscritti alle liste di leva [M. Yockelson, *They Answered the Call. Military Service in the United States Army during World War I, 1917-1919*, "Prologue", vol. 30 (1998), n. 3, pp. 228-234].

6 Sul sistema industriale USA negli anni del conflitto ci si permette di rinviare alla sintesi di G. Pastori, *La prova del fuoco. La Prima guerra mondiale e il sistema industriale statunitense*, in P.P. Poggio - P. Redondi (a cura di), *L'industrializzazione della guerra/L'industrialisation de la guerre*, Brescia, 2017, pp. 71-84; più dettagliatamente cfr. H. Rockoff, *Until It's Over, Over There: The U.S. Economy in World War I*, in S. Broadberry - M. Harrison (eds), *The Economics of World War I*, Cambridge et al., 2009, pp. 310-43. Sulla misura della mobilitazione industriale, rimangono utili le cifre contenute in B. Crowell - R.F. Wilson, *The Armies of Industry. Our Nation's Manufacture of Munitions for a World in Arms, 1917-1918*, 2 voll., New Haven, CT et al., 1921, e L.P. Ayres, *The War with Germany. A Statistical Summary*, Washington, DC, 1919.

come l'Italia, la cui capacità produttiva interna è intaccata dalle necessità del reclutamento e dell'industria di guerra e in cui la mobilitazione delle risorse coloniali è generalmente poco fruttuosa. Da questo punto di vista, l'istituzione della United States Food Administration (10 agosto 1917), che nel periodo 1917-19 avrebbe garantito ai Paesi europei la fornitura di quasi 38.000.000 di libbre di generi alimentari, costituisce un passaggio centrale. Grazie anche allo sforzo dell'Emergency Fleet Corporation (EFC), gli Stati Uniti sono inoltre gli unici in grado di garantire il mantenimento di un'adeguata capacità di trasporto italo-franco-britannica, compensando le perdite provocate dalla campagna sottomarina tedesca nell'Atlantico e nel Mediterraneo e garantendo, in tal modo, l'operatività del sistema degli scambi interalleati. Il coinvolgimento delle risorse della società civile statunitense – dall'American Red Cross (ARC) alla Youth Men's Christian Association (YMCA), passando per le varie espressioni della "religiosità patriottica"⁷ – avrebbe svolto anch'esso un ruolo importante, permettendo a Washington di allestire un capillare servizio di assistenza sia a favore delle truppe, sia delle popolazioni civili. Questo servizio di assistenza avrebbe a sua volta agito sia come reticolo informativo e di propaganda, sia come strumento di costruzione dell'immagine degli Stati Uniti nel mondo, aggregando consenso intorno alle loro politiche e alimentando un "mito wilsoniano" destinato a entrare in crisi solo con il procedere della conferenza di pace⁸.

Quello che resta ancora in larga parte indefinito (almeno agli occhi dell'Europa) è il ruolo diplomatico che gli Stati Uniti si accingono ad assumere. Nonostante la consapevolezza del peso che Washington avrebbe avuto nel definire i termini della pace futura e nonostante la chiarezza con cui il Presidente Wilson aveva esposto la sua ostilità alle prassi della 'vecchia' politica di Cancelleria, gli Stati Uniti restavano, per molti, un oggetto sconosciuto sul piano politico-diplomatico. Il loro *status* di Potenza associata – quindi non vincolata ai trattati siglati dagli alleati prima e durante il conflitto – non rendeva le cose più semplici. I pilastri dell'azione statunitense e il favore di Washington per una "new diplomacy" peraltro ancora da definire nei suoi tratti concreti erano stati evidenziati nei discorsi programmatici di Wilson del 1917-18: quello sulla "pace senza vittoria" (22 gennaio 1917); quello sul mondo "safe for democracy" (2 aprile

7 Sulla religiosità patriottica statunitense cfr., per tutti, G.J. Heath (ed), *American Churches and the First World War*, Eugene, OR, 2016; sul ruolo della YMCA nel quadro dello sforzo bellico cfr. J.C. Copeland - Y. Xu (eds), *The YMCA at War. Collaboration and Conflict during the World War*, Lanham, MD, 2018; sull'ARC cfr. J.F. Irwin, *Making the World Safe. The American Red Cross and A Nation's Humanitarian Awakening*, New York, 2013.

8 Sul caso italiano cfr. D. Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari, 2000; cfr. ivi sugli strumenti e l'operato della "macchina propagandistica" statunitense in Italia e sul ruolo in essa svolta dagli organismi di assistenza.

1917) e – soprattutto – quello sui “Quattordici punti” (8 gennaio 1918)⁹. Allo stesso modo, dopo l’entrata in guerra, l’amministrazione si era impegnata in un massiccio sforzo di studio e interpretazione dei problemi europei, volto a definire una piattaforma negoziale la più possibile solida e “scientifica”¹⁰. L’impressione era, tuttavia, quella di una impreparazione di fondo dell’amministrazione USA a “gestire la pace”, soprattutto nel quadro del più ampio confronto con la “tradizionale” diplomazia europea.

I limiti dell’azione diplomatica

Gli elementi di debolezza della posizione wilsoniana erano diversi. Nonostante l’enfasi retorica (in parte ripresa dalle controparti europee), la piattaforma del Presidente non mancava di vaghezza, in particolare sui temi territoriali che, di contro, rappresentavano una delle priorità dei suoi interlocutori. Oltre a questo, il sostegno su cui il Presidente poteva contare sul fronte interno era limitato. Nonostante la mobilitazione e gli sforzi della propaganda, i sentimenti neutralisti restavano forti¹¹. Il fronte neutralista era ampio e comprendeva femministe, socialisti, *congressmen* progressisti ma anche gruppi di interesse economico, come gli agrari del Sud e parte della popolazione urbana del Midwest, dove si concentravano ampie fette di popolazione di origine tedesca. In ambito industriale, Henry Ford era un attivo sostenitore della neutralità; a livello politico, una posizione simile era condivisa dall’ex Segretario di Stato, William J. Bryan, che proprio sul tema della neutralità aveva rassegnato le sue dimissioni, in disaccordo con la linea wilsoniana. In termini geografici, l’interventismo dominante nel nordest era sostanzialmente minoritario nel resto del Paese. Ciò giustifica anche le pressioni, alla fine del conflitto, per una rapida smobilitazione del dispositivo militare e del personale oltremare, nonostante le implicazioni che tale scelta avrebbe potuto avere su un sistema economico che, sostenuto in precedenza dalle necessità belliche, già durante l’estate aveva cominciato a risentire dei primi tagli negli ordinativi.

9 I testi completi dei discorsi citati sono in *Selected Addresses and Public Papers of Woodrow Wilson*. Edited with an Introduction by Albert Bushnell Hart, New York, 1918.

10 Sull’Inquiry e i suoi lavori cfr., per tutti, L.E. Gelfand. *The Inquiry. American Preparations for Peace, 1917-1919*, New Haven, CT, 1963; sul modo in cui i lavori dell’Inquiry si vengono a riflettere nella posizione statunitense alla conferenza della pace cfr. W.J. Reisser, *The Black Book. Woodrow Wilson’s Secret Plan for Peace*, Lanham, MD et al., 2012; con un’attenzione particolare alla dimensione italiana cfr. anche D. Rossini, *L’America riscopre l’Italia. L’Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica 1917-1919*, Roma, 1992.

11 Sul perdurare dei sentimenti neutralisti nel periodo successivo alla dichiarazione di guerra cfr., per tutti, H.C. Peterson - G.C. Fite, *Opponents of War, 1917-1918*, 2^a ed., Westport, CT, 1986; sulle più ampie dinamiche del fronte interno statunitense cfr. D.M. Kennedy, *Over Here: The First World War and American Society*, New York, 2004.

Sul piano politico, il progetto wilsoniano pagava inoltre lo scotto di un sostegno istituzionale alquanto tiepido. Oltre ai sentimenti neutralisti, che trovavano riflesso nella posizione di numerosi *congressmen*, la visione del Presidente di un diverso ordine internazionale cozzava contro la radicata diffidenza della cultura politica statunitense per qualsiasi forma d'impegno permanente e di alleanza vincolante. In questo, i dettami del *Farwell address* (1796) e del discorso d'insediamento di Jefferson (1801), continuavano a esercitare il loro effetto sulle scelte del Congresso, imponendo una linea di condotta che solo la risoluzione Vandenberg (1948) avrebbe permesso di modificare. Le quattordici riserve avanzate da Henry Cabot Lodge (*leader* del blocco repubblicano in Senato) al testo del trattato di Versailles nel corso del processo di ratifica di quest'ultimo esprimono bene tale atteggiamento. Gli esiti del voto di *midterm* del 5 novembre 1918 avevano accentuato la debolezza dell'amministrazione, riportando nelle mani del Grand Old Party entrambe le Camere per la prima volta dopo il 1908. Il voto segna, inoltre, una svolta nella problematica coabitazione fra il Presidente e il Partito repubblicano, rafforzando la posizione di quest'ultimo a scapito della Casa Bianca, che vede il suo favore diminuire anche fra l'elettorato democratico. Le fratture dentro l'amministrazione (come quella fra il Presidente e il Segretario di Stato Robert Lansing o quella, successiva, fra lo stesso Presidente e il suo principale consigliere, il "colonnello" Edward House, destinata a emergere in modo eclatante proprio nelle settimane della conferenza della pace) sarebbero state un altro importante fattore di debolezza.

Sono questi elementi che giustificano l'adozione, nei mesi della belligeranza, di quella che è stata definita la "dottrina del posporre" (*doctrine of postponement*); del rinviare, cioè, alla fine della guerra la discussione di tutte le questioni potenzialmente divisive, prime fra tutte quelle legate ad aspetti territoriali. Se questa scelta contribuisce a mantenere una soddisfacente unità d'azione di fronte al nemico, sul medio/lungo periodo porta all'incancrenirsi dei problemi e al perdurare di malintesi che avrebbero contribuito non poco agli esiti insoddisfacenti della conferenza della pace. La centralità di Wilson nel processo decisionale e il carattere idiosincratico di molte sue scelte aggravano questo stato di cose: le già citate tensioni con Lansing si traducono, di fatto, in uno scavalcamento del Dipartimento di Stato e nell'emergere – accanto alla diplomazia "formale" di quest'ultimo – di una diplomazia parallela, centrata sulla figura del Presidente e sulla cerchia dei suoi più stretti collaboratori. Perno di questo *inner circle* è – fino alla crisi del 1919 – Edward House, che sin dagli anni della neutralità tiene concretamente i rapporti con le Potenze europee¹². Accanto a House, un

12 Il ruolo di House nella diplomazia di guerra statunitense è ampiamente studiato. Fra le molte monografie disponibili cfr. quelle di I. Floto, *Colonel House in Paris: A Study of American Policy at the Paris Peace Conference 1919*, Princeton, NJ, 1980 (sul suo ruolo alla conferenza

ruolo speciale è occupato dai membri dell'*Inquiry*, il gruppo di ricerca voluto dal Presidente per redigere i materiali preparatori della conferenza della pace, successivamente confluito (almeno in parte) all'interno della delegazione statunitense a Parigi. La dimensione personale della diplomazia wilsoniana sarebbe stata compresa solo in parte dagli interlocutori europei e sarebbe stata un ostacolo soprattutto nei rapporti con l'Italia. La diplomazia sonninaiana, rappresentata a Washington dall'ambasciatore Macchi di Cellere, faticava, infatti, in modo particolare, a uscire dagli schemi anche formali del sistema di Cancelleria; un fatto, questo che unito alla rigidità delle rivendicazioni territoriali, non faceva che confermare – agli occhi del Presidente e dei suoi collaboratori – i limiti intrinseci alla “maniera italiana” di vedere (e di gestire) gli affari internazionali.

Non stupisce che – parallelamente al deteriorarsi del rapporto di Wilson con il “pragmatico” House – la posizione statunitense sperimenti un progressivo irrigidimento e scivoli gradualmente verso quello che appare una sorta di “dogmatismo tecnocratico”. Allo stesso modo, non stupisce che, parallelamente a questo processo (e, forse, anche come conseguenza), la fiducia del Presidente tenda a spostarsi dagli interlocutori istituzionali alle opinioni pubbliche nazionali, nel tentativo di capitalizzare il patrimonio di consenso – sia personale, sia legato alla più ampia immagine degli USA – accumulato durante il conflitto. E' il prodotto, al contempo, delle differenze che esistono fra il sistema socio-politico statunitense e quelli europei e della diversa visione che si ha, sulle due sponde dell'Atlantico, degli affari internazionali e del modo migliore per condurli. In una prospettiva wilsoniana, l'appello alle opinioni pubbliche (di cui lo *Statement in re Adriatic* è solo il più famoso) non è che l'“ovvia” conseguenza dell'applicazione dei principi della *new diplomacy*, principi che, dal canto loro, pagano un debito significativo all'esperienza del liberalismo europeo del XIX e dell'inizio del XX secolo¹³. E' il prodotto, altresì, di una macchina propagandistica assai più sofisticata di quelle europee, che trova la punta dell'iceberg nell'azione ca-

della pace), e di A.L. George - J. George, *Woodrow Wilson and Colonel House: A Personality Study*, New York, 1964 (sul rapporto con Woodrow Wilson). La diplomazia prebellica di House è analizzata in dettaglio da N. Ferns, *Loyal Advisor? Colonel Edward House's Confidential Trips to Europe, 1913-1917*, “Diplomacy & Statecraft”, vol. 24 (2013), n. 3, pp. 365-82. Per due biografie accademiche del “Colonnello” cfr. G. Hodgson, *Woodrow Wilson's Right Hand: The Life of Colonel Edward M. House*, New Haven, CT, 2006, e C.E. Neu, *Colonel House: A Biography of Woodrow Wilson's Silent Partner*, New York, 2015.

13 L.W. Martin, *Woodrow Wilson's Appeals to the People of Europe: British Radical Influence on the President's Strategy*, “Political Science Quarterly”, vol. 74 (1959), n. 4, pp. 498-516. Il testo dello *Statement in re Adriatic* è in *Documenti Diplomatici Italiani [DDI]*, Sesta serie, 1918-1922, vol. III, 24 marzo-22 giugno 1919, Roma, 2007, pp. 295-96; sul ruolo dell'appello nella strategia wilsoniana cfr. D. Rossini, *Italy: an Object of Demonstration in Wilson's Foreign Policy. Retrospects of the Fiume Appeal of April 23, 1919*, “Revue Française d'Études Américaines”, n. 61, 1994, pp. 225-34.

pillare del Committee on Public Information (CPI)¹⁴, ma che, fuori da questo, si esprime in una pluralità di forme, non ultima proprio i discorsi del Presidente. Com'è stato notato: «[g]li stessi Quattordici punti erano un tentativo di raggiungere – passando sopra la testa dei loro governanti – i popoli dei Paesi nemici, della Russia bolscevica e anche degli alleati»¹⁵.

Con l'avvio della conferenza della pace, la distanza fra Wilson e i suoi collaboratori si sarebbe accentuata, così come, fra questi ultimi, si sarebbe accentuata la distanza esistente fra “dogmatici” e “pragmatici”. La decisione degli alleati europei (presa su richiesta di Washington) di accettare di discutere i termini dell'armistizio con la Germania sulla base dei “Quattordici punti” (5 novembre 1918) avrebbe dato alle posizioni statunitensi una centralità inattesa e gettato le basi per un malinteso destinato a riaffiorare più volte nel corso dei negoziati. Secondo Wilson e i suoi collaboratori, questa decisione avrebbe, infatti, prodotto uno stato di fatto del tutto nuovo, invalidando tutti gli accordi precedentemente conclusi e permettendo di avviare le trattative su una base non condizionata da impegni e rivendicazioni pregresse. Questa interpretazione si scontrava, tuttavia, con quella di pressoché tutte le Potenze europee, intenzionate – quale più, quale meno – a capitalizzare gli sforzi fatti nel corso del conflitto con il soddisfacimento delle proprie agende nazionali. Da questo punto di vista, la conferenza di Parigi avrebbe messo in luce la differenza sostanziale che separava la “tecnocrazia” statunitense, con la sua ricerca quasi ossessiva di una “guaranteed position” da portare avanti “contro tutto e contro tutti”, e la più flessibile diplomazia della cancellerie europee.

Il nodo dei rapporti con l'Italia

In questa prospettiva, la questione italiana finisce per diventare il *focus* delle tensioni interalleate. I rapporti fra Roma e l'Intesa non sono mai stati davvero cordiali e fra gli alleati è diffusa la convinzione che la partecipazione italiana, nonostante la dichiarazione di guerra alla Germania nell'agosto 1916, sia, in realtà, una sorta di “regolamento di conti” con lo storico nemico asburgico. Rispetto agli interessi di Washington, il teatro italiano è marginale e la maggiore preoccupazione è di evitare che questo – soprattutto dopo Caporetto – finisca per assorbire un numero eccessivo di uomini, impiegabili con maggiore profitto sul fronte occidentale. Anche gli interessi di Washington nei confronti dell'Austria-

14 D. Pope, *The Advertising Industry and World War I*, “The Public Historian”, vol. 2 (1980), n. 3, pp. 4-25. Sulla propaganda di guerra negli Stati Uniti cfr. C. Malone Kingsbury, *For Home and Country. World War I Propaganda on the Home Front*, Lincoln, NE - London, 2010. Sull'attività del CPI cfr. G. Creel, *How We Advertised America. The First Telling of the Amazing Story of the Committee on Public Information that Carried the Gospel of Americanism to Every Corner of the World*, London - New York, 1920.

15 Martin, *Woodrow Wilson's Appeals...*, cit., p. 498.

Ungheria sono limitati. Solo nel dicembre 1917 gli Stati Uniti entrano formalmente in guerra con Vienna e anche questo passo è compiuto – come dichiara il Presidente nel discorso che precede il voto del Congresso – più che altro per la necessità di «spazzare via tutti gli ostacoli al successo» («clear away with a thorough hand all impediments to success») nella guerra contro la Germania, di cui la Duplice monarchia, «non padrona di se stessa», sarebbe un «semplice vassallo» («Austria-Hungary is [...] not her own mistress but simply the vassal of the German Government»)¹⁶.

L'isolamento in cui l'Italia si viene, di fatto, a trovare intorno alla fine del 1917 peggiora a questa situazione. Anche per questo motivo il governo Orlando cerca di porre in essere una politica più pragmatica di quella dei suoi predecessori, in particolare per quanto concerne la questione adriatica. Già dell'inverno 1917-18 e con maggiore forza nella primavera successiva, si cerca così di giungere a un compromesso con le forze nazionali degli slavi del sud, in particolare con il Comitato jugoslavo (talora indicato come Comitato sud-slavo o Comitato degli slavi del sud). Fondato ufficialmente a Londra il 30 aprile 1915, questo aveva cominciato a operare in segreto già dell'anno precedente su iniziativa di figure come Frano Supilo, Ante Trumbić, Ivan Meštrović, Hinko Hinković, Franko Potočnjak, Nikola Stojanović e Dušan Vasiljević, con l'obiettivo di giungere alla costituzione di uno Stato unitario che comprendesse tutte le popolazioni slave meridionali (croati, serbi, sloveni, macedoni e montenegrini) al momento divise fra Regno di Serbia, Regno del Montenegro e Impero austro-ungarico. I negoziati (destinati a sfociare nel Congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria¹⁷) non si sarebbero, tuttavia, dimostrati facili. Da una parte, il Comitato si trovava a competere con il Consiglio nazionale degli sloveni, croati e serbi di Anton Korošec, Svetozar Pribićević e Ante Pavelić¹⁸, attivo all'interno dell'Impero e impegnato in un dialogo spesso ambiguo con le autorità di Vien-

16 Extension of the War to Austria-Hungary, (December 4, 1917), Address to Congress, in *Selected Addresses and Public Papers of Woodrow Wilson*, cit., pp. 232-38.

17 Sul Congresso delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria cfr. A. Carteny, *Il Congresso di Roma, patto per le "nazionalità oppresse" dell'Austria-Ungheria (1918)*, in A. Carteny - S. Pelaggi (a cura di), *Stato, Chiesa e Nazione in Italia: Articoli e contributi sul Risorgimento*, Roma, 2016, pp. 163-85; interessante è anche la lettura di *Il Patto di Roma. Scritti di Giovanni Amendola, Gius. A. Borgese, Ugo Ojetto, Andrea Torre*, con prefazione di Francesco Ruffini, Roma, 1919.

18 Nato nel 1869 e morto nel 1930, deputato del Partito croato dei diritti (Hrvatska stranka prava), eletto nel 1906 deputato del regno di Croazia e Slavonia e in seguito vicepresidente del Consiglio nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi, organo di governo dell'effimero Stato degli Sloveni, Croati e Serbi (29 ottobre-1° dicembre 1918), Pavelić non va confuso con il suo omonimo, poglavnik dello Stato indipendente di Croazia (NDH - Nezavisna Država Hrvatska) fra il 1941 e il 1945.

na¹⁹. Dall'altra, essi si sarebbero dovuti scontare con l'ostilità di Ministero degli Esteri, che attraverso l'azione del Ministro Sonnino avrebbe costantemente avversato l'avvio di qualsiasi tipo di politica "delle nazionalità".

Le vicende che portano al Congresso delle nazionalità oppresse (Roma, 8-10 aprile 1918) sono indicative di queste ambiguità. I negoziati che sin dal dicembre 1917 sono portati avanti con i rappresentanti del Comitato jugoslavo grazie a buoni uffici della Gran Bretagna (e che vedono coinvolti, fra gli altri, l'Addetto militare a Londra, generale Mola, e il colonnello de Filippi, capo dell'Ufficio propaganda nella capitale britannica) sono noti – oltre che al Foreign Office – al governo e al Comando supremo. D'altra parte, ancora nel marzo 1918, in un telegramma indirizzato agli ambasciatori a Londra e Parigi (Imperiali e Bonin), Sonnino informa che «on. Torre [uno dei principali negoziatori con la controparte jugoslava] non ha avuto alcun incarico dal Ministero degli Affari Esteri e che ritengo inopportuna assemblea irredentistica a Roma»²⁰. Su questo sfondo non stupisce che, sin dall'inizio, una sfiducia profonda abbia minato i negoziati né che nemmeno la sensibilità alle posizioni statunitensi abbia portato a un cambiamento in tale atteggiamento. Questo tipo di sensibilità era, infatti, presente almeno in una parte del Parlamento, come emerge, ad esempio, nel dibattito che segue le dichiarazioni del Ministro Sonnino del 23 febbraio 1918, secondo cui le rivendicazioni italiane di fronte all'Austria-Ungheria, lungi dall'essere «ispirate a concetti di imperialismo, di anti-democraticismo, di anti-nazionalismo, ecc.», «rispondono al doppio concetto etnico e della legittima sicurezza per terra e per mare»²¹.

19 Negli ultimi mesi del regno di Carlo I, il Consiglio nazionale avrebbe negoziato con le autorità di Vienna la nascita dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi nei territori slavi dell'ormai ex impero. Korošec, leader del Partito popolare sloveno, era stato, fra l'altro, uno dei fondatori del c.d. "Club jugoslavo" al Parlamento di Vienna, Club che, il 30 maggio 1917, aveva adottato la "Dichiarazione di maggio", chiedendo «sulla base del principio nazionale e del diritto statale croato, l'unificazione di tutte le terre della monarchia abitata da sloveni, croati e serbi in un unico Stato, sotto lo scettro della dinastia degli Asburgo-Lorena, libera dal dominio di altre nazioni e su base democratica».

20 DDI, Quinta serie, 1914-1918, vol. X, 1° gennaio-31 maggio 1918, Roma, 1985, p. 290. Lo stesso Torre, nei colloqui con Imperiali e Bonin, sottolinea come egli agisca «naturalmente nella sola qualità di delegato del Comitato italiano per l'intesa tra le nazionalità soggette all'Austria» (Bonin a Sonnino, 11.3.1918, ivi, p. 302; «per conto proprio quale Rappresentante nota associazione italiana», Imperiali a Sonnino, 13.3.1918, ivi, p. 310). Vale comunque la pena notare come, pochi giorni dopo, riferendo una conversazione con il principe reggente, il futuro Alessandro I, il Ministro italiano presso il governo serbo a Corfù, Sforza, scriva a Sonnino che, in merito ai colloqui Torre-Trumbić, «il principe reggente mi ha chiesto notizie degli accordi italo-jugoslavi e della parte che vi ha il Governo del Re. Gli ho risposto nel modo per lui più opportuno e l'ho assicurato che il R. Governo vede con la più grande simpatia l'iniziato movimento [jugoslavo]» (Sforza a Sonnino, 22.3.1918, ivi, pp. 367-68).

21 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1^a Sessione, Discussioni, Tornata

D'altro canto, trovare un punto di convergenza fra la posizione italiana e quella statunitense non era agevole. Le divisioni interne al governo e al Parlamento (già in sé di difficile composizione) si saldavano, infatti, agli umori di un'opinione pubblica in cui le istanze "massimaliste" stavano prendendo piede e per la quale l'ottenimento dei compensi definiti dal patto di Londra acquisiva un peso simbolico crescente, anche alla luce dei sacrifici che il Paese aveva fatto e che continuava a fare. E' su questo fertile terreno di coltura che si radicano il mito e la retorica della "vittoria mutilata", che come timore e artificio discorsivo precede la stessa fine delle ostilità²². Anche all'incapacità dei rappresentanti statunitensi di capire questa posizione si legano i problemi che avrebbero punteggiato la conferenza della pace. Il 15 novembre, il "colonnello" House invitò Sonnino a fondare le richieste italiane alla conferenza della pace su considerazioni di sicurezza nazionale e gli suggerì di «non presentare la causa italiana prima che la Gran Bretagna avesse presentato la propria [...] e che la Francia avesse spiegato perché dovesse rettificare il suo confine orientale proteggersi dai suoi nemici»²³. Anche se apparentemente appoggiato da uno stretto collaboratore di Wilson, il suggerimento era in aperta contraddizione con l'enfasi del Presidente sui temi della sicurezza collettiva. Nella visione generale di Wilson, la sicurezza italiana nell'Adriatico era un prodotto della stabilità dello spazio post-Asburgico nel suo insieme, stabilità che, a sua volta, richiedeva la nascita di un soggetto nazionale jugoslavo nella parte orientale del bacino, nonostante le disposizioni del trattato di Londra. Il risultato sarebbe stato l'esplosione dello scontro fra Roma e Washington, scontro la cui principale conseguenza sarebbe stata quella mettere in luce l'isolamento italiano in tutta la sua gravità.

Il già ricordato travaso di personale dall'*Inquiry* alla delegazione trattante avrebbe rafforzato queste dinamiche, confermando la fede del Presidente nell'esistenza di una posizione "garantita", "scientifica" che gli Stati Uniti avrebbero potuto assumere e sostenere "contro tutto e contro tutti". L'attenzione posta dagli esperti statunitensi sulle dimensioni etniche e demografiche della "questio-

del 23 febbraio 1918, pp. 16066 ss.; per Sonnino cfr. pp. 16066-72 (16068).

22 Le radici dell'espressione e del mito che essa sottende si trovano nella Preghiera di Sernaglia, pubblicata da Gabriele D'Annunzio sul Corriere della Sera il 24 ottobre 1918. Affermatasi presto come rivendicazione e al contempo atto d'accusa alla debolezza della classe politica liberale, la "vittoria mutilata" si sarebbe imposta come una narrazione potente dell'Italia postbellica. Com'è stato osservato: «[I]l febbre della vittoria mutilata si esaurì in pochi mesi, anche per il profilarsi di nuovi problemi e di nuovi conflitti [...] Ma ormai il danno era stato fatto. Grazie alla sindrome da vittoria mutilata, l'Italia aveva vissuto un dopoguerra più da paese vinto che da paese vincitore: con conseguenze tutt'altro che trascurabili sulla coesione della società civile e sulla solidità delle istituzioni» [G. Sabbatucci, La vittoria mutilata, in G. Belardelli et al., Miti e storie dell'Italia unita, Bologna, 1999, pp. 101-106 (106)].

23 Cit. in Rossini, L'America riscopre l'Italia, cit., p. 96. La traduzione (come le altre presenti nel testo, ove non diversamente indicato) è personale.

ne italiana” era in gran parte il prodotto di questo approccio “tecnocratico” e contrastava in modo stridente con la posizione più “politica” di Roma. Dietro l’insistenza di Sonnino sulla piena applicazione del patto di Londra, vi erano, infatti, sia ragioni d’ordine interno che internazionale. La nascita di uno Stato jugoslavo nei confini richiesti dal Comitato nazionale e sostanzialmente avallati da Washington avrebbe compromesso sia i vantaggi territoriali sia i benefici strategici la cui acquisizione aveva spinto l’Italia nel conflitto. Essa avrebbe posto in mano jugoslava la costa orientale dell’Adriatico, che, con le sue isole, le sue insenature e la sua orografia tormentata, dominava il piatto litorale occidentale, riproponendo così il problema della sicurezza italiana; allo stesso tempo, essa avrebbe ridimensionato il ruolo strategico del controllo dello Stretto di Otranto, ridotto a “semplice” imboccatura del *cul de sac* adriatico. Infine, qualsiasi concessione alle richieste jugoslave avrebbe finito per delegittimare ulteriormente un governo già sotto attacco da un lato per i suoi rapporti con Trumbić e gli altri *leader* nazionalisti, dall’altro per la sua apparente debolezza e per la presunta acquiescenza alle pressioni degli alleati.

Considerazioni conclusive

Il 1919 sarebbe stato – oltre che l’anno della pace (almeno quella formale) – quello della grande frattura fra Europa e Stati Uniti. Con la firma del trattato con la Germania (Versailles, 28 giugno), l’interesse del Presidente Wilson per gli affari del Vecchio continente sarebbe di molto scemato, superato dalla più pressante necessità di fare ratificare il documento da un Congresso in buona parte ostile. Al contempo, le Potenze europee si sarebbero sentite libere di procedere sostanzialmente indisturbate alla definizione dei nuovi assetti politici e territoriali nello spazio ex asburgico (dove, peraltro, già gli ultimi mesi del 1918 avevano prodotto stati di fatto che si sarebbero dimostrati assai resistenti al cambiamento), in Bulgaria e nei territori dell’ex Impero ottomano, destinati a diventare presto – insieme con l’instabile Germania – il fulcro delle loro preoccupazioni. Tuttavia, nonostante quello che la letteratura indica come il “ritorno all’isolazionismo” delle presidenze Harding (1921-23), Coolidge (1923-29), Hoover (1929-33) e della prima parte della presidenza di Franklin Delano Roosevelt (1933-45), gli Stati Uniti non avrebbero mai smesso davvero d’interessarsi alle vicende d’Oltreatlantico. Soprattutto, il reticolo d’interessi prodotto dalla guerra si sarebbe dimostrato difficile da sciogliere, così come si sarebbe dimostrato difficile, per Washington, ridimensionare il ruolo che la guerra le aveva fatto assumere sulla scena internazionale.

Per l’Europa (e per l’Italia in particolare), si sarebbe aperto un periodo di turbolenza e d’incertezze. Pur senza riuscire a conseguire tutti gli obiettivi che si era proposta, l’azione di Wilson a Parigi, sommata alle dinamiche innescate dalla fine del conflitto, sarebbe riuscita, infatti, a scardinare, in vari teatri, gli ac-

cordi prebellici, ponendo alle Potenze vincitrici la necessità di rinegoziare – fra loro e con i soggetti emersi dalla dissoluzione degli assetti preesistenti – nuovi e non sempre facili equilibri. L'Italia sarebbe stata coinvolta in questo processo, soprattutto con le lunghe trattative che portano alla firma del trattato di Rapallo (12 novembre 1920) e alla normalizzazione dei rapporti con il neonato Regno dei serbi, croati e sloveni. Anche in questo processo, inoltre, gli Stati Uniti avrebbero trovato una parte, con un impegno che inizia con la conferenza sul disarmo navale del 1921-22 e culmina nella firma del patto Braint-Kellogg (1929), ultimo grande tentativo di “multilateralizzare” la garanzia di sicurezza chiesta a Washington da un'Europa che trova problemi crescenti nel preservare il suo equilibrio interno. Nessuna di queste iniziative avrebbe avuto esiti duraturi. Esse sono, comunque, indicative della natura quanto meno parziale dell’“isolazionismo” che caratterizzerebbe i “ruggenti anni Venti” e del perdurare anche dopo la svolta del 1918-19 dell’apertura al mondo che – più a ancora del presunto idealismo – rappresenta il tratto saliente della politica wilsoniana durante il primo conflitto mondiale.

Assoluta libertà dei mari? *L'Impero britannico e la sfida navale degli Stati Uniti*

Dott. Davide BORSANI¹



Tra Otto e primo Novecento, l'egemonia navale della Royal Navy fu, dal punto di vista militare, la chiave di volta su cui poggiava l'Impero britannico². La Marina di Sua Maestà aveva infatti la capacità di esercitare da una posizione di supremazia sia il *sea control*, cioè la difesa delle vie di comunicazione marittime, sia il *sea denial*, interdendo laddove necessario un qualunque avversario dall'utilizzare una determinata zona marittima³. Proprio grazie a una tale superiorità, Londra aveva la possibilità di mantenere aperte le vie di comunicazione con i propri territori oltremare sia in tempo di pace che di guerra. Ciò costituiva un interesse vitale tanto per la Madrepatria quanto per le sue appendici coloniali, considerando che la sopravvivenza dell'Impero dipendeva in larga parte dall'interscambio economico, anzitutto commerciale, tra il centro di Londra e la sua periferia – le colonie⁴.

- 1 Assegnista di Ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
- 2 Per un'introduzione alla storia e al ruolo imperiale della Royal Navy, cfr., tra gli altri, KENNEDY PAUL, *The Rise and Fall of British Naval Mastery*, Ashfield Press, Londra, 1976; LOYD CHRISTOPHER, *A Short History of the Royal Navy (1805 to 1918)*, Routledge, Londra-New York, 2016 (ed. or. 1942); SPENCE DANIEL OWEN, *A History of the Royal Navy: Empire and Imperialism*, I.B. Tauris, Londra-New York, 2015; LEYLAND JOHN, *The Royal Navy. Its Influence in English History and in the Growth of Empire*, Cambridge University Press, New York, 2011 (ed. or. 1914); GROVE ERIC, *The Royal Navy Since 1815. A New Short History*, Palgrave Macmillan, New York, 2005.
- 3 Sul *sea control* e *denial*, cfr. JEAN CARLO, *Manuale di studi strategici*, FrancoAngeli, Milano, 2004, pp. 142-ss.
- 4 Come osservato da Kenneth Morgan, la «protezione navale» fu da subito «essenziale» per l'espansione dell'Impero britannico. Nel suo compendio, Ashley Jackson aggiunge che la Royal Navy fu «vitale» per la crescita e la sicurezza dell'Impero, tutelando le «relazioni commerciali» della Madrepatria. Cfr. MORGAN KENNETH, *Mercantilism and the British Empire 1688-1815*, in WINCH DONALD-O'BRIEN PATRICK, *The Political Economy of British Historical Experience, 1688-1914*, Oxford University Press, New York, 2002, pp. 165-191;

Vista in quest'ottica, l'egemonia navale britannica acquisiva anzitutto un profilo prettamente difensivo. Fu però la dimensione offensiva che ebbe maggiore rilevanza con lo scoppio della Grande Guerra nel 1914, in particolare con l'applicazione del blocco navale ai danni della Germania e degli altri Imperi centrali⁵. La reazione di Berlino, la principale potenza penalizzata dal provvedimento britannico, fu subito intesa a delegittimare la mossa di Londra, giudicandola illegale in relazione alla Convenzione navale sui diritti dei neutrali siglata a L'Aia nel 1907⁶. Accordo che, in realtà, non era stato ratificato dalla Gran Bretagna così come, ad esempio, dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dall'Impero ottomano. I tedeschi affermavano, inoltre, che il blocco era anche immorale in quanto inteso a colpire la popolazione civile, tentando di affamarla e dunque sterminarla⁷.

Certo il blocco non coinvolgeva solo i Paesi belligeranti. Al di là dell'Atlantico, il 'grande' neutrale, gli Stati Uniti, protestò con vigore nei confronti di Londra. A suo dire, il blocco penalizzava non solo gli Imperi centrali ma anche quegli Stati che, intenzionati a rimanere estranei al conflitto, vedevano le proprie economie colpite dall'impossibilità di commerciare con partner economici schierati contro gli Alleati⁸. Inoltre, secondo il governo americano, oltre a violare il principio dei diritti dei neutrali, il blocco infrangeva anche quello della libertà di navigazione, in quanto i britannici si erano unilateralmente riservati il diritto di sequestrare navi di altri Paesi destinate a commerciare in neutralità col nemico⁹. Anche nell'interpretazione statunitense, il provvedimento di Londra andava così a violare l'accordo del 1907, firmato e ratificato dagli Stati Uniti.

JACKSON ASHLEY, *The British Empire. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York, 2013, p. 16.

- 5 Sul blocco navale, cfr. l'esauritivo e ben documentato OSBORNE ERIC, *Britain's Economic Blockade of Germany (1914-1919)*, Frank Cass, Londra-New York, 2004.
- 6 Convention concerning the rights and duties of neutral Powers in naval war, L'Aja, 18 ottobre 1907, 36 United States Statutes at Large 2415, Treaty Series 545, consultabile online all'indirizzo <https://www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevans/m-ust000001-0723.pdf>; per quanto riguarda le ratifiche e le entrate in vigore, si veda il Treaty Database olandese disponibile all'indirizzo: <https://verdragenbank.overheid.nl/en/Verdrag/Details/003328>.
- 7 SONDHAUS LAWRENCE, *The Great War at Sea. A Naval History of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014, p. 268.
- 8 Cfr. RENWICK ROBIN, *Fighting with Allies. America and Britain in Peace and War*, Palgrave Macmillan, Londra, pp. 11-20.
- 9 Cfr. l'esemplificativo memorandum redatto dal General Board della US Navy e inviato al Segretario della Marina, Josephus Daniels, il 3 marzo 1915, il quale affermava che il blocco navale era «untenable under any law or custom of maritime war hitherto known, and is one that cannot be conceded without the gravest sacrifice of the most vital neutral rights». Il memorandum è cit. in ROSKILL STEPHEN, *Naval Policy between the Wars*, vol. I, *The Period of Anglo-American Antagonism (1919-1929)*, Naval Institute Press, Annapolis, 1976, pp. 80-81.

Al di là del dibattito giuridico, è però interessante notare come gli attriti anglo-americani su tali questioni non rappresentassero allora una novità. Ad esempio, oltre cento anni prima, nel corso delle guerre napoleoniche, la Gran Bretagna aveva risposto al blocco continentale della Francia con un controblocco navale. Gli Stati Uniti protestarono anche in quell'occasione in quanto ciò subordinava i diritti dei neutrali a quelli dei belligeranti, violando la libertà dei mari e penalizzando i loro commercianti in affari con il continente; a sua volta, nel 1807, il governo statunitense applicò un embargo verso la Gran Bretagna, dimostrandosi però incapace di dargli un effettivo seguito a causa di una potenza navale esigua al cospetto di Londra e, soprattutto, della profondità dei legami commerciali che comunque persistevano in molte forme con l'ex Madrepatria. Tali attriti, tuttavia, condussero alla guerra del 1812-1815, che, pur terminata con un nulla di fatto, portò simbolicamente i britannici a dare alle fiamme la Casa Bianca¹⁰. Le parti si invertirono nel corso della guerra civile americana, quando fu lo stesso governo statunitense, quello nordista poi vittorioso, a colpire gli interessi della neutrale Gran Bretagna in affari con i confederati. Nel caso del cosiddetto 'incidente del Trent', ad esempio, i federati sequestrarono due navi britanniche con a bordo diplomatici sudisti, rilasciate poi solo dopo le ferme proteste di Londra¹¹. Quanto accaduto nel corso dell'Ottocento aveva dunque dimostrato che per i due Paesi il principio della libertà dei mari, legato a sua volta ai diritti dei neutrali, aveva un'applicazione selettiva determinata dagli interessi nazionali, dai rapporti di forza e dalla circostanza storica. Una costante, questa, valida anche durante il corso della Prima guerra mondiale.

Il blocco navale del 1914 era stato pianificato in anticipo dall'Ammiragliato britannico. In uno studio del 1910, si era osservato che il ruolo americano nella prosperità dell'economia tedesca era assai rilevante in quanto gli Stati Uniti non solo erano uno dei principali fornitori di grano della Germania, ma anche che oltre due terzi delle importazioni di cotone tedesche arrivavano da produttori

10 Sulla guerra anglo-americana, le cause e i suoi sviluppi, cfr., tra gli altri, HICKEY DONALD-CLARK CONNIE (a cura di), *The Routledge Handbook of the War of 1812*, Routledge, New York, 2016; DAUGHAN GEORGE, *1812: The Navy's War*, Basic Books, New York, 2011; STAGG JOHN, *The War of 1812. Conflict for a Continent*, Cambridge University Press, New York, 2012; CAFFREY KATE, *The Lion and the Union: the Anglo-American war, 1812-1815*, Deutsch, Londra, 1978; COLES HARRY, *The War of 1812*, University of Chicago Press, Chicago, 1965.

11 Cfr. FERRIS NORMAN, *The Trent Affair. A Diplomatic Crisis*, University of Tennessee Press, Knoxville, 1977; WARREN GORDON, *Fountain of Discontent. The Trent Affair and the Freedom of the Seas*, Northeastern University Press, Boston, 1981; BOURNE KENNETH, *Britain and the Balance of Power in North America (1815-1908)*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1967, pp. 206-250; JONES HOWARD, *Union in Peril. The Crisis over British Intervention in the Civil War*, University of Nebraska Press, Lincoln-Londra, 1992, pp. 80-ss.

statunitensi¹². Allo scoppio della guerra, tagliare a Berlino i rifornimenti americani fu dunque subito identificato come uno dei principali obiettivi della strategia bellica britannica. Era inevitabile che l'amministrazione di Woodrow Wilson esprimesse subito una ferma protesta a fronte di un importante cliente che diventava di fatto irraggiungibile per i commercianti americani. Ulteriori problemi per gli Stati Uniti erano posti dalla risposta tedesca al blocco navale, ovvero la guerra sottomarina, che, nella sua prima fase, avrebbe portato all'affondamento del *Lusitania* nel marzo 1915¹³. Dalla prospettiva di Washington, l'obiettivo di tutelare il proprio commercio dipendeva dall'allentamento della guerra navale anglo-tedesca. Fu per tale motivo che il Segretario di Stato, William Bryan, e il Rappresentante speciale del Presidente, Edward House, nel febbraio 1915 suggerirono a Berlino e Londra, benché senza successo, un *modus vivendi* per cui se i tedeschi avessero cessato la guerra sottomarina, allora la Gran Bretagna avrebbe permesso alla Germania di ricevere merci di natura quantomeno alimentare¹⁴.

La scelta di Londra di mantenere in vigore il blocco navale nonostante le proteste americane non fu semplice. D'altro canto, gli Stati Uniti erano tra i suoi maggiori fornitori di munizioni e, soprattutto, costituivano la prima fonte finanziaria estera¹⁵. Non un caso, perciò, che il Ministro degli Esteri, Lord Grey, osservasse nel giugno 1915 che il blocco era «essenziale per la vittoria degli Alleati, ma l'ostilità degli Stati Uniti [significherebbe] sconfitta certa» e che dunque sarebbe stato «meglio continuare la guerra senza il blocco, se necessario, piuttosto che causare una rottura con gli Stati Uniti. L'obiettivo della diplomazia», concludeva, «era assicurare l'efficacia massima del blocco» mantenendo il sostegno degli Stati Uniti¹⁶. Anche l'Ambasciatore britannico a Washington, Sir Cecil Spring Rice, auspicò cautela e, se necessario, qualche concessione alla Germania per scongiurare una crisi irreparabile con Washington¹⁷.

Nel corso del 1916, Berlino cercò in effetti di sfruttare le tensioni diplomatiche anglo-americane. In maggio, il governo tedesco fornì scuse ufficiali all'am-

12 Memorandum dell'Ammiragliato, Arrangements in Case of Blockade of German Ports and Coasts, 6 dicembre 1910, The National Archives (TNA), Records of the Admiralty, 1\8132.

13 Per una sintesi sull'affondamento del *Lusitania* e le successive *Lusitania* notes inviate alla Germania, cfr. FOLLY MARTIN-PALMER NIALL, *Historical Dictionary of U.S. Diplomacy from World War I through World War II*, Scarecrow Press, Londra-Toronto-Plymouth, 2010, pp. 220-221; per un maggiore approfondimento, cfr. PEIFER DOUGLAS, *Choosing War. Presidential Decisions in the Maine, Lusitania, and Panay incidents*, Oxford University Press, New York, 2016, pp. 67-148.

14 RENWICK, op. cit., p. 13.

15 DOBSON ALAN, *Anglo-American Relations in the Twentieth Century. Of Friendship, Conflict and the Rise and Decline of Superpowers*, Routledge, Londra-New York, 1995, pp. 31-ss.

16 Cit. in OSBORNE, op. cit., pp. 89-90.

17 Ivi, p. 99.

Exports to Europe....	1293	1467	1500	1339	2573 (2444)	3814 (2746)
Other	799	932	984	775	982 (933)	1667 (1200)

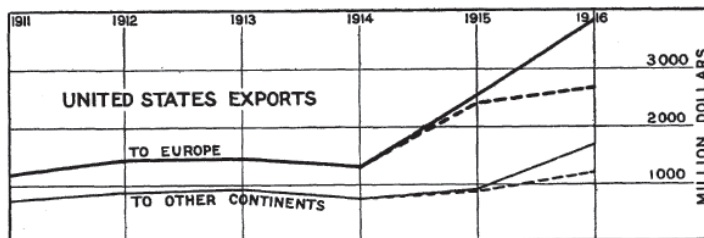


Figura 1 - Il grafico è tratto da JEFFERSON MARK, *Our Trade in the Great War*, in "Geographical Review", vol. 3 (giugno 1917), n. 6, pp. 474-480.

ministrazione Wilson per l'affondamento del *Lusitania*, promettendo inoltre la cessazione della guerra sottomarina¹⁸. In agosto, l'Ambasciatore tedesco a Washington, il Conte Johann von Bernstorff, informò il governo statunitense che la guerra sottomarina non sarebbe ripresa se la Casa Bianca avesse effettuato pressioni su Londra per terminare il blocco navale o, comunque, per allentarlo¹⁹. La Germania non ebbe però successo nel trascinare gli Stati Uniti al suo fianco per due motivi: il primo, di lungo periodo, era che Washington temeva che la vittoria tedesca avrebbe indebolito drammaticamente la Gran Bretagna con la quale, nonostante alcuni attriti, la relazione aveva un carattere strategico ed economico ben più importante (si pensi ad esempio al ruolo del Canada)²⁰; il secondo motivo, di breve e medio termine, era che la percezione di un commercio americano verso l'Europa penalizzato dal blocco britannico non corrispondeva a realtà.

Nell'arco di due anni dallo scoppio della guerra, infatti, il volume dell'export

18 In una prima fase, a tre giorni dal disastro e prima che Wilson inviasse la prima delle tre note di protesta a Berlino, il governo tedesco, pur esprimendo «la più profonda compassione per la perdita di vite americane», si era rifiutato di scusarsi in quanto la «responsabilità» ricadeva su Londra e sul blocco navale. Cfr. BAILEY THOMAS-RYAN PAUL, *The Lusitania disaster. An Episode in Modern Warfare and Diplomacy*, Free Press, New York, 1975, pp. 239-ss.

19 Cit. in OSBORNE, op. cit., p. 134.

20 Cfr., ad esempio, WENDE PETER, *L'Impero britannico. Storia di una potenza mondiale*, Einaudi, Torino, 2009, pp.145-156; CODIGNOLA LUCA-BRUTI LIBERATI LUIGI, *Storia del Canada. Dal primo contatto tra europei e indiani alle nuove influenze nel panorama politico mondiale*, Bompiani, Milano, 2018, pp. 337-367; THOMPSON JOHN-RANDALL STEPHEN, *Canada and the United States. Ambivalent Allies*, The University of Georgia Press, Athens-Londra, 2008, pp. 71-98; PRESTON RICHARD ARTHUR, *The Defence of the Undefended Border. Planning for War in North America 186-1939*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Londra, 1977; DREISZIGER NANDOR, *The Role of War Planning in Canadian-American Relations, 1867-1939*, in "Canadian Review of American Studies", vol. 10 (Winter 1979), n. 3, pp. 341-345.

statunitense verso il Vecchio Continente non solo non era diminuito, ma, come evidenziato dalla figura 1, era addirittura pressoché triplicato. È vero che quella parte dell'industria americana legata ai mercati degli Imperi centrali risentì profondamente del blocco, ma, in un'ottica nazionale, ciò veniva largamente compensato dall'incremento complessivo dell'interscambio con gli Alleati. Se, dunque, dal punto di vista diplomatico il blocco navale rendeva le relazioni anglo-americane piuttosto tese, in una prospettiva più ampia tenente conto della dimensione economica, il legame tra l'Europa e l'altra sponda dell'Atlantico – inclusa la Gran Bretagna (figura 2) – si era intanto rafforzato. D'altro canto, per l'amministrazione Wilson la libertà di navigazione e i diritti dei neutrali erano sì importanti, soprattutto dal punto di vista ideologico, ma, in termini di potenza, l'ascesa economica del proprio Paese a spese della belligerante Europa, in fin dei conti, sembrava valere di più.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1917 avvenne non solo a causa dei timori scatenati in tutta la nazione dal telegramma del Ministro degli Esteri tedesco, Arthur Zimmermann, destinato al governo messicano²¹, ma anche a causa della ripresa della guerra sottomarina della Germania²². Non a caso Washington consegnò la dichiarazione di guerra a Berlino in aprile, e dunque non subito dopo essere stata informata da Londra dei contenuti del telegramma in gennaio, ma dopo l'ennesimo affondamento in marzo di navi americane²³. Il nuovo status di belligerante degli Stati Uniti condusse a un inasprimento dell'isolamento della Germania. Da un lato, Washington contribuì con le proprie forze navali al sistema dei convogli, ponendo di fatto le sue unità sotto il comando britannico e arginando così gli effetti delle sortite dei sottomarini tedeschi²⁴. Dall'altro, l'amministrazione Wilson proclamò un embargo commerciale totale, e quindi non solo verso gli Imperi centrali, ma anche verso quei Paesi non belligeranti che erano in affari con il nemico, venendo meno così alla tutela dei diritti dei neutrali²⁵. L'embargo entrò in vigore nell'ottobre del 1917 e fu un valore aggiunto per

21 Sul celeberrimo telegramma Zimmermann, cfr., tra gli altri, il recente BOGHARDT THOMAS, *The Zimmermann Telegram. Intelligence, Diplomacy, and America's Entry into World War I*, Naval Institute Press, Annapolis, 2012.

22 Cfr., tra i numerosi volume sulla guerra sottomarina durante la Grande Guerra, il recente SONDHUS LAWRENCE, *German Submarine Warfare in World War I. The Onset of Total War at Sea*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2017, in particolare pp. 109-ss. per la ripresa degli attacchi indiscriminati.

23 SIMPSON MICHAEL, *Anglo-American naval relations (1917-1919)*, Scholar Press for the Navy Records Society, Aldershot, 1991; LLEWELLYN-JONES MALCOLM, *The Royal Navy and Anti-Submarine Warfare (1917-49)*, Routledge, New York, pp. 8-24.

24 Sulla struttura di comando navale, cfr. JOHNSEN WILLIAM, *The Origins of the Grand Alliance: Anglo-American Military Collaboration from the Panay Incident to Pearl Harbor*, The University Press of Kentucky, Lexington, 2016, pp. 24-25.

25 OSBORNE, op. cit., pp. 161-ss.

TRADE OF THE UNITED STATES WITH THE VARIOUS GROUPS OF BELLIGERENTS
AS AFFECTED BY THE WAR

(Figures denote millions of dollars)

With the Central Powers

	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916
U. S. Exports to									
Austria-Hungary	15	16	16	21	24	22	13	0.1	0.06
Germany.....	258	247	258	295	330	352	158	12.0	2.0
Turkey.....	2	3	2	4	3	3	3	0.1	0.1
	275	266	276	320	357	377	174	12.2	2.16
U. S. Imports from									
Austria-Hungary	14	17	18	16	18	19	16	5	0.3
Germany.....	128	162	167	166	186	184	149	45	6.0
Turkey.....	10	14	15	20	20	22	18	5	0.3
	152	193	200	202	224	225	183	55	6.6

With the Allies

U. S. Exports to									
France.....	117	126	115	128	155	153	171	501	861
Italy.....	61	57	53	61	74	79	98	270	303
Portugal.....	4	3	3	3	3	5	4	9	16
Russia.....	20	16	19	25	27	27	28	170	468
United Kingdom.....	554	521	551	539	607	591	600	1198	1888
Canada.....	153	188	242	299	375	403	311	345	606
Japan.....	24	23	27	43	58	62	42	46	109
	933	934	1010	1098	1299	1320	1254	2539	4251
U. S. Imports from									
France.....	89	132	122	122	134	139	104	78	109
Italy.....	43	50	49	46	52	55	55	51	60
Portugal.....	5	6	7	6	7	6	6	5	7
Russia.....	8	16	14	19	28	24	14	3	8
United Kingdom.....	172	247	271	250	313	272	287	258	305
Canada.....	71	87	103	94	121	142	164	178	237
Japan.....	64	68	74	78	87	99	106	108	182
	452	606	640	615	742	737	736	681	908

Figura 2 – La tabella è tratta da JEFFERSON MARK, *Our Trade in the Great War*, in "Geographical Review", vol. 3 (giugno 1917), n. 6, pp. 474-480.

gli Alleati nell'ultima fase del conflitto.

Esaurita per necessità, dunque, la lotta per i diritti dei neutrali, l'amministrazione Wilson, con un occhio interessato al lungo periodo, proseguì invece quella per la libertà dei mari. Un principio ritenuto dalla prospettiva statunitense, a ragione, uno strumento per minare la supremazia navale britannica. Se, da un lato, l'ingresso di Washington nel conflitto avviò una cooperazione militare con Londra fin lì senza precedenti, dall'altro ripropose quegli attriti di origine competitiva caratteristici di un passaggio di consegne tra un Paese, in questo caso gli Stati Uniti, in rapida ascesa sulla scena internazionale e un altro, la Gran Bretagna col suo Impero, in declino, quanto meno relativo²⁶.

Il blocco navale britannico infatti, oltre ad aver attirato le proteste di Washington, aveva anche innescato un meccanismo competitivo tra la Royal Navy

26 Su tali dinamiche in prospettiva storica, cfr. il fondamentale KENNEDY PAUL, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1989.

e la US Navy, con la prima che si era eretta indiscutibilmente al di sopra della seconda 'a dispetto' delle celebri prescrizioni dell'Ammiraglio statunitense Alfred Mahan, che sin dalla fine del secolo precedente aveva sostenuto la necessità di fare della supremazia nel *sea power* uno strumento essenziale della politica estera di Washington²⁷. Non una coincidenza, quindi, che nel 1916 il Presidente Wilson si facesse promotore di un progetto di rafforzamento navale volto a rendere la US Navy una Marina «seconda a nessuno»²⁸. Con il Naval Act approvato dal Congresso nell'estate del 1916, alla Marina americana furono promesse oltre cento nuove navi, tra cui dieci corazzate, sei incrociatori e trenta sottomarini²⁹. Quando House, nel settembre del 1916, fece notare a Wilson che ciò avrebbe creato ulteriori attriti con la Gran Bretagna, il Presidente rispose che l'obiettivo per gli Stati Uniti era di «costruire una Marina più grande della loro e fare ciò che vogliamo» sui mari³⁰.

Per Londra e il suo Impero la sfida diplomatica maggiore giunse con la proclamazione dei famosi Quattordici punti di Wilson. In particolare, fu il secondo a destare le maggiori preoccupazioni a Whitehall. L'8 gennaio 1918 al Congresso, Wilson affermò che la libertà di navigazione per mare «al di fuori delle acque territoriali» doveva essere «assoluta» in pace come in guerra, con l'unica eccezione di quei casi in cui i mari sarebbero stati chiusi «totalmente o parzialmente con un'azione internazionale in vista dell'esecuzione di accordi internazionali»³¹. Letta in questa prospettiva, la libertà dei mari era intrinsecamente legata all'ultimo punto, il più importante per Wilson, cioè quello volto alla creazione di una Società delle Nazioni in grado di garantire la pace internazionale, il rispetto del diritto e, tra le altre cose, appunto, la libertà di navigazione.

L'enfasi che il Presidente americano pose sull'aggettivo «assoluta» rappresentava il pericolo maggiore per la Gran Bretagna, che aveva fatto della capa-

27 Cfr. MAHAN ALFRED, *The Influence of Sea Power upon History (1660-1783)*, Little Brown, Boston, 1890; WESTCOTT ALLAN (a cura di), *Mahan on Naval Warfare. Selections from the Writings of Rear Admiral Alfred T. Mahan*, Little Brown, Boston, 1941.

28 Cit. in BOYER PAUL (a cura di), *The Oxford Companion to United States History*, Oxford University Press, New York, 2001, p. 501.

29 Sul tema, cfr. il tuttora valido DAVIS GEORGE, *A Navy Second to None. The Development of Modern American Naval Policy*, Harcourt, New York, 1940; enciclopedico è il volume di GOODSPEED HILL, *US Navy. A Complete History*, Naval Historical Foundation, Washington, 2003, che dedica all'amministrazione Wilson le pp. 317-329; per una sintesi sul progetto wilsoniano, cfr. BRADFORD JAMES, *America, Sea Power and the World*, Wiley Blackwell, Malden-Oxford, 2016, p. 168.

30 Cit. in O'BRIEN PHILIPS, *British and American Naval Power: Politics and Policy, 1900-1936*, Praeger, Westport, 1998, p. 117.

31 Il discorso di Wilson è in BARIÉ OTTAVIO-DE LEONARDIS MASSIMO-DE' ROBERTIS ANTON GIULIO-ROSSI GIANLUIGI (a cura di), *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Monduzzi, Bologna, 2004, pp. 186-187.

città di governare i mari a sua discrezione lo scudo più importante per la difesa dell'Impero. La reazione britannica alla sfida americana fu ben riassunta dalle parole del Primo Ministro, David Lloyd George, che, nel novembre 1918, affermò che Londra «avrebbe speso la sua ultima ghinea per mantenere una marina superiore a quella degli Stati Uniti o di qualsiasi altra potenza»³². Il nodo della portata dell'aggettivo «assoluta» fu motivo di costante dibattito tra Londra e Washington per tutto il 1918. Anche perché, come lo stesso Lloyd George provò a spiegare a Wilson, nessun Primo Ministro britannico sarebbe mai sopravvissuto politicamente in caso avesse accettato un'applicazione incondizionata del principio³³. Ma Wilson si mantenne fermo sulle sue posizioni, cercando di perseguire integralmente i Quattordici punti come base per costruire i nuovi assetti post-bellici. Affidò comunque ad House l'arduo compito di costruire ponti anziché muri con i britannici in merito all'esatta interpretazione del principio così da raggiungere un accordo preliminare in vista della conferenza di pace.

A fine ottobre del 1918, House cercò di elaborare una dettagliata interpretazione. La libertà dei mari, osservò, in realtà non era da leggersi in termini assoluti, ma andava applicata a seconda della congiuntura internazionale. Ne identificò tre: pace generale; guerra generale decretata dalla Società delle Nazioni; guerra limitata, cioè un conflitto senza alcuna violazione del diritto internazionale. Se i primi due casi non presentavano problematiche, in quanto la pace non richiedeva un utilizzo coercitivo del potere navale e un conflitto generale legittimo sarebbe avvenuto sotto l'egida della Società delle Nazioni, il terzo caso, ammise House, era «il nodo di tutte le difficoltà» in quanto, formalmente, «la Società delle Nazioni rimane[va] neutrale». House aggiunse che, in ciò, «i diritti dei neutrali [dovevano] essere mantenuti contro i belligeranti», ma anche che «i diritti di entrambi devono essere chiaramente e precisamente definiti nel diritto internazionale»³⁴. Le considerazioni di House erano tutt'altro che propedeutiche a una risoluzione della diatriba anglo-americana. Wilson comunque le accettò, specificando che non si trattava che di «semplici suggerimenti esemplificativi» da dettagliarsi meglio durante la conferenza di pace³⁵.

Il principio della libertà dei mari più o meno «assoluta», fattosi così ancora più opaco, fu oggetto di discussione a Londra in seno all'Imperial War Cabinet,

32 Cit. in TRASK DAVID, *Captains & Cabinets. Anglo-American Naval Relations (1917-1918)*, University of Missouri Press, Columbia, 1972, p. 341.

33 DOBSON, op. cit., p. 39.

34 The Special Representative to the Secretary of State, 29 ottobre 1918, doc. 340 in FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES (FRUS), 1917, Supplement 1, The World War, U.S. Government Printing Office, Washington, 2018.

35 The President to the Special Representative, 30 ottobre 1918, doc. 348, in FRUS, 1917, Supplement 1, The World War, U.S. Government Printing Office, Washington, 2018.

l'organo di consultazione imperiale sulla condotta di guerra³⁶. Non solo Lloyd George, che si era già opposto all'interpretazione wilsoniana, si dimostrò poi scettico anche sul documento di House, ma persino i rappresentanti dei Dominion palesarono i propri dubbi. Il 26 novembre del 1918 la discussione fu avviata dal Primo Ministro del Canada, Robert Borden, capo del governo del Dominion maggiormente interessato alla posizione internazionale degli Stati Uniti. Il Premier canadese osservò che quanto proposto dagli americani era tutt'altro che «chiaro», tanto che, come aggiunse il Ministro delle Colonie, Walter Long, negli Stati Uniti persino un personaggio influente come l'ex Presidente Theodore Roosevelt non aveva ben compreso la posizione dell'amministrazione Wilson. Il Primo Ministro australiano, William Hughes, si allineò ai dubbi, invitando Lloyd George a tenersi «le mani libere» fino alla conferenza di pace³⁷. E tale libertà in realtà voleva mantenerla lo stesso Wilson, come poco dopo riportato all'Imperial War Cabinet, probabilmente per guadagnare tempo prima di precisare l'opaca posizione americana³⁸.

Fu l'Ammiragliato, verso la fine del 1918, ad indicare preventivamente alcuni punti non negoziabili in vista della conferenza di pace. In uno stato di guerra, sia generale sia limitata, per l'Impero britannico non era accettabile una «completa libertà del commercio» e dunque dei mari, e neppure che i diritti dei neutrali venissero anteposti a quelli dei belligeranti. Per quanto riguardava lo stato di pace, l'Ammiragliato notò che l'azione britannica «corrispondeva molto più alla piena [applicazione della] libertà dei mari rispetto a quella di qualsiasi altra potenza». Lloyd George osservò che l'applicazione della libertà di navigazione non poteva che dipendere dal pieno successo della Società delle Nazioni³⁹, che nel frattempo però era già divenuta oggetto di critica da parte di uno dei personaggi di maggiore spicco dell'Imperial War Cabinet, il sudafricano Jan Smuts, il quale in un *pamphlet* aveva definito le «linee guide» di Wilson poco pragmatiche per la pace e troppo «accademiche»⁴⁰. Con il senno di poi, la Società delle Nazioni

36 Sulle consultazioni tra Londra e i Dominion nel biennio 1917-1918, cfr. BORSANI DAVIDE, Il terzo Impero britannico: le Imperial War Conference del 1917-18, in AA. VV., Il 1917. L'anno della svolta, Ministero della Difesa, Roma, pp. 165-178; Id., Imperial Commonwealth, il “grande esperimento” del 1917 e la terza fase dell’Impero britannico, in “Eunomia – Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali”, a. VI (2017), n. 2, pp. 275-304.

37 Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet, 26 novembre 1918, in TNA, Imperial War Cabinet, 1918, Minutes of Meetings (13 agosto-31 dicembre), CAB 23/38.

38 Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet, 28 novembre 1918, in TNA, Imperial War Cabinet, 1918, Minutes of Meetings (13 agosto-31 dicembre), CAB 23/39.

39 Minutes of a Meeting of the Imperial War Cabinet, 24 dicembre 1918, in TNA, Imperial War Cabinet, 1918, Minutes of Meetings (13 agosto-31 dicembre), CAB 23/46.

40 SMUTS JAN, The League of Nations. A Practical Suggestion, Hodder & Stoughton, Londra-New York-Toronto, 1918, p. 57.

si sarebbe rivelata un fiasco, 'assassinata' nella culla dal proprio padre, gli Stati Uniti, che non ratificarono il Trattato di Versailles, rimanendo così al di fuori dell'organizzazione. Il nodo della libertà dei mari «assoluta» rimase poi irrisolto anche durante la conferenza di pace⁴¹, dove Wilson vide la propria iniziativa diplomatica indebolirsi a causa della sconfitta nelle *midterm* del novembre 1918, mentre Lloyd George si presentò dopo aver vinto le elezioni di dicembre.

I rapporti navali anglo-americani continuarono ad ondeggiare nel successivo ventennio tra cooperazione e competizione. Le conseguenze economiche e strategiche della Prima guerra mondiale portarono la Gran Bretagna a riconoscere che gli Stati Uniti erano ormai diventati una potenza navale globale, tanto che la conferenza di Washington tra il 1921 e il 1922 siglò simbolicamente la parità tra Royal Navy e US Navy⁴². Altre conferenze navali vennero organizzate prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, ma fu la sfida statunitense lanciata durante la Grande Guerra ad apportare il maggiore contributo verso il ribilanciamento tra le due Marine. L'ago della bilancia si spostò poi irreversibilmente a favore degli Stati Uniti a metà del secolo, con Washington che ereditò definitivamente i privilegi e le responsabilità che furono di Londra nel lungo periodo della cosiddetta *pax britannica* ottocentesca⁴³. Un'egemonia navale, quella statunitense, che persiste pressoché indiscussa tutt'oggi⁴⁴.

41 HENIG RUTH, *New Diplomacy and Old: a Reassessment of British Conceptions of a League of Nations, 1918-20*, in DOCKRILL MICHAEL-FISHER JOHN (a cura di), *The Paris Peace Conference. Peace without Victory?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York, 2001, pp. 157-174.

42 Cfr. il Trattato di Washington sulla limitazione degli armamenti navali, 6 febbraio 1922, in BARIÉ-DE LEONARDIS-DE' ROBERTIS-ROSSI, op. cit., pp. 27-240; sulla rivalità navale nel decennio seguente la conclusione della Grande Guerra, cfr. LISIO DONALD, *British Naval Supremacy and Anglo-American Antagonisms (1914-1930)*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014, pp. 121-ss.

43 Sulla *pax britannica*, le sue caratteristiche – in particolare navali – e infine il graduale passaggio dalla supremazia del «Leone» a quella dell'«Aquila», rappresentazioni rispettivamente di Regno Unito e Stati Uniti, cfr. l'interessante GOUGH BARRY, *Pax Britannica. Ruling the Waves and Keeping the Peace before Armageddon*, Palgrave Macmillan, New York, 2014. Sul passaggio di consegne nel Novecento si è concentrato, tra gli altri, FERGUSON NIAL, *con Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*, Mondadori, Milano, 2006 e *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano, 2007.

44 Cfr. OLSEN EDWARD-SONDHAUS LAWRENCE, *Navies of Europe (1815-2002)*, Routledge, Londra-New York, 2002, pp. 322-ss.; SYMONDS CRAIG, *The U.S. Navy. A Coincise History*, Oxford University Press, New York, 2016, pp. 114-ss.

Italiani ebrei nelle Forze Armate italiane durante la Grande Guerra

Dott. Giovanni CECINI¹



L'anno 2018 ha una particolare coincidenza di ricorrenze. E' innanzitutto il centenario della Vittoria dell'Intesa nella Grande Guerra; per noi italiani rappresenta poi anche la ricorrenza dei 170 anni dello Statuto Albertino e i 70 anni della Costituzione della Repubblica Italiana. Al contempo è anche l'80° anniversario della promulgazione della normativa antiebraica fascista. Seppur apparentemente distanti tra loro, questi anniversari hanno un importante filo rosso di congiunzione, che unisce una componente importante della società e della Nazione italiana: i cittadini di religione ebraica.

Sin dall'epoca del Risorgimento, quando l'emancipazione e l'integrazione israelite furono coincidenti con gli ideali, che portarono all'indipendenza nazionale, gli ebrei della Penisola furono quanto mai attivi in tutti i settori del nascente Stato unitario. Il 4 marzo 1848 lo Statuto Albertino certificò la tolleranza a tutti i culti a-cattolici nel Regno di Sardegna; il successivo 15 aprile in virtù del decreto luogotenenziale n. 700 venne poi stabilito: «gl'Israeliti regnicoli saranno quindi innanzi ammessi a far parte della Leva militare di conformità alle leggi e disciplina esistenti». In virtù di quanto disposto, anche nelle Forze Armate vi fu quindi un'adesione particolarmente ampia e sentita dei sudditi ebrei ai destini della costituenda Nazione. Tale partecipazione ebbe tra l'altro particolarità proprie. Sia come volontari che come regolari, gli israeliti parteciparono alle diverse guerre e battaglie d'indipendenza in un numero di molto maggiore allo 0,1%, quale rapporto rispetto alla popolazione complessiva della Penisola. Indicativa in questo senso la presenza nella spedizione dei Mille, alla quale a rigore di statistica vi avrebbe dovuto partecipare un solo ebreo. Invece sui 1.089, che partirono da Quarto, gli ebrei furono circa dieci, di cui almeno due ufficiali.²

1 Collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Difesa e Stato Maggiore Esercito.

2 BEDARIDA GUIDO, *Gli ebrei d'Italia*, Tirrena, Livorno, 1950, p. 229; RUBIN ELI, 140 Jewish Marshals, Generals and Admirals, De Vero Books, London 1952, p. 156; BEDARIDA GUIDO, *Gli Ebrei e il risorgimento italiano*, in «La Rassegna Mensile di Israel», XXVII

Altra caratteristica particolarmente importante fu l'estrazione sociale e la cultura espressa. Basando la propria fede religiosa sulla lettura dei propri libri sacri (Tanakh, Talmud, etc.), generalmente già all'epoca gli ebrei sapevano tutti quanto meno leggere, se non anche scrivere. Tale condizione comportò che essi avessero buone attitudini verso la pubblica amministrazione; una volta che fossero state liberalizzate loro le professioni e non dovendo – a norma delle precedenti leggi – essere relegati alle sole tradizionali attività nel ghetto, si realizzarono anche possibili ascese sociali, compresa la politica locale o nazionale. Fu così che, rimanendo nell'ambito delle Forze Armate, la maggior parte degli ebrei in divisa iniziò a prestare servizio militare nel rango degli ufficiali e in particolar modo nelle armi cosiddette dotte (artiglieria e genio) e nei corpi sanitari (medici, veterinari e farmacisti).

In questo modo spiccarono figure di primo piano nell'Italia postrisorgimentale e liberale. Tra questi si possono citare: il mantovano Giuseppe Finzi, già patriota mazziniano, successivamente convertitosi alla causa dei Savoia e deputato per diverse legislature al Parlamento sardo e poi italiano;³ il mantovano Giuseppe Ottolenghi, che dopo una lunghissima e prestigiosissima carriera nei ranghi del Regio Esercito, una volta generale divenne anche ministro della Guerra tra il 1902 e il 1903;⁴ infine l'anglo-italiano Ernesto Nathan, che partendo anch'egli da idee mazziane, passando anche attraverso la massoneria, percorse una florida carriera politica, che lo portò a essere eletto sindaco di Roma tra il 1907 e il 1913, facendosi ricordare per un'oculata e illuminata amministrazione; non può essere poi taciuto il fatto che all'età di 70 anni egli si sia pure arruolato come ufficiale per combattere nel 1915.⁵

Grazie a questa rapida carrellata siamo quindi arrivati alla Grande Guerra, che rappresentò l'ennesima dimostrazione del valore e dell'eroismo del soldato italiano di religione israelitica; fu poi anche il momento decisivo di un lungo processo di parziale perdita dell'identità ebraica e di simultanea formazione della nazionalizzazione italiana. Proprio nei primi anni del Novecento infatti si era

(1961) n. 7-8, p. 305; MICHAELIS MEIR, Gli ufficiali superiori ebrei nell'esercito italiano dal risorgimento alla marcia su Roma, in «La Rassegna Mensile di Israel», XXX (1964) n. 4, p. 156; FORMIGGINI GINA, Stella d'Italia Stella di David, Mursia, Milano, 1970, p. 51; WAAGENAAR SAM, Il ghetto sul Tevere. Storia degli ebrei di Roma, Mondadori, Milano, 1973, p. 231; FOÀ SALVATORE, Gli ebrei nel Risorgimento italiano, B. Carucci Editore, Assisi-Roma, 1978, p. 68; ROVIGHI ALBERTO, I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello stato italiano, USSME, Roma, 1999, p. 14.

3 MONSAGRATI GIUSEPPE, Finzi Giuseppe, in Dizionario Biografico degli Italiani, Enciclopedia Italiana, Roma, 1997, Vol. XLVIII, pp. 75-78.

4 CROCIANI PIERO, Ottolenghi Giuseppe, in www.treccani.it

5 CONTI FULVIO, Nathan Ernesto, in Dizionario Biografico degli Italiani, Enciclopedia Italiana, Roma, 2012, Vol. LXXVII, pp. 875-882.

nella fase più acuta di un sempre più sentito processo integrativo – prodotto a seguito anche di numerosi matrimoni misti – che stava portando verso un progressivo abbandono delle tradizioni familiari; ad esse molto spesso venne quindi a sostituirsi il rigenerato patriottismo, che dalla guerra di Libia in poi si stava diffondendo lungo tutta la Penisola.

Dato questo elemento socio-culturale, la partecipazione degli italiani ebrei in tutto il periodo bellico fu ingente sia sotto l'aspetto quantitativo che sotto quello qualitativo. Se il totale stimato si aggira intorno ai 5.500 ebrei in armi⁶ – quindi coerente con il citato 0,1% rispetto agli oltre 5 milioni di mobilitati complessivi – il dato che più stupisce è inerente alla distribuzione di tali combattenti. Innanzitutto circa il 50% degli italiani ebrei in armi aveva i gradi da ufficiale e già questo elemento acquista un particolare significato, visto che all'epoca i quadri rappresentavano circa il 4% della forza militare complessiva. Altro elemento di grande significato è inerente alla distribuzione tra le armi e i corpi d'appartenenza. Si è visto come la più alta preparazione culturale e tecnica avesse contraddistinto già nella seconda metà dell'Ottocento la specializzazione degli ebrei; questo fattore venne confermato anche nella Prima guerra mondiale. Fu così che tra i circa 2.750 ufficiali ebrei il 23,4% era in artiglieria contro una media nazionale del 17%, il 12% nel genio contro una media nazionale del 6,5% e infine il 9,6% nei corpi sanitari (medici, veterinari e farmacisti) contro una media nazionale del 2,5%.⁷

Questi dati tuttavia non sarebbero completi, se non si andasse a valutare anche la qualità di questi stessi combattenti. Al netto di una minore rappresentazione per esempio nei corpi e nelle specialità dell'arma di fanteria, non mancarono gli atti di coraggio e di valor militare. L'attività al fronte degli ebrei comportò numerose azioni ed episodi eroici, tanto da annoverare circa 450 morti in azioni belliche o a esse connesse e da meritare circa 1.000 onorificenze. Tra queste ultime possiamo citare: 15 ordini militari di Savoia, 5 medaglie d'oro al valor militare, 207 medaglie d'argento, 238 medaglie di bronzo, 28 encomi solenni. Tanto per amore di statistica, possiamo chiudere questa analisi aritmetica, facendo presente che nel periodo bellico le onorificenze individuali al valore furono 126.469, le medaglie d'oro al valor militare furono 359, quelle d'argento 38.355 e quelle di bronzo 59.399. Pertanto gli ebrei, che rappresentavano lo 0,1% della popolazione in armi, ottennero rispettivamente lo 0,8% delle medaglie al valore militare, l'1,4% di quelle d'oro, lo 0,5% di quelle d'argento e lo 0,4% di quelle

6 Dati desunti dalle statistiche presenti in BRIGANTI PIERLUIGI, Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918, Zamorani, Torino, 2009, pp. 31-141 e ORSUCCI GRANATA PAOLO, Moisé va alla guerra, Salomone Belforte & C., Livorno, 2017, pp. 283-821.

7 Dati desunti dalle statistiche presenti in BRIGANTI PIERLUIGI, op. cit., pp. 40-45.

di bronzo. A ciò si deve poi aggiungere che tra le 5 medaglie d'oro concesse ad israeliti vi fosse il più giovane decorato (il diciassettenne caporale degli alpini Roberto Sarfatti, morto il 28 gennaio 1918 sul col d'Echele)⁸ e il più vecchio (il tenente d'artiglieria Giulio Blum, morto sull'Hermada il 23 agosto 1917). Esempio particolarmente significativo fu infine il caso del capitano dei bersaglieri Remo Pontecorvo, comandante di un'unità di arditi nuotatori – i cosiddetti “Caimani del Piave” – della 1ª divisione d'assalto, che operò durante gli intensi combattimenti dell'autunno 1918 e meritò una medaglia d'argento al valor militare.

Altra annotazione – estremamente ipotetica, quando tuttavia plausibile – è quella che ha riportato Pietro Melograni in un articolo di dieci anni fa: persino il Milite Ignoto medaglia d'oro al valor militare (onorato da Adolf Hitler nel maggio 1938) potrebbe essere israelita, vista la larga e significativa partecipazione degli italiani ebrei al conflitto contro gli Imperi centrali.⁹

Fatta una disamina complessiva della partecipazione ebraica al conflitto italiano, è giusto testimoniare anche la medesima identità israelita, espressa proprio al fronte. Al netto del mimetismo della propria fede religiosa – dovuto anche all'incalzante proselitismo dei cappellani cattolici e allo spirito di massificazione operato dalla guerra – durante l'intero conflitto vi furono complessivamente (di fatto e a vario titolo) 14 rabbini in divisa operanti nel Regio Esercito.¹⁰ L'istituto del Rabbinato Militare venne creato già all'indomani della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, dopo numerose insistenze delle autorità israelitiche del Regno. Dopo diverse difficoltà di ordine logistico e di selezione del personale da destinare al fronte, si arrivò alla copertura di due rabbini (un titolare e un coadiutore) per ciascuna delle 4 armate operanti al fronte (1916) e uno ciascuno per i servizi territoriali rispettivamente dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale (1917). Tuttavia ragioni d'ordine militare comportarono, per coloro che erano incorporati presso le armate, l'esclusivo servizio negli ospedali di seconda

8 Era il figlio di Margherita Sarfatti, futura ispiratrice, biografa ed amante di Benito Mussolini.

9 MELOGRANI PIERO, Il funerale della Vittoria, in «Il Sole 24 Ore», 5 ottobre 2008, n. 275, p. 48.

10 Per un approfondimento sul Rabbinato Militare si veda: TOSCANO MARIO, Religione, Patriottismo, Sionismo: il Rabbinato Militare nell'Italia della Grande Guerra (1915-1918), in «Zakhor», Rabbini e maestri nell'ebraismo italiano, VIII/2005, La Giuntina, Firenze, 2005, pp. 77-133; PAVAN ILARIA, «Cingi, o prode, la spada al tuo fianco». I rabbini italiani di fronte alla Grande Guerra, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», anno III, n. 2, luglio-dicembre 2006, Morcelliana, Brescia, 2006, pp. 335-339; CECINI GIOVANNI, L'assistenza sanitaria e religiosa ebraica sul fronte italiano 1915-1918, in SUPINO ROSANNA e ROC-CAS DANIELA (a cura di), L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra, Zamorani, Torino, 2017, pp. 39-52; CECINI GIOVANNI, I Rabbini militari italiani nella Grande Guerra, in JASINSKI RICCARDO ROMEO e MONACO MARIA ENRICA (a cura di) Atti del Convegno Nazionale di Storia. “La Sanità Militare e la Croce Rossa Italiana nella Grande Guerra”, Grafiche Ancora, Viareggio, 2018, pp. 162-166.

linea, con saltuarie visite ai soldati attivamente coinvolti nel conflitto. L'opera religiosa e d'affratellamento nella comune religione fu di grande conforto per i militari correligionari, nonostante presso le comunità d'appartenenza si fosse nel frattempo prodotto un acceso dibattito: era opportuno o meno partecipare a un conflitto contro una potenza come l'Austria-Ungheria, al cui interno vi era una cospicua componente israelita? Non si sarebbe rischiato un fratricidio tra ebrei italiani e quelli appartenenti agli Imperi centrali? Nonostante ciò, l'opera del Rabbinato Militare fu particolarmente proficua, seppur non sempre capillare. A fronte di ciò e in virtù del fatto che solo lo scacchiere alpino fosse oggetto di questo nuovo istituto di assistenza spirituale, nel contesto balcanico andarono ad operare altri due "apprendisti" rabbini. Nonostante non fossero ufficialmente riconosciuti dalle autorità militari, essi tuttavia prestarono per quanto possibile altrettanta opera sia morale che patriottica presso i correligionari colà operanti.

Avendo citato l'opera religioso-patriottica dei maestri d'Israele non è possibile poi dimenticare un fatto particolarmente significativo, accaduto proprio il 4 novembre 1918. Nella Trieste appena liberata – città d'origine di un numero molto elevato di irredenti ebrei – se il vescovo locale, monsignore Andreas Karlin, si era rifiutato di salutare i soldati italiani con una funzione sacra di ringraziamento nella cattedrale di San Giusto, essa venne celebrata nel Tempio ebraico; qui il rabbino Israele Zolli fu il primo a salutare i liberatori con un *Te Deum* alla presenza del generale Carlo Petitti di Roreto.¹¹ Allo stesso modo sempre nel Tempio triestino sarà commemorata nel gennaio del 1920 l'annessione della città giuliana alla presenza delle autorità civili, come dimostrazione dei sentimenti patriottici della comunità israelitica locale, che nella nuova Italia unificata rappresentava per numero il terzo agglomerato ebraico.¹²

A questo punto della trattazione è utile fare un bilancio anche per Forza Armata, così da rendere l'esame ancora più aderente al contesto interforze del presente convegno. Il Regio Esercito annoverò nell'intero conflitto mondiale 22 generali israeliti, tra i quali Emanuele Pugliese (uno degli ufficiali più decorati di tutta la guerra),¹³ «il brillante artigliere» Roberto Segre,¹⁴ Angelo Modena e Guido Liuzzi, quest'ultimo tra l'altro padre del futuro capo di Stato Maggiore dell'Esercito Giorgio Liuzzi.¹⁵

11 RIGANO GABRIELE, Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni, Guerini Studio, Milano, 2006, pp. 57-58.

12 Ibidem, pp. 60 e 64.

13 CECINI GIOVANNI, Pugliese Emanuele, in Dizionario Biografico degli Italiani, Enciclopedia Italiana, Roma, 2016, Vol. LXXXV, pp. 632-635.

14 CECINI GIOVANNI, Ebrei non più italiani e fascisti. Decorati, discriminati, perseguitati, Edizioni Nuova Cultura, Roma (in corso di stampa).

15 CROCIANI PIERO, Liuzzi Giorgio, in Dizionario biografico degli italiani, Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, Vol. LXV, pp. 307-309.

La Regia Marina annoverò invece due contrammiragli (Franco Fortunato Nunes e Guido Segrè), anche se le figure maggiormente di spicco furono senza dubbio: il capitano di vascello Augusto Capon, esperto di intelligence e grande propagandista dell'italianità della costa orientale dell'Adriatico, nonché futuro suocero di Enrico Fermi; il capitano di fregata Angelo Levi Bianchini, protagonista di un'importante missione in Palestina per cattivarsi le simpatie sioniste in funzione anti-araba e in competizione contro gli inglesi; il tenente colonnello del Genio Navale Umberto Pugliese, impareggiabile inventore e ingegnere navale;¹⁶ infine il capitano di corvetta Aldo Ascoli, che nel secondo dopoguerra sarà nominato primo comandante generale del Corpo delle capitanerie di porto.¹⁷

Per quanto riguarda le altre due future Forze Armate è possibile citare: il tenente pilota Aldo Finzi, compagno di Gabriele D'Annunzio nel volo su Vienna e che nel dopoguerra arriverà a svolgere le funzioni di vicecommissario dell'Aeronautica;¹⁸ il tenente Ivo Levi, futuro collaboratore di primo piano del governatore Italo Balbo in Libia, ma soprattutto negli anni Cinquanta vicecomandante generale dell'Arma dei Carabinieri.¹⁹

A completezza dell'esame vale la pena accennare anche agli ebrei nel Corpo militare della Croce Rossa Italiana, non tanto per la componente maschile (che in parte abbiamo già esaminato, parlando degli ufficiali sanitari), quanto per quella femminile. Infatti, oltre a circa cinquanta infermiere volontarie, si può citare il caso della dottoressa Luisa Ancona, che raggiungerà il grado di capitano medico, prestando in tempo di guerra il proprio servizio presso l'ospedale militare di Milano.

Chiusa l'esperienza bellica va citata la successiva memoria italiana della partecipazione ebraica alla Grande Guerra. Le iniziative per l'erezione di monumenti o lapidi fu capillare.²⁰ Tuttavia l'occasione più significativa fu quella del 19 giugno 1921: alla presenza delle più alte cariche militari, tra cui lo stesso sovrano Vittorio Emanuele III, venne inaugurata su una parete esterna del Tempio romano una lapide a ricordo dei caduti in guerra appartenenti alla locale Comunità.²¹ All'epoca in essa vennero inseriti sia i caduti del Risorgimento sia quelli

16 PELLEGRINI ERNESTO, Umberto Pugliese (1887-1951), USMM, Roma, 1999; CECINI GIOVANNI, Pugliese Umberto, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Italiana, Roma, 2016, Vol. LXXXV, pp. 641-644.

17 Sulle figure citate si veda CECINI GIOVANNI, *Ebrei non più italiani e fascisti*, op. cit.

18 CARAFÒLI DOMIZIA e BOCCHINI PADIGLIONE GUSTAVO, Aldo Finzi, Mursia, Milano 2004.

19 CECINI GIOVANNI, Ivo Levi. Un futuro vicecomandante dell'Arma vittima delle leggi razziali, in «Notiziario dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri», anno III (2018), n. 6, pp. 4-11.

20 BRIGANTI PIERLUIGI, op. cit., pp. 219-238.

21 «Il Vessillo Israelitico», Fasc. XI-XII (1921), 15-30 giugno 1921.

delle guerre coloniali, sia appunto quelli della Prima guerra mondiale; in seguito venne aggiornata anche con i nomi dei caduti del fascismo e delle guerre d'Etiopia e di Spagna. Dopo una variegata vita – essa rischiò pure di essere sfregiata nel 1941²² – la lapide ancora oggi è intatta e visibile.

Altra importante manifestazione di memoria bellica fu la pubblicazione sempre nel 1921 del volume *Gli Israeliti in Italia nella guerra 1915-18*, curato dal rabbino Ferruccio Servi.

Fatta un'analisi la più completa possibile, è giunto il momento di riflettere su quanto la Grande Guerra abbia influito nella prosecuzione delle vicende nazionali degli ebrei e delle rispettive istituzioni socio-religiose. A differenza della tesi sostenuta da Michele Sarfatti in diverse pubblicazioni,²³ l'opinione del sottoscritto è che il regime fascista – in quanto dittatura a tendenza totalitaria – per il periodo 1922-1936 non abbia inciso tout court contro i propri concittadini ebrei in modo più accanito, rispetto alla sottrazione di diritti e libertà della più generale popolazione italiana. Detto ciò, la situazione si andò mutando invece solo in progressione (e per motivazioni essenzialmente politiche) con la proclamazione dell'Impero, l'accelerazione totalitaria e l'alleanza con la Germania nazista. Sarebbe lungo e fuori contesto entrare troppo nel dettaglio delle vicende inerenti i provvedimenti razziali verso i militari ebrei, rimandando in proposito ad altre mie pubblicazioni.²⁴ Tuttavia è sufficiente riportare il fatto che i decreti-legge 17 novembre 1938, n. 1728 e 22 dicembre 1938, n. 2111 portarono al «congedo assoluto» di tutti quei militari dichiarati di «razza ebraica», senza alcuna considerazione relativa a meriti, decorazioni o invalidità dei singoli oggetto d'epurazione. Tolti quindi i diritti a partire dal 1938, la successiva occupazione militare tedesca portò poi dal 1943 al tentativo di eliminazione anche fisica degli israeliti della Penisola. Tra i combattenti della Grande Guerra – morti per crimini nazisti – possiamo richiamare i nomi di Augusto Capon, gasato ad Auschwitz il 23 ottobre 1943, e Aldo Finzi fucilato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944.

Se tutto ciò apparirebbe già tragico, questa triste storia non ha tuttavia un esito molto più lieto. Nonostante vi fosse stato a partire dal 1944 il ripristino dello Stato liberale e della legalità morale, la neonata Repubblica Italiana non fu poi in grado di ricucire lo strappo con i propri concittadini di religione ebraica, operato dalle precedenti istituzioni politiche. Per paradosso, proprio in concomitanza con la reintegrazione nelle carriere di eccellenti ex congedati,²⁵ la situazione

22 RIGANO GABRIELE, op. cit., p. 178.

23 SARFATTI MICHELE, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 2007; IDEM, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino, 2017.

24 CECINI GIOVANNI, *I soldati ebrei di Mussolini*, Mursia, Milano 2008; IDEM, *Ebrei non più italiani e fascisti*, op. cit.; IDEM, *Le Leggi razziali e il Valor Militare. Antologia di testi e documenti*, Edizioni Nuova Cultura, Roma (in corso di stampa).

25 Oltre ai già menzionati Giorgio Liuzzi, Aldo Ascoli e Ivo Levi, possiamo citare Paolo Supino,

politico-internazionale certificò il grave colpo subito dalle comunità israelitiche nazionali. Memori del tradimento, che i loro padri e nonni ebbero a subire dopo aver combattuto sul Carso, sul Piave e sul Grappa, dal 1947 anche alcuni giovani ebrei della Penisola, desiderosi di combattere, andarono in Israele, trovando colà migliori motivazioni patriottiche.²⁶ Amaramente possiamo quindi dire che, dopo la Seconda guerra mondiale, non vi furono più «italiani ebrei», ma piuttosto «ebrei italiani».

Con questa amarezza di fondo, la conclusione del nostro ragionamento non può che ricollegarsi alla coincidenza cronologica degli anni 1848-1918-1938-2018. Nell'occasione del 100° anniversario della Vittoria della Grande Guerra e al contempo nel coincidente 80° anniversario della promulgazione delle nefaste leggi razziali – che colpirono senza riserve anche tutti i citati patrioti e combattenti della Prima guerra mondiale – questa relazione è un'immane occasione di riflessione e di memoria. Per questo rinnovo i miei ringraziamenti all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, che l'ha voluta con determinazione e coraggio.

nominato nel 1947 segretario generale dell'Esercito.

26 Uniche eccezioni a questo discorso furono i due figli maschi della medaglia d'oro Alberto Liuzzi (già ufficiale degli alpini e poi console generale della Milizia), deceduto in combattimento durante la battaglia di Guadalajara nel 1937. Considerato che il padre morì prima dell'applicazione della normativa antiebraica e che fu tra l'altro onorato con l'intitolazione di un sommergibile della Regia Marina, essi non percepirono la frattura tra Forze Armate ed ebrei in divisa. Pertanto nel secondo dopoguerra Tullio e Alberto iunior seguirono senza esitazione la tradizione paterna. Il primo sarebbe divenuto generale degli alpini, mentre il secondo ufficiale del Genio Navale.

*Il 1918 e la crisi dei vent'anni.
L'origine dell'instabilità interbellica nella teoria
delle Relazioni internazionali*

Prof. Gabriele NATALIZIA ¹

Introduzione

Il 1918 costituisce un anno cruciale per lo sviluppo delle Relazioni internazionali come disciplina autonoma, che ne ha condizionato gli sviluppi sin dagli esordi. Fino allo scoppio della Grande guerra, infatti, la gestione degli affari esteri era nelle mani degli specialisti del settore, essendo considerata dagli stessi partiti un'attività estranea ai loro interessi prioritari².

Le cause, forme, l'esito, nonché le aspettative del conflitto determinarono, l'anno successivo alla sua conclusione, la costituzione presso l'University College del Galles di Aberystwyth della prima cattedra interamente dedicata a quest'area di studi, che da allora in avanti si emancipò dai campi di indagine del diritto internazionale, della storia diplomatica e dell'economia internazionale. L'impatto politico, sociale e psicologico generato su entrambe le sponde dell'Oceano Atlantico dalle distruzioni provocate dal conflitto, infatti, diffuse per la prima volta tra le opinioni pubbliche nazionali la convinzione che la politica estera degli Stati non dovesse più essere il regno degli *arcani imperi* riservato esclusivamente all'élite politica e diplomatica, così come la guerra non dovesse più essere un *hortus clausus* degli apparati militari³. Era proprio la segretezza degli accordi internazionali, infatti, ad essere additata tra le principali cause della violenza tra gli Stati. Nacque così la richiesta e, di conseguenza, la necessità di fornire a un maggior numero di persone gli strumenti necessari per comprendere e interpretare le regole e le dinamiche della politica internazionale, con lo scopo



- 1 Ricercatore di Scienza politica presso la Link Campus University di Roma, dove insegna Scienza politica e Relazioni internazionali e collabora con il Centro di Ricerca "Link Lab".
- 2 CARR EDWARD, *The twenty years' crisis*, Palgrave Macmillan, London, 2001 (ed. or. 1939), p. 3.
- 3 BOZZO LUCIANO, *La grande illusione. All'origine delle relazioni internazionali*, Introduzione a JACKSON ROBERT e SORENSEN GEORG, *Relazioni Internazionali*, Egea, Milano, 2014, pp. IX-XXVI.

implicito di incentivare la ricerca delle reali cause della guerra e delle condizioni che avrebbero permesso di mantenere la pace.⁴

1. La Grande guerra come guerra “maggiore”

La guerra in generale e la Grande guerra in particolare, dunque, hanno costituito il primo e più importante oggetto di riflessione per una disciplina che, secondo Raymond Aron, trova la sua ragion d'essere proprio nello studio dell'alternanza ciclica tra la guerra e la pace⁵. L'autore francese, tuttavia, ha introdotto nella sua opera una prima distinzione fondamentale ai fini del presente studio. Quella della diversità delle “poste in gioco” nelle guerre. In tal prospettiva la guerra ha più di frequente una natura limitata, prevalentemente circoscritta alla richiesta di vantaggi materiali (territori o risorse), all'ottenimento di posizioni capaci di garantire maggiore sicurezza a uno o più Paesi o, ancora, alla riunificazione di una comunità nazionale. Al contrario, le guerre “generalì”, più rare ma ben più rilevanti per il loro impatto sistemico, sono quelle che mettono in discussione i principi di legittimità su cui si fonda l'intero sistema internazionale. Con tale concetto si indica il modo con cui sono organizzati i rapporti tra le unità al suo interno⁶, ovvero quelle forze immateriali che nell'ambiente internazionale giustificano e regolano la natura asimmetrica dei rapporti di potere tra gli Stati⁷.

Le guerre “generalì” risultano contraddistinte da tre caratteristiche essenziali. Anzitutto, sono guerre “maggiori”, poichè in grado di coinvolgere tutti i poli del sistema internazionale. In secondo luogo, sono “totali” per estensione geografica, durata e, soprattutto, intensità in quanto i soggetti coinvolti sfuggono a ogni vincolo all'utilizzo dei mezzi di distruzione⁸ e assecondano la clausewitziana “scalata agli estremi” della violenza⁹. Infine, si profilano come guerre “costituenti”¹⁰, poichè pongono come posta in gioco l'assetto sistemico, nonché i principi su cui è fondato l'ordine internazionale in una determinata fase storica¹¹.

4 CARR, op. cit., pp. 4-5.

5 ARON RAYMOND, *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano, 1970 (ed. or. 1962).

6 Ivi, p. 192.

7 FERRERO GUGLIELMO, *Potere*, Edizioni di Comunità, Milano, 1947 (ed. or. 1942), pp. 17-23.

8 COLOMBO ALESSANDRO, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna, 2006; FREUND JULIEN, *La guerra nelle società moderne*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2007 (ed. or. 1991), pp. 45-49.

9 VON CLAUSEWITZ KARL, *Della guerra*, Einaudi, Torino, 2000 (ed. or.).

10 ARON RAYMOND, *War and Industrial Society*, in BRAMSON LEON, GOETHALS GEORGE (a cura), *War-Studies from Psychology, Sociology, Anthropology*, Basic Books, New York, p. 359.

11 GILPIN ROBERT, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, il Mulino, Bologna,

La nozione di ordine internazionale rimanda al complesso degli accordi e regole che esprimono, in modo più o meno formalizzato, i termini della cooperazione accettati dai principali attori di un dato sistema¹², ovvero i meccanismi di governo operanti entro un gruppo di Stati come principi generale, norme e istituzioni¹³. All'indomani della conclusione di una guerra "generale", l'ordine internazionale si presenta come "nuovo", in quanto scaturito dalla redistribuzione del potere e del prestigio internazionali e costituito su principi di legittimità diversi dai precedenti, nonché massimamente "stabile", per via dell'assenza di equivoci di sorta sulla realtà dei rapporti di forza tra vincitori e vinti.

Sia la nozione di "nuovo", che quella di "stabile", pongono alcuni problemi rilevanti per la teoria delle Relazioni internazionali. In merito al primo, l'affermazione di un ordine internazionale che si vuole "nuovo", per quanto possa determinare un mutamento sistemico o trarre legittimazione da fonti anche antitetiche a quelle attive nella fase precedente, non cambia nella sostanza né il principio regolatore della struttura internazionale, che resta "anarchico", né le sue due principali conseguenze, il principio dell'autodifesa che guida gli Stati e la possibilità della guerra che grava su tutte le loro relazioni, anche quelle tendenzialmente cooperative¹⁴.

L'anarchia internazionale, inoltre, muta anche l'accezione di "stabilità". Questa diventa l'elemento-chiave degli sforzi di quanti sono chiamati a riscrivere l'ordine internazionale per evitare che, nel breve termine, scoppino nuove violenze tra gli Stati. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l'aggettivo "stabile" non indica l'assenza o la diminuzione di conflitti nella dimensione internazionale. Una robusta letteratura, infatti, considera la violenza come uno dei tanti aspetti – anche se meno nobile – che contraddistinguono la natura umana in maniera permanente e, di conseguenza, la guerra come una forma di violenza organizzata tra Stati resta una possibilità purtroppo ineliminabile e con cui dover fare sempre i conti¹⁵. Piuttosto, il concetto di stabilità si riferisce alla capacità di un ordine internazionale di evitare lo scoppio di una nuova guerra "generale" e l'eliminazione dei suoi attori principali, nonché di garantire la preservazione dei suoi lineamenti essenziali¹⁶.

1989 (ed. or. 1981), pp. 42-43.

12 CLEMENTI MARCO, *Primi fra pari. Egemonia, guerra e ordine internazionale*, il Mulino, Bologna, 2011.

13 IKENBERRY JOHN, *After victory, Institutions, Strategic constraint and the rebuilding of order after major wars*, Princeton University Press, Princeton, 2001.

14 WALTZ KENNETH, *Teoria della politica internazionale*, il Mulino, Bologna, 1987 (ed. or. 1979), pp. 199-222.

15 BULL HEDLEY, WATSON ADAM (a cura), *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, Jaca Book, Milano, 1994, p. 26.

16 ANDREATTA FILIPPO, *Configurazione polare e stabilità del sistema internazionale: un con-*

Dunque, per essere ricompreso nella categoria delle guerre “generalì” la portata di un evento bellico deve essere talmente ampia che solo pochissimi conflitti nella storia moderna e contemporanea vi siano stati ricompresi. Tra questi, generalmente, vengono noverate la Guerra dei Trent’anni (1618-1648), le Guerre napoleoniche (1803-1815), la Prima guerra mondiale (1914-1918), la Seconda guerra mondiale (1939-1945) e, sebbene con i suoi elementi di originalità, la Guerra fredda (1946-1989)¹⁷.

2. All’origine della “crisi dei vent’anni”

L’ipotesi del presente lavoro è che, come già ampiamente dimostrato in alcune celebri opere¹⁸, l’ordine internazionale modellato nel 1918, pur assolvendo il requisito della “novità”, lasciò da subito insoddisfatto quello “stabilità”. Ciò che in questa sede si intende aggiungere al dibattito, è il tentativo di rintracciare le cause esiziali dell’instabilità del periodo interbellico – la *crisi dei vent’anni* descritta da Edward Carr – in alcuni fenomeni cruciali che presero forma nel fatidico anno finale della Grande guerra.

Tre eventi in particolare sembrano all’origine di altrettanti fattori di instabilità: 1) la dichiarazione dei quattordici punti del presidente americano Woodrow Wilson e la mancata assunzione di responsabilità internazionale degli Stati Uniti, che privarono il nuovo ordine di un potenziale elemento di stabilizzazione e depotenziarono l’autorità delle istituzioni sorte a sua difesa; 2) la contestazione bolscevica dell’ordine capitalista e la capacità di contagio della Rivoluzione d’Ottobre, che furono la prima causa di eterogeneità del sistema internazionale del periodo interbellico; 3) la resa senza condizioni imposta a Compiègne alla Germania, che sin da subito ne alimentò la volontà revisionista.

Questi fenomeni, che nel medio termine sarebbero stati tra le principali cause dello scoppio della Seconda guerra mondiale, sono interpretati attraverso un paradigma teorico costruito facendo ricorso ad alcuni strumenti forniti dagli studi di Relazioni internazionali.

Anzitutto, se si guarda analiticamente a un sistema internazionale, secondo Aron, bisogna prendere in considerazione due dimensioni principali. La prima è la configurazione del rapporto delle forze, che permette di definirne l’assetto

fronto tra assetti bipolari e multipolari, in “Quaderni di Scienza politica”, 2, 1997, pp. 175-200.

17 Secondo le teorie dell’egemonia vi dovrebbe essere ricompresa anche la Guerra di successione spagnola (1700-1715). Si veda GILPIN, op. cit., p. 276.

18 Tra le più note si veda CARR EDWARD, op. cit.; NOLTE ERNST, La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo, BUR, Milano, 1996 (ed. or. 1987); FERGUSON NIAL, The war of the world, Penguin, New York, 2006.

come multipolare, bipolare o unipolare¹⁹. In tal prospettiva due teorie concorrenti hanno individuato una distribuzione del potere ottimale a garantire una maggiore stabilità. La teoria dell'equilibrio considera la stabilità come il risultato di una diffusione della potenza tale da non permettere l'emergere di ambizioni egemoniche, risultando garantita dal prevalere tra le grandi potenze della tendenza al *balancing* piuttosto che al *bandwagoning* e dalla disponibilità dei vincitori delle guerre "generalì" a reintegrare gli sconfitti nella ridefinizione dell'ordine internazionale²⁰. Diversamente la teoria della stabilità egemonica fa derivare l'ordine da una massima concentrazione del potere nelle mani di uno Stato che assume la guida e si pone come garante dell'ordine internazionale²¹.

La seconda dimensione analitica è il grado di polarizzazione ideologica tra i principali attori dell'arena internazionale, che permette di distinguere tra sistemi internazionali omogenei e sistemi internazionali eterogenei²². Per Aron sono omogenei «i sistemi nei quali gli Stati appartengono al medesimo tipo, obbediscono alla stessa concezione della politica», mentre vanno considerati eterogenei «i sistemi nei quali gli Stati sono organizzati secondo principi diversi e fanno appello a valori contraddittori»²³. L'omogeneità degli attori favorisce la comunicazione e la negoziazione, costituendo una condizione necessaria anche nel garantire la moderazione all'interno del sistema. Al contrario l'eterogeneità diminuisce l'interesse degli attori a sottoporre le loro scelte a vincoli che non siano quelli clausewitziani della forza e dell'interesse²⁴, finendo per costituire una condizione necessaria, sebbene non sufficiente, per lo scoppio di una guerra "generale".

Maggiore è la distanza ideologica tra le principali potenze di un ordine internazionale, maggiore sarà la probabilità che quelle che si sentono penalizzate dall'ordine stesso assumano posizioni "revisioniste". A differenza delle potenze "conservatrici", le cui azioni sono finalizzate alla preservazione dello status quo, quelle revisioniste si contraddistinguono per la contestazione della distribuzione del potere internazionale, l'insoddisfazione per lo status che all'interno di quest'ultimo si vedono attribuite e per la volontà di modificare il principio di legittimità su cui esso è fondato. Tuttavia, per essere effettivamente essere con-

19 ARON, op cit., pp. 125-130.

20 MORGENTHAU HANS, *Politics among nations. The struggle for power and peace*, A.A. Knopf, New York, 1948; KISSINGER HENRY, *A world restored. Metternich, Castlereagh, and the problems of peace*, Houghton Mifflin, Boston, 1957; WALTZ KENNETH, op. cit.

21 ORGANSKI KEN, *World politics*, A.A. Knopf, New York, 1968; GILPIN, op. cit.; KEOHANE ROBERT, *After hegemony. Cooperation and discord in world political economy*, Princeton University Press, Princeton, 1984.

22 ARON, op cit., pp. 130-136.

23 Ivi, p. 130.

24 COLOMBO ALESSANDRO, op. cit., pp. 88-90.

siderato revisionista, uno Stato deve anche essere percepito come pronto a utilizzare la forza per modificare l'ordine e sostituire i valori e i principi dominanti con dei nuovi.²⁵

Infine, dalla mancata corrispondenza tra i rapporti di forza reali e il prestigio degli Stati con la presenza di un elevato grado di polarizzazione ideologica, in caso di sfida aperta da parte di una o più potenze può derivare la condizione della "quasi legittimità"²⁶.

Un principio di legittimità, quando gode del rispetto ai soggetti cui si rivolge, permette di liberare il potere e quanti vi sono sottoposti da un sentimento di reciproca diffidenza trasformando un rapporto coercitivo in consensuale. Viceversa, ogni qualvolta un ordine politico, sia interno che internazionale, assiste alla crisi del principio di legittimità su cui si fonda, riemerge la paura e, con essa, la probabilità concreta dell'anarchia e della guerra civile²⁷. Ferrero sottolinea, infatti, che quando i principi di legittimità «invecchiano, o decadono, o sono distrutti, o si confondono, il panico si impadronisce dello spirito di quelli che comandano e di quelli che obbediscono, le loro idee si confondono, i sentimenti si pervertiscono (sic) in ogni città e tra le città scoppia la guerra»²⁸. In alcune fasi storiche tale condizione caratterizza la dimensione internazionale causando quelle "catastrofi della quasi-legittimità"²⁹ che contrappongono gli Stati che combattono in nome di principi contrastanti e che vedono nel loro antagonista un nemico assoluto contro cui non solo è necessario, ma può sembrare doveroso, utilizzare qualsiasi mezzo a disposizione.

3. L'origine della "crisi dei vent'anni": il 1918

All'inizio del 1918 l'esito della Grande guerra appariva ancora incerto. La Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa aveva siglato la pace di Brest-Litovsk (3 marzo) con gli Imperi centrali e la Germania aveva lanciato un'offensiva sul fronte occidentale con cui si era attestata a cento chilometri da Parigi (21 marzo – 5 agosto)³⁰.

25 ARNOLD WOLFERS, *Discord and collaboration. Essays on international politics*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1962; SCHWELLER RANDALL, *Bandwagoning for profit. Bringing the revisionist state back in*, in "International Security", 19, 1, 1994, pp. 72-107.

26 Ferrero, op. cit., pp. 267-285.

27 Ivi, p. 62.

28 Ivi, p. 171.

29 Ivi, pp. 289-340.

30 GENTILE EMILIO, *L'apocalisse della modernità*, Mondadori, Milano, 2008, p. 4.

3.1 Il progetto “ordinatore” di Wilson

Ciononostante, l'aspirazione alla costruzione di un “nuovo mondo” che aveva animato milioni di uomini su entrambi gli schieramenti, trovò una delle sue massime espressioni nel discorso pronunciato davanti al Congresso dal presidente americano Woodrow Wilson l'8 gennaio e passato alla storia come “i quattordici punti”.

I punti dal primo al quarto costituivano chiaramente dei principi ordinativi per il prossimo ordine internazionale: la pubblicità dei trattati (punto 1), che avrebbe reso “trasparente” la diplomazia di fronte all'opinione pubblica internazionale e, quindi, circoscritto la possibilità dello scoppio di guerre; l'assoluta libertà di navigazione dei mari (punto 2), fuori dalle acque territoriali, che avrebbe diminuito le cause di scontro tra gli Stati; la soppressione delle barriere al commercio tra le nazioni associate a mantenere la pace (punto 3), che avrebbe a sua volta costituito un incentivo alla realizzazione di politiche cooperative da parte degli Stati favorendone, al contempo, l'interdipendenza economica; le mutue garanzie tra governi volte al controllo e alla riduzione degli armamenti in misura compatibile con la sicurezza interna (punto 4), che affermava l'ipotesi secondo cui un mondo “meno armato” sarebbe stato “più sicuro”. I punti dal cinque al tredici, al contrario, se a una prima lettura sembravano fornire i criteri da seguire per un'efficace risoluzione delle più scottanti questioni politiche dell'epoca, stabilivano uno dei principi cardine su cui sarebbe stata riscritta la mappa geopolitica del tempo: il principio dell'autodeterminazione dei popoli³¹. Infine, il quattordicesimo punto rappresentava quello che, più degli altri, era contraddistinto tanto da una componente progettuale quanto da una carica ideale: la creazione di un'associazione di nazioni che fornisse a tutti gli Stati mutue garanzie di indipendenza e integrità territoriale, che avrebbe costituito l'origine del superamento del principio di “sicurezza nazionale” in nome della “sicurezza collettiva” (inizialmente chiamata da Wilson “comunanza di potere”).

I “quattordici punti” rappresentavano una proposta coerente e strutturata dei principi di legittimità su cui avrebbe dovuto essere fondato un ordine internazionale non solo nuovo e stabile, ma anche più “giusto”. Il nuovo ordine internazionale, secondo Wilson, non doveva essere guidato dalla ricerca dell'equilibrio delle forze come quelli del passato. Al contrario, la sua logica sarebbe stata quel-

31 Wilson, in realtà, distinse tra otto punti “obbligatori” – diplomazia aperta, libertà dei mari, disarmo generale, abolizione delle barriere doganali, regolazione delle vertenze coloniali, ricostituzione del Belgio, evacuazione del territorio russo e fondazione della Società delle Nazioni – e sei punti che avrebbero dovuto essere attuati ma che, di fatto, non considerava indispensabili – relativi all'Alsazia-Lorena, alle frontiere italiane, ai popoli dell'Austria-Ungheria, alla ridefinizione politica dei Balcani, ai territori dell'Impero ottomano e alla creazione di uno Stato indipendente polacco. Si veda KISSINGER HENRY, *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2004 (ed. or. 1994), p. 166.

la della distinzione tra atti “giusti”, che garantivano l’ordine, e atti “ingiusti”, che lo minacciavano.

Al momento dell’ingresso in guerra degli Stati Uniti la difficile condizione degli Stati europei loro alleati non aveva permesso a questi ultimi di avanzare riserve nei confronti dei progetti americani³². Tuttavia, se già durante la conferenza di Parigi del 1919 divenne evidente come il principio di realtà avrebbe continuamente posto delle eccezioni alla pedissequa applicazione dei principi di Wilson (in particolare alla traduzione concreta di quello di autodeterminazione), le resistenze delle potenze europee ad accantonare i principi “classici” della sovranità e della non ingerenza, uniti al voto contrario del Senato americano all’adesione alla Società delle Nazioni e alla successiva ondata isolazionista che prevalse negli Stati Uniti, minò alle basi la stabilità del nuovo ordine internazionale. La sostanziale rinuncia americana a guidare l’ordine mondiale post-bellico, infatti, da un lato privò quest’ultimo dell’attore che più di ogni altro aveva le risorse materiali, sia economiche che militari, per garantirlo dalle minacce che via via si concretizzarono, dall’altro lo privò dell’attore che più di ogni altro aveva contribuito a definirne le nuove fonti di legittimità, sia sotto il profilo ideale che sotto quello dei meccanismi di funzionamento³³.

3.2 Il bolscevismo e la contestazione dell’ordine capitalista

Il 1918 è anche l’anno in cui la Rivoluzione d’Ottobre svela definitivamente la sua essenza. Apparve evidente a tutti che i bolscevichi non erano interessati al solo abbattimento dell’ordine interno dell’Impero zarista. La visione del mondo che li animava implicava l’impegno non solo nel rovesciamento dell’ordine interno, ma anche di quello internazionale. In tal senso per i bolscevichi non era rilevante lo sforzo wilsoniano teso a superare definitivamente i principi internazionali ereditati di fatto dall’*Ancien régime*, perché entrambi gli ordini costituivano una sovrastruttura del potere delle classi dominanti – aristocrazia prima, borghesia poi – sul proletariato. Nel dibattito interno al Partito bolscevico non era mai stato neanche affrontato il “problema” della politica estera, come conseguenza della diffusa convinzione che la rivoluzione del proletariato avrebbe in breve travolto l’ordine internazionale capitalista e l’esistenza di Stati sovrani per come erano stati concepiti sino ad allora³⁴. I leader bolscevichi, quindi, non avevano preso in considerazione l’ipotesi che lo Stato socialista avrebbe potuto convivere con quelli borghesi.

Ancor più di Lenin, fu Lev Trotsky a giudicare incompatibile l’esistenza di

32 KISSINGER, L’arte..., cit., p. 168.

33 KISSINGER HENRY, Ordine mondiale, Mondadori, Milano, 2015 (ed. or. 2014), pp. 255-266.

34 KISSINGER, L’arte..., cit., p. 192.

uno Stato socialista con quelli capitalisti. Il 1918 rappresentò l'apice della sua parabola politica, poiché a guerra civile in corso fu nominato comandante in capo dell'Armata rossa e commissario agli Affari militari e navali, Secondo Trotsky, il quale divenuto commissario del popolo agli Affari esteri nel 1917 aveva dichiarato che «dopo aver emesso alcuni proclami rivoluzionari ai popoli del mondo, chiuderemo bottega», la sola linea di condotta che avrebbe permesso la difesa dello Stato socialista era quella della «rivoluzione permanente». I bolscevichi, che vedevano nella RSFSR e poi nell'URSS una causa prima ancora che uno Stato, avrebbero così dovuto esportare il proprio regime politico all'estero se non lo avessero voluto vedere soffocato dalla morsa dei Paesi capitalisti che popolavano l'ambiente esterno³⁵.

Sebbene il principio della «coesistenza» fu presto affermato con la sottoscrizione del Trattato di Brest-Litovsk, la RSFSR avviò una politica di sostegno alle rivoluzioni comuniste favorita dal perdurare della Grande guerra. È in questo contesto che si rivelarono le sue capacità di contagio e sovversione, con l'istituzione in Germania e in Ungheria di strutture di governo ispirate al modello dei *soviet* e lo scoppio di micce rivoluzionarie in Belgio, Paesi Bassi e Finlandia³⁶. Negli anni successivi, altre rivolte ispirate e/o sostenute dai bolscevichi presero forma con un'intensità variabile in Italia, Spagna, Scozia, Argentina, Paesi Bassi, Irlanda, Persia, Romania, Polonia, Mongolia e Cina, oltre che nuovamente in Germania³⁷. Per tutta risposta, inglesi, francesi, americani, italiani e cecoslovacchi per arrestare questo contagio offrirono l'appoggio internazionale alle forze controrivoluzionarie della cosiddetta «Armata bianca» condotta dai generali Anton Denikin e Nikolai Yudenich e dall'ammiraglio Aleksandr Kolchak³⁸. Quella che prese forma tra i vincitori della Grande guerra e la RSFSR/URSS fu, quindi, una pace «bellicosa», in quanto entrambe le parti finirono per interagire con l'altra cercando di sottrarre le rispettive popolazioni «all'autorità amministrativa e morale del potere costituito»³⁹.

Il principale lascito dell'approccio rivoluzionario alla politica internazionale, che resistette anche dopo la dichiarazione del Ministro degli Esteri Georgi Cicerin sulla necessità di una politica estera più tradizionale (1920) e la vittoria della tesi staliniana del «socialismo in un solo Paese» su quella trotskista della «rivolu-

35 TROTSKY LEV, *The History of the Russian Revolution*, Pathfinder Press, New York, 1987 (ed. or. 1932).

36 NOLTE, op. cit., pp. 47-70.

37 FERGUSON, op. cit., pp. 161-173.

38 BIAGINI ANTONELLO, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915-1918*, Nuova Cultura, Roma, 2010.

39 Ivi, p. 205.

zione permanente” (1923)⁴⁰, fu l’interpretazione dell’ordine internazionale come intrinsecamente “ingiusto” in quanto modellato dagli Stati capitalisti, nonché l’idea che la diplomazia fosse un’arte borghese che, come tale, andava ripudiata salvo usarla come uno strumento di propaganda o sovversione al servizio della lotta rivoluzionaria⁴¹.

3.3 *L’origine del revisionismo tedesco*

L’ultima fonte di instabilità che si originò nel 1918, minando l’ordine post-bellico, fu la percezione tedesca delle particolari dinamiche che fecero maturare la sua sconfitta e del trattamento che le riservarono le potenze vincitrici.

Anzitutto, va ricordato come con il Trattato di Brest-Litovsk la Germania aveva chiuso vittoriosamente uno dei fronti della Grande guerra, pochi mesi dopo aver permesso lo sfondamento degli Imperi centrali del fronte italiano (24 ottobre – 12 novembre 1917). Parallelamente, nella primavera del 1918 aveva lanciato la grande offensiva “di primavera” sul fronte occidentale (21 marzo – 5 agosto 1918), per cui erano state mobilitate tutte le risorse restanti. Questa, tuttavia, si rivelò un successo tattico, ma un fallimento strategico⁴². Fu seguita, infatti, dalla controffensiva alleata “dei cento giorni” (8 agosto – 11 novembre 1918), che fece perdere ai tedeschi quasi tutti i vantaggi ottenuti con la seconda battaglia dell’Aisne (16 aprile – 19 maggio e 24 ottobre 1917)⁴³. L’esaurimento delle risorse disponibili, la demoralizzazione dell’esercito e lo scoppio di focolai di rivolta interni trasformarono una “non vittoria” nella capitolazione della Germania⁴⁴.

Ancor prima dell’inizio della Conferenza di Parigi, tuttavia, già nel 1918 il principio della reintegrazione dello sconfitto nell’ambito dei lavori di ridefinizione dell’ordine internazionale sembrava non essere sul tavolo. Questo approccio non era condivisibile dalla prospettiva americana. L’intervento in guerra del Paese, secondo Wilson, non era stato spinto solo dalle classiche ragioni strategiche, ma anche dall’idea che un ordine internazionale pacifico non fosse possibile finché alcune grandi nazioni fossero state governate da regimi autocratici⁴⁵. Pertanto, non era possibile alcun tipo di trattativa con l’imperatore Guglielmo II, cui veniva tributata la responsabilità dello scoppio stesso del conflitto. Anche

40 CARR EDWARD, *German-Soviet relations between the two world wars 1919-1939*, John Hopkins Press, Baltimora, 1951, p. 40.

41 ARON, op. cit., pp. 206-213.

42 FERGUSON, op. cit., p. 150.

43 KENNEDY PAUL, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1999 (ed. or. 1987).

44 FERGUSON, op. cit., p. 150.

45 KISSINGER, *Ordine...*, cit., p. 258.

dopo l'umiliante armistizio firmato dai tedeschi a Compiègne (11 novembre)⁴⁶, Wilson si rifiutò di procedere a qualsiasi tipo di trattativa fino all'abdicazione del Kaiser (28 novembre). Secondo Henry Kissinger, l'essenza dell'ingresso degli Stati Uniti in guerra nella retorica wilsoniana era quello di una sostanziale "conversione" di quest'ultima⁴⁷.

L'idea che la Germania fosse responsabile della guerra e che, come tale, avrebbe dovuto essere trattata nelle trattative di pace, ad ogni modo, era altrettanto radicata in Europa e, in particolare, dal Paese che più di ogni altro aveva retto l'urto della macchina da guerra tedesca, la Francia. In un incontro che si tenne a Parigi nel dicembre 1918, infatti, il presidente francese Raymond Poincaré riferì a Woodrow Wilson che «la Germania doveva essere punita per tutto quanto aveva fatto con e durante la guerra» e che questo sarebbe stato il principio guida della partecipazione della Francia alla Conferenza⁴⁸. Tale posizione era largamente condivisa, tanto che la Repubblica di Weimar non fu inizialmente ritenuta meritevole di essere ammessa nella Società delle Nazioni⁴⁹, che costituiva agli occhi delle potenze vincitrici un riconoscimento politico troppo importante per uno Stato che era considerato il principale responsabile dello scoppio della Grande Guerra.

L'assenza di una chiara sconfitta militare tedesca, le caratteristiche dell'armistizio di Compiègne e il dibattito sul trattamento della Germania, alimentarono sin da subito il mito della pugnalata alla schiena dei "criminali di novembre" – ossia il nuovo governo tedesco guidato dal cancelliere socialdemocratico Friedrich Ebert – ai danni dell'esercito tedesco. Da qui trasse la linfa originale il revisionismo tedesco, poi esasperato dai contenuti del Trattato di Versailles, e che, successivamente, sarebbe stato cavalcato, fino alle sue estreme conseguenze, dal regime nazionalsocialista.

Conclusioni

Come dimostrato dalla breve rassegna dei tre eventi qui riportati, la stabilità dell'ordine internazionale del periodo interbellico fu messa in discussione già nel 1918. Gli esiti della Grande guerra avevano segnato il tramonto del principio monarchico e del Concerto europeo, che avevano contraddistinto il XIX secolo,

46 Tra le sue trentaquattro clausole, l'armistizio prevedeva: la consegna alle forze alleate di 5.000 cannoni, 25.000 mitragliatrici, 3.000 mortai e 1.400 aeroplani; la consegna di tutte le navi da guerra moderne; la consegna a titolo di riparazione di 5.000 locomotive e 150.000 vagoni ferroviari; l'annullamento del trattato di Brest-Litovsk. Si veda RUDIN HARRY, *Armistice*, 1918, University of Michigan Press, Ann Harbor, 1967.

47 KISSINGER, *L'arte...*, cit., p. 167.

48 SCOTTÁ ANTONIO, *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, Rubettino, Roma, 2003.

49 Vi entrerà solo nel 1926, per poi uscirne nel 1933.

senza per questo garantire le condizioni necessarie al consolidamento di nuovi principi che legittimassero l'assetto internazionale che fu ufficialmente definito dai vincitori alla Conferenza di Parigi del 1919.

Il nuovo ordine internazionale, infatti, era sottoposto sia a sfide interne, che esterne. Da una parte gli Stati Uniti finirono per non partecipare alla principale istituzione deputata al suo mantenimento, la Società delle Nazioni, mentre i loro alleati si fecero sempre più recalcitranti rispetto agli elementi "rivoluzionari" del progetto wilsoniano. Dall'altra l'ordine internazionale si trovò sottoposto all'immediata sfida sovietica, nonché a quel risentimento tedesco – dovuto alla mancata reintegrazione internazionale della Germania – che si sarebbe trasformato solo successivamente in contestazione aperta. È negli eventi del 1918, quindi, che vanno rintracciati l'origine del carattere eterogeneo del sistema internazionale scaturito dalla Grande guerra e la condizione di "quasi legittimità" che furono forieri della Seconda guerra mondiale.

L'Italia come potenza Mediterraneo: strategie e alleanze in Nord Africa e Medio Oriente

Prof.ssa Vanda WILCOX ¹

Introduzione ²

Nel Maggio 1915, quando l'Italia è entrata in guerra, i suoi obiettivi principali erano le terre irredente e, secondariamente, la Dalmazia e altri territori Adriatici. Il testo del Patto di Londra, firmato il mese prima, dimostrava ampiamente queste priorità, in quanto gli articoli 4 e 5 specificavano con molto dettaglio i limiti dei territori che sarebbero stati assegnati all'Italia vincente.³ Però, il governo di Salandra mostrava già interessi più ampi, anche se molto meno definiti. L'articolo 9 diceva che: "la Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono che l'Italia è interessata a mantenere un equilibrio di forze nel Mediterraneo e che, nel caso di scissione totale o parziale della Turchia in Asia, essa dovrebbe ottenere un'equa parte della regione del Mediterraneo adiacente alla Provincia di Adalia, dove l'Italia ha già acquisito diritti ed interessi che sono stati l'argomento di una convenzione italo-britannica." Ma contrariamente a quanto previsto per l'Albania e i territori balcanici, il patto lasciava questa zona interamente da definire, osservando solo che: "La zona che sarà infine assegnata all'Italia dovrà essere delimitata, al momento di farlo, tenendo debitamente conto degli interessi esistenti di Francia e Gran Bretagna." Altrettanto importante era l'articolo 13: "Qualora la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i propri possedimenti coloniali in Africa a spese della Germania, le due Potenze sono in linea di principio d'accordo che l'Italia richieda equo compenso, soprattutto per quanto riguarda la soluzione a suo favore delle questioni relative alle frontiere delle colonie italiane in Eritrea, Somalia e Libia, e le colonie vicine che appar-



1 Docente presso la John Cabot University e al Trinity College, Rome Campus.

2 Questo breve saggio rientra in un progetto più ampio, sugli aspetti imperiali e coloniali della guerra italiana, ancora in fase di ricerca. Ringrazio Demetrio Iannone per il suo prezioso aiuto nella preparazione per il convegno di ottobre 2018.

3 Vedi: CRAWFORD, TIMOTHY W., "The Alliance Politics of Concerted Accommodation: Entente Bargaining and Italian and Ottoman Interventions in the First World War." *Security Studies* 23, no. 1 (2014): 113–47.

tengono alla Francia e alla Gran Bretagna.”⁴ Questo ci fa capire che, pur se tali non erano sicuramente i motivi decisivi per l'intervento del 1915, gli eventuali aspetti coloniali della guerra erano già nei pensieri del governo in quel momento. Infatti, i primi contatti con gli inglesi sull'argomento del Asia Minore e la guerra risalgono addirittura all'agosto del 1914, quando l'ambasciatore Guglielmo Imperiali parlava con Sir Edward Grey, ministro degli esteri britannico, di una possibile sfera di influenza italiana nella parte sud-ovest della Turchia.⁵ Infatti già l'interesse italiano nell'Asia Minore si notava fortemente negli anni subito prima della guerra: tra il 1912 ed il 1914, quando industriali e finanzieri italiani lavoravano intensamente per sviluppare i loro investimenti nell'impero Ottomano e il Mediterraneo orientale diventava un'area molto importante delle politica estera italiana -come peraltro si capisce dalla decisione di occupare le isole del Dodecaneso.⁶ Queste aspettative non sarebbero state facilmente conciliabili con gli obiettivi dei nuovi alleati – soprattutto la Russia e la Francia. Infatti, già l'Intesa era alle prese con le pesantissime divergenze di opinione e obiettivi tra i suoi aderenti. L'aggiunto dell'Italia non faceva altro che complicare ulteriormente la pianificazione politico-strategica dell'Intesa anche se ovviamente sul piano militare era di enorme utilità.⁷

Con il prolungamento della guerra oltre le aspettative iniziali e visto il pesantissimo costo d'uomini e materiali, le aspirazioni territoriali di tanti cominciarono a crescere. Nel 1917 troviamo parecchi esempi d'iniziative mirate in un modo o nell'altro ad indirizzare l'Italia verso una politica più aggressive ed espansionista in ambito coloniale ma, soprattutto, nel mediterraneo orientale. Nel marzo di quell'anno il Barone Leopoldo Franchetti scriveva al governo elaborando una larga visione degli obiettivi di guerra che avrebbero voluto vedersi adottati dall'Italia, in una lettera firmata da ben 335 persone. Il gruppo comprendeva tanti senatori e deputati insieme a figure nazionali come Ernesto Artom, Luigi

4 Agreement between France, Russia, Great Britain and Italy. Signed in London April 26, 1915. His Majesty's Stationery Office, Londra, 1915.

5 Archivio Centrale dello Stato [ACS]·Archivio Salandra f. 17: Di San Giuliano a Imperiali, 11 agosto 1914, Urgente n. 892. E' inoltre significativo notare che in questo messaggio, Di San Giuliano concedeva che 'la Dalmazia è fuori dei confine geografici d'Italia'. Sull'evoluzione della politica italiana verso i Balcani, vedi CACCAMO FRANCESCO, "Italy, the Adriatic and the Balkans: From the Great War to the Eve of the Peace Conference" in WILCOX VANDA, *Italy in the Era of the Great War*, Brill, Leiden, 2018.

6 PETRICIOLI MARTA. *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze, 1983. Per il contesto più ampio, MONINA, GIANCARLO, *Il Consenso Coloniale: Le Società Geografiche e l'Istituto Coloniale Italiano: 1896-1914*, Carocci, Roma, 2002.

7 Per i problemi dell'Intesa e gli argomenti riguardanti il suo funzionamento, vedi GREENHALGH ELIZABETH, *Victory Through Coalition: Britain and France During the First World War*. Cambridge University Press, Cambridge, 2005;

Federzoni e Gabriele D'Annunzio ma anche tanti sindaci, giornalisti, professori e rettori universitari, avvocati, archeologici, medici, ingegneri, addirittura alcuni prelati. Richiedevano, oltre ovviamente alle terre irredente, ritocchi ai confini della Libia e una sfera d'influenza estesa all'Etiopia e la cessione del Gibouti (colonia francese dal 1894) che – sosteneva la lettera – era inutile ai Francesi ma sarebbe stato di grande valore all'Italia. Nel Mar Rosso richiedevano il possesso delle isole Fasaran (dove fu trovato petrolio nel 1912) e la possibilità di qualche interesse nello Yemen. Però la maggior parte della lettera si occupava del mediterraneo orientale, dove i firmatari pretendevano

“L'Attribuzione all'Italia dell'Asia minore continentale e marittima con tutte le sue coste e tutti i suoi porti sul mare Egeo e sul Mediterraneo, e con le isole che per la loro vicinanza alla costa, fanno parte integrante del continente (oltre a quelle già possedute dall'Italia). Spetterebbero alla Russia la costa e i porti del Mar Nero insieme con la zona litoranea di quel mare, limitata in gran parte a sud da catene di montagne e di alture approssimativamente parallele e vicine al litorale.”

Questa richiesta era motivata così:

“I sottoscritti sono di parere che l'Italia, occupando l'Asia Minore, non solo vedrà soddisfatta una sua legittima aspirazione ma renderà un servizio alla concordia europea. Nessun'altra fra le grandi potenze della Quadruplice potrebbe occupare la totalità o una parte notevole di quella regione senza acquistare in Asia e nel Mediterraneo una preponderanza inaccettabile per le altre. L'Italia, invece, con la sua occupazione non farà che ristabilire quell'equilibrio mediterraneo già turbato a suo danno; e si troverà finalmente nella possibilità di aprire alla sua emigrazione gli sbocchi che le sono indispensabili. Le altre potenze della Quadruplice in cui non si verifica questo fenomeno emigratorio devono riconoscere all'Italia il diritto che le viene dalla sua grave necessità.”⁸

Questo collegamento tra il bisogno di trovare terreni fertili per gli emigranti poveri e la voglia di nuove opportunità per investitori e capitali italiani non era un'idea unica, anzi si ritrova in parecchie iniziative del periodo. Ed era proprio l'Asia Minore che spesso fu dipinta come luogo più idoneo per entrambi gli scopi. Però i propositi non erano molto realistici per vari motivi tra cui la probabile reazione dell'Intesa. Nonostante la conclusione della lettera, che afferma che “L'Italia riconosce ed accetta gli interessi e le aspirazioni della Francia e quelle delle altre potenze della Quadruplice”, queste richieste sarebbero state davvero difficili da conciliare con l'interesse e le aspirazioni degli altri alleati. Vale la

8 ACS, Presidenza del Consiglio di Ministri, [PCM] Guerra Europea 1915-1918, busta 138, 19.11.14, lettera datata 24 marzo 1917.

pena notare che, già quando fu spedito quest'appello al Premier Boselli, la rivoluzione russa contro lo Zar metteva in gioco qualsiasi decisione presa per quanto riguarda l'Asia Minore e i confini con la Russia. Ma, di fronte a questa lettera e altre iniziative del genere, il governo sviluppava dei progetti concreti per un impero nel Mediterraneo Orientale. Qui vorrei indagare sulle strategie politiche e militari che l'Italia adottava nei confronti dei suoi alleati negli ultimi anni di guerra.

San Giovanni di Moriana

Il primo passo verso questa visione dell'Italia era la formalizzazione degli accordi di San Giovanni di Moriana, nel aprile 1917.⁹ Questi erano i primi accordi su questioni territoriali fuori dell'Europa, essendo queste zone state lasciate fuori dal Patto di Londra, ed erano in parte un riconoscimento della delusione, nonché rabbia, provata dal governo italiano quando finalmente nel ottobre 1916 si erano scoperti i contenuti del famoso patto Sykes-Picot nel quale, nel maggio di quell'anno, i francesi e gli inglesi avevano diviso in due tutto il Medio Oriente a favore loro e a discapito dell'Italia. Sonnino credette che i termini di questo accordo violassero i termini dell'articolo 9 del Patto di Londra e sostenne che un'equa redistribuzione dei territori turchi alla fine della guerra avrebbe visto non solo Adalia ma anche Aydin, Konya, Mersina e il più controverso di tutti, Smirne. In una serie di incontri nella primavera del 1917, gli alleati riuscirono finalmente a mettersi d'accordo accettando in effetti la maggior parte delle richieste di Sonnino e chiedendo in cambio che l'Italia accettasse l'entrata in guerra della Grecia al fianco dell'Intesa, con Eleutherios Venizelos al governo.¹⁰

In realtà, questi accordi non sarebbero mai stati applicati: l'uscita della Russia della guerra impediva che quest'ultima firmasse tali accordi, accordi che senza di essa non avrebbero avuto alcun valore. O almeno così ragionavano gli inglesi e i francesi subito dopo la guerra, quando al congresso di Parigi mostravano di non avere nessun'intenzione d'onorare gli impegni presi nel 1917. Per entrambi, ma soprattutto per la Gran Bretagna, la politica verso il Medio Oriente era radicalmente cambiata e nessuna delle due voleva essere costretta dagli accordi firmati in tempo di guerra.¹¹ Ancora più importante, però, era l'entrata in guerra degli Stati Uniti. La visione Wilsoniana d'auto-determinazione nazionale era estesa

-
- 9 Su questi accordi mancano purtroppo degli studi aggiornati e soprattutto transnazionali: si rimanda all'opera ancora valida di TOSCANO MARIO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana; storia diplomatica dell'intervento italiano. II. (1916-1917)*, Giuffrè, Milano, 1936.
- 10 Stefano MARCUZZI STEFANO, 'A Machiavellian Ally? Italy in the Entente (1914-1918)', in *Italy in the Era of the Great War*, curata da WILCOX VANDA, Brill, Leiden, 2018, pp. 110-13.
- 11 HELMREICH, PAUL C., 'Italy and the Anglo-French Repudiation of the 1917 St. Jean de Maurienne Agreement', *The Journal of Modern History* 48, no. 2 (1976): 100-101.

non solo all'Europa ma anche ai popoli dell'Impero Ottomano, e il presidente statunitense non aveva nessuna voglia di facilitare rapporti coloniali. Già poco dopo la fine della guerra, fu chiaro che San Giovanni di Moriana era un accordo morto. Però, nonostante l'eventuale fallimento di questi accordi, non erano del tutto privo di effetti importanti.

Corpo di Spedizione in Sinai

Un risultato molto significativo di questi accordi era l'impegno intrapreso dall'Italia di spedire le prime truppe in Medio Oriente. Fino a questo punto le collaborazioni dirette tra truppe alleate e Italiane erano state assai limitate (l'esempio più importanti forse era stato in Albania e Salonika). La decisione di mandare un corpo di spedizione in Sinai e Palestina, però, era direttamente legata al bisogno di mostrare l'impegno italiano nel mediterraneo orientale e, quindi, a guadagnare sul campo obiettivi sinora più o meno teorici. Sia Sonnino che il ministro per le colonie, Gaspare Colosimo, erano molto entusiasti del progetto e il primo contingente italiano sbarcò a Porto Said il 19 Maggio 1917.¹²

Questo gruppetto di solo 300 bersaglieri e 100 carabinieri, assieme ai loro ufficiali e servizi ausiliari, doveva essere soltanto un inizio, con altre truppe in numero più elevato a seguire. La partecipazione italiana nel Medio Oriente mirava non solo a mostrare il valore della truppa e la validità delle pretese territoriali a fine guerra, ma anche a contrastare in qualche modo la presenza francese in questa zona, che dava fastidio sicuramente a Sonnino e ad altri membri del governo. In particolare, gli italiani volevano vantarsi della partecipazione nella liberazione della Terra Santa – obiettivo che non doveva essere lasciato nelle mani di un potere protestante come la Gran Bretagna, ma neanche poteva far apparire la Francia come protettrice della Chiesa.¹³ In generale, le tensioni fra la Francia e l'Italia rimanevano spesso alte; l'interlocutore di fiducia era sempre la Gran Bretagna, per la quale le aspirazioni italiane erano molto più accettabili.¹⁴ Le operazioni in Palestina non erano la prima cooperazioni tra l'Italia e gli inglesi in quella parte del mondo, in quanto – seppur con varie difficoltà – i due alleati collaborarono in Libia ed Egitto. Si svolsero delle operazioni coordinate, per esempio, nella presa di Sollum e Bardia sulla costiera del nord africa nel 1916 e gli ufficiali dei rispettivi reparti continuarono a interagire anche a livello

12 ARIELLI NIR, 'Hopes and Jealousies: Rome's Ambitions in the Middle East and the Italian Contingent in Palestine, 1915 – 1920', in *Palestine and World War I: Grand Strategy, Military Tactics and Culture in War*, curato da SHEFFY YIGAL, GOREN HAIM E DOLEV ERAN, I. B. Tauris, Londra, 2014, pp. 43–56.

13 BATTAGLIA, ANTONELLO, *Da Suez Ad Aleppo: La Campagna Alleata e Il Distacco-mento Italiano in Siria e Palestina (1917-1921)*, Edizioni Nuova cultura, Roma, 2015.

14 Su questo argomento, si rimanda al dottorato di Stefano Marcuzzi (Università di Oxford, 2016)

sociale (come si mostra una richiesta urgente del maggio 1916 degli ufficiali italiani a Bardia per l'acquisizione urgente di nuove stoviglie, più degne, che potessero mantenere il prestigio dell'esercito quando ospita gli ufficiali inglesi!).¹⁵ Sonnino e Colosimo auspicavano che una più stretta collaborazione con la Gran Bretagna in Palestina ed Egitto potesse migliorare la posizione italiana sia nel Nord Africa che nel Medio Oriente.

Ma le cose non andarono così. Innanzitutto, i loro piani erano fortemente opposti e criticati dal capo dell'esercito, Luigi Cadorna. Per Cadorna, ogni uomo tolto dal fronte italo-austriaco era sprecato; non gli interessavano minimamente gli altri fronti, anzi, voleva addirittura togliere quasi tutte le truppe dalla Libia stessa, quindi era chiaro che sostenere la campagna britannica in Palestina non poteva essere una priorità.¹⁶ Ugualmente, lo stesso governo britannico rapidamente cambiò idea e già entro giugno 1917 la Gran Bretagna abbandonò il progetto per il distaccamento italiano in Palestina, nonostante il fatto che facesse parte del testo degli Accordi di San Giovanni di Moriana.¹⁷ Anzi, da quel momento, essi cercarono di bloccare ogni iniziativa mirata a spedire più italiani in quella zona. Il Generale Allenby già considerava insopportabili i francesi che aveva a disposizione e si ribellava alle presunte 'imposizioni' di truppe italiane nelle sue forze. Il piccolo distaccamento italiano prese parte nella campagna di Gaza e nell'occupazione di Gerusalemme – nella famosa foto di Allenby dell'ingresso a piedi nella città si vede a destra un bersagliere.¹⁸ Ma in realtà il loro contributo militare era di minima importanza, perché ogni tentativo di aumentarlo era bloccato o da Cadorna o dagli altri alleati. L'idea non era del tutto abbandonata e Colosimo in particolare continuò a sostenere il progetto. Nel ottobre 1918 fu deciso finalmente di spedire in Palestina un contingente molto più ampio, principalmente composto da ascari libici. Malvolentieri, e sapendo che la fine della guerra era vicina, la Gran Bretagna accettò questa decisione. Ma mentre le truppe stavano ancora a Napoli, pronte per l'imbarco, l'Armistizio di Mudros poneva fine alla guerra contro l'Impero Ottomano, e le truppe non partirono.

15 ACS Archivio Giovanni Ameglio, busta 6, f. 41

16 ACS, PCM Guerra Europea 1915-1918, Busta 241-bis, Militari Vari: Cadorna a Sonnino, 27 giugno 1917, n. 2984 di Prot. G.M.: Colloquio col Generale Foch. Vedi anche CADORNA LUIGI, *La Guerra Alla Fronte Italiana* (24 Maggio 1915 - 9 Novembre 1919) Fratelli Treves, Milano, 1921, pp. 7-8.

17 HELMREICH, 'Italy and the Anglo-French Repudiation of the 1917 St. Jean de Maurienne Agreement', p.130.

18 Collezione del Imperial War Museum (IWM) di Londra; vedi anche nella IWM, collezione di Rev. H. H. Williams, (numero Q 51396) che dimostra la guardia d'onore italiano alla porta di Jaffa.

La spedizione italiana in Anatolia

Più che la Gran Bretagna, fu la Francia ad avere aspirazioni che minacciarono gli interessi italiani nella parte meridionale dell'Asia Minore. Nel dicembre 1918 truppe francesi furono mandate ad occupare Adana, che distava poco da Mersina e dalla frontiera concordata a San Giovanni di Moriana tra le sfere di influenza francesi e italiane. Per Sonnino, che già nutriva dei dubbi sui progetti francesi, l'Italia non poteva restare passiva davanti a questo gesto: era fondamentale, se avesse voluto davvero rivendicare le sue pretese, mandare un analogo corpo di spedizione per occupare militarmente la zona assegnata all'Italia. L'organizzazione cominciò subito e già dopo un paio di mesi le prime truppe italiane sbarcavano per occupare Adalia, Aydin e le annesse regioni del Anatolia meridionale.¹⁹ L'occupazione in Anatolia consisteva in una divisione intera sotto il comando delle autorità militari a Rodi, divisione che sarebbe rimasta lì fino al 1922. Però non tutta la zona inizialmente destinata dall'Intesa all'Italia fu occupata da queste truppe. Infatti, nonostante l'opposizione energetica di Orlando e Sonnino, al congresso di Parigi fu deciso, nel febbraio del 1919, di permettere alla Grecia di occupare il porto di Smirne, città molto cosmopolita e di grandissima importanza economica. Il Premier britannico Lloyd George, che durante la guerra spesso aveva difeso la posizione italiana davanti a critiche francesi, era anche un grande amico personale del primo ministro greco Venizelos, diventava sostenitore delle pretese greche nel Egeo.²⁰ Per l'Italia, già infuriata dall'opposizione degli alleati alle richieste italiane nel Adriatico, fu un colpo duro. Appena il conflitto finì, nel 1918, in ogni area si vide che la cooperazione tra i vari alleati – già difficile durante la guerra – diventava subito ancora più complessa. Ma nonostante queste difficoltà, l'Italia partecipava anche nell'occupazione di Costantinopoli, mandando le sue truppe che prima combattevano a Salonicco come parte dell'*Armée de l'Orient*, esercito multinazionale sotto il comando della Francia. L'esperienza delle truppe italiane in Tracia sotto un comando francese e in Palestina, sotto la Gran Bretagna, offre spunti per uno studio comparativo che sarebbe molto interessante considerare nell'ottica del funzionamento delle alleanze in generale, ma questo rimane fuori dal campo di questo intervento. Una volta trasferite a Costantinopoli, le forze italiane occuparono la riva Asiatica della città dove, in stretta ma spesso litigiosa collaborazione con francesi e britannici, un numero sempre più piccolo gestiva il quartiere fino all'ottobre del 1923, quando fu

19 I studi fondamentali sono CECINI GIOVANNI, *Il Corpo di spedizione italiano in Anatolia : 1919-1922 Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico*, Roma, 2010; CECINI GIOVANNI, *Militari italiani in Turchia, 1919-1923 Stato Maggiore della Difesa Ufficio Storico*, Roma, 2014).

20 MONTGOMERY, A. E. "VIII. The Making of the Treaty of Sèvres of 10 August 1920." *The Historical Journal*, 1972: 15 (4), 775-787

proclamata la repubblica turca. Nel frattempo l'occupazione militare di Adalia e Aydin fu gradualmente ritirata verso le costiere del Mediterraneo finché, nel 1922, le poche unità rimaste furono definitivamente richiamate a Rodi. Anche il distaccamento a Gerusalemme durò relativamente poco, fino al febbraio del 1921.

Strategie e alleanze

Visto il generale insuccesso dei progetti medio-orientali, è utile analizzare quali strategie adottava il governo italiano e quindi il motivo di questo fallimento. Innanzitutto è chiaro che gli alleati capivano benissimo l'interesse italiano nel mediterraneo orientale, così come la voglia di ridefinire i confini libici e stabilizzarsi contro il movimento senussita nel deserto. Ma, nonostante le dichiarazioni nel patto di Londra, prima, e gli Accordi di San Giovanni di Moriana dopo, dalla Francia e la Gran Bretagna non ci fu mai tanta voglia di collaborare al di fuori dal vecchio continente. Mentre le potenze dell'Intesa accettavano l'idea di un contributo italiano sul fronte occidentale o richiedevano un aumento delle truppe italiane nei Balcani, non fu prevista una più stretta collaborazione in nord Africa nonostante il fatto che tutti e tre, come potenze coloniali, stessero combattendo nello stesso momento dei nemici comuni – i ribelli arabi e beduini.²¹ I tentativi di Sonnino e Colosimo di promuovere una strategia più attiva nel nord Africa o nel Medio Oriente furono bloccati sia dagli altri alleati che dal esercito stesso. Ma una strategia puramente politica non portava grandi risultati. Le richieste italiane si poggiavano spesso sul principio che 'il mare unisce, non divide' – un concetto presentato in modo dettagliato al convegno dell'Istituto Coloniale Italiano del 1911. Così come il Mediterraneo univa la Libia all'Italia, l'Adriatico univa l'Albania sempre ad essa, mentre l'Egeo univa l'Asia Minore alle isole del Dodecaneso (e infine, il Mar Rosso univa il Yemen all'Eritrea). Questa concezione non era ben vista dagli alleati (e forse neanche compresa): un fondamento per un progetto che, per i francesi e britannici, appariva come una pretesa ingiustificata dal punto di vista militare, politico o economico. Fondamentalmente, all'Italia mancarono le risorse per attuare un progetto così ampio. Già nel 1918 si cominciava a capire che, paradossalmente, solo i paesi che possedevano imperi molto grandi potevano permettersi il lusso di aumentare notevolmente le loro colonie. Le politiche della Gran Bretagna, marcate da un opportunismo assai cinico, e della Francia, focalizzata sulla conquista di nuovi ampi territori e della rivalità con gli inglesi, non lasciavano molto spazio per l'Italia, mentre ad essa mancavano le risorse militari ed economiche per affrontare in modo più decisivo la situazione. Anche per questo risultò fallimentare l'idea di una Mandato, sotto

21 Su questi tentativi vedi il carteggio di Giovanni Ameglio nel Archivio Centrale dello Stato.

l'autorità della Società delle Nazioni, che fu proposta nel 1920 all'incontro di San Remo.

Da questa analisi si può capire le possibilità e i limiti dell'Intesa. Mentre gli interessi comuni in Europa erano forti e decisivi, portando anche truppe italiane in Francia nel 1918 come le unità francesi e britannici in Italia dopo Caporetto, fuori dall'Europa era un'altra storia. Tra Londra e Cairo – o tra Parigi e Salonicco – c'erano parecchie differenze di opinione e i generali sul campo (come Allenby or Franchet D'Esperey) non volevano sempre collaborare come auspicavano i governi domestici. A pagare il prezzo di questi diversi punti di vista era spesso l'Italia. Quando si trattava di vincere contro la Germania e l'Austria-Ungheria era abbastanza fattibile trovare degli accordi e poi attuarli, ma già nella guerra europea i paesi dell'Intesa erano alleati, non amici: appena fuori dai confini del vecchio continente, anche l'alleanza risultava piuttosto difficile.





L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

IL 1918
LA VITTORIA
E IL SACRIFICIO
CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
17 - 18 OTTOBRE 2018

PALAZZO GUIDONI
SEGRETARIATO GENERALE DELLA DIFESA
ROMA, AEROPORTO FRANCESCO BARACCA

RELAZIONI DI CHIUSURA

1918, anno del sacrificio, della vittoria e della fine del secolo XIX.

Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI ¹



Nel novembre 1918 furono firmati gli armistizi e lentamente i soldati fecero ritorno a casa, dopo aver celebrato in vari modi, lo scattare della fine delle ostilità. Iniziava nei fatti il XX secolo e il Trattato di Pace che seguì avrebbe generato quei problemi che la politica internazionale sta ancora tentando di risolvere cento anni dopo. Una pace fragile che doveva esorcizzare gli spettri di una nuova guerra ma che generò ulteriori conflitti. In guerra vi era la speranza di un mondo migliore ma alla sua fine vi fu miseria e la constatazione amara che l'umanità era scomparsa e la vita aveva perso di valore.

Quelle firme armistiziali sancivano non solo la fine di un conflitto con caratteristiche totalmente nuove rispetto al passato ma senza dubbio la reale fine del secolo XIX. Il trattato di Pace del 1919 dava inizio a un XX secolo che, a insaputa degli attori, militari e politici della grande riunione a Versailles, sarebbe stato ancora più sanguinoso del precedente, almeno nel suo primo cinquantennio, tradendo le speranze di pace che si erano formate.

Se fossimo a teatro si potrebbe dire che il 1918 fu il Quadro Quinto del Primo Atto di una tragedia umana. Il sipario calò e il Secondo Atto, aperto nel 1939, sarebbe stato più sconvolgente del Primo, perché gli errori di carattere geopolitico, commessi nel quadro del Trattato di Pace di Versailles, si sarebbero rivelati esiziali al punto che la politica globale ne sta ancora pagando le conseguenze agli inizi del XXI secolo.

Perché dunque furono così decisivi gli avvenimenti del 1918 rispetto alla successiva storia europea e mediorientale, in particolare? Indubbiamente il collasso degli Imperi Centrali, di quello Russo e di quello Ottomano rappresenta un grande cambiamento degli equilibri geopolitici mondiali e la spartizione dei loro territori, soprattutto di quelli coloniali, darà origine a nuovi stati, molti fragili e fomentatori di rivalse e tragedie.

Ricorda Martin Gilbert nel suo articolato studio sulla prima guerra mondiale

¹ Docente presso la Scuola Ufficiali Carabinieri

che il nuovo Kaiser, Carlo I d'Austria (pronipote di Francesco Giuseppe), non aveva ancora compreso, la mattina del 9 novembre 1918 (quando già una sua delegazione si trovava in Francia per un approccio armistiziale, v. *sotto*), la gravità della situazione: le truppe non lo seguivano più e il giuramento di fedeltà a lui prestato non aveva più valore per molti dei suoi soldati e ufficiali, complice anche lo scarso carisma del nuovo imperatore.²

Eppure gli Imperi Centrali erano stati veramente a un soffio dalla vittoria, ma l'ingresso armato degli americani nel conflitto nell'aprile 1917, con piccoli nuclei combattenti insieme a inglesi e francesi, fece la differenza, insieme alla contingenza che le truppe tedesche e austriache erano ormai stanche dopo quattro anni di aspro conflitto e soprattutto perché insieme al popolo soffrivano per una acuta carestia causata dall'efficace prolungato blocco navale anglo-francese. Ma la Germania, o meglio il Kaiser, non aveva fatto i conti con una rivolta che in realtà si stava concretando sul territorio: il 4 novembre 1918 i marinai tedeschi si impadronirono della città di Kiel e del naviglio da guerra ormeggiato in porto. Il giorno dopo operai e altri marinai in rivolta occuparono le città di Lubeca, Amburgo e Brema. Insomma la sollevazione era insidiosamente penetrata anche tra i ranghi militari insieme alle ideologie di Lenin e Trotsky, tanto che dei soviet, stile russo, si stavano formando in quei ranghi: la fiammata sovietica stava avanzando e corrompendo il cuore dell'Europa e di uno stato considerato uno dei più forti in assoluto. E iniziò a essere uno dei problemi, se non il problema principale, degli Stati Uniti, nei decenni successivi.

Tanto non era stato totalmente compreso lo stato dell'arte che la sera del 7 novembre 1918 la delegazione tedesca, con bandiera bianca, passò il fronte e arrivò alla stazione di Réthondes nella foresta di Compiègne, là dove stazionava il treno del generale Foch che li ricevette solo la mattina seguente. La delegazione, arrivata con l'arrogante, ufficiale quantomeno, proposito di chiedere le proposte francesi per l'armistizio, dovette cedere a un Foch che rispose, a arte, di non avere alcuna proposta da fare. Quando i tedeschi furono costretti a dire di non essere più in grado di sostenere la lotta e quindi dover conoscere eventuali proposte per arrivare a un 'cessate il fuoco', Foch disse di aver finalmente compreso che in realtà dunque erano i tedeschi a chiedere l'armistizio e non certo i francesi a proporlo. Furono lette le condizioni: durissime. Furono talmente dure che, in parte, furono esse a scatenare non solo la salita al potere del nazismo ma anche il successivo conflitto mondiale, il Secondo Atto della tragedia del XX secolo.

L'11 novembre 1918 l'armistizio tra Francia e Germania fu finalmente firmato di buon mattino e alle 11.00 il primo di 101 colpi di cannone fu sparato annunciando la fine del conflitto. E' scritto nella *Histoire de la Diplomatie*, pubblicata

2 GILBERT MARTIN, *La Grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Mondadori (Oscar Storia), Milano, 2000, p. 600 e ss.

sotto la direzione di Vladimir Potiemkine che *la guerra per la spartizione del mondo era finita. Era la spartizione che iniziava.*³ E così fu.

Hitler se ne ricordò quando pretese che proprio a Compiègne su quel treno fosse firmato l'armistizio tra la Germania nazista vincitrice e la sconfitta Francia, il 22 giugno 1940, il Primo Quadro del Secondo Atto, non quello finale, di questa tragedia umana iniziata nel 1914.

Un altro elemento condusse al crollo degli Imperi Centrali e al cambiamento del panorama geopolitico nei Balcani: la disgregazione dell'Impero Russo, certamente tra le potenze imperialiste, l'anello più debole della catena in quegli anni. La pace di Brest-Litowsk del 3 marzo 1918 tra Mosca e Berlino, pur alleggerendo il fronte tedesco, comunque non salvò l'impero del Kaiser.

L'anno prima anche Nicola II, Zar di Russia, (incoronato nel 1896 a capo di ben un sesto della superficie terrestre), non aveva compreso a qual punto si era arrivati nel suo vasto territorio, eppure ne aveva avute di avvisaglie fin dai giorni del suo matrimonio (i terribili eventi del Campo Khodinka). Il potere della sua dinastia, danneggiata da arroganza e improntitudine di alcuni suoi consiglieri, da intrighi di corte (vedi la vicenda politica - soprattutto - e umana di Grigorji Rasputin e dei suoi seguaci), era giunto alla fine. Un mondo stava finendo e il bolscevismo-comunismo avrebbe influenzato un secolo di storia europea e mondiale, creando paure e reazioni a catena, soprattutto nell'altra Potenza mondiale, gli USA.

Era evidente che il malessere nel mondo russo era iniziato già da molto tempo prima dell'inizio del conflitto, dai tempi di Alessandro III, ma divenne più acuto, proprio durante il regno di Nicola II, non escludendo le responsabilità personali della zarina, moglie molto amata ma deleteria dal punto di vista della comprensione della situazione politica. Molti storici credono che gran parte di quello che accadde fosse dovuto alla sua influenza negli affari di stato oltre alla ben nota fragilità personale e insicurezza dello zar, insieme ai rovesci militari del conflitto. In effetti, sono numerose le testimonianze postume riguardo al suo comportamento, alla sua distanza non solo dal popolo ma dalle ragioni politiche dell'esigenza di diversi comportamenti di governo del Paese. In realtà la zarina Alessandra (nata Alice d'Assia), era diventata russa solo di nome e di religione ortodossa ma non aveva penetrato lo spirito di quel vasto territorio e la malattia dell'erede al trono (emofilia), l'aveva ancora di più distaccata dalla vita reale.

Non comprese Nicola II quel telegramma (insieme a altri dello stesso tenore), che lo raggiunse mentre era a Pskov, inviatogli dal Capo di Stato Maggiore del Comando Supremo delle sue armate, generale Alexeev, il 2 marzo 1917 nel quale si indicava dal fronte 'la profonda leale richiesta all'imperatore di abdicare al trono'.... Modo fin troppo rispettoso per dirgli che avrebbe dovuto abbandonare

3 Editions M.- Génin, Parigi, 1965, vol. II, p. 400.

il potere quanto prima.

Le memorie dell'ambasciatore francese Maurice Paléologue ⁴al riguardo sono ancora di grande interesse perché testimoniano come già dal gennaio 1917 vi fossero chiari segni di rivolta tra i reggimenti della stessa Guardia imperiale. La società moscovita era esasperata e tramava contro la famiglia imperiale, proprio all'ombra del Cremlino, mentre alcuni attentati venivano organizzati contro l'Imperatore e la zarina. I più vicini congiunti di Nicola II nel gennaio avevano redatto una lettera, rispettosa nella forma ma dura nel contenuto, rilevando che la politica interna attuata specialmente durante quel periodo di aspro conflitto militare faceva correre gravi pericoli alla Russia, come poi accadde, e alla stessa dinastia. Disordini e inquietudine si erano diffusi in tutte le classi della società russa. Apparentemente l'imperatore rimase freddo a qualsiasi sollecitazione anche degli ambasciatori delle potenze alleate, compreso Sir George Buchanan, che gli aveva consegnato una lettera preoccupata del cugino Re Giorgio V del Regno Unito (che peraltro non volle saperne di accoglierlo qualche mese più tardi quando Nicola, già non più zar, gli chiese ospitalità).

Le notazioni dell'ambasciatore francese trovano eco nelle memorie del suo collega italiano Luigi Aldovrandi Marescotti che andò in Russia, da dove giungevano notizie molto gravi sulla situazione non solo militare, dal 9 gennaio al 3 marzo 1917, con una missione interalleata.⁵ Il suo rapporto a Sonnino su quella missione è molto interessante; una frase in particolare segna il momento storico e un futuro presagito ma egli non aveva totalmente compreso fino a qual punto la situazione si sarebbe evoluta: *...E' stato asserito che la presenza delle Missioni alleate in Russia sia stata opportuna per rafforzare i vincoli dell'alleanza in quel paese e evitare possibili defezioni... si accenna frequentemente in Russia a imminenti tragici avvenimenti al palazzo imperiale, a rivoluzioni nelle strade, e l'opposizione al governo si manifesta apertamente in ogni luogo nelle conversazioni private e in una libertà di parola in pubblico che ci sorprese. D'altra parte si assicura che il grande scontento contro l'imperatrice, nella quale ora è coinvolto anche lo zar, non si manifesterà se non al termine della guerra, che popolo e l'esercito vogliono proseguire sino alla vittoria.*⁶ In realtà non volevano tanto la vittoria quanto continuare a scopo difensivo per poi uscire dal conflitto onorevolmente.

Gli effetti di una guerra, molto dura anche per i civili, che in realtà stavano

4 PALEOLOGUE MAURICE, *La Russia degli zar durante la Grande Guerra*, Salani Editore, Firenze, 1929, vol. II, p.289 e ss. E' interessante rileggerle perché danno il quadro giornaliero della disgregazione sociale e militare dell'Impero, scritto con la percezione del momento.

5 ALDOVRANDI MARESCOTTI LUIGI, *Guerra diplomatica*, Mondadori, Milano, 1938, p. 83 e ss.

6 Ibidem, p.111-115.

sopportando il peso del conflitto, fecero venire alla luce quello che era già *in nuce* nell'impero ma che forse se avesse avuto avere più tempo sarebbe scoppiato in modo meno violento. Oppresso com'era dal giogo di una autocrazia cieca, il popolo cercava una via d'uscita e credette di averla trovata in una utopia sociale nella quale pensava vi fosse possibilità di riscatto per tutti e una vita migliore. Invece ebbe violenza di massa, un 'tutti contro tutti', carestie e povertà e certamente il 1918 non fu un anno di riscossa ma di confusione sociale e istituzionale. Il futuro avrebbe dimostrato la vera valenza di quella rivoluzione sperata, sognata e traditrice che avrebbe assistito a un'implosione dell'URSS e la fine di un comunismo staliniano a soli 70 anni dalla sua affermazione istituzionale.

Sulle ultime battute della guerra si facevano avanti anche le aspirazioni nazionaliste di alcune minoranze, maggioritarie e non, e il sionismo di Chaim Weizmann, accettate anche dalla comunità internazionale. Nel quadro della spartizione di quel che restava dell'Impero Ottomano iniziava la lotta tra ebrei e palestinesi non risolta ancora oggi.

In quegli anni, il Sultano di Costantinopoli era già profondamente indebolito dalla rivolta dei Giovani Turchi nel 1906; dalla guerra che l'Italia gli aveva mosso in Libia; dall'autonomia di fatto che l'Egitto continuava a mantenere nei confronti della Sublime Porta, ancor più forte dopo il 1906; dalla rivolta araba che si era estesa in Medio Oriente. Il nazionalismo delle tribù arabe si era dimostrato molto forte, anche se altre tribù, non arabe, che popolavano alcune zone dell'Hedjaz, non dimostravano simpatia per questo ideale nazionalista di forte connotazione araba, che si stava affrancando dall'oppressione turca; ideale che andava, già nel dicembre 1916, nelle stesse parole dell'allora capitano inglese T.E. Lawrence, da un patriottismo fervente e completo fino a un fanatismo nazionalista notevole.

Le tribù, presso le quali Lawrence scriveva di non aver trovato fanatismo religioso, erano convinte che dovevano sostenere un governo arabo ma soprattutto erano convinte che ogni tribù dovesse avere un suo governo, sottraendosi, comunque al dominio ottomano più debole che mai durante le vicende belliche. Indubbiamente anche la propaganda tedesca in quelle regioni fu un fattore di rilevante importanza, scontrandosi con le aspirazioni inglesi e francesi, in particolare per quanto riguardava la Libia. I francesi seguirono con grande attenzione l'accordo anglo-italiano del giugno 1917 con Idriss il Senusso che aveva garantito, tra l'altro, a nome della Confraternita, il mantenimento della pace con i governi alleati.

In sintesi, l'Impero Ottomano si dissolse non solo per intrinseca debolezza e con l'aiuto delle armi nemiche ma anche per il riconoscimento, da parte delle Grandi Potenze, di aspirazioni nazionalistiche intese però nel senso occidentale di costruzione di uno Stato fondato su istituzioni democratiche. Tutto questo cambierà in parte nel periodo durante le due guerre ma soprattutto dopo il secon-

do conflitto mondiale e oggi vediamo i risultati di quel periodo storico con un'instabilità notevole in Medio Oriente, fomentata di nuovo da potenze occidentali e asiatiche, con desideri di riformulazione di confini che non potranno mai essere accettati, pena la revisione integrale dei confini mediorientali. Allo stato attuale, sembrerebbe impossibile.

Anche l'Austria Ungheria si stava dissolvendo: alcune unità disertavano; tra i reggimenti croati a Fiume si era diffusa una rivolta e gli insorti avevano occupato la città. Intanto, la Cecoslovacchia si era dichiarata indipendente e l'Ungheria si era allontanata da Vienna con lo scopo di costituire una repubblica indipendente. L'impero austro-ungarico perdeva pezzi e subiva sconfitte militari. Il 3 novembre 1918 l'Austria e l'Ungheria si arresero alle potenze alleate e associate. Le clausole militari e navali furono molto dure come quelle per la Germania. Per l'Italia firmarono Pietro Badoglio, il Maggiore Generale Scipione Scipioni e i colonnelli Tullio Marchetti, Pietro Gazzera, Pietro Maravigna, Alberto Pariani e il capitano di vascello Francesco Accinni: nomi che ritroveremo nella storia del ventennio seguente.

Degno di particolare segnalazione è il nome di Tullio Marchetti, non per caso presente alla firma. Era stato a capo del Servizio Informazioni delle Truppe Operanti (Servizio ITO) della 1^a Armata a Verona. Conosceva bene uomini e territorio e fu di grande aiuto nello stabilire i termini territoriali armistiziali.⁷

Quella che non sempre è stata sottolineata è l'importanza della presenza degli Stati Uniti nella guerra in Europa. Una presenza nuova nel continente che continuerà a esercitare notevole influenza su tutti gli avvenimenti postbellici, anche della seconda guerra mondiale, specialmente per la paura di contagio del comunismo sovietico in Europa.

In realtà gli Stati Uniti non erano intervenuti solo nel 1917 ma ben prima durante gli anni precedenti con l'invio di aiuti di vario genere, soprattutto militari, subendo pesanti attacchi degli U-Boot tedeschi nell'Atlantico. Quando la guerra era iniziata in Europa, gli Stati Uniti si erano dichiarati neutrali. Non avevano ancora una grande esperienza di lotta su fronti con molti attori sullo scacchiere.⁸ Si resero però conto del problema che si stava ponendo in Europa, considerato fino ad allora un ottimo mercato per il loro export e preferivano indubbiamente che il continente fosse diviso in due campi avversi equipollenti: non volevano una supremazia della Germania o dell'Austria e altrettanto non gradivano quella della Francia o dell'Inghilterra.

Il 7 novembre 1917 al termine della Conferenza di Rapallo, era stato deciso

7 MARCHETTI TULLIO, Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari – Memorie, Collana del Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento, 1960.

8 GILBERT JAMES L., WW I and the origins of the U.S. Military Intelligence, The Scarecrow Press, N.Y., p. 270 e ss.

dalle potenze europee di costituire un coordinamento delle operazioni militari e della condotta della guerra: fu, infatti, decisa la costituzione di un Consiglio Supremo di Guerra, il *Supreme War Council*, che doveva coordinare tutta la strategia degli alleati nel conflitto. Ebbe base a Versailles e fu operativo per sedici mesi. A esso parteciparono ufficialmente i Capi di Governo dei tre Stati alleati ma anche il Presidente degli Stati Uniti, segno di un decisivo cambiamento di rotta nella politica americana. Per l'Italia era presente Vittorio Emanuele Orlando ma poiché s'incontrarono più spesso i delegati militari che i politici, la presenza italiana fu assicurata dal generale Luigi Cadorna. Nel 1918 gli incontri furono numerosi e buone le collaborazioni tra Servizi informativi, compreso quello italiano.⁹

Gli Stati Uniti conoscevano bene quali erano i piani coloniali tedeschi nell'America Latina, in particolare in Brasile e ne erano particolarmente preoccupati. Temevano anche l'eventualità di una alleanza tedesco-giapponese contro Washington; alleanza che si verificò puntualmente nella seconda guerra mondiale. Questa è forse una delle ragioni per cui gli Stati Uniti, almeno agli inizi del conflitto, dichiararono una neutralità *bienveillante*, certamente più ben disposta verso l'Intesa che verso il blocco austro-tedesco. Il pacifismo di Wilson con i suoi 14 Punti e i suoi tentativi per riconciliare i nemici aveva anche delle ragioni pratiche, oltre che dichiaratamente ideologiche: poteva rispondere agli interessi economici di Washington che i due schieramenti antagonisti continuassero a sussistere in Europa, senza egemonie pericolose di uno o dell'altro.

Il presidente Wilson, già nell'inverno 1914-1915, si era reso conto che la guerra avrebbe richiesto una tale quantità di armamenti e munizioni ancora mai stata utilizzata in un conflitto. Era evidente che la guerra si sarebbe prolungata per qualche anno e quindi il bisogno di armamenti sarebbe stato lungo nel tempo. Nel dicembre del 1914 un delegato di imprenditori americani del settore si era recato a Londra per negoziare con il governo britannico il finanziamento di committenze militari dell'Intesa agli Stati Uniti. Fin dagli inizi del 1915, queste commesse iniziarono ad affluire in abbondanza e quindi un grande mercato si aprì per l'industria militare americana. La Germania non poteva dare tali committenze per la semplice ragione che non poteva far affluire nulla al suo territorio, in quanto il blocco navale inglese aveva sbarrato l'entrata di tutti i porti tedeschi. In realtà, ottenendo di dirigere tutto il flusso della produzione militare, della logistica connessa e delle materie prime americane verso i porti dell'Intesa, la supremazia marittima dell'Inghilterra aveva creato dei nuovi legami solidi fra gli Stati Uniti e l'Intesa.

9 V. The National Archives and Records Administration (NARA), Washington-College Park, Records of the American Section of the Supreme War Council 1917-1919, M.923, roll 9, file n. 160-195.

Perciò una sconfitta dell'Intesa avrebbe portato un contraccolpo economico e di conseguenza anche politico all'America e avrebbe segnato una sconfitta per Wilson e i democratici. Gli Stati Uniti non potevano certo permettere una tale negativa situazione e quindi la forza finanziaria americana cercò di aiutare in qualsiasi modo i membri dell'Intesa. Ecco quello che scriveva il Segretario di Stato Robert Lansing al presidente americano nell'ottobre 1915: ... È fuor di dubbio che Mac Adou [in quel momento Ministro delle Finanze degli Stati Uniti, n. dell'A.], abbia discusso con Lei, per quanto serva per evitare delle grandi difficoltà finanziarie, la possibilità di accordare dei prestiti di Stato ai belligeranti che acquistino nel nostro paese merci in così grande quantità. Se i paesi europei non fossero in grado di pagare ne risulterà per noi una diminuzione della produzione, una depressione industriale, una sovrabbondanza di capitali e di manodopera, una demoralizzazione finanziaria, una rovina generale e sofferenze per la classe operaia. Credo che il solo mezzo di evitare una situazione che porterebbe un colpo terribile all'economia del nostro paese sia una grande emissione di obbligazioni dei paesi in guerra. Noi abbiamo il danaro per questi prestiti e dobbiamo farlo...

Anche la campagna fatta contro la guerra totale dei sottomarini tedeschi ebbe una grande influenza per la propaganda in favore dell'entrata in guerra degli Stati Uniti. Questa guerra era il tentativo di fermare il flusso delle merci americane dirette a senso unico, cioè verso i porti dell'Intesa, che permettevano la supremazia marittima inglese. Quando i sottomarini tedeschi fecero colare a picco il 7 maggio 1915 la nave passeggeri *Lusitania*, gli Stati Uniti protestarono energicamente. E forse fu proprio nel mese di maggio che la guerra sottomarina tedesca fu alleggerita per timore di spingere l'America in guerra a fianco dei membri dell'Intesa. Era proprio sugli effetti della guerra sottomarina che gli interventisti in Stati Uniti fondavano le loro più grandi speranze. Si pensava che la sola soluzione della questione sarebbe stata una nuova offesa da parte dei tedeschi sul genere di quel proditorio affondamento che avrebbe forzato gli Stati Uniti a entrare in guerra.

Ma oltre a questa pericolosa attività degli U-boot tedeschi c'era probabilmente anche un'altra ragione che stava influenzando l'attitudine degli Stati Uniti verso il blocco degli Imperi Centrali. S

Scriveva il colonnello Edward Mandell House, consigliere militare del presidente Wilson, a questo proposito alla fine del 1915: ...*gli Stati Uniti non possono ammettere che l'Intesa sia battuta. Non si può lasciare la Germania stabilire la sua supremazia militare sul mondo intero. Noi saremo certamente l'obiettivo prossimo della sua aggressione e la dottrina di Monroe non avrà poi maggior valore di un pezzo di carta...*

Nel corso dei primi anni di guerra Wilson e House erano intervenuti molte volte offrendosi come intermediari per eventuali negoziati di pace. Il colonnello

House era anche andato in Europa per sondare il terreno su questo argomento. Ecco quello che egli scriveva: *...anche se Berlino respinge le proposte americane comunque lo scopo del nostro intervento sarà stato raggiunto. Se le potenze centrali sono ostinate è evidente che noi dovremo metterci accanto a quelle dell'Intesa...*

Si stava concretando la decisione di entrare in guerra e occorreva però che l'opinione pubblica americana fosse favorevole. Furono gli stessi tedeschi a fornire altri pretesti a Wilson per convincere i contrari all'intervento. Il controspionaggio inglese riuscì a intercettare un messaggio inviato all'ambasciatore tedesco in Messico. Il diplomatico veniva incaricato di proporre al governo messicano di mettersi a fianco della Germania per attaccare gli Stati Uniti. Ecco quindi che i crimini delle spie dei sabotatori tedeschi sollevarono l'opinione pubblica americana contro la Germania. E tra l'altro tra i capi dello spionaggio tedesco in Stati Uniti era attivo soprattutto von Papen, allora addetto militare presso l'ambasciata della Germania.

Nell'autunno 1916 dopo la sua rielezione a presidente, Wilson decise un nuovo passo in favore della pace. Ma la Germania lo anticipò con proposte di pace, il 12 dicembre 1916. Allora, senza attendere la risposta ufficiale delle potenze dell'Intesa al passo tedesco, Wilson mandò una nuova nota ai belligeranti il 18 dicembre. In essa Wilson constatava che secondo le dichiarazioni di due delle due parti in conflitto, ognuna di esse combatteva solo per la libertà politica ed economica così come per l'indipendenza delle piccole nazioni e per la pace. Nonostante tutto, proseguiva il Presidente, nessuna delle due parti in conflitto faceva delle proposte concrete in vista della pace. E quindi egli si proponeva di colmare questa lacuna...

La nota di Wilson provocò lo scontento in Germania. La diplomazia tedesca temeva che Wilson aspirasse a erigersi arbitro internazionale, coeso del resto era vero, e volesse imporre alla Germania una pace ovviamente molto vantaggiosa degli Stati Uniti. L'Intesa era egualmente molto preoccupata del passo pacifista di Wilson. E quindi, avendo appreso della risposta negativa della Germania, la diplomazia degli alleati si rese conto che i tedeschi avevano fatto ricadere su loro stessi la responsabilità dell'insuccesso della mossa pacifista. Era iniziato il percorso politico che avrebbe portato ai 'Quattordici punti' del discorso di Wilson dell'8 gennaio 1918 davanti al Congresso degli Stati Uniti.

Avendo ben compreso che nulla sarebbe risultato da quell'intervento a favore della pace, la conferenza interalleata di Londra nel dicembre 1916 decise di dare a Wilson una risposta più favorevole. Il 10 gennaio 1917 la nota delle potenze dell'Intesa fu inviata al Presidente degli Stati Uniti che comprendeva l'elenco delle condizioni concrete per la pace, così come l'aveva domandato Wilson. Queste condizioni erano le seguenti: il ristabilimento della sovranità del Belgio, della Serbia e del Montenegro; l'evacuazione dei tedeschi dai territori

francesi, russi e romeni; il rispetto del principio delle nazionalità e questo voleva dire rendere alla Francia l'Alsazia e Lorena; la disgregazione dell'Impero austroungarico e dell'Impero ottomano. La risposta degli alleati terminava con l'ammissione che era necessario riorganizzare l'Europa alla base con lo scopo di creare garanzie di sicurezza e di libertà. La nota dell'Intesa accennava ugualmente al ristabilimento della sovranità della Polonia.

Era però evidente che queste dichiarazioni in quel momento del conflitto rimanevano manovre diplomatiche pur se importanti. Era necessario dare soddisfazione a Wilson e mostrare le tendenze pacifiste dell'Intesa. La Germania aveva mostrato una mancanza di perspicacia politica straordinaria.

Il 31 gennaio 1917 la Germania riprese con maggior forza la guerra totale sottomarina. Wilson rispose a questo comportamento con un messaggio al Congresso. Accusando la Germania di violare gli impegni che aveva solennemente preso, dichiarava che le relazioni diplomatiche fra gli Stati Uniti e la Germania erano ormai rotte. Nella primavera 1917 l'Intesa subì una serie di sconfitte, soprattutto perché la guerra sottomarina causò perdite molto importanti soprattutto di armamenti. In secondo luogo, dopo la rivoluzione russa di febbraio, era iniziata anche la disgregazione dell'armata dello zar. Il popolo russo aspirava a uscire dalla guerra che gli era stata imposta. La paura sulle sorti dell'Intesa forzò Wilson a fare l'ultimo passo. Il 6 aprile 1917 gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Germania, mentre si preparavano diplomaticamente le condizioni per una pace sperata per il 1918, anno che appunto iniziò con il discorso di Wilson e la declinazione dei suoi punti fondamentali per uscire da periodo bellico.

E il Presidente annunciò il suo programma pacifista proprio quando la Russia sovietica aveva iniziato la pubblicazione dei trattati segreti firmati dai Romanoff: era il 1918... Wilson voleva che il nuovo ordine mondiale fosse disegnato dalle potenze occidentali e non dal bolscevismo che avrebbe avvelenato il nuovo modello di democrazia occidentale europea e balcanica. Inizia definitivamente nel 1918 la lotta continua degli Stati Uniti contro il propagarsi del comunismo nel nuovo ordine (o disordine) mondiale che fece seguito alla fine delle vicende belliche.

La sconfitta degli Imperi Centrali, quella dell'Impero ottomano e la sparizione dell'Impero russo non furono dovute solo a sconfitte militari ma anche a forze sociali interne che si allearono con quella parte militare che ben aveva considerato l'impossibilità di continuare un conflitto senza sbocchi se non la sconfitta.

Si era sviluppato anche un grande senso di anarchia e una forte amarezza per il conflitto in atto. La violenza della rivoluzione russa aveva dato forza e coraggio a popolazioni e eserciti fiaccati e stanchi per ribellarsi all'autorità costituita spesso autocratica.

Senza nulla togliere alla vittoria italiana a Vittorio Veneto, l'Impero Austro Ungarico era giunto in quel tempo alla fine. La morte di Francesco Giuseppe alla

fine del 1916 accelerò quelle spinte interne nazionaliste da tempo presenti che ebbero la loro vittoria proprio nell'autunno del 1918, contemporaneamente alla dissoluzione del forte esercito austro-ungarico.

I cannoni cessarono di sputare fuoco ma le rivolte si moltiplicarono già alla fine del 1918: la smobilitazione iniziava a richiedere il suo prezzo sociale molto alto.

Guerra guerreggiata e contemporaneamente guerra diplomatica che era già iniziata alla fine del 1917. I risultati si vedranno nell'anno successivo, 1919, ma nonostante le speranze a essi connesse, furono forieri di problemi gravi.

Possiamo considerare quindi il 1918 come l'anno non solo della vittoria delle Potenze dell'Intesa ma quello degli inizi del pacifismo sperato e non raggiunto, della lotta strenua al comunismo, del nazionalismo accettato anche delle minoranze e dell'avvio ideologico di una Società delle Nazioni, prevista al quattordicesimo punto di Wilson, che fallirà il suo scopo principale: "la garanzia reciproca dell'indipendenza politica e dell'integrità nazionale dei grandi e piccoli Paesi", cioè esorcizzare una nuova guerra mondiale...

Al punto 13 Wilson aveva previsto la formazione di una Polonia indipendente con sbocco al mare e annessione alla stessa dei territori popolati da polacchi. Infatti... il secondo conflitto mondiale iniziò il 1° settembre 1939 proprio con l'invasione della Polonia per mano della Germania... Si alza il sipario: Atto Secondo, Scena prima. Personaggi e interpreti: gli stessi del Primo Atto.

Considerazioni sulla dimensione militare del 1918

Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO¹

*The high tide – King Alfred cried –
the high tide and the turn*

G.K. Chesterton, *The ballad of the White Horse*



Nel guardare con gli occhi di oggi agli eventi del 1918 può sembrare che l'esito del conflitto fosse ormai segnato, grazie soprattutto al concretizzarsi dell'intervento statunitense e agli effetti di lungo termine del blocco navale che escludeva gli Imperi Centrali dall'accesso alle materie prime e li stava portando lentamente all'esaurimento. Con questa chiave di lettura la campagna del 1918, per usare la terminologia dell'epoca, finisce col perdere di importanza, e questo è ancor più vero per quanto riguarda il fronte italo-austriaco, secondo una certa impostazione storiografica che liquida in modo sbrigativo il successo finale delle armi italiane declassandolo a una gigantesca azione di rastrellamento ai danni di un esercito austro-ungarico ormai in dissoluzione. E' una ricostruzione che non tiene conto della realtà dei fatti, che ignora la formidabile minaccia rappresentata ancora nella primavera del 1918 dalle armate degli Imperi Centrali, che sottovaluta il peso di un avverbio, "lentamente", riferito all'azione del blocco navale, che non tiene conto del tempo ancora necessario all'esercito statunitense per dispiegare tutta la sua forza, e che infine trascura le valutazioni dei governi dell'Intesa nel corso di quell'ultima estate di guerra.

Ancora all'inizio di agosto, infatti, era convinzione diffusa che ben difficilmente il conflitto si sarebbe concluso entro l'anno e anche le prospettive per il 1919 erano incerte. In un rapporto inviato al generale Diaz, e in copia al presidente del Consiglio dei Ministri, Vittorio Emanuele Orlando, e al ministro della Guerra, tenente generale Vittorio Zupelli, il rappresentante italiano presso il Consiglio Supremo di Guerra a Versailles, tenente generale Mario Nicolis di Robilant, così scriveva: *"sembra molto difficile che si possa riuscire entro la stagione operativa del 2019 a fiaccarne definitivamente gli eserciti, così da rendere*

¹ Capo del Corpo del Genio Aeronautico.

*possibile l'imposizione di una pace immediata o almeno una penetrazione abbastanza profonda nel territorio germanico che rappresenti una diretta pressione sulla volontà del nemico".*²

Proprio in quei giorni però il fronte occidentale si rimetteva in moto, e questa volta la successione di offensive lanciate in sequenza dalle armate dell'Intesa, pur senza realizzare un vero sfondamento, costringeva l'esercito tedesco a una serie ininterrotta di ritirate. Il primo a convincersi della possibilità di arrivare a una decisione già nel 1918 fu probabilmente il comandante della British Expeditionary Force, feldmaresciallo Douglas Haig, e prima della metà di settembre anche Ferdinand Foch, il comandante supremo delle forze alleate, arrivò a maturare la stessa convinzione. Quando all'inizio di ottobre venne superata senza troppe difficoltà anche la linea Hindenburg, fu chiaro che ormai era solo questione di tempo. Gli Imperi Centrali potevano però ancora sfruttare il fattore spazio per arrivare all'inverno e cercare una pace negoziata nel 1919. A far precipitare gli eventi furono proprio gli avvenimenti su quei teatri di guerra che nel rapporto di di Robilant erano stati definiti secondari, e primo fra tutti sul fronte italiano, dove, rotta la solida corazza delle prime linee, il Regio Esercito aveva potuto dilagare nelle retrovie austro-ungariche imponendo l'armistizio alla Duplici Monarchia e minacciando di investire da sud la Baviera. Al riguardo una significativa testimonianza è quella dell'ambasciatore tedesco a Vienna, conte Carl von Wedel, che, appresa la notizia dell'armistizio di Villa Giusti, si affrettò a telegrafare in questi termini al suo governo:³ *"Le condizioni imposte rappresentano una capitolazione pura e semplice e non c'è da dubitare un istante che sia formulata in modo da potere attaccare la Germania da questa parte. Se non otteniamo l'armistizio comincerà la marcia dell'Intesa nell'Austria e nell'Ungheria, con la partecipazione effettiva degli czechi, degli ungheresi e degli jugoslavi, mentre l'Austria tedesca, malgrado l'intima indignazione, rimarrebbe spettatrice impotente."*

Ribadita così l'importanza della Battaglia di Vittorio Veneto, senza con questo negare la centralità del fronte occidentale nel quadro generale del conflitto, e ripercorsi sinteticamente gli avvenimenti militari di quella fatidica estate, è evidente che la campagna del 1918 ben si presta a essere riassunta con le parole che Chesterton fa pronunciare al buon Re Alfredo, nel momento in cui la grande armata danese, vera e propria migrazione armata che stava per sommergere l'Inghilterra, viene battuta a Ethandun e messa in rotta: "l'alta marea, l'alta marea e il riflusso". E' un'immagine che visualizza in modo molto efficace una repen-

2 Consiglio Supremo di Guerra, Sezione Italiana, Disegni d'operazione per gli anni 1918-1919, n. 3788 del 14 agosto 1918.

3 Adriano Alberti, Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, 1936, pag. 290.

tina inversione di tendenza e che, nel suo dinamismo, racconta anche di quel ritorno alla manovra che caratterizzò a livello tattico le operazioni dell'estate e dell'autunno. Su tutti i fronti, infatti, l'evoluzione degli eserciti li aveva messi in grado di andare oltre le soluzioni di tipo lineare della prima fase del conflitto e, grazie alla specializzazione della fanteria, ben lontana ormai dall'essere una massa omogenea armata di fucile e baionetta, all'integrazione della sua azione con quella dell'artiglieria, allo sfruttamento della terza dimensione in un contesto non più solo terrestre ma autenticamente aeroterrestre, di condurre la battaglia in modo più dinamico e, in ultima analisi manovrato, sia nell'offensiva che nella difensiva.

Una sintesi altrettanto efficace non dell'ultimo anno di guerra ma dell'intero conflitto è invece quella proposta nel 1925 da Giulio Douhet, forse uno dei maggiori pensatori militari di tutti i tempi e certo del XX secolo: *"La grande guerra fu essenzialmente: guerra di popoli; sostanzialmente: guerra industrializzata; formalmente: una sola, immensa e lunghissima battaglia"*.⁴

Guerra di popoli non solo perché le nuove armi, e in particolare l'aviazione, facevano svanire la distinzione tra combattenti e non combattenti potendo colpire in profondità nel territorio avversario, ma perché a decidere l'esito della lotta era stato in ultima analisi il confronto tra la potenza materiale e morale delle nazioni, delle quali gli eserciti erano soltanto una manifestazione.

Guerra industrializzata, non solo per lo sforzo richiesto agli apparati produttivi nazionali per equipaggiare e alimentare gli eserciti al fronte, ma anche per il ricorso inevitabile a soluzioni che molto dovevano all'organizzazione scientifica del lavoro per gestire numeri senza precedenti in termini di mezzi e materiali. Nella guerra franco-prussiana del 1870-71 l'artiglieria tedesca aveva sparato in media 199 colpi per bocca da fuoco in cinque mesi di campagna, nel 1914 la stessa artiglieria era entrata in campagna con una dotazione di 1.000 colpi per pezzo che si era esaurita nell'arco di cinque o sei settimane,⁵ nel 1918 il consumo di munizioni era enormemente superiore poteva arrivare anche a 400 o 500 colpi al giorno per pezzo e l'azione di controbatteria finalizzata alla distruzione di una batteria avversaria poteva richiedere dai 400 ai 600 colpi di medio calibro. Sempre nel campo della logistica, se nel 1870 i nove decimi del fabbisogno di una divisione erano costituiti dal cibo per gli uomini e dal foraggio per i cavalli, nel 1916 i due terzi dello stesso fabbisogno erano rappresentati dalle munizioni e da mezzi e materiali del genio, in una gamma che andava dal filo spinato alle tavole di legno per le baracche e il rivestimento dei ricoveri.

Se si considera poi che, a differenza di quanto era accaduto nelle guerre del passato, tutto doveva affluire dalle retrovie, si comprende ancor meglio il si-

4 Giulio Douhet, Sintesi critica della Grande Guerra, G. Berlutti Editore, Roma, 1925, pag. 19.

5 Martin van Creveld, Command in War, Harvard University Press, 1985, pp. 184-185.

gnificato dell'espressione guerra industrializzata, con specifico riferimento alla dimensione logistica che assorbiva massicciamente l'attività dei comandi impegnati a gestire organizzazioni sempre più complesse. Ecco perché Douhet la definisce una lotta di giganti in cui la vittoria aveva premiato chi era stato in grado di *"portare in campo una maggior somma di resistenza, di mezzi, di energie e di fede"*.⁶

Douhet portava alle estreme conseguenze questa sua visione assimilando il conflitto a un'unica gigantesca battaglia che si era sviluppata lungo la linea di contatto accendendosi ora in un punto ora in un altro, senza altro risultato che oscillazioni più o meno ampie del fronte. Per quanto riduttiva, questa immagine fotografa con una certa verosimiglianza quanto si verificò per buona parte del conflitto sui principali teatri operativi, ed è ancora Douhet a fornirci una valida sintesi anche a livello tattico. Nel tentativo di rompere sistemazioni difensive sempre più profonde e articolate, fino all'ultima fase del conflitto le alternative utilizzate dai comandi erano state quelle dell'attacco di slancio, puntando a sfondare le linee avversarie con la semplice superiorità numerica anche a costo di perdite spaventose, dell'attacco metodico, che per minimizzarle recuperava le tecniche della guerra ossidionale dei secoli passati accettando così di dilatare i tempi dell'azione, e dell'attacco a viva forza, basato sulla superiorità in termini di potenza di fuoco tipica delle battaglie di materiale. Douhet, definendoli rispettivamente attacco brillante, lento ed economico, li aveva illustrati proprio in questi termini in un promemoria sul carattere della guerra moderna che il 13 gennaio 1916 aveva inviato a un membro del Parlamento e al generale Ugo Brusati, aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, che lo aveva fatto pervenire al generale Cadorna. Nell'occasione, dopo aver ribadito che lo sviluppo industriale aveva avuto la conseguenza di esaltare il valore della difensiva, si era soffermato sull'attacco economico, che in quel momento gli sembrava l'unico che potesse portare al successo a patto di disporre nella misura necessaria di truppe, bocche da fuoco e munizioni: *"La bilancia della vittoria è diventata di una insensibilità inverosimile; perché uno dei piatti della bilancia si abbassi, occorre una differenza di peso enorme. Ciò spiega il fenomeno più impressionante della guerra presente, e cioè l'arresto o la stasi della guerra tutte le volte che una delle parti ha il tempo ed i mezzi di rafforzarsi"*.⁷

Nel riproporre queste considerazioni nel 1925, Douhet aggiunge che, oltre ai metodi brillante, lento ed economico, la Grande Guerra ne aveva alla fine introdotto un quarto, da lui definito elastico, dal momento che si traduceva nella capacità di contrattaccare con successo un avversario che, nell'impazienza di

6 Giulio Douhet, Sintesi critica della Grande Guerra, G. Berlutti Ed., Roma, 1925, pag. 19.

7 Giulio Douhet, Diario Critico di Guerra. Anno 1916, G.B. Paravia & C., Torino, 1922, pp. 14-18.

giungere a una soluzione, avesse esaurito le sue forze contro una sistemazione difensiva distribuita in profondità.⁸ Questo è in effetti quanto si è verificato nel 1918 tanto sul fronte italiano quanto su quello occidentale, come sottolineato da altri protagonisti di primo piano di quegli avvenimenti. Alla profondità si doveva rispondere con la profondità, utilizzando più scaglioni di truppe con i reparti di rincalzo chiamati a scavalcare le prime ondate per raggiungere l'obiettivo successivo, sempre sotto la protezione di sbarramenti di fuoco mobili, durante gli sbalzi in avanti, e fissi, durante le soste di consolidamento. Come ebbe a scrivere già il 12 agosto 1917 il comandante della 2ª Armata britannica, tenente generale Herbert Plumer, *"il nemico ha deliberamente sostituito la flessibilità alla rigidità nella difesa, e credo che la risposta debba essere un'analoga flessibilità nell'attacco"*.⁹ Sul fronte italiano, complici il terreno, più aspro e tormentato, e la struttura stessa del Regio Esercito, meno incline a una decentralizzazione della gestione della battaglia ai minori livelli di comando, questa evoluzione sarebbe stata più lenta ma sarebbe comunque avvenuta nel 1918, come testimonia il tenente generale Francesco Saverio Grazioli, una delle menti più lucide e innovative dell'esercito italiano, in uno studio prodotto nell'immediato dopoguerra e indirizzato ai quadri dell'esercito:¹⁰ *"Non basta proporsi di sfondare qualche linea dell'organizzazione difensiva nemica [...] occorre penetrare a fondo nel vivo di tutta la zona difensiva dell'avversario per arrivare al di là [...] occorre tutto predisporre per una alimentazione costante di forze e di mezzi adeguati agli ostacoli che si incontreranno lungo la direttrice di attacco. Questa alimentazione non si ottiene col peso della massa umana lanciata all'attacco in fitte ondate contro tali ostacoli, ma con un razionale scaglionamento in profondità dell'attacco analogo a quello già adottato dalla difesa."*

Anche queste soluzioni, che stavano dimostrando la loro validità sul campo favorendo, sia pure con evidenti limiti, il ritorno della manovra, non potevano però soddisfare chi aveva negli occhi lo stallo sanguinoso della guerra di trincea e aspirava a una risposta più rapida e risolutiva. Secondo Douhet, anche con i nuovi strumenti per la guerra terrestre, come i carri armati e le armi chimiche, l'azione offensiva avrebbe comunque richiesto un'enorme preponderanza di forze e ancora una volta, quindi, tutto si sarebbe tradotto in un'estenuante azione di reciproco logoramento: *"facile riuscirà fornirsi lo scudo, difficile, lungo e laborioso provvedersi della lancia capace di forare lo scudo avversario in modo da ferire il nemico al cuore"*.¹¹ Già da tempo aveva espresso l'idea che lo scudo

8 Giulio Douhet, Sintesi critica della Grande Guerra, pag. 48.

9 Gary Sheffield e Dan Todman (a cura di), Command and Control on the Western Front. The British Army's experience 1914-1918, Spellmount Ltd., 2007, pag. 126.

10 Francesco Saverio Grazioli, Saggio sull'evoluzione tattica della Grande Guerra, 1920.

11 Giulio Douhet, Sintesi critica della Grande Guerra, pag. 81.

dovesse essere superato piuttosto che forato, e dopo essere stata riproposta nella sua opera più nota, *Il Dominio dell'Aria*, questa convinzione avrebbe costituito l'elemento centrale e innovativo della sua visione della "difesa nazionale": *"Le forze terrestri e marittime, l'Esercito e la Marina, avevano fino ad oggi rappresentato l'usbergo e la spada della nazione. Oggi non ne rappresentano l'usbergo perché non sono idonee a difendere la Nazione se un nemico convenientemente armato intendesse distruggerla e non ne rappresentano la spada più acuta perché la loro capacità offensiva è di gran lunga inferiore alla capacità offensiva di una forza aerea"*.¹²

Nel 1919 questa visione gli avrebbe ispirato un romanzo fantascientifico, in linea con il gusto del tempo, che ipotizzava una repentina conclusione della Grande Guerra con la vittoria totale dell'Intesa grazie all'intervento di una forza aerea interalleata in grado di portare morte e distruzione nelle città tedesche.¹³ Entrata in campo proprio quando la Germania si apprestava a schierare carri armati e sommergibili di nuova concezione, questa armata aerea ne aveva piegato la volontà di combattere con pochi ma devastanti colpi di maglio. E' una visione in cui si inquadrano sia l'idea della distruzione integrale, attraverso la quale l'offesa aerea può raggiungere tutta la sua efficacia materiale e morale, sia l'impiego delle armi chimiche, con le quali questa azione cessa di essere istantanea e lineare per protrarsi nel tempo e svilupparsi in volume. Il bombardamento aereo in chiave strategica, con l'impiego delle più terribili armi di distruzione, era per Douhet il mezzo per evitare un prolungato confronto di attrito e arrivare rapidamente a una decisione, evitando lutti e distruzioni maggiori.¹⁴ *"Più le armi avranno effetti rapidi e terrificanti, più presto giungeranno sui centri vitali, più profondamente agiranno sulle resistenze morali, e più la guerra si farà realmente civile, perché più ne verranno limitati i danni in ordine al complesso dell'umanità. Più le armi potranno gravemente offendere la generalità dei cittadini e toccare direttamente i loro interessi, più rare si faranno le guerre, perché nessuno potrà dire: armiamoci e partite"*.

Concetti analoghi si possono ritrovare negli scritti di altri autori di quel periodo. Per rimanere ai più noti, a prescindere dalle affermazioni dello statunitense William Mitchell in merito all'opportunità di colpire con il bombardamento aereo obiettivi civili, identificati con l'espressione "industrial population", e dalla sua consapevolezza del pericolo rappresentato dalle armi chimiche,¹⁵ è doveroso ricordare i britannici John Frederick Charles Fuller e Basil Henry Liddell Hart.

12 Giulio Douhet, *La Difesa Nazionale*, G. Berlutti Ed., Roma, 1925, pag. 48.

13 Giulio Douhet, *Come finì la Grande Guerra. La vittoria alata*, Ed. L'Eloquenza, Roma, 1919.

14 Giulio Douhet, *Il Dominio dell'Aria e altri scritti*, pag. 221.

15 Tappero Merlo G., *William Mitchell e la dottrina militare degli Stati Uniti tra le due guerre mondiali*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1993, pp. 78-79.

Nel suo *The Reformation of War*, scritto nel 1922 ma pubblicato nel 1923, Fuller, da molti considerato il “padre” delle forze corazzate, oltre a confermarsi un fautore della meccanizzazione degli eserciti, necessaria per restituire al concetto di manovra il suo autentico significato, si dimostra un convinto sostenitore della guerra chimica in cui vede il mezzo per arrivare a una soluzione del conflitto in tempi brevi e con un costo contenuto in termini di vite umane. La sua visione è per molti versi simile a quella di Douhet, in particolare quando dichiara che se la morte di qualche migliaio di uomini, donne e bambini può evitare stragi come quelle che si sono verificate sui campi di battaglia di Francia, allora “*un attacco aereo è certamente un metodo più umano di quelli tradizionali*”. Anche Liddell Hart, sia in *Paris or the future of war*, dato alle stampe nel 1925, che in *The Remaking of Modern Armies*, pubblicato nel 1927, nel dedicare ampio spazio al tema della meccanizzazione, tanto da ipotizzare l’effetto risolutivo di formazioni corazzate altamente addestrate lanciate in profondità contro le linee di comunicazione e i centri nevralgici dell’avversario, non può prescindere dall’impatto degli attacchi aerei e ribadisce che l’uso dei gas sarebbe stato inevitabile nelle guerre future. Le teorie di Douhet, Fuller e Liddell Hart risentono del segno profondo lasciato dalla Grande Guerra e sono tutte ispirate dal desiderio di evitare il ripetersi di quello scenario. Se si esclude l’aspetto delle armi chimiche, destinate di lì a breve a uscire di scena pur continuando a estendere la loro ombra minacciosa fino ai giorni nostri, è facile cogliere nell’attenzione per le potenzialità del velivolo e del carro armato la ricerca ossessiva di una soluzione alla guerra di posizione e un’anticipazione di modalità operative che avrebbero caratterizzato i conflitti successivi.

Nel ritornare alla Grande Guerra, il conflitto vede un’evoluzione delle forme e del linguaggio della propaganda che diventano sempre più sofisticati e mirati, abbandonando i temi aulici dei primi tempi per toccare argomenti di più immediata presa sulle masse, assumendo le caratteristiche di vere e proprie operazioni di guerra psicologica modernamente concepite. Nel 1918, in particolare, mentre sale alla ribalta l’azione di sostegno al morale del combattente, viene rilanciata l’azione di propaganda sul nemico, gestita a livello centrale dall’Ufficio Stampa e Propaganda del Comando Supremo e a livello periferico dagli Uffici ITO (Informazioni Truppe Operanti) delle armate. Se l’esercito al fronte sembra mantenersi saldo, all’interno della monarchia danubiana i contrasti tra i vari popoli si fanno sempre più forti e molto diffusa è ormai l’insofferenza per il predominio dell’elemento tedesco e di quello magiario. Tutto ciò apre grandi opportunità per un’azione di guerra psicologica in cui rientrano sia l’appoggio alle aspirazioni irredentiste, con il riconoscimento dei governi in esilio e la formazione di legioni di volontari reclutati soprattutto tra i prigionieri di nazionalità ceco-slovacca, sia il massiccio ricorso all’arma della propaganda.

Nell’aprile del 1918, in concomitanza con il congresso che tra l’8 e il 12 del

mezzo vide riuniti a Roma i rappresentanti delle cosiddette nazionalità oppresse, presso l'Ufficio Stampa e Propaganda del Comando Supremo, che già aveva visto crescere compiti e organici in relazione all'azione da svolgere sulle proprie truppe, si insediò la Commissione Centrale Interalleata per la Propaganda sul Nemico. Presieduta dallo stesso capufficio, colonnello Camillo Grossi, comprendeva un commissario italiano, il maggiore Ugo Ojetti, giornalista e scrittore di talento, un ufficiale francese, uno britannico, uno serbo e uno statunitense. Suo compito era indirizzare l'azione di propaganda fissando i contenuti dei messaggi, i tempi per la loro diffusione, le zone, o le unità, da raggiungere, e a questo scopo si avvaleva della consulenza di delegati, militari e civili, dei comitati delle diverse nazionalità soggette all'impero asburgico. All'epoca il solo veicolo utilizzabile per un'azione di propaganda era la carta stampata e l'unico modo per diffondere un qualunque messaggio a una qualche distanza oltre le linee era il lancio di manifestini e giornali da mezzi aerei. Dal 15 maggio al 1° novembre 1918 furono lanciati entro le linee avversarie 643 tipi di manifestini, per un totale di 59.912.000 copie, e 112 numeri di giornali, per 9.391.500 copie, e l'importanza di questo tipo di missioni era ben chiara ai comandi, come dimostra una comunicazione del Comando Superiore di Aeronautica datata 7 luglio 1918: *"Le informazioni che pervengono al Comando Supremo sulle condizioni materiali e morali del nemico e sugli effetti della nostra propaganda a mezzo del lancio di manifesti stanno a dimostrare l'importanza sempre crescente di questa e fanno ritenere con fondamento che i risultati con essa conseguiti sono, nell'attuale momento, persino più efficaci di quelli dovuti alle azioni di bombardamento"*. Per un'azione più diretta sui reparti in linea si ricorreva alle cosiddette pattuglie di contatto, organizzate dagli uffici ITO e composte da elementi reclutati tra i prigionieri di guerra e i disertori cechi, slovacchi, rumeni e jugoslavi. Inviati nottetempo verso le posizioni avversarie, queste pattuglie dovevano seminare il dubbio e invitare alla diserzione con regali e lusinghe di buon trattamento, e soprattutto con il richiamo al tema della libertà e dell'indipendenza della comune patria d'origine.

Nel corso del 1918 l'attività oltre le linee fu vivace e intensa anche per l'impulso che venne dato alle cosiddette operazioni di "piccola guerra", come venivano definite le incursioni oltre la terra di nessuno, riprendendo un argomento già affrontato a più riprese da Cadorna con l'obiettivo di andare oltre la prassi dell'esplorazione della terra di nessuno e del controllo dei reticolati, e l'occasionale tentativo di catturare qualche vedetta avanzata. Nel corso del 1917 il rendimento del Regio Esercito in questo tipo di operazioni era così gradatamente migliorato, anche grazie all'entrata in linea dei primi reparti d'assalto, e all'inizio del 1918, superata la crisi dell'autunno, esistevano le premesse per dar loro un nuovo impulso. Sul finire di marzo Diaz diramò una breve ma importante

circolare,¹⁶ che richiedeva di eseguire *“piccole ardite operazioni allo scopo non solo di mantenere alto lo spirito combattivo delle truppe, ma essenzialmente di catturare dei prigionieri per procurarci delle notizie”*. Le motivazioni erano sempre quelle più volte indicate da Cadorna e immutati nella sostanza erano pure i criteri di esecuzione: preparazione accurata e meticolosa, obiettivi ben definiti e limitati, impiego di piccoli reparti composti da elementi arditi e risoluti. Il documento testimonia però un diverso approccio alla gestione dell'elemento uomo: gli eventuali insuccessi non dovevano causare preoccupazione, ardimento e coraggio individuale dovevano essere premiati con la concessione immediata di ricompense al valore e per la cattura di prigionieri erano promessi premi tangibili sotto forma di piccole somme di denaro e giorni di licenza.

Nella tarda primavera e nel corso dell'estate l'attività operativa, oltre che dalle consuete azioni di disturbo, interdizione e controbatteria dell'artiglieria, e dagli attacchi dell'aviazione ai terminali logistici e agli aeroporti fu rappresentata soprattutto da queste azioni a carattere locale. Il loro scopo era da un lato tenere le forze austro-ungariche impegnate sul teatro italiano impedendo il possibile invio di rinforzi in Francia, dall'altro accrescere nei soldati la fiducia in sé stessi, e sempre presente era poi l'obiettivo della cattura di prigionieri, allo scopo di accertare l'ordine di battaglia e le intenzioni dell'avversario. Se si considera che negli ultimi quattro mesi del conflitto, tra luglio e ottobre, l'esercito italiano fece 4.124 prigionieri e 331 quello austro-ungarico, la superiorità degli italiani è evidente, come del resto nell'ottobre ammise a chiare lettere un testimone d'eccezione quale il colonnello Theodor Körner, capo di stato maggiore della Isonzo-Armee, schierata nel settore del Piave: *“Deve pur dare a pensare il fatto che gli italiani intraprendano così numerose azioni su tutta la fronte del Piave, mentre noi non facciamo nulla di simile. Da quanto ricavo dalla stampa lo stesso accade su tutta la fronte sud-ovest. Ciò prova che grazie alla loro più forte volontà, alla migliore disciplina, ai rifornimenti meglio assicurati ed alle migliori condizioni politiche ed economiche, gli italiani si sentono superiori.”*

L'inesorabile logoramento della compagine della Duplice Monarchia faceva certo sentire i suoi effetti, ma non sarebbe corretto attribuire il vittorioso esito di molti scontri al cedimento interno dell'avversario. L'esercito della monarchia danubiana rimaneva infatti ancora saldo, soprattutto in quelle unità formate da soldati di nazionalità tedesca e ungherese, e in più occasioni, in particolare quando le incursioni non furono seguite da un pronto ripiegamento sulle posizioni di partenza, gli attaccanti furono costretti a impegnarsi in duri combattimenti. I successi ottenuti sono quindi da attribuire alle capacità del soldato italiano più che all'incipiente crollo dell'impero asburgico e vanno inseriti nell'ambito di quel processo di crescita e apprendimento che fece del Regio Esercito un'autentica

16 Comando Supremo, Ufficio Operazioni, Colpi di mano, n. 9465 del 29 marzo 1918.

“learning organization”, un processo nel quale è impossibile individuare punti di discontinuità. Del resto sarebbe ingiusto farlo, dal momento che l’esercito di Vittorio Veneto era la naturale evoluzione dell’esercito del Carso e dell’Isonzo e il frutto delle lezioni apprese a partire dal maggio del 1915. A sottolinearlo sta il fatto che nell’ultimo anno di guerra non si ebbero cambiamenti rilevanti nella struttura delle unità di fanteria. L’obiettivo di fondo restava la ricerca di soluzioni che consentissero di armonizzare fuoco, movimento e urto anche ai livelli minori, un obiettivo che, con la specializzazione dei compiti, l’aumento delle armi automatiche e l’assegnazione di armi a tiro curvo, poteva dirsi almeno in parte raggiunto.

All’inizio del 1918 la forza della compagnia di fanteria era di 150 uomini, ripartiti in quattro plotoni, e una sezione pistole-mitragliatrici, con una forte riduzione rispetto ai 250 fucili del 1915 compensata dall’incremento delle armi automatiche. In febbraio un altro passo nella direzione di una sempre maggiore efficienza fu fatto con la trasformazione di uno dei quattro plotoni in plotone misto, destinato a raccogliere tutti gli elementi ausiliari del comando di compagnia, contabili, trombettieri, portaferiti, sarto, calzolaio, e gli addetti a compiti particolari, quali portaordini, segnalatori, staffette dei posti di corrispondenza, vedetta per i gas.¹⁷ I tre plotoni ordinari, della forza di un ufficiale e 40 uomini di truppa divisi in quattro squadre, venivano così a essere costituiti esclusivamente da combattenti e dovevano essere mantenuti integri, con la sola possibile eccezione delle assenze per cause di forza maggiore, come licenze e malattie. L’unità del plotone e della squadra veniva quindi salvaguardata, riconoscendone il ruolo di pedine elementari del combattimento e soprattutto valutando correttamente l’importanza di avere un buon livello di affiatamento, sostenuto dall’abitudine a vivere, addestrarsi e combattere insieme.

Anche a livello di battaglione e di reggimento, all’alleggerimento degli organici imposto anche dalla carenza di complementi, si accompagnarono il moltiplicarsi delle specializzazioni e il proliferare dei mezzi di combattimento, il che incrementava le possibilità d’azione, garantendo l’aderenza del supporto di fuoco fino alle minime distanze e ricombinando così in un tutto armonico fuoco, movimento e urto, un risultato che aveva come presupposto irrinunciabile il perfetto coordinamento tra i diversi elementi in gioco.

Durante la Battaglia del Solstizio al Comando Supremo non sfuggì che, soprattutto sul Montello e lungo il Piave, la fanteria si era trovata in difficoltà a causa del frantumarsi dell’azione in una miriade di episodi slegati nei quali

17 Comando Supremo, Ufficio Affari Generali, Ripartizione della forza della compagnia, Circolare n. 6125 del 15 febbraio 1918. La circolare non modificava la composizione del plotone ordinario, che rimaneva composto da due squadre fucilieri, una squadra lanciatori di bombe a mano e una squadra lanciatori di bombe da fucile.

l'artiglieria non aveva potuto far sentire il suo peso con la consueta efficacia ed era emersa la scarsa abitudine al combattimento in campo aperto. Nell'estate di tutto questo si sarebbe tenuto conto nell'addestramento individuale e di reparto con l'obiettivo di sviluppare l'attitudine ad agire al di fuori degli schemi della trincea e preparare i reparti alla manovra d'insieme con l'impiego di tutti i mezzi a disposizione.

Queste considerazioni si tradussero nelle direttive sull'impiego della divisione emanate all'inizio dell'autunno, direttive che rappresentavano la sintesi dell'esperienza maturata e raccoglievano gli insegnamenti derivati dall'analisi delle vicende sugli altri fronti del conflitto. Come tali non rinnegavano il contenuto delle dottrine d'anteguerra ma lo attualizzavano tenendo conto del consolidarsi dei nuovi procedimenti tattici della difesa elastica e della tendenza ad alleggerire le formazioni. Restavano però sullo sfondo le soluzioni più innovative, proprie dell'attacco per infiltrazione di matrice tedesca, per le quali erano necessarie una preparazione dei quadri e delle truppe, e una dotazione di armi d'appoggio, che, nonostante le trasformazioni in atto, non erano ancora patrimonio comune della fanteria italiana. Le formazioni d'attacco continuarono perciò ad avere molto in comune con le ben note ondate d'assalto, sia pure alleggerite e diradate rispetto al passato, piuttosto che con l'avanzata a sbalzi e in ordine sparso di squadre di una decina di uomini, imperniate su una mitragliatrice leggera, caratterizzante i nuovi metodi di combattimento messi in auge dall'esercito germanico.

Dal momento che la difesa era articolata in una successione di sistemi fortificati, l'azione offensiva doveva svilupparsi su un fronte di ampiezza proporzionata alle dimensioni della massa destinata a irrompere nella breccia e con una successione incalzante di sforzi nel senso della profondità, schierando a sostegno della fanteria una massa di bocche da fuoco di vario calibro con compiti di distruzione, neutralizzazione, annientamento, interdizione, accompagnamento e sbarramento, distribuite nella misura di un pezzo di medio o grosso calibro ogni 20-30 metri di fronte e uno di piccolo calibro ogni 20-25. Di contro le caratteristiche salienti dell'azione difensiva erano individuate nella sistemazione del terreno, essenziale per massimizzare il rendimento delle proprie forze e rovesciare un rapporto inizialmente sfavorevole, e nello scaglionamento in profondità, mirato a garantire la capacità di reagire con azioni controffensive, accantonando definitivamente il concetto di linea, basata su più ordini di trincee continue, a favore di quello di striscia, definita come insieme di capisaldi distesi nel senso della fronte e variamente ordinati a scacchiera, studiato per diluire su più obiettivi l'azione dell'artiglieria avversaria e assorbire l'urto in una struttura in grado di logorare le forze dell'attaccante fino ad annullarne il margine iniziale di superiorità. Il concorso dell'artiglieria doveva concretizzarsi nel tiro di sbarramento e soprattutto nella contropreparazione, mirata a ostacolare i preparativi dell'avversario e a distruggerne le forze durante la radunata sulle linee di partenza. Tuttavia

l'artiglieria e gli elementi statici ben difficilmente potevano da soli avere ragione di un attacco ben organizzato e condotto con decisione, dal che l'importanza della reazione dinamica rappresentata dai contrattacchi affidati alle riserve tenute alla mano. In questo quadro, con valenza sia offensiva che controffensiva, si collocava infine la creazione di grandi unità d'assalto, destinate a costituire una massa d'urto potente e al tempo stesso agile e manovriera da inserire al momento opportuno nello schieramento.

Nel complesso l'esercito italiano era un valido strumento di guerra, uno strumento forgiato nelle trincee e in grado di confrontarsi alla pari, con ottimi risultati, con alleati e avversari. E' un peccato che l'occasione del Centenario abbia lasciato sullo sfondo l'entità dello sforzo prodotto e il suo significato per la costruzione di un'identità nazionale, con una insistita focalizzazione sugli aspetti più deteriori della gestione del conflitto. La guerra è sempre un male, ma data per assodata questa verità, non è giusto dimenticare e svilire il senso del dovere e lo spirito di sacrificio della stragrande maggioranza degli oltre cinque milioni e mezzo di italiani che indossarono l'uniforme e il sacrificio dei 650.000 Caduti. La Grande Guerra rimane un irrinunciabile mito fondante di una nazione ancora giovane, che in quei 41 mesi di asprissima lotta ebbe il suo battesimo unitario, un mito su cui fondare identità e appartenenza. Non dimentichiamolo, e poiché non bisogna aver paura delle parole, usiamo anche quella che si ha troppa ritrosia a pronunciare: riprendiamoci la Vittoria, lo dobbiamo a Loro e lo dobbiamo a noi stessi.



COMITATO D'ONORE

Dott.ssa Elisabetta TRENTA

Ministro della Difesa

Gen. Claudio GRAZIANO

Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Salvatore FARINA

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Valter GIRARDELLI

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

Gen. S.A. Enzo VECCIARELLI

Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare

Gen. C.A. Giovanni NISTRI

Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Gen. C.A. Giorgio TOSCHI

Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. C.A. Nicolò FALSAPERNA

Segretario Generale della Difesa / Direttore Nazionale degli Armamenti

S.E.R. Mons. Santo MARCIANÒ

Arcivescovo, Ordinario Militare per l'Italia

Prof. Eugenio GAUDIO

Magnifico Rettore della Sapienza, Università di Roma

Prof. Franco ANELLI

Magnifico Rettore della Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

COMITATO SCIENTIFICO

Col. Massimo BETTINI

Capo Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

Col. Filippo CAPPELLANO

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

C.F. Leonardo MERLINI

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina in S. V.

Col. Luigi BORZISE

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica

Col. Alessandro DELLA NEBBIA

Capo Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

Col. Carlo SALADINO

Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza

Prof. Antonello BIAGINI

Prorettore della "Sapienza" Università di Roma

Prof. Massimo DE LEONARDIS

Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare



Immagini del Congresso







































Sommario

Presentazione del Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa <i>Col. Massimo Bettini</i>	pag. 5
Introduzione e apertura dei lavori	
La prima guerra mondiale. Linee per un bilancio <i>Prof. Antonello Folco Biagini</i>	“ 11
I SESSIONE - FRONTI DEL CONFLITTO	
La guerra italiana del 1918 nei filmati d'epoca <i>Dott. Clemente Volpini</i>	“ 27
Militari italiani in terra di Francia nel 1918: aspetti politici e militari <i>Prof. Hubert Heyriès</i>	“ 31
L'evoluzione del Fronte balcanico <i>Prof. Alessandro Vagnini</i>	“ 51
Dal Solstizio a Vittorio Veneto dalla parte austroungarica. La battaglia impossibile <i>Prof. Paolo Pozzato</i>	“ 59
Il congresso di Roma e le nazionalità oppresse <i>Prof. Andrea Carteny</i>	“ 75
II SESSIONE - IL 1918. ASPETTI MILITARI	
L'interpretazione della battaglia Vittorio Veneto. Alcuni punti fermi <i>Gen. B. Fulvio Poli</i>	“ 91
La Regia Marina e la Grande Guerra. Le ragioni della Vittoria <i>C.F. Leonardo Merlini</i>	“ 105
Politici e militari nella gestione dell'Aeronautica nell'ultimo anno di guerra. Eugenio Chiesa e il Commissariato generale per l'aeronautica <i>Ten. Col. Giancarlo Montinaro</i>	“ 121
“L'Arma che nel folto della battaglia e di qua dalla battaglia...” Carabinieri nel 1918 <i>Col. Alessandro Della Nebbia</i>	“ 155

La Guardia di finanza sui fronti di guerra
e nella tenuta del “fronte interno” nel 1918

Magg. Giuseppe Furno

pag. 165

Diaz, il generale della vittoria

Dott. Paolo Formiconi

“ 187

Il Servizio P.

Propaganda, Assistenza, Vigilanza

Prof. Gian Luigi Gatti

“ 197

Stranieri in grigio-verde

Prof. Piero Crociani

“ 231

III SESSIONE - I CAPPELLANI MILITARI

A cura Ordinariato Militare

S.E.R. Mons. Santo MARCIANÒ

“ 253

I Cappellani Militari Italiani nella Prima Guerra Mondiale

Prof. Antonello De Oto

“ 257

Don Angelo Roncalli un sacerdote chiamato alle armi
divenuto San Giovanni XXIII Papa

Monsignor Angelo Frigerio

“ 271

Il rispetto e la memoria.

Il culto della vita nell'onorare i caduti.

Gen. B. Marco Ciampini

“ 279

IV SESSIONE - ALTRI ASPETTI DELLA GUERRA

Il ruolo delle basi navali e aeree della Regia Marina nella Vittoria

Prof. Piero Cimbolli Spagnesi

“ 287

Italians good fellows. L'Italia vista dai soldati britannici

Dott. Giacomo Innocenti

“ 301

Patrioti irredenti o fedeli servitori dell'imperatore?

Immagini e realtà dei soldati di lingua italiana nell'Esercito
austro-ungarico durante la Grande Guerra

Dott. Andrea Di Michele

“ 315

V SESSIONE - PROSPETTIVE DEL 1918.
 ALCUNE STRATEGIE POLITICO
 DIPLOMATICHE

Da Compiègne a Versailles: gli USA e la sfida della pace <i>Prof. Gianluca Pastori</i>	pag. 343
Assoluta libertà dei mari? L'Impero britannico e la sfida navale degli Stati Uniti <i>Dott. Davide Borsani</i>	“ 357
Italiani ebrei nelle Forze Armate italiane durante la Grande Guerra <i>Dott. Giovanni Cecini</i>	“ 369
Il 1918 e la crisi dei vent'anni. L'origine dell'instabilità interbellica nella teoria delle Relazioni internazionali <i>Prof. Gabriele Natalizia</i>	“ 377
L'Italia come potenza Mediterraneo: strategie e alleanze in Nord Africa e Medio Oriente <i>Prof.ssa Vanda Wilcox</i>	“ 389

RELAZIONI DI CHIUSURA

1918, anno del sacrificio, della vittoria e della fine del secolo XIX <i>Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini</i>	“ 401
Considerazioni sulla dimensione militare del 1918 <i>Gen. Isp. Capo Basilio Di Martino</i>	“ 413
Comitato d'Onore	“ 426
Comitato Scientifico	“ 427
Immagini del Congresso	“ 429

Il ciclo di congressi che lo Stato Maggiore della Difesa ha dedicato alla I^a Guerra Mondiale, culmina quest'anno sui temi del 1918 e la conclusione del conflitto, che termina con la vittoria delle potenze dell'Intesa. A queste si sono aggiunti con forza crescente gli Stati Uniti, mentre la Russia, a seguito della presa di potere bolscevica, è già uscita dal conflitto. Cambiamenti, questi, con conseguenze rilevanti al momento della pace. L'Italia, con un grande sforzo di tutte le componenti del Paese, esce vittoriosa dalla terribile prova e completa il percorso di unificazione. È un momento fondante per l'identità nazionale, costato enormi sacrifici.

Nel convegno sono esaminati, in primo luogo, ma non solo, i relativi aspetti militari, sia quelli riguardanti i vari teatri operativi europei sia, più dettagliatamente, quelli relativi al fronte italo-austriaco.

La battaglia di Vittorio Veneto, le operazioni della Marina, lo sviluppo dell'Aeronautica e la partecipazione dei Carabinieri e della Guardia di Finanza sono oggetto di specifici interventi relativi a questo fronte, ai quali si aggiungono due relazioni sulle prospettive "dell'altra parte", una dedicata all'offensiva di metà giugno ed alla battaglia finale dell'ottobre 1918 viste dall'Austria-Ungheria, l'altra alla partecipazione al conflitto degli italiani sudditi dell'impero austriaco.

Più specifici sono gli altri interventi, riguardanti il Generale Diaz, il servizio "P", le basi aero-navali, gli italiani ebrei ed i volontari stranieri nelle Forze Armate italiane, intervento, quest'ultimo, che si collega ad un altro dedicato alle "nazionalità oppresse".

Altre relazioni poi, affrontano aspetti delle strategie e delle relazioni fra alcuni Stati coinvolti, nonché i mutati rapporti di forza tra varie potenze maturati nel corso del 1918, destinati a ripercuotersi pesantemente nei mesi successivi ai tavoli della pace.

Una specifica sessione del convegno, curata dall'Ordinariato Militare, riguarda i Cappellani militari, la cui reintroduzione durante la guerra è una delle tappe verso la riconciliazione fra Stato e Chiesa. I relativi interventi sono dedicati all'assistenza spirituale prestata sia dai cappellani militari italiani sia da quelli di altri paesi in guerra ed è completata da due relazioni, una sul cappellano Angelo Roncalli, il futuro pontefice S. Giovanni XXIII e l'altra sul culto dei caduti e della memoria.

Filmati dell'ultimo anno di guerra a cura della RAI e immagini della propaganda offrono poi al congresso un supporto visivo di notevole rilievo.

In copertina: Cartolina celebrativa (1918). (particolare). L'immagine della Vittoria ha rappresentato uno degli elementi portanti del linguaggio celebrativo e simbolico impiegato nei monumenti ai caduti italiani della Prima Guerra Mondiale.

Nelle immagini: Copertine dei precedenti Congressi internazionali "L'Italia e la Grande Guerra" organizzati dall'Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa



Presentazione del Capo Ufficio Storico dello SMD (Massimo Bettini)

Introduzione e apertura dei lavori. La prima guerra mondiale. Linee per un bilancio (Antonello Folco Biagini)

La guerra italiana del 1918 nei filmati d'epoca (Clemente Volpini)

Militari italiani in terra di Francia nel 1918: aspetti politici e militari (Hubert Heyriès)

L'evoluzione del Fronte balcanico (Alessandro Vagnini)

Dal Solstizio a Vittorio Veneto dalla parte austroungarica. La battaglia impossibile (Paolo Pozzato)

Il congresso di Roma e le nazionalità oppresse (Andrea Carteny)

L'interpretazione della battaglia di Vittorio Veneto. Alcuni punti fermi (Fulvio Poli)

La Regia Marina e la Grande Guerra. Le ragioni della Vittoria (Leonardo Merlini)

Politici e militari nella gestione dell'Aeronautica nell'ultimo anno di guerra.

Eugenio Chiesa e il Commissariato generale per l'aeronautica (Giancarlo Montinaro)

"L'Arma che nel folto della battaglia e di qua dalla battaglia..." Carabinieri nel 1918 (Alessandro Della Nebbia)

La Guardia di finanza sui fronti di guerra e nella tenuta del "fronte interno" nel 1918 (Giuseppe Furno)

Diaz, il generale della vittoria (Paolo Formiconi)

Il Servizio P. Propaganda, Assistenza, Vigilanza (Gian Luigi Gatti)

Stranieri in grigio-verde (Piero Crociani)

I cappellani militari (Santo Marciànò)

I Cappellani Militari Italiani nella Prima Guerra Mondiale (Antonello De Oto)

Don Angelo Roncalli un sacerdote chiamato alle armi divenuto San Giovanni XXIII Papa (Angelo Frigerio)

Il rispetto e la memoria. Il culto della vita nell'onorare i caduti (Marco Ciampini)

Il ruolo delle basi navali e aeree della Regia Marina nella Vittoria (Piero Cimbolli Spagnesi)

Italians good fellows. L'Italia vista dai soldati britannici (Giacomo Innocenti)

Patrioti irredenti o fedeli servitori dell'imperatore?

Immagini e realtà dei soldati di lingua italiana nell'Esercito austro-ungarico durante la Grande Guerra (Andrea Di Michele)

Da Compiègne a Versailles: gli USA e la sfida della pace (Gianluca Pastori)

Assoluta libertà dei mari? L'Impero britannico e la sfida navale degli Stati Uniti (Davide Borsani)

Italiani ebrei nelle Forze Armate italiane durante la Grande Guerra (Giovanni Cecini)

Il 1918 e la crisi dei vent'anni. L'origine dell'instabilità interbellica nella teoria delle Relazioni internazionali (Gabriele Natalizia)

L'Italia come potenza Mediterraneo: strategie e alleanze in Nord Africa e Medio Oriente (Vanda Wilcox)

Relazioni di chiusura: 1918, anno del sacrificio, della vittoria e della fine del secolo XIX (Maria Gabriella Pasqualini)

Relazioni di chiusura: Considerazioni sulla dimensione militare del 1918 (Basilio Di Martino)



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa
 Palazzo Moroni - Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma
 Tel. 06.4691.3769 - 06.4691.3398 · Fax 06.4691.2159
 quinto.segrstorico@smd.difesa.it • www.difesa.it/Area_storica_html

ISBN: 9788898185399